DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. CI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLX.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

V

VILLA VICIOSA o VICOSA, *Villae Vicosae*. Città *Nullius dioecesis* celebre del Portogallo, provincia d'Alem-Tejo, capoluogo di comarca e di corregidoria, a 5 leghe da Elvas, 8 da Evora, 33 da Lisbona, rimpetto a Badajoz. Giace in amena situazione di valle fertilissima. Difesa da un'antica e vasta fortezza, circondata di mura, ha vie larghe, diritte e nette, belle piazze, case ben edificate, e fra'belli edifizi primeggia il palazzo reale già de' duchi di Braganza con giardini spaziosi, dove essi facevano l' ordinaria residenza, ed al presente i re di Portogallo loro discendenti vanno a passare una parte dell' anno, qual culla di loro augusta casa. La sua insigne collegiata e cappella regia è tenuta come una cattedrale del regno, ed è di bello stile architettonico e nobilissimi ornamenti, con iscuola di musica sagra. Il culto dell'Immacolata *Concezione (V.)* in Portogallo, cominciato nella diocesi di Coimbra, ad istanza della regina Elisabetta moglie del re Dionisio del 1279, si propagò per tutto il regno, ma principalmente in Villa Viciosa, ove i duchi di Braganza presero sotto questo titolo la B. Vergine per speciale loro patrona e protettrice, dedicandole nel detto ducale palazzo, anche sotto l' invocazione di s. Girolamo, una cappella regia, che magnificamente arricchirono quanto quella di Lisbona. Quindi i Papi la decorarono di molti e singolari privilegi, eziandio per la celebrazione degli uffizi divini diurni e notturni. Paolo III con breve de' 3 novembre 1534, ne aumentò i sagri ministri, e con clero come le cattedrali. Il successore Giulio III con breve de' 26 novembre 1552, le attribuì varie rendite ecclesiastiche. Pio IV a suo decoro con bolla de' 12 luglio 1560 istituì un'università nel convento degli eremitani di s. Agostino, ma mai fu portata ad effetto: bensì i duchi di Braganza vi mantennero gli studi minori. Fra di essi il duca d. Giovanni, parente più prossimo e discendente da'monarchi portoghesi, poi re Giovanni IV capostipite della casa regnante in Portogallo e nel Brasile, dalla nazione innalzato al trono nel 1640, si distinse nella profonda divozio-

ne verso l' Immacolata Concezione, che volle venerata per tutto il regno, al quale la die' per patrona e difensora; a tale effetto facendo erigere in tutte le città indelebili monumenti del suo tenero ossequio verso la gran Madre di Dio. Sotto i cui auspicii, il suo figlio Alfonso VI, presso Villa Viciosa a' 17 agosto 1665, a Montes Claros, vinse la battaglia contro gli spagnuoli invasori del Portogallo, che tenevano assediata la città, per la quale liberò la nazione dal giogo straniero, e fermò stabilmente la corona nella sua dinastia. Già altri Papi aveano accresciuto le prerogative della regia cappella di Villa Viciosa, che fondata da' duchi di Braganza continuavasi da loro a nobilitare e dotare di rendite. Gregorio XIII con bolla de' 22 aprile 1581, istituì la 1.ª dignità del decano, e con altra bolla degli 8 agosto creò la 2.ª dignità del tesoriere, e successivamente furono conferite a ragguardevoli e nobili personaggi. Clemente VIII, ad istanza di d. Teodosio duca di Braganza, col breve *Exponi nobis*, de' 13 agosto 1592, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 373: *Indultum Cappellanis, et ministris Cappellae in palatio ducis Brigantiae Villae Vicose, ut divina Officia celebrantes in qualibet alia Ecclesia, ubi ipse Dux praesens fuerit, vel absens mandaverit, distributiones dari solitas interessentibus in dicta Cappella, tuta conscientia lucrari possint.* Lo stesso Papa a richiesta del medesimo duca, colla bolla *Ex injuncto Nobis*, de' 18 settembre 1601, *Bull.* cit., par. 2, p. 388: *Exemptio a quacumque Ordinariorum jurisdictione Cappellae s. Hieronymi Oppidi de Villa Vicosa ducis Brigantiae, illiusque decani, cappellanorum, et aliorum ministrorum, qui immediate subiiciuntur s. Sedi Apostolicae ejusque Collectori.* I cappellani intanto da 16 si aumentarono sino a 50, pel decoro e splendore del divin culto; cioè colla 1.ª dignità del decano e la 2.ª del tesoriere maggiore, con 21 cappellani denominati canonici, col collegio di 14 cantori e 2 maestri di musica, o seminario regio pel servizio divino della cappella, ed altri sagri ministri. Il re Giovanni VI mentre era principe reggente, di sua madre Maria I, ottenne da Pio VII la bolla *Romanorum Pontificum*, de' 18 dicembre 1802, *Bull. Rom. cont.*, t. 11, p. 442: *Suppressio archidiaconatus de Regoa nuncupati cathedralis Ecclesiae Portugallensis, ac Cappellaniarum regiae Cappellae de Villa Vicosa Elborensis dioecesis, illiusque cappellae in Collegiatam Ecclesiam, et in ea duae dignitates et cappellaniae Canonicatus nuncupandae de viginti ed una respectiva erectio, illisque applicatio beneficiorum ut supra suppressorum.* Pertanto Pio VII eresse la cappella regia in chiesa collegiata insigne, con capitolo formato da' nominati ecclesiastici, cui concesse privilegi e preminenze, come li godevano quelli delle regie collegiate di *Ourem* e di *Barcellos*, aumentandone la mensa. Autorizzò il nuovo capitolo a formarsi i nuovi statuti, secondo il prescritto dal concilio di Trento, e concesse la nomina delle due dignità e de' canonici a' duchi di Braganza re di Portogallo. Inoltre Pio VII per le preci dello stesso principe reggente colla bolla *Per ineffabilem divinae boninatis abundantiam*, de' 27 marzo 1806, *Bull. Rom. cont.*, t. 13, p. 5: *Ampliatio privilegiorum, et confirmatio providentiarum captarum pro incremento decoris regiae Cappellae Villae Vicosae Elborensis dioecesis.* Con tale bolla il Papa, revocando l'anteriore bolla *Romanorum Pontificum*, nuovamente eresse la regia cappella in collegiata insigne e regia, cogli inerenti privilegi, e confermando l' esenzione di Clemente VIII, di nuovo totalmente la dichiarò libera e la sottrasse dalla giurisdizione dell'arcivescovo d' *Evora*; e formando il capitolo determinò che la 1.ª dignità del decano pro-tempore fosse decorata del grado episcopale con titolo *in partibus*,

e di esercitarvi in tutto l'ordinaria giurisdizione, bensì da doversi consagrare vescovo dall' arcivescovo d'*Evora* (onde fu considerato quasi qual suffraganeo, come notai in quell' articolo). Confermò la dignità del tesoriere maggiore, stabilì 14 canonici cappellani, de' quali 4 e il tesoriere fossero decorati dall' università di Coimbra del grado di baccelliere in teologia o in *utroque jure*; tutti con voce attiva e passiva. Aggiunse 16 beneficiati, con un maestro di musica, pel servizio e canto del coro diurno e notturno, addetti al seminario, con proprio edificio per abitarvi i seminaristi istruiti nel canto. Ed aumentate le rendite, ne assegnò i redditi a ciascuno, e le distribuzioni quotidiane, come per la manutenzione dell'insigne regia collegiata, già cappella regia, di nuovo riservando il padronato alla regia casa di Braganza. Finalmente Pio VII ad esaudire le brame di Giovanni VI, colla bolla *In supremo Apostolicae dignitatis apice*, de' 14 agosto 1815, *Bull. Rom. cont.*, t. 13, p. 386: *Dismembratio Villae Vicosae nuncupatae in regno Algarbiorum a jurisdictione archiepiscopi Elborensis*. Laonde a quel prelato tolse in perpetuo la giurisdizione episcopale dell'intera città, distretto e territorio di Villa Viciosa, cogli abitanti ecclesiastici, e laici de' due sessi, dismembrandoli dall' arcidiocesi d'Evora, e formandone una separata diocesi *Nullius*. Ne attribuì l' ordinaria giurisdizione spirituale, con ampliazione d' autorità, al prelato decano e vescovo *in partibus* della regia collegiata della stessa Villa Viciosa. Ad esecutore della bolla deputò Antonio Gaetano Maciel-Calheiros arcivescovo di Lacedemone *in partibus*, suffraganeo del patriarca di Lisbona. Quindi i primi due decani decorati della dignità episcopale, furono insigniti de'titoli vescovili *in partibus* di Zoara e di Olba; e Leone XII conferì nel 1825 quelli di *Nemesi (V.)* al ministro generale dell' ordine di s. *Paolo primo eremita*, decano dell'insigne regia collegiata. Nell'*Almanacco di Lisbona* del 1826, a p. 43 è notata *Villa Viciosa*, qual vescovato e diocesi separata da Evora così: *Villa Viciosa, Vescovo di Nemesi decano della reale cappella, pr. Manuele della Concezione Sobrinho, della congregazione di s. Paolo*. Ed a p. 573 si riportano le notizie dell' insigne collegiata e reale cappella, col decano vescovo di Nemesi, il tesoriere, 9 canonici capitolari, 8 beneficiati, altri addetti, il seminario col rettore e 12 seminaristi, oltre il maestro della lingua latina, di musica, e de'primi elementi della lingua portoghese, che derivò da un latino barbarizzato, come la spagnuola, però ambedue hanno frasi speciali. Per la singolarissima divozione avuta da Villa Viciosa da tanti secoli all' Immacolata Concezione, non sarà superfluo il notare, che l' ordine equestre della ss. *Concezione protettrice del regno di Portogallo* (*V.*), porta l' aggiunto di *s. Maria di Villa Viciosa*, come si trae da' suoi statuti, e rilevano gli scrittori degli ordini equestri, ed io feci altrettanto in quell' articolo, inclusivamente all'*Almanach de Gotha pour l'année* 1837, in cui tutti sono descritti: *Ordre de l' Immaculée Conception de Villa Vicosa*. In portoghese: *Ordem de N. S. Conceiçao de Villa Vicosa*. L' istituzione avvenne quando il re di *Portogallo* Giovanni VI, a' 6 febbraio 1818 fu coronato in s. *Sebastiano* o Rio Janeiro imperatore del *Brasile* (*V.*), intitolando l' ordine cavalleresco della ss. *Concezione di Villa Viciosa*, dal venerarsi in questa città con grandissimo culto, e per onorare la culla de' suoi maggiori, come lo è degli odierni regnanti del Portogallo, non meno coll'invocazione della Deipara *Protettrice del regno*, la cui cifra del ss. *Nome* splende e trionfa nell' insegna equestre. Ed io mi glorio potermene fregiare sin dal maggio 1836, qual cavaliere anche di quest'ordine cospicuo. Ciò manifesto, non per osteuta-

zione (che ormai sarebbe pure ridicola, per la deplorabile facilità colla quale in diversi stati si prodigano i gradi equestri, ed a chi e perchè meglio lo sanno i contemporanei di essi), ma per trovarmi nell'articolo che lo riguarda, capoluogo dell' ordine stesso, massime dopo la definizione dogmatica, che celebrai col gratuitamente offerto a' benevoli associati, nel vol. LXXIII, p. 42 e seg.; e perchè non lascio di proseguire il mio filiale ossequio all' opportunità. In questa era anco dovere: l' ultimo de' precedenti omaggi è in *Vienna* d'Austria; ma non sono finiti, e ve ne restano da farsi. Nella città di Villa Viciosa, oltre la parrocchiale, vi sono altre chiese ed oratorii pubblici, 3 conventi di religiosi e 3 monasteri di monache. La città ha il titolo di marchesato. Ne' suoi fertili dintorni si raccoglie vino e olio in abbondanza, e sono argomento di buon traffico pe' suoi circa 4,500 abitanti, la sua comarca contandone quasi 45,000. Nelle vicinanze sono rimarchevoli le case di villeggiatura, precipuamente quella del luogotenente del re, ed a poca distanza è un palazzo da caccia, con parco grandioso di 3 leghe di circuito, pieno di varia selvaggina: altri dicono avere 10 miglia di circonferenza, e chiuso da mura. Terminai l' articolo Portogallo, con cenni sino al 1851, dicendo regnare la regina Maria II (il cui padre d. Pietro IV abdicò in suo favore nel 1826), e lo zio d. Michele di Braganza (acclamato re nel 1827, e non nel 1847 com'è detto per fallo tipografico nel vol. LIV, p. 274) essersi coniugato. Aggiungerò alcun'altre parole, per compierne le notizie, non senza rammentare, che descrivendo i *Vicariati Apostolici*, principalmente per le colonie portoghesi, non poco ragionai del *Portogallo*, e anco del *Brasile*, il quale ultimo impero per vastità di dominio, già appartenente alla monarchia portoghese, tuttora regnandovi l' augusta casa di Braganza, si vuole il 3.° fra gli stati del mondo. Imperocchè secondo alcuni dati statistici del 1854, l' area dell' impero russo, prima dell' ultime ampliazioni, si calcolava a 375,413 miglia geografiche quadrate, quella dell' impero cinese si computava di 254,000, e quella del Brasile di 147,624. Può quindi aversi quasi eguale a' 5 sesti della superficie di tutta quanta l'Europa, essendo nel rapporto di 29 a 46. Ma se per estensione è il 3.° degli stati mondiali, il Brasile per popolazione occupa un posto assai minore, essendo assai rada e formata di razze diverse. Però possiede ogni elemento pel suo rapido accrescimento, e contribuirà al suo sviluppo l' emigrazione dell' Europa. A' 15 novembre 1853 morì di parto la regina d. Maria II da Gloria, e siccome i miguelisti pretendevano appartenere la tutela del suo figlio e successore d. Pietro V, a d. Michele qual principe di Braganza, così il re consorte d. Ferdinando, principe di *Sassonia-Coburgo-Gotha*, assunse la reggenza pubblicando un proclama, in cui deplorando la grave perdita della sua amatissima e onoratissima sposa, giurò di mantenere la religione cattolica apostolica romana, e l' integrità del regno; d' osservare e fare osservare la costituzione politica della nazione portoghese ed altre leggi del regno, e di provvedere quanto meglio potesse il ben essere generale della nazione; giurò pure di tenersi fedele al re d. Pietro V suo amatissimo e rispettato figlio, e di rendergli il governo del regno, tostochè pervenuto all' età maggiore. Il reggente confermò il ministero che trovavasi in esercizio, ed i consiglieri di stato baciata a lui la mano, si recarono a rendere eguale omaggio alla mano reale di d. Pietro V re minore. Indi a' 19 dicembre le camere del regno riconobbero la reggenza. Narrai nel vol. LXVIII, p. 115 e 175, che in virtù del disposto da Pio VII, nella cappella pontificia si celebrarono a' 14 aprile 1854 solenni esequie alla regina Maria II, ad istanza del commend.^{r} Gior-

gio Augusto Husson da Camera. membro del consiglio di S. M. Fedelissima, consigliere di legazione e incaricato d'affari presso la s. Sede (in conseguenza delle analoghe notizie che gli piacque venire a chiedermi). Ho raccontato nel vol. LXXXII, p. 95, che il re d. Pietro V, col fratello d. Luigi duca d'Oporto o Porto, si recarono a Roma a'26 giugno 1855, ricevuti benignamente dal Papa Pio IX, il quale si recò poi a visitare il re: ed a'3 luglio il re ne partì, coll'infante fratello. Notai nel vol. LXXVI, p. 250, che durò la reggenza sino a' 16 settembre 1855, nel qual giorno fu solennissimamente proclamato re di Portogallo e degli Algarvi d. Pietro V, uscito di minorità, il cui regno si annunziò sotto i più felici auspicii, in mezzo alla calma de' partiti, le cui agitazioni politiche erano state con saviezza e abilità pacificate dalla prudente amministrazione del re reggente suo padre. In quel giorno mentre a Lisbona s'inaugurava un tronco di via ferrata fino a Corregado, nello stesso per la 1.ª volta a Porto s' illuminava col gas la piazza principale e altre grandi strade della città; e nelle due città si celebrò l'inizio del nuovo regno con altre fondazioni e con istituzioni di pubblica utilità. In Lisbona, per cura del municipio, s'istituì un monte di pietà, si fondarono dalle dame dell'alta società, con alla testa la duchessa di Braganza, due asili d'infanzia, e fu ampliato il ricovero degl' indigenti. Il municipio di Porto inaugurò la detta illuminazione, e l' associazione commerciale della città stabilì un monte di pietà e una cassa di soccorso pe'negozianti onorevoli e disgraziati. A Coimbra venne aperto un asilo di mendicità e a Villa Reale una casa per le povere partorienti. Di più in ogni luogo si distribuirono a' poveri abbondanti sussidii. Il nuovo re è cugino dell' imperatore Napoleone III, nipote del principe Alberto sposo della regina d'Inghilterra, e pronipote di Leopoldo re del Belgio. Il re d. Pietro V a' 29 aprile 1858 sposò la principessa Stefania di Hohenzollern-Sigmaringen, la cerimonia religiosa celebrandosi a' 5 maggio nella chiesa cattolica di s. Edvige a Berlino, solennemente e con concorso straordinario, da mg.r Förster vescovo di Breslavia, che alla nuova regina di Portogallo fece un bellissimo discorso, avendole proposto come esempio a seguire sul trono e qual modello d'ogni virtù, s. Elisabetta regina di Portogallo, la quale anch'essa avea abbandonato i suoi genitori e la patria sua per andare a raggiungere lo sposo in terra straniera. A Lisbona poi si effettuò il matrimonio a' 18 dello stesso maggio. Ma la ben amata giovane regina, scese nella tomba a' 17 luglio 1859, lasciando inconsolabile il reale sposo, e venendo pianta dall'universale. Nel ricordato articolo Portogallo dissi che il principe d. Michele di Braganza, figlio di d. Giovanni VI e fratello di d. Pietro IV, da questi nominato reggente di Portogallo, poi ne fu proclamato re, e venne costretto a partire nel 1834, ed a' 24 settembre 1851 sposò la principessa Adelaide Sofia figlia di Costantino principe ereditario di Loewenstein, del ramo cattolico residente a Klein-Heubach sul Meno, dal qual matrimonio nacquero le seguenti principesse e principe infanti di Portogallo e di Algarve. Nel 1852 d. Maria Isabella, nel 1853 d. Michele, nel 1855 d. Maria Teresa, nel 1857 d. Maria Giuseppa, nel 1858 d. Aldegonda. Il *Giornale di Roma* de'22 maggio 1858, col *Jornal do Çomercio* di Portogallo, avea annunziato. che dicevasi trattare per costituire all' infante d. Michele di Braganza una pensione, soggetta ad alcune condizioni. Ed aver pubblicato il *Nacao*, giornale miguelita, che ciò si discuteva a mediazione del principe reale di Prussia, il quale avea rappresentato la necessità e la convenienza di assicurare al principe d. Michele mezzi di sussistenza, che sarebbe riguardato il 1.°

suddito del re d. Pietro V, e ch'era risoluto a ciò fare, senza esigere alcuna condizione politica. » Ecco, dice il *Nacao*, tutto l'accaduto. Per parte del re vi sarebbe per fermo un atto nobile e generoso, cui egli può fare in tutta sicurezza, perchè le passioni politiche che già fervevano al solo nome di don Miguel, sono oggi affatto spente, e opera somigliante contribuirà più a pacificare ciò che ancor rimane del partito miguelita, che qualsiasi provvedimento d'intolleranza e d'oppressione". Ma lo stesso *Giornale di Roma* de' 2 del seguente giugno pubblicò. » Il *Diario do Goberno* smentisce ufficialmente la notizia ripetuta da molti giornali di una transazione, per cui don Miguel rinunzierebbe definitivamente a tutte le sue pretensioni al trono di Portogallo. La transazione dicevasi fondata sulla restituzione di tutti i beni al pretendente, con più una forte pensione annua". Il Papa Pio IX nel 1859 dichiarò protettore della nazione portoghese presso la s. Sede, il cardinal Camillo Di Pietro già nunzio di Lisbona. A'riportati scrittori sul Portogallo e sulla casa di Braganza, si ponno aggiungere i seguenti. *Justification de Antonio I roi de Portugal, touchant la guerre qu'il fait à Philippe II roi de Castille*, Leyde 1585. Girolamo Conestaggi, *De Portugalliae conjunctione cum regno Castellae*, Francofurti 1602. Francesco Macedo, *De jure succedendi in regum Lusitaniae*, Parisiis 1641. De Souza, *Lusitania liberata ab injusto Castellanorum dominio*, Londini 1645. G. Pinto Ribero, *Discorso dell'usurpatione, e ristoratione del regno di Portogallo*, Lisbona 1646. G. B. Birago, *Historia della disunione del regno di Portogallo dalla corona di Castiglia*, Amsterdam 1647. Giacomo Guglielmo Imhof, *Stemma regium Lusitanicum*, Amstelodamii 1708. *Exposé des droits de dona Maria N., et de la question Portugaise*, Paris 1830. Figueiredo, *Repertorio de toda a legislacao portugueza constitucional*, Lisboa 1838. L. Camoens, *Os Lusiadas*, Lisboa 1663, Paris 1832. Parlai di sua tomba nel vol. LXXXV, p. 38.

VILLAMURO o VILLEMUR Ponzio, *Cardinale*. Chiamato pure Arnaldo e nato in Villamuro diocesi di Tolosa, divenne insigne nel diritto canonico, ed avendo professato tra'canonici regolari di s. Agostino, fu eletto priore nel priorato di Vicodesos nella diocesi di Pamiers, della quale venne fatto vescovo nel 1348. Pe'suoi meriti, Clemente VI a'17 o 18 dicembre 1350 in Avignone lo creò cardinale prete di s. Sisto, ed ivi morì all'improvviso nel 1355, e fu sepolto.

VILLARY o VILLIERS o GROLAJE Giovanni, *Cardinale*. Francese e monaco abbate di s. Dionisio di Parigi e di s. Quintino, attesa l'eccellenza e profondità di sua dottrina, della quale die'saggio nelle sue opere, nel 1473 fu da Sisto IV fatto vescovo di Lombes, e successivamente anche di Condom, e di Viviers secondo Ciacconio, ma i Sammartani nella *Gallia christiana* non ne fecero parola. Nel 1477 da Carlo VIII re di Francia fu spedito ambasciatore a Ferdinando V re d'Aragona e alla sua moglie Isabella I regina di Castiglia, per stabilire la pace tra le corone di Francia e Spagna, con felicissimo successo. Si trovò presente all'assemblea convocata da Carlo VIII contro il duca d'Orleans, che avea impugnato le armi a danno del regno, e nel 1483 come deputato dal clero di Parigi intervenne all'assemblea del clero adunata in Tours. Fu eziandio incaricato dell'ambasceria in Germania, dove in Francfort stipulò la pace con Massimiliano I re de'romani, e poi di quella di Roma ad Alessandro VI. Fu in questo tempo che il Papa a'21 settembre 1493 lo creò cardinale prete di s. Sabina, ed egli incaricò il celebre Buonarroti ancor giovane di scolpire la famosa Pietà o B. Vergine Addolorata col divin Figlio mor-

to in seno, per la cappella de're di Francia, che descrissi nel vol. XII, p. 274 e altrove, perchè si ammira capolavoro d'arte nella basilica Vaticana rimpetto al battisterio. Pagò in Roma il debito della natura nel 1499, ed ebbe sepoltura nella detta basilica, cioè nella memorata cappella de' monarchi di Francia, da lui elegantemente ornata, e dipoi fu trasportato nelle grotte Vaticane con breve epitaffio.

VILLEGGIATURA. *V.* Viaggio.

VILLEGGIATURE DE' PAPI. *V.* Viaggi de' Papi.

VILLE, GIARDINI E ORTI DI ROMA. *V.* VILLA.

VILMARO (s.), abbate di Samer in Picardia. Nacque nel territorio di Boulogne in Picardia, di nobile famiglia, e rinunziato al mondo in verde età, si ritirò tra'fratelli conversi della badia di Haumont nell'Hainaut. Benchè incaricato di guardare le greggie e tagliare legne ad uso della comunità, lo spirito di orazione lo rese ben presto l'ammirazione del monastero. Ricevette per ubbidienza gli ordini sagri e il sacerdozio. Prediligendo la vita solitaria, chiese ed ottenne di ritirarsi in un romitaggio presso la montagna di Cassel. Tornato poi in patria, vi fondò una badia in un bosco appartenente a suo padre, la quale dal nome sconciato del fondatore fu appellata di Samer, ed appartiene alla congregazione di s. Mauro. Rinchiuso in questa solitudine, in continuo raccoglimento, ed inteso agli esercizi della contemplazione, aspettò il termine de'suoi giorni, che chiuse santamente a'20 di luglio 780. Molti miracoli testimoniarono la sua santità, e trovasi il suo nome in parecchi martirologi sotto il detto giorno.

VILNA. *V.* Wilna.

VIMPA o VIPPA o BIMBA. Velo bianco a guisa di stola con frangie d'oro nelle due estremità, usato dal *Caudatario* (*V.*) del *Cardinale* (della vecchia e nuova chiesa del collegio de'caudatari, si veda il vol. XCVI, p. 152, XCIX, p. 170), del *Vescovo*, dell'*Abbate* o altro mitrato, che soprappongono alla cotta, intorno al collo e sulle spalle, fermandola sul petto con cappio di due fittucce di seta bianca, per sostenere la loro *Mitra*, onde non ombrarla. Importa il ricordare, come nel 1.° de'citati articoli notai, che il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti*, cap. III: *Dell' uso di sostenersi dal caudatario la veste cardinalizia*, o coda della *Sottana* e la mitra, offrendone le figure, avverte che anticamente differivano i caudatari de' cardinali dell' ordine de' diaconi e di quello de' preti, da' caudatari de' cardinali dell' ordine de' *Vescovi Suburbicari;* imperocchè i caudatari de' diaconi e de' preti portavano la toga (cappa) e il velo pendente dalle spalle lungo fino alle ginocchia, con cui prendevano le loro mitre, quando in alcune sagre funzioni dovevano usarle, allorchè le deponevano; mentre i caudatari de' cardinali vescovi sulla toga aggiungevano la cotta; ma al presente nelle messe solenni (e altre sagre funzioni), quando i cardinali d' ogni ordine devono usare la mitra, tutti i caudatari sopra la toga ossia cappa paonazza (o *cappuccio* della *Crocia*) assumono la cotta, sopra cui impongono il velo, e assistono col capo scoperto. Questo velo l'adopera ancora il prelato decano degli *Uditori di Rota* (*V.*), o quel prelato del medesimo s. tribunale che ne fa le veci, per sostenere la *Mitra* e il *Triregno* usuali del Papa; mentre le mitre e triregni preziosi pontificii si portano nelle processioni da' *Cappellani segreti del Papa*, e da' *Cappellani comuni* della *Cappella pontificia*, sopra testiere foderate di velluto o damasco rosso, sostenute da cinte di pelle con eguali fodere, le quali da essi si pongono al collo e spalle, e poi durante la messa o altra sagra funzione collocano le testiere colle mitre e triregni sull'altare papale. Di tutto trattai ne'ram-

mentati articoli. Quanto al vocabolo del *Velo*, il Du Cange, *Glossarium*, al verbo *Vimpla*, lo chiama *Velum muliebre*. E nel vocabolo *Guimpa, Peplum, velum muliebre, quo etiamnum utuntur monachae, quod Guimpe vocant:* il velo di s. Agata fu chiamato *Guimpam, Grimpam*. E soggiunge: *Wimpla, Guimpla, ex gallico Guimple, Gimple, vel Wuimple*, sempre qual velo muliebre, quindi applicato al descritto uso, acciò il sudore delle mani non ombrasse le mitre ed i triregni. Il Cancellieri, *De Secretariis*, denomina latinamente questo *Velo: Vimpa, Superpellicia*, per soprapporsi alla *Cotta*, ed a p. 1408 riportando i doni fatti da Bonifacio VIII del 1294 alla basilica Vaticana, quando n'era canonico, registra fra essi: *Item tria Superpellicia Vimpa, et cortina*. Nell'intimazioni del prefetto de' *Maestri delle ceremonie pontificie*, per la celebrazione delle funzioni papali, in cui i cardinali indossano le *Vesti sagre* e la mitra, si legge: *Eorum Caudatarii induent vestem violaceam, cum Crocea, et Superpelliceum cum Velo pro Mitra*.

VINCENNES *(Vincennopolitan)*. Città con residenza vescovile dell'America Settentrionale, nell'Indiana, negli Stati-Uniti, capoluogo della contea di Knox, giace sulla sinistra riva del Wabas, ed è regolarmente edificata. Per la sua posizione, e per la comunicazione fluviale coll'Ohio, acquista importanza sempre maggiore. Vi si trova stabilita un'accademia scientifica, ed altre istituzioni letterarie. La città è distante 40 leghe sud-ovest da Indianopoli, città capitale dello stato d'Indiana, la quale nel 1822 non era che un aggregato di 40 case, disposte però con bell'ordine, a 165 leghe da Washington. Lo stato dell'Indiana, ch'è pressochè la metà occidentale dello stato d'Illinois, possiede estese pianure boschive, e verso le rive de'fiumi interni si dilatano pingui e verdeggianti praterie, l'erba delle quali nella prima stagione s'innalza fino ad 8 piedi. Il clima è da per tutto salubre, ma si fa oltremodo rigido nelle parti boreali, quando specialmente muggiscono gli aquiloni. Tutte le biade vi crescono, ma il mais principalmente rende un frutto esuberante. Vi alligna il tabacco, la canape, ne' lati meridionali il cotone, e in qualche angolo la vite. Da'boschi si trae molto combustibile, e quantità di legname d'alto fusto. Gli armenti lanuti e cornuti, il bestiame cavallino e suino, ne formano la ricchezza animale. Tranne le saline, non si ha contezza di miniere. L'industria progredisce attivamente, anche negli ordinari mestieri. I francesi, discendendo il Wabas, sul finir del secolo XVII stabilirono de'posti muniti lungo le rive di questo fiume, e si associarono facilmente cogl'indiani proprietari del suolo, che hanno mantenuto allo stato il nome d'*Indiana*. Quando gl'inglesi nella guerra dell'indipendenza o concitarono i selvaggi a danno degli Stati-Uniti, o li ricevettero ausiliari nelle loro file, i militi di Kentuky commisero ne' villaggi e nelle campagne enormi devastazioni, e ricche prede di vittovaglie e bestiame esportarono. Dopo la pace del 1783 l'Indiana entrò sotto la protezione degli Stati-Uniti. Ma le guerre degli anglo-americani cogl'indiani cominciarono appunto dopo quell'epoca a divenir feroci. Arsero molti villaggi degl'indigeni, e il capoluogo degli shawanesi nel 1791 dal generał Wilkinson fu totalmente distrutto. Le principali tribù conosciute, che nella parte boreale stanziano tuttora, sono quelle de'Pottawatomy, degli Shawanesi, de'Kickapoi, de'Delawari, de'Miami, degli Huroni, de' Piankashawi e de' Musquitoni. Tutte appartengono alla famiglia Lennappe, denominata talora Chippawais-Delaware, ovvero Algonquino-Mohegane. Sono però tutti avanzi dell'antiche tribù popolose fra di loro confusi, e rincalzati sempre dall' estendersi

delle civilizzate popolazioni, alle quali però si vanno ognor più collegando. Dalla tribù de'Kickapoi provennero il loro celebre profeta Eyquataway, ed il terribile guerriero Tecumseh suo fratello, che sovente fece toccare acerbe rotte agli americani. Dalla tribù de'Sakis, che cogli Ottogami mantennero sempre costante alleanza co'Sioux, derivò il famoso Ponthiak, il più ostinato e temuto nemico che abbiano avuto gl'inglesi. I progressi dell'Indiana hanno del prodigioso, giacchè nel 1795 soltanto gli americani comprarono il terreno dagl'indigeni. Nel 1801 l'Indiana ebbe un governo territoriale, ed a'29 giugno 1816 fu ammessa fra gli stati e adottò la costituzione, per la quale il popolo elegge un triennale governatore e suo sostituto. Il senato poi è eletto parimente in ogni 3 anni, ed una camera annuale di deputati esercita il potere legislativo. L'autorità giudiziaria è da ogni altra indipendente. Si divideva lo stato dell'Indiana in 53 contee, ma sono aumentate. Il Papa Gregorio XVI colla bolla *Benedictus Deus*, de'17 giugno 1834, *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 373: *Circumscriptio dioecesum in Provinciis foederitatis Americae Septentrionalis.* E ciò per la propagazione della fede, e per aderire al decretato nel sinodo di Baltimora, celebrato nell'ottobre 1833, alla cui arcidiocesi attribuì nuovi vescovi suffraganei, fra'quali: *Dioecesis denique Vincennopolitana comprehendet provinciam Indianae una cum parte Illinois, cujus reliqua pars dioecesi s. Ludovici adjungetur, ita quidem ut utriusque dioecesis limites in provincia Illinensi statuantur hoc modo. Incipiendo a flumine Ohio, quod ad meridiem dividet Kantuky ab Illinois, et proprie ab castello Massae ducatur linea recta per fines Orientales comitatuum Johnson, Franklin, Jefferson, Marion, Fayette, Shelby, et Macon usque ad magna fluenta fluminis Illinois, quae sunt ad octo millia passuum supra oppidum Ottawa in comitatu Lasalle, et hinc usque ad septentrionalem provinciae finem, adeo ut pars occidentalis lineae provinciae Illinensis pertineat ad dioecesim s. Ludovici, pars vero Orientalis ad dioecesim Vincennopolitanam omnino spectet.* Quindi lo stesso Gregorio XVI col breve *Maxima inter gravissimasque curas*, de'6 maggio 1834, *Bull.* cit. p. 579: *Erectio Episcopatus Vincennopolitani in India in foederatis Americae Septentrionalis provinciis archiepiscopi Balthimorensis suffraganei*, e lo è tuttora. Di tali diocesi e di questa di Vincennes abbiamo: *Memorie istoriche ed edificanti d'un missionario apostolico dell'ordine dei predicatori fra varie tribù de' selvaggi e fra'cattolici e protestanti negli Stati-Uniti d'America*, Milano 1844. Ne diè bella contezza il ch. mg.r Fabi Montani, negli *Annali delle scienze religiose*, t. 20, p. 357. A 1.° vescovo di Vincennes, Gregorio XVI nominò nel detto giorno 6 maggio 1834 mg.r Simone Gabriele Bruté di Rennes. Mg.r De Luca ne'suoi encomiati *Annali delle scienze religiose*, t. 16, p. 124, ne pubblicò l'edificante *Necrologia*, egregiamente compendiata e tradotta dal *Catholic Almanac di Baltimore*, per l'anno 1843. Eccone poche parole. Nacque il prelato nel 1779 da gentiluomo timorato di Dio, che colla degna moglie ottimamente allevò la prole. Simone Gabriele, dotato d'ingegno, lo coltivò con costante studio ed estese cognizioni, finchè si dedicò alle scienze mediche per far bene agli altri, considerandole più acconce a esser convertite in istrumento di carità. Collo studio egli progredì in pari passo, anzi con maggior fervore, nell'acquisto della virtù e nella pietà, mentre la Francia col suo terribile esempio d'incredulità serviva d'insegnamento morale a tutto il mondo, onde la sua fede provò i più duri cimenti. Nel 1803 fu graduato dottore a confronto di moltissimi competitori. Ma ripatriato non ebbe pensiero di esercitare la nobil

arte, se non a servigio de'poveri e qual strumento di beneficenza, anco divenuto prete e vescovo. Chiamato alla sublime vocazione del sacerdozio, abbracciò quello stato di maggior perfezione e di abbondanti grazie, entrando nel seminario di s. Sulpizio di Parigi. Già modello di studio nel mondo, tosto divenne l'esempio de'leviti, con acceso amore dedicandosi alle scienze ecclesiastiche, onde poi in esse divenne maestro e guida a tutti gli uomini di lettere negli Stati Uniti d'America, reputandolo vivente biblioteca ambulante di sagra erudizione. Ordinato sacerdote, si ascrisse alla benemerita congregazione di s. Sulpizio, indi fu mandato al seminario di Rennes a insegnar teologia, e in America nel 1810 col venerando mg.r Flaget poi vescovo di Louisville. In Baltimore dettò filosofia nel collegio di s. Maria, e nel 1815 ne fu eletto direttore. Si ritirò nel 1818 nel seminario teologico del monte s. Maria presso Emmitsburg ad esercitare molteplici e importanti uffizi, con istraordinario zelo e accesa industria, insegnando pure molte scienze, con mirabili e soavi modi, modello a tutti di splendide virtù, massime nella carità co'poveri; l'ingratitudine viemmaggiormente infiammò la sua eroica carità, per cui abbondanti furono i frutti che trasse da sì esemplare vita infaticabile. Gregorio XVI dovendo provvedere d'un vescovo la nuova diocesi di Vincennes, con l'acuto suo sguardo seppe discernere da lontano le sopraeminenti qualità del Bruté, il quale prescelto ad Angelo della novella chiesa, piegò la testa all'autorevole comando e s'avviò alla distante sua diocesi, con quell'abnegazione, zelo e carità che l'informavano. Fu consagrato vescovo nello stesso 1834 nella cattedrale di s. Luigi del Missouri nella festa de'ss. Simone e Giuda, ed accompagnato dal sullodato mg.r Flaget e da mg.r Purcell vescovo di Cincinnati, prese possesso di sua sede a'5 del seguente novembre. Ma fu compreso d'angoscia in mirare il vasto campo, le rovine della già florida fede cattolica, e che ogni cosa dovea ricevere cominciamento da lui e condursi a compimento con penuria di mezzi. Nondimeno con fermo coraggio si pose all'opra infervorato dalle preghiere che rivolse a Dio. In men d'8 mesi avea corso a cavallo mille e più miglia, per iscoscesi sentieri, visitando ogni parte di sua estesa diocesi, e pigliando minuta informazione di tutte le particolarità che concernevano le missioni da stabilirsi in essa e in tutto il rimanente delle occidentali contrade. Ciò fatto, ritornò in Europa, visitò Roma, fu confortato da Gregorio XVI, benedetto e accolto con argomenti di singolar stima e benevolenza. In breve si guadagnò l'ammirazione de' personaggi illustri per dottrina e pietà che popolano la reina del mondo cattolico. Recatosi a Vienna d'Austria, espose i grandi bisogni di sua diocesi alla società Leopoldina, cotanto benemerita delle cattoliche missioni nel settentrione d'America: ivi i dotti e i grandi gareggiarono nell'onorarlo. Da ultimo rivide l'amata patria, i suoi, la Francia, onorato, ammirato e distinto da tutti. Venti e più missionari dall' Europa gli si fecero compagni nel suo ritorno in America; e dalla carità del vecchio mondo ottenne considerevoli soccorsi per fondare nel nuovo scuole, chiese, spedali, asili pegli orfani, e per celebrare i divini misteri colla conveniente dignità. Il suo ritorno in Vincennes fu un trionfo, siccome venerato da tutti. Allora cominciò una novella serie di fatiche apostoliche. Visitò tutti i villaggi di sua estesissima diocesi. In Vincennes era vescovo, maestro, padre e amico a tutti, il benefattore de' poveri. In breve aprì un collegio, fondò a sue spese una scuola gratuita, frequentata da 80 scolari, altra per le donzelle, congiungendovi un asilo pegli orfani governato dalle suore di Carità, a tutto supplendo colle privazioni alla stessa sua inferma salute. Il ve-

scovo, il clero, i seminaristi, gli scolari del collegio occupavano tutti la medesima casa, e comune n'era il refettorio. Egli non voleva niuna particolarità per sè. Immense erano le sue fatiche, le pastorali occupazioni, e pure inviava lunghe memorie storiche e archeologiche all'accademia letteraria di Vincennes, senza dire la frequente corrispondenza epistolare con molti paesi d'Europa e d'America. Tra le regole di sua vita, eravi quella di alzarsi appena svegliato! Quando assunse il governo di sua diocesi vi trovò un prete, con circa 3 chiese. Alla sua morte lasciò 23 missionari; e quasi in ogni città, oltre a molte stazioni ne' villaggi, era surto dal suolo un tempio in onore di Dio. Disfatto e logoro dall' infermità, tuttavolta progrediva nelle sue pellegrinazioni, recando consolazione e assistenza a tutti. Affranto dal male, come visse, morì santamente a' 26 giugno 1838. La sua morte fu pianta pubblica calamità, e da tutti deplorata amaramente, acclamato per dotto, caritatevole e santo. Cattolici e protestanti d'ogni grado assisterono alle ceremonie funebri. Il maestrato di Vincennes, le civili autorità, l'accademie scientifiche e letterarie della città egualmente onorarono i suoi funerali. Tutta quanta la popolazione accompagnò con solenne silenzio la sua onorata salma al luogo del suo riposo su questa terra. A' 17 maggio 1839 Gregorio XVI gli diè a successore mg.r Celestino de la Hailandiere, consagrato nell'istesso anno, ed allora i sacerdoti della diocesi erano 27 e 30 le chiese, e pel suo zelo aumentò 7 altre chiese, con 5 altri sacerdoti, le stazioni essendo 29. Da' 3 ottobre 1848 n'è vescovo mg.r Maurizio de Saint-Palais, che nel 1851 si recò a Parigi, degno e pio successore del venerando e santo, come vien chiamato, mg.r Bruté, occupandosi a reclutare alcuni zelanti ecclesiastici di Francia, la quale è vera miniera inesauribile di uomini apostolici, per coadiuvarlo nella sua ammirabile ma difficile missione in mezzo alle vaste foreste di sua diocesi. Mg.r Rosati che nel 1843 pubblicò la *Notizia statistica delle Cattoliche missioni*, ci diè la seguente di Vincennes. Popolazione della diocesi 885,866, cattolici 25,000. Lingua che si parla, inglese, francese e tedesca. Seminario diocesano diretto da' preti secolari, con 17 seminaristi, vicino alla cattedrale. Collegio di s. Gabriele in Vincennes degli eudisti, con 7 professori e 50 collegiali. Oltre gli eudisti, eranvi i fratelli di s. Giuseppe in Davis County, dove hanno casa con 12 fratelli e una scuola; monasteri e case religiose: delle sorelle della Provvidenza in Terre-haute, con 22 suore; in Vincennes 4 sorelle della Carità, 8 educande di pensionato, 32 esterne, 90 scolare gratuite. Scuole gratuite pe' giovanetti, in Vincennes 7, con 85 scolari, ed una società di temperanza. Più estese sono le notizie che offre l'ab. Corsi nelle sue *Notizie statistiche delle Missioni di tutto il mondo dipendenti dalla s. congregazione di Propaganda fide*, stampate nel 1844. La cattedrale è sagra a Dio sotto l'invocazione di s. Francesco Saverio. L'ab. Corsi riporta il titolo dell'altre chiese della diocesi, co' nomi de' preti, e osserva quanto proficuo sia alla religione cattolica l'erigere i vescovati nell'America, e l'affidarli a vescovi zelanti. Per il notabile aumento di cattolici, la diocesi riuscendo troppo vasta, il Papa Pio IX a' 22 settembre 1857 colla parte settentrionale dello stato Indiana istituì il vescovato di Fort-Wayne. La diocesi di Vincennes ora comprende la parte meridionale di detto stato, conta 75 parrocchie e più di 55,500 cattolici.

VINCENTI MARERI Ippolito Antonio, *Cardinale*. Nobile di Rieti, ivi nacque da illustre famiglia a' 20 gennaio 1738, sortì dalla natura indole egregia, e ricevè l'educazione civile, religiosa e morale conveniente alla sua condizione. Con successo fece gli studi, anche di

gius civile e canonico, e dedicatosi al servigio della s. Sede, riferisce il Novaes nella *Storia di Pio VI*, t. 17, p. 32, che fu incaricato dell'uffizio di uditore della nunziatura apostolica di Madrid, ove si rese assai accetto e gradito. Imparo dalle *Notizie di Roma*, che nel pontificato di tal Papa fece onorevolmente la sua carriera, imperocchè ammesso in prelatura e dichiarato referendario delle due segnature e prelato domestico, nel 1775 fu fatto assessore del governatore di Roma nel tribunale e congregazione di consulta, e nel 1776 ponente della medesima, e tale proseguì ad essere sino alla promozione a *Commendatore di s. Spirito*, il che ripetei in quell'articolo, carica che non affatto apparisce da lui esercitata dalle ricordate *Notizie di Roma* del 1784 e 1785, ove sono registrati per commendatori Domenico Sampieri e Francesco Albizi. Bensì da esse rilevo, che per la promozione alla porpora del nunzio di Madrid *Colonna di Stigliano*, seguita a' 14 febbraio 1785, il prelato per la sua capacità e virtuosa condotta, essendo già sacerdote, venne dichiarato nunzio di Spagna, e preconizzato nel concistoro degli 11 aprile arcivescovo di Corinto *in partibus* e quindi assistente al soglio pontificio, ciò che conferma il n.° 1074 del *Diario di Roma* di detto anno. Nel ricordato articolo *Commendatore* credei che Vincenti succedesse nella carica al cardinal Guidi, ma devesi collocare tra il Sampieri immediato successore del Guidi, e l'Albizi eletto dopo il Vincenti, ciò che si prova colla serie de'ritratti de'commendatori esistenti nell'arcispedale di s. Spirito, dove sotto al suo si legge l'epigrafe: *Emus. D. Hippolitus Vincenti Reat. Praeceptor LXXXII. Ab an.* 1784 *ad an.* 1785. Per maggior sicurezza feci fare cortesi ricerche nell'archivio, e si trovò nelle memorie de'possessi de'commendatori, che il Vincenti lo prese a' 22 gennaio 1784, ed il successore Albizi a' 17 febbraio 1785. Nel grave uffizio della nunziatura si mostrò saggio, prudente ed attivo, zelante degl' interessi della s. Sede, con soddisfazione altresì della reale corte e de'monarchi Carlo III e suo figlio Carlo IV, sebbene le condizioni politiche de'tempi vieppiù si facevano gravi e complicate, ed ottenne ricchi benefizi ecclesiastici. A premiare le sue fatiche, Pio VI nel concistoro de' 21 febbraio 1794 lo creò cardinale dell' ordine de' preti con bello elogio, riportando il n. 2000 del *Diario di Roma*, che il Papa nominò ablegato apostolico a recargli in Madrid la berretta cardinalizia mg.r Francesco Carafa d' Andria napoletano, suo cameriere segreto soprannumerario. Ritornato in Roma, rilevo dal n.° 2132 del *Diario*, che Pio VI nel concistoro de' 28 maggio 1795 gl'impose il cappello cardinalizio colle solite formalità, e nella sera glielo trasmise pel suo guardaroba cameriere segreto mg.r Giuseppe Coppari, a cui il cardinale donò una scatola d'oro. Poscia il Papa gli conferì per titolo la chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo, lo annoverò alle congregazioni cardinalizie de' vescovi e regolari, di propaganda *fide* e di quella della Cina, del concilio, dell'indice, delle paludi Pontine e Chiane. Mentre la Francia rivoluzionata avea inondato de' suoi eserciti democratici molti stati italiani, e minacciava pure que' della s. Sede, nel declinar dello stesso 1795 il cardinale fu creduto degno in sì difficili circostanze della legazione di Bologna, ove si recò, avendo per vice-legato mg.r Giacinto Orsini di Gravina. Non andò guari che l'esercito francese avvicinandosi a' confini della provincia mostrò di effettuarne l'occupazione. Il governo papale desiderando di tenersi in pace colla Francia, ebbe cura d'evitare qualunque cosa che potesse servire a' repubblicani di pretesto a rompere guerra al Pontefice, per cui il cardinale a' 21 maggio 1796 pubblicò un editto col quale ordinò agli abitanti di sua legazione, che i soldati francesi fossero per ogni maniera rispettati, e chi

avesse ardito offenderli patirebbe rigoroso castigo e anche la morte. Ma il direttorio di Francia, che avea decretato lo spoglio della sovranità pontificia, ordinò a Bonaparte generale in capo l'occupazione delle legazioni dello stato romano, ed egli ne commise l'esecuzione al general Augerau, il quale colla sua divisione passato il Po nel Mantovano, corse a *Bologna (V.)*, ove la vanguardia francese entrò la sera de' 18 giugno (e non gennaio com'è detto nel vol. V, p. 305), e nella seguente mattina il resto di quel piccolo esercito. Il cardinal Vincenti, secondo le istruzioni ricevute da Pio VI, con editto de' 19 giugno corrispose al proditorio assalto con atto pacifico e amichevole, dichiarando che terminava l'esercizio di legato apostolico di Bologna (tuttavolta come tale lo trovo ancora nelle *Notizie di Roma* del 1797, ma s'intende di solo nome), invitando i cittadini al mantenimento dell'ordine, della pubblica quiete, ed a rispettare i francesi; quindi fu obbligato a partire per Roma. Poco dopo sopraggiunse in Bologna Bonaparte, che subito tolse al Papa quella città e provincia a'20 giugno, e con avviso del gonfaloniere Hercolani dichiarò appartenere il governo al senato bolognese. Dipoi fu costretto Pio VI di cedere alla Francia la legazione di Bologna, e le legazioni di Romagna e Ferrara. Intanto consumandosi dalla Francia repubblicana l'intera invasione dell'infelice Italia, alla stessa sorte soggiacque tutto lo stato pontificio e Roma, e dopo democratizzata, dal general Berthier a'20 febbraio 1798 fu Pio VI imprigionato e condotto in Siena e poi in Francia. Nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, t. 1, p. 74, e t. 3, p. 113, si legge la narrativa dell'autore mg.r Baldassari contemporaneo, su quanto fecero i repubblicani francesi al cardinale, quando si dierono a perseguitare furiosamente il *Sagro collegio*, oltrechè riporta i due editti pubblicati dal cardinal in Bologna per la venuta de' francesi, e altro relativo all'accennato di sopra. Essendosi il cardinal Vincenti ritirato nel suo palazzo in Rieti, a'9 marzo di detto anno il comandante di piazza gl'intimò che nella notte partisse per Civitavecchia accompagnato da un uffiziale francese, altrimenti ve lo farebbe condurre prigioniero da'dragoni. Rimasto il cardinale co'suoi parenti costernatissimi, il concittadino marchese Gabriele Vincentini col suo coraggio di cuore li confortò a non desolarsi, e si offrì di seguire il cardinale per assisterlo e consolarlo, contento di subirne la sorte, prendendo la qualifica di nipote onde colorare il suo divisamento, e sebbene nol fosse da tale affettuosamente operò. Quindi ottenne dal comandante di partire col cardinale e facendo la via di Roma, ove accompagnati dall' uffiziale arrivarono dopo il mezzodì del 10. Il che saputosi dal general Dallemagne, succeduto nel comando di Roma al Berthier, ordinò ad un suo aiutante che subito facesse condurre il cardinale al già monastero delle convertite in cui avea rilegato altri 6 cardinali. Quivi dunque entrò il cardinale, quando i detti colleghi si disponevano a recarsi a Civitavecchia, ove ancor lui sarebbe stato immediatamente tradotto. Il marchese Vincentini guadagnò l'aiutante con promessa di buon regalo, e da esso ottenne nella sera d'essere presentato al generale. A questi fece un patetico racconto della costernazione d'animo e di corpo che opprimeva lo zio cardinale, quasi grave di età e mal costrutto di corpo. Per tale perorazione, Dallemagne accordò che il cardinale restasse sotto custodia militare nel monastero, per riposarsi e ricuperare le forze onde ancor lui trasferirsi a Civitavecchia. Ebbe ancora il marchese licenza di recarsi a piacere dal cardinale. Intanto l' uffiziale che lo custodiva, gli riferì come i cardinali Altieri e Antici aveano rinunziato alla *Porpora (V.)*, e in questo modo eransi liberati d'ogni molestia. Il loro esempio e segna-

tamente quello d'Antici siffattamente lo commosse, che cominciò a divisarne l'imitazione. Quindi commise al marchese che insieme a un antico minutante della segreteria di stato si recasse dall'Antici, per conoscere il modo tenuto nel deporre il cardinalato; il che eseguito, l'Antici a tutto corrispose e die'copia delle lettere perciò da lui scritte. Indebolito il cardinal Vincenti nel corpo e turbato nello spirito, stava per incappare ancor egli miseramente nel laccio, spogliandosi della sublime dignità cardinalizia. Ma la virtù del marchese lo liberò dal pericolo di sì vergognosa caduta, e gli aprì l'uscio della prigione nel modo che egualmente col Baldassari vado a riferire. Ritornato il marchese da Dallemagne, dopo essersi ingegnato con artificio a renderlo favorevole, francamente gli propose di acquistare col denaro la liberazione dello zio, ad onta che il generale avesse di fresco tuonato con un proclama contro le pubbliche ruberie. Nondimeno la virtù repubblicana al suono di premio vacillò, e volentierissimo subito accolse l'esibizione, a patto di profondo segreto, e soggiungendo. » Andate e vedete di concertarvi col tal banchiere romano, al quale significherò mie intenzioni; e come il banchiere m'avrà accertato che l'affare è concluso, porrò tosto in libertà vostro zio cardinale". Il marchese ricorse pure per tale liberazione al generale Vial, ed agli aiutanti suo e di Dallemagne, a tutti promettendo ricompense purchè vi contribuissero. Andò poi dal banchiere, il quale gli domandò una somma molto grande, da pagarsi in oro e argento a Madrid, dove il cardinale godeva copiose rendite ecclesiastiche. Negoziò il marchese la riduzione della somma, e non senza molti parlari e difficoltà l'ottenne limitata a scudi 2000. Questa sborsata mediante lettera di cambio per Madrid, si venne a' donativi. Furono dati, al general Vial alquanti argenti lavorati, fra'quali 2 grandi zuppiere d'eccellente lavoro, dal cardinale usate nella nunziatura di Madrid quando banchettava i diplomatici; ed al suo aiutante e a quello di Dallemagne, tabacchiere d'oro, orologi simili a ripetizione con eguali catenelle, e altre cose preziose. Così a'20 marzo fu restituita la libertà al cardinale, e gli fu ancor concesso restar tranquillo per qualche altro giorno in Roma, potendo con sicurezza tornare in Rieti, ed a comodo trasferirsi nelle provincie venete. Morto gloriosamente Pio VI nel 1799 in Valenza, e adunatosi il conclave in Venezia, il cardinale v'intervenne, come testifica l'Artaud nella *Storia di Pio VII;* e nel marzo 1800 restò eletto Pio VII, laonde nel suo soggiorno in quella città trovo nella descrizione che ne fece Cancellieri, *Storia de' possessi,* il cardinale avere ricevuto il Papa quando formalmente recossi alla chiesa de'ss. Apostoli. Ritornati in Roma, Pio VII nel dicembre 1801 nominò il cardinale prefetto dell' economia del collegio romano, e nel concistoro de'3 agosto 1807 lo promulgò vescovo suburbicario di Sabina, avendo dimesso il suddetto titolo. Non andò guari che per le pretensioni di Napoleone I, di nuovo occupati da'francesi Roma e lo stato pontificio, di forza ne fu tratto prigione Pio VII nel luglio 1809. Racconta Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, e già notai nella biografia di quel Papa, che tra' cardinali restati desolati in Roma eravi il cardinal Vincenti, ed a tutti a' 15 novembre fu intimato da Parigi l'ordine di Bigot ministro del culto di recarsi immediatamente in quella metropoli, ove avrebbero ricevuto lo stesso trattamento usato co'cardinali francesi, e l'annua pensione di 30,000 franchi, come ricavo dal cardinal Pacca, *Memorie istoriche*, t. 2, cap. 3. Indi l'8 dicembre il general Radet, già carceriere del Papa, per parte del governatore Miollis, intimò bruscamente al cardinale e colleghi di partire entro 24 ore per Parigi, senza repliche, e coll' ingiunzione di notifi-

care il suo arrivo e abitazione a' ministri del culto e di polizia. Quando l'imperatore Napoleone I celebrò nel 1810 in Parigi il suo 2.° matrimonio, 26 de' cardinali ivi dimoranti assisterono alla cerimonia civile il 1.° aprile, ma nel dì seguente alla religiosa appena 13 intervennero, i quali enumerai nel vol. LIII, p. 144, dichiarando perchè furono detti *rossi*, gli altri denominandosi *neri*, cioè quelli pure ivi notati, a' quali furono interdette le insegne rosse. Il cardinal Vincenti non è nel numero di niuna delle due categorie, ma restando in Parigi mi fa dubitare che fosse compreso tra' rossi, poichè i *neri* furono proscritti, dispersi e rilegati, con privazione della concessa pensione, ad onta della spiegazione e protesta da loro emessa, che si legge nelle indicate *Memorie istoriche*. Il cardinal Pacca soltanto ricorda i cardinali Despuigh, Dugnani, Erskine che con pretesto o reale motivo d'infermità non comparvero a' due grandi atti, che fermarono l'attenzione dell' imperatore: avverte però che il cardinal Erskine si trovò presente al 1.° Giunto il cardinale all'età di 73 anni, morì in Parigi a' 21 marzo 1811, esposto nell'esequie celebrate in s. Tommaso d'Aquino sua parrocchia, e sepolto nella chiesa di s. Genoveffa, come registrano le *Notizie di Roma*, cioè nel sito ov' erano stati tumulati i cardinali Caprara ed Erskine, e lo rimarcai nella biografia del 2.°, egualmente mancati di vita in Parigi e ambedue del numero de' cardinali *rossi*, e forse con quella medesima pompa funebre che accennai in tale articolo. La famiglia del cardinal Vincenti si estinse colla morte del conte Alessandro suo fratello. Il loro nipote conte Giacinto Sardi aggiunse al proprio il loro cognome, perchè ne ereditò le sostanze; laonde nel vol. LVII, p. 213, avendo chiamato il conte Sardi anche col cognome di *Vincentini*, a questo vanno soppresse le due ultime lettere.

VINCENZO (s.) Ferreri, domenicano. Sortì i natali in Valenza di Spagna, a' 23 gennaio 1357, da genitori ragguardevoli per la loro pietà e per la loro liberalità verso i poveri. Mostrò fino dalla sua fanciullezza le più felici disposizioni, e si abituò a digiunare il mercoledì e il venerdì per domare più agevolmente le sue passioni. In età di 12 anni incominciò il suo corso di filosofia, e non ne avea che 15 allorchè si applicò alla teologia. Compiuti rapidamente gli studi, e lasciato da' genitori in libertà di scegliere quello stato che più fosse conforme al suo spirito, deliberò di rendersi religioso, e prese l'abito fra' domenicani di Valenza nel 1374. Propostosi a modello il santo istitutore di quel celebre e benemerito ordine, divenne in breve consumato nelle vie della perfezione, accoppiando alla preghiera ed alle austerità della penitenza, lo studio e la meditazione de' libri divini e degli scritti de' Padri. Dopo aver insegnato filosofia a Valenza e a Barcellona, e pubblicato il suo trattato *delle Supposizioni dialettiche*, fu mandato alla celebre università di Lerida, dove continuò lo studio della scolastica e le funzioni del ministero. Ricevuto colà il grado di dottore nel 1384, ritornò in patria, dove espose la s. Scrittura e predicò con istraordinaria riputazione. I suoi studi, le sue fatiche, tutte le sue azioni addivenivano come una continua preghiera, poichè il suo cuore era sempre intimamente unito a Dio; e vigilando sopra i suoi sensi con somma diligenza, reprimeva colle mortificazioni tutti gli eccitamenti della concupiscenza. Quindi non è meraviglia se nel cimento uscì vittorioso dalle insidie d'una rea femmina, come il casto Giuseppe da quelle della moglie di Putifare. Venuto a Valenza nel 1390 l'anticardinale Pietro de Luna, che recavasi in Francia legato dell'antipapa Clemente VII a Carlo VI, volle che il santo l'accompagnasse. Ivi pure Vincenzo si adoperò alla conversione de' peccatori, finchè al cominciamento del 1394 tornò a Va-

lenza. Narrai nel vol. LXXXVII, p. 265, che succeduto de Luna nell'antipapato col nome di *Benedetto XIII* a Clemente VII, chiamò Vincenzo in Avignone, lo fece maestro del s. palazzo, e poi suo confessore. Oltre altre notizie del santo, ivi pure riportai, che conosciuto lo spirito dell'antipapa non volle accettare i vescovati e il cardinalato che gli offerse, e preferì di recarsi a fare il missionario apostolico. Partì dunque da Avignone verso la fine del 1398, per ritornare in patria. Predicò in tutte le provincie di Spagna, meno la Galizia, con grandissimo frutto, riducendo a Dio una moltitudine di giudei, di maomettani, d'eretici e di scismatici. Poscia recossi in Francia, e si trattenne alcun poco nella Linguadoca, nella Provenza e nel Delfinato. Passò in Italia, trascorse le coste di Genova, la Lombardia, il Piemonte, la Savoia; e predicò eziandio in una parte dell'Alemagna verso l'alto Reno e nella Fiandra. Il successo delle sue missioni lo fece riguardare come un uomo suscitato da Dio. Enrico IV re d'Inghilterra invitollo a passar nel suo regno e lo accolse onorevolmente. Vincenzo diede buoni consigli al re, sì per la sua condotta, che per quella de' suoi sudditi, e fece delle missioni nelle principali città d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda. Indi ritornò in Francia, ed esercitò il suo zelo dalla Picardia sino alla Guascogna. Pel guasto prodotto, come altrove, specialmente dallo scisma sostenuto da Benedetto XIII, era d'uopo d'un apostolo la cui terribile voce valesse a scuotere le coscienze, e rimuovere i peccatori dalle loro scelleratezze. Egli perciò trattava di preferenza de'giudizi di Dio, dell'inferno, dell'eternità, pronunziando i suoi discorsi nel più patetico modo; e la santità della sua vita, illustrata dal dono de'miracoli, dava maggior forza alle sue parole. Malgrado i viaggi continui e tante apostoliche fatiche, menava austerissima vita, mai mangiava di grasso, digiunava tutti i dì, eccettuate le domeniche, anzi i mercoledì e i venerdì non prendeva che pane ed acqua, e ciò praticò per ben 40 anni. Dormiva sulla paglia o sopra sarmenti, e passava gran parte del giorno nel confessionale. Trovandosi nel Delfinato, intese che gli abitanti d'una valle chiamata Valputa, davansi in preda alle più infami dissolutezze, e per la loro rozzezza e barbarie nessun missionario erasi cimentato di penetrare fra essi. Vincenzo, pronto a tutto soffrire per la gloria di Dio, non esitò ad esporre la propria vita; nè le sue fatiche riuscirono vane, poichè que'valligiani, instrutti e tocchi dalla sua predicazione, detestarono i loro delitti e gli espiarono con una sincera conversione. Tale fu il cambiamento che la valle prese il nome di Valpura, ossia valle di purità, cui porta tuttora. Da Ginevra l'anno 1403 scrisse Vincenzo al generale del suo ordine una lettera, che ancor si conserva, e nella quale si trovano molte particolarità riguardanti le sue missioni. Leggesi in essa, che dopo avere cantato la messa, predicava due o tre volte il dì, senza avere altro tempo per apparecchiare i suoi discorsi, che quello che gli offriva il cammino. Racconta di avere speso tre mesi nello scorrere i villaggi e le città del Delfinato annunciando la divina parola; che fece lungo soggiorno nelle valli di Lucerna, d'Argenteia e di Valputa nella diocesi di Embrun, ed ebbe la fortuna di convertire quasi tutti gli eretici di quelle contrade; che si recò nel Piemonte, nel Monferrato e nelle Valli, dove le sue fatiche non furono infruttuose, e un gran numero di valdesi e di altri eretici rientrarono nel grembo della Chiesa. Parla in seguito della conversione di molte persone ch'erravano nella fede; della riconciliazione dei guelfi e ghibellini, della quale egli fu mediatore, e della pace generale che avea procacciato alla Lombardia. Aggiunge, che richiamato nel Piemonte da'vescovi e da'signori del paese, avea passati 5 mesi nelle diocesi di Aosta,

di Tarantasia, di s. Giovanni di Maurienne e di Grenoble; che a Ginevra era riuscito ad abolire una festa superstiziosa, alla quale il popolo era assai attaccato; che stava per recarsi a Losanna per tentare di far avveduti del loro errore uomini rozzi che adoravano il sole, e un gran numero di eretici ostinati e pericolosi, che abitavano sulle frontiere dell'Alemagna. Trovasi nello Spondano e in altri scrittori, che Vincenzo predicando nella sua lingua materna, era inteso da quelli che ne parlavano una diversa. Ciò è riferito eziandio da Ranzano, secondo il quale i greci, gli alemanni, gli ungheri ec. intendevano tutto ciò ch'egli diceva, quando predicava in latino, ovvero nella lingua che si parlava a Valenza. Frattanto l'antipapa Benedetto XIII, ch'erasi recato a Genova, invitò il santo a portarsi colà, promettendogli di rinunziare alle sue pretensioni sopra il papato. Vincenzo, che non si era ancora staccato dalla di lui *Ubbidienza* (*V.*), perchè il reame di Valenza, ingannato come tanti altri stati e popoli, avea seguito lo *Scisma* (*V.*) d'occidente, andò a Genova, e rappresentò all'antipapa i mali che cagionava lo scisma, esortandolo a mettervi fine; ma i suoi saggi ammonimenti non furono ascoltati. Il santo dopo un mese partì e trascorse di nuovo la Francia e la Fiandra; indi tornò in Inghilterra nel 1406, e consumò i due anni seguenti nel fare novelle missioni nel Poitou, nella Guascogna, nella Linguadoca, nella Provenza e nell'Alvergna. Tolse poi a predicare il Vangelo in Granata, nell'Aragona e nella Catalogna; andò a Pisa, a Siena, a Firenze, a Lucca; e tornato in Ispagna col consueto suo fervore scorse i regni di Castiglia, di Leone, di Murcia, d'Andalusia, delle Asturie, e più altre contrade, facendo ovunque molte conversioni e miracoli. Gli ebrei di Toledo abbracciarono il cristianesimo, e trasmutarono la loro sinagoga in una chiesa, che fu dedicata alla B. Vergine. Nel 1412 recossi a Salamanca, dove risuscitò un morto in presenza di numeroso popolo. Entrò nella sinagoga della stessa città col Crocefisso in mano, e vi fece un discorso pieno di tanta forza, che gli ebrei commossi e convertiti domandarono il battesimo, e la loro sinagoga fu parimente cambiata in una chiesa, che prese il nome di s. Croce. Gravi turbolenze da due anni agitavano i regni d' Aragona, di Catalogna e di Valenza, per l' elezione dell'erede della corona. Per venire a concordia, gli stati decisero che si eleggerebbero 9 commissari, 3 per ciascun regno, i quali si radunerebbero nel castello di Caspè in Aragona, e che quegli che avrebbe sei voti sarebbe riconosciuto per re. Vincenzo fu nominato commissario pel regno di Valenza, con suo fratello Bonifacio certosino, e Pietro Bertrando. Come n' ebbe intesa la novella, interruppe le sue missioni per recarsi al castello di Caspè. I commissari quivi riuniti, esaminata ponderatamente la questione, dichiararono Ferdinando di Castiglia il più prossimo parente del defunto re, e per conseguenza erede della corona. Il novello re, che faceva singolare stima di Vincenzo, lo scelse per suo predicatore e suo confessore; le quali occupazioni non impedirono il santo di fare delle missioni nelle diverse provincie di Spagna e nelle isole vicine. Dappoichè tutte le rimostranze, ch'egli avea fatto all'antipapa Benedetto XIII, erano riuscite infruttuose, consigliò il re Ferdinando I di sottrarsi alla sua ubbidienza, se non volesse sottomettersi al concilio di Costanza, per ristabilire con questo mezzo la pace nella Chiesa. Il re seguì il suo consiglio, e manifestò le sue disposizioni con un editto solenne, in data 6 gennaio 1416. Vincenzo si adoperò a tutto suo potere per far entrare gli spagnuoli nelle mire del re; e mandato da Ferdinando I al concilio di Costanza, predicò nella maggior parte de' luoghi pei quali passò. I padri del concilio, che aspettavano il suo arrivo con impazien-

za, non vedendolo giungere, incaricarono il cardinale Annibaldi di recarsi a Digione, ove allora trovavasi, per consigliarsi con lui. Sembra nondimeno che sia stato sino a Costanza, checchè ne abbiano detto alcuni autori. Passato Vincenzo nel Berry, spiegò principalmente il suo zelo nella città di Bourges; ed invitato da Giovanni V duca di Bretagna, a recarsi ne'suoi stati, si rese a Vannes, dove predicò dalla IV domenica di quaresima sino al martedì di Pasqua 1417, ed inoltre esercitò il ministero evangelico in tutta l'estensione della Bretagna, senza darsi riposo, benchè fosse ammalato. Nello stesso tempo scrisse ai vescovi e a' principali signori di Castiglia, come pure ad Alfonso, che governava il regno durante la minorità di Giovanni II, esortandoli a riguardare Pietro de Luna quale antipapa, e riconoscere il concilio di Costanza. Eletto nel novembre il Sommo Pontefice Martino V, scrisse al santo, mandandogli il celebre teologo Montano per confermargli il titolo e le facoltà di missionario apostolico. In quel tempo, ad eccitamento di Enrico V re d'Inghilterra, Vincenzo passò in Normandia. Era allora in età di 60 anni, e sebbene rifinito di salute in modo che non poteva fare un sol passo senza appoggiarsi, allorchè saliva il pergamo parlava con tanta forza come fosse nel fior degli anni. Finalmente vieppiù affranto dal male, e consigliato a ritornare nella terra natale, si pose in viaggio; ma giunto presso a Vannes, volle farsi condurre in questa città, che Iddio avea scelta per luogo di sua sepoltura. Ivi apparecchiossi alla morte con raddoppiato fervore e col ricevere i sagramenti, predicendo che morrebbe in dieci dì. Visitato dal vescovo, e da molte persone del clero e della nobiltà di Vannes, gli scongiurò a mantenere quello ch'egli avea incominciato fra essi, e a perseverare nella pratica della virtù, assicurandoli che si ricorderebbe di loro allorchè fosse dinanzi a Dio. Nella sua penosissima agonia mostrò un'ammirabile rassegnazione, una singolar penitenza ed un'amabilissima giovialità in mezzo a' più grandi patimenti. I magistrati, temendo che i domenicani, i quali non aveano casa a Vannes, lo portassero via, gli fecero domandare in qual luogo amasse meglio di essere seppellito; ma egli, qualificandosi un servo inutile ed un povero religioso, cui non ispettava disporre intorno alla sua sepoltura, pregò i deputati di permettere al priore del più vicino convento di domenicani, di prescriverne il luogo; indi li esortò a conservare dopo la sua morte quella pace, che nel corso di sua vita avea loro sì fortemente raccomandata. Il mercoledì innanzi la domenica delle Palme, 5 aprile 1419, spirò tranquillamente, in età di 62 anni, 2 mesi e 13 giorni, avendo convertito alla fede cattolica 25,000 ebrei, oltre un prodigioso numero di peccatori. Il duca di Bretagna e il vescovo di Vannes decisero che si dovesse sotterrare il santo nella cattedrale. Nel 1455 Papa Calisto III, a cui il santo avea predetto il pontificato, lo canonizzò; ma la bolla della canonizzazione non fu pubblicata che 3 anni dopo da Pio II. Gli spagnuoli, avendo inutilmente domandato, che il suo corpo, il quale era stato disotterrato fin dal 1456, fosse trasportato a Valenza, deliberarono nel 1590 di trafugarlo; ma fu nascosta l'urna che lo rinchiudeva, la quale scopertasi nel 1637, venne fatta una 2.ª traslazione del sagro deposito a' 6 di settembre. Dipoi collocossi quest' urna sull' altare d' una cappella edificata recentemente nella cattedrale, dove sta ancora esposta alla venerazione de'fedeli. La sua festa si celebra il 5 aprile, sebbene Calisto III avesse prescritto il 6. S. Vincenzo Ferreri, malgrado le sue grandi occupazioni, compose alquanti scritti. Abbiamo di lui: un *Trattato della vita spirituale*, ovvero *dell'uomo interno*; un *Trattato sopra l'orazione domenicale*; *Conforto nelle tentazioni contro la fede*; 7 *Lettere*. I

Sermoni stampati col suo nome non possono essere di lui, come hanno osservato Dupin e Labbé. Gli si attribuisce ancora un *Trattato sopra la fine del mondo e sopra l'Anticristo*. Pel suo culto e indulgenza plenaria concessa ne' 7 venerdì precedenti la sua festa, e degli autori che scrissero la vita di questo Taumaturgo, si può vedere il Novaes nella *Storia di Calisto III*.

VINCENZO (s.) DE PAOLI, fondatore della congregazione de' preti o signori della missione, volgarmente detti di s. Lazzaro. Nacque nel villaggio di Poy o Pouy-Sur-Daz, dipartimento delle Lande nella Guienna, già della diocesi d'Acqs in Guascogna, il 24 aprile 1576. I suoi genitori, Guglielmo de Paoli e Bertranda de Moras, coltivavano colle proprie mani un poderetto dal quale traevano la sussistenza per la loro famiglia, composta di 4 figli e 2 figlie, che allevarono nella pietà e nei travagli della vita campestre. Vincenzo, ch'era il terzo, dava prove non comuni d'ingegno e di attitudine, per cui il padre fu di avviso di farlo studiare, e lo diede ad educare a' francescani Cordiglieri di Acqs, i quali aveano cura dell'educazione della gioventù. Dopo 4 anni, essendo in grado di ammaestrare gli altri, De Commet avvocato della città di Acqs e giudice di Poy lo diede per maestro a'suoi figliuoli; e con ciò il giovine de Paoli potè continuare i suoi studi senz'essere d'aggravio alla famiglia. All'età di 20 anni recossi a Tolosa, vi fece il corso di teologia, prese il grado di baccelliere; poi ricevette gli ordini sagri e nel 1600 il sacerdozio. Stimabile per tutte le virtù che formano un degno ministro di Gesù Cristo, non conosceva ancora per altro quella perfetta mortificazione di sè stesso, la quale sostiene tutto l'edifizio della santità; ma piacque a Dio condurlo per la via delle tribolazioni a quell'alto grado di virtù al quale innalzollo la sua grazia. Nel 1605 dovette fare un viaggio a Marsiglia per conseguire un legato di 1500 lire che gli avea lasciato un suo amico. Nel tornare a Tolosa per mare, il bastimento sul quale egli era fu assalito da tre brigantini africani; restarono uccisi tre uomini e feriti gli altri dell'equipaggio, riportando anche Vincenzo un colpo di freccia, di cui ebbe a risentirsi per molti anni. Condotto esso cogli altri prigionieri a Tunisi, fu comperato da un pescatore, che lo rivendette a un vecchio medico, gran chimico e gran distillatore, il quale da 50 anni occupavasi a cercare la pietra filosofica. Questi trattollo con molta umanità, e gli promise, se volesse mutar religione, di lasciargli tutti i suoi beni e d'insegnargli i segreti della sua scienza; ma Vincenzo, paventando assai più il pericolo dell'anima sua, che i rigori della schiavitù, ricorse all'orazione e si mantenne forte contro la tentazione. Dopo un anno circa, morto il medico, i suoi beni passarono ad un suo nipote, il quale fu il 3.° padrone di Vincenzo. Non andò guari che questi lo vendette ad un rinnegato originario di Nizza in Savoia, che in seguito convertito da Vincenzo, fuggì con lui, valicando il Mediterraneo sopra fragile barca. Giunti ad Aigues-Mortes il 28 giugno 1607, indi recatisi ad Avignone, il rinnegato fu riconciliato dal vice-legato pontificio Pier Francesco Montorio vescovo di Nicastro; e l'anno seguente andò col santo a Roma, dove per far penitenza entrò nel convento dei fate-bene-fratelli, che servono gli ammalati negli ospedali. Vincenzo, poichè ebbe soddisfatto la sua divozione, passò in Francia, e fermossi a Parigi nel sobborgo di s. Germano, presso l' ospedale della Carità, dove sovente andava a consolare e a servire gl'infermi. La pia regina Margherita, conosciuta la di lui virtù, lo fece suo elemosiniere ordinario. Stava nella corte della regina un dottore, ch'erasi sempre mostrato zelante della religione e formidabile contro gli eretici e gli empi, ma Dio permise che fosse assalito da violenti tentazioni con-

tro la fede. Vincenzo implorò per esso la misericordia del Signore, offrendo sè stesso qual vittima di espiazione. La sua preghiera fu esaudita: il dottore ricuperò la tranquillità dello spirito; ma la stessa tentazione assalì Vincenzo. Egli ricorse alla preghiera e alle pratiche della mortificazione, e durò 4 anni in questa lotta, finchè presa la determinazione di dedicarsi interamente al servigio de' poveri, dileguaronsi le sue pene, e la pace di cui godette in appresso fu accompagnata dalle più abbondanti benedizioni. Un giudice del villaggio di Sore, che alloggiava nella stessa casa, essendogli stati involati 400 scudi, incolpò Vincenzo di tal furto, e si fece a diffamarlo tra' suoi conoscenti ed amici. Soffrì il santo per 6 anni questa calunnia; finalmente il ladro, essendo stato preso per un nuovo delitto, dichiarò al giudice di Sore, essere stato egli stesso che avea involato il denaro, e che il servo di Dio era innocente. Vincenzo strinse amicizia col celebre p. de Berulle, che fu poi cardinale, allora occupato a stabilire la congregazione dell' oratorio in Francia. Questi concepì grande stima pel santo, ed impegnollo a travagliare per la salute delle anime ed accettare la cura di Clichy, dove operò molto bene; ma presto dovette abbandonarla per incaricarsi dell'educazione de'figli di Filippo Emanuele Gondy conte di Joigny, generale delle galere di Francia. La contessa di Joigny, commendevole per la sua pietà, fu talmente compresa dalle eminenti virtù di Vincenzo, che gli donò tutta la sua confidenza e lo scelse a suo confessore. Trovandosi presso di essa nel castello di Folleville, fu pregato di recarsi a Gannes, villaggio due leghe distante, per confessare un paesano in pericolo di vita. Vincenzo vi si portò senza indugio, ed esaminato lo stato dell'anima del penitente, gli propose di fare una confessione generale. Esso vi acconsentì volentieri, e in appresso si chiamò fortunato di avere avuto la ventura di parlare al santo, protestando pubblicamente che senza questo sarebbe andato perduto. La contessa, avendo a cuore la salute spirituale de'suoi vassalli, pregò Vincenzo di predicare nella chiesa di Folleville il giorno della conversione di s. Paolo del 1616, per istruire il popolo principalmente a fare una buona confessione. Il suo sermone produsse i migliori frutti, perciocchè egli non poteva bastare a tutti quelli che bramavano mettere in quiete la loro coscienza con una confessione generale, per cui fece venire due zelanti sacerdoti da Amiens. La festa della conversione di s. Paolo fu per lui memorabile in guisa, che per tutta la vita ne celebrò ogn'anno la memoria co' sentimenti della più viva gratitudine, e a sua imitazione i preti della missione rendono in tal dì umili grazie al Signore per essere stato il giorno in cui la prima volta fu formato il disegno della loro congregazione. Per desiderio di procurare la maggior gloria di Dio, e per consiglio del piissimo p. de Berulle, lasciata in quell'anno la famiglia di Gondy, assunse l'incarico di far le veci di curato a Châtillon-les-Dombes, e prese per socio il virtuoso sacerdote Luigi Girard. Le sue fatiche ebbero un felice successo, sicchè un gran numero di persone, fra cui il conte di Rougemont, abbracciarono fervorosamente le mortificazioni della penitenza, e molti eretici rientrarono nel seno della Chiesa. La contessa di Joigny donogli una somma di denaro, affinchè fondasse una missione perpetua per l'istruzione del basso popolo. Quindi procurò colla mediazione del p. de Berulle d'indurlo a rientrare in sua casa, ed ottenne che egli dirigerebbe la sua coscienza finch'ella vivesse, e l'assisterebbe nella sua morte. Pertanto desiderando essa di contribuire anche alla santificazione degli altri, risolvette, d'accordo con suo marito, di stabilire una compagnia di missionari, i quali si dedicassero ad ammaestrare i loro castaldi e i loro dipendenti. Proposto questo disegno a Gian France-

sco di Gondy, fratello del conte, e 1.° arcivescovo di Parigi, lo accolse lietamente, prevedendo che doveva venirne molto utile alla Chiesa, e donò il collegio dei Buoni fanciulli per alloggiarvi la nuova comunità, di cui Vincenzo prese possesso nell'aprile 1625, contribuendo i pii coniugi suddetti considerevole somma, come narrai, riferendo pure molte notizie del santo, nell' articolo MISSIONE, *congregazione de' sacerdoti missionari di s. Vincenzo de Paoli, detti Lazzaristi o signori della missione.* Subito dopo il suo ritorno alla casa di Gondy, Vincenzo imprese a fare una visita a tutti i condannati alla galera, ch'erano nelle diverse prigioni di Parigi. Provò acerbo dolore nel vedere l'abbandono a cui erano essi ridotti, e progettò di unirli tutti in una sola casa; il che gli venne fatto mercè la liberalità di molte persone pie, ch'egli avea interessato in questa buona opera. Dopo aver così provveduto a'bisogni corporali di que' sciagurati, li dispose meglio a ricevere le istruzioni che dava loro egli stesso od altri sacerdoti. Il conte di Joigny, edificato del bell' ordine che regnava tra questa gente, risolse d'introdurlo eziandio in tutte le galere del regno, e ne parlò al re, facendogli conoscere lo zelo e la capacità di Vincenzo de Paoli; laonde Luigi XIII lo creò cappellano regio generale di tutte le galere di Francia. Tre anni dopo Vincenzo fece un viaggio a Marsiglia, e si propose di visitare tutti i forzati di quella città, nell'intendimento di fare per essi quanto avea fatto a Parigi. Narrasi che ivi abbattutosi in un galeotto ridotto alla disperazione, si sentì tanto commosso, che dopo aver esaurito tutti i mezzi per confortarlo, ottenne di porsi in suo luogo, e con eroismo di carità ne portò per alcun tempo le catene. Fece quindi quant' era in suo potere per raddolcire la sorte di quegl' infelici, ed inspirare ad essi sentimenti di virtù. Soprattutto gli ferì il cuore il miserevole stato de' malati, e formò fin d'allora il disegno d'un ospedale pei galeotti di Marsiglia, ma non potè effettuarlo che qualche anno dopo. Luigi XIV lo dotò nel 1648 coll'annuo assegnamento di 12,000 lire, e divenne uno de'più comodi del regno. Dopo la morte della contessa di Joigny, avvenuta a' 23 giugno 1625, il servo di Dio vi andò ad abitare co' suoi preti; ma soltanto nel 1658 diede una costituzione a'suoi discepoli. Per quanto riguarda lo spirito, le regole e le benemerenze di questa congregazione, si può vedere il citato articolo MISSIONE. Il fervido zelo di Vincenzo de Paoli non era ancor pago, e ogni dì cercava nuovi mezzi per procurare al prossimo tutti i soccorsi spirituali e corporali. Quindi stabilì la confraternita della Carità, di cui parlai ne' vol. X, p. 35 e 36, LXVII, p. 225 ed altrove, per l' alleviamento de' poveri malati in ciascuna parrocchia, la quale associazione ebbe principio nella Bresse, e si estese poi in tutti i luoghi dove il santo fece delle missioni. Questa istituzione si divise in sorelle religiose, ed in sorelle secolari: le prime assistono virtuosamente e con sublime abnegazione gl' infermi d' ambo i sessi negli spedali; le seconde visitano e soccorrono i malati de' due sessi nelle proprie abitazioni, portando loro conforti e consolazioni. La confraternita delle Dame della Croce ebbe per oggetto l'educazione delle fanciulle. Altra detta delle Dame si consagrava al servizio de' malati nei grandi ospedali, come in quello dell' Hôtel Dieu di Parigi. Questa gran capitale non potrà mai dimenticare quanto debba alle cure di s. Vincenzo de Paoli. Fu egli che procurò e diresse gli ospedali della Pietà, di Bicetre, della Salpetriere e dei fanciulli esposti. Quest'ultimo stabilimento, dice l'ab. Butler, che seguo in questa agiografia, interessa di troppo l'umanità e la religione, perchè si debba parlarne un po' a dilungo. Un gran numero di fanciulli nati o dalla disolutezza, o in seno

alla miseria, erano sovente esposti o sulle porte delle chiese o ne'luoghi pubblici. L'unico bene che loro si faceva dagli uffiziali di polizia era quello di levarli di là: a una vedova e due serve fu dapprima data la cura di nutrirli; ma presto si venne a mancare di soccorsi, e una moltitudine di questi bambini periva. Alcuna volta per ispacciarsene erano fino venduti, o donati a chi li voleva. Vincenzo tocco in sul vivo da compassione, procacciò rimedio a tanto male; pregò alcune dame della sua società di visitarli, e quelle pietose sentironsi rabbrividire allo spettacolo che si presentò a'loro occhi. Ma siccome non si potevano caricare di sì gran numero di fanciulli, si pigliarono nullameno ciascuna la cura di alcuni, e a misura che si aumentavano i soccorsi, se ne andava raccogliendo un maggior numero. Da ultimo Vincenzo tenne nel 1640 un'assemblea di tutte le dame che occupavansi in quest' opera pia, ed esposti nella più forte maniera i bisogni di questi poveri fanciulli, fu deciso unanimemente d'incaricarsi di tutti a modo di prova. Non c'erano altri capitali che le elemosine di persone caritatevoli, le quali non bastavano a tante spese; ma il buon servo di Dio, fidando nella divina provvidenza, non si perdette di coraggio. Le sue istanze presso la regina Anna d'Austria gli ottennero dal re 12,000 lire di rendita, lo che sostenne per qualche tempo lo stabilimento. Crescendo il numero de'ragazzi per modo che il loro mantenimento costava 40,000 lire al dì, le dame della Carità ne furono sgomentate, e dichiararono che tale dispendio sorpassava le loro forze. Vincenzo convocò un'altra assemblea generale nel 1648, per deliberare se si avesse a continuare la buona opera; e dopo aver ponderato le circostanze, fece riflettere nel modo il più commovente, come quelle povere creature perirebbero infallibilmente, se venissero da loro abbandonate. Alle sue parole l' assemblea non rispose che colle lagrime, e decise di mantenere l'opera pia, nè più si trattò che di aumentarne i mezzi. Si ottennero dal re le fabbriche di Bicetre per alloggiare que'fanciulli che non aveano più bisogno di balie; ma siccome l'aria vi era troppo acuta, furono trasportati nel borgo di s. Lazzaro, e se ne commise l'educazione a dodici figlie della Carità. In appresso furono acquistate per essi due case, una nel borgo di s. Antonio, l'altra presso la cattedrale. I re di Francia hanno in seguito accresciuto le loro entrate, e il numero dei fanciulli mantenutivi ascese a più di diecimila, giusta quanto riferisce Collet nella *Vita di s. Vincenzo de Paoli.* Oltre a'mentovati ospedali, Vincenzo fondò eziandio nel borgo di s. Lorenzo di Parigi quello del nome di Gesù per 40 poveri vecchi, e quello di s. Regina in Borgogna, nella diocesi di Autun, per i poveri pellegrini malati, che per divozione si recavano a visitare la tomba di quella illustre martire. Questo ospedale divenne assai celebre, ricevendovisi tutti gli anni 300 o 400 malati, e più di 20,000 poveri che vi passavano di ogni età, di ogni sesso e di ogni nazione. Il santo fece de'savi regolamenti per tutte queste case, e procurò dei capitali sufficienti alle necessarie loro spese. Fu per procacciare ancora più efficaci soccorsi ai poveri malati, che di concerto con madama Luigia di Marillac, vedova di Antonio Le Gras, istituì la congregazione delle *Figlie della Carità* o *Suore grigie. V.* Carita' (sorelle della), e meglio Sorella e Suora, celebrate in tanti luoghi. Sono volgarmente chiamate anche *Sorelle della Carità* e *Sorelle di s. Vincenzo de Paoli.* Delle congregazioni particolari delle *Figlie* o *Sorelle della Carità*, ragionai nelle città ove furono istituite. Devesi pure a s. Vincenzo de Paoli lo stabilimento delle conferenze ecclesiastiche, nelle quali trattavasi dei doveri della vita clericale. Il numero di quelli che v'intervennero si accrebbe di molto, e furono frequentate da quante vi erano più rispettabili persone

del clero. Fu nel luglio 1633 che il grande animo del santo pose le fondamenta di quest'opera sommamente salutare; e come intese con essa di provvedere alla dottrina e santità del sacerdozio, istruendo per questo mezzo ne'loro alti doveri, ed infiammandoli a bene eseguirli, i ministri del santuario, grandissimo fu l'utile derivatone alla Chiesa. Ed i personaggi che celebri per dignità, per potenza e per dottrina fiorivano allora in Francia, aiutarono del loro favore sì bella e sì benefica istituzione. I celeberrimi cardinali *Richelieu* e *Mazzarini*, e poco dopo i due dottissimi vescovi *Bossuet* e *Fénélon* primeggiano fra questi (Essi sono espressi col santo nel quadro egregiamente dipinto da Guglielmo de Sanctis, rappresentante le *Conferenze di s. Vincenzo de Paoli*, eseguito per commissione del Papa Pio IX nel 1855, e collocato nella chiesa de' sacerdoti signori della Missione di Roma, per compiere la decorazione della cappella da essi restaurata. Se ne legge la bella descrizione del ch. p. Tommaso Borgogno somasco, nell'*Album di Roma*, t. 22, p. 233 con incisione). Sorprende che un uomo, il quale non era distinto nè per nascita nè per fortuna, e non possedeva di quelle vistose qualità che attirano la stima e l' ammirazione del mondo, abbia potuto fare sì grandi cose; ma crescerebbe vieppiù lo stupore se si esaminassero ad una ad una le sue meravigliose azioni, e gl' innumerabili servigi ch' egli rese al prossimo, traendo dalla carità dei fedeli soccorsi straordinari a pro dei miserabili. Affollato da tante occupazioni, egli teneva tuttavia la sua anima intimamente stretta con Dio, e nulla poteva turbarne la tranquillità. Le umiliazioni erano per lui un motivo di gioia, e fu appunto la pratica costante dell'umiltà ed interiore mortificazione, in uno a quella d' un' assidua orazione, che lo recò a sì alto grado di perfezione; quindi inculcò sempre caldamente a'suoi discepoli questa virtù. Pura fu la sua fede, per cui si dichiarò apertamente contro l'erronea dottrina di Giansenio e de'suoi seguaci *Giansenisti* (*V.*), e combattè con molto zelo i suoi errori sulla grazia; ma nello stesso tempo che rigettava un rigorismo che riduceva alla disperazione, condannava una morale rilassata che apre il varco ad ogni disordine. Il s. vescovo Francesco di Sales, avvenutosi in Vincenzo, tosto si accorse ch'egli possedeva le più sublimi virtù, ed era atto a scorgere le anime nella via della perfezione. Perciò lo scelse a 1.° superiore delle religiose della *Visitazione*, che avea di recente stabilito in Parigi. Vincenzo fu eziandio superiore di molte altre comunità religiose, tra le altre di quella delle Figlie della Provvidenza, ch'era stata eretta nel 1643 da madama di Pollalion, dopo la morte della quale si dichiarò protettore di queste pie figlie, e trovò il modo di far sussistere e rendere perpetuo questo stabilimento. Nel 1658 convocò a s. Lazzaro l' assemblea de'membri della sua congregazione, consegnò a ciascuno la raccolta delle regole ch'egli avea steso, ed esortolli ad osservarle con perfetta esattezza. Il suo istituto fu di nuovo approvato e confermato da Alessandro VII e da Clemente X. Ma frattanto la sua salute andava di giorno in giorno affievolendosi, e benchè avesse un temperamento assai vigoroso, nondimeno le assidue fatiche e le austerità della penitenza lo fecero soccombere. In età di 80 anni fu colto da una febbre, gli accessi della quale erano periodici, ma quanto più sentivasi appressare l'ultimo istante, più raddoppiava di zelo nell' istruire i suoi figli spirituali. Morì a' 27 settembre 1660, anno 85.° di sua vita, e fu sepolto nella chiesa di s. Lazzaro. I suoi funerali furono accompagnati da immenso concorso di gente, assistendovi il nunzio del Papa e parecchi vescovi. Esaminata a Roma rigorosamente la sua vita e le virtù eroiche, e riconosciuta la verità di molti miracoli ope-

rati a sua intercessione, Benedetto XIII lo dichiarò beato nel 1729. Indi nel 1737 fu solennemente canonizzato da Clemente XII, e la sua festa determinata a' 19 di luglio. Avendo i repubblicani nel declinar del secolo decorso distrutta la chiesa di s. Lazzaro e rapita la cassa d'argento che custodiva il corpo del santo, Luigi XVIII provvide d'altra casa i signori della Missione e ivi loro innalzò altra chiesa, in cui fu riposto il corpo del s. Fondatore nella bellissima urna fattagli dall' arcivescovo di Parigi mg.r De Quelen. Seguì la solenne traslazione a'25 aprile 1830, e Gregorio XVI ne rese perpetua la memoria coll' approvarne l' uffizio di rito doppio maggiore.

Questo mirabile servo di Dio ricevè da lui il suo spirito. Vero grande *Apostolo della carità*, scelse la donna come stromento il più efficace di sua missione, per portare soccorsi spirituali e temporali in ogni classe di persone, e in ogni contrada del mondo, dove ha con essa perpetuato i prodigi della cristiana carità, la più ingegnosa ed eroica. Le figlie o sorelle della Carità sono celebrate Amazzoni di Cristo e testimoni dell' eroismo cattolico. Ad esse non manca dell' uomo che la persona esteriore, tutto il rimanente è più che virile, e ferve loro in seno un'anima di tempera sì gagliarda, di pensieri sì sollevati e sublimi, di cuore sì fermo ed invitto, che forse non v' ha soldato che potesse bastare a' loro duri, lunghi, faticosi e svariati uffici. Esse con meravigliosa paziente industria e incomparabile abnegazione assistono i *Pazzi* e i *Sordo-Muti*, i cronaci e le cronache. *Ospedaliere* per eccellenza, passano il dì e la notte negli spedali fra il tanfo, lo squallore e la mestizia di tutte le infermità che affliggono l' uomo. Esse nelle prigioni co' ceffi de' bargelli e de' carcerieri sempre sotto gli occhi, chiuse nelle tristi corsie tra'cancelli di ferro, udendo di continuo lo stridore de'catenacci rugginosi. E queste vere figlie e suore della Carità si avvolgono di continuo fra tanto lezzo, come il raggio di sole che batte sui letamai senza imbrattar la pura fulgidezza della sua luce; ed entrano in mezzo a quelle camerate con volto di paradiso, sicure di sè, anzi sovrane di quegli animi felloni, che vedendole chinan loro riverenti quegli occhi talvolta sì audaci e temerari perfino in faccia al giudice che li condanna e al carnefice che gli tronca la vita. Nè solamente fanno da infermiere, ma da speziale, da flebotome esercitando la bassa chirurgia, curando piaghe e ferite. E questo non solamente negli spedali, ma ne' campi di battaglia e fra' pericoli di morte, prodigando le loro cure anco a' nemici, nè badando a religione, se acattolici o infedeli, tutti colla stessa carità beneficando. Nell' ultima guerra di *Turchia*, i soldati russi fatti prigionieri e portati a Costantinopoli, riceverono negli spedali francesi da parte delle suore della Carità le più commoventi cure. Fedeli alla loro santa vocazione, queste religiose muovono in aiuto dell' umana sofferenza con una sollecitudine tutta cristiana, senza mettere distinzione fra' miseri secondo la nazione o la fede che professano. Si mostrarono ammirabili nell' assistere e curare tanto i russi eterodossi feriti, quanto i francesi. Per l'assistenza accurata prestata a questi ultimi, l' imperatrice Eugenia visitò in Parigi la superiora generale nella casa principale delle figlie e suore della Carità, per ringraziarla vivamente: indi passò nella casa di lavoro dove stavano tutte le monache, e poi al noviziato composto allora di quasi 400 novizie, destinate a reclutare la grande armata della carità. Fermatasi a lungo tra le religiose, le interrogò sui mezzi che adoprano per fare del bene a' fanciulli, a' loro parenti, a' vecchi, a'poveri, a' soldati, a tutti. Nelle recenti terribili stragi operate da'crudelissimi drusi e da' fanatici turchi, degl' infelici cristiani della Siria, trucidati

ferocemente e rapinati senza distinzione, in uno agli stranieri, anche consoli, le suore fecero prodigi di carità. Quanta eminente parte e quanto sono benemerite della pubblica educazione e istruzione, per ogni classe di giovinette e fanciulle, in molti articoli il celebrai, insegnando con pio zelo le massime fondamentali della religione, della morale e della civiltà; ammaestrando con perizia nel leggere e nello scrivere, e in qualsivoglia lavoro donnesco. Quanto è mai affettuoso e sublime il vedere una donna che rinunzi alla fiorente gioventù, alla bellezza, alla propria famiglia, alle speranze d' uno sposo e a quelle di veder sè stesse riprodotte ne'figli; che quindi abbandoni fin anco la patria, tutti i piaceri della vita, per interamente dedicarsi al servizio del prossimo, ad utile della società d' ogni età e condizione. Sono questi i sovraumani prodigi operati da s. Vincenzo de Paoli, colla sua mondiale e benefica istituzione. Gregorio XVI ne fu grande ammiratore e patrono, approvò varie loro particolari congregazioni, e a vantaggio di tutte emanò il breve *Charitas viscera induentes*, de' 14 maggio 1833, *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 229: *Privilegia concessa Sororibus Charitatis nuncupatis a s. Vincentio a Paulo*. Riporta il n. 191 del *Giornale di Roma* del 1856, che l'ab. Darboy, uno de' vicari generali di Parigi, pubblicò la *Statistica religiosa della diocesi di Parigi*, con molte notizie di tutte le diocesi della Francia, e dettagli importanti sul numero delle congregazioni religiose, e sull' opere di carità di Parigi. Le comunità di donne ascendono a 48, gli spedali e ospizi a 35, abitualmente occupati da 20,000 malati di ogni sorte, de' quali 12 sono serviti da'laici e gli altri 23 da 464 figlie della Carità. Le comunità femminili le divise in 3 classi: quelle che pregano, quelle che insegnano, e quelle che assistono. La più considerevole è quella delle figlie della Carità, le quali a Parigi, oltre la casa centrale, hanno 68 stabilimenti serviti da 597 suore. Il numero de' poveri e degl' infermi, visitati negli spedali o a domicilio dalle figlie della Carità ascende a 150,000, e quello de' fanciulli ammessi agli asili a 20,000. Le figlie e sorelle della Carità sono sparse in tutto il mondo, e ve ne sono da 10,000 distribuite in 840 stabilimenti. Ogni anno circa 165 vanno in missione fino all' estremità della terra, specialmente ne' *Vicariati Apostolici (V.)*; eziandio contribuendo alla propagazione della fede. È inoltre s. Vincenzo de Paoli celebrato *Apostolo della Francia*, le cui eroiche azioni furono tutte improntate di quell' eminente spirito di carità che lo rese tanto benemerito d'ogni età, sesso e condizione di persone. Per la sua ampiezza di cuore e prudente consiglio, quest' eroico sacerdote si die' tutto a tutti, per rendere tutti salvi; e si fece occhi al cieco, piede al zoppo, e padre tenerissimo de' poverelli. La sua carità considerata nel suo principio, ne' suoi mezzi, nel suo fine, è quella vera carità che posta in perfetta opposizione colla moderna sedicente umanitaria filantropia dell' *Uomo* (*V.*), ha saputo riportare i più nobili e duraturi trionfi. Tutto l' universo saluta il Santo come uno de' più grandi benefattori di tutta quanta l' umanità, tanto nel suo secolo, quanto in quelli avvenire. Merita leggersi il *Ristretto cronologico della vita, virtù e miracoli di s. Vincenzo de Paoli fondatore della congregazione della Missione e delle Figlie della Carità*, Roma 1837 centenario di sua canonizzazione.

Questo santo è protettore della *Società di s. Vincenzo de Paoli*, il cui precedente titolo di *Conferenze di Carità di s. Vincenzo de Paoli*, è rimasto alle sezioni della medesima, per averlo preso ad esemplare. Ne' vol. XLV, p. 235, L, p. 162, XCIII, p. 153 ed altrove, feci cenno dell' istituzione e ne dissi il virtuoso e ca-

ritatevole scopo, che nella pratica d'una vita cristiana di vicendevole esempio e consiglio, è informato dal sentimento di pietà e carità cristiana verso i bisognosi, sia nel visitare i poveri nelle loro case, recando soccorsi in generi, e dare eziandio consolazioni; sia di adoperarsi in proporzione delle facoltà e del tempo che hanno gli ascritti, nell'istruzione elementare e cristiana de' poveri fanciulli, liberi e detenuti; sia di spacciare libri morali e religiosi; sia di fare ogni sorte d'opera caritatevole proporzionata a' mezzi d'ogni conferenza, ec. La società di carità si compone di membri attivi, e di altri che non ponno darsi all'opera ch'essa inculca. Quest' ultimi aiutano per lo meno i primi colla loro operosità e col loro credito: suppliscono colle loro offerte e preghiere alle opere di fatto che non ponno in niun conto eseguire. Nell'amor del prossimo, e nello zelo della salute dell' anima è basata ogni conferenza di carità. L'origine della società fu in Parigi, a cui diedero principio 8 giovani studenti nel 1832, e prese forma nel 1833, con conferenze per difendere e propugnare i dogmi di nostra ss. Religione, presiedute dal virtuoso m.r Bailly; scegliendo a protettore e insieme modello s. Vincenzo de Paoli, dolce e umile di cuore, tipo di mansuetudine e di carità cristiana la più industre. Ne fu precipuo istitutore l' insigne letterato A. Federico Ozanam professore di letteratura estera nella Sorbona, cattolico fervente, operoso e zelante da aver pochi riscontri nella storia, e pochissimi nel nostro deplorabile tempo. Fu autore di lodate opere di cui die' contezza con elogi la *Civiltà Cattolica*, e nella serie 3.ª, t. 2, p. 449 ci die' ragguaglio: *Della vita di Federico Ozanam, Commentario per Enrico Domenico Lacordaire dell' ordine de' predicatori, recato dal francese in italiano da Alessandro Fantelli*, Bologna 1858. La società avvisò poi, che invece delle tempestose discussioni dell'accademie letterarie, non fosse sufficiente il parlare, sibbene il doversi operare, e di esercitarsi nell' opere che furono sì care a s. Vincenzo de Paoli. L' istituzione si estese tosto nelle provincie della Francia e negli altri stati d'Europa; passò nell'Asia, nell'Africa, nell'America, pur anco nell' Oceania per lo zelo de' *Vicari Apostolici* (*V.*), e altri vescovi, con una rapidità veramente prodigiosa, favoreggiata dall' insuperabile zelo religioso di Gregorio XVI. Narra il *Giornale di Roma* de' 27 agosto 1852, che la società contava già 800 e più conferenze, e nel periodo di soli 18 anni avea distribuito alle famiglie bisognose L. 5,353,126. » *Non è qui il dito di Dio?* Così ne' luoghi i più lontani, i più diversi per costumi, per nazionalità, per linguaggio, tu scorgi membri di questa seconda famiglia che si sforzano d'imitare colla stessa carità gli esempi del loro illustre patrono s. Vincenzo de Paoli, che consagrano il loro tempo al soccorrimento de' poveri in nome di Gesù Cristo, e che a' loro materiali sussidii si studiano di aggiungere continuamente que' religiosi consigli, che ne rinnovano lo spirito richiamandolo al suo cristiano e sublime destino". Nella ricordata *Statistica religiosa della diocesi di Parigi* dell'ab. Derboy è detto. La società di carità più numerosa è quella di s. Vincenzo de Paoli, la quale nella diocesi di Parigi nel 1856 era divisa in 56 conferenze, composte di 1,800 membri, i quali visitavano regolarmente 5,700 famiglie. Questa società esiste già in più di 300 città e borgate di Francia. Nel solo 1854 avea speso in buone opere 2,248,964 franchi, di cui Parigi avea dato 240,000 franchi. In Roma, come raccontai ne' citati vol. XLV e XCIII, si stabilì la società colle sue conferenze nel 1842, approvata col decreto *Perspicientes*, de' 20 aprile del cardinal Patrizi vicario, arricchita d' indulgenze e protetta da Gregorio XVI con due brevi apostolici del

845, e poscia lodata con altro breve el 1852 dal successore Pio IX. Appena in Roma fece conoscere l'istituzione celebre p. Francesco Saverio Ravinan gesuita, venutovi ad esercitare il ministero apostolico con magniloquenza, l romano sacerdote d. Luigi Marchetti, unitosi a pochi laici, fra' quali primeggiava il duca d. Marino Torlonia, secondo il desiderio dell'encomiato gesuita francese, nel 1842 stesso aprì una conferenza in alcune camere dal detto duca cortesemente favorite. Si chiamò *Italiana*, a distinzione di quella degli *Esteri*, forse un anno prima fondata nella nazionale *Chiesa di s. Luigi de' Francesi* a benefizio di que'forastieri che muovono alla sede del *Vicario di Gesù Cristo (V.)* e centro del cattolicismo, e dove valenti oratori, eziandio vescovi, come quello d'Orleans il venerando e facondissimo mg.r Dupanloup, di quando in quando predicarono sulla carità a favore delle famiglie povere, soccorse e visitate dalla medesima conferenza estera. Cosa incredibile a dirsi, ma pur vera! Si cominciò con sì tenue assegnamento la conferenza italiana di Roma, da non oltrepassare la mensile somma di scudi tre. Benedicendola Iddio, venne insensibilmente crescendo sotto i benefici e autorevoli auspicii di Gregorio XVI, che non lasciò d'incuorarla e versando a pro di essa i tesori della Chiesa. Raccontai ne' vol. LXXIII, p. 65, celebrando la definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, che il Papa Pio IX zelando il patrocinio della romana società di s. Vincenzo de Paoli, nella basilica Vaticana nel 1854 e nella vigilia del gran giorno in cui proclamò il detto dogma, comunicò 400 e più membri delle conferenze di Roma, fra' quali anco il presidente e vice-presidente di quelle di Parigi, ed affidò alle stesse romane conferenze 2,500 scudi per dispensarsi a' poveri in pane e in carne pel detto sospirato e glorioso avvenimento. A'5 del seguente 1855 il Papa accolse nella sala del concistoro del Vaticano tutti i membri delle conferenze di Roma, in occasione che trovavasi nell'alma città il rammentato presidente di quelle di Parigi. Monsignor Borromeo-Arese fece una relazione di quanto esse fanno, ed il Pontefice encomiando l'istituto, tutti confortò a proseguire con zelo le loro opere caritatevoli. Nell'istesso anno Pio IX nominò il cardinal Roberto Roberti protettore della *Società di s. Vincenzo de Paoli* e sue dipendenze. Nel suo *Viaggio* (*V.*) del 1857, in più luoghi benignamente ammise al bacio del piede diverse conferenze di s. Vincenzo de Paoli, come in Siena nella cappella di s. Caterina da Siena, già sua abitazione, i capi delle conferenze di quella città, per essersi l'istituzione propagata anche nella Toscana e resa benemerita (così in altre città d'Italia, come a *Venezia*, e lo notai nel vol. XCIII, p. 153, ed in Genova di cui conosco il *Manuale della Società di s. Vincenzo de Paoli*, Genova 1852). Nel quale anno il ch. cav. Adone Palmieri afferma essere in Roma estesa la società, contenere 14 conferenze, ed istituito pure il segretariato de' poveri, nella sua utile e pregevole opera, *Topografia statistica dello Stato Pontificio*, par. 1, p. 78. Il *Giornale di Roma* de' 17 gennaio 1860 riferisce con elogi, che la società conta in Francia circa 1400 conferenze, e fuori di Francia oltre a 2,000, senza contare 220 consigli particolari. Abbiamo: *Réglement de la Société de s. Vincent de Paul*, Paris imprimérie de E. J. Bailly 1840. *Regolamenti della Società di s. Vincenzo de Paoli in Roma, e brevi d'indulgenze concesse alla medesima*, Roma dalla tipografia Forense 1852. I brevi sono di Gregorio XVI, *Romanum decet Pontificem*, de' 10 gennaio 1845; e *Quam Societatem sub auspiciis*, de' 12 agosto 1845.

VINCENZO (s.) DE PAOLI, CONGRE-

gazione delle Figlie della Carità. *V.* Vincenzo (s.) de Paoli.

VINCENZO (s.) de Paoli. Società e Conferenze. *V.* Vincenzo (s.) de Paoli.

VINCENZO (s.) de Paoli. Congregazione delle Sorelle della Carità. *V.* Vincenzo (s.) de Paoli.

VINCENZO (s.), martire. Nato a Saragozza in Ispagna, o secondo altri a Valenza o ad Osca, ora Huesca, nel regno di Granata, il vescovo di Saragozza, Valerio, lo fece educare nello studio delle sante lettere e nelle massime della pietà; indi ordinollo diacono e lo incaricò di dispensare la divina parola, benchè assai giovine. Sembra che il crudele Daciano, che governava allora la Spagna, ancor prima degli editti emanati dagl'imperatori Diocleziano e Massimiano contro i cristiani, facesse catturare Valerio e Vincenzo, i quali furono tormentati in Saragozza, ed in seguito tradotti a Valenza, furono rinchiusi in orrida prigione, dove rimasero a lungo fra'patimenti e la fame. Sperava il proconsole di smuovere con ciò la loro costanza, e restò stupito allorchè, fattisili condurre davanti, li trovò vigorosi ed intrepidi. Provò quindi di guadagnarli con promesse e minacce; ma Vincenzo, incaricato da Valerio di rispondere, fece l'apologia della fede, e dichiarò ch'erano entrambi preparati a tutto soffrire per sostenerla. Vincenzo fu messo ad ogni sorta di torture che può immaginare la più raffinata crudeltà, e serbò in mezzo di esse una tranquillità sì inalterabile, che stordiva gli stessi suoi persecutori, e faceva vieppiù infuriare Daciano, il quale fece frustare i carnefici, sospettando che avessero mancato di vigore nel tormentare il martire. Diedero essi di nuovo mano a'tormenti, e con tanta ferocia straziarono tutte le parti del di lui corpo, che in molti luoghi gli si vedevano le ossa e le viscere. Ma la grazia divina rendeva forte la sua anima a misura che più soffriva il corpo, e la serenità del suo volto mostrava le consolazioni interne ch'egli godeva. Il tiranno, vedendo lo stato spaventevole a cui era ridotto il martire, senza aver potuto vincerlo, fe'cessare i tormenti, sperando che con modi più dolci n'avrebbe miglior riuscita. Lo esortò quindi ad aver compassione di sè stesso, e sagrificare agli dei, o che almeno gli consegnasse le Scritture de'cristiani, conforme all'editto che comanda di bruciarle; ma Vincenzo altro non rispose, se non ch' egli temeva assai meno qualunque tormento, che una falsa compassione. Daciano più infuriato che mai, lo condannò al supplizio del fuoco. Il martire invitto fu steso e legato sopra un letto di ferro, le cui spranghe fatte a foggia di sega e guarnite di acutissime punte, erano poste sopra un ardente braciere. Le parti del suo corpo, che non erano volte dalla parte del fuoco, furono straziate a colpi di frusta ed arse con lamine infuocate, e sopra le piaghe gittavasi del sale. In questa maniera e a differenti riprese fu tormentato da tutte le parti: il grasso che colava dal suo corpo, serviva di alimento alle fiamme e ne accresceva la violenza. Questo orribile supplizio sembrava rianimare il coraggio del martire, che quanto più soffriva, tanto più mostravasi ilare e contento, ed alzando gli occhi al cielo, intrattenevasi con Dio per mezzo d' una continua orazione. Il governatore, ormai disperato, lo rimandò in prigione, ordinando di coricarlo sopra frantumi di vasi rotti, e di mettergli i piedi tra ceppi di legno, che gli tenessero le gambe molto allargate. Iddio consolò il suo servo : gli Angeli discesi dal cielo vennero a confortarlo e a cantare con lui le divine lodi. Il carceriere, che dalle fessure della porta vide il camerotto rischiarato da un vivo lume, e il santo passeggiare cantando degl'inni, colpito da questo prodigio, si convertì all' istante e ricevette il battesimo. Questa nuova fece fremere Daciano di rabbia, non ostante lasciò in quiete il martire, e permise a'fedeli d'andarlo a visitare, i quali piangendo baciavano le ci-

catrici delle sue piaghe, e raccoglievano il suo sangue con pannilini, che portavano con divozione alle loro case. Il santo martire fu in seguito collocato sopra un soffice letto, dove tosto spirò, e credesi che ciò avvenisse il 22 gennaio del 304. Daciano fece gettare il suo corpo in un luogo pantanoso, dove un cervo, per volere di Dio, lo difese dalla voracità degli uccelli e delle bestie rapaci. Indi gettato nel mare, cucito in un sacco, benchè fosse stato a questo attaccata una grossa pietra, fu spinto alla riva; e due cristiani, saputo per divina rivelazione ov'era il sagro corpo, lo raccolsero e seppellirono in una cappella fuori delle mura di Valenza, nel quale luogo si operarono parecchi miracoli per virtù delle sue reliquie. Esse furono trasferite verso l'864 alla badia di Castres in Linguadoca per sottrarle al furore de'mori, e ne fu data una porzione alla badia di s. Germano de' Prati, non che ad alcune altre chiese: quelle che rimasero a Castres furono abbruciate dagli ugonotti verso la fine del secolo XVI. La festa di questo illustre martire si celebra il 22 di gennaio.

VINCENZO (s.) LIRINENSE. Nato nelle Gallie, studiò con successo le belle lettere e si diede al mestiere delle armi. Conoscendo i pericoli da' quali era circondato, e la vanità delle cose mondane, pensò seriamente a mettersi in salvo dalla procella, rifugiandosi nel porto della religione. Si ritirò quindi in un'isoletta appartata per investigar e conoscere ciò che Dio far voleva di lui. Gennadio assicura che questa isoletta fu il celebre monastero della congregazione di *Lerins* (*V.*). Affine di premunire i fedeli vacillanti o poco istrutti contro i sofismi dell'eresia, che lacerava il grembo della Chiesa, e far aprire gli occhi a coloro che aveano avuto la disgrazia di lasciarsi sedurre, scrisse con gran forza di eloquenza, chiarezza e precisione un libro intitolato *Commonitorio* o *Avvertimento contro gli eretici.* Egli compose quest'opera nel 434, tre anni dopo il concilio generale di Efeso, che condannò il nestorianismo. Prese di mira gli eretici del suo tempo, e particolarmente i nestoriani e gli apollinaristi, che confuta con principii generali e luminosi. Ai pregi dello stile e della erudizione, va unito in quest'opera un sapore di pietà che alletta e intenerisce. Per umiltà celò il suo nome e prese quello di *Pellegrino*, risguardandosi come un forestiero sulla terra, e separato dal mondo dopo la sua professione monastica. Il dotto ab. Butler, nella vita del santo, dà un sunto di quest'opera, e conclude che i raziocini sodi che vi sono sviluppati hanno prestato e presteranno sempre le armi più possenti contro gli eretici; nè avvi libro di controversia, il quale rinchiuda tante cose in poche carte. S. Vincenzo di Lerino morì sotto il regno di Teodosio II e di Valentiniano III, cioè prima del finire dell'anno 450. Le sue reliquie sono custodite con venerazione a Lerino, e leggesi il suo nome nel martirologio romano a' 24 di maggio, ov'è detto prete per dottrina e santità cospicuo. Giovanni Salinas canonico regolare della congregazione di s. Giovanni in Laterano pubblicò nel 1731 in Roma un'edizione del *Commonitorium*, su quella che ne avea data il Baluzio, e vi aggiunse delle utili annotazioni. Non si deve attribuire a questo santo le obbiezioni di un certo Vincenzo contro la dottrina di s. Agostino circa la grazia. — Con religiosa compiacenza riproduco qui buona parte di quanto si legge nel *Giornale di Roma* de' 29 febbraio 1860. Con sensi di profonda emozione quanti amano non solo la conservazione de' monumenti che ricordano le glorie degl' istituti religiosi, ma desiderano ancora ch'essi tornino all'antico lustro, perchè la società continui a sperimentarne gli effetti, nella nostra infelice epoca di cui tanto abbisogna, sentiranno che una commissione si è formata a Parigi nell'intendimento di raccogliere soscrizioni ed offerte per venire a capo di

restituire ad uso religioso il celebre monastero di *Lerins;* di cui la circolare che invita al pietoso scopo, riferita dall'*Ami de la Religion*, dà alcune interessanti notizie. Il celebre monastero fu nel 410 fondato da s. *Onorato (V.)*, poi arcivescovo d'Arles, e divideva con quello di Marmoutiers la gloria di essere la più antica istituzione de' *Monaci* in Europa (Imperocchè, è bene aggiungere, Marmoutiers, *Majus Monasterium*, badia poi dell'ordine di s. Benedetto, fondata da s. *Martino* vescovo di *Tours*, presso tal città nel 371, e da lui abitata, fu così chiamata per distinguerla dagli altri *Monasteri* fondati dallo stesso santo, dove eravi un numero minore di religiosi. Introdottavi la regola di s. Benedetto, l'abbazia fu ricolma di beni da' re e da' signori; ma i normanni la devastarono nell' 853, e di 140 monaci non iscamparono al loro furore che 24, i quali fuggirono portando seco il corpo di s. Martino, il quale non fu riportato a Tours che nell'887. Indi Marmoutiers fu occupata da' canonici regolari, ritornandovi i benedettini cluniacensi nel 980, il cui abbate fu detto *Abbate degli Abbati*. Nel 1641 vi fu introdotta la riforma di s. *Mauro;* ma la rivoluzione nello scorso secolo soppresse pure questo monastero, e la mensa fu unita all'arcivescovato di Tours). Però la solitudine di *Lerins* conseguì sopra l'emula sua il vantaggio non solo di venir detta *la terra de' Santi*, ma di essere altresì, durante il V e VI secolo, un seminario di vescovi per la Gallia; e divenir l'ultimo asilo per la filosofia e l'eloquenza cristiana, quando i grandi luminari della Chiesa d'occidente venivano fra' commovimenti e le rovine a cercarvi un ricovero. Fu là di fatti che nel V secolo s. Vincenzo Lirinense riuniva in alcune pagine del suo *Commonitorio* le armi, che quind'innanzi sarebbero state adoperate ne' combattimenti, che l'eresia avrebbe sollevati contro la fede cattolica. Salviano ancora aveva quivi preparato il suo *Governo della Provvidenza ;* e s. *Eucherio* (*V.*) vescovo di Lione, s. *Cesario* e s. *Ilario (V.)* d'Arles vi si erano ispirati a quella dolcezza d'eloquenza che donò tanta efficacia al loro ministero pastorale. Fatta rosseggiante Lerino dal sangue di più che 500 martiri, durante l'epoca dell' invasione saracena, l' isola *Santa* divenne l'oggetto d'un culto universale ne' secoli così operosi e cristiani del medio evo; essa seguì tutte le fasi utili del risorgimento, e non decadde che dopo XIV secoli sotto i colpi della rivoluzione fatta dalle false idee filosofiche, la quale si trascinò dietro rapidamente la rivoluzione de' fatti. Il riacquisto dell' isola e del monastero di Lerins, desiderato da lungo tempo dalla pietà de' fedeli e da tutti coloro che hanno a cuore le grandi riminiscenze storiche, è stato testè compiuto a nome di mg.r Jourdany vescovo di Frejus e di *Tolone*. Ritolta all'eresia protestante, che da alcun tempo aveane fatto acquisto, l' isola de' *Santi* e de' *Martiri*, sembra agitarsi nell'impazienza del giorno che spunterà per farla risorgere dalle sue rovine. A Lerins dunque si pensa di fondare una istituzione cattolica che riproduca possibilmente i due tratti caratteristici dell'antico monastero: solitudine per la preghiera, solitudine per lo studio. I preti ed anco i pii laici, che vogliono cercare nel mezzogiorno della Francia un dolce clima per ristorare la loro salute indebolita, coloro che vogliono trascorrere la vita nel raccoglimento della preghiera, potranno trovare nel restaurato monastero di Lerins tutti i vantaggi che sono conducenti a farli riuscire nell' intento.

VINCENZO D'AQUILA (b.), frate laico francescano. Nato nella città d' Aquila, nel regno di Napoli, si dedicò a Dio nell' ordine di s. Francesco. Per prevenire la ribellione de'suoi sensi, praticava incredibili austerità, nutrendosi soltanto di pane ed acqua, di alcune erbe crude e

di assenzio. Fuggiva la conversazione degli uomini ed anche quella de'suoi religiosi, e passava in orazione i giorni e sovente le notti intiere. L'umiltà e la pazienza si ammirarono in lui, ed ebbe il dono della profezia. Annunziò a Ferdinando I di Aragona re di Napoli, i guasti che Carlo VIII re di Francia avrebbe fatto nel suo regno, e gli predisse la perdita della battaglia che questo principe volle dare all'armata di Papa Innocenzo VIII. Dopo aver edificato co' suoi esempi, e chiaro per miracoli, morì nel 1504, e restò sepolto nel convento di s. Giuliano presso Aquila. Il suo corpo, trovato incorrotto 14 anni appresso, fu disotterrato e riposto in una cassa guernita di cristalli. Papa Pio VII approvò il culto di questo beato, la cui festa si celebra a' 7 di agosto.

VINCENZO, *Cardinale*. Pasquale II nel 1106 lo creò cardinale vescovo di Porto, e col Papa fu carcerato e oltraggiato dall'imperatore Enrico V nel 1111. Con generosa costanza soffrì molte e gravi ingiurie, finchè con Pasquale II e gli altri cardinali fu restituito alla libertà. Convien dire che morisse nell'istesso anno o nel 1112, poichè in questo trovasi che il cardinal Pietro era vescovo di Porto, come si ha dal Baronio, e da Lucenzi annotatore d'Ughelli.

VINCENZO E ANASTASIO (ss.). Abbazia *nullius Dioecesis* delle *Tre Fontane* (*V.*).

VINCENZO DOLIVAC, *Cardinale*. Arcivescovo di *Gnesna*, fautore dell'antipapa Felice V di *Savoia*, da questi fu creato anticardinale. Dopo il pentimento del falso Papa, Vincenzo ricorse al Sommo Pontefice Nicolò V a'2 ottobre 1447, abiurò lo scisma, rinunziò alla pseudo-dignità, come poi fece l'antipapa, e restò assolto dalle censure, restituito pienamente alla dignità arcivescovile, e dichiarato vero cardinale, fin allora essendolo stato illegittimamente, come narra il Novaes nella *Storia di Nicolò V*. La biografia di Vincenzo, quale anti-cardinale, la riportai nel vol. IV, p. 167, e non con articolo.

VINCENZO MARIA STRAMBI (vener.). Nato in *Civitavecchia*, professò nella congregazione de' *Passionisti*, meritò i vescovati di *Macerata* e *Tolentino*, ed offerta a Dio la sua vita per quella di *Leone XII* (*V.*), morì santamente in Roma il 1.° gennaio 1824, e venne deposto nella *Chiesa de' ss. Giovanni e Paolo*. Ne ragionai ne' ricordati articoli e altrove, precipuamente nel vol. XLI, p. 88 e 89. Abbiamo di questo venerabile servo di Dio, di cui si tratta la causa di beatificazione: *Il mese di Giugno consagrato al Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, composto dal ven. Servo di Dio Vincenzo Maria Strambi vescovo di Macerata e Tolentino*, Torino 1857.

VINCHESTER. *V.* WINCHESTER.

VINCOLI. *V.* CATENE DI S. PIETRO, CHIAVI PONTIFICIE, e SS. RELIQUIE.

VINDAUSICA. *V.* CARPENTRASSO e VENAISSINO.

VINEBALDO (s.), abbate di s. Lupo di Troyes. Ebbe i natali a Nogent sulla Senna, nella diocesi di Troyes, verso la metà del VI secolo, e ricevuta un'educazione cristiana, entrò nello stato ecclesiastico, e diedesi interamente al servigio di Dio. Egli si formò nella propria patria una solitudine, e menò vita austera e penitente. Il suo vescovo Gallomagno, conosciute le virtù di lui, lo pregò di recarsi a Troyes. Non molto dopo, i monaci di s. Lupo lo elessero abbate. Raddoppiò allora le sue austerità, e si astenne da tutto ciò che avrebbe potuto solleticare i sensi. Le sue abbondanti limosine lo fecero riguardare come il padre de' poveri. Recatosi verso l'anno 614 dal re Clotario II, lo riconciliò con s. Lupo vescovo di Sens, ch'era stato esiliato nella Normandia. Morì a'6 aprile del 620 ovvero 623, e fu seppellito nel suo monastero, dal quale fu trasportato nell'892, essendo stato il monastero abbruciato da'

normanni. Edificatasi poscia una nuova chiesa, vi furono deposte le sue reliquie. La sua festa si celebra il 6 aprile.

VINO, *Vinum*, *Merum*, *Temetum*. Liquore e bevanda tratta dal raspo o grappolo, *Racemus*, dell'uva, *Uva*, frutto della vite, *Vitis*, che si coltiva nel campo e terreno detto vigna, *Vinea*, e col quale nella vendemmia, *Vindemialis*, col cogliere l'uva si fa il mosto, *Mustum*, che produce, quando è ben purificato, il vino. L'uva selvatica è il frutto d'una vigna bastarda e selvatica, *Labrusca*, e non matura quasi mai. Gli storici tanto sagri quanto profani concordano a riconoscere ne' tempi più remoti la cognizione della coltura delle viti e la scoperta dell'arte di fare i vini. Si legge nella Genesi, che Noè piantò la vite dopo il diluvio, su di che molti son d'avviso ch'egli allora fece ciò che avea fatto prima di quell' avvenimento memorando: solamente credono che fin allora quel patriarca ignorasse la forza del vino, ovvero che per lo meno non pensasse, che la quantità da lui bevuta fosse bastante per ubbriacarlo. Altri in vece opinano ch'eravi in fatto dell'uva prima del diluvio, ma che Noè conoscendo soltanto il frutto, fu il 1.° che ne ricavasse il mosto per farne una bevanda da conservare. Altri finalmente sostengono, che l'uso del vino è antico quanto antichi sono i primi *Patriarchi*, e che l'espressione di cui fece uso Gesù Cristo, parlando del momento in cui gli uomini furono sorpresi dal diluvio, cioè *edentes et bibentes*, dicesi ordinariamente di coloro che bevono vino. Nella *Palestina* eravi una grande quantità di belle vigne e di eccellente uva. Se ne può giudicare da' grappoli che tolsero in quella terra promessa da Dio a *Israele*, e nel campo di questo portarono due degli uomini mandati ad esaminare quel paese. La s. Scrittura fra l' eccellenti viti e vigne ch' erano nella Palestina parla di quelle di Sebame o Sabama e dell' altre di Jazer. Giacobbe nelle benedizioni date a' suoi figli, per significare l' abbondanza delle viti nella parte che toccherebbe a Giuda, disse che legherà il suo asino ad una vite; che laverà il suo mantello nel vino, e il suo pallio nel sangue dell' uva. La s. Scrittura per significare un tempo felice, dice che allora ciascuno vive in riposo sotto la sua vite e il suo fico. I viaggiatori raccontano, che nella Palestina si trovano ancora de'grappoli di 10 a 12 libbre di peso, e che in quella fertile contrada si fanno tre vendemmie all'anno; la 1.ª nell' agosto, la 2.ª nel settembre, la 3.ª nell' ottobre. La raccolta del frutto della vite, o come noi diciamo la vendemmia, era accompagnata anche presso gli *Ebrei* da feste e da allegrie; ed i profeti per significare un tempo di calamità dicevano, che non si sarebbero più intese le canzoni ordinarie in tempo della vendemmia. La legge di Mosè non permetteva a colui, il quale piantava una vigna, di mangiarne il frutto se non nel 5.° anno, e ciò che produceva ogni 7.° anno era pe' poveri. Inoltre era permesso a'passeggieri e viandanti di mangiare dell' uva delle vigne che trovavansi lungo la strada, ma non di portarla via, o per sè o per altri. Era altresì proibito di seminare altre cose nelle vigne. Mosè ordinò pure, che nel vendemmiare non si prendessero i raspolli o racimoletti d'uva, scampati dalle mani de' vendemmiatori, ma rimanessero que' piccoli grappoli pel forestiero, pel pupillo e per la vedova. Altrettanto doveasi praticare nella mietitura de' campi di grano e altre biade, lasciando loro la spigolatura. L' uso del vino nell' antico Testamento era interdetto a' *Sacerdoti*, quando erano nel servizio attuale del *Tabernacolo*. Questo liquore era altresì proibito a' Nazarei, in uno a qualunque bevanda che potesse ubbriacare; imperocchè quando il vino era proibito, comprendevasi d'ordinario sotto quella proibizione qualunque liquore capace di produrre l'ebbrezza, ed è espresso nella Vol-

gata col nome di *sicera*, o vino di palma, comunissimo in Oriente. Quanto al vino i Recabiti osservavano pure una rigorosa astinenza. Si veda il Cancellieri, *Notizie della notte e festa di Natale:* cap. 36. *Se le vigne d' Engaddi producessero fiori e uve, e le cortecce degli alberi stillassero balsamo?* nella notte della nascita del Salvatore del mondo. Engaddi, città della Palestina nella tribù di Giuda, era assai fertile in viti di Cipro, e in alberi da cui stillava il balsamo, le cui vigne sono ricordate da Salomone nella sua *Cantica*. Tra gli ebrei, a'delinquenti condannati a morte si dava a bere del vino, e fu presentato a Gesù Cristo, prima che fosse attaccato alla croce, e dopo, misto con fiele, colla *Sponga (V.)*, cioè del vino misto colla mirra: era assai amaro, e preservava dall' ubbriachezza, e davasi a'condannati che pubblicamente avessero confessato il delitto. Ne parla non poco il Baronio negli *Annali ecclesiastici* all'anno 34, n. 94 e seg. a 106. Eravi il vino di libazione, eccellente e puro, che spandevasi sulla *Vittima* nel *Tempio del Signore*. Molti scrittori, anche moderni, hanno fatto questione se nell'Egitto al tempo degli ebrei erauvi vigne, viti e vino. Erodoto dice espressamente che gli egiziani usavano vino spremuto dall' orzo, non essendovi viti nella contrada; e Plutarco assicura, che i naturali del paese abborrivano il vino, considerandolo come il sangue di quelli ch'eransi rivoltati contro gli Dei. Nondimeno si conosce che l'Egitto non era affatto privo di vigne, ed i sacerdoti egiziani facevano uso del vino d'uva, probabilmente portato d'altrove, non bastando il prodotto della regione. Ed afferma Dione l'accademico, che gli egizi erano beoni e amatori del vino, i poveri bevendo il prodotto dall'orzo coll'acqua. Certo è che la birra, bevanda che si compone per lo più di biade fermentate, è grandemente in uso presso que' popoli che ne'loro paesi non hanno vino, o ne hanno poco, e dopo questo la birra è stata la bevanda più anticamente e più generalmente usata. In Egitto se ne fece inventore Osiride, il Bacco Tebano. L' uso fu comune nella Grecia, e anche in parte di Spagna, Francia, Germania, Italia ec., avendo forza inebbriante, ma affatto diversa dall'odore e dal sapore del vino. Nel vol. XCVI, p. 289, narrai l'uso praticato dagli ebrei nello *Sposalizio*, di gettare in terra la tazza col vino; e ciò, dicesi, per rappresentare la fralezza umana e la brevità della vita, gittando in terra e facendo in pezzi il bicchiere di fragile *Vetro (V.)*. Quasi in tutti gli argomenti conviene cominciare dagli ebrei e dalle loro famiglie, le quali sostengono il 1.° rango nella storia dell' antiche nazioni. I *Gentili* attribuirono favolosamente, per le finzioni mitologiche de' poeti, l'onore dell'invenzione del vino a Bacco, e lo deificarono, celebrandogli le feste *Vindemiali*, nella stagione delle vendemmie, ch' è l'autunno, massime nel *Mese* d' ottobre. Durante queste solennità vi erano de' *Giuochi* in tutti gli angoli delle vie e ne'villaggi della Grecia, e un becco o capro era il premio che si disputava: il principale esercizio consisteva nel saltare sopra alcuni otri unti d' olio. Presso i romani, il più grande divertimento di queste feste consisteva nel portare in processione la statua del Nume Bacco, di cantare ebbri versi burleschi e canzoni licenziose, d' imbrattarsi di fango, e di attaccare ad alcuni pini de' bindoli per dondolarsi uomini e donne, coll'altalena. I pagani prestarono culto a 5 Bacchi. Il Bacco o Libero de'poeti, qual padre della libertà (perchè il vino libera da' tormenti dello spirito), Dio del vino, delle vendemmie e de' bevitori, anco de'banchetti, chiamato da' greci Dionisio, e secondo l' opinione generale figlio di Giove e di Semele figlia di Cadmo re di Tebe in Beozia, ed a questo si attribuiscono le azioni di tutti gli altri sognati Bacchi, in ispecie d'Osiride uno de' primi re d'Egitto, posto tra'nu-

mi dopo la sua morte. Egli pel 1.° insegnò agli uomini l'uso del vino, e il modo di coltivar la vite, secondo la favolosa mitologia. Ebbe Bacco molti nomi, ed è rappresentato sotto la figura d'un bel giovine, con capigliatura inanellata e ondeggiante per le spalle. È coronato o di vite, o di pampini, o di edera, pianta specialmente a lui consagrata, sia che fosse ritenuta come un preservativo contro l'ubbriachezza, sia che si vedesse nelle sue foglie sempre verdi il simbolo dell'impassibile giovinezza del nume. Egli tiene in mano un tirso o lancia o dardo ravvolto in pampini o in foglie d'edera che ne celano la punta; ed il tirso fu usato nelle sue feste bacchiche dalle baccanti. Fornuto spiegò il tirso essere assegnato a'baccanti per indicare che i gran bevitori hanno bisogno d'un bastone per sostenersi, allorchè il vino ha loro turbata la ragione; ed i poeti attribuirono al tirso sorprendente virtù, con esso facendo uscir dalla terra sorgenti di vino. Il luogo ove celebravansi i misteri di Bacco, si disse Baccanale, celebrati dalle Baccanti, donne e sacerdotesse dedicate al suo culto; e Baccanti si dissero gli uomini ammessi all'orgie de' baccanali, coronati di foglie d'edera, mescolate di corimbi, piccole grane o bacche che nascono a gruppi su quella pianta. Erano l'orgie le scandalose feste di Bacco, che celebravansi con molto strepito, con tumulto e confusione, abbandonandosi ad ogni turpe licenza sfrenata quelli che ne prendevano parte. In esse, allorchè i baccanti erano riscaldati dal vino, si battevano con grossi bastoni in modo da ferirsi gravemente, ed anche da uccidersi, per cui a'bastoni furono sostituiti de'fusti di ferula. Che la tragedia e la commedia ebbero origine dalle vendemmie e feste in onore di Bacco, lo descrissi a TEATRO, trattando di quelle produzioni e rappresentanze. Il civilizzatore cristianesimo abolì tale ridicolo e abbominevole culto, ed i vergognosi e immorali baccanali. Tuttavolta anche nell'antichità conoscendosi i funesti effetti del vino se ne vietò o moderò l'uso: i più saggi legislatori dell'antichità imposero l'astinenza del vino. Gli aborigeni avvezzavano i loro figliuoli a cibarsi di frutta ed a bere acqua. Di fatti l'*Acqua* di *Fontana*, di *Pozzo* o di fiume, in un tempo fu la bevanda preferita sopra ogni altro liquido; ed il vino sebbene per molti omogeneo, e per alcuni popoli necessario, stimavasi da altri cosa perniciosa, se bevuto in quantità eccedente. Saturno benchè insegnasse a coltivar la vite a'cretesi, ne vietò l'uso alle donne sabine, e Fauno proibì il vino a' latini. I romani all'esempio de' sabini lo vietarono severamente sino dallo *Sposalizio* alle loro mogli, ancorchè di alta condizione, con pena di ripudio, ed anche di morte, a cui soggiacque la moglie di M. Menenio, o almeno non potevano berne senza licenza del marito. Il Guasco, *I Riti funebri di Roma pagana*, osserva, che sebbene ne'tempi della repubblica nascente il baciarsi gli uni gli altri non era molto in uso, solamente i mariti valevansi del bacio per ispiare se le loro mogli avessero bevuto vino, il che era loro vietato: ma in appresso fu costume universale e frequente il baciarsi. Ne' primi tempi i giovani romani delle distinte famiglie non potevano bere vino sino all'età di 3 anni. I greci non permisero l'uso del vino a'giovani, che nell'anno 18.° Da quell'epoca sino al 40.° si tollerava temperato con l'acqua, e dal 40.° in poi, *largius et meracius non tamen ad ebrietatem*, disse Plutarco, *in Timaeo*. A' giovani persiani non se ne dava giammai, in tutto il tempo che frequentavano le scuole; ed era vietato a' cretesi nella circostanza medesima. Per le leggi di Zaleuco, presso i locresi epizefriani l'uso del vino, eccettuato il caso di malattia, era generalmente interdetto sotto pena di morte. Gli abitanti di Mileto e di Marsiglia furono paghi di vie-

tarne l'uso alle donne. Gli antenati de' moderni francesi non bevevano che il vino raccolto nelle loro vigne. Presso i musulmani, seguaci di *Maometto*, per proibizione rigorosa di quell'impostore, è vietato l' uso del vino e quello di altri liquori inebbrianti. Alcuni pretendono derivato il divieto dallo stesso motivo e per le medesime ragioni, per cui il legislatore degli arabi proibì di divertirsi a'giuochi di *Sorte*, e questo per impedire ogni lite e disordine, come pure per togliere ogni negligenza che derivar ne potesse nell'esercizio de'doveri di religione. Questo precetto negativo fu sempre tenuto come un gran tratto di politica di Maometto. Altri vogliono che quel sagace legislatore titubasse assai, prima di risolversi a una proibizione assoluta, poichè conosceva benissimo qual balsamo fosse il vino, bevuto con moderazione. Infatti Maometto, appena giunto a Medina, essendo stato interrogato da Othman figlio d'Affan, se si poteva bere il vino, è tradizione che rispondesse: *Vi sono in ciò molti grandi pericoli, ed insieme grandi vantaggi*. I musulmani di quel tempo, lasciando a parte la considerazione del pericolo, si attennero al vantaggio che gli uomini traggono dal vino, e continuarono a berne; ma dopo che Maometto trovò un giorno alcuni fra'suoi seguaci, che riscaldati dal vino e abbandonati con effrenatezza al giuoco, erano venuti a gravissima contesa fra loro, quel legislatore prese motivo di proscrivere tanto il giuoco, quanto il vino, essendosi prefisso di volere ne' suoi seguaci una cieca ubbidienza ed un' assoluta sommissione. Leggesi quindi nell' Alcorano o Corano: » O fedeli! sappiatein verità, che il vino, il giuoco e gl'idoli sono abbominazioni suggerite dal demonio; astenetevene chiunque". Siffatta disposizione non lasciò a'musulmani verun dubbio sulla natura del vino, e quindi fu rilegato nella classe delle cose immonde, benchè nell'odierna *Turchia*, su di ciò, come di altro, non più si scrupolizza. Ma nel Wesselingo, *Observat. variar.*, Amstelodamii 1737, ad altra causa si attribuisce la proibizione del vino presso i turchi, cioè al costume delle loro stesse antiche nazioni, e nella disciplina de'Rechabiti. È indubitato che i *Saraceni*, da' quali trasse origine il sedicente profeta Maometto, erano genti *vini penitus ignorantes;* anzi l' imperatore Pescennio Negro del 193, riprendendo alcuni de' suoi soldati vinti da'saraceni, loro rinfaccia, che *illi qui vos non vincunt aquam bibunt*. Pare che questo costume ne' saraceni, e prossimi arabi, sia derivato da'Nabatei, arabi discendenti di Nabajoth primogenito d'Ismaele e pronipote d'Abramo e di Agar, i quali non bevevano vino. Ed in questo furono imitati da'Rechabiti. I Nabatei abitarono una porzione dell' Arabia, e particolarmente la Petrea e i luoghi circonvicini. Da quest' istesso luogo gli antenati de'Rechabiti trassero la loro origine. La famiglia Rechabitica derivò dalla gente Kenea, il di cui progenitore fu Jetro suocero di Mosè, sacerdote e principe de'Madianiti, regione che se non era l'istessa colla Nabatea, era almeno a quella vicina, onde se si osserva l'origine di questi popoli, i Nabatei sono lo stesso che i Rechabiti e Kenei. Quest' ultimi furono come i Nabatei pastori, e come gli arabi, e da tali paesi si trasportarono nella Palestina, dove lasciato Gerico, passarono ne' deserti della Giudea per avere migliori pascoli; non essendo tali deserti inospiti e spogliati, ma solo privi d'abitatori e proprio di pastori. Da simile cagione di pasture si mosse Cheber Keneo a trasportar le sue tende vicino ad Elon Betzaanim. Non si può affermare che i Kenei non bevessero vino, ma può dirsi che non coltivarono viti, nè ebbero campi, nè erigevano case per abitar sotto le tende, essendo ciò naturale a' popoli nomadi, che non aveano sedi fisse, come i Rechabiti e i Nabatei, popoli tutti che abitavano regioni poco atte alla coltivazione delle viti e alla se-

menta. Da questi dunque appresero i loro discendenti saraceni l'istesso tenore di vita. Laonde il costume di non bere vino i saraceni e i turchi è costume antichissimo di nazione. Maometto molti altri usi di que' popoli approvò, e li costituì per leggi, come la circoncisione e la proibizione della carne porcina, cose che già molto tempo prima della nascita di quest'impostore, al riferire di Sozomeno, erano in uso appresso i saraceni, parlandone più anticamente Solino. Non devesi negare, che Maometto potesse esser mosso ancora da altre cagioni a proibire il vino a'suoi seguaci, che accenna nel cap. 2 dell'Alcorano, unendo a questa proibizione ancora quella del giuoco, come dissi, ambedue grandi incentivi di risse, sembrando per altro che non abbia giudicato il vino come cosa di sua natura cattivo; poichè se fosse stato di tal sentimento, non avrebbe dato speranza a'fedeli musulmani, che nel suo immaginario Paradiso, pieno di piaceri brutali, vi sarebbe stata abbondanza d'ottimo vino, come fa al cap. 48, 16 dell'Alcorano. Oggi i turchi piantano le viti per cibarsi dell' uva. Innumerabili sono i panegiristi del vino, massime poeti; ed Orazio, principe della lirica poesia, di sovente ne fa menzione ne' versi suoi, e specialmente di quello per molti anni nell' anfore conservato, che non avvi circostanza di particolare o di pubblico rallegramento, ch' egli non creda doversi onorare e distinguere con mescerne in gran copia, e del più prezioso. Egli destinò un' intera ode per cantar le lodi di Bacco, creduto inventore del vino, ed a cui fu consagrata la vite, sebbene osservò il Sarnelli, che Noè, il quale ne fu il vero inventore, fiorì nell'anno del mondo 1671, e Bacco da' greci si credette comparso nel 2721; i poeti confondono Giano, che egualmente fiorì più tardi, con Noè, dicendo: *Janus a vino, quod reperit; unde et primum Italiae nomen Oenotria, a vino.* La venerazione per Bacco essendo quasi maggiore di quella che si avea a tutti gli altri Dei, fece dire ad Orazio d'averlo veduto insegnar versi alle Muse, e armato del grave tirso far correre i fonti di generoso vino e di latte, e stillare il mele da' duri tronchi; canta Arianna, sposata da Bacco, aggiunta alle stelle, e i disastri di Penteo re di Tebe, trucidato dalla propria madre e dalle sue zie invase dal furore di Bacco, per avere il saggio re ricusato riconoscerlo per nume e tenutolo per impostore, vietando a' sudditi di rendergli culto, per vedere che sotto il religioso pretesto d' onorare quel Dio novello, le donne tebane agli eccessi del vino e alle dissolutezze si abbandonavano: canta la morte del celebre legislatore Licurgo, che fece recidere tutte le viti, e il domatore dell'Indo e dell'Oronte convertito in fiero leone discacciare i giganti; e benchè più atto alla danza e allo scherzo, lo chiama arbitro e della guerra e della pace. I vantaggi del vino sono prodigiosi. *Nunc vino pellite curas*, dice Orazio a Planco; ed altrove consiglia Varo a non piantare altro albero nella sua villa nel Tiburtino prima della sagra vite, perchè a quelli che non bevono vino gli Dei non vogliono che le cose succedano felicemente; nè in altro modo si ponno discacciare le cure mortali. Compiange chi non può col vino alleggerire i suoi mali, come chi non coltiva l' amore. Il giocoso Bacco, dic' egli, serve di sprone all' ingegno, solleva le cure de'sapienti, e discopre i reconditi arcani; dona la speranza alla mente dubbiosa; aggiunge forza e conforto al povero perchè non tema l' ira de' potenti e lo strepito dell' armi; ogni cosa manda a buon esito; discopre la verità, di cui è il padre, in maniera che sogliono i principi col vino ne' conviti conoscere i veri amici, i quali discopronsi colla loro stessa facondia. *Faecundi calices quem non fecere disertum?* Tale è la pittura che fa Orazio de' buoni effetti che produce il giocondo e soave frutto della vite; che tal dicesi per la vita ch'ella ha e

dà alla nostra umana vita (può essere riparo alle malattie e produrre una felice crisi, nell'abbattimento delle forze vitali, mediante vino generoso e puro; ma talvolta cattivi effetti cagiona ne'corpi umani infermi, riuscendo dannoso e mortale). E a dir vero non v' ha più grato e saldo sostegno che il vino preso con moderazione: accresce vigore al nostro corpo, nutre, sostiene, e conforta tutte le nostre membra, ond' è che volgarmente dicesi il vino la poppa de' vecchi, e l'Alemanni cantò: *Che alla debil vecchiezza il vin mantiene - Solo il caldo, e l'umor, la forza, e l'alma, - E la toglie al sepolcro e in vita serba.* Il vino eccita i nostri pensieri, risveglia l' animo, lo spoglia d'ogni vano ed importuno timore, lo riveste d' inusitato ardimento. E' sovente d'incentivo alle grandi imprese; conforto al laborioso coltivatore e al viandante che calca le nevi nel più rigido inverno. Discaccia dal seno la vergognosa pigrizia, e non di rado avviene che plachi gli animi accesi dalle gravi risse, intrecciando le sue frondi a quelle del pacifico olivo. Tanto e meglio celebrò il gradito liquore, il ch. d.r Ercole Metaxà, nella *Dissertazione Oraziana del vino*, presso gli *Atti della Società letteraria Volsca Veliterna*, di cui era segretario, t. 3, p. 303. Soggiunge quindi. Quando poi sì alte lodi profonde ne'suoi dolcissimi carmi al lieto Bacco, in cui è personificato il vino, intende Orazio di parlare del moderato e sobrio uso; perchè quando ha voluto descrivere l' ebrietà con altri colori ne ha dipinti i tristissimi effetti, acciò ognuno la detesti e l' abborra. *Uvidus*, chiama colui ch'è giunto allo stato d'ubbriachezza, che corrisponde al *madidus* di Tibullo. *Vino diem celebrent non festa luce madere - Est robor, errantes, et mala ferre pedes.* L' ebrietà ha dipinta nella rissa avvenuta pel vino tra' Centauri e i Lapiti, ed in Bacco dannoso a'traci, i quali avidi delle libidini poco distinguono il giusto dall' ingiusto; ed altrove ci ammaestra col descrivere gli effetti del furore di Bacco, che sono il cieco amor proprio, la vanagloria, e la temerità di palesare gli arcani della fedeltà che vien celata meno del vetro: *Addis cornua pauperi*, dice Orazio di Bacco; e prima di lui avea scritto Anacreonte: *Calco il tutto coll'alma*, onde avviene che gli ubbriachi credono che tutto il mondo sia loro. La qual pittura corrisponde a quella che fa Catullo nel dipingere i furori delle baccanti, e lo stato di quell'ubbriachezza che non sia giunta al grado di stupidezza, di cui dice Dante: *Velando gl' occhi, e colle gambe avvolte - A guisa di cui vino, o sonno piega.* Orazio adunque conosceva e detestava l' uso smoderato del vino; e sicuramente fu uno de'più sobri, se si rifletta che viveva in Roma dov'era recente la memoria di quel Torquato che fecesi chiamare Tricongio dal bere che usualmente faceva 3 misure di tal nome; e d'un figlio di Cicerone, che per egual motivo si fece chiamare Bicongio, togliendo questa lode all' uccisor di suo padre, il quale dedicò alla sua ubbriachezza una intera opera. Celebrava Orazio col vino i giorni di ricordanza, ed invitava alla sua *Villa* gli amici, nello stesso tempo che dava precetti di sobrietà, in tempi poco lontani da quelli in cui Cicerone temeva d'esser veduto bere l' acqua dal censore Lucio Cotta. Finalmente Orazio era poeta, e dice che i poeti sono sotto la tutela di Bacco, che produce l'estro e facilita il verseggiare; e che nel cantar le lodi di Cesare fu ispirato da questo nume. Se disse più d' una volta di voler bere in onore delle Muse, e cantò soverchie lodi a Bacco, lo fece perchè il poetico Parnaso è sagro a Bacco e ad Apollo; ed imitò in in questo Anacreonte e Pindaro, come in appresso fecero Catullo, Properzio ed anche il Redi, il quale dice, col vino: *Mi sollevo-Sopra i gioghi di Permesso.* Ma mentre Orazio voleva che i posteri credessero ch'egli avesse veduto Bacco in certe segrete spelonche in compagnia delle

Ninfe Baccanti, ed insegnargli a cantare, deride coloro che con l'antico Cratino stimano che non ponno piacere e vivere lungamente que'versi che si scrivono da coloro che non bevono vino, e che dalle lodi che fa Omero del vino (dicendo pure che a tempo della guerra di Troia il vino formava parte del traffico), dee arguirsi che fosse assai bevitore; come ancora, che Ennio padre della poesia latina, mai prima di bere si accingesse a cantare, e coloro beffeggia che avendo ciò creduto per divenir buoni poeti, han cominciato dal bere dalla mattina fino alla sera; come che quello il quale indossasse il manto di Catone dovesse parimente possedere le virtù di quel censore. Gli antichi romani usarono del vino come d'uno de'sostegni dell'umana vita, e giunsero persino ad abusarne. I vini di Lesbo, di Scio, il Falerno, il Cecubo, il Massico, e quel di Formio aveano per più preziosi, e specialmente quando fossero di molta età; alla quale li facevano giungere, conservandoli depurati in vasi di creta ben chiusi e muniti di *Sigillo*, ed in magazzini alle volte a cielo scoperto situati sulla sommità degli edifizi. Gran cura posero alla loro conservazione, che giunse all'eccesso, scavando persino profondi pozzi, e li fabbricavano di pietre quadrate a guisa di rotonda cortina, acciò con maggior sicurtà vi potessero ripor i vini, i quali coll'andar del tempo venivano a formare una corteccia sì dura talmente che vi bisognavano le scuri per romperla, come si trae con analoghe erudizioni nella *Dissertazione sopra un' antica tavoletta d'avorio figurata*, esprimente 3 soldati in atto di portare vino per empierne l'anfore, d'Angelo M.ª Bandini, presso il Calogerà, *Raccolta d'Opuscoli*, t. 37, p. 225. Dalla medesima ricavasi la diligenza de'capitani romani acciò non mancasse il vino a'soldati, oltre il provvedere abbondantemente alle loro necessarie bisogne, apprestando grani, biade, fieno, bestiame e altro; sempre cercando che il campo fosse fornito d'ottimo vino, avendo barche per trasportarlo dette *Schapha vinaria*, in cui si caricavano le botti col vino, comunemente di legno di varie grandezze, il che riusciva grato al sommo e giocondo a' soldati, i quali assai bevevano. I vasi ordinari de' romani per conservare il vino erano di due specie, e dicevansi i grandi *dolia*, i piccoli *amphorae*, gli uni e gli altri di terra cotta. Si vedono ne'musei, ed anche per ornamento nelle ville. Il vino anticamente si conservava anche in otri fatti di pelli d'animali, nè mancano paesi che se ne continua l'uso ove il legno non è comune. Si attribuisce a'galli stabiliti lunghesso il Po, l'invenzione vantaggiosa di conservare il vino in vasi di legno esattamente chiusi, e di mantenerlo entro ampie botti a malgrado la sua grande fermentazione. Colossale è la botte di *Loreto*. Gli augurii felici, i lieti giuochi, i *Brindisi (V.)*, i *Viva (V.)* furono sempre compagni del giocondo Bacco ne' *Banchetti (V.)*, ne'*Conviti (V.)*, ne'*Pranzi (V.)*, sino da' tempi remoti e quasi presso tutti i popoli. Diversi di questi costumavano porre in mezzo alla mensa un gran *Vaso* pieno di vino, e in questo ciascun convitato attingeva il suo vaso o bicchiere. Si può vedere: Alessandro Petronio, *Del vivere de'romani, et di conservare la sanità, tradotto in volgare dal D. M. Basilio Paravicino da Como*, Roma 1592. Giovanni Manelfi, *Mensa Romana, sive Urbani victus ratio*, Romae 1650. Venanzio Mattei, *Teatro nobilissimo di scalcheria*, Roma 1669. Cesare Evitascandalo, *Il Maestro di casa, il Trinciante, lo Scalco*, Roma 1606. V. Lancellotti, *Lo Scalco pratico*, Roma 1627. Si bevette a onore degli Dei nel paganesimo; e in onore di Gesù Cristo e de'Santi nel cristianesimo, e lo notai nel vol. LV, p. 39. Narra il Berlendi, *Delle Obblazioni*, p. 92, che vietata la comunione sotto le due specie sagramentali, di cui più avanti, in alcuna chie-

sa in qualche festività restò l'uso di porgersi col calice dall'altare a'fedeli il vino benedetto, come in Pavia per la festa di s. Biagio. Crede inoltre il Berlendi che l'uso di bere il vino benedetto sia una reliquia dell'antica costumanza de'fedeli, di bere talvolta ad onore de'Santi, benchè resa più religiosa mediante la benedizione e il calice dell'altare. Parlò di questo s. Agostino col biasimarne l'eccesso nel sermone 232 *de Tempore*, che tuttavolta è posto fra'dubbi: *Diversis nominibus incipiunt bibere, non solum vivorum hominum; sed et Angelorum, et reliquorum Sanctorum.* Ricorda il Berlendi gli autori che ne scrissero, fra'quali quello de'miracoli di s. Udalrico, che dice: *In auxilium ejus (s. Udalrici) firmiter ubique confidens in ricreatione sua pro amore ejus frequenter bibebat, et alios bibere postulare consuevit.* Trovo nel Crescimbeni, *Storia della chiesa di s. Giovanni avanti porta Latina*, p. 152, che fra le reliquie del s. Apostolo ed Evangelista già venerate in quella sua chiesa, e poi trasferite nell'arcibasilica Lateranense, eravi il calice nel quale bevè il veleno, *sine nocumentum*, secondo i Passionari antichi e altre testimonianze; altro simile e di legno trovandosi in Bologna nella chiesa di s. Giovanni del Monte, cioè quello di cui si valse nel s. Sagrifizio, onde sin da'primi secoli fu costumato dipingere s. Giovanni col calice da cui sorge il serpe; e che s. Isidoro afferma d'aver letto in un antico Rituale la benedizione del vino che facevasi nella festa di s. Giovanni per servirsene contro il veleno. Nelle feste di alcun s. Martire si facevano da'primitivi cristiani modesti pranzi chiamati *Agapi*, ma poi degenerati in pubblici e solenni conviti, con crapule e ubbriachezze, per cui in seguito furono abolite. Fra le più famose e propagate furono quelle colle quali si celebrava la festa di s. Martino vescovo di *Tours* l'11 novembre con 8.°, in cui il popolo suole bevere tuttora eccessivamente il vino nuovo, di che ragionai anco nel vol. XLIII, p. 185. Le primitive *Agapi*, discorse in più luoghi, si facevano nel sagro *Tempio* o nel suo *Vestibolo*, o sulla tomba de'*Martiri*, ed erano rifocillamenti esemplari, necessari alla lunghezza delle sagre *Sinassi* e altre *Uffiziature divine*, nelle quali venne poi limitato il bere de' vini a' cantori, per acquistare vigore nel salmeggio e nel canto di lunga durata. Anticamente nelle sagre pontificie funzioni delle *Cappelle pontificie*, i *Cantori pontificii* (*V.*) per rifocillarsi bevevano diverse qualità di vino, le cui specie nominai particolarmente ne' vol. VIII, p. 119, LV, p. 40, 41, 46. Inoltre tali cantori, ne'solenni conviti tenuti nel *Triclinio* (*V.*), ricevevano dal Papa, dopo il canto, una tazza di vino da lui gustata. Questo vino dagli *Ordini Romani* ed in altre antiche carte, è chiamato *optimum, claretum, aromatibus conditum, vinum melle, ac decoctum; vinum factitium, dulce, pigmentum.* Ne parlano ancora il medico Andrea Bacci, *De naturali vinorum historia*, Romae 1622, p. 310 e 357; ed il Moretti, *Ritus dandi Presbyterium*, p. 55, notando che in diversi capitoli e per alcuna festa era distribuito ancora a'canonici. Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, tratta nel t. 3, p. 246: *Delle funzioni del Sabato santo, Pentecoste e Risurrezione del Signore, che si celebravano nella cappella del Papa con lezioni e cantici in lingua greca, nelle quali si gustava il vino greco.* Pertanto racconta che nel Laterano, dato compimento alla funzione di tre vesperi, che il Papa celebrava nel giorno di Pasqua in 3 diverse chiese, passava al portico di s. Venanzio, così denominato dal suo tempio eretto dinanzi al battisterio Lateranense; sedeva co'cardinali ne' faldistorii e sedie preparate; ed i chierici minori e i laici giacevano in terra sopra tappeti. Il 1.° diacono cardinale, ed i primiceri davano a gustare al Papa e a'

circostanti di buonissimo vino per riaversi dalle fatiche sofferte nella celebrazione de'divini uffizi: *Deinde descendunt primates Ecclesiae ad accubita*, *invitantes notarios Vice-Domino* (*V.*), *et bibunt ter: de graeco semel; de pactis semel; de procoma semel.* Il 1.° vino era il *greco*, che si produceva nelle regioni napoletane, dette Magna Grecia perchè abitate da'greci. Il vino *pactisi* o piuttosto *pachysi*, era più denso, grasso e vigoroso del greco. Crede il Mabillon, che le due sorti di vino *de pactis* e *de procoma* traessero la denominazione da'luoghi dove nascevano le loro viti. Di questa solenne ceremonia, ch'era in uso nel portico di s. Venanzio ne' giorni della settimana di Risurrezione, ne fornisce le prove anche il Panvinio, *De septem Urbis Ecclesiis, et de porticu s. Venantii.* In tutti i detti giorni udivansi l'armonia delle laudi, salmi e versetti greci. Oltre le lezioni greche e latine del sabato santo, in greco si cantava la sequenza o prosa *Pascha sacrum*, dal primicerio de' cantori, nel tempo che il Papa, i cardinali e gli altri ministri dopo i vesperi di Pasqua si rifocillavano colle 3 diverse sorti di vino *greco, pactisi e procoma*. Alcune altre funzioni dell'anno, celebrate dal Papa, aveano il compimento con un sobrio bicchiere di vino, che distribuivasi al clero greco e latino, stanco per la fatica delle *Vigilie* notturne. Si ha da Benedetto canonico di s. Pietro, del secolo XII, la descrizione della vigilia e festa di s. Gio. Battista, in cui il Papa celebrava messa pontificale, e conclude: *Et vinum ad potum omnibus graecis clericis, et latinis.* Ne'solenni *Banchetti*, *Conviti e Pranzi* de'Papi, a questi la 1.ª volta versavano il vino i *Sovrani* se presenti, o i più nobili laici, e poscia il cameriere segreto coppiere: in altri meno solenni, la 1.ª volta versa il vino il coppiere o lo *Scalco*, indi l'*Aiutante di camera* in tutto il rimanente del pranzo (al novello *Imperatore*, la 1.ª volta versava il vino l'*Elettore dell'Impero* re di Boemia). Quando il Papa beve la 1.ª volta, tutti gli astanti devono genuflettere, tranne i cardinali e i vescovi, che però si alzano in piedi facendo inchino, ed i cardinali levandosi pure il berrettino. Anticamente i Papi nel giovedì e venerdì santo, quando cioè somministravano la quotidiana mensa alla *Famiglia pontificia*, in tali giorni facevano dispensare ad essa soltanto erbe, pane e acqua. Tolta la mensa quotidiana, i Papi fecero somministrare a'loro famigliari, ed a'considerati per tali, dal *Palazzo apostolico*, la così detta *parte di palazzo* o *pan d'onore*, consistente in pane, ciambelle, vino e altro. Tali parti di pane e vino, per le vicende politiche de' tempi, l' abolì Pio VI col chirografo del 1.° luglio 1797, confermato da Pio VII col moto-proprio de'20 novembre 1800. Appena divenuto Papa Alessandro VII, fece incidere nelle tazze in cui beveva la figura della morte, onde averla sempre presente. Ne' *Possessi de' Papi*, per segno di pubblica gioia e per rallegrare il popolo, si fece gettare vino dalle *Fontane*, massime dal senato romano da quelle de' leoni di basalte o granito nero laterali all' ingresso della cordonata di *Campidoglio* (anche ne' possessi del *Senatore di Roma:* ed il famoso tribuno Cola di Rienzo, festeggiando il popolo romano, fece dall' alba fino a nona perennemente uscire dalle narici del cavallo in bronzo di Marc'Aurelio, allora sorgente innanzi al *Patriarchio Lateranense*, vino rosso dalla narice destra e acqua dalla sinistra, mediante due condotti di piombo, con gran concorso di bevitori. Nel 1720 pel nuovo gran maestro di Malta Zondadari, la fontana del Mascherone di via Giulia in Roma fu convertita in vino, distribuito al popolo sino all'ore 4 della notte. E nel 1738 per la presentazione della *Chinea* al Papa, in nome del re delle due Sicilie, ne'cantoni del palazzo Farnese due fontane gettarono vino. Altri esempi li riportai a' luoghi loro), co-

me in quelli di Leone X, presso l'arco trionfale sul ponte s. Angelo; di Leone XI, dallo speziale in Banchi, e da' leoni di Campidoglio; d'Innocenzo X, dagli stessi leoni, standovi sopra due figure d'Angeli, aventi due colombe nelle mani col ramo d'olivo in bocca, parte del pontificio stemma. Pel possesso d' Alessandro VII si distribuì gran quantità di pane e vino nel palazzo apostolico; per quello di Clemente IX gettarono vino in gran copia le fontane de' leoni di Campidoglio, oltre altra fontana di vino a piè della scalinata del palazzo del senatore; per quello di Clemente X, tali 3 fontane versarono vino copiosamente; per quello d' Innocenzo XIII, da' due leoni, cioè dalla mattina del possesso sino al principio della cavalcata, cominciata a ore 18, e dopo passata pel Campidoglio fino alla sera, mentre in due luoghi poco distanti gli uffiziali capitolini distribuivano gran quantità di pane al popolo, ec. Anche ne' *Viaggi de' Papi*, diversi luoghi li festeggiarono con fontane di vino, precipuamente, per la qualità eccellente e per abbondarne, *Orvieto* e *Monte Fiascone* (nel quale articolo parlai del tedesco Deuc ivi morto per aver bevuto eccessivamente quel veramente eccellente vino, da lui qualificato *Est, Est, Est*, non essendo certo avere ordinato che si dovesse versare ogni anno sulla sua tomba un barile di vino moscadello, e forse fu disposizione d' alcun suo famigliare, uso poi rimosso e convertito in opere pie. Di tal beone famoso, che tracannò grossi fiaschi di generoso moscadello, e dicesi ripetendo ad ogni bevuta 3 volte *Est*, e con questo in bocca restò oppresso dall' eccesso del vino, onde il suo cameriere per immortalarne la memoria ad istruzione degli altri, come osserva il Sallusti, *Storia delle Missioni*, t. 1, p. 7, fece incidere sulla tomba l' iscrizione, co' suoi stemmi laterali alla testa, e due fiaschi. Di che parlò ancora eruditamente il prof. Orioli, nell'*Album di Roma*, t. 20, p. 314, e t. 22, p. 406. Anch' egli impugna al gran bevitore la qualità di prelato, e nota il suo vero nome essere stato *De Fugger* o *Fuger*, e non *Deuc*, come appare dalle logore lettere, secondo l'antiche relazioni e gli itinerari, e le ragioni che offre; non senza avvertire, che probabilmente scioglierebbe la questione di questa storiella o favola, il libro di Daniele Guglielmo Mollero: *Disquisitio historica de Bibulo quodam Germanico in oppido Montefiascone nimio vini muscatellini potu extincto*, Altdorfii 1680). Sino da' più rimoti tempi, una delle principali parti del culto esterno consisteva a offrire alla Divinità del pane e del vino. Ed i poeti antichi nel far l'elogio di questo liquore, lo riguardarono come un presente de'Numi. Omero lo qualificò qual Dio delle bevande, e parla delle diverse specie de'vini e delle loro qualità in modo che dimostra d'averne sovente cimentato gli effetti possenti, come già indicai. I legislatori e i filosofi ne fanno gli stessi encomi, moderandone l'uso. Il patriarca e sommo Sacerdote dell' Altissimo, Melchisedecco, offriva a Dio pane e vino in *Sagrifizio (V.)*. Gio. Andrea Irici, *Fragmenti antiqui lapidis Romae effossi, Explicatio*, presso il Calogerà, *Raccolta d' Opuscoli*, t. 38, p. 225, riporta testimonianze, che il vino non si offriva a tutte le Deità. La vite formò un oggetto importante dell'agricoltura de'romani, e Numa loro re tenevasi il 1.° che insegnò a tagliar la vite, e per meglio stabilire questa pratica, comandò che il vino impiegato ne'sagrifizi, sarebbe il prodotto d'un vigneto tagliato col ferro, cioè la potatura. In Italia la vite era coltivata, come al presente, in diversi modi: ora abbandonata a sè stessa, ora sostenuta da pali e canne, ora maritata agli alberi. Platone mentre biasima lo smoderato uso del vino che fabbricavasi al suo tempo, lo riguarda come il più bel dono che abbia fatto il cielo agli uomini. Dioscoride, Plinio, Ateneo, Catone, Marco Varrone, il

Bacci e altri hanno scritto intorno la vite e sur i processi impiegati a' tempi loro nella preparazione de' diversi vini. Sembra che gli egizi comunicassero le prime nozioni intorno la cultura della vite e la preparazione de'vini a'popoli della Grecia, i quali portarono quest'arte ad altissimo grado di perfezione, onde i vini greci furono assai famosi nell'antichità. Ecco alcuni altri de'suoi molti scrittori. Gio. Battista Scarlino, *Nuovo trattato della qualità e della varietà de'vini che vengono a Roma, in terza rima*, Roma 1554. Gio. Vittorio Soderini, *Coltivazione toscana delle viti e del frutto che se ne può ricavare*, Firenze 1600, 1610, 1734. Pietro A. Canonheri, *De admirandis vini virtutibus*, Antuerpiae 1627: Rozier, *Mémoire sur la meilleure manière de faire, et gouverner les vins de Provence soit pour l'usage, soit pour leur faire passer les mois*, Lausanne 1722. *Delle viti e vini di Borgogna, Memoria d'un monaco cisterciense tradotta in italiano con brevi note*, 1779. Bastiano Rapi, *Modo di coltivare qualsivoglia genere di viti*, Firenze 1714. Lorenzo Carniani, *Insegnamento e uso pratico per ricavare il vino di qualità perfetta dall'uve fracide e corrotte*, Firenze 1753. Giovanni Mariti, *Del vino di Cipro, ragionamento*, Firenze 1772. Antonio Matani, *Memoria sulla coltura delle viti di Spagna, e la maniera come si fa il vino. S'aggiunge un discorso sulla conservazione de'vini*, Venezia 1779. Conte Lodovico Bartoli, *Le vigne e il vino di Borgogna in Friuli*, Venezia 1747. Eraclio Landi, *Dissertazione sul quesito se vi sian mezzi opportuni di migliorare i vini mantovani, e anche ridurli atti alla lunga navigazione*, Mantova 1781. Gio. Cosimo Villifranchi, *Venologia Toscana ossia memoria sopra i vini, ed in ispecie toscani*, Firenze 1783. Giovanni Fabroni, *Metodo di conoscere alcune delle più dannose adulterazioni che si fanno a'vini*, Firenze 1785. Adamo Fabroni, *Dissertazione, che ottenne il premio proposto dal congresso accademico di Roma d'agricoltura, arti e commercio per l'anno 1787 sopra il quesito: Indicare la maniera di perfezionare i vini dello stato pontificio, e di renderli atti alla navigazione in modo che si conservino ne' più lunghi viaggi, e l'arte la più economica di fare l'acquavite, i rosolii e altri liquori tanto per gli usi domestici e per l'arti, quanto per il commercio*, Roma 1793. Giuseppe Torre, *Discorso economico sopra la coltura dell'albero della vite, e la maniera di fare de'vini generosi e navigabili*, Roma 1787. Conte Annibale Vimercati, *Memoria sulla cultura delle viti nel territorio Cremasco*, Venezia 1790. Marco Fassadoni, *Qual sia il miglior metodo da tenersi nella potazione delle viti sul territorio Trivigiano. Memoria premiata nel* 1795. Gervais, *Opuscule sur la vinification*, Montpellier 1820. Huber, *Arte di fare il vino*, Milano 1829: *Metodo di fare il vino*, Livorno 1833. Ignazio Lomeni, *Del vino, sua fabbricazione, conservazione e degenerazione. Trattato teorico-pratico*, Milano 1829-1834. L'*Album di Roma*, nel t. 21, p. 133, pubblicò nel giugno 1854: *Bisogni attuali. Un secondo, un terzo, un quarto vino colle vinacce dell'uva che hanno servito alla vinificazione*. Dice mg.r Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, che nello stato pontificio il vino si produce meglio, oltre le vigne romane e quelle de'dintorni di Roma, nelle provincie di Campagna, del Patrimonio, della Sabina, dell' Umbria, ed aggiungerò la Romagna e Velletri. Nel descriverle tutte non mancai rilevare l'abbondanza e la perfetta qualità del vino, così in tutti i luoghi e regioni in cui si produce, massime i più famosi e prelibati. Venne osservato nel 1853, che fra gli stati d'Europa, la monarchia austriaca possiede la più estesa coltura delle viti; e rapporto alla quantità produttiva del vino l'Austria non è sorpassata da nessuno degli stati europei, tranne la Francia.

Tuttavolta il commercio de'vini nazionali austriaci non è gran cosa, quantunque si debba molta lode alla coltura delle viti nella monarchia, la quale è uno de'più importanti rami dell'economia rurale dell'impero, per quanto da Vienna riprodusse il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 730. Ragionando della *Villa*, de' *Giardini*, degli *Orti*, riparlai de'vignaroli coltivatori della vite e fabbricatori del vino. Pare che principalmente pel *Viaggio* e pel *Pellegrinaggio* (*V.*) si erigessero ospizi nelle pubbliche vie, cui successero gli alberghi, le osterie, le taverne, e descrivendo le *Università artistiche di Roma*, ne'paragrafi *Albergatori*, *Osti* e *Magazzinieri*, ragionai di loro e de'vocaboli relativi. Di recente, come narrai nel 2.° di tali paragrafi, fu ripristinata in Roma l'università degli osti e commercianti de'vini, della quale fin dal 1736 si pubblicarono in Roma: *Statuti dell' università de'mercanti di vino detti magazzinieri, stabiliti fin dal 1731 e riformati da Clemente XII*. Il divieto e l'astensione temporanea o a vita di bere il vino, è una pena corporale, o una *Penitenza* imposta o volontaria, o l'osservanza d'un istituto religioso che proibisce l'uso del vino. Per divozione alcuni se ne astengono ne'tempi di *Digiuno* e di *Vigilia* (*V.*). L'ubbriachezza, *Ebrietas*, è deplorata dalla s. Scrittura con orrore, e ne descrive le conseguenze, le quali sono di mettere il disordine e la discordia nelle famiglie colla perdita de' beni temporali, di accorciar la vita, di render l'uomo stupido e di commettere qualunque delitto. L'iconologia rappresenta l'*Ubbriachezza* colle forme d' una donna di mezza età, grassa e vermiglia, portante una gran misura di vino, di cui sembra aver già bevuto una parte. Essa ride, benchè vacillante e vicina a cadere. Chiamasi ubbriaco e ubbriacone, *Ebrius*, colui il quale per eccesso del vino o di qualche altro liquore inebriante ha perduto la ragione, pel vizio abbominevole di bere eccessivamente. Di tutti i vizi l'ubbriachezza è quella che rende l'uomo più somigliante alle bestie, essendo un uomo ubbriaco incapace di ragionare e di convivere in società, rendendosi il ludibrio di tutti. L'ubbriachezza è un peccato mortale di sua natura, e chiunque si ubbriaca, conoscendo l'effetto del vino bevuto in quantità eccessiva, pecca mortalmente, e si rende responsabile innanzi a Dio di tutte le cattive conseguenze della sua ubbriachezza, come sono le liti, le bestemmie, le quali diventano volontarie nella loro causa. Del resto, per rendersi colpevoli d'ubbriachezza, non è necessario di perdere la ragione, poichè vi sono degli uomini, i quali, per quanto abusino del vino, non ne sentono che pochissimo effetto, a motivo della robustezza del loro stomaco e della loro testa, la quale però non può non essere alterata; basta quindi per l'ebrietà il farne un uso eccessivo. Questa è la dottrina dell'angelico s. Tommaso, il quale dice che il principio dell'ubbriachezza è un desiderio troppo ardente del vino, che spinge l'uomo a degradarsi con farne un uso eccessivo, e comprende il peccato di scandalo. È un peccato di gola l' uso immoderato delle bevande, che porta all'ubbriachezza, col danno eziandio della propria sanità; peggio se s' infrange il digiuno o l'astinenza comandata dalla Chiesa, quanto al bere con eccesso, e produce anche l'impurità e la lussuria, che sono altri peccati. Il p. Menochio nelle *Stuore* spiega i seguenti capi. Cent. 1.ª, cap. 49: *Del senso di quelle parole del cap. 9 de' Giudici: Vinum laetificat Deum, et homines*. Cent. 3.ª, cap. 23: *Se avanti il diluvio ci fosse l'uso di bever vino; e della ubbriachezza di Noè*. Cent. 10.ª, cap. 56: *De' mali effetti dell'ubbriachezza*; cap. 57: *Che il vivere temperato prolunga la vita*. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 1, lett. 19, dice che l'ubbriachezza e la crapula, vietate severamente a'chierici, sono in abbominio presso i sagri canoni, sotto gravi pene, che ri-

porta. Indi nel t. 10, lett. 39, riferendone i danni, chiama l'eccesso del vino insanabile veleno, perchè dà la morte al corpo e all'anima, riproducendo il detto da s. Ambrogio, *De Elia, et Jejunio* cap. 14: *Pulchre dicitur insanabile; multi enim a reliquorum serpentium veneno curantur, nemo ad ebrietate; atque haec est causa, cur vinum non cuilibet veneno, sed draconum quod est insanabile assimilatur.* Indi soggiunge, fu domandato Platone, come fosse divenuto così sapiente, rispose: Perchè ho consumato più olio nella lucerna, che vino nel bicchiere. E s. Paolo scrisse *ad Ephes.*, c. 18: *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria, sed implemini Spiritu Sancto.* Questo deplorabile stravizzo fu represso da' Papi, da' concilii, da' vescovi, e da leggi suntuarie e di prammatica. Gli epicurei e i crapuloni fecero consistere il massimo de' piaceri nel mangiare assai e nel bevere vino in abbondanza e di più qualità. Il Papa s. Eutichiano del 275, ordinò che gli ubbriachi, cioè quelli che abusassero del vino fino a levarli di sentimento, e perciò capaci di commettere peccati, delitti ed escandescenze, incorressero nella scomunica finchè non si fossero emendati. Papa s. Zosimo del 417 proibì agli ecclesiastici l'ingresso nelle bettole. Il concilio di Vannes del 465 decretò: » Quegli che si sarà ubbriacato, sarà separato dalla comunione per 30 giorni, ovvero punito corporalmente". Quello di Agde del 506 replicò il canone. Già divenute le *Agapi* bagordi di ubbriachezze, aveano richiamato la repressione de' vescovi, fra' quali s. Agostino nel concilio di Cartagine fece ordinare a' vescovi ed a' chierici di astenersi dall'intervenirvi. Nel concilio generale di Laterano IV, celebrato da Innocenzo III nel 1215, fu disposto col can. 15: » *A crapula, et ebrietate omnes clerici diligenter abstineant. Si quis autem super bis se culpabilem exhibuerit, a beneficio, vel officio suo suspendatur*". Papa s. Pio V, dopo avere rinnovato i divieti agli ecclesiastici, d'intervenire a' conviti clamorosi, nel 1569 proibì rigorosamente a' romani che aveano propria abitazione, l'andare all'osterie o bettole per mangiare, bere e giuocare, poichè desse erano soltanto istituite pe' forastieri. Nel medio evo i pubblici giudizi de' *Placiti*, non si potevano tenere nel *Tribunale* se non da' giudici digiuni, cioè innanzi il pranzo, per timore che lo smodato bere del vino potesse tramandar fumi alla testa e alterarla. Francesco I re di Francia nell' agosto 1536 emanò il seguente editto contro gli ubbriaconi. » A fine di evitare l'ozio, bestemmie, omicidii e altri scandali e danni che succedono a cagione dell' ebrietà, si ordina che chiunque sarà trovato briaco venga immediatamente arrestato e tradotto in carcere a pane ed acqua per la 1.ª volta; in caso di recidiva, oltre il suddetto castigo, sia battuto con verghe o frusta nell'interno delle prigioni; per la 3.ª volta sia fustigato pubblicamente; e se si dimostri incorreggibile, soffra l'amputazione dell'orecchie e il bando: se poi avvenga che per causa d' ebrietà, gli anzidetti ubbriaconi commettino qualche eccesso o delitto, non solo non sia a loro perdonato per tale ragione, ma vengano puniti con la pena ordinaria del loro misfatto, e più colle pene comminate di sopra contro l' ebrietà, ad arbitrio de' giudici". Nel declinar del secolo XVI, narra il prof. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. 6, p. 453. » Rozzo il popolo e manesco dava motivo a leggi sempre più rigorose circa all'uso dell' armi; disordini gravi succedevano, e il concilio de' X qualificando l' ubbriachezza (sic) siccome quella dalla quale derivavano l'abbandono della moglie e de' figli alla fame, alla più orrenda miseria, le imprecazioni e le bestemmie, la lussuria e perfino i delitti di sangue, ricorreva, secondo l'idee del tempo, al terrore delle pene, e condannava l'ubbriaco alla galera ". Non basta però il terrore a contenere il delitto, e più assai giova l'e-

ducazione morale e religiosa: a questa vieppiù rivolse le sue cure il governo veneto. Le bettole e le osterie, ossia gli spacci di vino a minuto introdotti nella loro origine per provvedere a' bisogni della vita, e per comodo della classe non possidente, vennero per successiva e sempre crescente scostumatezza fatalmente degradati fino a divenire veri vulcani di disordini e di delitti. A tanti gravi mali, precipuamente è fomite il *Giuoco* di carte, di mora, di passatelle e simili. I saggi governi, e specialmente il pontificio, di quando in quando emanarono salutari leggi repressive, per impedire le ubbriachezze che risultano da que' luoghi di trattenimenti, tranne le dovute eccezioni; poichè ivi e dalle lubriche associazioni di uomini e donne scostumate, che si fomentano, deriva non di rado quel dissipamento di denaro a danno d' innocenti famiglie che languiscono, reclamanti provvedimenti stabili e radicali. Quindi merita il ricordarsi per Roma l'editto de' 31 marzo 1824 di mg.r Bernetti governatore e vice-camerlengo; e le salutari misure prese sullo spaccio del vino a minuto, dal cardinal Rivarola legato *a latere* della città e provincia di Ravenna, pubblicate nel n. 58 del *Diario di Roma* del 1824. Quelli furono gli energici provvedimenti presi a' nostri giorni d'ordine di *Leone XII*, per reprimere l' ubbriachezza, riportati in quell'articolo e nel vol. LXXXIV, p. 195. Ivi celebrai l'apostolo della Temperanza p. Teobaldo Mathew cappuccino irlandese, fondatore d'una recente estesa società promittente d' astenersi dal bere ogni liquore fermentato e spiritoso, tanto nocivi alla salute e alla morale. Egli percorse l' Irlanda, l'Inghilterra, parte dell' America e altre regioni da trionfante conquistatore. Non v' ha che la religione cattolica che possa formare di somiglianti personaggi, ed eguali eroi d' abnegazione e di zelo. Passato a ricevere l'eterno premio di sue virtù, ignoro se la virtuosa associazione si conservi o progredisca. Sono parecchi anni, che il giusto giudizio di Dio flagella l'orgoglio umano, privandolo del più gradito frutto della terra, colla terribile e desolante malattia delle viti, che attacca la foglia, il fiore e il frutto, e questo distruggendo è cagione d'incalcolabili conseguenze dannose. Questo flagello finora incomprensibile (agli uomini del sedicente secolo de' lumi, che studiano con continue nuove invenzioni alla più rapida distruzione della società), che tanti immensi danni ha recato all'economia agricola delle meridionali contrade dell'Europa, ne'paesi Orientali, in Africa, e persino nell'Asia Minore, e del quale speriamo per la divina misericordia di vederci ben presto liberati, è stato attentamente studiato da' dotti delle diverse nazioni. Ma ignota n'è tuttora la causa. Pel molto che ne fu pubblicato, ne darò alcuni cenni. L' esperto giardiniere inglese Tucker negli anni 1844 e meglio nel 1845 osservò nelle terre di Margate, nella contea di Kent, e ne' vicini vigneti chiusi, che i tralci, le foglie e i grappoli in parte o interamente coprivansi d'una polvere biancastra, e che le uve coperte di quella sostanza crepavansi, contraevano un sapore spiacevole e si alteravano gradatamente putrefacendosi. Altrettanto si venne a conoscere nel Belgio. Il botanico inglese Berckley constatò, con l'aiuto del microscopio, che quella sostanza, la quale in apparenza sembrava polvere biancastra cenerognola, costituiva una nuova specie di mucedini o vegetazioni parassite pregiudizievoli a diverse piante coltivate, e per ricordare il 1.° orticoltore che l'osservò, gli die' il nome di *Oïdium Tuckeri*. Altri dissero l'infezione *Crittogama* e *Crittogamapatia*, il cui odore è precisamente quello del fungo; una produzione vegetale di *muffa* che Linneo pose nella classe de' *funghi*. E che siccome la sua prima apparizione ebbe luogo dalla parte del nord del nostro emisfero, il *Crittogama* sarebbe dunque una produzione settentrionale, capace per conseguenza di resi-

stere a' nostri inverni più rigidi, quando anche i nostri termometri discendessero a 20 gradi di Reaumur. Il botanico francese Mortagne, oggi membro dell' accademia delle scienze, annunziò nell'aprile 1850 l'apparizione del fungo parassito sulle vigne di Versailles. Da quel momento l'attenzione pubblica e quella de' dotti fu vivamente eccitata da'progressi e da'guasti successivi della malattia nelle contrade vinifere. Essa attaccò nel giugno 1848 i giardini di Parigi, ed i dintorni di quella capitale dal 1849 al 1851; si dilatò per tutto il mezzogiorno e settentrione della Francia, ed invase il Piemonte e di zona in zona il resto d'Italia, la Spagna, la Svizzera, le sponde del Reno, la Grecia, la Siria e l'Asia minore. La malattia ebbe origine nelle serre o stufe e nelle spalliere, e poi si estese ne' vigneti; rapidi ne furono i funesti progressi nel 1852, e guasti maggiori fece ne' luoghi più umidi di temperatura più limitata. I professori di Marsiglia, Bordet di chimica, e Martin di scienze e lettere, a'24 giugno 1856 pubblicarono l' articolo: *Guarigione radicale della malattia delle viti*, riprodotto dal *Giornale di Roma* a p. 653. Dichiararono, che secondo ogni apparenza questo *Crittogama* nacque da quelle atmosfere artificiali, calde e umide, che si mantengono entro le serre, ove la produzione dell'uva è forzata. I semi di questi funghi parassiti trasportati dal vento hanno successivamente comunicata l'epidemia alle diverse contrade vitifere dell'Europa. L'inaudito concorso di fatali circostanze, analoghe a quelle che dapprima produssero la malattia, cioè la straordinaria persistenza per otto o dieci anni d'una grande umidità, accompagnata da una dolce temperatura, resero endemico il pericoloso parassito e disseminarono l'enorme prodotto de' suoi semi. Constatato il male e andati in traccia del rimedio, riconobbero il zolfo sublimato efficace e adottato generalmente, ma criticando il modo cui si adoperava, proposero il zolfo solubile nell'acqua fredda ordinaria, mediante spruzzamenti e iniezioni sulle foglie, sui rami e fino al cuore del grappolo, con debita dose graduatoria; e gli diedero il nome di *specifico oïdifugo*. Ma poi, come vado a dire, fu trovato più vantaggioso il zolfo in polvere, e fu sciolto il problema che colla solforazione a secco, fatta con acconci soffietti a diverse riprese, l'*oïdium* viene totalmente distrutto prosperamente. In Francia s' inventò la scattola a fiocco per insolforare le viti, quando il nuovo gettito ha alzato di circa 4 dita, ossia da 7 a 8 centimetri. Quanto al liquido enunciato da' prof. Bordet e Martin, il *Giornale di Roma* del 1858 a p. 519 ne offre l' efficaci esperienze eseguite in Francia con felice riuscita, e se altri non l'ottennero, fu difetto del metodo, non del farmaco; perciò ne pubblicò l' avvertenze. Non mancarono esempi della naturale cessazione della malattia in luoghi che ne sono stati infestati per tre, quattro e più anni, e con saltuaria azione in una medesima pianta ed in uno stesso fondo, altri restandone illesi, benchè aventi un'eguale esposizione e feracità di terra. Per gl'immensi danni patiti dalle popolazioni, molte e varie furono le ipotesi, con cui si provarono gli studiosi delle scienze naturali e gli agricoltori a gara per ispiegare l' origine, l'indole, i caratteri di questo rovinoso flagello, e i tentativi per iscoprire mezzi efficaci da porvi riparo. Qui basti notare quanto concordemente fu conosciuto intorno alla natura di questa muffa micidiale, ad allo spediente sicuro a rimediarvi quando s' adoperi colle dovute condizioni. Questa muffa biancastra (cui altri crede esser un effetto della malattia, e non già, come pur è veramente, la cagione di essa), è un vegetale parassito della famiglia de'funghi, benchè ancora non s'accordino tra loro i botanici, ascrivendo questi al genere *crysiphe*, quelli al genere *oïdium*, appunto perchè differisce notabilmente per vari caratteri dall'uno e dall'altro. Guardata col microscopio scorgesi

composta d'un'innumerabile moltitudine di minutissimi *oïdium*. Vi si distinguono: 1.° certe fila lunghe, arrampicantisi per ogni parte sulla pianta, che s'incrocicchiano e si diramano sull'epidermide de' sarmenti verdi, delle foglie e de' grappoli, dove formano a macchie isolate o contigue un sistema vegetativo, il quale è come la radice dell' *oïdium*, e da'botanici ha nome *mycelium;* 2.° filamenta cortissime, semplici, articolate, che sorgono dalla parte superiore del *mycelium*, e chiamano *steli ;* questi non sono in realtà alti più che un granello di farina, onde nasce quell'aspetto polveroso della foglia infetta; 3.° certi corpuscoli somiglianti ad ovicini, detti perciò *spore*, che sembrano far le parti di semi, e non sono altro che le varie articolazioni degli *steli* ingrossate e mature, perciò cadute; queste, portate da'venti sopra alte piante in condizioni favorevoli al loro germinare, si sviluppano e propagansi con portentosa rapidità; 4.° da ultimo altri corpuscoli tenuissimi che in certi casi formansi nelle *spore* stesse, e perciò appellati *sporule*, e credonsi dotate di facoltà germinative. Inoltre se le *spore* e le *sporule* sono i propagatori di questo parassito a distanza, esso pure si riproduce e si moltiplica per ogni particella del suo *mycelium*. Quando l'*oïdium* trova sopra una vite condizioni favorevoli al suo nutrimento, vi si stende assai presto e la copre di tante ferite, che riesce impossibile a condurre a maturità verun frutto. Sulle prime,quando vi attecchì da poco tempo, basta un leggero sfregamento per farnela sparire senza che rimanga traccia d'alcun danno; ma quando ha vegetato per alcun tempo, cominciano a mostrarsi al di sotto certe macchie brune, violacee o nerastre. Il fondo di queste è duro, rugoso, crivellato di punture, che direbbonsi fatte con un sottilissimo ago. Queste punture, che non attraversano mai fuor fuori l' epidermide, bastano a produrre negli organi alterazioni gravissime. Quando i succhi affluiscono, l'epidermide offesa si squarcia, i granelli dell' uva, tuttochè fossero già grossi e polputi quando ne furono tocchi, si fendono, lasciano al contatto dell' aria i loro granelli e si diseccano; i più piccoli s'indurano e abortiscono. Le foglie si corrugano, si accartocciano e cadono prematuramente diseccate. Le cortecce de' sarmenti verdi, appassite come se fossero state lungamente esposte a calore eccessivo, si riducono ad uno stato filamentoso da potersi torcere come la canape. Gli organi erbacei della pianta o cessano al tutto o mal ponno elaborare i succhi nutritivi, sicchè questa perde la sua virtù di germinazione fruttifera, s'illanguidisce a grado a grado, ed anche perisce. Ecco nelle sue cause, ne' suoi indizi e nelle sue conseguenze la malattia delle viti. Secondo il diverso modo con cui credevasi poter spiegare la natura del morbo, si divisarono molteplici spedienti per ripararvi, che tutti riduconsi a metodi di cura preservativa nella coltivazione speciale della vite, o a metodi di cura esterna contro il parassito *oïdium* già manifesto e diffuso. I primi, che riuscirono quasi sempre inefficaci, si ristringono in una concimazione renduta stimolante con l'aggiunta di materie saline, che assorbite dalla pianta la rinvigorissero ad espellere gli umori guasti, onde credevasi generato il morbo; in pulire le radici d'ogni loro parte men sana, e mondare accuratamente gl' intermedi de'tralci; in sottrarre umore alle viti con incisioni nel tronco; in isfrondarle di quasi tutte le foglie; in coricarne per terra i tralci, o sorreggerli a piccolissima distanza dal suolo, ec. Qualche utile invece si ricavò da'mezzi diretti a distruggere l'*oïdium*, immergendo i grappoli e lavando le foglie in soluzioni innocue alla vite e capaci di disorganizzare l' *oïdium*, e coprendo i grappoli d'un velo di sostanze atte ad impedire che il germe *oïdico* vi potesse germinare. Quindi la lavatura dell' uve, il pulirle con morbide spazzo-

le, l'immersione in soluzioni di lisciva, in acido solforico diluitissimo, in decozioni di materie oleose, in infusioni di tabacco, in latte di calce, in soluzioni di gomma, ec. Ma spesso tali mezzi fugavano per pochi giorni l'*oïdium*, ed arrecavano irreparabile danno all'uva, ovvero tornavano troppo costosi e impraticabili. Finalmente si tentò l'uso del zolfo, e di là onde venne il male, venne pure il rimedio. Fin dal 1848 Kyle in Inghilterra cominciò a valersene, guidato a tale scoperta dal sapere che già nel 1810 Giuseppe Hume adoperava con gran vantaggio lo zolfo in polvere per distruggere gl' insetti. Nel 1852 De la Vergne, ripensando all'uso che vi ha di bruciare zolfo nelle botti per preservare il vino dalla muffa, immaginò di bruciarne pure sotto alcune viti, coprendole prima d' un velo che vi mantenesse attorno l'atmosfera d'acido solforoso svolto dalla combustione. L'effetto corrispose ottimamente, e con ciò era scoperta non pure l'efficacia del zolfo, ma eziandio la maniera con cui esso agiva e perciò il modo di adoperarlo. Le sostanze organiche e minerali che formano spesso una specie di crosta sopra le parti aeree delle piante, sono decomposte da'vapori solforosi per combinazioni chimiche; onde le foglie esercitano più vigorosamente le loro funzioni e provvedono meglio all'alimentazione delle piante. Oltre di che l'acido solforoso è mortale per l'*oïdium*. Così ottenevasi e di rinforzare la vegetazione della vite e di distruggere il parassito. Ma come riuscirvi, senza ricorrere alla combustione del zolfo sotto i veli, cosa evidentemente costosa assai e quasi impossibile a praticarsi nel massimo numero de'casi? Il vapore solforoso dovea essere non troppo denso, poichè avrebbe così potuto nuocere alla vite; ma appunto perchè debole dovea essere continuato per alcun tempo. Lo zolfo ridotto in minutissima polvere possiede in sommo grado le qualità a ciò richieste. Esso si volatilizza più o meno presto a tutte le temperature superiori a 16 gradi. Nell'estate, quando pel calore solare l'*oïdium* si diffonde con maggior potenza, anche i vapori sulfurei sono più abbondanti; e se una vite sia spolverata di fiore di zolfo, essa trovasi come immersa in un'atmosfera di vapori solforosi, che durano finchè sulle foglie e sui tralci avvi un tenue velo di polvere di zolfo. Quindi è agevole inferire come debbasi doperare questo specifico per la cura delle viti. In prima bisogna ridurlo allo stato di massima divisione e polverizzarlo ben fino; aspergerne egualmente tutte le parti della vite; e per questo occorre provvedersi di soffietti molto ben acconci a tal uso; eseguire tale operazione a tempo asciutto, caldo e sereno ad aria tranquilla; reiterare più volte l'insolforamento, scegliendo a ciò le ore d'un bel mattino. È poi necessario ripetere l'insolforamento tre o quattro volte, cioè come prima i nuovi pampini (si osservarono più infetti quelli verso il terreno) cominciano ad allargarsi, sul finire di maggio; poi una 2.ª volta quando il maggior numero de' grappoli sono in fiore, e questa dee farsi più copiosa e su tutte le parti verdi della pianta; una 3.ª volta quando gli acini dell' uva cominciano ad avere una mediocre grossezza; e la 4.ª da ultimo quando i grappoli sono in sul colorire. Se poi nell'epoche intermedie apparisce indizio di *oïdium*, conviene ripararvi senza indugio con pronta diffusione di zolfo, massime quando una forte pioggia avesse lavate le foglie della precedente aspersione. Fu detto che il vino prodotto da uve insolforate si guasta, o per lo meno piglia gusto cattivo e fetore spiacevolissimo di gas solfidrico. Ciò non avviene se si lasci l'uva sulla pianta finchè siasi interamente pulita o per l'azione dell'aria o del calore, o per pioggia, del zolfo ond'era aspersa. Ma quando ciò non si potesse, il fetore contratto dal vino per le reazioni del zolfo nella formazione del mosto, svanisce interamente travasando alcuna vol-

ta il vino stesso d'una in un'altra botte. Solo allora sembra dover persistere, quando invece di zolfo puro si fosse adoperato un polisolfuro di calcio, ottenuto sciogliendo il zolfo in un latte di calce bollente, come alcuni usarono con loro danno. Io mi sono giovato liberamente anche del dotto e ragionato articolo della *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 11, p. 609: *L'Oïdium Tukeri e l'insolforamento delle viti*, avvertendo che per una più ampia contezza si può leggere il *Riassunto della Commissione per lo studio della malattia delle viti* del M. E. e vice-segretario Giulio Curioni, presso gli *Atti dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze, lettere e arti.* I governi eccitarono gli scienziati a studiare la malattia delle viti, e quello di Spagna ne' primi del 1854 offrì il vistoso premio di 25,000 *duros* (125,000 lire) all'autore del metodo più sicuro, più efficace e nello stesso tempo di facile ed economica applicazione per curarla radicalmente. L'*Eptacordo di Roma* nel 1860 a p. 80 riprodusse due *Lettere al compilatore della Gazzetta uffiziale di Venezia*, scritte da Vicenza nell'ottobre da Francesco Trissino. Con queste cortesemente notificò a pubblico vantaggio, avere alcune esperienze dimostrato utilissimo l'astenersi dalla consueta potatura delle viti; poichè sebbene la micidiale crittogama, in poca quantità, si attaccò al dorso de' tralci, lasciò illesi i grappoli dell'uva, non punto guasta dalla comune malattia. Se si raccogliessero insieme tutti gli articoli de' *Giornali*, le dissertazioni, le memorie, gli esami e le proposte stampate intorno al grave argomento, si avrebbe materia per una biblioteca da potersi dedicare a Bacco malato, come lepidamente si espresse altrove la lodata *Civiltà Cattolica*, encomiandone lo studio innocente e utile. Tuttavolta nel 1853 gravissime parole pronunziò in argomento il cardinal Donnet arcivescovo di Bordeaux. Egli disse: Il flagello delle viti continua il suo corso, e lo continuerà fino a che Colui il quale l'ha mandato, come ministro di sua giustizia, gli dica: fermati e basta. » Il rimedio dobbiamo cercarlo da Dio, non dalla scienza. Gettiamo intorno di noi e in noi stessi uno sguardo, e nella mancanza della fede e nel disprezzo pe' doveri ch'ella impone, troveremo tutte le cause de' flagelli che devastano le vigne. Ricorriamo dunque con amore e fiducia al Signore degli elementi, all'arbitro sovrano de' nostri destini, a chi atterra e suscita: non mai dimentichiamo, che s'egli è nostro giudice, è anche il nostro padre". Quanto a' periodici, ricorderò solo alcuno degli articoli del *Giornale di Roma.* Nel gennaio 1854 a p. 135 pubblicò l'articolo di De Nerkaux: *Sul nuovo metodo pel taglio e potatura delle viti.* A p. 535 offre l'articolo di mg.r Francesco Pentini: *Malattia delle viti.* Fu pure impresso a parte. Opinò esserne causa un insetto che appartiene al genere de' vermi, precisamente ad una qualità di tenia di quelle formate ad anelli, riprodotta in immenso numero, ed avente insieme la caratteristica filatoria, quasi interamente consimile a quella de' bozzoli. A distrugger tali micidiali insetti, propose il taglio de' tralci al principiar della parte legnosa e il loro bruciamento, da rinnovarsi ogni anno sino all'intera distruzione. A p. 682 riprodusse il metodo di Catay, che propose di togliere l'*oïdium* con pennello a forma di mezzaluna. Il *Giornale* del 1855 col n. 112 esibì il metodo preservativo sperimentato con successo dal tirolese Francesco Vulcan, contro la malattia dell'uva benchè già affetta, basato sul principio, che le piante parassite non si soffermano sopra sostanze animali, cioè l'immersione de' grappoli in acqua fredda bollita con la colla comune de' falegnami. L'*Enciclopedia contemporanea di Fano* nel settembre 1856 ci diè di Pietro Maserati: *Malattie cagionate alle piante da nuove Crittogame.* Si prova che l'*Oïdium Tuckeri* della vite non colpisce altri ve-

getabili, e le *Crittogame* di questi non han che fare con quello, come si pretese. Degli opuscoli mi limiterò a ricordare i seguenti. *Due discorsi sulla malattia dell'uva di d. Felice Priore di Pratiglione*, Firenze 1854. La *Civiltà Cattolica* che ne dà ragguaglio, m'istruisce nella 2.ª serie, t. 10, p. 688, ch'essi confutano la ridicola opinione diffusa tra' villici toscani, che la malattia dell' uve venisse cagionata dal vapore delle vie ferrate, quindi imprecazioni contro di queste e minacce per impedirne l'esercizio! *Essenza d'uva in estratto ed essenza d'uva in conserva per vantaggiare i mosti e migliorare i vini d'ogni specie nelle loro qualità più desiderate e richieste come sapore e vigore, odore e colore, durata e salubrità, con un' Appendice riguardante gli ammorbamenti ed infettazioni de' vasi vinari, ed un rimedio risanatore di qualsiasi infezione delle botti togliendone il fetore più incomportabile ed impartendo loro invece la migliore fragranza vinosa e permanente, del prof. Geminiano Grimelli*, Modena 1856. *La decozione del Cece (Cicer Arictinus) contro la malattia delle uve, Memoria del prof. Pietro Peretti comunicata alla Corrispondenza scientifica di Roma dall'eccelso pontificio ministero del commercio e de' lavori pubblici*, Roma 1857. *Sulla efficacia dello zolfo per guarire la malattia delle viti, e del modo d' amministrarlo con sicurezza di pieno successo, Memoria del prof. cav. Paolo Savi*, Pisa 1857.

Gesù Cristo scelse sopra tutte le produzioni della terra il *Pane* (*V.*) e il *Vino*, le sublimò e nobilitò col farne la materia delle specie sagramentali della divina ss. *Eucaristia* (*V.*), ch'è il mistero più augusto e ineffabile di nostra ss. *Religione (V.)* cattolica, il ss. *Sagramento* (*V.*) più venerabile della *Chiesa* (*V.*) cattolica, il dono più prezioso che Dio abbia fatto agli uomini, nel quale a pro loro sorprendentemente ha compendiato tutta le meraviglie della sapienza, onnipotenza e carità sua infinita. Per sostentamento di nostra anima, riceviamo il ss. *Corpo del Signore (V.)* nella ss. *Comunione* (*V.*), così chiamata perchè con essa si comunica a'cristiani il Corpo e Sangue del Redentore, nel pellegrinaggio di questa vita, ed in forma di ss. *Viatico* (*V.*) nel nostro passaggio all' eternità. Il pane e il vino offerto dal sacerdote Melchisedecco in *Sagrifizio* (*V.*) pacifico, in rendimento di grazie per la vittoria riportata da Abramo, fu viva immagine delle specie sagramentali, sotto cui nella ss. Eucaristia si contiene il *Corpo* ed il *Sangue di Gesù Cristo* (*V.*). Il Salvatore del mondo innanzi la sua *Passione*, alla vigilia di sua morte, nell'ultima *Cena* cogli *Apostoli* istituì la ss. Eucaristia. Tenendo in mano del *Pane* lo benedì, lo spezzò e die'loro dicendo: *Prendete, mangiate, questo è il mio Corpo.* Parimenti distribuendo ad essi il *Vaso* (*V.*) detto *Calice* (*V.*), col *Vino*, disse loro: *Bevete di questo tutti, imperocchè questo è il Sangue mio del nuovo Testamento, il quale sarà sparso per molti per la remissione de' peccati.* Queste sono le divine e portentose parole usate dal *Sacerdote* (*V.*) nella *Messa* (*V.*) al punto della *Consagrazione* delle due specie sagramentali, cui segue la loro *Ostensione* (*V.*) prima coll' *Ostia sagra* (*V.*) e poi col *Calice*. L'Eucaristia è un *Sagramento*, nel quale sotto le specie del pane e del vino si contiene veramente, realmente e sostanzialmente l'adorabile Corpo e Sangue di Gesù Cristo, istituito da lui stesso per alimentare colle sue grazie l' anime nostre, com'Egli ci ha promesso. *In verità io vi dico, che se non mangiate la Carne del Figlio dell' Uomo (V.) e non bevete il suo Sangue, non avrete la vita in voi. Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nel giorno estremo.* Nella istituzione di questo sagramento avendo usato Gesù Cristo pane di grano e vi-

no di vite, ed avendo ordinato agli Apostoli di fare quello ch'Egli avea fatto, ne viene che il pane e il vino di queste specie solamente sono materia valida di un tal sagramento, e che le parole da Lui pronunziate nel porgere tali cose agli Apostoli, ne sono la forma. Qualunque altra materia e altre parole, o l'alterazione sostanziale delle sopraenunciate, non varrebbero a fare questo Sagramento (Il Berlendi, *Dell'obblazioni all'altare*, tratta del vino necessario pel sagrifizio della messa, e di sua qualità scelta, ottima e ben depurato, come pure dev'esser l'acqua con cui quello deve mischiarsi. Furono piantate apposite vigne e viti per trarne il vino per la messa; ed a'cavalieri della *Spica*, come dissi in quell'articolo, fu prescritto la coltura del grano per fabbricare le ostie da consagrarsi. Il Piazza, nel *Menologio Romano*, parlando della festa della Trasfigurazione a' 6 agosto, dice che in quel giorno si consagrava vino nuovo nella messa; e non ritrovandosene, si spremeva nel vino del calice un poco di mosto dall'uve; per dinotare con tale ceremonia il regno glorioso di Cristo figurato nel vino nuovo, come l'attesta il medesimo Salvatore dicendo: *Non bibam a modo de hoc genimine vitis, usque in diem illum, cum illud bibam vobiscum novum in regno Patris mei*. E nello stesso giorno si benediceva l'uva nuova, e da'greci si digiunava la vigilia di detta festa. Dicendo poi di quella di s. Tommaso apostolo a'21 dicembre, narra che nella sua vigilia, finito il vespero, il vescovo di Edessa andava al suo sepolcro, ov'era stato portato il suo corpo, con gran concorso de'fedeli venerato pe' miracoli che ivi operava, ed apertolo ponevagli in mano un ramo secco di vite, e la mattina seguente lo trovava verde e con tanta uva, quanto bastava per ispremere il vino necessario per consagrare nella messa). La differenza fra il *Pane* fermentato o con lievito, che si usa da'greci, e fra l'*Azzimo* (*V.*) o senza lievito de'latini (si può vedere Giovanni Mabillon, *De Pane Eucharistico Azymo ac Fermentato*, Lutetiae Parisiorum 1674), siccome non importa mutazione sostanziale, così non va contro la validità. Solo è comandato che ciascuno si attenga all'uso della sua Chiesa, sia orientale o occidentale, ed i ministri d'un tanto sagramento sono esclusivamente i *Vescovi* e i *Sacerdoti* (*V.*) da essi validamente ordinati. Per dispensarlo poi solamente, anche i *Diaconi*(*V.*) una volta erano ministri ordinari; uso da molti secoli affatto abolito. Però ancora potrebbero distribuirlo col permesso del vescovo o del parroco, in caso ch'egli non potesse portarlo, nè farlo portare da un sacerdote ad un infermo per *Viatico* (Scrisse Dionisio Petavio, *Diatriba*, *de potestate consecrandi et sacrificandi Sacerdotibus a Deo concessa*, Parisiis 1639. Osserva il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a'10 luglio, festa di s. Pio I, aver questo Papa ordinato che fosse punito il sacerdote, per cui colpa o negligenza fosse caduta nel sagrifizio qualche goccia di sangue; cioè se cadesse in terra facesse la penitenza col digiuno 40 giorni; se sopra l'*Altare*, 3; se sopra la *Tovaglia* superiore, 4; e se nella seconda, 9; se fosse penetrato fino all'ultima tovaglia, 20 giorni; ed ovunque cadesse, se si potrà raccogliere, si lambisca; se no, si rada, o si lavi; tuttociò che sarà lavato o raso, si bruci, e la cenere si riponga nel *Sacrario*. Cita il *Breviario Romano*. Però notai altrove col Novaes, che questo decreto non si trova in autore antico). In forza delle parole della *Consagrazione*, detta altrimenti la forma di questo sagramento, che un sacerdote legittimo pronunzia in nome di Gesù Cristo, sul pane o sul vino, è di fede che nell'istante tutta la sostanza del pane e del vino si muta nella sostanza del vero Corpo e Sangue di Gesù Cristo, il quale realmente vi rimane vivo, impassibile, glorioso com'è in cielo; e ciò è quanto dire, che della so-

stanza del pane costituita dalla farina e nell'acqua mescolata, assodata e cotta, e della sostanza del vino, cioè del naturale umore della vite, nulla affatto rimane; ma solamente la specie o accidenti o apparenze, le quali sono la forma, il colore, l'odore, il sapore. La mutazione reale e sostanziale del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo, è ciò che la Chiesa chiama *Transustanziazione*. Nulla di più espressivo per indicare la mutazione di tutta la sostanza d'una cosa in tutta la sostanza d'un'altra, che questa parola *Transustanziazione*. Non importa che il vocabolo sia stato sconosciuto ne' primi secoli. La Chiesa quando ha dovuto fissare con chiarezza e con precisione l'idea vera d'un dogma, per difenderlo dagli errori, non ha avuto la difficoltà di comporre una parola espressiva, e non ha guardato alle regole della grammatica e della lingua (Questa da' primitivi cristiani fu simboleggiata ne' loro monumenti, in argomento di loro ferma credenza. Il p. Garrucci gesuita, nella dotta opera, *Vetri ornati di figure in oro trovati ne' Cimiteri de' cristiani primitivi di Roma, raccolti e spiegati*, a p. 23 parla delle sporte o ceste di pane raccolto dopo saziate le turbe nel deserto, da quello miracolosamente moltiplicato da Gesù Cristo, non che della trasmutazione da lui fatta nelle nozze di Cana dell' acqua in vino collocato ne' vasi detti idrie, presso gli ebrei anche in uso per le purificazioni, per notare la differenza che passa tra esse e i panieri, del qual vino miracoloso squisito ne fu il sapore. Inoltre osserva, che tale trasformazione dell' acqua cambiata in vino e la moltiplicazione de' pani, si ponno prendere per simboli del sagramento Eucaristico; facendo pure notare, che i ss. Padri rilevando il miracolo dell'acqua cambiata in vino, all'intento di confermare la fede de' credenti nella *Transustanziazione* Eucaristica, è pure allegato da loro come argomento dell'onnipotente virtù divina. Il simbolo e senso Eucaristico delle 7 sporte di pane viene confermato da una pittura esprimente una mensa a treppiede, con 3 pani e un pesce, e sul pavimento 7 sporte del pane miracoloso. E poichè il treppiede co' pani e col pesce significa il sagrifizio del Corpo e del Sangue di Cristo, e però l'Eucaristica mensa; il figurare 7 idrie dell'acqua trasformata in vino, può anco simboleggiar lo Spirito Santo che viene a dimorare nell'anime di coloro, i quali degnamente partecipano della sagra mensa. Siccome il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino cotanta forza ha di rappresentare la virtù infusa da Cristo nella materia e nella forma de' Sagramenti, assumendole a istrumenti d' una grazia spirituale, e nel più augusto di essi trasformando altresì la materia del pane e del vino nel suo vero Corpo e nel suo vero Sangue; così il senso allegorico nascosto nel monumento che illustra, potrebbe ancora esser quello di rappresentare agli occhi e insieme rivocare alla mente de' fedeli la grazia de' 7 *Sagramenti* istituiti da Cristo. L' idrie dunque del vino miracoloso, ne' monumenti cristiani, è segno memorativo e mistico senso della *Transustanziazione*, e in generale de' sagramenti. Iddio, per intercessione de' suoi venerabili servi, più volte operò il miracolo di tramutare l'acqua in vino, e l' ho riferito a' loro luoghi). Per quanto attendendo unicamente alla forza delle parole della consagrazione, sotto la specie del pane non si trovi che il Corpo di Gesù Cristo, e sotto la specie del vino che il preziosissimo suo Sangue, perchè questo è ciò che solo esprimono quelle parole; tuttavia è di fede che Gesù Cristo è tutto intiero sotto ciascuna di dette specie fra loro distinte, per la gran ragione, che dopo la gloriosa risurrezione sua Egli è sempre vivo, impassibile, immortale. È cosa chiara che per la necessaria concomitanza delle parti, il corpo d'un vivente non può esser separato dal sangue, nè

il sangue dal corpo. Laonde si tenga fermo che nell'Eucaristia ciò che non segue in forza delle parole consagrative, immancabilmente avviene per l'indicata concomitanza, e così sotto la specie del pane insieme col Corpo vi è il Sangue, l'anima, la divinità di Gesù Cristo; sotto la specie del vino insieme col Sangue vi è il Corpo, l'anima, la divinità, tutta insomma la Persona adorabile di Gesù Cristo, come definì il Tridentino, sess. 13, cap. 3, can. 3. Per la stessa ragione che Gesù Cristo in questo sagramento è vivo, impassibile, glorioso, dividendosi la specie del pane e quella del vino, non si divide, nè si fanno più parti del prezioso corpo di Lui, ma Egli resta tutto intiero in ciascuna parte visibile di quelle specie. Gesù Cristo trovasi realmente presente nella ss. Eucaristia, finchè le specie si conservano incorrotte, perchè sotto quelle specie sensibili, per quanto ad esse non aderente, tutta la sostanza del Corpo di Cristo vi si contiene, in quel modo appunto, in cui prima vi si conteneva la sostanza del pane: laonde al momento in cui per qualsivoglia motivo segue nelle specie tal cambiamento, che a giudizio de' sensi non si potrebbe più dire, *questo sembra pane*, *questo sembra vino*, cessa di essere sotto di esse la divina reale presenza. Il mistero dell'Eucaristia è l'effetto dell'immensa carità di Gesù Cristo verso di noi, e muove pure da carità prudentissima la determinazione di farsi nostro cibo nascosto sotto la specie del pane. Imperocchè Egli ha rimossa così la ripugnanza e il ribrezzo che avremmo naturalmente avuto, se mangiar dovevamo visibilmente le sue ss. Carni, e ha dato la più opportuna occasione d'accumular grandi meriti con l'esercizio della fede. Questo mistero finalmente non è solo un miracolo, ma un complesso di miracoli, e con tutta ragione si appella *Mistero della Fede*. E' un mistero che si opera da Dio, il quale può far tuttociò che vuole. Egli cambiò, come dissi, l'acqua nelle nozze di Cana in Galilea nella sostanza del vino; così nell'Eucaristia, siccome lo vuole, il pane ed il vino si mutano nella sostanza del suo Corpo e del suo Sangue. Quindi noi crediamo, al momento che il sacerdote per comandamento e in nome di Gesù Cristo proferisce le sue parole, che subito il pane non sia più pane, nè il vino sia più vino, ma il vero Corpo e il vero Sangue di Gesù Cristo vivo e glorioso, in quel modo precisamente in cui la Chiesa ha definito rapporto a questo domma (Riferisce il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica*, cap. 21: *Si cerca quando e da chi fosse dato principio dopo Cristo alla consagrazione del Pane e del Vino*. Esaminò la questione il p. Raynaud, e asserì, che gli Apostoli essendo stati fatti sacerdoti dal Salvatore, quando disse loro: *Quotiescunque feceritis hoc facite in meam commemorationem*, sebbene potevano celebrare e offrire simile sagrifizio al Padre Eterno, subito che risorse alla vita il loro divin Maestro, nondimeno differirono sino alla venuta dello *Spirito Santo* loro promesso dal Salvatore, e vollero disporsi a questa grande funzione con aspettar la pienezza di grazia che il medesimo Spirito divino avrebbe loro compartito. Che poi nel giorno della *Pentecoste* fosse celebrata la 1.ª messa, l'affermano molti ss. Padri e gravi autori. Da chi lo fu, due sentenze stimano s. *Giacomo* vescovo di Gerusalemme, ma è più credibile quella che dichiara s. *Pietro*, capo e principe del sagro collegio apostolico nel Cenacolo, mentre allora s. Giacomo non era ancor vescovo di Gerusalemme; non che capo della Chiesa e *Vicario di Gesù Cristo*, da questi costituito, e perciò denominato dagli antichi dottori, *Radix hierarchiae ecclesiasticae, et Fons ordinis sacerdotalis*. Una 3.ª sentenza vuole, che s. Pietro fu il 1.° ad offrire il sagrifizio della legge nuova, concorrendovi nella medesima azione gli altri Apostoli. E fu facile cosa allo Spirito Santo il moderare e ordinare in tutti gli

Apostoli la pronuncia della formola della consagrazione, onde niuno precorresse nel dirla, e tutti si accordassero in modo, che colla pronuncia di tutti uniforme si adempisse la transustanziazione del pane e del vino, nel Corpo e Sangue del Redentore. Nè contro quest' ultima sentenza trovasi obbiezione alcuna, ma sembra molto probabile e conveniente, che il capo degli Apostoli s. Pietro celebrasse, e che tutti gli altri, avuta facoltà di celebrare dal Salvatore, l'esercitassero in compagnia di lui). I sacerdoti celebrando il divin sagrifizio prendono le specie del pane e del vino: sebbene per questo ricevono due volte Gesù Cristo, non ricevono però nulla più de'laici che si comunicano sotto le specie del pane solamente, perchè Gesù Cristo è il medesimo per tutti, non essendo necessaria la comunione sotto le due specie per ricevere tutti gli effetti del sagramento, nè è comandata dal Redentore, non ostante le parole: *Prendete tutti di questo, imperocchè questo è il mio Sangue.* Volendo Gesù Cristo per eccesso di carità a noi lasciare in cibo le sue Carni e in bevanda il suo Sangue, poteva certamente scegliere altra materia, altri simboli che il pane e il vino; ma la sua infinita sapienza trovò questi i più conformi a'sentimenti dell'immensa sua carità, e perchè il pane e il vino è il cibo de'grandi e de'piccoli, de'ricchi e de'poveri, perchè trovasi in tutti i tempi, in tutti i paesi (non meritano credenza que'che scrissero, avere Innocenzo VIII concesso alla *Norvegia* di consagrare il calice senza vino, a motivo di non potersi conservare a cagione degli estremi freddi, confutando l'asserzione il Novaes nella *Storia d' Innocenzo VIII*, poichè in quella regione si conserva benissimo e se ne fa abituale uso. Oltrechè il Papa non deroga mai a'sagramenti, il vino è onninamente necessario ed essenziale alla consagrazione del calice, escludendosi qualunque altro liquore), mescolasi con tutti gli altri cibi, e perchè gli effetti invisibili dell'Eucaristia dagli effetti sensibili di questo cibo restano stupendamente manifestati. Infatti siccome il pane e il vino al corpo si uniscono così intimamente, da divenire con esso lui una cosa medesima, a lui conservano la vita e la sanità, arrestando un germe di morte e di distruzione, somministrandogli nuovi spiriti che portano vita, sanità e moto in tutte le parti, ove si distribuiscono, lo fan crescere e aumentano il suo vigore e le sue forze per sostenersi nelle fatiche, per reggersi negl'inciampi; non altrimenti opera l'Eucaristia spiritualmente e meravigliosamente rapporto all'anima co'suoi preziosi effetti. L'ampio e grave suo argomento svolsi ne' ricordati articoli e negli altri che rammenterò, tuttavolta al punto di vista fin qui discorso, sulle specie sagramentali, trovai a proposito di giovarmi dell'aurea opera del vescovo Bronzuoli, *Istituzioni Cattoliche*, ed aggiungervi l'erudizioni che racchiusi fra le parentesi. Quanto all- comunione sotto le due specie sagramentali del pane e del vino, notai ne' vol. LI, p. 113, e LXI, p. 35, che i ss. Pietro e Paolo ne'ritratti furono rappresentati col labbro superiore tosato o assai accorciato, per maggior decenza dell' uso della ss. Eucaristia sotto le due specie, particolarmente per prendere il Sangue senza pericolo. Per evitarlo fu poi adottato il cannello o *Fistola* (*V.*), tuttora usata dal Papa ne'pontificali, secondo l'antica disciplina. Non bevevano però dal calice del popolo i principi, ma in altro, come riferisce il Berlendi. Anzi avverte, ch'eravi anco il costume, a fine di non consagrare molti calici, o di non fare nel medesimo sagrifizio molte consagrazioni, di mettere una piccola porzione di pane consagrato in un calice di vino non consagrato, e così porgevasi a'comunicanti. Di questa mescolanza abbiamo molti esempi di varie chiese sì d'Occidente e sì d'Oriente; dalla qual mescolanza, se pure il vino restasse consagrato, diversi furono i pareri degli antichi, ma il comune sen-

timento è che il vino non restasse consagrato, e solamente santificato. Tanto rispose s. Bernardo, al dubbio propostogli da un abbate, il quale avendo proferite le parole della consagrazione sopra la sola acqua, posta incautamente nel calice, avea preteso col metter del vino e aggiungervi una particella d'Ostia consagrata, di supplire all'invalidità della già fatta consagrazione. Vi era pure altra costumanza, cioè d'infondere in un vaso grande di vino, una piccola parte del vino consagrato, e così mescolato si porgeva a bere a'fedeli, la quale infusione nella Chiesa romana facevasi dall'arcidiacono. Nell' altre chiese e luoghi ciò non facevasi se non quando il puro Sangue consagrato non fosse bastevole al numero di quelli ch'erano per comunicarsi, e in quantità secondo il bisogno; ma non perciò restava tutto il vino consagrato, come dichiarò Innocenzo III, come poi ritenne la scismatica Chiesa greca, poichè il contatto può santificare non consagrare. I fedeli si comunicavano ne'primi secoli della Chiesa sotto le due specie del pane e del vino, e sotto l'una o l'altra, non essendovi in tale epoca alcun precetto nè divino nè ecclesiastico, il quale costringesse comechè sia alla comunione sotto ambo le specie o sotto una solamente, senza che per questo lesa mai fosse la sostanza del sagramento, e l'integrità de' suoi santissimi effetti. Specialmente agl'infermi si permetteva d'intingere l'Eucaristia nel Sangue per maggior facilità d'inghiottirla. È intrinseco il tener presente l'articolo Comunione, specialmente i §§ II. *Comunione sotto le due specie.* IV. *Comunione de'fanciulli.* VII. *Delle ceremonie ed usi antichi della Comunione.* Di passaggio solo qui dirò, che la comunione sotto le due specie fu comandata a'fedeli laici in certi tempi, cioè verso il 445 da Papa s. Leone I, che loro prescrisse di riceverla pubblicamente per iscoprire in Roma e altrove gli eretici *Manichei* (*V.*), i quali abborrendo il vino, lo dicevano fiele del principe delle tenebre e creato dal demonio. Questa prescrizione non fu estesa all' universale de' fedeli, e durò quanto quell'eresia. Ripullulata e moltiplicata, Papa s. Gelasio I del 492 rinnovò in Roma l'ingiunzione, per conoscere tali eretici. E siccome anticamente la comunione si amministrava eziandio a'bambini e a'fanciulli, si trovò meglio il farlo ad essi col solo sangue consagrato. Indi si tornò alla comunione con una sola specie, e l'uso della comunione del *Calice* (*V.*) insensibilmente andò cessando, anco per ripugnare a'fedeli di bere in un medesimo calice *Ministeriale* e di succhiare il vino consagrato con una stessa fistola o cannello, l'un dopo l'altro, principalmente in tempi di contagi e pestilenze. Vi erano nelle chiese più calici *Ministeriales*, ne'quali si versava il vino a mezzo d'un colatoio o piccolo cucchiaio d'argento con sottilissimi fori, o altro stromento di simil figura detto *Sion*, acciò non vi si mescolasse qualche insetto e lordura, di che eravi pericolo quando ciascuno portava la sua porzione di vino alla chiesa in oblazione. L'arcivescovo di Reims s. Remigio fece incidere in un calice ministeriale i seguenti suoi versi. *Hauriat hic populus vitam de Sanguine sacro - Iniecto, aeternus quem fudit vulnere Christus. - Remigius reddit Domino sua vota sacerdos.* Alcuni antichi scrittori sono d'avviso che il nome di *Calice* derivi da *calidus*, perchè in esso si beveva caldo giusta l' uso di que'secoli. Cassiodoro nel *Psalm.* 15, parlando del calice consagrato nel sagrifizio della messa, così si esprime: *Calix a calida dictus est potione, quoniam sicut illa cor hominis exhilarat bibitus; ita et hic sanctas animas perpetuo jucundat hausta.* Ne'primitivi tempi della Chiesa non si faceva l' *Elevazione* (*V.*) del calice; ma il diacono alzava un poco tal vaso sagro, mentre il sacerdote intuonava: *Per omnia saecula saeculorum.* Forse l'impediva l'antica forma della *Pia-*

neta (V.)? Si può leggere il Doughte, *De Calicibus Eucharisticis veterum Christianorum*, Bremae 1694. Ordinò la comunione sotto le due specie nel 1095, Papa Urbano II nel concilio di Clermont, per eliminare l'enorme abuso d'alcuni che amministravano l'Eucaristia col Corpo del Signore tinto nel Sangue del medesimo; divieto rinnovato dal successore Pasquale II: in alcuni luoghi tuttavia si permise agl'infermi, per facilitar loro d'inghiottirla, secondo le testimonianze esibite dal Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, a p. 187 e 509. Attesta mg.r Bellenghi, *Sulle antiche custodie della s. Eucaristia*, p. 16, che nel *Tabernacolo della ss. Eucaristia* (*V.*), quando eravi l'uso di comunicarsi colle due specie, in esso si conservava sotto quelle del pane e del vino, il quale uso fu poi dimesso sì pel rischio di spargersi il Sangue, come pel rischio di putrefarsi. Nel secolo XIII la comunione sotto le due specie generalmente si restrinse a' preti latini, perchè i greci e altri orientali la continuavano e osservano tuttora i laici. In seguito i Papi, oltre all'*Imperatore* nella sua *Coronazione*, ne concessero il privilegio ad alcuni *Sovrani*, ed a'sagri ministri delle badie di s. *Dionisio* e di *Cluny* in certe solennità. E nel pontificale del Papa partecipano ambo le specie il cardinal diacono e il prelato suddiacono, assistenti e ministranti. Riparlai della comunione del Papa ne'pontificali, nel vol. XV, p. 110, premesso prima dell' *Offertorio* dal *Sagrista del Papa (V.)* l'assaggio o pregustazione delle *Ostie*, e dal credenziere pontificio quello dell'acqua e del vino, azioni dette *Probe* e descritte nel vol. IX, p. 22 e seg., ed altrove. Imperocchè narrai a'suoi luoghi, che fu propinato il veleno nel calice a *Vittore II* del 1055 e miracolosamente ne restò illeso; ed a *Vittore III*, che ne perì nel 1087. Si può vedere il Cancellieri, *De Secretariis: Praegustatio Panis et Vini in sacris Pontificum a Sacrista praestanda.* Ma al presente assaggia solo le ostie. E per la comunione del Papa il Novaes, *Dissertazioni*, t. 2, p. 71 e 72. Avverte l'Ortiz, *Descrizione del viaggio di Adriano VI*, p. 77, descrivendo il convito di sua coronazione co'cardinali, i quali erano serviti in bicchieri separati da'loro maestri di camera con vini propri e particolari: » Ciò forse così si faceva, perchè dalla sperienza constava, che il veleno più frequentemente si dava a bere mischiato al vino o con altri liquori, che non col cibo. Quindi è, che questo costume di operare così ne'conviti, inviolabilmente si osserva in Roma (cioè a que' tempi) senza veruna ingiuria della persona che invita a tavola (Gio. Jacopo Bosio scrisse: *Dissertatio de potionibus mortiferis*, Lipsiae 1736)". Nel secolo XV pretesero la comunione colle due specie i boemi eretici *Ussiti (V.)*, accordata dal concilio poi conciliabolo di *Basilea*, errore seguito da' *Calicisti (V.)*, altri eretici; onde quando Nicolò V coronò imperatore Federico III, questi nella comunione si astenne dal vino consagrato, per non sembrare d'approvare i loro errori: tornato l' imperatore in Roma nel pontificato di Paolo II, questi nel pontificale pel detto motivo lo comunicò soltanto colla specie del pane, ordinando a'propri assistenti diacono e suddiacono, di astenersi dalla specie del vino (Riferisce il p. Menochio, *Stuore*, t. 1, cent. 3.a, cap. 23, che Federico III non bevè mai vino in vita sua per la grande avversione che ne avea, onde bramava d'esser imitato anche dalla moglie imperatrice Eleonora, benchè per la sua sterilità fosse consigliata da'medici a beverne. Saputosi questo dal marito, disse, che preferiva la sterilità all'ubbriachezza della consorte. Ma noterò ch'essa fu madre dell' imperatore Massimiliano I, e di Cunegonda sposata al duca di Baviera). A Pio IV istantemente domandarono i tedeschi il permesso della comunione anco col calice, e gliela accordò ad istanza pure de' principi, previa protesta che confessasse-

ro, contenere sì l'una che l'altra specie il vero Corpo di Cristo; ma i successori immediati s. Pio V e Gregorio XIII rivocarono la concessione. Abbiamo l'opera: *Les motifs de la suspension de l'espece du vin dans la Comunion du peuple par René Gandon prêtre*, Paris 1693. A poco a poco dunque fu tralasciata la comunione colle due specie, e si contentarono i fedeli di comunicarsi sotto la specie di pane, siccome ordinarono i concilii di Costanza, di Basilea e di Trento; essendo solamente in qualche chiesa restato l'uso, rammentato nel precedente paragrafo, di porgersi in alcune festività dall'altare a' fedeli il calice con vino benedetto, equivalente all'antiche *Eulogie*, le quali non erano particole della sagra comunione, ma una semplice loro rappresentanza, ma pane benedetto offerto all'altare. Se ne facevano 3 divisioni, una pel celebrante, l'altra pe'comunicanti, e l'altra nel fine della messa distribuivasi a que'che non volevano o non potevano comunicarsi, rappresentando così la comunione frequente praticata per l'innanzi da'fedeli. Anticamente i laici che si comunicavano con una sola specie, in molte chiese ricevevano dopo la comunione la purificazione o abluzione di acqua o di vino, come si trae dal citato Garampi a p. 188. Bisogna mischiare un poco d'acqua col vino nella messa per consagrarlo; ma questo mescuglio d'acqua non è altro, secondo alcuni, che un precetto ecclesiastico, fondato sul fatto da Gesù Cristo, come si ha dalla tradizione de'ss. Padri. È molto probabile, quantunque non sia di fede, che l'acqua si cambi, come il vino, nel Sangue di Cristo; ma questa è questione da lasciarsi a'teologi, e più sotto riferirò il parere del dottissimo Sarnelli. Si può vedere l'articolo *Acqua del vino per la messa*, ad esempio di Gesù Cristo. E notai che gli armeni consagravano in solo vino, onde il concilio di Firenze impose loro d'infondere alcune gocce d'acqua, sempre ricusandosi i Papi di dispensarli, pe'motivi riferiti. Qui aggiungo che Clemente IX del 1667 finalmente colle sue esortazioni ottenne da Jacopo patriarca dell'Armenia maggiore, di mettere in uso il rito della Chiesa romana nella mescolanza dell'acqua nel vino del s. Sagrifizio. Fa a proposito che ricordi, il calice anticamente nel tempo della messa non si poneva dietro dell'ostia, come si costuma al presente, ma dal lato destro, per dinotare lo spargimento di *Sangue* e acqua usciti dal lato destro del Salvatore nel cruento sagrifizio del Calvario, quando Longino colla *Lancia* gli ferì il costato. I greci osservano ancora quest'antico rito. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 9, lett. 13: *Della benedizione dell'acqua che si mescola col vino nella s. Messa;* risponde al quesito: Se nel dì del Natale dovendo il sacerdote celebrar 3 messe, debba in ciascuna benedir la stessa acqua che si deve mescolare col vino nel calice; e la ragione di dubitare si è, che il Rituale romano nel sagramento del battesimo là dove parla della benedizione del sale dice: *Deinde Sacerdos benedicat salem, qui semel benedictus alias ad eundem usum deservire potest.* Così la stessa acqua benedetta una volta, può servire in appresso, senza nuova benedizione. Quindi il Sarnelli opina, che si debba l'acqua da mescolarsi col vino, tante volte benedire, quante volte si adopera, benchè sia la stessa già benedetta; e la ragione si ricava dal mistero. L'acqua che in 3 stille si mescola col vino, significa il popolo fedele viatore, che per mezzo della grazia si unisce con Cristo, come appare dall'orazione, che allora si recita, ed averne egli già parlato nel t. 3, lett. 41: *Che le specolazioni filosofiche nulla importano alla pratica della Chiesa. E che l'acqua, che si mescola col vino nel sagro Calice, prima si trasmuti nel vino, ch'è la materia della ss. Eucaristia.* Conviene che l'acqua nella detta quantità mescolata col vino, colla consagrazione si converte immediatamen-

te nel Sangue di Cristo, altrimenti non verrebbe a significare, che il popolo cristiano s' incorpora con Cristo significato dal vino, il quale essendo 7 volte maggiore nella quantità dell' acqua, questa assorbe e si tramuta in vino, e questo si transustanzia nel Sangue di Cristo, come ritennero gli antichi, prima che nel secolo XII nascessero le due opinioni, riferite da Innocenzo III nel cap. *Cum Marthae.* Ora il popolo tante volte si benedice, quante si umilia al sacerdote, precisamente al vescovo cui spetta benedire; e perciò essendo assistente alla messa solenne, il suddiacono domanda al vescovo, che benedica l'acqua, che si ha a mescolare col vino, e non al sacerdote celebrante. Ed è così certo, che significhi il popolo fedele, che nelle messe di *Requiem* non si benedice il popolo; e neppure l'acqua, che significa il popolo, ancorchè si reciti l'orazione; ed anco per denotare che il popolo dell'anime purganti già sta in grazia; il mistero del sale è altro, e giusta Durando denota la sapienza cristiana che condisce i fedeli. Sicchè denotando quell'acqua il popolo si ribenedice, come il popolo più e più volte si benedice. Sin qui il Sarnelli. Il sacerdote nell'*Offertorio* (Anticamente in varie chiese era rito particolare, come in quella di Reims e di altre metropolitane di Francia, che nelle messe conventuali i sacerdoti cantavano o recitavano stando nell'*Ambone* o *Pulpito* tutta la messa fino all'*Offertorio*, come fanno i vescovi e gli abbati sulle loro cattedre, quando pontificano. Lo afferma il Martene, *De antiq. Eccl. ritibus*, lib. 1, c. 4), mentre offre il calice fissa gli occhi verso il *Crocefisso*, perchè fa menzione del soavissimo odore del prezioso Sangue di Cristo, e in questo nelle messe solenni viene coadiuvato dal diacono, ciò significando come Cristo a mezzo del suo Sangue promulgò il *Vangelo*. Dice il Diclich nel *Dizionario sacro-liturgico:* Si ricerca perchè il diacono nella messa solenne concorra assieme al celebrante ad offrire il calice, e non ad offrire l'ostia? Quantunque il Gavanto di ciò non rechi alcuna ragione, pure si potrebbe dedurre, che secondo il rito romano ciò si faccia, prima perchè il diacono infuse il vino nel calice, secondariamente perchè il diacono era un tempo quello che amministrava il ss. Sangue al popolo, secondo il detto da s. Lorenzo martire, bramoso del martirio, a s. Sisto II Papa del 261: *Quo Sacerdos Sancte sine Diacono properas? numquid degenerem me probasti? experire utrum idoneum Ministrum elegeris, cui commisisti Dominici Sanguinis dispensationem.* L'offertorio ricorda l'antiche *Oblazioni* (*V.*) che faceva il popolo di pane e di vino, per la celebrazione della messa, dette *Oblate* (*V.*) e *Eulogie* (*V.*) o *Pane benedetto*, nella quale si comunicavano tutti i fedeli: nello *Sposalizio* (*V.*) si davano a'novelli sposi le *Presantificate* (*V.*), delle quali anco nel vol. XCVI, p. 288, cioè si comunicavano colle ostie consagrate ne' giorni precedenti, o col pane benedetto, invece del consagrato. Notai nel vol. LXXIV, p. 27, ch'è meglio ritenere essere state poste nella *Sepoltura* co'morti le *Eulogie*, piuttosto che la ss. Eucaristia, come altri vogliono. Racconta il p. Chardon, che nella dedicazione delle chiese si muravano nell'altare 3 particelle dell'Ostia consagrata, con calcina. Le oblazioni ora si fanno soltanto nella consagrazione del *Vescovo* (*V.*), egualmente con pane e vino, oltre la cera; e nella *Canonizzazione de' Santi* (*V.*), di pane, vino e altro. In queste col pane, come simbolo d'ogni sorta di cibo, si allude ad ogni specie di virtù praticate da' santi per giugnere alla gloria; e col vino, esprimendo il simbolo della grazia santificante, si vuole intendere la conseguita abbondantemente da'santi e mantenuta ne'loro cuori. All'oblazione del vino, alcuni pretesero andar unita quella dell'acqua, figura delle tribolazioni sostenute dalle virtù de' santi. Anticamente l'*Oblazionario* (*V.*) riceveva l'oblazioni

de'fedeli, cioè di quelli a cui non era vietato l'offrirle, e le presentava all'*Arcidiacono*. I principi ancora facevano le loro oblazioni e in vasi preziosi: le oblazioni loro tuttora si fanno nella *Coronazione degl'Imperatori* (*V.*), e nella *Coronazione de'Re* (*V.*). *Vasi* pel vino e per l'acque nella messa sono le *Ampolle* (*V.*), e devono essere di *Vetro* (*V.*) o cristallo, come un tempo furono la *Patena* e il *Calice*. Il celebrante, dopo la comunione, fa l'*Abluzione* (*V.*) col vino e coll'acqua, affine di purificare il calice e le proprie dita. Del rito di purificarsi col vino dopo la comunione, trattano gli scrittori ricordati nel vol. XV, p. 109. Si giurò toccando la ss. Eucaristia. L'innocente s. Gregorio VII a giustificarsi dalle colpe imputategli dal perfido Enrico IV, presa l'Eucaristia, s'imprecò subitanea morte da quel Dio che teneva nelle mani, se fosse stato reo: il che Enrico IV non volle fare, quantunque provocato. Un vescovo di Benevento recatosi in Inghilterra a tempo del re Canuto il *Grande* del 1015, affermò con giuramento sul Corpo e Sangue di Cristo, essere di s. Bartolomeo il braccio che recava. Odoardo III re d'Inghilterra e il suo figlio principe di Galles, contro Giovanni II re di Francia avendo guerreggiato, giurarono l'osservanza de' patti con lui conclusi a Calais in questi termini. » Promettiamo lealmente e giuriamo sopra il Corpo di Cristo e sui Vangeli". Molti scrissero che talvolta fu sottoscritta la sentenza di condanna, di *Scomunica* e di deposizione contro gli eretici, ed altri atti solenni, colla *Penna* intinta nel calice contenente il Sangue di Cristo, ovvero intinta nel calamaio in cui erasi stillato il divin Sangue, per ispirare un santo orrore per tutti i dommi perversi che alterano il sagro deposito della fede, e per dare agli atti una tremenda autorità. Ne riparlai ne'vol. LXI, p. 35, LXII, p. 215, LXXIV, p. 26 e 27, non senza rilevare con gravi scrittori, che se si fosse stillato il divin Sangue nel calamaio per mescolarlo coll'inchiostro, tosto si perdeva la specie del vino consagrato. Il p. Chardon, *Storia de' Sagramenti*, ragionandone nel t. 1, p. 317, tuttavia osserva. » Simili avvenimenti, per quanto singolari appariscano, non devono biasimarsi temerariamente. I santi, che operarono in tal guisa, avevano senza dubbio le loro ragioni, ed altronde in ciò noi non veggiamo cosa, che sia opposta al rispetto dovuto a questo divin Sagramento ". Soggiunge, non so poi se si possa dir lo stesso d' un altro uso dell'Eucaristia, di cui favella il can. 15 del concilio di Worms. » Accade soventemente che vengono commessi da'latrocini ne'monasteri, e che gli autori di tali furti non si conoscono. Perciò comandiamo, che quando i frati saranno obbligati alle *Purgazioni* (*V.*) di questo sospetto, l'abbate o alcun altro di suo comando, celebri la messa in presenza della comunità, ed alla fine tutti ricevano la comunione del Corpo e del Sangue di Cristo, per far conoscere in tal modo la loro innocenza". Questa maniera di scoprire i latrocini non pare molto canonica al p. Chardon, perchè era soggetta a grandi inconvenienti, di cui il principale era quello di esporre i rei a pericolo di commettere un orribile *Sacrilegio*, se non aveano abbastanza timor di Dio per riconoscere il loro fallo in tale occasione; il che tanto più era temibile, quanto in confessandolo si esponevano non solo alla vergogna di confessarlo, ma eziandio a rigorosi castighi. Nondimeno osserva il p. Bernardo da Venezia, annotatore del p. Chardon, che quantunque non possa commendarsi tal uso, pure vedendolo comandato da un concilio bisogna dire, che il gran rispetto che nel medio evo nutrivasi verso l' augusto Sagramento, forse die' confidenza al sinodo di far tale decreto, persuadendosi che niun monaco, per quanto fosse trasportato dalla passione, avrebbe avuto coraggio di comunicarsi qualora si fosse sentito colpevole, e così dal suo rifiuto

della comunione si sarebbe senz'altre confessioni scoperta la sua reità. L'*Acquasanta o benedetta* (*V.*) Episcopale o Gregoriana, di cui anco ne'vol. LXXIII, p. 369, XCVI, p. 48, da'greci si mescola con vino particolare, e si usa per la consagrazione delle *Chiese* e degli *Altari* (*V.*). La *Lavanda degli Altari* (*V.*) si fa col vino e coll'acqua nel giovedì santo, anco per ricordare l'acqua e il sangue che uscirono dal costato del Redentore. Si può vedere il domenicano p. Francesco Orlandi: *Duplex lavacrum in Coena Domini fidelibus exhibitum*, *alterum ex Christi mandato de sacra pedum lotione*, *alterum ex veteri Ecclesiae disciplina de expiandis altaribus*, Florentiae 1710. Narra il p. Lupi, *Dissertazioni*, t. 1, p. 256, che si ornarono le pareti de' sagri *Templi* con frondi e frutta a festoni, rappresentanti anche uva e melagranate, ambo simboli de'martiri, a'cui sepolcri solevano scolpirsi. Rappresentano pure i fedeli, perchè di essi disse il Salvatore: *Ego sum vitis vera*, *vos palmites*. E perchè la moltitudine de'granelli della melagrana simboleggia l'unione delle nazioni diverse alla Chiesa, rappresentano i martiri. I ss. Padri fecero allusione a'martiri anche col mosto premuto, e di vigne e di vino. Il Buonarroti, *Osservazioni sui vasi antichi di vetro trovati ne'cimiteri di Roma*, spiega l'Eucaristia simboleggiata nella miracolosa moltiplicazione del pane di grano e delle 7 sporte. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ornamento delle chiese*, dice che le viti e le uve furono espresse più volte per significare la *Sinagoga*, e il popolo più caro ed eletto a Dio. E' comune simbolo dell'Eucaristia le spiche di grano, ed i grappoli d'uva, co' quali si ornano gli arredi e vesti sagre, massime quelli da usarsi pel ss. Sagramento. Gli emblemi della vendemmia, osserva Nibby, *Roma*, *parte* 2.ª *Antica*, p. 541, descrivendo il *Sepolcro* e il sarcofago di porfido di Costanza esistente nel museo Vaticano, incontransi ad ogni passo sui monumenti cristiani, come in questo, e se ne trova facilmente la spiegazione nel Vangelo, dicendo Gesù Cristo: *Ego sum vitis vera;* e la vite è simbolo della Chiesa sua, leggendosi nella tribuna della chiesa di s. Clemente: *Ecclesiam Christi Viti Similabimus Isti*. E la vendemmia simboleggia la pressura di questo mondo, de'patimenti, delle penitenze; e di queste il risultato simboleggiato nel vino è il frutto immortale che se ne ricava. Quindi si vede con quanta convenienza i cristiani avessero scelto questo simbolo per fregiarne i loro monumenti, e perchè vedesi egualmente nella volta del sepolcro e nel sarcofago.

VIO, *Cardinale*. Innocenzo II del 1130 lo creò cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso. Il Cardella muove alcuni dubbi sul suo cardinalato, a motivo del titolo in quel pontificato occupato da altri cardinali.

VIO o GAETANO o CAJETANO Tommaso, *Cardinale*. Denominato Gaetano da Gaeta sua patria, uomo dottissimo nella sagra letteratura, fino da'suoi primi anni die'chiari contrassegni di quella gravità e illibatezza di costumi, che gli fu poi indivisibile compagna per tutto il corso di sua memorabile vita. Poichè fin d'allora dedicatosi con fervore agli studi, superò colla penetrazione dell'ingegno di gran lunga i suoi compagni; nemico de' sollazzi e divertimenti propri de'giovani, fu dedito alla divozione, frequente nella visita delle chiese, ove con edificante attenzione ascoltava la divina parola. Quindi non è meraviglia, se ad onta de'genitori che avrebbero voluto che si appigliasse allo stato matrimoniale, obbligossi a Dio con voto di perpetua verginità, e in età di 15 o 16 anni vestì l'abito de' domenicani nel convento della propria patria, donde sforzandosi i genitori di ritrarlo, fu da'superiori mandato segretamente a Napoli nel convento di s. Domenico, dove trattenutosi alcun tempo, gli

fu imposto di recarsi a Padova, e poi in Pavia e altri luoghi, dappertutto dando prove d'ingegno e singolarmente nella solenne disputa da lui sostenuta innanzi al capitolo generale dell'ordine tenutosi in Ferrara, nella quale con gran spirito e valore difese le sue tesi contro il famoso Pico della Mirandola, che prese ad argomentare con Tommaso alla presenza del duca e senato di Ferrara; laonde quel dottissimo uomo, supplicò il generale dell'ordine, a voler accordare al novello candidato la laurea e l'insegne di dottore. Dopo aver insegnato con somma lode in molte università d'Italia, chiamato a Roma dal cardinal Oliviero Caraffa protettore dell'ordine, ottenne una cattedra nell'università romana, e fu quindi da lui fatto procuratore generale e vicario della sua religione, e poi nell'età di 30 anni eletto maestro generale della medesima. Nel nuovo ministero mostrò quanto fosse costante e ben radicata nel suo cuore la virtù, dappoichè nel corso di 10 anni in cui presiedè al governo dell' ordine, die'sempre luminosi e preclari esempi di zelo, prudenza, sollecitudine, giustizia, carità e pietà, onde fu detto da alcuni ch'era comparso un nuovo s. Domenico a reggere e governare il suo ordine. Essendosi adoperato e scritto un libro contro gli scismatici, arso da loro, per impedire il conciliabolo di Pisa e poi pel suo scioglimento, intentato contro Giulio II; non che affaticato per la celebrazione del concilio ecumenico di *Laterano V* (*V*.), e sua prolungazione; narra il Flavio nell'orazione poi recitata ne' funerali di questo cardinale, che quel Papa di proposito pensava sollevarlo all' onore della porpora, ma prevenuto dalla morte ne lasciò l'effettuazione al successore. In fatti Leone X, nella strepitosa promozione di 31 cardinali, nel 1.° luglio 1517 lo creò all'improvviso cardinale prete di s. Sisto, e legato di Germania, in luogo del cardinal Farnese impedito da infermità, affinchè nella dieta d'Augusta eccitasse i principi a prendere unitamente l' armi contro il turco; come ancora per ridurre l'eresiarca Lutero, da'perniciosi suoi errori, alla purità delle cattoliche verità. Disperata ormai la conversione di quell' ostinato e empio apostata, quantunque per conseguirla usasse tutta la moderazione verso di lui, non pertanto e come osserva il Zaccaria nella *Storia del concilio di Trento* del Pallavicini, a torto fu tacciato d'asprezza imperiosa nel suo tratto, e d'imperizia nell'erudizioni ecclesiastiche; alle quali insulse dicerie, con sode e convincenti ragioni, si scagliò tale illustre scrittore per giustamente difenderlo. L' annalista Rinaldi riferisce, che fu pure incaricato di riconciliare colla Chiesa le reliquie degli eretici ussiti boemi, e di concitare contro il turco il re di Danimarca e Norvegia, e l'amministratore del regno di Svezia. Narra pure, che die' l'insegne del cardinalato all' arcivescovo di Magonza; che fece un' orazione, colla quale mostrò, esser a gran torto la Chiesa romana accagionata d' avarizia dagli eretici, e le decime non dover essere odiose; che chiamato Lutero in giudizio, questi vi si recò con salvacondotto a difendere i suoi errori, ed invece di condannarli come gl' impose il cardinale, usò modi per ingannarlo. Indi d'ordine di Clemente VII scrisse un'eccellente opera contro gli errori de'luterani. Confutò chiaramente gli errori di Enrico VIII, e in favore della regina Caterina. Nella dieta di Francfort contribuì non poco all'elezione di Carlo V all'impero, e tornato a Roma non potè mai ottenere il possesso della chiesa di Palermo, conferitagli da Leone X, per l'opposizione del regio senato di Sicilia, e fu invece nel 1519 promosso al vescovato di Gaeta sua patria. Da Adriano VI, al cui conclave fu presente, venne spedito legato in Ungheria, in luogo del cardinal Pompeo Colonna che modestamente se ne scusò, per giovare colle somme inviate dal Papa, colla sua prudenza e

consigli, il giovane re Luigi II impegnato nella guerra contro il turco. Però arrivato troppo tardi, non solo trovò tutta la sua armata disfatta, ma lo stesso re perito miseramente tra il fango d'una palude. Tuttavolta l'Ortiz nelle notizie d'Adriano VI riferisce, che il cardinale giunse in Ungheria prima della fatale battaglia seguita nel 1524, e che le sue fatiche, siccome inesperto delle cose guerresche, riuscirono quasi inutili. Clemente VII l'ebbe in gran conto, e si servì dell'opera sua nel governo della Chiesa. Nel furioso sacco dell'esercito di Borbone corse gravissimi rischi, e venne ridotto a tale estrema povertà e miseria, che se Garzia Manriquez non gli avesse dato una veste per cuoprirsi, non avrebbe potuto comparire in pubblico; dappoichè caduto in mano di quella peste di soldati, dovette ricuperare la libertà collo sborso di 5000 scudi che prese ad imprestito perchè non ricco, oltre l'averlo spogliato di tutto. Si ritirò quindi alla sua sede di Gaeta, nella cui fortezza fu portato il cadavere di Borbone per salvarlo dalla furia de'romani, onde vivervi con gran parsimonia e raccogliere la detta somma per farne restituzione agli amici che graziosamente gliel'aveano improntata. Quest'amplissimo cardinale, alla profonda dottrina congiunse un ardente zelo per la religione, meravigliosa sobrietà, ed eroico disinteresse, detto perciò a ragione *Lume della Chiesa* da Clemente VII, alla cui elezione non potè intervenire essendo in Ungheria, e negli ultimi del suo pontificato compì in Roma gloriosamente i suoi giorni nel 1534 di 65 anni o 66, avendo predetto l'ora di sua morte a' propri famigliari, e lasciato le sue sostanze a'poveri che dichiarò eredi. Fu sepolto al manco lato del vestibolo della chiesa di s. Maria sopra Minerva, ed a tenore di sua testamentaria disposizione, col solo nome scolpito sopra la lapide sepolcrale, a cui fu aggiunto un magnifico elogio, che si legge fuori della chiesa presso la porta maggiore. Delle molte opere composte da questo cardinale, si ha *Opuscula omnia*, Lugduni 1577: se ne legge l'esatto catalogo presso i pp. Quietif ed Echard, *Degli scrittori dell'ordine di s. Domenico*, e ne illustrarono le principali epoche di sua vita. Questa poi fu scritta dal correligioso p. Antonio Fonseca portoghese. Abbiamo pure, *Oratio et Carmen de vita ss. Viri, maximeque reverendi d. Thomae de Vio Cajetani card. s. Xysti, auctore Jo. Bapt. Flavio Aquilano, ejusdem a secretis familiari*, Romae. Il celebre cardinal Federico Borromeo narra del cardinal Vio, che Lodovico Sforza il *Moro* duca di Milano, amantissimo dell'ordine de' predicatori, onde nella sua capitale gli compartì grandi e segnalati benefizi, portatosi un giorno al convento loro delle Grazie, in cui amava di conversare co' religiosi di buono e grato aspetto, essendosi incontrato col p. Vio di piccola e spregievole statura, rivolto al priore gli disse: E perchè voi tenete in questo convento siffatti uomicciattoli? A cui quel savio religioso placidamente rispose. Signor duca, *Ipse fecit nos, et non ipsi nos*. Conosciuta in appresso il duca la virtù e vasta sapienza del p. Vio, fece più stima di lui solo, che di tutti i frati di quel convento. Il p. Menochio nelle *Stuore*, tratta: Dell'esteriore aspetto e sembiante, e di quello che avvenne al cardinal de Vio, ed a Filopemene capitano greco per la sparutezza della presenza loro: Se la bellezza corporale sia segno della bontà de' costumi? Ed il Sarnelli nel t. 3 delle *Lett. eccl.*, ragiona: Se la brevità della statura sia compresa ne'difetti che inducono l'irregolarità?

VIRGA RUBEA. *V.* MAESTRI OSTIARI VACABILISTI, VERGA, e il vol. XCVI, p. 242 e 243.

VIRGILIO (s.), vescovo d'Arles. Nacque nell'Aquitania, sotto il regno di Clotario I, e tosto che fu in grado di disporre di sè ritirossi nel monastero di Lerino. Fatto superiore d'una casa di chie-

rici o religiosi ad Autun in Borgogna, ne sostenne santamente l'incarico, e meritò d'essere elevato alla sede vescovile di Arles nel 588. Il Papa s. Gregorio I Magno nel 595 gli mandò il pallio, accompagnato con una lettera nella quale encomia la sua carità e le virtù episcopali, e lo esorta a sbandire interamente la simonia, sopprimere le venalità delle dignità ecclesiastiche, allontanare dagli ordini sagri i novelli convertiti, e distruggere tutti gli abusi che sformavano la Chiesa gallicana. Nello stesso incontro lo fece vicario della s. Sede nel regno di Borgogna ed Austrasia, per la qual qualità poteva giudicare le cause maggiori in prima istanza, tener concilii, ed altro. Volle inoltre il Papa che s. Agostino apostolo dell'Inghilterra ricevesse la sagra unzione da Virgilio, cui poi raccomandò i missionari colà spediti. Il santo vescovo passò di questa vita verso l'anno 614, secondo Mabillon, o verso il 624 al dire di Baillet; ma pare che ambedue siansi ingannati, e che la più certa data della morte del santo sia il 10 ottobre 610, come si può dedurre da due lettere del Papa Bonifazio IV, l'una indirizzata a Floriano vescovo d'Arles, l'altra al re Teodorico, riportate dal Butler. S. Virgilio fu sepolto nella chiesa di s. Genesio, detta ancora di s. Onorato o di Nostra Donna delle Grazie, la quale è a qualche distanza da Arles. Celebrasi la sua festa a Lerino a'5 di marzo, e a'10 d'ottobre nella diocesi d'Arles.

VIRGILIO (s.), vescovo di Salisburgo. Nato in Irlanda, resosi rispettabile per virtù e sapere, passò in Francia sotto il regno di Pipino, il quale lo tenne in grande stima, nè volle che si dipartisse da lui finchè non l'ebbe fatto porre sulla sede di Juvava, detta poi *Salisburgo* (*V.*). Atterrito dalla gravità de'suoi doveri, incaricò il vescovo Dobda, che avea condotto seco d'Irlanda, di fare le funzioni episcopali per due anni, riservando per sè il ministero della predicazione. Acconsentì tuttavia alla sua consagrazione nel 766. Fece rifabbricare magnificamente la chiesa del monastero di s. Pietro di Salisburgo, del quale era stato abbate per alcun tempo, e vi trasferì il corpo di s. Ruperto, fondatore della sua sede. Battezzò Chetimaro e Vetuno, che furono poscia duchi di Carintia, e mandò in quel paese de'missionari, che sotto la condotta del vescovo Modesto vi piantarono la fede. Regolate le cose della sua chiesa, che arricchì sontuosamente, visitò la Carintia, e penetrò fino alle frontiere degli unni, ovvero fin dove la Drava mette nel Danubio. Poco tempo dopo il suo ritorno, cadde ammalato, ed apparecchiatosi con santo fervore al passo dell'eternità, morì il 27 novembre del 780, o secondo altri del 784. Nel detto giorno è segnata la sua festa.

VIRIDIANA (beata), dell'ordine di s. Francesco. Passò la sua giovinezza con grande innocenza, meritando la pubblica stima colla perfezione delle sue virtù. Dopo essere stata provata con dure pene interne, s. Francesco d'Assisi la visitò, la consolò, e le diede l'abito del terz'ordine, ch'egli avea di recente ristabilito. La serva di Dio morì con santa allegrezza il 1.° febbraio 1242, ed è onorata il 13 dello stesso mese.

VIRILI LUCA ANTONIO, *Cardinale*. Romano e originario di Castel Nuovo di *Sabina*, approfonditosi nello studio della giurisprudenza, di 21 anni nel 1590 ne riportò la laurea. Appresa quindi nella patria la pratica della curia nello studio di Francesco Pegna decano degli uditori di Rota, come Lelio suo padre si diè a patrocinare le cause, e col favore de'suoi protettori e di detto prelato che ne esaltava il merito alle stelle, non che colla sua abilità, presto si acquistò fama d'eccellente avvocato. Paolo V lo fece luogotenente civile dell'uditore della camera Spinola, e Gregorio XV lo volle soprintendente alla sua casa Ludovisi. Urbano VIII l'assegnò per maggiordomo o maestro di ca-

mera del nipote cardinal Francesco Barberini, e quindi lo promosse a segretario de' memoriali, e poi successivamente a presidente d'Urbino, vice-prefetto della segnatura, e uditore di Rota. Finalmente a' 19 novembre 1629 lo creò cardinale prete di s. Salvatore in Lauro, e protettore de'minimi, ascrivendolo alle principali congregazioni con tal plauso della curia romana, che non vi fu chi non lo predicesse e riguardasse successore d'Urbano VIII. Ma passati pochi mesi nella porpora, la sua salute cominciò poco a poco a declinare in modo, che dopo 40 e pochi più mesi di cardinalato, videsi ridotto alla tomba in Roma nel 1634 di 65 anni, ed ebbe sepoltura nella chiesa della ss. Trinità sul Monte Pincio, dove nel 2.° pilastro al destro lato di quel tempio, alle sue ceneri fu eretto un elegante avello col suo busto in marmo, con onorevole iscrizione postavi dal fratello Pier Cipriano, al riferire di Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*. Sperandio, nella *Sabina sacra*, p. 142, lo dice sepolto nella chiesa abbaziale di Farfa e ne riporta la lapide; e Marocco ne' *Monumenti dello stato pontificio* afferma, che fu tumulato nella chiesa di Castel Nuovo. Su questo contrastato luogo della sepoltura del cardinal Virili, per le indagini che ne feci, si può vedere il vol. LX, p. 68.

VIRINO Giovanni, *Cardinale*. *Vedi* il vol. III, p. 231.

VIRZBURGO. *V.* Wurtzburg.

VISCONTE o VICE-CONTE, *Vice Comes*. Nome di dignità e grado, che ha dominio e giurisdizione sul *Viscontado* o *Viscontea* o *Visconteria*, signoria di terre feudali decorate di tale titolo, ed anche castellaneria e podestaria, *Vice-Comitalia;* dicendosi *Comitatus* tutto il territorio, con terre, ville e castella sottoposto al comando, al governo e alla giurisdizione del conte, nome che derivò da' *Comes* loro governatori. E come le loro mogli furono dette *Contesse*, così quelle de' visconti si nominarono *Viscontesse*. Non solo si die' il titolo di visconte a' governatori di qualche castello, ma anche a' *Podestà* (*V.*), massime delle terre Estensi. La voce *Visconte* deriva dal latino *Vice-Comitis gerens*. Questo titolo, molto stimato, fu dato prima al *Luogotenente* del *Conte* (*V.*), il quale incaricato in pari tempo del comando degli eserciti e dell'amministrazione della giustizia, abbandonò quest'ultima parte alle cure de' visconti, che diventarono come tanti *Governatori* (*V.*). In Francia alcuni visconti erano nominati dal re, nelle città, come custodi delle contee, e altri vi erano collocati da' *Duchi* o *Conti* della provincia. In appresso i duchi e i conti essendosi impossessati de' loro governi, i visconti seguitarono un esempio ch'era loro sì favorevole. Gli uni dovettero l'infeudazione de' loro uffici al re, gli altri la dovettero a' duchi e a' conti. Molti visconti divennero signori sovrani de' loro feudi. In Francia furono cospicui i visconti di Segur, di Abbusson, di Comboin, della Torre o Turrena, di Ventadour e altri; poichè questo titolo con qualche feudo passava ne' loro figli e discendenti. Era inoltre a' visconti ed a' conti assegnato il godimento d' alcuni poderi. Antico era il titolo di *Visconte* in Italia, essendo adoperato da' più antichi nostri scrittori. Corrado II imperatore nel 1038 nel creare Ingone vescovo di Modena conte della città, gli concesse *omnia, quae vocata sunt publica, fiscalia Comitalia, aut Vice-Comitalia.* Nel 1046 il visconte Alberto, *Vassallo* (*V.*) di Bonifacio duca e marchese di *Toscana* e per lui governatore di Mantova, donò 200 astorri e 100 cavalli all'imperatore Enrico III disceso in Italia, che stupito a sì magnifico regalo esclamò: *Qui vir habet servos, quales Bonifacius?* Anche in Italia passava in eredità il titolo di visconte, attaccato a qualche feudo. In Piacenza fu sommamente ragguardevole la famiglia de' Visconti, donde derivò Papa *Gregorio X* (*V.*) del 1271. Era quel-

la famiglia diversa dall'altra insigne de' signori di Milano; altri sono di opposto avviso. Dubbio è il Papa *Gregorio XI* (*V.*), nipote del nominato. Alcuni pretendono, che restò per cognome alla detta potente e nobilissima famiglia Visconti. Osserva il Muratori, o sia che questi Visconti una volta fossero vicari e luogotenenti del conte di Milano, oppure governassero con tale titolo qualche tratto di paese, di cui fosse conte l'arcivescovo di Milano, certo è che Landolfo fa menzione d'un Eriprando Visconte, il Fiamma d'un Ottone Visconte, dal Merula e dal Giovio annoverati tra'Visconti milanesi. » Chi grande diventa oggi, facilmente trova chi il fa tale anche ne'precedenti secoli! " Tale stirpe Viscontea, che vanta procedere dalla stirpe Angela Flavia di Costantino I il *Grande*, secondo altri da Ildebrando discendente dalla 9.ª generazione di Desiderio re de'longobardi, che da Enrico IV nel 1056 fu fatto 1.º visconte di Milano, che però prese il cognome di Visconti, principescamente cominciò a signoreggiare *Milano* (*V.*) nel 1277 col titolo di signori, poscia con quello di conti, e finalmente con quello di duchi, l'ultimo de'quali Filippo Maria Visconti duca di Milano, nel 1431 adottò per figlio Francesco *Sforza* (*V.*), dopo promessagli in isposa Bianca sua figlia, e lo innestò nella famiglia Visconti, donandogli Castellazzo, Bosco e altre terre nell'Alessandrino. Dopo quel tempo non solo assunse Francesco l'arma Visconti, ma anche il cognome, usandolo sempre nelle sue soscrizioni: *Franciscus Sfortia Vicecomes*. Un tale innesto restò vieppiù consolidato dopo seguito il matrimonio con Bianca, e l'usarono i discendenti conti di Santa Fiora sino a Bosio II, il quale cominciò a tralasciare il cognome Visconti, benchè dagli Sforza si conservi anche oggidì la memoria dell'unione di lor famiglia a quella de'Visconti duchi di Milano, portando due biscie intorno alla loro arme gentilizia. Si vuole che un ramo de'Visconti, derivato da Bernabò, nell'uccisione di questi fuggì in Asti e poi in Fiandra, ove Leopoldo I li fece liberi baroni dell'impero romano-germanico. Si ponno vedere: Giorgio Merula, *Antiquitatis Vicecomitum*, Mediolani 1629. Paolo Giovio, *Vite de' XII Visconti che signoreggiarono Milano, tradotte da Lodovico Domenichi*, Milano 1645, con figure. Giuseppe Volpi, *Dell'istoria de' Visconti e delle cose d'Italia*, Napoli 1737. Pietro Azario, *Chronicon de gestis principum Vicecomitum ab anno 1250 ad 1370: De Bello Canepiciano. Omnia edita a Muratorio, nunc emendatiora, et auctiora in lucem proferuntur cum notis. Addita Dissertatio de Vice-Comitum nomine, dignitate et munere*, Mediolani 1771. Nel *Vestarario di s. R. Chiesa del Galletti*, è un documento spettante al territorio di Rieti del 1028, in cui è sottoscritto: ✠ *Dodo Vicecomes testis*. In Francia era conosciuto il titolo e il grado di *Visconte* sino dall'819, ma in Inghilterra questa qualifica principiò nel 1430. Non è ben certo se col nome di *Vicari*, nominati nell'antiche leggi, s'abbiano a intendere i vice-conti; pare nondimeno che fosse così. Imperocchè dandosi in quasi tutti i pubblici uffizi un vicario, di questi abbisognavano più degli altri i conti governatori delle città, siccome personaggi, che o per malattia, o perchè chiamati alla corte, non potevano sempre assistere al governo; laonde conveniva che avessero un luogotenente ossia vicario, chiamato perciò *Vice-Comes*, ossia *Vice-Conte*, nome che poi passò in quello di *Visconti*. Aveano anche i *Vescovi* e gli *Abbati*, possessori di signorie e *Regalie* (*V.*), o governatori regi, i loro vicari o vice-conti, perchè anch'essi creati conti secolari, ne' loro castelli signorili o città, e per mezzo di essi vi rendevano ragione, con giurisdizione su tali luoghi e loro territorii. Trovasi menzione de'vice-conti fin da' tempi di s. Gregorio I del 590, scrivendo ad Agnello

vescovo di Terracina: *Scripsimus autem et Mauri Vicecomiti, ut fraternitati vestrae in hac re debeat adhibere solatia.* Carlo Magno nelle *Leggi Longobardiche* ordinò che non si possano vendere gli schiavi, se non alla presenza del vescovo, *vel Comitis sint vendita, aut archidiaconi, et centenarii, aut Vicedomini, aut Vicejudicis, vel Vicecomitis.* Il Baluzio lascia la voce *Vicecomitis*, e legge *Vicedomini aut Judicis Comitis*, ma nel mss. Estense si legge veramente *Vicecomitis.* Non si devono confondere co' visconti il *Vice Domino* e il *Visdomino* (*V.*). Nella vita di s. Mauro abbate, morto nel 584, attribuita al contemporaneo Fausto, leggesi: *Praedictus denique vir Florus, quum in omni regnò Theodeberti regis summam obtineret potestatem, ac Vice-Comitis in Andecavensi eo tempore fungeret pago.* Se realmente fu scritta da tal monaco, la carica de' vice-conti sarebbe ben antica. Non è ben certo se più d'un vice-conte avessero una volta i conti, certo è solamente che con questo nome s'intendeva il luogotenente del conte sì nella città, che nel territorio. L'elezione del vice-conte apparteneva allo stesso conte, come lo dimostra il Baluzio. Ed allorchè erano assenti i conti, uffizio era de' vice-conti l' assistere nel *Tribunale* alle liti giudiziali de' *Placiti* (*V.*) pubblici, massime a tutela de' poveri, de' pupilli, degli orfani e delle vedove: sembra che però da' vice conti non si decidessero se non le cause lievi criminali. Varia poi fu la fortuna de' vice-conti: coll'essere cessati i conti governatori delle città, cessarono anche i vice-conti, e particolarmente nell'Italia dove quell'uffizio era anticamente sì cospicuo. Ma o sia che i conti rurali avessero o destinassero de' loro luogotenenti con titolo di vice-conti; ovvero che gli antichi vice-conti possedessero qualche castello o villa di lor patrimonio o feudo; certo è che in seguito il titolo di vice-conti si convertì in *Visconti.* La metà *Vicecomitatus de Valle Tellina* fu nel 1006 donata dall'imperatore s. Enrico II ad Eberardo vescovo di Como. Così il Muratori, *Dissertazioni sopra l'antichità italiane, Dissert.* 8.ª *De' Conti e Vice Conti de' secoli barbarici.* Indi nella *Dissertazione* 63.ª tratta: *Degli Avvocati delle Chiese, e de' Visdomini*, i quali, come notai, furono differenti da' *Visconti.* Il d.r Del Bue, *Dell'origine dell' Araldica*, dopo avere ragionato del titolo di *Conte*, che in origine significava compagno de' duchi e governatori delle provincie, nelle quali accompagnavanli, donde derivò il vocabolo *Comitatus*, per compagnia e corteggio di gente inferiore al principe, e così fecero i conti ne' viaggi degl'imperatori romani, da essi chiamati *Comites et amici*, formando parte del loro consiglio privato, e perciò costituiti in dignità; passa a trattare: *Del titolo di Visconte o Vice-Conte*, e lo definisce. Quegli a cui un tempo il padrone della contea commetteva le proprie veci, e rappresentandone la persona amministrava la giustizia. Dice che il Menestrier intendeva per visconte, in generale, colui che occupasse il luogo d'un conte. Quasi *Vice Comites* o *Vicem-Comitis gerens*, titolo che certamente presso gli antichi romani era sconosciuto, ma che, secondo esso, non cominciò ad esser usitato che in Francia, ove fece risalirne l' istituzione fino alla 1.ª generazione di que're, cominciata nel 418 se deesi computare da Faramondo, o nel 451 se da Meroveo 1.° della razza Merovingia. Siccome, verso la fine della detta 1.ª stirpe de're franchi, i duchi e i conti s'erano impadroniti del loro governo, i visconti, a loro esempio, facevano la medesima cosa, e se ne infeudarono gli uffizi, come quelli de'duchi e de'conti. Gli uni furono infeudati dal re, e gli altri da'conti, divenendo quelli poscia ereditari. Per lo passato in Francia i visconti erano que'signori, le cui terre fossero erette in viscontee, ma presentemente conservasi lo stesso titolo senz'essere annesso a feudo. Non manca il Del Bue di par-

lare degli uffizi e delle prerogative de'visconti, già discorse, ed alquanto del riferito dal Muratori. Il Mastrillo chiama il *Visconte*, nome d'ufficio, dicendo che i primogeniti de'conti godevano la stessa dignità, e in assenza de'genitori nella contea n'erano i luogotenenti. Il titolo di visconte fu pure considerato come una dignità minore di quella di conte, maggiore tuttavia dell'altra di *Barone* (*V.*), essendo ereditaria, feudale e regale. Il Paradisi osserva, che un tempo de'visconti trovavansi un numero esorbitante in Linguadoca e nel Poitou. Il principato di Bearn ebbe a signori i visconti, e Centullo fu il 1.° investitone da Lodovico I nell'820: i successori furono bellicosi, e prestarono sovente aiuto a're di Navarra contro le incursioni de' saraceni. Pel matrimonio dell'ultima erede del conte di Foix, i due feudi vennero riuniti nel 1290, e seguendo i vari destini della Guienna, rimasero in fine da Enrico IV incorporati alla monarchia. Quanto alla Lombardia, soggiunge il Del Bue, fatta osservazione sullo stampato *Elenco de' Nobili di Lombardia*, confermati nell'antica nobiltà o creati di nuovo, non trovò riscontro del titolo di visconte, per cui convien credere che in essa non abbia invalso l'uso del detto titolo. Bensì ritiene, che i duchi di Milano fossero dapprima Visconti. Circa all'Inghilterra, alcuni sostengono che il titolo di visconte fu introdotto nel 1439 da Enrico VI nel conferirlo a Giovanni di Beaumont; ma già era stato concesso a Roberto Brent da Enrico II del 1154. Continuò l'uso di questo titolo tra gl'inglesi, come oggigiorno, costituendone esso altro di nobiltà in quel regno. Anche la Scozia, la Spagna ed altri stati ebbero i loro visconti.

VISCONTI Ugo, *Cardinale*. Da Pisa e cappellano pontificio, da Pasquale II del 1099 fu creato cardinale prete de'ss. XII Apostoli. Il Borgia, *Memorie storiche di Benevento*, t. 3, p. 48, lo chiama Ugone, e corregge Bernino, *Del Tribunale della Rota*, che seguendo il Ciacconio lo confonde con *Ugo* o *Ugone d'Alatri*, altro cardinale di Pasquale II e diacono di s. Maria in Via Lata. Gelasio II gli die' l'incarico di presiedere alla custodia della città di Benevento, come uomo sagace, senza rimuovere il rettore Stefano diacono che la governava per destinazione di Pasquale II, continuandola ad amministrare insieme con Ugone, il quale però faceva la 1.ª figura; e perciò egli solo intervenne al concilio di Benevento provinciale 3.°, celebrato a' 10 marzo 1119 dall'arcivescovo Landolfo. Il cardinale nella cronaca di Falcone si chiama reggente di Benevento, e Stefano rettore. Essendo in que' tempi fra loro in continua guerra Giordano conte d'Ariano e signore di altri luoghi, e Rainulfo conte d'Avellino e di Caiazzo, principali fra'baroni normanni vicini a Benevento; e coltivando il cardinale l'amicizia del conte Giordano, è senza dubbio d'attribuirsi alla sua destrezza e prudenza, che la città non ne risentisse alcun male. Siccome Rainulfo era fomentato da Roberto zio di Giordano, il cardinale intervenne alla pacificazione di questi due ultimi, e poscia per sua opera, col rettore e l'arcivescovo, pose in concordia i due conti ancora. Fece costruire nella sua patria una chiesa, che dedicò a Dio in onore di s. Filippo apostolo, e dopo avere sostenuta con decoro la rettoria o meglio reggenza della città di Benevento, nel 1120 Calisto II lo alleggerì di tal carico; e volendolo adoperare in più gravi bisogni e profittare dell' opera sua, nell' autunno del 1121 lo condusse seco in Puglia a fine di persuadere Ruggero II conte di Sicilia, a desistere dalle ostilità negli stati del duca Guglielmo di lui nipote, che partito per importanti affari alla volta di Costantinopoli, li avea lasciati raccomandati alla protezione del Papa. Durante tale legazione per grave infermità finì i suoi giorni nel declinar del 1121, ed il suo nome trovasi registrato

nella serie de'cardinali elettori di Gelasio II, oltrechè in Roma ratificò l'elezione di Calisto II, avvenuta in Clugny. Fu riputatissimo cardinale, ed in molti incontri die' belle riprove di senno e di valore.

VISCONTI Ugo d'Alatri, *Cardinale*. *V*. Ugo d'Alatri.

VISCONTI Giovanni, *Cardinale*. Di Piacenza e nipote di Gregorio X, fu da questi nel concilio generale di Lione II e nel 1275 creato cardinale vescovo di Sabina. Come porporato di gran dottrina, fu deputato per giudice insieme con due altri cardinali nel 1276, per la causa della postulazione fatta dal capitolo di Monreale nella persona di Giovanni vescovo di Potenza, in arcivescovo di quella metropolitana. Lasciò di vivere in Roma nel 1277 o nel 1278.

VISCONTI Carlo, *Cardinale*. Dell'inclita e nobilissima famiglia Visconti di *Milano*, al quale articolo, nella biografia di *Gregorio X* e altrove la celebrai (si può vedere il Domenichi, *Vite de' XII Visconti di Milano*, Venezia 1549), chiaro egualmente per dottrina che prudenza. Inviato dalla città di Milano, dov'era senatore, nel 1560 a Filippo II re di Spagna e duca di Milano in qualità di pubblico oratore, ottenne da lui quanto desiderava la sua patria. Non debbo tacere che al riferito con l'autorità del Ciacconio, contraddicono l'Argelati nella *Biblioteca degli scrittori Milanesi*, ed il poco critico Marchesi, *Del Protonotariato*, i quali affermano che Carlo fu da Pio IV nel 1560 spedito nunzio a Filippo II. Promosso nel 1561 al vescovato di Ventimiglia, con tal carattere intervenne al concilio generale di Trento, dove perorò innanzi all'augusto consesso de'padri. Siccome però era prelato di profondo giudizio e assai circospetto, e nato a grandi imprese, così non vi fu negozio arduo e spinoso di cui egli con l'attività de'suoi talenti non ne venisse a capo. I legati e padri del concilio presto ne conobbero l'abilità, e si prevalsero efficacemente e con vantaggio di lui, inviandolo sovente da Trento a Roma per affari gravissimi dello stesso concilio. Quindi in ricompensa de'suoi meriti e delle fatiche sostenute per la Chiesa universale, Pio IV a'12 marzo 1565 lo creò cardinale prete del titolo de'ss. Vito e Modesto, e dopo 4 mesi amministratore della sede di Monte Feltro, e non già di Ferentino come pretesero Ciacconio e Argelati. Di corta durata però fu il frutto de'meritati onori, poichè dopo 8 mesi di cardinalato, l'inesorabile morte lo rapì in Roma, con universale dispiacere, nello stesso 1565 e nella florida età di 42 anni. Fu sepolto nella chiesa titolare, e non altrove come errando scrissero Ughelli e Marchesi, dove al destro lato dell'altare maggiore gli fu eretto un semplice ma elegante avello col suo busto espresso da mano maestra in candido marmo, e fregiato di magnifico elogio postovi da Carlo suo nipote. Le memorie e i dispacci del cardinale furono stampati in italiano e in francese nel 1719 ad Amsterdam. Il citato Argelati riporta il catalogo di sue opere; il Crescimbeni fallò con dirlo morto nel 1650; e ne'monumenti Vaticani, nella serie de'cardinali di Pio IV, è dipinto uomo d'aspetto tetro e melanconico, mostrandosi inadatto a gravi affari. Però le azioni illustri del porporato smentiscono tal falsa opinione; l'invidia, che al dire di Ciacconio lo perseguitava da prelato, non mancò d'affilare la maledica sua lingua anche nel grado eminente di cardinale.

VISCONTI Alfonso, *Cardinale*. Della prosapia antica e famosa di Milano, avendo con incredibile trasporto e pari profitto applicato allo studio delle leggi in Pavia, dove ne riportò la laurea, se ne andò a Roma, dove i suoi rari talenti gli ottennero da'Papi splendidi carichi. Gregorio XIII lo spedì collettore apostolico in Portogallo, e nel tempo stesso lo decorò col carattere di vice legato presso il

cardinal Alberto d'Austria, che in quel regno per la Spagna sosteneva la dignità di vicerè. Sisto V lo promosse a luogotenente dell'uditore della camera, carica di molta applicazione e fatica, e che da lui fu esercitata con tal valore, onde Gregorio XIV, di cui era congiunto di sangue, lo destinò nunzio all'imperatore Rodolfo II a Vienna, e nel 1591 nominò vescovo di Cervia, indi nunzio a Filippo II re di Spagna, nunziatura che per la morte del Papa non ebbe effetto. Il sagro collegio gli die' la prefettura del conclave e della Città Leonina, e l'eletto Innocenzo IX gli affidò il governo di Romagna. Clemente VIII dopo essersi prevalso di sua opera per estirpare gli assassini e banditi dal territorio di Norcia, lo destinò nunzio al duca di Transilvania e Valacchia, cui molto giovò col consiglio e con l'opera nella guerra contro il turco. In tale occasione si condusse alla corte di Polonia, dove a nome del Papa trattò col re Sigismondo III gravissimi affari spettanti alla cattolica religione. Tornato in Roma e reso ottimo conto di sua condotta, ebbe l'incombenza di accogliere col grado di nunzio apostolico a'confini dello stato ecclesiastico, Margherita arciduchessa d'Austria destinata sposa di Filippo III, e d'accompagnarla a Ferrara, ove Clemente VIII solennemente ne benedì le nozze. Restituitosi il Papa in Roma, con universale applauso a'3 marzo 1599 lo creò cardinale prete di s. Gio. a Porta Latina, e l'annoverò quasi a tutte le congregazioni cardinalizie, colla protettoria de'minori conventuali, e nel 1601 lo trasferì da Cervia al vescovato di Spoleti. L'avea pure designato a levare al sagro fonte in suo nome il Delfino di Francia figlio d'Enrico IV, lo che non ebbe effetto per la morte del Papa. Paolo V appena eletto nel 1605 lo spedì legato nella Marca d'Ancona e nell'Umbria, sconvolte e infestate da immensa moltitudine di facinorosi, i quali colla sua prudenza e valore prese e punì a norma delle leggi, restituendo completamente la quiete a quella provincia, dove con sensibile rammarico della repubblica cristiana e del Papa finì di vivere in Macerata nel 1608 d'anni 56, come rilevasi dal suo epitaffio. Trasferito a Loreto, fu sepolto in quella veneranda basilica con magnifico elogio, postovi dal nipote Onorato. Contribuì col suo suffragio alle elezioni di Leone XI e Paolo V.

VISCONTI Vitaliano, *Cardinale*. Chiaro non meno per nobiltà di prosapia milanese, che per la specchiata sua pietà e dottrina, appresa la giurisprudenza nell'università di Bologna, fu nel 1644 aggregato nel collegio de'giureconsulti di Milano. Abbracciato lo stato ecclesiastico, si trasferì a Roma dove venne subito occupato nel governo delle città e provincie pontificie, e singolarmente in quella dell'Umbria. Quindi a nome di Alessandro VII recò le *Fasce benedette* (*V.*) all'infante di Spagna, primogenito di Filippo IV, nella quale occasione si guadagnò talmente l'affetto di quel monarca, che concepì vivo desiderio di averlo alla sua corte per nunzio ordinario. Nel suo ritorno a Roma nel 1660, il Papa lo nominò uditore di Rota, e dopo aver accompagnato il di lui nipote cardinal Chigi legato *a latere* alla corte di Parigi, in qualità di datario della legazione, fu spedito nunzio apostolico a quella di Madrid per appagare Filippo IV, e vi rimase 6 anni. Alessandro VII in premio di sua carriera onorevole, a'14 gennaio 1664 lo creò cardinale prete, lo pubblicò a'7 marzo 1667, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Agnese fuori le mura. Se non che rimasto mal provveduto di rendite ecclesiastiche dal Papa, invocata la protezione del re di Spagna, fu nominato al ricco arcivescovato di Monreale in Sicilia, chiesa che appena potè governare 12 mesi, poichè ivi all'improvviso sorpreso dalla morte, dovè colla porpora lasciarla nel 1671, e fu tumulato nella metropolitana. Intervenne a'conclavi di Clemente IX

e Clemente X, fu principe affabile, benigno e generoso, e dotato d'una certa maestà nella persona, che sebbene sembrasse superbia non lo era affatto, come rimarcò Corraro nella sua relazione della corte di Roma.

VISCONTI FEDERICO, *Cardinale*. Nacque in Milano dalla nobilissima stirpe de' precedenti cardinali, e quantunque severo nell'aspetto e ruvido nel tratto, riuscì discreto e gentile. Compiuto con successo il corso degli studi nell' università di Pavia, riportata la laurea di dottore, venne adottato nel 1644 nel collegio degli avvocati di Milano, e dopo 2 anni ottenne la dignità di primicerio di quella metropolitana. Poco dopo portatosi a Roma, fu dipoi da Innocenzo XI ammesso tra gli avvocati concistoriali; indi venne occupato ne' governi di parecchie città de' dominii temporali della s. Sede, ed in seguito fatto uditore di Rota, e nel 1681 fu preconizzato arcivescovo di sua patria Milano. Trascorsi 5 mesi, lo stesso Innocenzo XI nel 1.° settembre lo creò cardinale prete del titolo di s. Alessio. Governò la sua chiesa con instancabile zelo, avendo più volte visitato l' ampia arcidiocesi, e celebrato il sinodo, nel quale stabilì prudentissime leggi pel bene del suo popolo e del clero, ne scrisse gli atti e pubblicò colle stampe. Procurò altresì di ripristinare nel seminario maggiore di Milano le cattedre di filosofia e teologia, istituite dal predecessore cardinal Federico Borromeo e poi restate soppresse, conferendole ad uomini dottissimi, per addestrare in quelle facoltà i giovani destinati al chiericato. Quindi rivolse le sue cure al materiale de' sagri templi, e tra gli altri la metropolitana fu da lui ridotta a sontuosa magnificenza, e ne sperimentò soprattutti la sua munificenza. Avendo due volte fatto il viaggio di Roma per condursi a' conclavi d'Alessandro VIII e Innocenzo XII, intraprese nel 1693 in Milano quello per l'eternità, d'anni 76, e fu sepolto in quella metropolitana avanti l'altare della Madonna dell'Albero, col solo nome inciso sulla lapide sepolcrale. L'Argelati nella *Biblioteca degli scrittori milanesi*, ci somministra il catalogo delle opere composte dal cardinale. Il Battaglini, negli *Annali*, fece di lui il seguente elogio. Tenne il governo di sua chiesa 12 anni con somma lode e pari edificazione di quel numeroso popolo, pasciuto con tutte le specie de' cibi ch'è tenuto somministrare al gregge il buon pastore; cioè cibo d'esempio, cibo di parola, e cibo di sagramenti: coll'esempio innalzò al prospetto del clero una vita incontaminata da passione, e specialmente dall' amore de' parenti, in luogo de' quali chiamò i poveri alla partecipazione delle rendite di sua mensa; col cibo della parola sermoneggiando nel pergamo ogni domenica; col cibo de' sagramenti fu indefesso non solo in amministrarli, ma con premurose riforme del clero acciò fossero degnamente somministrati. Da qualche contesa in fuori, ch' ebbe colla nobiltà per il ceremoniale, godè tutto l'affetto del popolo, che pianse alla sua sepoltura.

VISCONTI ANTONIO EUGENIO ANNIBALE, *Cardinale*. Nobilissimo e di antica e illustre prosapia de' marchesi del suo nome, nacque in Milano a' 28 dicembre 1713. I suoi genitori posero tutta la cura per educarlo alla pietà, alla virtù e alle scienze, ed egli colle doti di cui l'avea fornito natura, vi corrispose con lode, e meritò d'essere annoverato nell' ordine Gerosolimitano. Avendo risoluto di dedicarsi allo stato ecclesiastico, e di servire la s. Sede, si recò in Roma, ove compì i corrispondenti studi sotto la direzione dello zio mg.r Gio. Battista Visconti, che dal 1735 era uditore di Rota, incominciando la sua carriera prelatizia nel pontificato di Benedetto XIV. Questo Papa lo ammise nella romana prelatura, nel 1745 lo fece ponente del buon governo, nel 1748 ponente di consulta, e nel 1754 segretario della congregazione dell'indulgenze e sagre reliquie, come ricavo dalle *Notizie*

di Roma. Intanto eletto Papa nel 1758 Clemente XIII, vieppiù si avanzò negli onori e nelle cariche, imperocchè quel Papa ammirando la sua saggia condotta e felice attitudine agli affari dell'ecclesiastica diplomazia, nel concistoro de'28 gennaio 1760 lo preconizzò arcivescovo d'Efeso, quindi nominò nunzio apostolico del regno di Polonia, come si legge in dette *Notizie.* Apprendo dal n. 6651 del *Diario di Roma* del 1760, che Clemente XIII a'17 febbraio nel palazzo apostolico Quirinale gli compartì l'episcopale consagrazione, con altri prelati pure destinati nunzi, e a'20 di tal mese l'ammise tra gli arcivescovi assistenti al soglio pontificio. Meritandosi la soddisfazione non meno del Papa, che del re Augusto III e della nazione polacca, dopo avere assistito all'elezione dell'ultimo re nazionale Stanislao Poniatowski, Clemente XIII lo promosse alla nunziatura di Vienna, vacata a'26 settembre 1766 per l'elevazione alla porpora del nunzio Vitaliano Borromeo, di cui in tanti luoghi celebrai le magnanime azioni, come a *Seminario Romano.* Pertanto si recò a rappresentare la s. Sede presso l'imperatore Giuseppe II, e per le novità religiose che questi macchinava di portare alla disciplina ecclesiastica, fu d'uopo al prelato d'usare grande prudenza. Disimpegnatosi con savio accorgimento, Clemente XIV nel concistoro de'17 giugno 1771 ne premiò i meriti creandolo cardinale dell'ordine de'preti, e siccome lo riservò in petto, poi lo pubblicò in quello de'19 aprile 1773. Gli rimise la berretta cardinalizia pel suo cameriere segreto soprannumerario mg.r Marco Serbelloni milanese, che dichiarò ablegato apostolico. Tornato in Roma, per morte del Papa entrò in conclave senza essere ornato del titolo cardinalizio, che nel 1775 gli conferì l'eletto Pio VI, il quale gli assegnò la chiesa di s. Croce in Gerusalemme. Indi lo annoverò alle congregazioni cardinalizie di propaganda *fide,* di cui poi lo fece prefetto dell'economia; del concilio, de'riti, dell'indulgenze e s. reliquie, e della disciplina regolare, non che protettore della chiesa e arciconfraternita de'ss. Ambrogio e Carlo della nazione milanese, tutto riportandosi dalle *Notizie di Roma.* Si legge ne' *Diari di Roma* del 1788 ne'n.i 1374, 1376 e 1378 le seguenti particolarità sulla morte di questo rispettabile porporato. Per le sue abituali indisposizioni, accompagnate talvolta in leggiere febbri che ne estenuavano le forze, il male degenerò in un cronicismo e in etesia senile con progressivo aumento di febbre, non senza grave pericolo. Ad intercedere da Dio la sanità a sì degno cardinale, furono fatte preci con l'esposizione del ss. Sagramento nella collegiata di s. Marco sua parrocchia, nella chiesa titolare, in quella di s. Carlo, ed in quella della Madonna de' Monti, alla quale professava particolare divozione. Aggravandosi il male, invocò l'apostolica benedizione *in articulo mortis,* ricevè i ss. Sagramenti con edificazione, e nella notte de'3 marzo 1788 rese l'anima al creatore in Roma d'anni 74 e più di due mesi. Il suo corpo colla solita pompa funebre fu portato nella chiesa di s. Carlo al Corso, ove gli si celebrarono l'esequie secondo il disposto dal Papa, a tale effetto superbamente apparata a lutto con bel disegno. Nella cappella papale che vi fu tenuta, celebrò la solenne messa il cardinal Pallotta camerlengo del sagro collegio. Terminate le sagre ceremonie, il cadavere fu racchiuso nelle solite casse d'albuccio, di cipresso e di piombo, e colle stanghe del palazzo apostolico nella sera fu trasferito in s. Croce in Gerusalemme suo titolo, e venne sepolto nel luogo dal cardinale destinato mentre era vivente, nel mezzo della chiesa poco distante dal suo ingresso. L'onorevole lapide gliela posero gli eredi, decorata dello stemma gentilizio e col cappello cardinalizio di marmi colorati, non che della croce gerosolimitana. Per capriccio artistico sullo stemma da un lato vi sono

due croci astate ciascuna con due sbarre, e dall'altro un pastorale, il che vidi non senza sorpresa. L'iscrizione lo celebra pio sino dagl'incunnaboli, fornito d'ingegno e letterato. Con testamentaria disposizione, oltre l'aver lasciata erede di tutte le sue sostanze la di lui famiglia, dispose de'seguenti legati, che prima si pubblicavano da'*Diari di Roma*, e servirà a prendere un'idea de' testamenti de' cardinali del secolo passato, generosi e anche in grado di poterlo fare. Al titolo una pianeta rossa ricamata d'oro, co'relativi paramenti; alla chiesa di s. Carlo due piviali e pianeta bianchi ricamati d'oro con tutti i finimenti, e tutti gli arredi di sua cappella domestica; al monastero delle domenicane della ss. Annunziata, una pianeta paonazza ricamata d'oro co'suoi finimenti; al cardinal Herzan, un Crocefisso d'avorio; al cardinal Corsini, un servizio di porcellana da cioccolata e caffè, altro al principe Corsini, altro alla duchessa di Bracciano; al cardinal Zelada, due quadri; a d. Livio Odescalchi duca di Bracciano e suo esecutore testamentario, la propria croce di smeraldi e anello simile; a mg.r Paolo Luigi Silva, la croce di Malta in brillanti, di cui era decorato, una berlina e un paio di finimenti; a mg.r Berretta vescovo di Lodi, il pastorale d'argento dorato; a mg.r Erba Odescalchi suo cugino, un camice nobile e un rocchetto; al marchese Visconti suo nipote, due tomi di stampe in rame, franche di porto; al marchese d. Alfonso Visconti altro nipote, una scatola d'oro con ismalto rosso; al marchese d. Francesco Visconti altro nipote, altro tomo di stampe pur franche; al confessore due cotte di cioccolata; all'avv. Trenca suo uditore e altro esecutore testamentario, un anello con rubini contornato di brillanti; finalmente dispose legati per altri suoi famigliari.

VISDOMINI. *V.* Vice-Domino. Pe' visdomini della repubblica di Venezia, vedi il vol. XCII, p. 69, 135 e 680.

VISEU (*Visen.*). Città con residenza vescovile del Portogallo, nella provincia dell'alta Beira, di cui e della sua comarca è capoluogo, distante 17 leghe da Coimbra e 56 da Lisbona. Giace con irregolari costruzioni sopra un terreno elevato o monticello, fertile e coperto di olivi e di altri alberi fruttiferi, in amena e salubre situazione, *sita nobilibus referta est aedificata, atque ab octo circiter millibus inhabitatur incolis*, come leggo nell'ultima proposizione concistoriale. Cinta di buone mura, gli edifizi sono assai bene fabbricati; è sede del governatore, e dell'altre autorità della provincia. La cattedrale posta sulla parte più eminente della città, è antica e magnifica, sormontata da due torri di costruzione romana, una delle quali serve di campanile. Si gloria d'essere intitolata alla B. Vergine Assunta in Cielo, e di venerare diverse ss. Reliquie: ha il battisterio colla cura parrocchiale, amministrata da due parrochi. Il capitolo, anticamente regolare, *sex recensebat anteactis annis dignitates, plures canonicos ac ministros; vero ob temporum vicissitudines valde imminutum tribus in praesentiarum conflatur dignitatibus, quarum post Pontificalem prima Decanatus, aliisque canonicis et presbyteris divino addictis servitio.* Si componeva l'antico di 7 dignità, di 33 canonici, di 11 prebendati e di altri ecclesiastici. L'episcopio, antico e conveniente edifizio, è alquanto distante dalla cattedrale, poichè è nella suburbana villa di Fontelli. Le altre chiese parrocchiali sono 5, parte in città e parte fuori, nè mancano altri sagri templi. In Viseu vi è un monastero di monache, il seminario, le confraternite del 3.° ordine di s. Francesco e di s. Maria del Carmine, l'ospedale della Misericordia, e altri benefici istituti, oltre quelli d'istruzione, fra' quali il collegio. Erano distinte in passato due badie, in oggi soppresse, cioè di s. Cristovano d'Alafoens, dell'ordine cisterciense, e quella delle benedettine di Ferreira de

Aves. Grandi e belle sono le piazze ed i passeggi, e in una di quelle si tiene nel settembre una fiera che passa per la più considerabile del Portogallo, ricca di merci e di bestiame. I fiumi Mondego e Vonga, a'due lati gli scorrono vicini. Le più selvose campagne aggiacenti nutricano mandrie di maiali, e somministrano molte castagne. La comarca comprende circa 155,000 abitanti. — *Viseu* o *Viseo* o *Vizeu*, *Viseum*, *Visensis Urbs*, fu occupato da'mori saraceni. Ma dipoi guerreggiati con ostinato valore da Ferdinando I il *Grande* re di Castiglia e di Leon, loro la tolse per la 5.ª volta e liberò per sempre a'25 luglio 1057. La sede vescovile fu istituita al più tardi nel VI secolo, suffraganea della metropoli di Braga, e lo è tuttora, vantando quella chiesa a fondatore s. Giacomo Maggiore Apostolo, che vi lasciò in essa per vescovo s. Pietro de Rates, e perciò i portoghesi la credono più antica di tutte le Spagne, ed ebbe i diritti primaziali nella provincia di Lugo al tempo de'vescovi svevi. Il più antico vescovo che si conosca è Remisol, che sottoscrisse al 2.° concilio provinciale di Braga nel 1.° maggio 563 contro gli eretici priscillanisti; ed il vescovo Sinola intervenne al 3.° concilio di Toledo, verso il 589. Dopo 3 secoli dacchè sussisteva il vescovato, Viseu fu crudelmente occupata da' mori maomettani, quindi restò soppressa la sede vescovile. Liberata la città dagl'infedeli, venne ristabilita. Tra'suoi vescovi più illustri e rinomati ricorderò. Lodovico portoghese, che intervenuto al conciliabolo di Basilea, die' il voto nel 1439 per l'elezione dell'antipapa Felice V di *Savoia*, che nel 1444 lo creò anticardinale: parlai di lui nel vol. IV, p. 167. Nel 1523 il cardinal Alfonso di *Portogallo* (*V.*). Nel 1539 o 1541 il cardinal Michele de *Silva* (*V.*). Indi ne fu amministratore il celebre cardinal Alessandro *Farnese* (*V.*), nipote di Paolo III, essendo ricco vescovato. Le annuali *Notizie di Roma* registrano i seguenti. Nel 1741 Giulio Francesco de Oliveira di Lisbona, della congregazione dell'oratorio. Nel 1770 Francesco Mendo Trigozo, di Macaens diocesi di Lisbona. Nel 1779 Giuseppe Antonio Barbosa Soares, di Lordel diocesi di Braga. Nel 1783 da s. Lodovico del Marignano vi fu traslato fr. Giuseppe del Bambino Gesù carmelitano scalzo, di Minal da Jacobina diocesi di s. Salvatore nel Brasile. Nel 1791 Francesco Montiero Pereira di Azevedo, di Rezende diocesi di Lamego. Pio VII nel 1820 elesse Francesco Alessandro Lobo di Beja, gran teologo e profondo canonista, eminente nell'umane lettere, il 1.° dotto del paese alla sua epoca. Gregorio XVI nel concistoro de' 19 gennaio 1846 preconizzò mg.r Giuseppe Gioacchino de Moura, di Alfandega da Fè nell'arcidiocesi di Braga, licenziato in jus canonico, giudice de'matrimoni di Evora e di quella metropolitana decano dignità, e poi vicario capitolare, dotto e prudente; indi dal Papa Pio IX a' 16 giugno 1856 trasferito a Braga, di cui è arcivescovo. In sua vece a'18 settembre di detto anno vi traslatò da Braganza e Miranda mg.r Giuseppe Emanuele de Lemos, di Treviscoso arcidiocesi di Braga, dottore in s. teologia, nella qual facoltà fu professore e vice-rettore dell' università di Coimbra, vicario generale del vescovo e decano della cattedrale; già per la sua probità e scienza nel 1854 fatto vescovo di Braganza e Miranda. Quindi lo stesso Pio IX a'27 settembre 1858 lo trasferì a Coimbra che governa. E nel concistoro de' 15 aprile 1859 dalla sede di Beja, che dal 1849 reggeva, trasportò a questa l'odierno pastore mg.r Giuseppe Saverio Carveira e Souza, di Mogofôres diocesi di Coimbra. Già dottore in s. teologia, parroco ottimo, professore nell'università di Coimbra, per la sua gravità e dottrina, prudenza e altre virtù, Gregorio XVI a'22 gennaio 1844 l'avea promulgato vescovo di Funchal, donde poi nel concistoro di Portici de'28 settembre

1849 era passato all'altra diocesi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in 1600 fiorini, per ascendere le rendite della mensa a scudi 3,000 romani *a quibusdam juribus ac possessionibus obvenientia.* La diocesi è molto vasta, contiene molti luoghi, è divisa in 15 arcipreture, ha 213 parrocchie, con circa 190,000 anime.

VISIGOTI, *Sveo-Gothici.* Popolo venuto dalla Scandinavia, ora *Norvegia* (*V.*) e *Svezia* (*V.*), formante parte della nazione de' *Goti* (*V.*), nominavasi da prima *Westergoto* o *Goto-Occidentale*, dal che per corruzione fu chiamato *Visigoto*, per abitare originariamente la Svezia dal lato della Danimarca. Le antiche poesie e le tradizioni, soli elementi di storia d'ogni popolo rozzo, sono lungi dall'offrire chiarezza nel ricercare le origini delle nazioni settentrionali o barbare, che precipuamente nel V secolo invasero l'Europa, secondo Jornandes, *De rebus Geticis.* Tra queste primamente i Goti, sia che fossero gli stessi che dagli antichi chiamaronsi Geti, o que'che i Romani conoscevano col nome di Quadi, oppure che fossero degli Sciti, Tartari, Sarmati, popoli della *Scizia*, *Tartaria*, *Lituania*, *Livonia* (*V.*), vengono essi dalla più parte degli storici supposti popoli originari della Scandinavia, creduta isola in que'tempi, e chiamata la *Madre de' popoli*, per la quantità di que' che l'abitavano; donde o perchè accresciuti di numero, o per desiderio di emigrare, mossero su alquante navi verso il paese de' *Vandali* (*V.*), la Pomerania e il Mecklemburg, ambo regioni riparlate la 1.ª descrivendo la *Svezia* e la *Prussia*, la 2.ª nel vol. XCVIII, p. 68, ed ove stabilirono dimora novella. Quanto a'Geti, oriundi di *Tracia* (*V.*) e abitanti fra il Danubio, l'Emo e l'Eussino, acquistarono maggior fama e potenza. Gli Sciti arrivarono fino alle sponde del Danubio, quando Indatirso loro scolota o re, vinto l'immenso esercito di Dario, stancandolo per gl'interminati deserti della Scizia, lo costrinse a ripassare in Asia. E i Geti ch'eransi misti agli Sciti di alleanze, di costumi, di vesti e spesso anche del nome, stabilironsi anch'essi nel IV secolo avanti Cristo al di là del Danubio, quando Alessandro il *Grande* venne a domar la Tracia, per cui l'abbandonarono rifugiandosi nelle solitudini de'monti, ma poi disfecero Zopirione suo capitano. Morto il conquistatore, toccò la Tracia a Lisimaco, che volle vendicar quell'onta, ma finì con darsi per vinto; tuttavolta il re Dromichite strinse amicizia con lui. Dopo quel principe, la gloria de'Geti si eclissò per quasi due secoli, soggiacendo a' Bastarni, finchè il re Berebisto seppe riaccendere la loro antica virtù e rese i Geti una delle più possenti e civili nazioni del mondo barbarico. Questi infatti sono i medesimi Geti che indi circa a 3 secoli, secondo il celebre Troya, il più profondo e felice investigatore dell'origini barbariche nella sua *Storia d'Italia*, con lieve inflessione di nome chiamaronsi più sovente *Goti*, da cui uscirono nel V secolo di nostra era i famosi regnatori d'*Italia*, della *Gallia* meridionale e della *Spagna* (*V.*). Parte della nazione getica erano i Daci o Davi o Dai, posti tra il Pruth e il Danubio, parlando il medesimo linguaggio trace, e avendo i medesimi costumi e la stessa religione. Era questa l'antichissimo culto insegnato loro dal trace Zamolxi, di cui precipuo domma era l'immortalità dell'anima destinata a godere in eterno giorni beati, premio del loro valore. Perciò i Geti denominavansi gl'*Immortali*, e spregiando la morte anelavano di ricongiungersi con Zamolxi. Parte della nazione ricevette da Deceneo il nome di *Chiomati;* nome che fu in grande onore presso i Dacogeti, celebrato nelle loro canzoni e illustrato dalle gesta de'guerrieri. Egli scrisse inoltre un corpo di leggi, dette *Bellagini*, insigne per sapienza, e da cui trassero poscia il loro principio le leggi de' *Visigoti* e degli *Ostrogoti* in Ispagna e in Italia (I Goti stabiliti di là del

Danubio, furono chiamati *Ostrogoti* ossia *Goti Orientali*, per distinguerli da quelli ch'erano passati nell' Occidente e nella Pannonia. L'antica Pannonia ora corrisponde alla bassa *Austria*, alla bassa *Ungheria*, alla *Schiavonia*. L'Ostrogozia, antica provincia della *Svezia*, è la Gozia-Orientale o Oester-Goetland, prefettura di Linkoeping. La Gozia Occidentale o Westrogozia o Wester-Goetland è altro antico paese della *Svezia*, prefettura di Skaraborg. I Goti si fanno discendere da'Geti, e dagli abitanti della Gozia o Gothia o Goetland, contrada meridionale della *Svezia*, in anticò divisa in 9 provincie , fra le quali le dette due Gozie). Altri scrivono, sull'origine de'Goti. Dice Grozio , *Prolegomeni in hist. gotic.*, la bonarietà de'costumi assai semplici e men aspri degli altri popoli boreali, e la ospital cortesia sagra e inviolabile tra loro, il nome gli meritarono di *Goti*, poichè *Goten* o *Guten* significa *buono* nel loro idioma. Tale nome modificarono rispettivamente alle regioni occupate, onde all'Oriente *Ostrogoti*, all'Occidente *Vestrogoti* o *Visigoti* si appellarono; e gl'italiani quest'ultimi precipuamente chiamarono *Visigoti*. Reggeva gli Ostrogoti e sopra ogni altra famiglia era ragguardevole, la nobile stirpe degli Amali, ossia de' *Divini*, a cui apparteneva Teodorico, che a sua volta signoreggiò l' Italia. Erano d'altronde i Vestrogoti o Visigoti dominati dalla famiglia de' Balti, ovvero degli *Arditi*, dinastia meno illustre degli Amali; e da questa discendeva Alarico, che nell'impero pel 1.° die' il sacco a Roma, sorpresa a tradimento. Scorsi erano molti secoli, e quest'incognite genti, talvolta in guerra colle legioni della romana repubblica, poscia con quelle de'Cesari, se non vittoriose, indomabili, posavan sicure avendo a schermo gli orrori del sito e del clima; quando foltissime masse d' un popolo selvaggio, molto più sconosciuto dianzi, a cui dettero i nomi di *Unni* (*V.*), Alani, Avari, Hunyur e Ulzyngur, e che il terrore de' vinti suppose nati dal commercio delle *Streghe* co' *Demonii*, abbandonando le triste e squallide rupi poste in mezzo tra il Caucaso, la Palude Meotide e il mar Caspio, ove solo nel mondo eransi credute, vennero a discoprire che oltre i propri confini stavano pure e terre ed uomini. Sì che destatosi in esse il desiderio d'occupar nuovi siti, e alcun vantaggio recare alla loro esistenza, il breve Bosforo Cimmerio, o stretto di *Caffa* o *Teodosia*, valicarono, e si precipitarono ferocemente sui Goti. Atterriti costoro dall'impeto inopinato di tanto nemico, chiesero e ottennero dall'imperatore Valente del 364, oltre Cibales nella Pannonia, in asilo la *Dacia* e la *Mesia* sulla diritta sponda del Danubio; ebbero pure facoltà libera di provvedere al loro vivere ne'mercati imperiali, onde colà traslocarono in numero di 200,000 le loro famiglie, cui indi a poco tennero dietro interminabili stuoli. Ma se di gravissimo errore fu notato Valente in dare ricovero ad ospiti così pericolosi, maggiore fu certamente quello di trasandare i necessari mezzi per la loro sussistenza. I Goti privi de'vasti pascoli della Moldavia e dell'Ucrania, obbligati a comprare ad altissimo prezzo tuttociò di cui abbisognavano, angariati da avanie, e messi nell'alternativa di morire nell'inedia, o vedersi schiavi per un meschino alimento, s'ammutinarono nel 250, e cominciarono le loro terribili incursioni, cioè secondo alcuni, propriamente gli Ostrogoti o i Goti orientali. I Romani che tardi tentarono di contenerli furono debellati; e Valente medesimo, dopo averli vinti nel 369, dipoi in uno scontro ch'ebbe con essi, perì vittima dell' imprudenza commessa a' 9 agosto 378, nelle fiamme co'suoi uffiziali, nella casa ove ferito erasi ritirato. I Visigoti eziandio, che congiuntamente agli Ostrogoti erano stati per qualche tempo alleati de'Romani, poco paghi d'una pace che per niun conto era loro vantaggiosa, passarono il Danubio e fecero grandi guasti sul-

le terre dell'impero. Teodosio I il *Grande* gli sgominò compiutamente, e gli respinse al di là della Tracia nel 379. Ma alla perfino eglino si credettero tanto possenti, a cagione de' popoli che rannodaronsi con essi, e sì formidabili pel numero loro, che senz' ostacolo penetrarono insino nell'Italia nel 403. Essi erano i Visigoti o Goti-occidentali, di religione *Ariana*, in origine partiti dal mezzodì della Norvegia e Svezia, e guidati dal re Alarico I. L' imperatore Onorio per liberarsi da sì immenso stuolo di nemici, loro cedette una parte delle Gallie e della Spagna. Alarico a'24 agosto 409 s' impadronì di Roma e la depredò, con istrage. Morto nel 411, Ataulfo suo cognato che gli successe, cominciò il regno de' Visigoti nell' Aquitania e nella Gallia Narbonese. Ataulfo passò nella Spagna (altri fanno cominciare il regno de' Visigoti di Spagna nel 369 da Atanarico, a cui nel 382 successe Alarico I), ove fu ucciso nel 415 a Barcellona da uno de' suoi schiavi; mentre che Armenerico, guidando gli Svevi, dopo aver desolate molte provincie della Gallia si stabilì nel Portogallo e nella Galizia. Nondimeno Sigerico che avea forzato i Visigoti ad eleggerlo a loro re, non regnò che 7 giorni, e in suo luogo fu eletto Vallia o Wallia, cognato di Ataulfo. Questo principe avendo fatto guerra nella Spagna per Onorio, l'imperatore gli abbandonò tutta l' Aquitania da *Tolosa* (*V.*) insino all'Oceano, e quella città divenne in tal modo la capitale del suo piccolo regno. Egli distrusse la nazione degli Alani nel 418. Vallia non avendo lasciato che un figlio, nel 420 i Visigoti diedero lo scettro a Teodorico I, che perdette la vita nella battaglia di Chalons, guadagnata da Ezio sugli Unni nel 451. Torismondo suo primogenito e suo successore, fu ucciso nel 452 da suo fratello Teodorico II, che perdette a vicenda la vita nel 466 per le mani di Evarico, suo altro fratello. Teodorico II avea aggiunto a'suoi stati la città di *Narbona* (*V.*), capitale della provincia detta la 1.ª Narbonese, e che insin d'allora ottenne il nome di *Settimiana*, perchè comprendeva 7 città o distretti. Evarico o Enrico segnalò il suo regno con vaste conquiste nelle *Gallie* e nella *Spagna*, che soggiogò nella maggior parte. L'annalista Baronio riporta all' anno 473 la discesa degli Ostrogoti in Italia sotto il duce Vindemiro, essendosi dall'altra parte rivolto il loro re Teodomiro a predare l'Oriente (Teodorico I che gli successe nel 475, nel 493 divenne re degli Ostrogoti in Italia e della regione, ove i re successori regnarono fino al 553). Ma appena Vindemiro entrò in Italia morì, lasciando suo successore il figlio chiamato pure Vindemiro, che fu dall'imperatore Glicerio mandato a forza di ricchissimi doni nelle Gallie, le quali erano afflitte da diversi barbari, che stavano loro d' intorno, ed unissi a' Visigoti da'quali originava. Evarico nel 484 ebbe a successore il proprio figlio Alarico II, che nel 507 fu ucciso da Clodoveo I re de' franchi. Quella morte pose fino al regno di Tolosa, che avea sussistito pel corso d'89 anni, dopo che Vallia avea eretto quella città in capitale de' suoi dominii. Si può vedere Nicola Baccetto, *Historiae Septimianae*, Romae 1724. Per tal modo la *Francia* fu liberata dal flagello de'Visigoti, che si mantennero per più lungo tempo nella *Spagna* (*V.*) dove dominarono sino all'invasione araba de' mori: l'ultimo re fu Vitterico, morto nel 610, successore di Liuba II. Prima del regno del predecessore di questi Recaredo I, suo fratello s. *Ermenegildo* (*V.*), per aver abiurato l'arianesimo e abbracciato il cattolicismo, nel 585 o 586 era stato fatto martirizzare dal comune padre Leovigildo, che l'avea associato al regno. Recaredo I volle tosto imitarlo, si fece cattolico e trasse tutta la gente visigota alla s. Fede, e con tanto fervore che non permise militasse verun eretico nel suo reame. Fu nel concilio di *Toledo* del 589 che i Visigoti riprovati i

loro errori, si riunirono alla Chiesa cattolica. Si chiederà perchè gli Spagnuoli ch'eransi validamente difesi contro i Romani si soggettarono al giogo de'barbari d'Occidente, e a'devastatori dell'Oriente? Egli è che la Spagna era composta di cittadini, allorchè fu assalita dagli eserciti romani, ma sotto il giogo de' suoi conquistatori, essa non fu più popolata che da schiavi, maltrattati da'padroni effemminati. Il coraggio erasi dileguato colla libertà, e i popoli del settentrione, più forti e più agguerriti, ne fecero un facile conquisto. Erano restati nella Spagna alcuni principi visigoti, che forse erano ricaduti nell' empia ariana eresia, ma di nuovo convertiti alla fede, nel 1081 inviarono un'ambasceria a Papa s. Gregorio VII, il quale si rallegrò della conversione de'Visigoti, li ricevè nel grembo di s. Chiesa, e die'agli ambasciatori diversi importanti ammaestramenti. Dopo la conquista della Spagna fatta dagli Arabi, i Visigoti e gli altri cattolici conservarono la loro religione e il suo esercizio, sia nelle montagne della Castiglia e di Leon, dove molti si rifugiarono, sia in alcune città, dove ottennero essi per capitolazione il privilegio del libero esercizio del cattolicismo. E siccome abbracciarono questa molti arabi maomettani, i cristiani si dissero *Mozzarabi*, *Muzarabi* o *Mostarabi*, cioè *misti cogli Arabi;* quindi il rito che continuarono a seguire fu detto *Mozzarabico* (*V.*), con alcune particolarità, introdotte dagli Spagnuoli, dopo le conversioni de'Visigoti dall'arianesimo e de'mori dal maomettismo. Ma s. Gregorio VII l'abolì circa il 1074, e persuase gli Spagnuoli e il re Alfonso VI di servirsi nuovamente della *Liturgia* e *Uffizio* romano; indi Urbano II nel 1090 lo tolse affatto da per tutto, tranne in 5 parrocchie di Toledo, e nella cappella del chiostro della cattedrale di Salamanca. Per togliere però dall'oblio il rito mozzarabico, nella primaziale della Spagna, dipoi il cardinal *Ximenes* fondò nella metropolitana di *Toledo* una cappella nella quale si celebrasse il rito, la messa e l'uffiziatura mozzarabica, e ne fece stampare il messale nel 1500 e il breviario nel 1502; e siccome ne furono impresse poche copie, vennero ristampati in Roma nel 1755 per cura del p. Leslée gesuita, con note e ampia prefazione. Questo dotto editore dice in essa, che la liturgia mozzarabica fu stabilita in Ispagna, fino dal tempo degli Apostoli, da que'medesimi che vi portarono il Vangelo; per cui i fratelli s. *Leandro* e s. *Isidoro* vescovi di Siviglia, non ne sono gli autori, come altri scrissero, ma la resero soltanto più corretta e vi aggiunsero qualche nuovo uffizio. Il p. Le Brun, che scrisse egli pure la *Storia del rito Mozzarabico*, nel t. 3, p. 272, osserva, che nel messale del cardinal Ximenes quel rito non è assolutamente tale, com'era nel secolo VII, ma che a riempirne i vuoti, quel gran cardinale vi aggiunse alcune rubriche e molte preghiere tolte dal messale di Toledo, il quale non era puro romano, ma in alcune cose conforme al messale *Gallicano*. Distingue quell'addizioni dal vero *Mozzarabo* e paragona questo col *Gallicano*, nella loro *Liturgia*. Il p. Leslée, che fece il medesimo confronto, pensa che il 1.° sia più antico: il p. Mabillon che pubblicò la liturgia Gallicana, sostiene il contrario, e sembra che il p. Le Brun sia dello stesso avviso. Riparlai dell' argomento ne' vol. LXXVI, p. 247, LXXXII, p. 290, 304 e seg. Scrisse Jornandes, *De Getarum, sive Gothorum origine et rebus gestis. Isidori Chronicon Gothorum. Procopii, fragmenta de priscis sedibus, et migrationibus Gothorum, accessit Jornandes de regnorum et temporum successione, et de literis, et lingua Gothorum, cum notis Vulcanii*, Lugduni Batavorum 1607.

VISIONE, *Visum.* Maniera diversa colla quale il Signore si manifestò a'*Patriarchi*, a'*Profeti*, a'*Santi*, ed agli altri *Servi di Dio* (*V.*), sia che le visioni fos-

sèro puramente intellettuali, sia che si facessero in qualche maniera sensibile. Visione, prendesi per le *Profezie* scritte, come vedesi in principio e nel testo de' libri de'profeti. Visione dicesi dell' istruzioni contenute ne'cap. 30 e 31 de'Proverbi. Visione significa talvolta un'apparenza, cioè che pare a' sensi. Visione dicesi anche delle vane profezie de'visionari: e *Visionario* è quello che si figura le cose, e le crede come se le avesse avute in visione. In alcuni passi della s. Scrittura, visione vuol significare gli spettri ed i fantasmi che spaventano di notte. Visione beatifica è l'azione con cui i *Beati* (*V.*) vedono Dio in *Paradiso* (*V.*). Della questione, se le anime del *Purgatorio* (*V.*), entrate nel cielo, godessero prima del giorno finale la vista chiara di Dio, parlai in quell' articolo. Visione è pure l'*Apparizione* (*V.*) che Dio manda talvolta a'suoi profeti ed a'santi, sia in sogno, sia realmente. Ragionando della *Superstizione* (*V.*), dissi pure de'sogni, notando che i sogni misteriosi vanno distinti dalle *Apparizioni*, dalle *Visioni*, e dalle *Rivelazioni* (*V.*). Ne'libri santi e presso gli scrittori ecclesiastici la visione profetica significa una rivelazione che viene da Dio, in cui nè la fantasia, nè alcuna causa naturale ha potuto avere parte, o che un uomo l'abbia ricevuta in sogno, o altrimenti. Perciò è chiamata visione la cognizione che Dio dava a'suoi profeti degli avvenimenti futuri, perchè Dio avea loro fatto vedere l'avvenire, e molti posero questo titolo alle loro profezie. Ma ogni visione non è profetica. Dio sovente rivelò a'suoi santi delle cose passate o presenti, di cui non erano istruiti, ed alcune verità, che naturalmente non potevano conoscere, e loro comandò delle azioni che da sè stessi non avrebbero fatto. Così Dio fece rivelare da un Angelo a s. Giuseppe, mentre dormiva, la purità di Maria, il concepimento di Gesù in essa per opera dello Spirito Santo, la prossima redenzione del mondo da operarsi da questo divino fanciullo; gli fece parimente comandare che lo trasportasse in Egitto colla sua madre, per sottrarlo dalla crudeltà di Erode, e poi ritornare nella Giudea. Non si conosce se quando s. Paolo fu rapito nel 3.° cielo, abbia appreso de' futuri avvenimenti. Nell' Apocalisse, Dio fece conoscere a s. Giovanni apostolo ed evangelista delle verità occulte, e delle rivoluzioni che in progresso doveano succedere. Iddio a mezzo degli *Oracoli* (*V.*) parlò a Mosè, al sommo sacerdote, a' profeti e ad altri. Gli oracoli de' falsi numi, Dio permise per punire i pagani che li consultavano. Si ha di Antonio Veneri, *De Oraculis et Divinationibus antiquorum*, Venetiis 1624. Il p. Ruinart negli *Atti sinceri de'primi martiri della Chiesa cattolica*, oltre il riportare un bel numero di visioni e rivelazioni miracolose, osserva che non se ne può giudicare con altri principii se non con quelli della fede; e ch'è richiesta somma umiltà e prudenza evangelica per non essere ingannato. Dice pertanto essere certissimo, che le vie di Dio non sono le vie degli uomini, e ch' è somma e sacrilega temerità ed empietà il dire, questa o quell'altra cosa è indegna dello Spirito Santo, come scrisse il Basnagio; e questo per l' unica ragione, perchè a me non piace. La s. *Scrittura*, la *Tradizione*, il giudizio del romano Pontefice e della Chiesa cattolica furono le regole del giudicare verace delle cose divine; e le visioni, le rivelazioni, e ogni maniera di *Miracoli*, ove non si mostri che in qualche modo si oppongano alla Scrittura, o alla Tradizione, o alle definizioni de' Papi, e alla dottrina comunemente ricevuta dalla Chiesa cattolica, non ponno censurarsi come cose indegne dello spirito del Signore, e del braccio onnipotente dell'Altissimo, perchè non piacciono agl' irreligiosi censori. Chi vuole con orgogliosa presunzione investigare i giudizi di Dio, resterà oppresso e inabissato dalla loro infinita maestà; e siccome è necessario nel-

l'uomo lo spirito umano per giudicare dell'opere dell'uomo, così il solo spirito di Dio può giudicare dell'opere divine. Eusebio nella sua storia offre l'estratto d'alcuni dottissimi scrittori cattolici del II e III secolo, che impugnarono gli eretici *Montanisti* (*V.*), e le loro parestasi e diaboliche visioni. Niuno mai di loro non tenne il metodo del protestante Basnagio, nè disse: queste visioni sono da me riputate indegne dello Spirito Santo, senza più. Mostrarono in primo luogo essere contrario alla s. Scrittura, alla dottrina e a' giudizi solenni della Chiesa quel dementamento e quella pazzia furiosa, che i montanisti riconoscevano ne' loro profeti: che contrarissime alla Scrittura e alla Tradizione, e a'giudizî della Chiesa erano le dottrine predicate da questi fanatici impostori: e che contrarissimi alla fede, alla ragione e alla pubblica tranquillità erano gli effetti delle visioni fanatiche di costoro, operati e nelle loro persone e in quelli che credevano alle loro dottrine. A prova di ciò entravano a fare un ritratto de'principali impostori de'montanisti, che tutti vivevano una vita sommamente infame, e dediti alle crapule, alle ubbriachezze, alle disonestà, all'avarizia la più sacrilega, all'inimicizie le più dannose, in una parola a tutti i vizi. Riferivano, che alcuni de'principali predicatori de'montanisti pe' loro delitti erano stati da'pubblici governatori imprigionati e morti; che per far cosa grata a'gentili, anche senza essere richiesti, aveano negato e bestemmiato Gesù Cristo; che non pertanto essendo stati morti come pubblici e dannosissimi malfattori, erano da'montanisti predicati e onorati come martiri. Dicevano, che tutti i montanisti s'erano ribellati alla necessaria e dovuta soggezione a'loro vescovi; e che perciò erano dovunque esecrati da tutti i cattolici; e che, se qualche martire di Gesù Cristo s' incontrava a dover stare nelle prigioni con qualche montanista, fuggiva ogni qualunque comunicazione e ogni colloquio con esso lui. Dicevano e dimostravano, che non solamente non si erano verificate le predizioni profetiche fatte da'montanisti; ma che di più era dipoi sopravvenuto tutto il contrario di quello ch' essi aveano prenunziato. Di che svergognati e disperati Montano e Massimilla, primari inventori di quella setta, s'erano impiccati per la gola, e s'erano morti da sè stessi, terminando di vivere come Giuda. Altri visionari eretici li riprovai ne' loro articoli. Notò il Luchini traduttore e commentatore del Ruinart, il Signore anche nelle vere visioni, e nella contemplazione infusa, lascia che l'anima pensi e operi con quelle debolezze e imperfezioni che sono proprie dello stato e della miseria dell'uomo viatore. Nella via presente dobbiamo camminare al lume della fede. Le rivelazioni e le profezie veramente divine non tolgono, ma perfezionano la fede. Gl'increduli deridono tutte le rivelazioni, e sono empi; non pochi cristiani stimano le rivelazioni e le profezie del Signore, ma non per quelle ragioni che si deve, e con questo pascolano d'ordinario la loro vanità, e ne restano spessissimo confusi da Dio. Le rivelazioni della s. Scrittura sono da credere di fede divina, ed è incredulo ed empio chi le discrede. Quelle rivelazioni, che sono approvate dalla Chiesa, come sono quelle de'primi 3 secoli a noi rimaste ne'monumenti sinceri di que' tempi, si vogliono e pregiare e riverire, e si ponno e scrivere e leggere con sicurezza di buon effetto; e lo stesso è delle rivelazioni e visioni approvate dalla Chiesa ne'santi canonizzati; delle rivelazioni delle persone viventi ne dovrebbono parlare que'soli, che sono ministri deputati da Dio per mezzo di chi ha egli messo al governo della sua Chiesa, a provare questi spiriti, se siano dal Signore. Questa è una materia, che pasce la vana curiosità di non pochi oziosi, i quali con questo fomentano un'occulta superbia, e s'espongono a gran pericolo d'illusioni gravissi-

me, e l'esperienza mostra, che anco l'essere stati cento volte smentiti dal fatto con evidenza, non basta a ravvedere questi vani curiosi, i quali di più per giusto giudizio del Signore si vedono pur troppo tanto più ostinati nel loro inganno volontario, quanto più ogni dì il fatto gli smentisce della loro imprudenza e cecità. Il dotto preposto Antonio Riccardi, *Storia de'santuari più celebri di Maria ss. sparsi nel mondo cristiano*, nel ragionamento preliminare premette 10 capitoli, fra'quali: *Nozioni teologiche sulle apparizioni e le visioni: Scienza e filosofia de'miracoli: Storia delle apparizioni e de' miracoli: Critica polemica sulla storia delle apparizioni e de' miracoli: Vani pretesti contro le apparizioni e i miracoli: Consolazioni ed affetti più salutevoli delle apparizioni e de'santuari.* Ricaverò poche parole dal 1.° de' nominati capi. La visione e l'apparizione si distingue l' una dall'altra, sebbene l'una partecipi qualche volta dell'altra, e nel comune linguaggio si confonda spesso l'una coll'altra. La 1.ª ossia la visione è una rappresentazione interna: la 2.ª o l'apparizione è una manifestazione esterna. La 1.ª ora è puramente intellettuale, e rivela alla mente di chi la contempla i più alti misteri, senza figure che li rappresentino. Sebbene anche questa sia sempre accompagnata da qualche rappresentazione immaginaria, poichè in questa vita senza fantasmi s'intende, può tuttavia di sua natura esserne senza. Ora è puramente immaginaria, cioè colorita d'immaginazioni e di figure che qualche cosa significano di misterioso, ma che non s'intende, se non si ricorra ad un interprete superiormente ispirato, o se non si attenda da' successi lo schiarimento. Ora è immaginaria e al tempo stesso intellettuale, cioè presenta all'immaginazione i simboli, e manifesta all'intelletto la verità, i misteri, gli avvenimenti che in quelli sono indicati: e questa è la specie più comune. Queste visioni ciò non pertanto, almeno le due ultime specie, ponno avvenire sì nella veglia come nel sonno. Se nella veglia, si chiamano contemplazioni, rivelazioni, visioni propriamente dette; e succedono sempre con astrazioni da' sensi esteriori in persone, per lo più, in luoghi e tempi di quiete e di solitudine, ove gli esterni sono meno occupati, e i sensi interni più disposti nel raccoglimento o nell'orazione alle elevazioni, all'estasi, a'ratti di mente, che introducono alle visioni. Se occorrono mentre si dorme, essendo anco questo un tempo di quiete, e di vacanza da ogni altro operare, e però atto alle visioni interiori, allora si chiamano sogni misteriosi, de'quali si hanno molti esempi nelle divine Scritture e nelle storie sagre. E' proibito di credere a' sogni, ma coll'eccezione: *quando non siano mandati dall'Altissimo per visitarti;* perchè difatti Dio rivelò più volte nel sonno. Rivelazioni piene di misteri divini furono fatte nel sonno ad Adamo, ad Abramo, a Giacobbe, a'Re Magi, a s. Paolo ec. Tanto nel sogno, quanto nella visione l'anima è trattenuta dalle rappresentazioni, come se fossero non solo immagini e similitudini delle cose, ma le cose medesime. La 2.ª o l' apparizione propriamente detta succede sempre nella veglia, e si comunica a'sensi esteriori di quello che il cielo sceglie a questi favori; e consiste generalmente nel presentarsi una persona e una figura, nel risuonare una voce, nel balenare uno splendore, nel comparire un segno o un fatto inusitato meraviglioso, che mostra il concorso o la presenza d'uno spirito. Lungi di avvenire, come la visione, nell' astrazione de' sensi, una stessa apparizione ha bisogno della testimonianza di più sensi; e per giudicare se l'occhio ha visto realmente, si attende anche l'udito e il tatto, come per esser certi di aver udito si consulta egualmente il tatto e la vista. Distinte così le visioni e l'apparizioni, viene l'idea di sapere, da chi e in che modo poi sieno operate. Ec-

cettuata la visione puramente intellettuale, che non può essere contraffatta, le altre potrebbero esser cagionate talvolta ancor dal demonio con modi e forze preternaturali, o dall'illusione de'sensi interni ed esterni per disposizioni a qualità naturali; ma qui non parliamo che di quelle che sono da Dio, riservandoci a dare più avanti i segni che le distinguono dalle illusioni diaboliche o naturali. Però trattando più specialmente dell'apparizioni, che sono l'oggetto principale della storia del Riccardi, supposta sempre apparizione divina, si vuol tuttavia domandare se Dio stesso, se Gesù Cristo, se Maria, se un Angelo, in somma chi comparisca personalmente, e in che modo si manifesti a' nostri sensi. Di tutto rende ragione. Qui a me precipuamente importa dire delle visioni; tuttavia poi ne farò alcun isfuggevole cenno. Dio si comunica agli uomini con visioni, rivelazioni e apparizioni di varie maniere, ma tutte incomprensibili, nè ha voluto spiegarle appunto perchè fossero meravigliose. La s. Scrittura non ci descrive come Dio facesse udir la sua voce ad Adamo nel paradiso terrestre, come per l' uso dell' *Ephod* (*V.*) facesse sapere a Davide i segreti dell' avvenire, così al sommo sacerdote a mezzo dell' *Urim* e *Thummim*(*V.*). Gli angeli or si presentavano visibilmente a'patriarchi e a'profeti; ora senza apparire formavano ne'loro animi le visioni e le rivelazioni che si volevano manifestare. Così riferisce il profeta Zaccaria le verità che gli erano insegnate dall'Angelo, il quale parlava non fuor di lui, ma in lui stesso. Chi potrà discoprire come si formassero que'segni misteriosi di cui Dio si è tante volte servito per far conoscere i suoi voleri? S. Paolo è trasportato al 3.° cielo; egli vede ed ascolta cose mirabili; ma non sa pur egli il modo di questa operazione meravigliosa. Che pretesa dunque abbiamo noi di saperne di più? Non sarà mai lecito di rigettare il fatto che si manifesta sensibile e avvicinato alla cognizione dell'uomo, perchè il modo resta invisibile e riservato alla sapienza di Dio. Ma l'incredulo spesso vuol sapere ciò che non può nè importa conoscere, e ricusa di ammettere ciò che non potrebbe ragionevolmente negare. Così la curiosità de'modi non è che un pretesto all'incredulità de'fatti. L'utilità di queste manifestazioni è un segno più principale per distinguere le vere comparizioni e visioni che vengono da Dio, dall'apparenti e insidiose, che ponno muovere dall'illusioni del proprio spirito, o da quelle dell'angelo delle tenebre il *Demonio:* mentre le prime sono sempre per cose utili e pie; le seconde al contrario ponno cominciare con una certa apparenza di bene, ma finiscono presto nella vanità e nell'errore. Però si vogliono senza più rigettare e condannare tra le illusioni, o colle più empie imposture, quelle visioni o apparizioni che non tendessero ad ispirare l'amor di Dio e della virtù, a confermare le verità della fede, a promuovere le buone pratiche e il vero spirito della pietà e della religione cattolica. Avvertendo inoltre che l'angelo stesso delle tenebre *Satana* si copre talvolta proponendo alcun bene per impedirne un maggiore, invitando ad un'opera buona. Come succedono le apparizioni? Lungi dalle celesti visioni, certe più strane e meno modeste perturbazioni, lungi le convulsioni e gli atteggiamenti affettati e ridicoli, i discorsi esaltati o imprudenti, le noie e le allegrezze smodate; non sono questi i segni ordinari del santo Spirito. I simboli stessi e le figure, sotto le quali si manifestano, sebbene l'opere di Dio non ponno essere in questa parte assoggettate troppo rigorosamente al pensare degli uomini, in generale tuttavia devono comparire degne della santità e nobiltà de'celesti; però la forma dell'apparizioni degli angeli è sempre l' umana; dove quella de' demonii è molteplice e varia; umana sovente anche sotto sembianze d' angeli e santi, di Gesù e di Maria, ma spesso an-

che di animali e di deformi figure. Un modo poi che distingue tutte l'apparizioni è quello d'un primo senso d'allegrezza, che passa ben presto alla tristezza nelle false, e di un religioso sbigottimento, cui tosto succede la calma e la gioia, nelle vere; imperocchè quelle che vengono da Dio sulle prime conturbano, e spesso anche spaventano, ma si rischiarano tosto e consolano restituendo la tranquillità e la fiducia dello spirito; le altre al contrario, che vengono dall'angelo cattivo, producono una prima impressione lusinghiera, ma portano presto al turbamento e alla confusione, giacchè non avvengono che per confondere e ingannare. Questi segni più generali, sono indispensabili anche al discernimento di tutti gli altri miracoli, cioè la qualità e il sentimento delle persone col di cui mezzo viene operato il prodigio, il motivo e il successo per cui viene operato, il modo onde viene operato. Il dotto annotatore dell'ab. Butler, *Vite de' Santi*, in quella di s. *Caterina* vergine badessa delle clarisse di Bologna, fa avvertenze sulle visioni e rivelazioni, e da quali segni si conoscono quelle che vengono da Dio. Dice pertanto che fu pubblicato un libro delle rivelazioni della santa a Bologna nel 1511, ma in generale, egli crede doversi diffidare di tutte le storie di visioni e rivelazioni, le quali non siano state esaminate secondo le regole stabilite per lo discernimento degli spiriti; poichè senza di ciò si corre facilmente rischio di cadere in fantasticherie, come dice Benedetto XIV, *De Canoniz. Sanctor.*, t. 3, c. 51, p. 715. Di più ancora vuolsi andar cauti in prestar fede a queste visioni e rivelazioni, se sono scritte non da chi le ha avute, ma da altri. Devesi eziandio esaminare, se quelli che l'ebbero, furono costantemente in fama di profonda umiltà, di consumata sperienza e di perfetto discernimento degli spiriti. Tutte queste condizioni, dice Benedetto XIV, si trovano nelle visioni e nelle rivelazioni di s. Teresa, scritte da lei medesima. Quanto alle rivelazioni di s. Caterina di Bologna, non furono scritte da lei, ma da persone che le stesero dietro tali relazioni, delle quali si può sospettare; essendo anche troppo facile il cadere in gravi sbagli in simili specie d'opere. Di s. *Brigida* di *Svezia*, riparlai ne' vol. LX, p. 311 e seg., LXXI, p. 140 e seg. La *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 3, p. 94, sulle visioni, dà ragguaglio del libro: *Delle cose divine, e specialmente degli ultimi tempi del mondo. Ammonimenti di Giovanna Le Royer, poscia suora della Natività*, Rovigo 1852. Il libro prova il risorgimento dello spirito cattolico, di cui era informata la religiosa che in esso parla. Verità del racconto desunta, non da documenti autentici ma dalla critica, potendo fornire un pascolo piacevole a quell'anime divote, le quali senza credere articoli di fede tutte le private rivelazioni, sanno rispettare nella bontà divina il diritto ch'ella ha di comunicarsi agli uomini anche a'tempi nostri, e non gettano subito dispettosamente un libro, perchè favella d'un misticismo superiore alla natura. Tutte le materie si riducono a contemplazioni sulla Divinità, o ad annunzi di que'castighi, de'quali sentiamo i colpi, o a'vaticinii de'giorni estremi. Sulla visione ideale, la *Civiltà Cattolica* ragionò nel citato vol. a p. 353: *L'Autocrazia dell'Ente.* Nozioni sul misticismo, sul mesmerismo, sul magnetismo, sul sonnambulismo, le ho riferite qua e là in più luoghi. L'annalista Rinaldi offre un bel numero di avvenute apparizioni e visioni.

VISIR. *V.* Turchia.

VISITA, *Visitatio.* L'atto del visitare, l'andare a vedere altrui per ufficio di carità o d'affezione o d'osservanza, *Visitare, Visere.* Il Morcelli latinizza il vocabolo *Visitare*, colle parole *Adeo, Lustro, Lustrandus, Viso, Visendi, Visendus.* E l'andare a visitare, *Convenio, Inviso, Invisens, Invisendus.* La parola visita prendesi ancora per la s. Congrega-

zione della *Visita apostolica* (*V.*) in Roma; per quella che deputa il Papa a mezzo d'un *Visitatore Apostolico* (*V.*), per un vescovato, per una chiesa, per un luogo pio; per la *Visita Pastorale* (*V.*) del vescovo o altro ordinario nella sua diocesi; per la visita dell'*Arcidiacono* nel suo arcidiaconato, per la visita del *Parroco* nella sua parrocchia, e simili. Nella s. Scrittura in molti luoghi prendesi il vocabolo *visita* in significato di *visitare*, ora di misericordia, e ora per denotare il tempo della vendetta del Signore, che esercita o minaccia d'esercitare contro i peccatori. Altresì il visitare prendesi in parecchi luoghi della s. Scrittura, per le meraviglie che Dio opera per segnalare la sua misericordia verso gli uomini; nel senso di fare rivista d'un esercito, d'un gregge ec.; significando pure il fare e il restituire le visite di civiltà, d'amicizia, di dovere. Delle molte specie di visite virtuose di condoglianza, di pietà, di amicizia, di ossequio o per altri motivi, ragionai in vari articoli: qui non ricorderò che gli appartenenti ad alcune visite, rilevandoli in corsivo equivalenti a citazioni. Sono opere di misericordia il visitare gli *Ospedali;* gli *Ospizi* benefici (Innocenzo XII magnanimo benefattore e confondatore dell'*Ospizio apostolico* di Roma, nel suo decenne pontificato lo visitò sessantaquattro volte, come si trae dal n. 287 del *Diario di Roma* del 1803); i *Poveri*, e i colpiti da disgrazie; gl'infermi, a' quali il *Medico* è tenuto di ordinare la *Confessione* e gli altri *Sagramenti*, e il parroco di confortarli e vegliare per somministrarglieli, massime il ss. *Viatico;* in tempo di *Lutto* i parenti de'*defunti*, o per unirsi ad essi onde accompagnarli alla *Sepoltura;* le *Prigioni*, alle quali accedono con visite provvide anche l'autorità governative, di che riparlai nel vol. XCIX, p. 120 e 171, tornando a celebrare il benemerentissimo *Vicegerente di Roma* mg.r Scanarolo. Sono opere di religiosa pietà e divozione, le visite de'sagri *Templi*, delle *Quarantore*, del s. *Sepolcro* nella *Settimana Santa*, de'*Santuari* col *Viaggio* di sagri *Pellegrinaggi*, de'*Limina Apostolorum*, della *Scala Santa*, delle principali *Sette Chiese di Roma*, di quelle nell'*Anno Santo* assegnate pel *Giubileo*, ed altre visite per lucrare le ss. *Indulgenze*. Sono visite di amicizia e di ossequio quelle del giorno anniversario del *Natale* o del *Nome*, e per le solennità della s. *Pasqua* e specialmente del s. *Natale* del Signore. Quest'ultime l'odierna società in buona parte ha voluto commutarle con visite del primo dì dell'*Anno*, secondo il praticato da'gentili, ovvero dispensandosi da sè stessi in modo curioso, per qui non dir di peggio, avendo già deplorato il pressochè abbandonato e più lodevole costume ne'vol. LXIX, p. 261, LXX, p. 195. Del qual costume parlai ancora ne'vol. XLII, p. 100, LX, p. 300 e 301. Le visite per lettere degli antichi cristiani, si appellavano *lettere festive*, colle quali l'un l'altro pregavasi da Dio prosperevoli le *Feste*, e molte trovansi in Teodoreto, scritte in diverse sagre feste. Anche i prelati le scrivevano tra loro nelle feste solenni, e chiamavansi *lettere sagre*. Fa a proposito il riprodurre un elegante e morale articolo del ch. mg.r Vincenzo Anivitti, pubblicato negl'inizi del 1855 nell'*Album di Roma*, t. 21, p. 302: *L'Etichetta*, *le Buone Feste*, *e il Buon Capo d' Anno*. Le buone e belle maniere, onde gli uomini si avvicendano certi atti di rispetto e certe significazioni di amore, con assai sapienza furono dette da'nostri maggiori *etichetta* (costumanza precisa; stile esattissimo e minuto: definizione dell' ab. Alberti nel *Grande Dizionario italiano-francese*. L'etimologia del Bazzarini, *Ortografia enciclopedica universale*, suona: Quasi diminutiva di *etica*, dal greco *ethos*, costume, la scienza de'costumi, altrimenti filosofia morale. Costumanza precisa o formalità delle *Corti;* e per estensione dicesi anche delle *Ceremonie* troppo precise che si pra-

licano da alcune persone). Che in fatti un codicetto di picculi costumi non è in pratica men necessario dell'alta morale, che con greca voce appellasi *etica*; e si può ben credere che certe convenienze, come le dicono, dell'umano consorzio sieno quasi una derivazione di quelle dottrine che informano le regole del ben vivere. E una parte poco studiata della civiltà cristiana pare che questa sia; la influenza della fede sociale nel galateo (*Galateo, ovvero de' costumi*, Firenze 1560, è il notissimo e commendevole libro di mg.r Giovanni della Casa fiorentino, uno degli scrittori più eleganti del XVI secolo. N'è come il supplemento: *Degli uffizi comuni tra gli amici superiori e inferiori*. Quest'opera viene reputata dal celebre segretario Francesco Parisi, utilissima al *Segretario* e a qualunque persona che presta altrui il suo servizio, oltre il purissimo di lui *Galateo*, donde non solo il gentil costume, che rende altrui grata la persona, ma anche la nettezza e il leggiadro stile, e vero genio della lingua toscana potranno apprendere i segretari, meglio forse che da alcun altro libro). Imperocchè, ammesso che il galateo non sia nè più nè meno che la morale applicata agli usi del conversare; ne passa legittima l'affinità fra esso e una Religione che tanto ha purificato e perfezionato la scienza del retto operare. Certo che il principio della carità dovette insinuarsi presso i popoli cristiani in tutte le cose atte a legare gli animi, e a mantenere anche i vincoli secondari della società. Quindi è che al prevalere del cristianesimo scomparve quel trattar crudo che generalmente presentano i tempi gentileschi, salvo il caso dell'adulazione, e dell'amore o affettato o inonesto. Quantunque anche in ciò quella formola singolare del *tu* a preferenza del nostro *voi* (si può vedere il vol. LXVI, p. 104 e 105: l'encomiato Parisi, *Istruzioni per la gioventù impiegata nella segreteria*, di cui tanto mi giovai e celebrai, nel t. 3, p. 4, 62, 114, rende ragione del *voi*, *vostro* per *tu*, *te*, *tuo*, quando e per qual cagione introdotto), dava sempre al discorso un tuono o troppo alto ed eroico, o troppo familiare e plebeo. È da osservarsi la differenza grandissima che corre tra le convenienze epistolari ed oratorie del paganesimo, e quelle del cristianesimo: quel *dilecte in Christo*, quel *dilectissimi*, quel *fraternitas charitas vestra* (sono a vedersi *Caro* e *Carissimo*, *Diletto* e *Dilettissimo*, *Fratello* e *Fraternità*), sono impareggiabili espressioni di rispetto e di amore a confronto ancora del *desideria mea*, e dell'*animae dimidium meae*. Quanto non dice a questo proposito, più che il freddo *vale* romano, o il vocabolo greco, quel nostro sempre *addio! Ad Deum! Saluto (V.)* affatto cristiano; onde i nostri maggiori in Dio fermavano l'amicizia, la parentela, l'incontro, il congedo, la vita e la morte; nella cara fede di trovare in Dio solo la sorgente e il termine di tutti gli affetti; sapevano essi e non vergognavano, siccome è di noi, professarlo: che per quantunque si dica *statti bene*, *coraggio*, *ci rivedremo*; i nostri augurii e le nostre speranze sono un bel nulla ove non salgano fino a Dio. *Ad Deum!* Che non potrebbe dirsi altresì di quel *Deo Gratias* (*V.*), tanto usato da' nostri avi nella vece d'un, *è permesso?* in presentarsi a casa, o a camera altrui, in sopravvenire a colloqui e a radunanze di onest'uomini. A tutto era scorta un pensiero di religione! Ed era questo l'uno che potesse santificare anche certi riguardi di pratica educazione.» Oggidì si vive e si tratta, come dicono, da spregiudicati. Eh! li complimenti non sono di certe epoche. E s'intende che vogliono dire con ciò. Ma ogni atto di cortesia, credo io, e lo crederà ogni persona di buon senno, è tanto morale e cristiano, se intendasi nel vero senso d'un leale ossequio, e testimonio d'affetto, che il mancarvi accenna pessime le disposizioni dell'animo, specialmente nella gioventù, a cui tanto bene si addice un'aria di ri-

spetto è un bel fare, e che tanto meno può essere scusata da molteplici cure e distrazioni di lettere o di negozi. Ah non vorrei che mancando a certi doveri, anche di etichetta, si desse indizio che si manca di religione e di costumatezza! Poichè presso noi nè anco quella era da separare dalla fede dominatrice un tempo di tutte le nostre parole e di tutte le nostre anche più piccole azioni! È però un fatto che l' incivile trattare di questi giorni data dal difetto di religiosa virtù. Uomini empi con Dio, poco o non lealmente e perfettamente possono essere cortesi col prossimo! Non vogliamo intanto rinunziare persino a quelle *buone feste* che ci ricordano la salute delle genti, e la pace agli uomini del buon volere! E' cosa chiara che se presso gli uomini del mondo *libero* le *buone feste* non sono più in uso, ciò avviene perchè essi non sperano la felicità dalla religione, ma dalle rivoluzioni. Altri non le danno più, semplicemente perchè non le credono più di moda; quasi che fosse in potere di certi scioli dettar leggi alla società, e dettarle contro tutte le norme sagrosante, se altro pur non vi fosse, per consuetudine. E qui ricordiamoci che le consuetudini antiche distinguono anche la nazione, e che perciò rinunziandovi si sforma il carattere tradizionale e proprio di certi popoli. Meno male che non passa affatto dimenticato un buon augurio per l'anno nuovo! Ma anche qui è da pregare i cortesi che tornino in voce il *buon capo d'anno*, formola cara e sensata de' padri nostri. Il *buon anno* è frase d'altre genti; nè si confà con quella espansione di affetti che distingue il fare italiano. Il *buon capo d'anno* d'altronde è assai filosofico nell'espressione medesima: *dimidium facti qui bene cepit habet:* chi ben comincia è alla metà dell'opra". Il Parisi tratta nel t. 2, cap. 20: *Delle lettere di Visita, Civiltà, Buone feste*. Egli quindi dice. Si visita con *Lettere Epistolari* (*V.*) un assente, per aver nuova di sua salute, per testificargli il nostro affetto, riverenza e stima, per ricordargli la disposizione in cui siamo di servirlo, per felicitarlo nel suo arrivo dopo lungo viaggio, o per altro fausto accidente. In tali occasioni si soleva mandare anche un gentiluomo accompagnato con credenziali, il che massime praticarono spesso i cardinali, che aveano alcuna dipendenza da' principi, nell'arrivo de'loro ambasciatori, a'quali essi spedivano un loro famigliare in qualche distanza da Roma, per complimentarli, e per esibirsi a ciò che loro potesse occorrere. Lo stesso Parisi ragiona così nel cap. 27: *De' Biglietti*. Chiamasi *Biglietto* o *Viglietto*(*V.*)quella specie di lettere da noi inviate a quelli che abitano nella stessa città o luogo ove noi siamo. Presso i latini si denominavano *Codicilli, Epistolia, Pugillares* (il Morcelli li disse: *Tessera, Tabella:* altri, *Schedula, Libellus*). Sono frequentissimi nella società, ed il Parisi insegna i precetti come si devono scrivere, fra'quali disapprova il fare la risposta ne' margini de' medesimi, e rimandarli segnando nella soprascritta: *Con risposta*. Poichè Taziano, *Orat. ad Graecos*, p. 189, ne riprovò il costume, pel motivo, che essendo la lettera della specie di quelle cose, che si mandano come in dono all' amico, è cosa incivile il rimandarla indietro. Trovo nel *Dizionario delle origini*, che negli scrittori de'bassi tempi s'incontrano frequentemente i vocaboli di *Billeta* e *Billetus*, in significato precisamente di *Biglietto* o *Viglietto*. Nomi procedenti da quello di *Billa*, tratto da *Libellus*, come molti avvisano, anzichè dal sassone *Bille*, colla qual voce indicavasi una piccola scheda, e talvolta qualunque piccolo scritto autografo. Tuttociò riportai, per introdurmi a parlare de' *Biglietti di visita*, costume per gl' italiani non molto antico, e pare derivato d'oltremonte. In principio si adottò da' personaggi costituiti in dignità e di grado nobile, ma ormai si è reso eccessivamente troppo comune, e tutti gli estremi sono sempre difettosi. Sen-

za parlare de'biglietti o indirizzi de'commercianti e manifatturieri, i biglietti propriamente di visita certo presentano nel complesso un aiuto, un comodo, un disimpegno, un ripiego alla civiltà della società moderna. Servono ad accompagnare con semplicità e pulitezza un donativo, una dimostrazione graziosa, e precipuamente suppliscono alle visite, lasciando sicura testimonianza della visita ch'eravi taluno recato a fare per cortesia o felicitazioni, affari o altro, senza averla potuta effettùare, o per non aver trovato in casa o impotente di riceverla la persona a cui era diretta. Con tal mezzo si evita la dimenticanza o la negligenza de' domestici, non meno equivoci di nomi e di parole, nel lasciare un'ambasciata. Si usa inoltre di portare i biglietti di visita alle abitazioni, quando per alcun riguardo non si vuole incomodare la persona a cui è diretta; ma però si voglia fare atto di dimostrazione di ossequio e di felicitazioni, sia per le buone feste o il buon capo d'anno, sia per l'anniversario onomastico, sia per congratulazioni, sia per condoglianze, ed ancora per congedarsi innanzi d'intraprendere un viaggio, o annunziare il ritorno da esso, ovvero per ringraziamento d'alcuna gentilezza ricevuta, e finalmente per esprimere azioni di grazie e qual restituzione alla visita ricevuta. Si pratica pure, in luogo de' biglietti stampati d'invito che fanno i magnati, gli ambasciatori e altri, ad una serata, o per partecipazione di matrimonio che va a celebrarsi, o di avvenuta morte d'alcuno della famiglia. La classe civile, cui non convengono certe forme signorili, per gli accennati casi, si serve de'biglietti di visita, aggiungendovi manoscritto in breve, sotto il nome e cognome, l'oggetto pel quale li manda, evitando così la diceria de' biglietti stampati. Se i biglietti di visita si portano in persona, nell'atto di consegna si ripiegano da un lato, il che non si fa se sono mandati da altri nel proprio nome. Si formano i biglietti di visita di carta bianca alquanto erta e levigata, semplicissimi. Ve ne sono però di eleganti per ornamenti d'aurei fregi e di rilievi a secco. Coloro che sono in lutto, gli usano filettati di nero. Nel mezzo de'biglietti di visita è il titolo, il nome e il cognome di quello cui appartiene, fatto con incisione, talvolta in rilievo a secco, tal altra colla penna. Talora sono sovrastati da una corona blasonica, altri da un lato vi hanno impresso inciso o a secco lo stemma gentilizio. Nè mancano di quelli che non contenti della corona sull'arme, la replicano sul nome! Allo stemma delle signore, qualche volta è associato quello del marito. Altre signore a' loro titoli, nome proprio e cognome del consorte, aggiungono *nata N.*, ossia il cognome paterno. Ciò si pratica anco da alcune persone particolari, ma non sembra plausibile, per ogni riflesso ch'è facile a farsi. Di più vi sono signore, che nel biglietto adoperano il cognome patronimico, ed aggiungono *vedova N.*, cioè il cognome del defunto sposo. Vi sono biglietti di visita, i quali ne'4 lati estremi hanno queste parole: *Per visita: Per felicitazioni : Per affari : Per congedo.* Quindi si ripiega la parola corrispondente allo scopo a cui è indirizzata la visita. Gli altri biglietti poi che sono senza tali parole indicative, queste talvolta vengono supplite col lapis o colla penna, come per esempio: *Con mille ringraziamenti: Co'più sinceri augurii d'ogni vero bene: Per prender congedo;* e via dicendo, secondo i casi, anco per notificare la cambiata abitazione. Alcuna volta questi biglietti si mandano con sopraccarta, in cui è scritto l' indirizzo a chi sono destinati. Adottarono i biglietti di visita, oltre i principi e altri nobili, gli ambasciatori e altri diplomatici, i cardinali, i vescovi ed altri prelati, gli ecclesiastici e persino qualche religioso graduato. Ciascuno de' nominati vi usa i propri titoli, le cariche, ed i vescovi il vescovato. I cardinali ordinariamente usano il solo titolo della di-

gnità cardinalizia e il cognome; taluno aggiunge la carica. I cardinali adottarono i biglietti di visita nel pontificato di Leone XII: prima se non volevano scendere dalla carrozza facevano fermare questa avanti al palazzo di chi volevano visitare, e mandavano nella sala un servo per fare registrare il proprio nome nel libro delle visite. Qualche insignito d'ordine equestre, lo esprime nel biglietto, e se usa l'arme gentilizia da essa pende la decorazione. Nè mancano di quelli cui piace di riportare la tiratera de'loro titoli, e il nome delle decorazioni cavalleresche di cui sono fregiati. Alcun professore di scienze, belle lettere o linguista, lo dichiara nel biglietto, ed anco in quale pubblico liceo insegna, ed a piè del biglietto altresì la propria abitazione. Egualmente i professori di arti liberali aggiungono quelle che esercitano, e la località del proprio studio. Ho veduto biglietti in cui è detto a quale *unica* accademia, e non primaria, si appartiene! Tutte le cose, ancorchè buone, hanno i loro difetti, e mostrano la vanità e la leggerezza dell'uomo e della donna: i biglietti di visita ne offrono non pochi esempi. I biglietti di visita si sogliono raccolti tenere esposti in qualche grazioso recipiente nelle camere di ricevimento; ed alcuni vi circondano gli specchi diminuendone la luce! Ora che la fotografia rapidamente si è perfezionata e diffusa, qualcuno volle usare per biglietto di visita il proprio ritratto fotografico dell'intera persona, senza alterare la minima forma del biglietto stesso; e quindi di essi se ne formarono degli *Album*. I biglietti di visita si custodiscono ne' portafogli tascabili, e puranco in piccoli e appositi portafogli detti *Porta-Biglietti*, che le signore usano eleganti, come d'argento traforati, d'avorio e in altre foggie. Non mi riuscì trovare se altri ragionò de'biglietti di visita, onde me ne occupai per dirne alcunchè; s' è poco, questo è meglio che niente, di cosa divenuta di tanto uso comune, e utile alla civiltà sociale. Ora io non pretendo fare un articolo sulle visite, d'altronde ragionate a'luoghi loro, ma solo indicare dove parlai di quelle del *Papa* e de'*Cardinali*, con opportune giunte.

Narra il Rinaldi all'anno 294, che Papa s. Caio si recò nella casa di sua nipote s. Susanna, ove prostratisi gli astanti, disse loro: *In nomine Domini constantes estote*, e fece questa orazione. *Oremus. Domine Deus Pater Domini Nostri Jesu Christi*, *qui omnibus ad salutem et vitam aeternam misisti Dominum Nostrum Jesum Christum*, *ut nos e mundi tenebris erueret; da nobis servis tuis constantiam fidei*, *quia tu regnas in saecula saeculorum*. Tutti risposero: *Amen*. Pare che queste fossero le consuete preci del Romano Pontefice, quando egli visitava ed esortava i fedeli. Indi s. Caio fece un sermone, e Massimo conte *rei privatae*, che l'udì, gli baciò i piedi e abbracciò la fede con fervore. Prima recandosi il Papa alla visita delle chiese, e così nella principale de'luoghi ove passava o si fermava nel *Viaggio* (*V.*), ed anche per assistere alla funzione d'alcuna *Cappella pontificia*, sul limitare della porta gli veniva data a baciare la Croce e veniva incensato; quindi egli coll'acqua santa segnava e benediceva i presenti. Tali ceremonie soltanto adesso hanno luogo nell'arcibasilica Lateranense pel *Possesso del Papa*. Del resto egli visita alcuna chiesa in cui si solennizzano feste, o vi è esposto il ss. Sagramento; visita pure monasteri di monache, luoghi pii, istituti scientifici, stabilimenti artistici; talvolta gli ospedali e le prigioni; *Sovrani* e sovrane, dopo averli ricevuti nella visita di *Udienza* nel *Palazzo apostolico*, introdotti dal prelato *Maestro di Camera* (ne'quali articoli di ciò tenni proposito), dopo averli fatti onorare, e anticamente distinti anco con *Ingressi solenni in Roma* (*V.*). E' a vedersi il vol. LXVII, p. 257, ove dissi ancora delle visite de'cardinali a'sovrani, il cardinal *Decano* avvisandoli se debbo-

no farle in unione del *Sagro Collegio*, o individualmente, in abito corto d'abbate, e se regolari in sottana, fascia e ferraiolone, ossia *Veste* (*V.*) talare; e ciò a seconda dell' istruzioni della segreteria di stato, anche pe' principi e principesse reali. Il Papa nel ricevere queste sovrane visite, nel vestiario che usa, ordinariamente, è diverso quello co' quali riceve i principi reali, così il graduatorio trattamento, non meno quello dell'incontro e dell' accompagno, del *Maggiordomo* (*V.*), del *Maestro di Camera* (*V.*) e di altri. Gregorio XVI nel ricevere gl' infanti d. Giovanni e d. Ferdinando, figli di d. Carlos di Spagna, era vestito colla sottana di panno, con fascia co' fiocchi d'oro, e scarpe di panno rosso, essendo Avvento. Sedeva sulla sedia usuale: ed i due principi sederono sopra due poltroncine di legno dorato, foderate di damasco rosso nel cuscino e nella spalliera. Così accolse il fratello cugino del re di Prussia, e nel dicembre 1841 il principe ereditario di Monaco. A'5 aprile 1842 Gregorio XVI fu visitato dalla granduchessa di Toscana Maria Ferdinanda Amalia di Sassonia vedova di Ferdinando III, colla figlia di questi arciduchessa Maria Luisa. Era vestito di rocchetto e mozzetta: le ricevette, poi sedendo alla consueta sedia avanti lo scrittoio, ed alle principesse die'a sedere nelle dette due poltroncine. Quindi a' 14 si recò al palazzo di Firenze a restituir la visita alle due principesse. E poi passò ad egualmente restituire la visita di congedo alla regina di Sardegna Maria Cristina vedova di Carlo Felice, alla quale avea pure restituito la visita nella venuta; visita che la regina volle espressa con magnifico quadro dipinto a olio dall'esimio cav. Cavallero e parlato nel vol. XLI, p. 146, con ritratti al naturale del Papa, della regina e de' principali delle loro corti ivi presenti. Inoltre la regina con iscrizione monumentale: *In Adventu Gregorii XVI, in Villa sua Tusculana commorans* etc., volle rendere duratura la memoria della duplice visita ricevuta da Gregorio XVI nella sua villa Tusculana, come dissi nel vol. XXVII, p. 165, illustrata dottamente dal celebre cav. Canina con opera splendida intitolata: *Descrizione dell'antico Tusculo*, un esemplare della quale Sua Maestà si degnò donarmi col mio indirizzo stampato sulla medesima, ed accompagnata da un onorevole autografo dell' encomiato sommo archeologo e architetto. Altre marmoree iscrizioni ricordano le pontificie visite, così quelle di altri sovrani. Rimarcai nel vol. LVI, p. 76, che Gregorio XVI per ispeciale distinzione essendosi recato a visitare l'arcivescovo di Colonia mg.r Droste, l'*Atanasio* de' nostri giorni, il proprietario della casa a perpetuare l'avvenimento, pose in essa una lapide commemorativa. A' 18 marzo 1845 Gregorio XVI ricevè la visita di Ferdinando II e di Maria Teresa re e regina delle due Sicilie, e del fratello del 1.° principe Luigi conte d'Aquila e sua consorte d. Januaria del Brasile. Gli accolse sotto il baldacchino della camera d'udienza, vestito di rocchetto e mozzetta, ed il re incedeva in montura. Le sedie del Papa, del re e della regina erano eguali, ossia poltrone grandi camerali; il principe e la principessa siederono in poltroncine. Eguale trattamento a' 24 di detto mese die' il Papa alla regina vedova e madre del re, Maria Isabella. Il re volle ritornare la sera del 25 pel congedo, vestito in abito corto, colla regina, e l'altro fratello principe Francesco di Paola conte di Trapani. Il Papa era in sottana e fascia con fiocchi d'oro. Le sedie furono regolate come nella precedente visita. Il *Maggiordomo* invece d'incontrare i reali personaggi a piè delle scale all' apertura dello sportello, si trovò in sulla porta della sala. E il *Maestro di camera* invece d' incontrarli sulla detta porta, trovossi sull'altra dell'anticamera d'onore. Notai nel vol. XVI, p. 169, che nelle visite che riceve il Papa, o restituisce a' sovrani, deve trovarsi presente an-

co il *Segretario della s. congregazione della Cerenoniale*, per regolare il cere· moniale. Rilevai nel vol. XLI, p. 146, che anticamente quando i Papi visitavano sovrani e cardinali infermi, il prelato *Maestro di camera* durante la visita avea giurisdizione sull'anticamere, facendole precedentemente guarnire dalla *Camera segreta* ecclesiastica e secolare. E nel vol. LXXXII, p. 53, notai che i Papi non usavano restituire le visite a'sovrani stabiliti in Roma, tuttavolta l'eseguivano come in un passaggio dal loro palazzo. Quanto alla visita di cardinali infermi, recenti esempi ne die' il regnante Pio IX, visitando ne' loro palazzi nel 1853 il cardinal Macchi decano del sagro collegio, e nel 1855 il cardinal Fransoni. Tutto viene descritto dal *Giornale di Roma*, nel 1853 col n. 102, nel 1855 col n. 62. Inoltre, come dissi nel vol. LXXIII, p. 69, Pio IX visitò mg.r Bouvier vescovo di Le Mans moribondo nel 1854; e mg.r Barbolani patriarca d'Antiochia ed elemosiniere segreto nel 1857, pure gravemente infermo. I diversi ceremoniali riportai ne'rammentati articoli, precipuamente in quello di *Udienza*, nel quale ragionai ancora del ricevimento degli *Ambasciatori* detti d'*Ubbidienza*(*V*.), perchè da'loro sovrani accreditati presso la s. Sede e pel riferito in quell'articolo, ove sono erudizioni analoghe. Gli ambasciatori, per questa formale visita, onde spiegare il loro carattere, mediante la presentazione al Papa delle lettere credenziali de'loro sovrani, se non l'hanno fatto in altra privata udienza, vi si recano con treno nobile; ed eseguita la visita, ne fanno altra al cardinal *Segretario di Stato*, e quindi visitano la basilica Vaticana. Della formale visita al cardinal *Decano* del sagro collegio dirò più avanti. Riparlai di siffatte visite, e di quelle solenni di congedo degli ambasciatori della repubblica di Venezia, con altre notizie sugli ambasciatori, ne'vol. L, p. 188, XCII, p. 682 e seg., 697, XCIX, p. 321 e seg. Riferisce il *Giornale di Roma* de'22 dicembre 1857. Fino dal giorno 5 novembre il duca Antonio Alfredo di Gramont, principe di Bidache, ebbe l'onore di presentare in privata udienza al Papa Pio IX le lettere sovrane di Napoleone III imperatore de'francesi, colle quali veniva accreditato suo ambasciatore presso la s. Sede. In detto giorno poi, l'ambasciatore accompagnato da tutti i membri della legazione, in forma pubblica, con grande treno (e scortato da un picchetto di gendarmi della guarnigione francese di Roma), si condusse al palazzo Vaticano, ove col ceremoniale proprio degli ambasciatori, ricevuto a piè delle scale da un ceremoniere pontificio, venne introdotto da mg.r maestro di camera negli appartamenti del Papa, che lo ricevè in udienza colle formalità che sogliono aver luogo in siffatte circostanze. Dopo questa visita, l'ambasciatore passò col suo seguito a complimentare il cardinal Antonelli segretario di stato, da cui fu ricevuto cogli onori dovuti all'alta sua rappresentanza. Indi si condusse nella patriarcale basilica Vaticana, a venerare la tomba di s. Pietro » e poneva termine alla ceremonia colle altre formalità che sogliono praticarsi in simili atti solenni". E' intrinseco che io aggiunga, principalmente colla visita al cardinal decano del sagro collegio de' cardinali, o in sua vece, per assenza o impotenza, al cardinal sotto-decano del medesimo; come praticò, dopo la visita della basilica, col cardinal Mattei (ora però divenuto decano, e vescovo di Ostia e Velletri), d. Antonio de los Rios-y-Rosas ambasciatore di Spagna, dopo la quale tornò al palazzo di Spagna, secondo il riferito dal *Giornale di Roma* del 1.° febbraio 1859. Ivi pur si legge, aver nello stesso giorno visitato il Papa, il cardinal Antonelli, la basilica Vaticana e il cardinal Mattei, d. Giovanni Campillo inviato straordinario e ministro plenipotenziario in missione speciale, della repubblica e confederazione d'Ar-

gentina; presentando al Papa le lettere credenziali colle quali il suo governo l'accreditava presso la s. Sede, e il personale di sua legazione. Narra il *Giornale di Roma* de'24 aprile 1860, che fin da'28 settembre del precedente anno, il barone Alessandro de Bach ambasciatore di Francesco Giuseppe I imperatore d'Austria, ebbe l' onore di presentare in privata udienza al Papa le lettere del suo sovrano, che lo accreditavano in tale distinta qualità presso la s. Sede. Indi a' 23 aprile 1860, accompagnato da tutti i membri dell'imperiale e reale ambasciata, non che da'due prelati uditori di Rota austriaci mg.r Nardi e mg.r Bellegarde, egualmente che dal principe Odescalchi e dal conte Gozze ciamberlano dell'imperatore, si portò con nobile treno e in grande forma pubblica al palazzo Vaticano, ove ricevuto a piè delle scale da un ceremoniere pontificio, ossequiato all' ingresso della 1.a sala da tutti i componenti la nobile anticamera pontificia, fu introdotto negli appartamenti di Sua Santità da mg.r maestro di camera, la quale lo ricevè in solenne udienza cogli onori e le formalità che sogliono compiersi in tali circostanze. Dopo di essa, l' ambasciatore, col suo accompagnamento, passò a visitare il cardinal Antonelli segretario di stato, da cui fu ricevuto con tutta la distinzione che all'alta sua rappresentanza si conveniva. Recossi indi alla basilica Vaticana, e poscia al palazzetto della rev. Fabbrica di s. Pietro a complimentarne l'arciprete cardinal Mattei, qual sotto-decano del s. collegio, accolto colle consuete dimostranze d'onore. Per ultimo l'ambasciatore si restituì collo stesso treno alla sua residenza. Come il cardinale riceve e restituisce la visita degli ambasciatori, lo dirò poi; però la restituzione della visita il cardinale la fa dopo che l'ambasciatore ha visitato tutti i cardinali, che alla loro volta la restituiscono. Oltre l'udienze per trattare affari, gli ambasciatori, i ministri e altri *Diplomatici* fanno al Papa due annue visite graziose, cioè per la fausta ricorrenza del s. Natale e per l'anno nuovo, umiliando i loro omaggi e le loro felicitazioni di tali augurii, e per l'anniversario della creazione e coronazione del Papa, ciascuno ricevuti in separata e particolare udienza, in diversi giorni. Sino al secolo passato aveano luogo gl'*Ingressi solenni in Roma* degli ambasciatori, con *Cavalcata*, partendo dalla *Villa di Papa Giulio* (*V.*), ricevuti dal Papa in *Concistoro*, sedente in *Trono* (*V.*). Nel citato articolo ricordai ove ne feci le descrizioni. Ora passo a dire delle visite che ricevono e fanno i cardinali e il *Sagro Collegio* (*V.*). Ne'vol. IX, p. 176 e seg., 309 e seg., LXXIX, p. 276 e seg., 279 e seg., LXXXI, p. 120 e seg., XCVI, p. 226 e seg., e negli articoli che vado a ricordare, con diffusione e particolarità narrai come i *Cardinali* novelli ricevono le visite appena tali promulgati dal Papa, e le speciali formalità delle visite che loro fanno nella camera del *Trono*, i *Patriarchi*, i *Prelati di fiocchetti*, gli *Ambasciatori*, i *Principi assistenti al soglio*, i *Principi* romani, oltre il *Senatore di Roma*. Se avviene la *Promozione* nell'*Avvento* o nella *Quaresima*, suole il Papa dispensare dal potere i nuovi cardinali ricevere tutte le visite d' ossequio e di gratulazione. Riporta il *Giornale di Roma* degli 8 marzo 1853. Previa dispensa del Papa Pio IX, pel tempo quaresimale, i nuovi cardinali Recanati, Savelli, Caterini e Santucci ricevettero le visite di pubblica congratulazione, per la loro promozione alla dignità cardinalizia, dal sagro collegio, dal corpo diplomatico, dalla prelatura, dalle guardie nobili, dall'uffizialità delle milizie francese e pontificia, dalla nobiltà sì romana e sì estera, e dagli altri consueti. Per l' assente cardinal Morlot, ricevè le visite il conte de Reyneval ambasciatore di Francia presso la s. Sede. Avvenne talvolta che alcuno promosso al cardinalato, fu impotente o per essere infermo, o per sopravvenuto male,

non solo a ricevere le visite, ma anco a recarsi dal Papa a ricevere nello stesso giorno la *Berretta cardinalizia*, dopo l'imposizione della *Mozzetta di Cardinale*, e prendersi il *Berrettino cardinalizio*. Accennai l'ultimo caso, verificatosi a'15 marzo 1858 nella persona dell'anconitano cardinal Giuseppe Milesi-Pironi-Ferretti del titolo di s. Maria d' Aracoeli, poi legato apostolico di Bologna, ed ora abbate commendatario delle *Tre Fontane*, nel vol. XCVI, p. 227, dicendo in breve che il Papa Pio IX deputò delegato apostolico, per l' imposizione della mozzetta e della berretta, monsignor Lodovico Jacopini, che l'eseguì essendo il cardinale giacente in letto, recandogli anche il berrettino cardinalizio, e promisi in quest'articolo di ritornare sull'argomento, e descrivere come si supplì alla rappresentanza del pubblico ricevimento delle visite anteriori e posteriori, qual caso alquanto raro e perciò importante da segnalarsi. Imperocchè negli anteriori, descritti a'loro luoghi, non erasi per anco verificato quello d' istantanea sopraggiunta infermità, almeno a memoria e cognizione de'viventi, quanto si praticò nell'assoluta impotenza del ricevimento delle visite; mentre pel cardinal Capaccini, allora uditore generale della camera apostolica, siccome in istato di deplorabile condizione, Gregorio XVI, nel pubblicare a'21 aprile 1845 d'averlo creato e riservato in petto cardinale a'22 gennaio del precedente anno, già lo avea dispensato dalla pubblicità del ricevimento. D'altronde il prelato mg.r Milesi ministro del commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici, in giovanile e florida condizione, era stato assalito da acuta malattia reumatica inasprita nella precedente notte con febbre, onde il medico nella stessa mattina ordinò un salasso e rigoroso riguardo. Istruito il Papa dell'evenienza, per le zelanti cure di mg.r Antonio Cataldi *maestro delle ceremonie pontificie*, e scelto dall'encomiato prelato ad assisterlo nella sua promozione, nella ristrettezza assoluta del tempo accudì alle sue proposizioni, per averlo il prelato incaricato di procurare un plausibile temperamento, che non portasse completa alterazione alle consuetudini della curia romana. Pertanto fu provveduto con deputare il cardinale a rappresentarlo l'illustre parente mg.r Camillo Narducci Boccaccio commendatore di s. Spirito. Laonde questo prelato, colla pontificia annuenza e in abito prelatizio, sulla soglia della nobile anticamera del cardinal Milesi, tenne le sue veci, unitamente agli stretti congiunti del neo-porporato, in ricevere e debitamente corrispondere alle pubbliche dimostrazioni di rallegramento e osservanza, cominciando dalla mattina della seguita promulgazione. Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno, prima che gli altri novelli cardinali ricevessero la berretta dalle mani del Papa, da questi si recò mg.r Narducci per dimostrarsi riconoscente nell' aver annuito alla sua rappresentanza, ed altresì per rassegnare profondi ringraziamenti in nome del cardinale infermo, anche dell'onore ch'erasi degnato impartirgli per la delegazione affidata a mg.r Jacopini per l' invio della berretta e berrettino cardinalizi; indi passò dal cardinal Antonelli segretario di stato, ad ossequiarlo egualmente in nome del cardinal Milesi. Tornato al palazzo di questi, attese l'ablegato apostolico. Alla sua volta vi si recò l'ablegato in forma pubblica, con frullone palatino, corteggiato da'palafrenieri pontificii a piedi, ed accompagnato da mg.r Pietro Sabatini sotto-guardaroba del Papa, il quale portava in un bacile d'argento la berretta e il berrettino rossi, coperti da un velo. Ricevettero mg.r delegato: a piè delle scale, i servitori, il decano, i camerieri; al ripiano di esse, i cappellani, un gentiluomo, il maestro di camera; ed alla porta della sala, un gentiluomo, il ceremoniere e mg.r Narducci. Quindi l' ablegato fu introdotto dal maestro di came-

ra del cardinale, nella stanza in cui giaceva nel letto il porporato, ed a lui rivolta breve ed acconcia allocuzione, gli presentò le dette insegne cardinalizie. Il cardinale le toccò colla mano destra, le fece consegnare al proprio maestro di ceremonie; e rispose adequate parole di ringraziamento al cumulo degli onori elargiti, per distinguerlo, dalla pontificia clemenza. Indi il cardinale fatti uscire dalla camera tutti i presenti al seguito atto, rimase coll'ablegato in breve colloquio, e lo presentò di nobile e ricco donativo. Il delegato riconoscente, presa licenza, partì accompagnato sino alla sala da mg.[r] Narducci, dal ceremoniere e da un gentiluomo, e dalla corte nobile e di sala del cardinale ov'era stato ricevuto; e si restituì privatamente al Vaticano, a dar contezza al Papa dell'eseguita missione. Nella sera e in quella seguente, in cui ebbero luogo le solite illuminazioni nell'interno e nell'esterno, insieme alle musiche innanzi al palazzo, mg.[r] Narducci, congiuntamente agli altri parenti del cardinale, proseguì i ricevimenti in abito corto d'abbate, fregiato delle decorazioni equestri da cui è insignito. In abito prelatizio poi, accolse e corrispose alle visite delle due mattine di tali successive sere. Migliorata la salute del cardinale, potè recarsi al concistoro pubblico a ricevere dalle mani del Papa il cappello cardinalizio, e fare le altre consecutive funzioni. Il descritto ceremoniale, concertato preventivamente con mg.[r] prefetto delle ceremonie pontificie, da mg.[r] Cataldi, fu in tutto approvato dal Papa, onde potersi applicare quando si rinnovasse il caso. I nuovi cardinali, ricevuto in concistoro dal Papa il *Cappello cardinalizio*, poscia nella stessa mattina, o più comunemente nel pomeriggio, in *Treno* si recano alla visita della basilica Vaticana (Noterò che in Roma seguito lo *Sposalizio*, anche di nobili, i nuovi coniugi, se amano il pio, lodevole e antico costume, anch'essi visitano la tomba preziosa del Principe degli Apostoli. Mi compiaccio d'averlo fatto a'17 maggio 1824, colla virtuosa e diletta mia consorte Maria Clementina Verdesi romana, che Dio lungamente prosperi e conservi. E questo strettamente si rannoda al detto nel vol. LXXXVIII, p. 237, celebrando il *Vaticano*, che meritò poi d'esser segnalato dall'eloquentissimo p. Bresciani, nella *Civiltà Cattolica*, serie 4.[a], t. 1, p. 181, nel suo *Edmondo o de' costumi del popolo romano: La Fede Romana*. Intendo ricordare il battesimo, presso al sepolcro del Principe degli Apostoli, riparlato nel vol. LXIV, p. 97, a cui disse il Signore: *Ego autem rogavi ut non deficiat fides tua*. Il sentimento d'amore e di riverenza de'romani a s. Pietro è sublime sopra ogni dire, poichè il padre del battezzato ivi offre il suo nato a Dio e alla Chiesa per mano di s. Pietro, il quale nella sua viva e sfolgorante fede gridò al divin Maestro: *Tu es Christus Filius Dei vivi*. » Questa è fede che non iscrolla; perocchè Dio dee accettare quell'offerta per le mani di s. Pietro in odore di soavità. E in vero dee uscire da quella tomba tanta luce a inondare quell'anima, che non fia mai che la tenebra delle passioni la cancelli nell'adolescenza, nella virilità e nella vecchiaia". Inoltre torna a proposito che io qui aggiunga. I novelli *Vescovi* presenti in Roma, nell'ore pomeridiane del giorno in cui sono preconizzati in concistoro, quasi collegialmente si recano alla visita della basilica di s. Pietro, e quindi il cardinal decano del sagro collegio, o in sua vece il più anziano degli altri cardinali vescovi suburbicari, col quale in precedenza concertano l'ora a mezzo d'un *Gentiluomo*. Poscia i medesimi vescovi, soli o in compagnia di alcun altro vescovo, visitano ogni cardinale. E tutto fanno al modo detto nel ricordato articolo), e quindi passano a visitare il cardinal *Decano del Sagro Collegio* (*V.*), il quale poi restituisce a ciascuno con formalità la visita. Nella sera di detto giorno, mg.[r]

Cameriere segreto del Papa e guardaroba, porta ad ogni nuovo cardinale il *Cappello cardinalizio*, nella quale circostanza sono rallegrati i cardinali dalle visite di altri cardinali, personaggi e ben affetti da loro invitati. Quindi ciascuno de'novelli cardinali comincia a restituire le visite, cioè mandano un gentiluomo da tutti i cardinali nel seguente giorno, per prendere l'ora in cui ciascuno voglia riceverli in abito, ma tutti ringraziano. Dopo di che, i cardinali novelli fanno sapere al cardinal decano l' esaurita convenienza, e questi allora per un gentiluomo stabilisce con ciascuno di essi separatamente il giorno e l'ora per restituirgli la visita. Questa fatta, ogni nuovo cardinale suole passare da'cardinali più confidenti e visitarli, o almeno lasciargli un *Viglietto di Visita* (*V.*), colla dichiarazione del portatore *Servo*, che il suo padrone erasi portato a restituire la visita. Nel 1856 la s. *Congregazione Ceremoniale*, per uniformità di procedura, pubblicò colle stampe: *Ceremoniale da tenersi da un nuovo Cardinale nella sua promozione al Cardinalato*. Diversi capitoli riguardano le visite che ricevono e quelle che fanno, anco alla basilica Vaticana e al cardinal decano; ed il cap. XIII: *Restituzione della visita da farsi dal nuovo Cardinale a' Patriarchi, Ambasciatori, Prelati di fiocchetti e Principi romani*. » Se i personaggi suddetti hanno fatto la visita di formalità al nuovo cardinale, questi deve restituir loro la visita. Si manda il decano ad avvertire il personaggio suddetto nella sera per la mattina, oppure nel mattino pel dopo pranzo. Deve il nuovo cardinale usare l'abito cardinalizio del colore prescritto a seconda del tempo, ed il treno di gala con due carrozze. In vicinanza del palazzo, si manda un servitore ad avvertire l'arrivo. Il visitato, chiunque sia, insieme con tutti i suoi famigliari e colla corte nobile, vestito dell' abito di formalità che gli appartiene, riceve il cardinale alla carrozza, ed ivi lo riaccompagna. Nella camera del ricevimento, se il visitato avrà il diritto di tenere il trono, vi farà sedere il cardinale, ed egli sederà ad una sedia senza bracciuoli e con cuscini di damasco rosso alla sinistra del cardinale, un poco di fianco. Se poi nell'appartamento non avrà il trono, riceverà il cardinale in una camera nobile, ove nel posto più degno vi sarà la sedia dorata con cuscini di velluto rosso pel cardinale, ed il visitato sederà come si disse in una sedia dorata con cuscini di damasco e senza bracciuoli. Alla parete ove sarà la sedia del cardinale, si avverta che non vi sieno altre sedie, ancorchè poste per semplice ornamento". Sino agli ultimi del secolo scorso i personaggi creati cardinali assenti da Roma, nel recarvisi, praticavano quanto dissi nel vol. IX, p. 182 e seg., nel portarsi a visitare il Papa, ricevuti in privata *Udienza* (*V.*), indi facevano, dalla *Villa di Papa Giulio* (*V.*), il solenne ingresso in Roma descritto nel vol. XXXV, p. 192, con nobilissima *Cavalcata de' Cardinali per prendere il Cappello rosso* (*V.*). Ora si pratica il narrato ne' luoghi indicati. Il Papa Pio IX a' 19 dicembre 1853 creò cardinale e riservò in petto mg.[r] Camillo Di Pietro romano, arcivescovo di Berito e nunzio di Portogallo, indi lo pubblicò a' 16 giugno 1856, dichiarandolo pro-nunzio della medesima monarchia, e rimanendo a Lisbona sino al 1859. Restituitosi in Roma, annunciò il n. 29 del *Giornale* ufficiale dello stesso anno, che nella mattina de' 7 febbraio il cardinal Di Pietro, recatosi in grande formalità al Vaticano, venne presentato dal cardinal Antonelli segretario di stato al Papa Pio IX, che compiacevasi riceverlo nella camera del trono. Ivi il cardinal Di Pietro espresse con breve discorso la sua riconoscenza verso il Sommo Pontefice pel segnalato onore a lui concesso coll'insignirlo della sagra romana *Porpora*, dopo di essere stato per diversi anni nunzio della s. Sede presso S. M. *Fedelissima*, inviatovi dalla gl. me.

di Gregorio XVI. Il Papa degnossi rispondere con parole di benevolenza e di gradimento; indi ammise il cardinale in particolare udienza. Dopo di questa il porporato passò a complimentare il cardinal Antonelli. Riferì poi lo stesso *Giornale*, col n. 38, che il Papa a'17 di detto febbraio nel concistoro pubblico impose il cappello cardinalizio all'Em.° Di Pietro, che poscia si recò a visitarlo nelle sue stanze, ricevuto in privata udienza; e col n. 85, che il Papa nel concistoro segreto de'15 aprile susseguente, chiuse e aprì la bocca al cardinal Di Pietro, gli assegnò per *Titolo* la chiesa di s. Giovanni a Porta Latina, gli die' l'anello cardilizio, e poi gli assegnò le *Congregazioni Cardinalizie*, e fece presidente del consiglio di stato, non che protettore della nazione portoghese presso la s. Sede. Le nozioni pratiche per la visita degli ambasciatori al cardinal decano, e per quella di questi di restituzione, sono le seguenti. Il nuovo ambasciatore d'un sovrano, presso la s. Sede, dopo visitato il Papa e la basilica Vaticana, visita il cardinal decano del sagro collegio, o se assente o impedito il sotto-decano, e quindi tutti i cardinali; eseguite le quali ultime visite lo fa sapere al cardinal che rappresenta il sagro collegio, ed allora da questi riceve la visita di restituzione, come sono andato dicendo. L'ambasciatore recasi alla visita in treno, coll'accompagnamento della sua corte, e de'segretari e altri addetti all'ambasciata, incedendo nella propria carrozza due prelati in vesti prelatizie, ovvero due dell'ambasciata stessa. Giunto innanzi al palazzo del cardinale, si portano ad ossequiarlo alla sua carrozza i servi di sala col decano, e l'anticamera col maestro di camera. Apre lo sportello un famigliare dell'ambasciatore. Il cardinale in vesti cardinalizie l'incontra al 1.° o al 2.° capo di scale, secondo l'altezza in cui è il suo appartamento: egli è accompagnato da 4 prelati, due de'quali vescovi, tutti in abito prelatizio, da un ceremoniere pontificio in mantellone, e dal caudatario vestito di sottana e fascia paonazza, col ferraiolone nero. Seguito l'incontro, il cardinale si prende la destra. Entrato il cardinale nel proprio appartamento, conduce l'ambasciatore nella sala del trono, ed ambedue soli ivi siedono in sedie eguali, il cardinale ora cedendo la destra all'ambasciatore. Dopo breve colloquio, l'ambasciatore domanda al cardinale di presentargli i segretari e altri addetti all'ambasciata, e questi introdotti, il cardinale li conduce coll'ambasciatore in altra camera. Dopo alquanto trattenimento, l'ambasciatore si licenzia co'detti personaggi, ed il cardinale ponendosi alla di lui sinistra, seguito da'prelati e dal suo corteggio, accompagna l'ambasciatore sino alla carrozza. Apre lo sportello il decano del cardinale, ed un gentiluomo di questi subentra a sostenerlo. Entrato l'ambasciatore nella carrozza co'prelati o altri d'accompagno, il gentiluomo consegna al cardinale lo sportello, per chiuderlo. Eseguite dall'ambasciatore le visite a tutti gli altri cardinali, senza le dette formalità, lo partecipa al cardinal decano, o se supplisce per lui al sotto-decano, ed allora questo o quello si porta a restituire la visita, collo stesso corteggio del ricevimento, praticandosi in tutto nell'accesso e recesso il medesimo ceremoniale, cioè l'ambasciatore usa lo stesso trattamento già ricevuto, ma il cardinale suole portare due prelati, uno de' quali vescovo. E' da notarsi, che i cardinali ricevendo di sera visite private di altri cardinali (non però a' patriarchi e prelati di fiocchetti, ambasciatori, ministri plenipotenziari e principi), in sala durante la visita in apposito arnese si tiene accesa una torcia di cera; nel partire poi i cardinali, sono accompagnati nelle stanze da un cameriere con due candellieri con candele accese, e dalla sala alla carrozza da due *Servi* con torcie di cera accese. Queste torcie si usano ancora per accompa-

gnare i personaggi nominati tra la parentesi. Quanto si pratica dalla *Famiglia pontificia* nell' *Udienze* e visite del Papa, lo dissi nel vol. LXXXII, p. 48. Ora riferirò alcune notizie ed erudizioni generiche in argomento, massime antiche.

Il Lonigo, che nel 1623 pubblicò, *Delle vesti della dignità cardinalizia*, tratta a p. 53: *Delle visite attive*, ed a p. 54: *Delle visite passive*. Comincia dalle prime, con dire che nelle visite di scorruccio o *Lutto* per condolersi nella morte di stretti parenti, i cardinali visitanti usavano *Vesti* (*V.*) paonazze, per mostrare l'interna mestizia, anche nel tempo pasquale. Tuttavolta il Lonigo dichiara lodevole l'astenersi da tali visite nelle 3 feste di Pasqua, Pentecoste e Natale, dell'Ascensione, del *Corpus Domini*, e in altre solennità principalissime (Il Sestini dice che i cardinali, volendo visitare un altro cardinale per condoglianze di morte, vestivano di paonazzo). Alle visite de'cardinali nuovi, de'grandi principi e di ambasciatori venuti a dare *Ubbidienza* al Papa, che si ricevevano in concistoro pubblico, i cardinali antichi solevano andarvi in abito cardinalizio del colore proprio del giorno corrente. Alle visite degli ambasciatori minori, che dal Papa si ricevevano in udienze private, e anche in concistoro segreto, i cardinali potevano condursi in sottana, mozzetta e ferraiolo conforme al tempo corrente. I cardinali visitanti, nelle visite d'altri cardinali o principi grandi e grandissimi, prendevano sempre la mano destra, ossia il luogo di superiorità e precedenza, facendo qualche resistenza nel riceverla co'cardinali e con que'principi a'quali con cavalcata incontrava tutto il sagro collegio nel recarsi a Roma. Passando alle visite passive, il Lonigo riferisce de'cardinali osservanti il lutto per morte de' parenti, specialmente se avvenuta con violenza e inopinata, che nel ricevere le visite non incontravano i cardinali, nè li accompagnavano, se non fuori della camera di udienza. La famiglia vestita di lutto, parimenti non incontrava nè accompagnava alcuno, nè anco i cardinali, restando nell'anticamera; nè si suonava la *Campanella* (*V.*) nella venuta o partenza del cardinale, com'era costume (non però ne'palazzi apostolici, ove non poteva tenersi da'cardinali che l' abitavano, e dove non si può alzare il baldacchino, nè incedere col rocchetto scoperto); onde in più luoghi narrai, che ogni palazzo di cardinale, ambasciatore, principe, oltre quelli del senatore e conservatori di Roma, per privilegio aveano una campanella sopra il tetto del palazzo o nel cortile, suonandosi anche nelle uscite con treno, e nel ricevere le visite di formalità degli altri cardinali, ambasciatori e principi. Negli altri lutti meno stretti, i cardinali uscivano a ricevere e poi accompagnavano i cardinali, più o meno secondo la qualità dello scorruccio. Nel ricevere le visite de'cardinali nuovi, de'principi grandi, e di ambasciatori venuti a prestare ubbidienza alla s. *Sede apostolica* e ricevuti in concistoro pubblico, i cardinali ricevevano i visitanti vestiti di sottana e mozzetta conforme al tempo corrente, col *Rocchetto* scoperto. Ma nel ricevere le visite d'altri ambasciatori minori, che si ricevevano dal Papa in udienza privata o in concistoro segreto, vestivano egualmente la sottana e mozzetta del colore corrente, nulla dicendo del rocchetto, che per naturale conseguenza dovea esser scoperto, non assumendosi la *Mantelletta*. Giunto il cardinale nuovo alla presenza del visitato, questo gli faceva levare la *Mantelletta* nell'incontrarlo (acciò anch' esso avesse il rocchetto, il che si pratica tuttora da ambo i cardinali), ed a piè delle scale, nel partire, gliela faceva rimettere. Le visite de' cardinali *Legati*, reduci da legazione, e ricevuti in concistoro pubblico, si facevano *active et passive*, a'cardinali, parimenti come sopra sì quanto al colore delle vesti e sì al rocchetto scoperto. Nel ri-

cevere le visite, i cardinali visitati non baciavano a veruno la mano destra, non agli ambasciatori, non a'principi sebbene grandissimi, ma soltanto a'cardinali ed a que'principi a' quali nel loro ingresso in Roma competeva l'incontro del sagro collegio in cavalcata; e ciò per ricevere da'medesimi principi la mano destra nell'incedere, nel visitarli ne'loro palazzi. Tali principi erano gl'imperatori e le imperatrici latini e greci, i re e le regine, i figli primogeniti de're laici e legittimi, il doge di Venezia (come fu osservato in Ancona a tempo di Pio II). Altri di sangue veramente regio, come fratelli e altri figli di re, figlie e sorelle di re e di regine, non erano incontrati collegialmente da'cardinali, ma si soleva mandar loro incontro due cardinali, *nomine collegi*, e l'istesso si faceva co'nipoti legittimi de' re *(etiam ex primogenito)*, come praticossi al tempo d'Alessandro VI, con Ferdinando principe di Capua, figlio d'Alfonso primogenito di Ferdinando I re di Napoli. Notò per ultimo il Lonigo, che nelle visite *(ex quacumque causa)* o di principi grandi e grandissimi, ecclesiastici e non secolari, ancorchè figli primogeniti dei re, tanto visitando, quanto ricevendo visite, mai i cardinali doveano dar loro la mano destra, ma sempre ritenerla per loro, tranne se i figli de're erano cardinali. Il contemporaneo cav. Lunadoro, nella *Relatione della Corte di Roma*, Bracciano 1646, ragionando delle vesti cardinalizie colle quali i cardinali andavano nelle congregazioni tenute da altro cardinale, cioè in abito completo, dice che il cardinale l'incontrava a capo delle scale con rocchetto scoperto, e dal proprio maestro di camera faceva levare a ciascuno de'cardinali la mantelletta, restando essi in rocchetto e mozzetta, qual segno di giurisdizione; e terminata la congregazione, nella sala ov'erasi tenuta, ogni cardinale dal suo maestro di camera riceveva la mantelletta; il Lunadoro proponendo dovesse fare altrettanto il cardinale padrone di casa, poichè restando egli solamente col rocchetto scoperto mostrava superiorità sui colleghi porporati, o almeno questi riprendessero la mantelletta innanzi di rimontare in carrozza, secondo il praticato co'cardinali nuovi. Narra poi che i cardinali nel fare le visite incedevano in sottana, mozzetta e ferraiolo del colore proprio della giornata, seguiti dal caudatario per sostenere lo strascico della sottana, massime se recavansi ad augurare le buone feste; il quale strascico veniva preso da'prelati di casa del cardinale visitato, allorchè usciva dalla 1.ª camera nel partire, e lo sostenevano fino al cocchio. Al Lunadoro sarebbe giustamente piaciuto, che i cardinali sempre procedessero colle dette vesti, massime nelle feste principali, e non lasciarsi vedere in *Zimarra;* poichè il cardinal Borghese, poi Paolo V, sempre vestì l'abito talare, ed in abito cardinalizio costantemente era inceduto il cardinal Medici, suo antecessore Leone XI; così i cardinali Baronio e Bellarmino, splendore e ornamento di quel secolo. Visitato un cardinale da un principe serenissimo, con rocchetto scoperto l'incontrava e accompagnava sino al cocchio, come praticavasi cogli altri cardinali; se non che, asceso il principe nel cocchio, innanzi che partisse, si ritirava il cardinale, per non equipararlo nel trattamento a quello usato co'cardinali. Il duca di Parma e Piacenza Ranuccio Farnese, feudatario della s. Sede, giunto in Roma fu alloggiato nel palazzo apostolico, e poi sposò la pronipote di Clemente VIII. Visitò i cardinali con gran corteggio di prelati e baroni, con 100 cocchi d'accompagno, il suo essendo circondato dalla guardia svizzera e da 12 palafrenieri del Papa, oltre i suoi staffieri e 20 paggi, vestiti di livree ricchissime cariche d'oro, un paggio portando alla portiera il cappello del duca. Ciascun cardinale con gran corteggio gli restituì la visita. Con rocchetto scoperto i cardinali ricevevano pure le visite degli ambascia-

tori, e gli altri cardinali di ritorno dalle legazioni. Essendo più cardinali a visitare altro cardinale, nel partire tutti insieme, il cardinale padrone di casa nell'ultimo luogo gli accompagnava, licenziandosi a poco a poco da'primi che montavano in cocchio, e susseguentemente cogli altri. Il dar da sedere in camera, l'eruditissimo Lunadoro lo trovava assai difficil cosa, giovando più la pratica che la teorica. Dice che al cardinal forastiere o visitante si dovea metter la *Sedia* in faccia alla porta, e rimpetto quella del cardinal padrone di casa; e se erano più cardinali, le sedie doversi mettere in linea e tutte guardanti la porta, a questa voltando le spalle il cardinale visitato. Un duca serenissimo si faceva sedere in linea col cardinale visitato, questi pigliando il 1.° luogo, ed ambo situate le sedie incontro la porta per fianco, altrettanto praticandosi con altri personaggi grandi. Gli altri poi, il cardinale riceveva sedendo rimpetto la porta, e volgendo le spalle a questa il visitante. I cardinali *Nepoti* del Papa vivente, se per tali riconosciuti, non davano mai da sedere agli ambasciatori di *Bologna* e di *Ferrara*, nè ad alcun agente o residente di principi serenissimi, inclusivamente degli arciduchi d'Austria, dando loro udienza passeggiando, ed il medesimo facevano con mg.r governatore di Roma *Vice-camerlengo*, e con ogni altro ministro o prelato. Ogni altro cardinale dover dare da sedere a tutti i nominati, ed anco a tutti i *Gentiluomini* (allora tutti essendo realmente tali, per lo più signori titolati decaduti, almeno nobili, per le loro onorevoli attribuzioni, e dovendosi di frequente trovare a contatto con ogni specie di personaggi; non mai impiegati, o assistenti a pubbliche botteghe o officine d'arti o di spaccio di merci) mandati da cardinali, ambasciatori e simili, massime dopo il desinare, perchè nella mattina si poteva prendere scusa col passeggiare. Ma ad un cardinale principe di nascita, a'gentiluomini non era bene che gli dasse da sedere; bensì li facesse coprire, e li ricevesse passeggiando. I cardinali non poter dar mai la mano dritta, tanto in sua casa che fuori, neppure nel proprio cocchio, se non ad altri cardinali, neanco ad un arciduca, precedendo i cardinali soltanto i re. Il Lunadoro eziandio avverte, che quando il cardinale deve ricevere visite, il suo *Maestro di camera* faccia prima assettare le sedie nel modo che vanno, massime se devono riceversi cardinali, onde le sedie sieno eguali nell'altezza, come nel colore e nella materia; appartenendo a' gentiluomini più graduati della casa, vestiti d'abito corto, il porgerle a'cardinali per sedere, dovendo ogni sedia avere il suo gentiluomo, supplendo loro al numero i camerieri. Durante la visita, il cardinal padrone doversi guardare di esercitare atti di superiorità co'suoi, ed occorrendo alcuna cosa incombeva al più degno de'cardinali visitanti suonar il campanello, che all'effetto ponevasi su nobile scabello a destra di detto cardinale, a cui apparteneva pure pel 1.° a parlare. Se un cardinale riceveva in visita o ad udienza un ambasciatore o altro personaggio, il campanello dovea collocarsi presso il cardinale, dovendo questi usarlo prima della voce per alcun bisogno. Ricevendo un cardinale visite di altri cardinali, non doversi portargli l'ambasciata per altri che volessero visitarlo, ad eccezione di alcun altro cardinale e di personaggi distinti; il maestro di camera dovendo riferire l'ambasciata in modo da sentirsi da tutti, e non piano all'orecchia del suo padrone, e in sua mancanza suppliva il cameriere. Nel dare udienza doversi avvertire, che a persone qualificate, per onorarle, si deve tenerla a *portiere* calate: l'udienza a portiere alzate darsi quando vi è molta gente per negoziare affari, e dicesi udienza pubblica. Spettare a un aiutante di camera o portiere, l'alzare o attaccare al ferro la portiera. Clemente VIII, da cardinale e da uditore di Rota, lodevolmen-

te dava udienza alle dame d'ogni rango con portiere alzate: l'imitarono i cardinali suoi nipoti. Nel caso che i cardinali, gli ambasciatori o altri personaggi sieno in visita per complimento o per negozio, e si faccia notte, al suono dell'Ave Maria, il maestro di camera del cardinale visitato deve far portare i lumi, cioè due o quattro candellieri d'argento con candele di cera accese, premesse riverenze di chi li porta, a'visitandi e al padrone; quindi deve farne collocare due in ciascuna delle altre stanze, e due o quattro candele smorzate nell'anticamera, per portarsi da' gentiluomini, scudieri o camerieri, premessi inchini, avanti a'visitandi nel partire sino alla sala de' palafrenieri, ove già ardeva una torcia di cera bianca; e da dove con simili torcie, da'paggi o da'palafrenieri, erano accompagnati sino al cocchio, due per personaggio; i palafrenieri accompagnando quindi il cardinal padrone in sala, donde i gentiluomini co'candellieri fanno altrettanto sino alla camera in cui die' udienza. Il Lunadoro volle esortare i gentiluomini e altri cortigiani, di eseguire tali azioni senza guanti, grave errore in cui cadevano i novizi delle corti, e di non mai farsi vedere da' padroni con in mano guanti, manizza o manichino o manicotto, fazzoletto, corona e uffiziolo. Uscendo di notte un cardinale, doveano precedere la carrozza 2 torcie a vento, e 4 di cera bianca laterali alla testa de'cavalli. Volendo un cardinale partire da Roma per recarsi in paese lontano, dovea prima visitare il sacro collegio, la qual cortesia poteva estendere agli ambasciatori e altri personaggi di suo piacere; facendo però le visite con un cocchio solo, in vesti di sottana, mozzetta e ferraiolo: a tale cardinale veniva poi nel ritorno a Roma restituita la visita da tutti i cardinali, tranne i nipoti del Papa vivente, perchè essi non rendevano mai le visite a nessuno, se non per mera gentilezza, cioè que'nipoti insigniti delle cariche di segretari del Papa e soprintendenti a'negozi di stato. Venendo di fuori un cardinale, era visitato da tutti gli altri, cui poi alla sua volta restituiva la visita, ciascuno vestito come sopra. Nel 1634 in Liegi fu stampato: *Il Maestro di Camera di Francesco Sestini, censurato da Scipione Amati*. Ma il Manni nella *Lettera al Mazzucchelli*, presso il Calogerà, *Raccolta d'Opuscoli*, t. 44, p. 505, lo dice ristampato in Firenze nel 1639 corretto col ceremoniale romano, e nel 1653 (posseggo l'edizione del 1634 per averla copiata, e quella di Venezia 1664 impressa dal Brigonci) coll'aggiunta dell'*Abito Cardinalizio* del Lonigo. E siccome fu impugnato dall'anonimo: *L'Anti-Maestro di Camera*, il Manni crede autore della critica l'abile ceremoniere Nicola Aldini, di cui offre le notizie; ma non conobbe l'edizioni del 1634 e del 1664. Qui nelle parole che mi propongo riportare, preferisco l'edizione veneta per leggervi: *Di nuovo ricorretto, secondo il Ceremoniale Romano*. L'opera in 42 capitoli è esclusivamente dedicata a illustrare tutto quanto riguarda il *Cardinale di s. Romana Chiesa*, la dignità, le vesti, il lutto, le cavalcate, le principali funzioni pontificie cui interviene. Cap. 29: *Delle visite*, e tutti i seguenti trattano: *Del far le visite. Del ricever le visite. Dell'ambasciata. Dell'incontrare. Del dar da sedere. Dell'accompagnare. Del render le visite. Dell'accendere i lumi. Delle Congregazioni. Dell'udienza del Papa. Del fermare il cocchio. Del modo che sogliono usare i Cardinali legati di qualche città e provincia nell'incontrare e accompagnare principi tanto ecclesiastici come secolari. Della precedenza*. L'opera così corretta è pregevole, completa, ordinata ed esatta, già di necessità quando il ceremoniale si osservava rigorosamente. Oggi diminuisce l'importanza nella parte pratica, solamente per essersi semplificate le minuziose osservanze delle ceremonie, anco

per ragione delle notabili modificazioni delle corti cardinalizie, o *Famiglia de' Cardinali* (*V.*), ristrette all'indispensabile necessario: languida idea d'un magnifico passato, che le deplorabili vicende politiche del declinar del secolo passato fece tramontare. Gli argomenti che contiene il libro, già li toccai di sopra col Lunadoro, e li svolsi ne'molteplici articoli analoghi e diretti: riguardano i cardinali sì nuovi e sì vecchi, ed anche proporzionatamente gli ambasciatori, secondo i sistemi che prima di detta epoca erano in vigore. Laonde non mi rimane che sfiorarlo d'alcun cenno, di cose cioè in quest'articolo non del tutto ben chiarite, per evitare ripetizioni, o di qualche nozione che giova il sapere, cioè quanto solamente alle visite. L'autore comincia prima del capitolo delle visite con dichiarare anzitutto. Le visite si ponno considerare, o in quanto si fanno, o in quanto si ricevono, o in quanto si rendono, onde sono di 3 sorti: le prime, cioè quelle che si fanno, e l'ultime, cioè quelle che si rendono. Le seconde, cioè quelle che si ricevono, danno alquante difficoltà, e fanno dubitare que'maestri di camera che non sono ben pratici, a 4 capi raggirandosi le loro precipue ingerenze nelle visite: cioè il fare l'ambasciata, l'incontrare, il dare da sedere, l'accompagnare. Tutte le visite che si fanno, o le fanno i cardinali nuovi, cioè che non hanno più visitato, o le fanno tutti indifferentemente, ossia che hanno visitato altra volta. Giunta la carrozza innanzi alle scale del cardinale da visitarsi, il coppiere gentiluomo del cardinal visitante, gli presenta la berretta, e ne riceve il cappello, che consegna all'aiutante di camera o cameriere per custodirlo scoperto; mentre in tempo delle cappelle pontificie e cardinalizie, dei concistori o congregazioni, l' aiutante di camera soleva custodirlo involto in una taffettà del colore dell'abito. Innanzi che i due cardinali s'incontrino, deve il maestro di camera del visitato, ch' è col rocchetto scoperto, al cardinale visitante levare la mantelletta, acciò si salutino insieme ambo col rocchetto scoperto, ch'è l'abito il più degno e segno di giurisdizione, come si vede in tempo della *Sede apostolica Vacante* e del *Conclave* (ne'quali articoli descrissi le visite che ricevono e fanno i cardinali, e le udienze che concedono), in cui il *Sagro Collegio* (*V.*) esercita giurisdizione, ed i cardinali l'usano sempre scoperto. Ora il cardinale che ha da ricevere una tal visita, dovendo usar l' abito il più degno, ch' è il rocchetto scoperto, per onorare tanto più quello che viene a visitarlo, e convenendo mostrare d'usarlo solo per quest'effetto, e non per giurisdizione o autorità, ch' esso pretenda avere in casa propria come luogo di suo dominio, ma che piuttosto la voglia cedere al cardinale visitante, a questo gli fa dal suo maestro di camera levare la mantelletta, e poi in ogni cosa gli dà la precedenza. I cardinali nuovi dopo aver visitato in abito tutti i cardinali, solevano visitare ancora qualche dama delle principali, ma vestiti di sottana, fascia, mozzetta e ferraiolo, ed alle dame davano sempre, in casa e fuori, la precedenza, così nel fermare il cocchio, sebbene come dissi, la destra i cardinali non la cedono che a're. Con detto ultimo abito ed una carrozza, i cardinali facevano le visite fra loro (ed ora con quello corto detto d'abbate) per affari, per complimenti, per augurii di buone feste, per congratulazioni, per condoglianze, e per altre occorrenze, come per far viaggio, o partire per legato d'alcuna provincia. Se partivano per legati *de latere*, in quest' ultimo caso facevano le visite coll'intere *Vesti cardinalizie*, e con comitiva di più cocchi. I cardinali nuovi ricevevano le visite in abito e col rocchetto scoperto, eziandio da'duchi serenissimi, e dagli ambasciatori regi residenti, cioè dell'imperatore, di Francia, di Spagna, e di Venezia, all' epoca cioè in cui scriveva l'autore. In sottana, fascia

e mozzetta i cardinali nuovi ricevevano le visite degli ambasciatori di Toscana e di Savoia, non che de' baroni, e altri ragguardevoli personaggi. Gli altri cardinali ricevevano in abito col rocchetto scoperto le visite de' cardinali legati *de latere*, ritornati a Roma; e gli ambasciatori regi, e gli ambasciatori ancora di principi e repubbliche venuti in Roma a rendere *Ubbidienza* alla s. Sede, dopo averla resa al Papa nel concistoro pubblico, in nome dei loro sovrani e nazioni. Inoltre i cardinali in sottana, fascia e mozzetta ricevevano gli ambasciatori dell'imperatore di Francia, di Spagna (l'autore non nomina il Portogallo, perchè allora, invaso dagli spagnuoli, era incorporato alla loro monarchia), di Venezia, di Toscana, di Savoia, ed altri *Residenti*. Nello stesso modo ricevevano tutti i baroni e altri personaggi che li visitavano. E perchè quest'abito di sottana, fascia e mozzetta era l'ordinario del cardinale in sua casa, solevano que' che amavano il decoro della dignità, con questo medesimo abito ricevere qualsivoglia sorte di persone (ora per l'ordinario i cardinali ricevono le visite e danno udienza in zimarra). Si diffonde egregiamente l'autore nell'uffizio del maestro di camera nel portare l'ambasciata, avvertendo dover subito introdurre dal cardinale, ancorchè stia con altri cardinali e alti personaggi, il *Cursore apostolico* (*V.*), per intimare le cappelle pontificie ed i concistori. Interessanti sono le graduazioni sull'incontrare e l'accompagnare il cardinale i visitanti. Nel rendere le visite i cardinali nuovi a' duchi serenissimi e agli ambasciatori regi, incedevano in abito cardinalizio e treno, ma non si levavano la mantelletta, restando coperto il rocchetto. Si recavano poi dagli ambasciatori di Toscana e di Savoia, in sottana e fascia, mozzetta e ferraiolo; e così vestiti la restituivano agli altri ch'era consueto di rendere. Altrettanto praticavano co' nominati gli altri cardinali. Restituivano la visita a' cardinali legati *de latere*, in abito cardinalizio e treno, dopo il ritorno; ed ai cardinali legati delle provincie, reduci da queste, vestiti di sottana e fascia, mozzetta e ferraiolo. Nelle congregazioni cardinalizie tenute da un cardinale nella propria casa, al giungere di ciascun cardinale faceva suonare la campanella, e levar loro la mantelletta, egli sedendo nell'ultimo luogo. Sedevano tutti in sedie coperte di velluto o altro drappo; il segretario presso il cardinal padrone della casa sopra sgabello; i prelati e consultori dietro i cardinali, in sedie coperte di corame. Il p. Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili*, pubblicata nel 1720 con figure, fu da me adoperato nel descriverle, per cui solo credo notare, che i cardinali per qualche visita privata o per assistere a qualche funzione domestica (accademie, sposalizi ec.), usavano la zimarra talare nera e il lungo mantello paonazzo (anche rosso secondo il colore corrente e i casi), col cappello rosso; talvolta anco con veste rossa talare e simile mantello, detto pure ferraiolone, e ne offre la figura. L'abito che ora diciamo d'abbate, allora adoperato da' cardinali in qualche visita amichevole o per camminare in alcuna villa o fuori le porte di Roma, il p. Bonanni lo chiama di sottana e mantello nero lungo oltre le ginocchia, con cappello nero e fiocco o cordone d'oro. Si può aggiungere, con calze e collare rossi, oltre il berrettino di tal colore, tale abito essendo filettato di rosso. Si ponno vedere le seguenti opere. Sigismondo Sigismondi, *Pratica cortigiana morale ed economica, nella quale si discorre de' ministri che servono in corte d'un cardinale*, Ferrara 1604. *Avviso de' favoriti e dottrina de' cortigiani, tradotto in italiano da V. Bondi*, Venezia 1544. Pellegrino Grimaldi Robio, *Discorsi ne' quali si ragiona di quanto far debbano i gentiluomini ne' servigi de' loro signori per acquistarsi la gratia loro*, Venezia

1544. S. Refuge, *Trattato della Corte*, Venezia 1621. B. Graziano, *L'uomo di Corte*, Roma 1700. P. Rosello, *Del modo di conoscere e far la scelta d'un servitore, e dell'ufficio suo; della vita de' cortigiani intitolata Pazienza*, Venezia 1549. Rileverò per ultimo, sulle visite discorse, alcune particolari circostanze avvenute, che registrai ne' miei *Estratti mss. della collezione de' Diari di Roma*. I personaggi creati cardinali, se assenti da Roma, dopo esservisi recati privatamente facevano la solenne entrata o ingresso nella medesima, con recarsi nella *Villa di Papa Giulio*, fuori della *Porta del Popolo* ch'è la principale. Ivi il cardinale ricevea le visite di complimento de' gentiluomini de' cardinali, corpo diplomatico, prelatura, baronaggio romano e di altri, le carrozze de' quali tirate da mute a 6 cavalli formavano il suo corteggio nel recarsi a fare la 1.ª visita al Papa. Assunte le *Vesti* d'abito viatorio, il cardinale ascendeva nella carrozza tirata da muta a 6 cavalli, a lui inviata dal cardinal segretario di stato, o dal cardinal nipote del Papa. Giunto nel palazzo apostolico, in una stanza di detto cardinale o in altra delle congregazioni cardinalizie, il cardinale deponeva l'abito viatorio, ed assumeva il cardinalizio di colore paonazzo, e veniva condotto dal Papa per la scala segreta, o dal cardinale menzionato (il quale era vestito con abito cardinalizio del colore corrente, e se meno anziano nella dignità del nuovo cardinale, questi prendeva la precedenza), o da due ceremonieri pontificii. Ammesso dal Papa al bacio del piede e della mano, ed all'amplesso, lo faceva sedere sopra sgabello, e coprire di berretta. Eseguito il ringraziamento di sua promozione, dopo l'udienza il cardinale tornava alla sua casa con treno senza fiocchi a' *Cavalli* (per non avere ricevuto il cappello cardinalizio), e nel dì seguente cominciava a ricevere le visite dette di calore. Nella mattina del concistoro pubblico, il nuovo cardinale che dovea ricevervi il cappello cardinalizio, recavasi nel convento di s. Maria del Popolo, contiguo all'anzidetta porta urbana, vestito dell'abito cardinalizio del colore conforme al tempo. Ivi deposta la mozzetta e la mantelletta, assumeva la *Cappa* paonazza e recavasi a piè delle scale a ricevere i cardinali che lo favorivano d'accompagno per recarsi al concistoro pubblico in cavalcata, i quali già nel cortile del convento aveano anch'essi preso la cappa paonazza, dando loro in tutto la precedenza. Era la cavalcata preceduta da' gentiluomini degli ambasciatori, de' cardinali che non intervenivano alla cavalcata, e della nobiltà romana: gli aiutanti di camera de' cardinali che cavalcavano, precedevano a cavallo ciascuno colla *Mazza Cardinalizia* (*V.*) d'argento dorato (insegna d'autorità, sospesa pe' motivi narrati anche nel vol. LX, p. 176), sopra l'arcione della sella. Nel 1721 nella visita di congedo dell'ambasciatore cesareo conte Kinski, inviato al conclave, al cardinal decano, questi era vestito di sottana e mozzetta, mentre il cardinal segretario di stato nel ricevere tal visita di congedo, avea pure il rocchetto. Nel restituirgli la visita il cardinal decano era vestito di sottana, fascia, mozzetta e ferraiolo, senza rocchetto. In detto anno Innocenzo XIII creò cardinale il fratello Conti e gli die' il cappello nella mattina dell'8.ª del *Corpus Domini:* il cardinale visitò la basilica Vaticana, prima della sua processione, poi si unì a questa co' suoi colleghi, e dopo le ore 24 andò a visitare il cardinal decano. Nel 1794 Pio VI dispensò i cardinali, cui avea imposto il cappello, di poter visitare dopo il concistoro la basilica Vaticana, invece di farlo nel pomeriggio, ma in esso bensì visitarono il cardinal decano. Nel 1747 Benedetto XIV creò cardinale Enrico real duca di York, al quale nel pomeriggio fece visita in abito di sottana, fascia e mantello il cardinal decano, e così in altri giorni tutti i cardinali, i quali in

abito corto si recarono a far visita gratulatoria al di lui genitore Giacomo III. D'ordine del Papa, i conservatori e priori del popolo romano fecero solenne visita al real porporato, col corteggio delle carrozze de'cardinali, del corpo diplomatico, della prelatura, della nobiltà ec. Il cardinale li ricevè in abito senza berretta, ed egualmente col capo scoperto stettero i rappresentanti de'romani. Il 1.° conservatore Curti pronunziò un'allocuzione in latino, cui rispose il cardinale, e quindi cuoprironsi tutti il capo, e fu servito lautissimo rinfresco. Questo ha pure luogo nelle visite al cardinal decano del cardinale nuovo, e di questi a quello. Anticamente anche gli altri cardinali nella visita servivano di rinfresco il cardinale nuovo; ed il simile questi praticava con quelli nel riceverli. Clemente XI nel 1718 passando avanti il palazzo del cardinal Panciatici, voleva smontare per visitarlo, ma essendo agonizzante si recarono genuflessi allo sportello della carrozza a pregarlo di astenersene, il maestro di camera e il gentiluomo del cardinale, onde il Papa gli mandò la benedizione apostolica *in articulo mortis*. Lo stesso Papa nel 1719 volendo visitare il cardinal Acciaioli gravemente infermo, al suo portone fu ringraziato per trovarsi moribondo; però il cardinale fece domandargli la pontificia benedizione. Con frequenza Benedetto XIII ed anco Benedetto XIV solevano visitare i cardinali malati: quando il 2.° visitò nel 1748 il cardinal duca di York, fu ricevuto alla carrozza dal re suo padre. Il cardinal Archinto morì d'un colpo nel 1758 nella camera del cardinal Feroni o Ferroni malato, ch'era andato a visitare. I parenti del Papa erano visitati nell'anniversario di sua coronazione, da tutto il sagro collegio per congratulazioni, in abito di ferraiolo e con treno in fiocchi; non meno che dal corpo diplomatico e dalla nobiltà romana. Non è a meravigliare, se sino a tutto il secolo passato si osservavano con precisione in tutto e nelle visite minuziosi ceremoniali, le corti de'cardinali essendo popolate di vescovi e altri prelati, di nobili, di scienziati, di letterati e di eruditi. Le veritiere ragioni, con eleganza erudita, l'espose il ch. p. Bresciani nel suo *Edmondo o de'costumi del popolo romano: Il Vecchio e il Nuovo*, presso la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 4, p. 39. » Noi non possiamo immaginare a'dì nostri l'opulenza e la magnificenza di Roma a que'giorni (ne' secoli XVI e XVII, anco nel XVIII); la solennità delle feste; la maestà della corte pontificale; il fasto e la pompa sfolgorata dell'ambascerie de'monarchi; il decoro onorando de'principi della Chiesa. Allora ogni cardinale era figliuolo di re e gran dinasti della cristianità, ovvero la Chiesa e le corone gareggiavano ad esaltarli, secondo la somma dignità del sagro senato apostolico; laonde ogni palazzo di cardinale era una reggia, e avea una guardia di lancieri a piè e a cavallo (cioè i cardinali *protettori* delle corone, i cardinali ministri di esse, ed i cardinali figli o fratelli di sovrani), e famiglia numerosa tutta vestita a un'assisa, e tanti *cavalli* quanti non ne han ora le regie stalle del Papa con tutti i cardinali che sono in Roma (per le *Cavalcate* e per le numerosissime *Carrozze*). Si legge che il solo cardinale Ippolito d'*Este*, quando andò legato in Francia avea seco più di 400 cavalli; e si narra come un miracolo di povertà e umiltà, che il ven. cardinal Bellarmino non avesse nella sua casa che 30 *famigliari*. Ad ogni oratore di principi, che così allora diceansi per lo più gli ambasciatori, i cardinali della Corona, e molti altri signori e principi romani mandavano loro incontro a uno e due miglia da Roma i loro cavalli riccamente bardamentati, co'gentiluomini di camera, con una brigata di *staffieri* e *palafrenieri* vestiti a una taglia e colle divise del casato; il che faceva un corteo mirabilmente splendido e fastoso. Gli oratori de' principi tenean corte anch'essi, milizie, inse-

gne, e avean giurisdizione ne'loro palagi (con deplorabili *Franchigie* d'*Immunità)* e procinti nè più nè meno come i monarchi nella loro reggia. Ora pensate come il popolo romano nel secolo XVI, alla vista di tante grandezze, sontuosità ed eleganze dovea rigentilir l'animo, affinare i pensieri, illeggiadrire i suoi modi, render più dolci e soavi i suoi costumi... Nel secolo XVII colla gentilezza delle sue pompe; col lusso de'principi romani; colla dimora di Cristina reina di *Svezia* (*V.*) in Roma; cogli sfarzi degli ambasciatori; colla moltiplicità delle feste popolari; col lustro de'nuovi edifizi sagri e profani; coll'abbondanza e la ricchezza che felicitavano la città eterna, la plebe romana spogliava ogni dì meglio gran parte dell'antico scoglio; ma tuttavia l'animo serbava fiero e caldo, che spesso non sapea rattenersi nelle sue foghe; laonde non di rado avveniano buglie sanguinose co'masnadieri (o bravacci prepotenti) spagnuoli, francesi, portoghesi e tedeschi delle famiglie degli ambasciatori, ogni qual volta volessero, sotto l' ombra de'loro padroni, commettere qualche soverchieria ne'popolani. La mollezza del secolo XVIII rarificò in Roma ma non ispense l'impeto subitaneo della romana fierezza (mista a generosità, a nobiltà d'animo). I patrizi ancora aveano i lor bravi ne' *Palazzi di Roma* (*V.*)".

VISITA APOSTOLICA, *Visitationis Apostolicae*. È la visita straordinaria che il Papa commette ad un *Visitatore Apostolico* (*V.*) o a più visitatori apostolici, d' un *Vescovato* (*V.*) o di diversi vescovati, cioè delle loro *Chiese*, *Altari privilegiati*, *Cappelle* o *Oratorii*, *Conventi*, *Monasteri*, *Conservatorii*, *Collegi*, *Seminari*, *Ospedali*, *Orfanotrofi*, *Ospizi*, *Monti di pietà*, *Sodalizi*, e di tutti gli altri *Pii luoghi* per riconoscerne l'andamento, l'interna disciplina, l'adempimento de'pii legati di *Messe*, *Anniversari* e altri obblighi derivati da lascite pie, e per sindacarne l'amministrazione. Per esaminare se si osservi l'ecclesiastica *disciplina* dal clero secolare e regolare: se i sagri *Templi* sono convenientemente forniti degli occorrenti *Utensili*, *Vesti* e *Vasi sagri* (*V.*), idonei all'esercizio del divin culto; lo splendore e la piena maestà di questo. Il decoro delle ss. *Reliquie*, e la loro autenticità. Il riconoscimento delle concesse indulgenze. La revisione di tutti i registri di obblighi, di rendite, d'inventarii. Per rimuovere gl' insorti abusi di qualunque specie, con utili provvedimenti e prescrizioni di decreti. Per richiamare in vigore i *Comandamenti di Dio e della Chiesa*. Per illuminare le menti, da' nuovi pestiferi errori. E' una *Visita Pastorale* (*V.*), sempre provvida e paterna ne'molteplici scopi, sempre utile e salutare ne'fecondi effetti, non solo spirituali, ma nelle conseguenze anche temporali. Talvolta il Papa, secondo il bisogno, deputa un particolare visitatore apostolico straordinario, per l'enunciato scopo, ad uno de'memorati pii stabilimenti o chiesa, assoggettandoli a tale visita apostolica straordinaria e parziale, tanto in Roma quanto nell'altre diocesi. Di che ragionerò nel 1.° de'citati articoli. E siccome è dovere d'ogni *Vescovo*, di fare la *Visita Pastorale* di sua diocesi, altrettanto eseguisce il Sommo Pontefice nel principio del suo pontificato, qual *Vescovo di Roma* (*V.*), anche secondo i regolamenti del concilio di *Roma* (*V.*) del 1725, con aprire formalmente egli stesso, tranne qualora non sia stata ancora chiusa quella dal predecessore aperta, ossia la visita generale straordinaria per la propria diocesi di Roma e suo distretto. Per l'adempimento poi de' pii legati, sia di celebrazione di messe, di anniversari, che di tutt'altro, di Roma e suo distretto, nell' alma città esiste permanente la sagra *Congregazione cardinalizia della Visita apostolica* (*V.*), istituita nel 1592 da Clemente VIII, di cui ogni Papa ritiene la prefettura, e n'è sempre presidente il cardinal *Vicario gene-*

rale di Roma del Papa (*V.*). Questa ora si compone di 12 altri cardinali, del prelato *Segretario della Visita apostolica*, dell'assessore, del sostituto, di 6 consultori, e del fiscale commissario con suo coadiutore. La segreteria, come una delle *Segreterie della s. Sede*, risiede nel palazzo del *Vice-Cancelliere di s. Chiesa* (*V.*). Nel descrivere tale congregazione, parlai pure e feci la distinzione di essa visita apostolica ordinaria, dalla straordinaria *Visita apostolica* generale, e dissi de'Papi che l'intrapresero, serbando per quest'articolo il ceremoniale dell'apertura, che riferirò più avanti; e notando quali facoltà esercita la congregazione mentre è aperta la visita generale, e che ha la comulativa con questa la s. *Congregazione cardinalizia della Rev. Fabbrica di s. Pietro* (*V.*), sia nella riduzione delle messe, che sui legati pii, ed altro. Della s. congregazione della visita apostolica trattano ancora: il p. Plettemberg gesuita, *Notitia Congregationum Curiae Romanae*, Romae 1693. Cap. 28: *De Congregatione Visitationis Apostolicae*. L'avv. Villetti, *Pratica della Curia Romana*, Roma 1815, t. 2, cap. 7: *Della Congregazione della Visita*. Fra le altre cose, dice che ogni chiesa di Roma e suo distretto, deve tenere la tabella approvata dal segretario *pro tempore* di detta congregazione nella sagrestia, ove siano descritti gli obblighi di messe, anniversari e altri pii legati, ed aver pure libri in cui quotidianamente si notino gli adempimenti; i quali libri si esibiscono ogni principio d' anno alla segreteria della s. visita per collazionare ciascun legato colle tabelle originali che si conservano nella segreteria stessa, da approvarsi da mg.[r] segretario se in regola, altrimenti per le facoltà che gode la s. congregazione, decretare il sequestro del fondo *inaudita parte*, e prenderlo in amministrazione per l'adempimento del legato. In forza delle facoltà accordate alla s. congregazione dalle costituzioni apostoliche, e richiamate in osservanza da Pio VII con rescritto de' 29 marzo 1801, il segretario alza *Tribunale* privativo per le materie contenziose, e tiene l'udienza ne' giorni che stabilisce ad arbitrio; che a tenore della notificazione pubblicata dal procuratore fiscale, e commissario della medesima s. congregazione, li 16 luglio 1814, erano il mercoledì d'ogni settimana due ore avanti mezzodì nella segreteria della visita. A'26 novembre 1844 mg.[r] Alberto Barbolani segretario della s. congregazione della visita apostolica, pubblicò l'*Editto sopra le notizie che devono darsi degli obblighi delle messe ed altri pii legati*, sottoscritto da lui, dal commissario e fiscale della s. congregazione della visita apostolica, e dal notaro dell'A. C. e delle s. Congregazioni. Comincia dal ricordare, che l'editto pubblicato a' 3 aprile 1816 con oracolo di Pio VII, ordinava a'notari, a'parrochi e ad altre persone ivi enunciate *di esibire al segretario della s. congregazione della visita apostolica entro termini perentorii le notizie delle disposizioni contenenti obblighi di messe perpetui, a lungo tempo, o anniversarii*. Aggiunse, che avendo Gregorio XVI conosciuto che di tale editto se n'era da molti trascurata l'osservanza, avea ordinato colla sua viva voce di rinnovarne la pubblicazione con altre prescrizioni imposte, per la denuncia di pii legati e altre pie disposizioni, obblighi di messe e anniversari, contenute ne' contratti o *testamenti*, alla segreteria della s. congregazione, entro il termine d'un mese, onde porsi in regola; scorso il qual tempo, contro quelli che non avessero ubbidito alle prescrizioni dell'editto del 1816, si procederebbe all'applicazione delle multe e pene comminate nel medesimo, applicandosi le multe per una metà a vantaggio de'poveri luoghi pii che piacesse al Papa di designare, e l' altra metà a favore del denunciante da tenersi segreto. I tenuti a dare le notizie, sono oltre i notari ed i parrochi secolari e regolari, i confessori,

sacerdoti, religiosi di qualsivoglia ordine e istituto, di qualunque monastero, convento, ospizio o chiesa di Roma; non che i camerlenghi e uffiziali delle basiliche patriarcali, delle basiliche e delle collegiate di Roma; e tutti i superiori, soprintendenti, rettori, sagrestani e cappellani di qualsivoglia chiesa, tanto regolari che secolari; monasteri di monache e conservatorii; tutti i prefetti, guardiani, provveditori e altri superiori di confraternite, oratorii, adunanze, congregazioni, ospedali e altri luoghi pii secolari, ancorchè nazionali, non ostante qualunque privilegio ed in qualsivoglia modo nominati, benchè eretti in chiese e case religiose, *cui confidenzialmente brevimano, o per privata scrittura fosse stata consegnata o lasciata, o in vita o in morte qualche somma di denaro contante, o qualche stabile, credito o qualsiasi capitale col peso di celebrazione di messe perpetue o a lungo tempo, che oltrepassi il decennio*. Le pene e le multe a'contravventori dell'editto del 1816 sono, se laici o ecclesiastici secolari, la multa di scudi 25, se regolari colla privazione della voce attiva e passiva: ed in caso di recidiva, i contravventori saranno puniti col doppio della multa, e anche colla sospensione o privazione del loro uffizio. Il *Giornale di Roma* del 1851 pubblicò nel n. 31 la *Notificazione* della s. congregazione della visita apostolica del 1.° febbraio, sottoscritta dal cardinal Patrizi vicario di Roma e presidente della medesima, da mg.r L. Fausti pro-segretario, e da Pietro Amici fiscale e commissario della stessa, e firmata ancora da D. Romani notaro A. C. e delle s. Congregazioni. In essa è detto, che la s. congregazione della visita apostolica, vigile sempre e sollecita dell'esatto adempimento de' legati pii ed obblighi di messe, avea più volte emanato leggi e disposizioni, dirette a regolarizzare quanto ha rapporto ad un punto così essenziale di ecclesiastica disciplina, e provvedere insieme perchè le volontà de' testatori fossero scrupolosamente eseguite. E quantunque con tali mezzi siasi ottenuta maggiore esattezza, tanto nel dare l'assegna delle nuove istituzioni de'legati pii, quanto nell'adempirli, non per questo erasi tutto raggiunto lo scopo per cui tali leggi vennero emanate, e che non si avessero tuttora a deplorare in sì gelosa materia degli abusi altamente riprovati da' s. canoni. Fra questi si rimarcava il modo irregolare d'alcuni chierici da'quali si presume devenire al possesso della *Cappellania* ecclesiastica sulla semplice presentazione de'rispettivi patroni, senza darsi carico di riportarne la canonica istituzione, ossia l'approvazione dell'Ordinario: dal che ne viene, che sempre incerto e precario rendasi il preso possesso, mancando il titolo legale dell'istituzione che lo garantisca, accadendo inoltre, che per mancanza di esatte notizie ne'patroni sulla qualità de' soggetti, sieno nominati alle cappellanie persone immeritevoli, o incapaci di provvista ecclesiastica. Altro abuso essere quello riprovato sotto pena d'interdetto dalle costituzioni apostoliche, che cioè i superiori, rettori di chiese e confraternite, si fanno lecito d'accettare i pii legati ed obblighi di messe, senza implorare antecedentemente le opportune facoltà; per cui, o si tralasciano affatto, o almeno non si usano tutte le diligenze per accertarsi dello stato o valore de'capitali che si assegnano per fondi de'legati pii e cappellanie, nè se ne esaminano bene le rendite per conoscere se sono capaci a sostenere i pesi che si assumono; e quindi ne nasce che le fondazioni si facciano senza le debite assicurazioni con grave discapito delle chiese, e probabile futuro deperimento dello stesso legato pio. Ad oggetto dunque di richiamare alla più esatta osservanza l' accennate leggi e disposizioni, la s. congregazione nella generale adunanza de' 22 agosto 1850, dopo matura deliberazione credè adottare le misure riferite nella notificazione. E siccome nella stessa adunan-

za si trattò delle questioni, che muoveansi da molti notari di Roma sul diritto privativo di rogare istromenti d'istituzioni ed erezioni di *Beneficii* e *Cappellanie*, che asseriva avere il notaro delle s. congregazioni, così vennero parimente colla notificazione pubblicate le risoluzioni prese in proposito, colle quali il s. consesso credette porre un termine a siffatta vertenza. Tutte le risoluzioni furono pienamente approvate dalla suprema autorità del Papa Pio IX, prescrivendone l'esatta osservanza; e benignamente accordando l'intera sanatoria a'possessori delle cappellanie per la sola presentazione de'patroni, ed assolvendo dall'ecclesiastiche censure comminate da Urbano VIII e Innocenzo XII, i rettori esuperiori delle chiese che per inavvertenza o ignoranza accettarono di loro autorità legati perpetui, dichiarando sanata qualunque ommissione e difetto; a condizione però d'uniformarsi alle disposizioni emanate dalla s. congregazione. Queste sono relative agli obblighi inerenti a' nominati alle cappellanie, a cui fu imposto entro 4 mesi di riportare la patente dal vicariato, se non muniti di canonica istituzione, ed a' futuri di prendere questa entro 2 mesi, passati i quali, decaduti dalla nomina, il cardinal vicario liberamente disporrà delle cappellanie. Sono pure inerenti a'superiori delle chiese tanto del clero secolare, quanto del clero regolare, a' quali nuovamente s'ingiunse, dopo la canonica accettazione del pio legato, doversi registrare nella tabella degli oneri da tenersi affissa nelle sagrestie de'due cleri, prendere l'iscrizione ipotecaria, e darne partecipazione alla segreteria della s. congregazione della visita, altrimenti soggiacessero alle pene ecclesiastiche prestabilite. A ciascuno de' pubblici *Notari* di Roma venne riservato il diritto di rogare gl'istromenti d'istituzione ed erezione de'beneficii e cappellanie, purchè la stipolazione si faccia innanzi a mg.r segretario della congregazione della s. visita. Al notaro A. C. ossia dell'*Uditore della Camera*, qual notaro delle s. congregazioni, venne riservato il diritto privativo di rogarsi i suddetti istromenti, che si stipolassero di ufficio. Di più s'ingiunse a questo e agli altri notari, di consegnare fra 15 giorni alla segreteria della congregazione della s. visita, copia semplice d'ogni stipulazione, e in caso d' ommissione dover pagare la multa di scudi 25 (e prima doveano esser d'oro, al dire del Villetti). Questa doversi erogare, parte al deponente e parte a cause pie. Si richiamarono in pieno vigore le surriferite disposizioni emanate d'ordine di Gregorio XVI nel 1844. Per ultimo si ordinò, che in calce della particola del *Testamento* (*V.*) o di altro atto, sia designato il nome, cognome e domicilio dell'erede, o di chi altro sia onerato del legato pio, non che il nome e cognome dell'esecutore o esecutori testamentari, quando ve ne fossero, cose tutte che alla congregazione della s. visita debbono esser manifeste, onde possa occuparsi dell'esatto adempimento delle pie istituzioni. Lo stesso *Giornale di Roma* del 1851, col n.150 offre il *Regolamento per gli affari da trattarsi innanzi la sagra Congregazione della Visita Apostolica, ordinato dagli E.mi e R.mi signori Cardinali componenti la medesima nell'adunanza generale del giorno 5 giugno 1851, ed approvato dalla Santità di N. S. Papa Pio IX nell'udienza del giorno 7 del suddetto mese.* E' firmato dal cardinal presidente, dal pro-segretario, dal fiscale e commissario, e dal notaro e cancelliere delle s. congregazioni, e contiene 34 articoli o §§. Dirò solamente. Gli affari innanzi la s. congregazione della visita apostolica, o si trattano economicamente o giudizialmente: gli economici sono introdotti a mezzo di semplici suppliche o memorie corredate di allegati analoghi alla domanda. Mg.r segretario, esaminato l'affare, ne fa relazione al cardinal presidente, il quale o lo risolve, o ordina di portarsi all'*Udien-*

za del Papa, ovvero di trattarlo nel congresso affinchè venga deciso col voto de' R.mi consultori, a forma del cap. 2 del breve di Pio IX, *Beati Petri*, de' 21 dicembre 1847. Emanata la risoluzione del congresso, se la parte credesi gravata, può ricorrere al giudizio della piena s. congregazione cardinalizia. Questa conosce altresì gli affari economici, che dal Papa o dal cardinal presidente gli vengono rimessi. Le cause giudiziali di competenza della s. congregazione, sono decise in 1.° grado di giurisdizione da mg.r segretario, e secondo il valore delle medesime saranno trattate e giudicate colle norme prescritte nella 1.a parte del § 1707 del *Regolamento giudiziario di Gregorio XVI*, pe' *Tribunali di Roma* (*V.*). Non sono ammessi ad agire se non que' *procuratori*, che siano autorizzati a comparire innanzi gli altri *Tribunali di Roma*. Mg.r segretario terrà l'udienze ordinarie in un giorno di ciascuna settimana da destinarsi da esso, tranne il tempo delle ferie giusta l'elenco affisso nella segreteria. Ne' casi d'urgenza il prelato potrà destinare un'udienza straordinaria, previo il suo permesso. Si può da lui interporre appello a qualunque sentenza, purchè dall'attuali leggi di procedura non sia dichiarata inappellabile. Il giudizio in grado d'appello è sempre deferito alla piena congregazione, la parte che vuol proseguirlo promovendo istanza ad uno de' cardinali della congregazione in figura di ponente, il quale fa poi la relazione alla piena congregazione. Se la sentenza di questa fosse confermatoria di quella di mg.r segretario, nascerà la cosa giudicata. Se poi tali sentenze fossero difformi, avrà luogo un nuovo sperimento avanti la stessa s. congregazione a istanza della parte cui interessa ne' modi e forma stabiliti nell'art. 14 del *Regolamento* in discorso. Nel caso poi che fosse nata la cosa giudicata per la conformità delle sentenze, ovvero per l'appello non interposto ne' termini perentorii, potrà richiedersi il beneficio della restituzione in intiero, con memoria diretta al cardinal presidente, il quale rimetterà tale istanza alla s. congregazione per memoriale. La s. congregazione esercita pure le attribuzioni di *Segnatura* per le cause di cui nel § 10 del suo *Regolamento*. Le sentenze della s. congregazione sono sottoscritte dal cardinal ponente, colla condanna del soccombente alle spese. La tassa di queste si fa da mg.r segretario per via d'ordinanza, osservate le norme delle vigenti leggi. Il reclamo, se ha luogo, si fa con istanza avanti allo stesso prelato, il quale lo rimette, e quindi con voto consultivo lo riferisce alla s. congregazione. Si può vedere il decreto *Inter gravissimas*, emanato dalla s. congregazione de' 20 settembre 1851, confermato dal Papa, e sottoscritto da *C. Cardi Vicarius Praefectus* (sic), presso l'*Osservatore Romano* del 1851 a p. 884. Abbiamo: Giuseppe Crispino, *Decreti della Visita apostolica*, Monte Fiascone 1604. Francesco A. Mostazzo, *De causis piis in generale, et in specie: Additio de Sodalitiis, et de Vicario Apostolico, auctore J. B. Basso*, Venetiis 1735.

Ritornando alla visita generale e straordinaria che aprono i Papi nel principio del loro pontificato, prima o dopo il loro *Possesso* nell' arcibasilica Lateranense, ne riportai un bel numero nel vol. XVI, p. 285, 286, 287, 288, cioè parlando della discorsa congregazione, per farne la debita distinzione. Tra le provvidenze da' Papi emanate per la visita apostolica generale delle chiese e di tutti i luoghi pii di Roma, giova di meglio dichiarare quelle d' Innocenzo XII, e riferite nel *Bull. Rom.*, t. 9, da p. 289 a p. 297, co' seguenti brevi apostolici. *Agrum Universalis Ecclesiae*, degli 11 gennaio 1693: *Indicitur Visitatio Apostolica Ecclesiarum, et Locorum Piorum Urbis cum expositione ss. Sacramenti, et indulgentia plenaria.* — *Cum in Pastorali Visitatione*, de' 16 gennaio 1693:

Conceduntur Cardinalibus Visitationis Apostolicae Urbis, facultates omnes necessariae, eisque nonnulla injunguntur. — *Venerabiles Fratres Nostri*, de' 16 gennaio 1693: *Conceditur Cardinalibus Visitationis Apostolicae Urbis, facultas exercendi Pontificalia in omnibus Ecclesiis.* — *Venerabiles Fratres Nostri*, de' 16 gennaio 1693: *Conceditur Cardinalibus Visitationis Apostolicae Urbis, facultas terminandi quascumque causas tam civiles quam criminales.* — *Venerabiles Fratres Nostri*, de' 16 gennaio 1693: *Conceditur Cardinalibus Visitationis Apostolicae Urbis, facultas ad se avocanda causas pendentes, et transferendi Missas ab altaribus.* — *Ut ea, quae in Visitatione*, de' 7 febbraio 1693: *Deputatur Judex causarum, et exequutor decretorum Visitationis Apostolicae, qui dependeat a voto Visitatorum.* — *Alias Nos nonnullos*, dell'11 febbraio 1693: *Conceditur Visitatoribus, et Judici Visitationis Apostolicae Urbis, facultas adhibendi fidem simplici indicationi Scripturarum, ac d. Judici procedendi voto Visitatorum.* Innanzi di riparlare della funzione d'apertura della s. Visita apostolica eseguita da Leone XII (funzione che deve essere affatto separata da qualunque altra funzione), *e dalla quale non si può prendere norma*, siccome mi diceva un illustre professore di liturgia e prefetto delle cerimonie pontificie; ed aggiungendo, che quel Papa, *strettamente parlando, non fece alcuna azione d' apertura*. Se dessa fu realmente tale, lo giudicherà il lettore; e come se ciò possa assolutamente dirsi, lo si vedrà nelle descrizioni che riporterò, cioè dopo aver premesso l'operato da Urbano VIII, nell' apertura della visita straordinaria da lui fatta, con alcune riflessioni. Abbiamo l'*Ordo Visitationis Apostolicae*, Romae 1724. Urbano VIII colla bolla *Militantem Ecclesiam*, de' 27 marzo 1624, *Bull. Rom.* t. 5, par. 5, p. 198: *Indictio Visitationis omnium Ecclesiarum, Monasteriorum, et Locorum Piorum Almae Urbis; necnon Orationis Quadraginta horarum cum indulgentiarum elargitione pro recta dictae Visitationis directione.* Col breve *Cupientes in hac nostra pastorali Ecclesiarum Urbis Visitatione*, de' 24 marzo 1624, *Bull.* cit., p. 200: *Sequitur mandatum visitandi in parochialibus Ecclesiis infirmos, eisque eleemosynam elargiendi.* Vi deputò i visitatori apostolici, ch' erano un arcivescovo e cinque vescovi di diverse chiese residenziali e *in partibus*. Col breve *Quoniam in prosequendo munere Visitationis*, de' 29 marzo 1624, *Bull.* cit., p. 200: *Sequitur facultas cognoscendi causas quascumque etiam criminales absque irregularitatis incursu.* Col breve *Officii Nostri est*, de' 29 marzo 1624, *Bull.* cit., p. 201: *Sequitur indultum Visitatoribus exercendi ubique Pontificalia.* Col breve *Cum in pastorali Visitatione*, de' 30 marzo 1624, *Bull.* cit., p. 202: *Sequitur aliarum facultatum concessio.* Col breve *Rerum, quae Nobis cordi sunt*, de' 30 marzo 1624, *Bull.* cit., p. 203: *Deputatio Secretarii*, cioè uno di detti vescovi. Più tardi, col breve *Ut in prosequendo Visitationis*, dell'11 luglio 1624, *Bull.* cit., p. 204: *Sequitur facultas Visitatoribus avocandi ad se quascumque causas occasione d. Visitationis in aliis Tribunalibus, et coram aliis Judicibus antea coeptas, vel instructas, ac in statu, in quo reperiuntur.* Però la funzione dell'aprimento della visita da lui intimata colla ricordata bolla, già Urbano VIII l'avea eseguita a' 14 aprile 1624 domenica *in Albis*, cominciando dall' arcibasilica Lateranense. Vi si condusse in carrozza, e disceso alla porta grande fu ricevuto dall'arciprete cardinal Leni, dal cardinal Millini vicario di Roma, dal cardinal Francesco Barberini suo nipote, e dal capitolo. Il Papa sul limitare della porta della chiesa genuflesso baciò la Croce, presentatagli dal

cardinal arciprete, da cui pure fu incensato, dopo aver posto l'incenso nel turibolo, e dopo aver coll'aspersorio dell'acquasanta, pur da lui presentato, asperso sè e i circostanti. Frattanto i cantori cantavano l'antifona *Ecce Sacerdos Magnus*, e poi l'inno *Te Deum*. Il Papa visitò subito le ss. Teste de' ss. Pietro e Paolo, e poi il ss. Sagramento esposto in forma e per l'orazione di *Quarantore* (conviene dire che il Papa entrò per la porta grande del portico laterale, più frequentato dell'altro principale, massime allora che per anco non era stato reso più magnifico colla nuova sontuosa facciata, poichè dovendo il Papa prima visitare il ss. Sagramento, forse per non tornare indietro, preferì visitare anzitutto le reliquie de'ss. Apostoli: ovvero perchè due volte dovea portarsi al suo altare, come dirò. Altri esempi analoghi l'ho riferiti a suo luogo. In breve quelli d'un altro Papa sono: Clemente XI nel pontificale di Pasqua 1718, adorò nella basilica Vaticana le ss. Reliquie prima del ss. Sagramento: e per l'Ascensione e nella basilica Lateranense venerò prima le ss. Teste, e poi il Santissimo; altrettanto facendo per la cappella di s. Gio. Battista. Probabilmente ciò sarà avvenuto, quanto alla Vaticana, per evitare pe' suoi incomodi lo scendere ed ascendere alla sedia gestatoria, e così quanto alla Lateranense, smontando alla porta della sagrestia e recandosi direttamente all'altare papale). Il vicario della basilica parato di piviale bianco recitò sul Papa i versetti e le orazioni, come nel *Pontificale*. Indi il Papa assunse le vesti missali e celebrò il s. Sagrifizio con messa letta, nel medesimo altare del ss. Sagramento. Dopo di che si condusse in sagrestia, ove alla presenza de' cardinali fece un' allocuzione propria della circostanza al clero, il quale l'udì genuflesso. Urbano VIII ritornò quindi nella basilica, e visitò l'altare del ss. Sagramento, il ciborio ec., e dopo si restituì al palazzo apostolico. L'assoluzione pe' defunti la commise a Raffaele vescovo di Zante, uno de' visitatori apostolici deputati, che l'eseguì immediatamente. A' 4 maggio, 4.ª domenica dopo Pasqua, Urbano VIII visitò la basilica Vaticana, praticando l'operato nella Lateranense, anzitutto venerando regolarmente il ss. Sagramento, al cui altare il vicario della basilica recitò le suaccennate preci. Il Papa visitò poi l'altare della Confessione, e quindi celebrò la messa bassa in quello della cappella del coro, in fine della quale il sagrista pubblicò l'indulgenza di 10 anni e altrettante quarantene. Dopo l'allocuzione al clero, visitò di nuovo l'altare del ss. Sagramento e incensandolo; e visitato anche il battisterio, commise l'assoluzione pe'defunti a un vescovo visitatore, e tornò al palazzo apostolico. Farò osservare, che nelle visite apostoliche, eseguite anco da'Papi, ha luogo quanto è prescritto dal ceremoniale di esse, e praticato nella *Visita pastorale*, nel quale articolo l'esibisco, nè differiscono le cerimonie nella sostanza da quelle fatte da' Papi, e con ragione giacchè il *Pontificale Romano* in origine, come ben prova il suo dotto illustratore Giorgi, fu compilato da'Sommi Pontefici, i quali (ad eccezione d'alcuni riti propri soltanto di essi, onde ritenere per quanto si potè qualche cosa dell'antica disciplina) lo resero comune a tutti i vescovi, affinchè questi fossero uniformi col capo supremo della Chiesa, col 1.° de' vescovi. E noterò pure, che se nell'apertura della visita d'Urbano VIII vi fu alcuna differenza da quanto prescrive il *Pontificale Romano*, che abbiamo da lui stesso approvato, ciò avvenne, perchè la visita apostolica egli l'aprì nel 1.° anno del suo pontificato, e la sua approvazione del *Pontificale* seguì quasi nell'ultimo anno del medesimo; e quindi non si può tacciarlo di contraddizione, da quanto fece a quanto poi approvò. Imperocchè tra le due epoche occorse la correzione da lui ordinata del *Pontificale*, e devesi per con-

seguenza ritenere che l'eseguito nella funzione da Urbano VIII, fosse secondo le regole allora in vigore. Corretto poi ed emendato, con bolla ne prescrisse l'osservanza, ubbidita e seguita tuttora dall'universa Chiesa. Ecco poi il praticato a'nostri giorni da *Leone XII*. Colla bolla *Cum primum divina Providentia*, de'31 maggio 1824, *Bull. Rom. cont.*, t. 16, p. 61: *Ordinationes ad reformandos mores cleri saecularis Almae Urbis propositae, et Indictio generalis Visitationis*. L'indirizzò: *Dilecti filiis universo Clero et populo Romano*, nell'imminente celebrazione dell' *Anno Santo*, promulgato a' 27 dello stesso mese. Con questa bolla Leone XII notificò la visita apostolica per tutte le chiese e luoghi pii di Roma. In essa dopo aver detto, che fin da' primi momenti di sua assunzione al pontificato (seguita a'28 settembre 1823: dopo essere stato vicario generale di Roma), comprese esser necessario rinnovare lo spirito del clero e popolo romano, porzione la più scelta del gregge affidatogli, acciò scorrendo con maggior alacrità le vie di giustizia, il buon odore di Cristo dal centro di unità da essi abitato per ogni dove si diffondesse, come se ne diffonde la verità. Manifestò il suo proposito di aprire egli stesso tal visita nella basilica Lateranense la domenica della ss. Trinità, in occasione di colà trasferirsi a prender solenne possesso, per poi proseguirla in tutte le chiese patriarcali, collegiate e parrocchiali, e ne'loro capitoli e persone; come anche in qualsivoglia monastero e convento d'ogni ordine di uomini e donne, ospedale, collegio e confraternite laicali; nel monte di pietà, e in tutti i luoghi pii comunque denominati. E a tale intrapresa soggiunse di sentirsi viemmaggiormente spronato dalla vicinanza del *Giubileo*; a motivo del quale portandosi a Roma i cristiani da remote parti, potranno ritornare alle lor patrie edificati dalla maestà del culto e splendore de'sagri templi, e dalla religione del popolo; e infiammati a seguirne l'esempio. Siccome per altro le ardue cure del Pontefice non ponno permettere che di tutte le cose a tal visita inerenti personalmente s'incarichi, con le necessarie facoltà e istruzioni pose a parte delle principali fatiche e deputò in suo aiuto il cardinal Zurla vicario di Roma, qual presidente della visita, ed i convisitatori prelati riferiti nel vol. XVI, p. 287 e 288, ove essendo ommesso mg.r Perugini vescovo di Porfirio e sagrista, qui lo reintegro. Di più, colla bolla incaricò i R.mi pp. d. Diodato Galleffi monaco cassinese e abbate di s. Paolo, fr. Lodovico da Frascati (poi cardinal Micara) generale de'cappuccini, fr. Giuseppe M.a Velzi vicario generale dell' ordine de' predicatori (poi cardinale), e d. Prospero Duelli barnabita di unire l' opera loro perciò che concerne i claustrali dell' uno e dell' altro sesso; e si propose scegliere anche altri idonei soggetti, quando le circostanze l' esigessero. Dichiarò inoltre volersi prevalere dei consigli degli E.mi Cardinali della s. congregazione della visita apostolica; ordinando che a questa deferiscasi la cognizione degli affari di maggior importanza, acciò dopo averli attentamente discussi, manifestasse a lui il proprio parere. Affinchè a quest'opera i divini auspicii fossero favorevoli, comandò che nelle basiliche patriarcali e altre chiese si esponesse il ss. Sagramento, concedendo l' indulgenze che avrebbe pubblicato il cardinal vicario. Il resto della bolla tende a paternamente esortare il clero e popolo che contribuissero all' esito fausto di questa santa opera in modo, che al cospetto di tutte le genti faccia testimonianza della lor fede; e a render pubblica la sua ferma fiducia, che il Padre celeste visiterà egli stesso la vigna che con la sua destra piantò; e che il patrocinio della gran Madre di Dio dal romano popolo con tenero affetto venerata, de' ss. Pietro e Paolo e degli altri Apostoli custodi della città, e

dell'esercito de' Martiri, i quali col sangue loro il romano suolo inaffiarono, otterrà che il Padre delle misericordie perfezioni da sè medesimo l'opera da lui con fervore cominciata. Narrai nella biografia di questo gran Pontefice la solenne funzione del possesso preso nell'arcibasilica Lateranense nel pomeriggio de' 13 giugno 1824. Entrato in essa, si recò nella cappella del ss. Crocefisso a venerare il ss. Sagramento, ove dopo che i cantori ebbero cantato il ℣. *Te ergo quaesumus* dell'inno Ambrosiano e questo terminato, il cardinal Della Somaglia arciprete della basilica nel lato dell' Epistola cantò i versetti e l'orazione: *Deus omnium visitator,* relativi all'apertura della s. visita generale intimata dallo stesso Papa per tal giorno. Passato quindi ad orare avanti le ss. Teste de' Principi degli Apostoli, ed eseguite le funzioni del possesso, benedetto solennemente il popolo dalla gran loggia, colla sedia gestatoria Leone XII fu portato nella stanza de' paramenti, dove commise al suo vicario cardinal Zurla presidente della s. visita apostolica, il proseguimento degli atti dell' apertura della medesima; e deposti gli abiti pontificali, riassunse il Papa gli usuali e fece ritorno al palazzo apostolico. Riporta il n. 49 del *Diario di Roma* del 1824, che nella seguente mattina il cardinal Zurla si portò alla patriarcale Lateranense co' mg.ri Della Porta vicegerente e Mattei, ambo patriarchi, e mg.r Sala, convisitatori, oltre mg.r Fornici ceremoniere pontificio. Scese il cardinale dalla carrozza al suono di que' sagri bronzi, ricevuto dal R.mo capitolo e clero, scoperto il rocchetto (assunto in questa circostanza, poichè qual monaco camaldolese non ne avea l'uso), ricevè l'aspersorio e fece le consuete aspersioni colle sagre acque lustrali. Quindi dopo aver orato innanzi l'altare del ss. Sagramento, su di esso celebrò la messa votiva dello Spirito Santo, assistito da due canonici e dal ceremoniere: terminata la quale si trasferì alla sagrestia canonicale, dove pronunziò analoga allocuzione. Assunta poi la cappa, si portò con tutti gli altri processionalmente al s. Fonte battesimale, e avendo a' lati i due canonici, dopo breve orazione avanti quell'altare di Maria ss., deposta la cappa e vestito di abiti pontificali neri con mitra bianca, intuonò *a cornu Epistolae* l'antifona funebre, *Si iniquitates;* e recitatosi in comune il salmo *De profundis,* fece le consuete assoluzioni sulle tombe. Cantato da que' musici il ℟. *Qui Lazarum,* si passò indi al contiguo cimiterio, e ivi si fecero assoluzioni consimili. Di lì rientrati nella basilica, si condussero all' altare del ss. Sagramento; ed il cardinale spogliatosi dei paramenti neri, e presi i bianchi e il piviale, ingiunse al Rev.° parroco di aprire il ciborio, osservato il quale dentro e fuori, come anche la pisside con le sagre Particole, dopo le solite incensazioni e il canto del *Tantum ergo,* compartì la trina Eucaristica benedizione. Deposto subito il piviale ed assunta la mozzetta, assistito da due canonici, tornò il cardinale al s. Fonte battesimale, per visitarlo, unitamente a' prelati convisitatori, presente il parroco; e avendo fatto ritorno in chiesa, visitò gli Olii santi, e in fine le ss. Teste de' ss. Apostoli Pietro e Paolo, e altre venerabili reliquie. Dopo di che il cardinale ripresa la mantelletta, ricoprendo così il rocchetto, uscì dalla porta della sagrestia, e partì nel modo con cui era venuto; avendo così termine questa funzione di s. visita apostolica nella 1.ª chiesa del mondo cattolico e cattedrale del Papa. Indi Leone XII emanò il breve *Quae nostra,* de' 18 giugno 1824, *Bull. Rom. cont.,* t. 16, p. 70: *Facultates concessae Visitatoribus Apostolicis pro ea explenda in Urbe.* Diviso in 18 §§, è diretto al cardinal Zurla vicario generale nello spirituale di Roma e suo distretto, presidente della s. visita, ed a' *Venerabilibus fratribus Antistitibus ac dilectis filiis Romanae Curiae Praelatis pro Visita-*

tione Ecclesiarum et Locorum Piorum Almae Urbis a Nobis instituta, specialiter deputatis. Notificò poi il n. 54 del *Diario di Roma* del 1824, che Leone XII, nella mattina di domenica 4 luglio, dalle sue stanze del Vaticano si trasferì alla propinqua basilica di s. Pietro, ed ivi aprì la s. visita apostolica, colla sagra funzione che descrisse nel n. 55. Il Papa in mozzetta e stola, preceduto dalla Croce pontificia, e accompagnato dal cardinal Zurla presidente della visita stessa, da mg.r Lorenzo Mattei convisitatore e segretario, da mg.r Groppelli e da mg.r Sala assessore, col corteggio di sua famiglia. Tutto il R.mo capitolo Vaticano ricevè sul limitare della porta il Papa, il quale genuflesso baciò il Crocefisso presentatogli dall'arciprete cardinal Galleffi. Quindi levatosi in piedi, pose nel turibolo l'incenso ministratogli dal medesimo porporato, che quindi gli presentò pure l'aspersorio con l'acqua benedetta, e il Papa segnato sè con essa, ne asperse gli astanti, e ricevè le incensazioni dal cardinale, mentre i musici cantavano l'antifona: *Ecce Sacerdos Magnus.* Intuonatosi in seguito da' medesimi il *Te Deum*, quest'inno fu terminato nella cappella del ss. Sagramento, ove si recò il Papa, e sul quale dal cardinal Galleffi furono recitate le preci prescritte dal *Pontificale Romano: Ordo ad visitandas Parochias.* Dopo di ciò, preceduto il Papa processionalmente dal capitolo Vaticano, intanto che si cantava l'inno, *Decora lux*, si portò avanti l'altare pontificio o Confessione, dove inginocchiossi. Indi intonatasi l'antifona de' Principi degli Apostoli, ascese su detto altare, e vi recitò l'orazione analoga, e data la benedizione pontificale al popolo, concesse l'indulgenza di 50 anni, pubblicata dal cardinal arciprete. Il Papa tornato allora alla cappella del ss. Sagramento, fece l'assoluzione de' defunti; e visitati i vasi sagri contenenti la ss. Eucaristia, compartì con essa racchiusa nella pisside la benedizione. Passò in seguito a venerare le sagre ceneri di s. Leone I Papa, avanti l'altare ad esso dedicato; e così soddisfatta la propria divozione, si restituì ne' suoi appartamenti, commettendo al cardinal Zurla presidente, la continuazione degli atti di s. visita da esso in tal modo cominciata nella basilica Vaticana. Il *Diario di Roma*, nella riprodotta descrizione, nulla dice se Leone XII nelle dette azioni assunse gli abiti sagri. Il n. 57 del medesimo narrò. Nella domenica mattina 11 luglio, Leone XII si trasferì alla basilica Liberiana, per ivi aprire la visita apostolica, mentre vi si trovavano ad attenderlo il cardinal Naro arciprete della stessa, il cardinal Zurla presidente della visita, mg.r Mattei segretario e mg.r Sala assessore. Occupato il 1.° ingresso del tempio per le riparazioni che si facevano a' danni del soffitto, il Papa vi entrò per la porta della sagrestia, e nell' ingresso baciò inginocchioni il Crocefisso, asperse il popolo, e fu dal cardinal arciprete incensato. Accompagnato quindi da' due cardinali e seguito da' due prelati convisitatori, e dalla propria corte, recossi il Papa all' altare del ss. Sagramento, dove dopo il canto del *Te Deum*, dal cardinal arciprete si recitarono le solite preci. Passò dipoi alla cappella Borghesiana, invece dell'altare papale, allora in restaurazione, ed ivi proseguì la funzione. Tutto si eseguì colle consuete ceremonie, dopo le quali volle il Papa passare nella cappella Sistina, e vi venerò il corpo del Pontefice s. Pio V. Portatosi in seguito nella sagrestia, ammise al bacio del piede l'intero capitolo (di cui era stato arciprete), al quale diresse in ultimo un tenero e commovente discorso, per mostrargli la propria soddisfazione pel zelo e impegno con cui si prestava all' uffiziatura divina, ed esortarne gl' individui a gareggiare tra loro per decoro della casa di Dio, in oggetto sì degno, non solo perchè questo era proprio loro dovere, ma anche per edificazione de' fedeli, i quali si sarebbero reca-

ti in Roma in occasione del prossimo anno santo. Partì poi per la sua residenza del Vaticano, lasciando tutti gl' illustri capitolari pieni di giubilo e di rispetto. Volendo Leone XII proseguire la visita apostolica nelle basiliche patriarcali, racconta il n. 59 del *Diario di Roma* del 1824, essersi portato nell'ore pomeridiane della domenica a' 18 di luglio in quella di s. Paolo fuori le mura, trovandosi ad attenderlo il presidente cardinal Zurla co' 3 convisitatori i mg.ri Mattei, Sinibaldi e Sala. Le rovine di quel celebre tempio, crollato per l'incendio del precedente anno, impedirono al Papa l'ingresso principale. Vi entrò pertanto per quello che mette alla sagrestia, e da un lato superiore della chiesa, dove fu ricevuto da tutta quella monastica famiglia cassinese. Ivi genuflesso baciò il Crocefisso, presentatogli dal p. ab. Galleffi inginocchioni, dal quale venne incensato, dopo aver il Papa asperso il popolo. Intonatosi il *Te Deum* da'cantori pontificii, andò ad adorare il ss. Sagramento, dov' ebbe termine l' inno, e furono dal detto p. abbate recitate le preci e le orazioni prescritte. Traversando il Papa la chiesa dalla mentovata parte superiore, e rivedute in un sol colpo d'occhio l'immense e desolanti ruine, nell'esternarne il più vivo dolore, manifestò la sua magnanima determinazione di far porre quanto prima mano a riedificare il tempio, almeno nella parte superiore, nella quale si venera il sepolcro (e il Corpo) del s. Apostolo. Passò all'altare del ss. Crocefisso, riandando per condurvisi alcuni passi entro la pubblica strada da dove allora soltanto potevasi entrare. Ivi cantata da'pontificii cantori l'antifona propria di s. Paolo, fu dal Papa detta l'orazione, e quindi data la benedizione apostolica, e conceduta l'indulgenza di 50 anni. Fece poscia, secondo il ceremoniale, l'assoluzione de'defunti, e tornò all'altare del ss. Sagramento per eseguirvi gli atti della visita; e data colla sagra Pisside la trina benedizione, passò nella sagrestia, ove a quell' epoca si faceva da' monaci l'uffiziatura, ed ivi gli ammise al bacio del piede. Intanto, per comando del Papa, il cardinal Zurla co'3 convisitatori continuò la visita del s. Fonte battesimale e degli Olii santi. Dipoi il Papa partì per restituirsi al Vaticano. Finalmente Leone XII col breve *Quod erat maxime optandum*, de' 19 giugno 1827, *Bull. Rom. cont.*, t.17, p. 75: *Nova indictio sacrae Visitationis Ecclesiarum, et Locorum Piorum Almae Urbis ad urgendam executionem decretorum editorum a Convisitatoribus Apostolicis*. Nel 1825, anno seguente all' istituzione di questa s. Visita, le annuali *Notizie di Roma* cominciarono a riportare, oltre la s. congregazione della Visita apostolica ordinaria, tra le congregazioni cardinalizie: *Visita Apostolica straordinaria per tutte le chiese e luoghi pii di Roma aperta nella basilica Lateranense in occasione dell' Anno Santo da Sua Santità, a cui si deve fare la relazione di tuttociò che concerne la Visita medesima*. Seguono i nomi del presidente, segretario, assessore, giudice e convisitatori; e ciò si ripetè per tutto il rimanente del pontificato di Leone XII. S'intralasciò quindi in quello di Pio VIII, benchè la s. Visita straordinaria non fu chiusa che per decreto del successore Gregorio XVI nel 1831, e gli atti furono deposti nell'archivio della s. congregazione della s. Visita apostolica ordinaria. Carlo Bartolomeo Piazza, che più volte fu deputato alla visita delle *Chiese di Roma*, nel proemio dell' *Emerologio di Roma* avvertì, che Sisto V ordinò ne'registri della visita apostolica si notassero tutte le ss. Indulgenze e tutte le ss. Reliquie possedute dalle romane chiese, e le tabelle di esse devono essere autenticate dalla medesima s. Visita.

VISITA PASTORALE, *Visitationis Pastoralis*. La *Visita* (*V.*) che il *Vescovo* (*V.*) o altro *Ordinario* è tenuto fare del suo *Vescovato* (*V.*) o *Diocesi*, dal

Morcelli latinizzata: *Templum pro potestate praesens invisit.* Il vocabolo deriva da *Pastore*(*V.*), come l'insegna o *Verga* episcopale, e la *Pastorale lettera* (nel quale articolo rilevai que' vescovi che preferirono ad essa il recarsi prontamente nella diocesi; lettera che il nuovo vescovo indirizza al clero e popolo di sua diocesi, ma capita da pochi per essere scritta in latino, come rimarca il Parisi. La visita pastorale ha il medesimo religioso scopo e fine salutare della *Visita Apostolica* (*V.*) delle *Chiese* e *Pii Luoghi* d'ogni nome e d'ogni specie, e per rimuovere qualunque abuso inserto, tanto nel clero quanto nel popolo, oltre quanto di particolare e speciale dovrò dire. Già della visita pastorale del *Vescovato* o *Diocesi*, dissi alquante parole nel vol. XCV, p. 141 e 143, sull'obbligo personale del *Vescovo* o altro *Ordinario* di farla ogni anno, o almeno, se non basta, in due anni deve esser compita, e gli atti doversi conservare nell'archivio; dovendosi tener presente il riferito a p. 151 e seg. E dichiarando le prerogative nella propria diocesi ed i doveri del *Vescovo* o altro *Ordinario*, nel vol. XCVI, p. 23 e seg., 46 e seg., 51, 54, 57 e seg., 60, uno de' principali essendo la visita personale della diocesi, dissi pure della promiscuità di esse in un medesimo *Vescovato* (*V.*), e che il vescovo deve avere in tutte le chiese, privilegiate o no di *Esenzione* (*V.*), di sua diocesi, il 1.° luogo; e che dopo la visita debbono fare la relazione dello stato della diocesi alla s. *Congregazione cardinalizia del Concilio* (*V.*), della quale anche nel vol. LXIII, p. 270, col metodo da questa prescritto, ed al cui esame si deve sottomettere, per riferirlo al Papa. Devono ciò pure *quicumque jurisdictionem quasi Episcopalem habentes*, e di portarsi in Roma alla visita de'ss. *Limina Apostolorum*, per prestare riverenza al Sommo Pontefice. La s. *Congregazione de' Vescovi e Regolari* (*V.*) approva gli atti delle visite apostoliche, deputa i visitatori apostolici, e tratta molti affari relativi alla visita pastorale. Un tempo l'*Arcivescovo* (*V.*) *Metropolitano* (*V.*) poteva a suo piacimento visitare le diocesi de' suoi *Suffraganei* (*V.*); oggi lo può soltanto, dopo che nel *Sinodo* (*V.*) provinciale si è conosciuta e approvata la ragione; e quanto può fare lo notai in quegli articoli. Parlando del *Primate*, che sovrasta a' metropolitani di più provincie, ricordai pure le dignità equivalenti della gerarchia ecclesiastica orientale, e le loro prerogative. Superiore a tutti è il *Patriarca* di giurisdizione, ed il complesso de' vescovati e arcivescovati a lui soggetti dicesi *Patriarcato*, nel quale essi hanno una ispezione generale, che abbraccia le provincie ecclesiastiche dalle quali viene formato. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 5, lett. 20: *Della Visita Pastorale*, comincia dal dire, che lo stesso nome di *Vescovo* significa *Visitatore*, e questo a lui ricorda l'obbligo della visita della diocesi e della sua gregge, da farsi personalmente, *de jure divino*, dicendosi ne' *Proverbi*, c. 27: *Diligenter agnosce vultum pecoris tui, tuosque greges considera.* Non dice *fac agnoscere*. Ed il concilio di Trento, sess. 23, c. 1, dichiara: *Cum praecepto divino mandatum sit omnibus, quibus animarum cura commissa est, oves suas agnoscere.* Nell'Extravag. *Salvator, de praebend. inter communes*, si legge che Papa Giovanni XXII, fra gli altri motivi ch' ebbe di dividere il vescovato di *Tolosa* in più città vescovili, uno fu, perchè *singulorum vultus nequibat (ut condecet) unicus Pastor inspicere.* E pure quegli è il buon *Pastore* (*V.*), che sa chiamare a nome le sue pecorelle, come Ciro i suoi soldati. Disse s. Giovanni, c. 10: *Bonus Pastor proprias oves vocat nominatim.* E sebbene il Tridentino, sess. 24, cap. 3, prescrive: *Patriarchae, Primates et Metropolitani Episcopi propriam Dioecesim per se ipsos, aut si legitime impediti fuerint, per suum generalem Vicarium, aut Visitatores, si quo-*

tannis totam propter ejus latitudinem visitare non poterunt, saltem majorem ejus partem, ita tamen ut toto biennio per se, vel Visitatores suos compleatur visitare non praetermittant. Quindi gravemente esclama il Sarnelli: » Chi è, che non avendo vero e legittimo impedimento, consegnerà alla fede, studio e zelo d'un sostituto, *Vicario, Visitatore* o altro, quel ministero della visita delle anime col Sangue preziosissimo del Redentore ricomperate? " Se Dio medesimo nella prima visita che fece del nostro progenitore Adamo nel *Paradiso* terrestre volle farla in propria sua persona (veramente la s. Scrittura non ci dice come Dio ivi gli fece sentir la sua voce; bensì Adamo ed Eva udirono il Signore che camminava nel giardino sulla sera; e ritiratisi per vergogna, Dio li chiamò e sentenziò). E nella discussione dell' enormità di Pentapoli, si dichiarò *descendam et videbo*, onde per bocca del suo profeta Ezechiele diceva: *Ego ipse requiram oves meas, et visitabo eas, et liberabo eas.* Quindi tra gli antichi giudei nella Legge vecchia, eranvi i visitatori, i quali avean cura della legge e de' divini misteri. Giuseppe fatto vicerè d' Egitto: *Egressus est ad terram Aegypti, et circuivit omnes regiones.* Il vicerè in persona andava in visita del paese. Samuele non risparmiando fatica, nè incomodo di stagione o di viaggio: *ibat per singulos annos circumiens Bethel, et Galgala, et Masphat, et judicabat Israelem.* Il re Giosia in persona visitando il suo dominio, ne tolse generosamente tutte le abbominazioni degl'idoli. Nel nuovo Testamento, il Figlio di Dio non mandò un Angelo, un Arcangelo, un Serafino, ma è venuto egli in persona, *Visitavit nos oriens ex alto,* a ricercare le pecorelle smarrite, a costo di tante pene e fatiche, sudori e sangue, e morte di Croce, per ridurle all'ovile celeste. Egli così Crocefisso potrebbe ripetere assai meglio a chi fa altrimenti, quanto un soldato rispose a Cesare, quando ricusando di udir la sua causa, ad un vicario la rimise, esclamando: *Sed pro te ipse pugnavi, detexitque impressas cicatrices.* E però s. Pietro, discepolo di sì buon Maestro, destinò in *Roma* suoi *Vicari* i vescovi Lino e Cleto, per potere andar egli altrove visitando. E s. Paolo visitata Antiochia, dov'era stato mandato con Barnaba, Giuda e Simone, subito si portò a visitare altri luoghi, a predicare il Verbo di Dio; di che invidioso il demonio, frapponeva impedimenti perchè non visitasse i fratelli. Or essendo i vescovi succeduti in luogo degli Apostoli, spetta al loro ministero esser solleciti a visitar le diocesi, tanto più che vanno a spese de' visitati; e la procurazione (sul qual vocabolo può vedersi il vol. XCVII, p. 35: nozioni analoghe alla mensa vescovile, e degli articoli che trattano d'ogni provento, sono nel vol. XCV, p. 105 e seg.) dovuta per ragione della visita, non è prescrittibile da' sudditi, come si ha dal c. *cum ex officii de praescript.*, onde i concilii zelarono questo punto di tanta importanza. Comandò quello di Tours: *Decrevimus, ut antiquae consuetudinis ordo servetur, et annuis vicibus ab Episcopo dioeceses visitentur.* Lo stesso ordinò il 2.° concilio di Braga e ne die' a' vescovi le regole; così quello di Châlons sur Saone, quello d'Arles ed altri. Nel 4.° concilio di Toledo furono per parte de' popoli esposte querele, che alcuni vescovi esigevano la procurazione, e non curavano di visitare le diocesi, contro la regola di s. Paolo: *Si quis non vult operari, nec manducet.* Onde il concilio dichiarò col canone 5: *Quae duplex infamia negligentiae, et avaritiae s. Synodo magne fuit horrori. Statuit itaque ne quis ultra exerceat id cupiditatis ingenium, et ut solliciliores sint Episcopi de suis gregibus visitandis.* Non così mg.r Bosio vescovo di Novara, che per la salute del suo gregge, ne' disagi delle visite pastorali terminò la vita; morte invidiata dall' arcivescovo di Milano s. Carlo, che ne celebrò

i funerali. Il Sommo Pontefice, come metropolita (della provincia romana, primate d'Italia e patriarca d'Occidente, oltrechè *Pastore* de' *Pastori* e padre comune della greggia de'fedeli), vacando qualche *Vescovato* nella sua diocesi detta *Urbicaria*, delegava subito le visite a'vescovi più vicini, e lo stesso faceva nelle 10 provincie, similmente dette Urbicarie d'Italia, come speciale metropolita di quelle; onde morto il vescovo di Palermo, s. Gregorio I delegò la visita a Barbaro vescovo di Benevento nel 603: *qua propter visitationis destitutae Ecclesiae fraternitati tuae operam solemniter delegamus*. Morto parimente Festo vescovo di Capua, scrisse il detto Papa a Gaudenzio: *Ut memoratae Ecclesiae Visitator accedas*. Così essendo morto il vescovo di Catania, Papa Pelagio II nel 580 mandò visitatore Eucarpo vescovo di Messina. Lo stesso in tutto l'Occidente fu praticato da' metropoliti, i quali destinavano i vescovi visitatori alle chiese vacanti delle loro provincie, come dichiarò Papa s. Gregorio I. *Ad Metropolitum spectasse vacanti Ecclesiae Visitatorem Episcopum destinare, ad quem pertinebat electum Antistitem consecrare*. E si faccia l'elezione del successore coll'assistenza del vescovo visitatore, detto pure *Intercessor*, argomento svolto nel vol. XCV, p. 259 e seg., ragionando dell'elezione del *Vescovo*. A questi vescovi visitatori successe il *Vicario capitolare* (*V.*), come afferma mg.r Nicolai vescovo di Capaccio: si può tener presente il riferito nel vol. XCVI, p. 67 e seg. In quanto poi alla maniera di procedere nella visita pastorale, benchè il Tridentino dia al vescovo odierno in visita maggiori facoltà della podestà ordinaria, dichiarandolo in molte cose *delegato* della s. Sede, sicchè rende gli ordinari in visita pari co'delegati, ad ogni modo, dice il Sarnelli, perchè il fine della visità è il dichiarato da quel s. concilio, sess. 24, c. 3: *Sacram, orthodoxamque doctrinam expulsis haeresibus inducere, bonos mores tueri, pravos corrigere, et populum exhortationibus ad religionem, patientiam, innocentiamque accendere*. Però, soggiunge il Sarnelli, dev'esser amorevole, come la *Visitazione della B. Vergine a s. Elisabetta* (*V.*); come la visita degli amici e parenti; come la visita de'medici agl'infermi; degli agricoltori a'loro poderi; de'pastori alla greggia: onde il s. concilio avvisò nel cap. 1, sess. 13: *Illud primum eos admonendos censet, ut se Pastores, non percussores esse meminerint, atque ita praeesse subditis oportere, ut non in eis dominentur, sed illos tamquam filios, et fratres diligant, laborentque, ut hortando, et monendo ab illicitis deterreant, ne ubi deliquerint, debitis eos poenis coercere cogantur; quos tamen si quid per humanam fragilitatem peccare contigerit, illa Apostoli est ab eis servanda praeceptio, ut illos arguant, obsecrent, increpent in omni bonitate, et patientia, cum saepe plus erga corrigendos agat benevolentia, quam austeritas; plus exhortatio, quam comminatio; plus charitas, quam potestas. Sin autem ob delicti gravitatem virga opus fuerit; tunc cum mansuetudine rigor, cum misericordia judicium, cum lenitate severitas adhibenda est*, etc. Perchè nella visita non si fa strepito giudiziale, e le cose gravi si faranno con maturità nella città vescovile, secondo l'ordine loro. Inoltre la visita deve farsi colla dovuta diligenza, non disgiunta da celerità, per non gravare i diocesani con lunga dimora, come prescrive il Tridentino, cap. 3, sess. 24. Fatta dunque dal vescovo la visita locale, reale e personale in un luogo, tosto si passi all'altro. Termina il Sarnelli la *Lettera della Visita Pastorale*, con avvertire, che per essa devono servire di specchio due gran cardinali della Chiesa di Dio, e pastori d'amplissime arcidiocesi, cioè s. *Carlo Borromeo* arcivescovo di *Milano*, e Orsini arcivescovo di Benevento poi *Benedetto XIII* (che ritenendo da Papa l'ar-

eidiocesi, da Roma intraprese due volte il *Viaggio* per la visita pastorale): de' quali il 2.°, ad imitazione del 1.°, senza mai stancarsi, ogni anno faceva il giro per l'arcidiocesi, non risparmiando fatiche, non curando disastrosi viaggi, non sentendo gl'incomodi della salute. Di cui si potè dire ciò che Plinio il *Giovane* attribuì nel suo panegirico a Traiano: *Velocissimi syderis, more, omnia invisere, omnia audire, et undequaque invocatum, statim velut Numen adesset, et assistere.* Ecco alcuni canoni corrispondenti di concilii. Can. 1 del concilio di Braga del 572. » I vescovi visitando le loro chiese, esamineranno primieramente i chierici per sapere come amministrino il battesimo, come celebrino la messa e gli altri uffizi ecclesiastici. Il vescovo radunerà un altro giorno il popolo per istruirlo a fuggire l'idolatria, l'omicidio, l'adulterio, lo spergiuro, il falso testimonio, e gli altri peccati mortali; a credere la Risurrezione, e al giorno del Giudizio universale, ossia la seconda *Venuta del Messia* (*V.*). Indi passerà ad un'altra chiesa". Can. 16 del concilio di Châlons sur Saone. » I vescovi nelle loro visite si asterranno non pur dalle esazioni illecite, ma da tuttociò che può esser d'aggravio, e cagionar dello scandalo". Can. 4 del concilio d'Arles del 913. » I vescovi nella visita pastorale avranno gran cura d'istruire i preti, che ordineranno per le parrocchie, vale a dire i curati. Can. 6. Avran cura che i canonici e i monaci vivano ciascuno secondo il loro istituto. Can. 17. Ogni vescovo visiterà la sua diocesi ogni anno, e prenderà in protezione i poveri oppressi". Can. 3 del concilio generale di Laterano IV nel 1215. » Ogni vescovo visiterà almeno una volta l'anno in persona, o per altri soggetti idonei, la parte della sua diocesi, dove si dirà che vi sono degli eretici, o delle persone che tengono segrete conventicole, o che menano una vita singolare, e diversa dal comune de'fedeli; avrà cura d'indicarneli; far venir gli accusati alla sua presenza, e se non si giustificano, o se cadranno, saran puniti canonicamente". Il vescovo Compagnoni, *Memorie della chiesa e de'vescovi d' Osimo*, t. 5, p. 170 e seg., riporta la disciplina seguita nel secolo XV nelle visite pastorali de' vescovi, ricavata da alcuni frammenti di quella del vescovo Zacchi nel 1462. Entrava ne' luoghi processionalmente, con vesti pontificali, tra gl'inni e i cantici, e visitando le chiese interpellava i rettori e pievani sulla loro condizione; così faceva nelle confraternite e spedali co'priori, amministrando la cresima o *Confermazione* in ogni luogo. Si faceva render conto delle prebende, e de'censi se pagati; ed esaminava l' idoneità delle *Suppellettili sagre*, multando se non eran tali ec. Gl'inventari che in tale circostanza si offrono o si compilano, presentarono la frugalità e miseria di quell'epoca, in cui i vescovi solevano fare registrare in essi non sono le suppellettili sagre, ma eziandio le profane d'uso domestico.

Il visitare sovente la propria diocesi è stato tenuto mai sempre per uno de'principali doveri annessi all'episcopato. Infatti se deve un vescovo o altro ordinario far le parti di padre e di pastore verso la greggia alla sua cura commessa, egli deve altresì mostrarsi sollecito, per quanto è in sè, di visitarla a fine di mantenere in essa la sana dottrina, di purgarla dagli errori, qualora ne fosse infetta, di accenderla con *Predica* di esortazione, e colle ammonizioni alla religione e alla pace, di provvedere a'suoi bisogni, e di fare in somma tuttociò, che giovar possa al suo spirituale profitto. Quindi si legge nelle storie ecclesiastiche, fino da'primi secoli della Chiesa, che i patriarchi, i metropolitani e i vescovi spesso visitavano le loro diocesi, le loro provincie, le loro parrocchie; laonde, come già notai, il s. concilio di Trento nella sess. 24, *de Reformat.*, c. 3, impose a ciascun di essi di visitare in persona, ovvero, essendo legittimamente impediti, per mezzo del loro

Vicario generale, o speciale *Visitatore*, tutta quanta la loro diocesi ogni anno, o al più ogni due anni, qualora non basti uno per visitarla interamente. Annunziano alla diocesi la visita pastorale che si propongono effettuare con *Notificazione per la sagra visita.* Riprodurrò per bello e dotto esempio quella dell'odierno arcivescovo vescovo d'*Ancona* e *Umana* cardinal Antonio M.ª Benedetto Antonucci, ricavandola dal n. 11 dell' *Osservatore Romano* del 1852. » Quando piacque al Gerarca supremo, al nostro Sovrano e Pontefice, richiamarci al carico di Pastore, fidando a nostre cure questa gregge elettissima, noi abbenchè già da molto divezzati da quell' ufficio sì laborioso, ci togliemmo con gaudio l'onorevole ministero nella certa conoscenza, che una famiglia ci era commessa buona, docile, affettuosa. E quest'affezione, questa bontà del cuore voi la palesaste, o figli carissimi, nella schietta esultanza, ne' modi amorevoli, con che poco innanzi ci accoglieste tra voi. E' ora debito del vostro padre ricambiarvi del dono, e tutta mostrarvi la sua gratitudine e tenerezza. Ripensando però sul modo di darvene prova, e facendo attenzione, che mentre son Padre, a voi sono in pari tempo Pastore, niun altro più adatto ce ne ha suggerito il nostro cuore, che quello di aprire la s. Visita, la quale, se sguarda primamente il vostro bene spirituale, intende non meno al vostro temporale vantaggio. In questa si fa luogo a confidenza d'affetti, in questa il Pastore riconosce il suo gregge, il Padre si fa vicini i suoi figli, ne apprende i bisogni, ne asciuga le lagrime, ne minora l' angustie. In questa si snebbiano dall'errore le menti, si ammolliscono i cuori indurati ne'vizi, gli sviati al buon sentiero richiamansi, i timorosi sono al bene incorati, i fervorosi confortati nel meglio. Consigli, ammaestramenti, soccorsi, quanto è in somma d'un cuore paterno, tutto si adopera in questo tempo accettevole. Questa pertanto noi nella gioia vi annunziamo, o figli carissimi. Sarà dessa aperta nel giorno 6 del prossimo gennaio alle ore 3 pomeridiane nella nostra chiesa cattedrale. A tanto ci parve proprio un tal giorno, siccome quello, che ricorda il mistero dell'Epifania, che a noi suona *manifestazione*, *riconoscimento.* In questo il nostro Dio Redentore, il nostro Padre celeste, si fe'per tale riconoscer dagli uomini; e in questo distintamente la Chiesa mostrerassi a voi Madre pietosa chiamandovi a sè per farvi ricchi de'suoi tesori celesti. Miei cari, seguiamo il mistero di questo giorno solenne. Una stella pe'Magi fu guida a Cristo bambino; e la Religione, ch'è un astro lucente di mezzo alle tenebre del mondo corrotto, vi guidi in quest'opera salutare, cristiana. Dessi fermi nella loro risoluzione pietosa non fecero conto degli scherni mondani, nè intimidirono all'ira d'un tiranno crudele, e voi nella vostra pietà non guardate alle beffe de'seguaci del secolo, non invilite agli assalti del nemico d'inferno. Doni preziosi da quelli furono presentati a Gesù; somiglievoli offerte voi pure porgete al Signore. La Fede sia l'oro, l'Orazione l'incenso, la Mortificazione dello spirito tenga luogo alla mirra. Con quest'apparecchio vi tornerà a gran profitto, vi accerto, questo tempo di salute e di grazia. Il nostro Pastore Divino, che venne in terra a visitare il suo popolo, ed a portargli salute, lasciò a' suoi successori nel ministero santissimo del comein appresso a rinnovare si avesse quest'opera pietosa cristiana. Egli a tutto l'orazione premise; e noi fedeli al suo esempio faremo capo da questa, aprendo nel detto giorno la s. Visita sotto gli auspicii della nostra Patrona e de' nostri Proteggitori celesti invocando l'aiuto di Quello, da cui quanto è bene nel mondo procede. Esortiamo pertanto tutti del nostro Clero amatissimo a decorare della loro presenza la sagra funzione, ed associarsi alle nostre preghiere. Il popolo, che prende da'suoi sagri Ministri la norma, dal-

l'esempio guidato correrà divoto esso pure a giunger forza a' nostri voti caldissimi. Ordiniamo inoltre a tutti i Sacerdoti dell'un Clero e dell'altro, che sì nella Messa, e sì nelle Benedizioni aggiungano all'altre l'orazione: *Deus qui corda fidelium;* e nella Messa parrocchiale e conventuale invochino l'aiuto celeste con l'inno: *Veni Creator Spiritus;* l'orazione sopraccitata, e quella de'ss. Protettori. Forte nell'orazione, Cristo Gesù si trascelse compagni all'impresa santissima; e noi a maniera dell'Eterno Maestro, chiameremo a soci delle nostre fatiche degni ed eletti Ministri. Egli caldo di zelo celeste si fe' dentro al suo Tempio e lo purgò delle sozzure, e lo tornò nell'onore primiero cacciandone i profanatori sacrileghi; e noi d'ugual modo avremo a primo pensiero visitare la Casa del Signore, osserveremo i sagri *Vasi*, gli *Arredi*, le ss. *Reliquie*, gli *Altari*, e fare che il *Culto* divino sia nel suo pieno splendore, nella sua maestà. Sarà prima in questo la nostra *Cattedrale*. Ci porteremo in appresso alla *Collegiata*, alle *Chiese* parrocchiali, e a tutte l'altre minori sì interne, che esterne della nostra diocesi. Visiteremo il *Seminario*, i *Monasteri*, i *Conservatorii*, le *Cappelle* private, gli *Ospedali*, e quanti *Pii luoghi* sono alla nostra giurisdizione soggetti. Cristo nel tempo della sua visitazione santissima, pose ogni cura a combattere le false dottrine de'boriosi dottori, a porre in luce, mordere e fulminare l'ipocrisia farisaica, ad ispiegar la sua legge, ad inculcarla, diffonderla e metterla nell'amore di tutti; e noi dietro Lui porremo l'opera nostra a rimuovere gli errori, che pur troppo a questi giorni tristissimi si van propagando, a combattere que'funesti principii che da'maestri dell'empietà sotto falsi colori sono disseminati, a richiamar nel vigore l'inosservanza de' divini precetti, e della Chiesa nostra ss. Madre. L'osservanza delle *Feste*, l'astinenza da'cibi di grasso ne'giorni vietati, e quanto riguarda il *Digiuno*, il rispetto al *Nome* augusto di *Dio*, della *Vergine* e de' *Santi* sarà nostra cura primiera. Gesù da ultimo nella sua pietà tornò la gioia agli afflitti, la speranza a' sfiduciati, a' travagliati la pace, e noi nella nostra debolezza, col consiglio e con l'opera, a tutti saremo di soccorso, di giovamento e conforto. Rimane ora, o figli carissimi, che non riceviate invano, siccome dice l'Apostolo, questo benefizio Divino, ma v'uniate al Pastore nell'opera santa, e a Lui preghiate dal Cielo lume, fortezza, consiglio, a voi pienezza di grazia per riportarne profitto. Lo speriamo dal vostro cuore docile, affettuoso, cristiano; e lieti in così dolce fiducia vi compartiamo la Pastorale benedizione. Data dalla nostra residenza in Ancona questo dì 3 gennaio 1852. *Antonio Benedetto Arcivescovo e Vescovo*". Nel *Dizionario sacro-liturgico*, del benemerito veneto sacerdote Diclich, vi è il seguente articolo, che nel riprodurre farò tra parentesi alcune avvertenze. » *Visita Pastorale del Vescovo alle Chiese della sua diocesi, rito e ceremonie.* Intimatasi dal prelato la visita: 1. Si avvertirà il popolo intorno alle cause, effetti, e suo rito, leggendo dopo l'Evangelo della Messa parrocchiale la *Lettera Pastorale*, se vi fosse. 2. S'inviterà alla confessione sagramentale, onde ricevere la ss. Eucaristia per mano del vescovo. 3. Si apparecchieranno quelli che sono ancora da cresimarsi. 4. Si ecciterà il popolo col suono preventivo e frequente delle campane. 5. Si adornerà a festa la Chiesa. 6. Si appronteranno tutte quelle cose, che fossero da benedirsi e da consagrarsi. 7. Per le ceremonie da praticarsi verso il vescovo si apparecchierà. *a)* L'ombrellino o baldacchino da portarsi da'nobili del luogo nel ricevere il vescovo. *b)* Una Croce senz'asta per dargliela da baciare. *c)* Un tappeto e un cuscino di color paonazzo. *d)* Un turibolo colla navicella. *e)* Il vaso dell'acqua benedetta coll'aspersorio. *f)* Il piviale e la

stola di color bianco pel rettore della chiesa. *g)* Un genuflessorio con tappeto e cuscino di color paonazzo innanzi l'altar maggiore, e dove vi è la ss. Eucaristia. *h)* Una sedia vescovile sopra 3 gradini, con baldacchino sopra *in cornu Evangelii. i)* Tutto quello che può esser necessario per l'amministrazione del sagramento della cresima. *k)* Le confraternite della dottrina cristiana de' due sessi. *l)* Sei cerei sull'altare maggiore. *m)* Due torcie servienti a vari usi. 8. In sagrestia si esporranno con ordine le sagre suppellettili. 9. Ivi pure si esporranno i libri destinati ad uso della chiesa, come sarebbero messali, breviarii, antifonarii e rituali. 10. Un indice delle ss. Reliquie colle rispettive loro approvazioni. 11. I documenti dell'Indulgenze e dell'altare privilegiato. 12. Un inventario de' diritti, de' privilegi, e dell'obbligazioni della chiesa. 13. L'inventario delle suppellettili. 14. L'inventario de' beni stabili e rendite della chiesa, delle decime e dell'offerte. 15. Un indice de' benefizi che si trovano in quella parrocchia. 16. Similmente delle chiese, degli oratorii e delle cappelle colle loro obbligazioni, esistenti nel circolo della parrocchia 17. Similmente delle confraternite e de' monasteri sì di uomini, come di donne. 18. Similmente del clero di quella chiesa. 19. Similmente de' laici che servono negli uffizi divini e ne' funerali. 20. Similmente un indice delle Messe ricevute, e da celebrarsi e celebrate. 21. Similmente de' legati eseguiti e da eseguirsi, per cause pie e lasciati. 22. Si abbiano in pronto i registri parrocchiali de' battezzati, de' confermati, de' coniugati e de' defunti, non che lo stato dell'anime. 23. Si debbano apparecchiare da qualunque del clero gl' istrumenti degli ordini sagri e de' benefizi, come pure le facoltà date per ascoltare le confessioni, per predicare e per celebrare in qualche oratorio privato la s. Messa. 24. Similmente i libri personali, che si sogliono prescrivere agli ecclesiastici, come il messale, il breviario, il calendario, la Bibbia, l'omelie di qualche s. Padre, il catechismo romano e altri simili (*Ita Gavanto in Praxi Comp. Visit. Civit. et Dioecesis.*). *I luoghi poi da visitarsi per propria giurisdizione dal Vescovo sono i seguenti.* 1. La Chiesa cattedrale. 2. Le collegiate colle case canoniche. 3. Le parrocchiali colle abitazioni de' parrochi. 4. Le benefiziate. 5. Gli oratorii dove si celebra, e ove non si celebra messa. 6. I monasteri di monache soggette all'ordinario. 7. Le chiese de' monaci o regolari dove vi sia cura di anime, come vuole il concilio di Trento (sess. 15, cap. 5). *Veduto quanto si deve apparecchiare per la detta visita, venghiamo all'ordine da tenersi nel ricevere il Vescovo* (accompagnato da' convisitatori). 1. Ne' luoghi insigni si riceverà processionalmente sotto baldacchino, e mai fuori delle porte della città, secondo il *Ceremoniale de' Vescovi* (lib. 1, cap. 2, n. 8). Ne' luoghi minori si riceverà col rocchetto e colla mozzetta, col bacio della Croce alla porta della chiesa, e coll'incensazione del più degno del clero vestito di piviale di color bianco. *L'ordine poi da tenersi sarà il seguente.* 1. All'avvicinarsi del prelato alla chiesa si suonerà l'organo e le campane solennemente. 2. Si accenderanno le candele dell'altare maggiore, e degli altri altari, se ve ne fossero. 3. Si porterà il clero alla porta della chiesa con due ceroferarii e due accoliti, uno col vaso dell'acqua benedetta, e l'altro col turibolo e colla navicella; indi susseguirà il rettore (o il più degno del clero) in piviale bianco col Crocefisso. Giunto il prelato alla porta del tempio, genufletterà sopra il cuscino posto nel mezzo d'un tappeto, e il rettore gli offrirà il Crocefisso da baciare; indi gli porgerà l'aspersorio e poi la navicella col cucchiarino per porre l'incenso nel turibolo, che si terrà aperto dall'accolito, e datagli la benedizione (dopo che il vescovo avrà coll'aspersorio segnato sè, ed asperso quindi il clero, e poscia il popolo dentro la chie-

sa e dopo quello esistente fuori della medesima, restituendo l' aspersorio), il rettore incenserà con 3 tiri il vescovo, fattogli prima e dopo una profonda inchinazione. Nell'entrare ch'egli farà in chiesa, se sarà la prima volta che visita, i cantori diranno l'antifona: *Sacerdos et Pontifex, et virtutum opifex, Pastor bone in populo, sic placuisti Domino;* e dipoi intuoneranno l'inno: *Veni Creator Spiritus,* ovvero il *Te Deum laudamus;* ma non essendo la prima visita, si tralascerà la detta antifona, e solamente si canterà il *Veni Creator Spiritus;* venendo frattanto condotto il prelato all'altare del ss. Sagramento, ove orerà un poco. Terminato il detto inno, il rettore stando sulla predella *in cornu Epistolae* dell' altare, verso il prelato che sarà genuflesso, dirà ciò che segue: ℣. *Protector noster aspice Deus.* ℟. *Et respice in faciem Christi tui.* ℣. *Salvum fac servum tuum.* ℟. *Deus meus sperantem in te.* ℣. *Mitte ei, Domine, auxilium de sancto.* ℟. *Et de Sion tuere eum.* ℣. *Nihil proficiat inimicus in eo.* ℟. *Et filius iniquitatis non apponat nocere ei.* ℣. *Domine, exaudi orationem meam.* ℟. *Et clamor meus ad te veniat.* ℣. *Dominus vobiscum.* ℟. *Et cum spiritu tuo. Oremus: Deus humilium visitator, qui eos paterna dilectione consolaris; praetende societati nostrae gratiam tuam, ut per eos, in quibus habitas, tuum in nobis sentiamus adventum. Per Christum Dominum nostrum. Amen.* Dopo si canterà l'antifona del Santo titolare della chiesa col ℣. corrispondente, e frattanto il prelato ascenderà l'altare, e lo bacierà nel mezzo, e ritiratosi *in cornu Epistolae*, stando volto verso l'altare, canterà l'orazione del predetto Santo, poscia sedendo nel faldistorio, o in una sedia vescovile (o nel trono) con baldacchino sopra, apparecchiata *in cornu Evangelii* farà un breve discorso (poi in breve ne esibirò un esempio) sull'obbligo che ha di visitare la sua diocesi per animare tutti all'osservanza della Divina legge e de' precetti di s. Madre Chiesa, e per levare gli abusi, quando ve ne fossero. Ciò detto darà la solenne benedizione al popolo (e quindi si pubblicherà l'indulgenza concessa dal vescovo a' presenti). Si avvertirà poi che celebrando messa il prelato, il detto discorso potrà aver luogo dopo l'Evangelo. Deposta poi la cappa vescovile, si vestirà d' amitto, stola e piviale di color violaceo o nero, e di mitra semplice, e stando presso l'altare verso il popolo, farà una generale assoluzione pe' defunti, dicendo l'antifona: *Si iniquitates;* e il salmo: *De profundis,* ripetendosi la stessa antifona, e poi dirà: *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison: Pater noster.* E pigliato l'aspersorio, aspergerà 3 volte, indi posto l' incenso nel turibolo colla benedizione, incenserà come al solito, e poi dirà: ℣. *Et ne nos inducas in tentationem.* ℟. *Sed libera nos a malo.* ℟. *In memoria aeterna erunt justi.* ℟. *Ab auditione mala non timebunt.* ℣. *A porta inferi.* ℟. *Erue, Domine, animas eorum.* ℣. *Requiem aeternam dona eis, Domine.* ℟. *Et lux perpetua luceat eis.* ℣. *Domine exaudi orationem meam.* ℟. *Et clamor meus ad te veniat.* ℣. *Dominus vobiscum.* ℟. *Et cum spiritu tuo. Oremus: Deus, qui inter Apostolicos Sacerdotes famulos tuos Pontificali fecisti dignitate vigere, praesta, quaesumus, ut eorum quoque perpetuo aggregentur consortio. Per Christum Dominum nostrum. Amen.* Dipoi col vaso dell' acqua benedetta, col turibolo, co' ceroferarii, colla Croce, e col clero innanzi, cantandosi il ℟. *Qui Lazarum resuscitasti,* si porterà il prelato al cimiterio (se vi è, altrimenti gira per la chiesa aspergendo le sepolture, avendo in tutti e due i casi sempre la Croce astata fra due candellieri e il clero avanti), dicendo co' suoi ministri l' antifona: *Si iniquitates;* e il salmo *De profundis;* e quando sarà nel mezzo del cimiterio, si canterà il ℟. *Libera me, Domine;* e dopo *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie elei-*

son: Pater noster. ℣. *Et ne nos inducas in tentationem.* ℟. *Sed libera nos a malo.* ℣. *In memoria aeterna erunt justi* etc., come sopra. *Oremus: Deus, qui inter* etc. E poscia: *Deus veniae largitor, et humanae salutis amator, quaesumus clementiam tuam, ut nostrae Congregationis fratres, propinquos, et benefactores, qui ex hoc saeculo transierunt, B. Maria semper Virgine intercedente, cum omnibus Sanctis tuis, ad perpetuae beatitudinis consortium pervenire concedas.* Indi: *Deus, cujus miseratione animae fidelium requiescunt, famulis et famulabus tuis omnibus hic et ubique in Christo quiescentibus, da propitius veniam peccatorum, ut cunctis reatibus absolutis, tecum sine fine laetentur. Per eumdem Christum Dominum nostrum. Amen.* ℣. *Requiem aeternam dona eis, Domine.* ℟. *Et lux perpetua luceat eis.* ℣. *Requiescant in pace.* ℟. *Amen.* Frattanto farà per ogni parte del cimiterio un segno di Croce (aspergendo e incensando le 4 parti, prima del ℣. *Et ne nos inducas in tentationem:* e dopo terminato l'*Oremus* farà il segno di Croce nelle dette parti ec). Ritornando alla chiesa col medesimo ordine, si reciterà il salmo: *Miserere mei Deus* (cantando, e dal vescovo sotto voce co'suoi ministri); e giunto il prelato innanzi l'altare maggiore, deposta la mitra, dirà: *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison: Pater noster.* ℣. *Et ne nos inducas in tentationem.* ℟. *Sed libera nos a malo.* ℣. *A porta inferi* etc. *Oremus: Absolve, quaesumus Domine, animas famulorum famularumque tuarum ab omni vinculo delictorum, ut in resurrectionis gloria inter Sanctos et Electos tuos resuscitati respirent. Per Christum Dominum nostrum. Amen.* Ciò fatto, e deposta la stola e il piviale, assunti i paramenti di color bianco (cioè la stola e il piviale, per cominciare le visite), il prelato si porterà a visitare la ss. Eucaristia, precedendo due torcie accese e il turibolo (e prostrato sul cuscino nel gradino dell'altare, impone al rettore o parroco, che deve essere in cotta e stola, di aprire il ciborio. Questo aperto, pone l'incenso nel turibolo), e dipoi ne farà l'incensazione (dopo la quale s'intuona il *Tantum ergo.* Appena cominciato, si alza il vescovo, ascende all' altare, cava o fa estrarre dal ciborio la s. Pisside o la scatola dell'Ostie consagrate, e pone tutto sopra il corporale, già preparato e disteso. Esamina il ciborio dentro e fuori; se è in regola la serratura e la chiavetta, che lo chiudono. Poscia poste le s. Particole o sopra il corporale o dentro altra Pisside, questa esamina in uno alla scatola; indi ripone in esse le Particole, e ne raccoglie i frammenti, se vi sono. Se occorre, si purifica le dita, per avere toccato le specie sagramentali, e pone indi la s. Pisside sul corporale. Discende immediatamente dall'altare, pone nuovamente l'incenso nel turibolo, ed incensa il ss. Sagramento. Si cuopre del velo umerale, ascende all' altare, e coperta con esso la s. Pisside, dà la benedizione al popolo. Intanto si canta: *Genitori, genitoque*, e si termina, poichè cantata la 1.ª strofa, erasi fatto silenzio nel tempo che il vescovo eseguiva le descritte ispezioni. Data la benedizione colla s. Pisside, questa ripone, insieme alla scatola, nel ciborio, discende dall'altare, e si spoglia de' sagri paramenti. Indi risale sull'altare, esamina le tovaglie, la pietra sagra e la mensa, investigando se vi sono irregolarità; il che fa pure co'candellieri e tabelle dell'altare medesimo. Il vescovo è accompagnato da'più degni del clero, e da' convisitatori e dal parroco). Indi visiterà il battisterio, i sagri Olii (e loro custodia), le ss. Reliquie (ed i loro reliquiari e sigilli), che verranno parimente incensate, come prescrive il citato Gavanto nella sua *Praxis Compendiaria*, § 7, n. 11. Similmente si porterà alla visita degli altari, delle cappelle, delle ss. Immagini (de' confessionali), della sagrestia e delle confraternite (per osservare se tutto trovasi in regola; e nella sagrestia

esamina le vesti sagre, i pannilini sagri, tutte le biancherie, i vasi sagri. Passa al cimiterio per vedere se ha bisogno di qualche cosa da riformare). Poscia il vescovo potrà amministrare la cresima a quelli che ne saranno apparecchiati, premettendo una qualche affettuosa ammonizione; potrà eziandio benedire gli ornamenti ecclesiastici, se ve ne fossero di nuovi, e deposte le sagre vesti, si tratterrà col clero e co'fabbricieri, onde esaminare le amministrazioni spirituali e temporali di quella chiesa (Tutte le accennate cose, o alcune di esse, il vescovo può visitarle a suo comodo, o commetterne la visita a'convisitatori. Deve osservare i libri parrocchiali, sia de'battezzati, sia de' defunti, sia degli sposalizi; gli obblighi delle messe e degli anniversari ed altri legati pii; e quanto concerne la fabbrica della chiesa e sue pertinenze, e le rendite e spese della medesima). Indi si porterà alla visita della scuola della dottrina cristiana, e prima di partire, nel suo abito prelatizio soltanto, farà ritorno all' altare maggiore, e *in cornu Epistolae* verso di esso dirà l'antifona: *Si iniquitates;* il salmo *De profundis;* e dopo *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison: Pater noster.* ℣. *Et ne nos inducas in tentationem.* ℟. *Sed libera nos a malo.* ℣. *A porta inferi* etc. *Oremus: Deus, cujus miseratione* etc. come sopra". Dissi volere produrre un' idea del discorso che pronunzia il vescovo nell' apertura della s. Visita, e l' estraggo dal *Discorso di mg.*[r] *Vincenzo Manni vescovo di Tivoli nell'incominciar la visita della sua diocesi a'dì 10 luglio 1785*, Roma 1785. Promosso il prelato al vescovato di Tivoli, a' 14 di febbraio di detto anno, in adempimento d'un dovere così importante, tosto volle intraprendere la visita di sua diocesi, con premettere ad essa l'indicato discorso, pieno veramente di quel zelo e di quella pastorale sollecitudine, di cui dev' esser fornito un vescovo. Vi mostra però egli da prima, coll'esempio de' due famosi re Salomone e Giosafat, che la vera felicità de'popoli, la quiete e la tranquillità de'regni, lo splendore e la gloria de'regnanti, non consistono già nell'acquisto di gran tesori, nel dominio di vaste provincie, e nel godimento de' piaceri di questa terra, ma sì bene nel culto e nell' ossequio del vero Dio, nell' osservanza de'suoi divini precetti, e nel testimonio della buona coscienza. Passa quindi a dire, che sebbene non abbia a far con persone, cui convenir possano o la tarda confessione di Salomone, per eccitarle al disprezzo de'beni terreni, o i saggi provvedimenti di Giosafat, per ricondurle sul sentiero della virtù e della religione; pure il suo pastorale ufficio esige, ch'egli visiti il campo e la gregge affidatagli dalla divina Provvidenza, poichè non vi è campo di sì eletto frumento, il quale non richiegga un' incessante cura dell'agricoltore, affinchè non crescano insieme con esso l'erbe inutili, e la nemica zizzania, nè ovile sì chiuso di scelte pecore, il quale non abbisogni d'una continua vigilanza del suo pastore, affinchè col favor delle tenebre non vi s' introduca un qualche vorace lupo a farne strage. » Questo adunque, egli conclude, sarà l'oggetto della mia visita, acciocchè non abbia a sentire anch'io que'rimproveri, che fece un tempo il Signore a'Pastori d'Israele per bocca d'Ezechiele 34: *Vae Pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos... quod infirmum fuit non consolidastis, et quod aegrotum non sanastis, et quod perierat non quaesistis;* e quindi incorre nello stesso terribile giudizio: *Ecce ego ipse super Pastores requiram gregem meum de manu eorum*". Dello stesso illustre prelato abbiamo: *Istruzione sopra le sagre ordinazioni di mg.*[r] *Vincenzo Manni vescovo di Tivoli al clero della sua diocesi*, Roma 1785. Terminata dal vescovo o altro ordinario la s. Visita, e tutti gli atti a questa appartenenti, si porterà il visitatore alla chiesa ove l'avea aperta, e senza paramenti sagri, ma in ve-

sti prelatizie, stando *in cornu Epistolae*, e guardando l'altare maggiore dice il salmo: *De profundis*, li ℣℣, e poi l'*Oremus*: *Deus cujus miseratione*, come nel *Pontificale Romanum*. In questo vi è l'*Ordo ad recipiendum processionaliter Praelatum;* e l'*Ordo ad visitandas Parochias*.

Ora col cardinal De Luca, *Il Vescovo pratico*, compendierò il cap. 13: *Della visita della diocesi, e di quel che in questa debba fare il vescovo. E con questa occasione si parla de'pesi delle messe e degli anniversari, e della loro riduzione*. Il concilio di Trento rinnovando le disposizioni de'canoni e de' concilii antichi pel buon governo della Chiesa vescovile, incaricò strettamente i vescovi di molte cose, fra le quali il dovere da per sè stessi visitare tutta la diocesi in ciascun anno, ovvero al più che dentro due anni la visita sia compita, quando l'ampiezza della diocesi non comporti che ciò si possa fare in un anno; proibendo e condannando l'esazione della *procurazione*, e d'ogni altro emolumento, ancorchè colorito dal vocabolo di *Cattedratico* (*V.*) o simili, non ostante qualsivoglia consuetudine in contrario (prova il Nardi, *De'parrochi*, cap. 22, che anticamente i preti rurali doveano pagare il cattedratico). Bensì concesse al vescovo mentre visita la diocesi alcune prerogative, cioè che qual delegato apostolico possa far molte cose, le quali forse non potrebbe fare solamente colla sua ordinaria podestà, e che dalle sue provvisioni non si dia alcuna appellazione sospensiva. Ne seguono in pratica molti dubbi da tali decreti, ed acciò segua bene questa funzione, ch'è tra le maggiori e le più importanti, onde esattamente eseguirla occorrono 6 ispezioni: 1. Sul modo da farsi per sè stesso. 2. Sul tempo in cui deve eseguirsi. 3. Sul soggetto della visita, cioè in chi quella deve cadere. 4. Sulle maggiori prerogative e la maggior podestà che in tale atto ha il vescovo. 5. Sulla procurazione, e rispettivamente sul vitto che gli si deve somministrare. 6. Sopra l'altre funzioni, le quali in quest'occasione deve fare il vescovo, in ciascun luogo della diocesi. Tutte discute e chiarisce il dotto De Luca, come segue. Quanto alla 1.ª ispezione sul modo, questa contiene due parti; una cioè che si debba far la visita della diocesi personalmente e per sè stesso, per la ragione che il pastore deve cogli occhi propri vedere lo stato delle sue pecorelle, e conoscere come i pastori o ministri inferiori le trattino, e gli somministrino buoni e salutiferi pascoli, e le curino nell'infermità. Sentendo ancor da esse colle proprie orecchie, sinceramente i richiami e gli aggravi, che ricevono da'parrochi, da'vicari e dagli altri ministri, mentre per altri si portano sempre alterati e palliati. Ed anche acciò le medesime pecorelle abbiano la consolazione di vedere la faccia del maggiore loro pastore, e lo riconoscano. Ricevendo anco da esso que'pascoli spirituali, che non ponno avere da'curati e dagli altri operai; come l'amministrazione della cresima, la consagrazione delle chiese e degli altari, e quant'altro spetta all'ordine vescovile. L'altra parte riguarda il doversi far la visita colla maggior possibile modestia, compatibile col decoro della dignità, cioè portando seco solamente quella famiglia che sia necessaria pel suo servizio, e non per lusso, con due canonici o dignità della cattedrale, quali compagni o aiutanti in questa funzione, col notaro o cancelliere. E ciò per l'altra ragione d'aggravare il meno possibile i diocesani sudditi dalle spese di vitto e de'viatici (delle diverse specie di *Sussidio*, *Cattedratico* e *Sinodatico*, oltre l'averli trattati in quegli articoli, li ricordai ne' vol. XCVI, p. 62, XCVII, p. 38). Avvertendo, che il portar seco i due canonici o dignità, è piuttosto consiglio che precetto; sicchè il vescovo quando stimi poterne fare a meno, e che bastino il suo *Vicario generale* o altro ministro, il cancelliere o il segretario, farà bene a non condurli, per

meno gravare i sudditi, e questo dentro i soli limiti del bisogno. In caso poi che per cattiva salute, ovvero altro legittimo impedimento, non possa ciò fare in tutto, o pure in parte per sè stesso, o che stimi meglio di non farlo per maggior sollievo de' sudditi, come se di luoghi piccoli e poveri, e incomodi nel viaggio, come fuori di mano, in tal caso si potrà e dovrà supplire per mezzo del vicario generale, ovvero del suo uditore, o di qualche canonico cattedrale, o altro soggetto di sperienza, abilità e bontà, sempre dovendosi aver per fine il servizio di Dio e il buon governo della Chiesa. Circa la 2.ª ispezione del tempo, ancorchè dal concilio venga ordinato che la visita debbasi fare ogni anno o al più in ogni biennio, quando lo richieda l'ampiezza della diocesi; nondimeno ciò deve intendersi, secondo lo spirito e la ragione per la quale ciò sia ordinato, pel fine cioè che le cose non si trascurino, e perchè gli abusi non si aumentino o prendano vigore, dovendosi conoscere se furono eseguite le cose statuite nell' ultima visita. Quando il vescovo creda opportuno visitar tutta la diocesi o parte di essa anche dentro l'anno, non è vietato, nè i sudditi ponno opporsi. Al contrario, e particolarmente se la diocesi è piccola e non vi sia bisogno, perchè può essere facilmente informato dello stato delle cose da'ministri, ovvero che per altra occasione cammini per la diocesi quasi a ricreazione e per mutar aria, o in occasione d' incontrare o accompagnare qualche personaggio, o perchè fosse invitato a quel luogo per alcuna festa o casi simili, ne potrà e dovrà farne di meno ancorchè scorrano più anni. E ciò perchè tutte le leggi sono ordinate per fine onesto e ragionevole. Insomma tutto consiste nel fine pel quale si faccia l'atto, cioè che il precetto del concilio non serva di pretesto per fare ogni anno puntualmente questa formalità ceremoniale, pel fine d'andare a spasso per la diocesi a spese de'poveri sudditi, o per esigere quelle procurazioni, emolumenti e donativi, che si sogliono fare, come per un'annua entrata, ma si faccia pel bisogno e per l'utile de'sudditi. La 3.ª ispezione sul soggetto della visita è di due specie, personale e locale. La personale riguarda le persone, non solo circa la loro vita e costumi, ma ancora circa i titoli de'benefizi, ovvero uffizi che posseggano e amministrino. In ciò la regola generale assiste il vescovo, che può visitare tutti i chierici e le persone ecclesiastiche, viventi dentro la sua diocesi, quando privilegio particolare non gli esenti dalla visita. Però richiede questa esenzione una speciale menzione, sicchè non venga sotto l'esenzione generale dalla podestà e giurisdizione ordinaria, per la delegata aggiuntavi dal Tridentino. E per conseguenza può inquirire sulla vita e costumi di ciascuno, e se vi sia il concubinato o altra mala pratica, o diffamazione, a rimediarvi. Può ancora esaminare i preti e chierici sulla letteratura, e sulle ceremonie sagre, ed i confessori, sebbene parrochi; riconoscere le bolle de'benefizi e uffizi, con altre cose che stimi opportuno; sempre però a buon fine e pel zelo pastorale, e non per inquirire e processare, affine d'estorcere multe o composizioni, o per esigere emolumenti per bolle o decreti, per interesse e non per zelo. E quanto a'chierici e altre persone ecclesiastiche secolari o regolari, le quali siano esenti anche dalla visita, queste si ponno visitare in quelle cose o parti nelle quali siano soggette al vescovo; di che il De Luca tratta espressamente nel cap. 20: *Della podestà e della giurisdizione del vescovo co' regolari, e co' chierici secolari esenti per accidente, come i commissari patentati esistenti nella diocesi.* La soggezione generale al vescovo degli esenti, precipuamente riguarda la fede, la religione cattolica, l'osservanza de' digiuni e degl'interdetti generali de'luoghi, almeno pubblicamente. Gli esenti particolarmente si ponno visitare quando esercitano la cura dell' anime, che comprende

l'amministrazione del battesimo, della ss. Eucaristia, del matrimonio, dell'estrema unzione; o amministrano la penitenza come confessori al clero e popolo secolare, con licenza e autorità del medesimo vescovo, poichè in questa parte i regolari e gli altri esenti si rendono sudditi del vescovo, soltanto potendo senza sua licenza confessare tra loro e gl'inservienti conviventi nel loro monastero o convento. Siccome talvolta i vescovi, per quanto riguarda la cura dell'anime e l'amministrazione de'sagramenti, vogliono ampliare questa loro podestà più del dovere, e all'incontro gli esenti cercano di restringerla al più possibile, il De Luca chiarisce l'argomento acciò ciascuno conosca il suo, onde evitare controversie, anco per riguardo a' prelati inferiori *Nullius* godenti qualche giurisdizione ecclesiastica vescovile, di questa ragionando nel cap. 35, insieme alla giurisdizione d'alcùni vescovi in altre diocesi; facendo la debita distinzione della cura d'anime giurisdizionale e sagramentale, quest'ultima soggiacendo alla visita del vescovo sì locale e sì personale. Spetta alla visita personale, l'abilità o istruzione degli esenti, i loro costumi che non siano pregiudizievoli al popolo. Appartiene alla locale, il poter visitare l'altare in cui si conserva il ss. Sagramento, il battisterio, il luogo ove si conservano gli Olii santi, i confessionali, il cimiterio o sepolture, i libri de'battezzati, de'matrimoni e de'defunti, e quant'altro spetta alle funzioni parrocchiali. Riguardo poi all' altra specie dell' amministrazione de' sagramenti, volontaria e di divozione, questa è più di elezione che di obbligo, come l'amministrazione della ss. Eucaristia negli altri tempi, fuori del precetto pasquale, e del ss. Viatico, ed anche quello della penitenza nell'ascoltare le confessioni, non soggiace alla visita locale. Poichè sebbene un'opinione crede, che il vescovo possa anco nelle chiese esenti visitare quell' altare nel quale si conserva il ss. Sagramento, per la ragione che si amministra al popolo suo suddito, nondimeno l'altra opinione è più ricevuta in pratica e più approvata dalle s. congregazioni cardinalizie. Laonde la visita si restringe solamente alle persone per l'altro sagramento della penitenza, ad effetto che il vescovo le possa esaminare sull'idoneità, ed anche possa conoscere il loro modo di vivere, per vedere se convenga o no permettergli quest' amministrazione e il modo col quale essi la fanno. Ed anco per obbligarli ad intervenire agli esercizi delle conferenze de'casi della teologia morale, e della lettura della s. Scrittura. Il concilio di Trento concesse ancora la facoltà di visitare ed esaminare i notari, ancorchè secolari; però questa specie di visita è forse rara in pratica, la decisione dipendendo dall' osservanza e pratica de'paesi e diocesi. Altrettanto dicasi circa l'altra visita personale de'secolari, pel concubinato o incesto carnale o spirituale, o dell' usura, o della bestemmia, o d' altri delitti del misto foro, dipendendo ciò dall'esercizio di questa giurisdizione, argomento svolto dal De Luca nel cap. 21: *Della giurisdizione del vescovo e sue diverse specie, con quali persone e in quali cause, e in qual modo si possa esercitare*. E quanto all'altra specie di visita locale, parimente al vescovo assiste la regola generale che possa visitare tutte le chiese, le cappelle, e i luoghi ecclesiastici della diocesi, ogni volta che non si mostri privilegio speciale d'esenzione espresso, ovvero implicito o presunto, il quale si possa allegare in vigore del possesso immemorabile, o centenario legittimo, e non vizioso. Sotto questa specie di visita locale cade ancora quella de'benefizi ecclesiastici e delle cappellanie, per conoscere se i possessori l'hanno con titolo legittimo; e se adempiano i pesi, e il di più che riguarda la loro amministrazione, non che per informarsi e riconoscere i legati pii e le altre pie disposizioni, per gli effetti de'quali il De Luca ragiona nel cap. 31: *Dell'ese-*

cuzione e commutazione dell'ultime volontà. Tuttavolta, anche per rispetto delle chiese e de'luoghi, o corporazioni ecclesiastiche esenti, vi cade quella stessa moderazione, toccata di sopra nelle persone che per la cura d'anime e l'amministrazione de'sagramenti è necessaria in ragione di parrocchialità, onde si possa far la visita di queste chiese e degli altri luoghi sagri, in quello però che riguarda queste parti solamente e non in altro, come se sono tenuti colla dovuta decenza la ss. Eucaristia, il battisterio, i confessionali, il cimiterio; in somma quanto riguarda la cura e la parrocchialità e non in altro. Quando cade il dubbio sull'esenzione, se non appare espressamente, in tal caso al vescovo basta l'assistenza della legge, finchè la pretesa esenzione sia dimostrata colla regiudicata o con 3 conformi sentenze, dovendosi intanto mantenere il vescovo nel possesso ed esercizio di sua giurisdizione e podestà, e con ciò in rispetto della visita locale e personale. Le maggiori difficoltà in questa specie di visita locale sono circa i luoghi e le corporazioni, i quali non siano veramente ecclesiastici, ma siano pii governati e amministrati da secolari, come sono gli spedali, i monti di pietà, le fabbriche delle chiese, le confraternite laicali, i conservatorii di donne e simili. Quanto a'conservatorii, il De Luca nel cap. 19: *De' Monasteri delle monache, de' Conservatorii e dell'altre adunanze delle donne,* che vivono all'usanza delle religiose benchè nol siano, quali donne secolari, dice non esservi regola certa e generale applicabile da per tutto; poichè sebbene il Tridentino concede al vescovo la facoltà di visitare, di correggere e di governare siffatti luoghi e adunanze, tuttavia l'osservanza de'luoghi suole essere diversa; anzi anche in una stessa città o luogo trovasi diversità pe'differenti conservatorii, perchè in alcuni le donne vivono da secolari, in altri nell'abito e nel vivere non differiscono dalle monache, benchè veramente tali non siano, per cui si ponno dire quasi persone ecclesiastiche ma non religiose. Laonde corre notabile differenza tra una specie e l'altra, e perciò doversi regolare colla consuetudine, qualora non vi siano gravi inconvenienti, per evitare le pregiudizievoli conseguenze delle novità, in che richiedesi la prudenza del vescovo nel regolare il suo zelo. Quanto alle opere de' luoghi o corporazioni pie, si deve procedere come sopra. Ancorchè il concilio di Trento stabilisca la regola generale affermativa a favore del vescovo, così nella visita, come nell'assistenza al rendimento de' conti degli amministratori, e nel di più che riguardi la buona amministrazione; tuttavia in ciò non avvi regola certa e uniforme applicabile a tutti i paesi, a tutti i casi per diverse limitazioni date dal medesimo concilio, cioè quando siano luoghi sotto l'immediata protezione regia; ovvero ancor viva e amministri lo stesso fondatore, ovvero che diversamente disponga la legge espressa della fondazione, o quella legge presunta, la quale nasce da un legittimo e non vizioso possesso immemorabile o centenario; e molto più quando si pretenda in contrario la consuetudine generale di quel principato o luogo, e che per le circostanze de' casi non gli osti la deroga fatta dal Tridentino alle consuetudini contrarie. Perciò il prudente e zelante vescovo dovrà in ciò regolarsi secondo le circostanze de'casi, e procedere con matura circospezione, che senza trascurare l'uffizio suo non faccia innovazioni, per evitare rotture co' magistrati laici e pregiudizievoli. Presupposta questa facoltà di visitare, non basta che la visita si faccia materialmente visitando le chiese e gli altari, ovvero i luoghi, ma principalmente si deve fare la visita formale, cioè sulla buona amministrazione dell'entrate e de' capitali, e sul ben regolato ordine e adempimento dell' opere pie, secondo la volontà de' fondatori, ovvero secondo le leggi e statuti de'luo-

ghi, e particolarmente sull'adempimento della celebrazione delle messe e degli anniversari, e degli altri divini uffizi e pesi che abbiano i capitoli o cleri, o altri corpi universali, ed i beneficiati. E perchè di frequente si commettono in ciò mancamenti notabili, col pretesto delle diminuite entrate, quindi i vescovi nella visita solevano fare riduzioni, non senza abusi e inconvenienti, fu tolta ad essi tale facoltà e fu riserbata alla s. congregazione del concilio, onde in simili occorrenze ad essa si ricorre, e con l'informazione de'vescovi si accordano o negano; colla distinzione se il peso derivi da ultima volontà o per contratto, concedendosi la riduzione più facilmente nel 1.° caso, dovendosi esaminar la causa delle sminuite rendite. La 4.ª ispezione riguarda le maggiori prerogative e le maggiori facoltà che il vescovo abbia in tempo di visita; ed in ciò corre tra' vescovi un concetto o opinione, che mentre sono in visita ponno far da Papa, sicchè sia loro lecito di operare dispoticamente, senza che si possa appellare al metropolitano e agli altri superiori, e che ponno fare di tutto. Ma in ciò s'ingannano di gran lunga, perchè il concilio di Trento, le costituzioni apostoliche o i decreti delle s. congregazioni concedono a' vescovi nell'atto della visita qualche maggior podestà delegata, in que' casi, a'quali pe'privilegi o per altri rispetti non arrivasse la loro ordinaria, ma però ne'limiti del giusto e dell'onesto, e per quanto si estenda l'autorità del vescovo, non può derogare a' canoni, a' concilii e altre leggi de' superiori. E circa al punto che non si dia appellazione a'loro decreti o provvisioni, ciò cammina solamente in quel che riguarda la corruzione de' costumi, e in quell'altre cose che abbiano bisogno d'una sommaria e pronta provvisione, ma non già nell' altre cose correnti e ordinarie, le quali devono esser trattate co' modi soliti, legali e giudiziali. Laonde, tranne i casi ne' quali siasi provvisto in contrario, anche l' ordinato e decretato in visita soggiace all' appellazione, e alla podestà e giurisdizione del metropolitano e degli altri legittimi superiori, di cui il De Luca tratta nel cap. 36: *Del Metropolitano e degli altri superiori del Vescovo*. Il maggior punto di questa ispezione è quello della 5.ª ispezione, cioè dell' interesse del vescovo circa la procurazione, ossia gli alimenti e altri emolumenti; onde pare che questo sia il regolatore maggiore di tutta la materia della visita, e di quanto di sopra si è discorso. Imperocchè sebbene il Tridentino ha cercato di provvedervi col dannare e col togliere tutte le male usanze nell'esigere emolumento alcuno sotto titolo di procurazione, ovvero di cattedratico, o altro qualsivoglia, ordinando precisamente i soli moderati alimenti, le sagre congregazioni del concilio e de' vescovi prudentemente approvarono quell' oneste composizioni, le quali se fossero fatte sui detti alimenti, cioè che il clero di ciascun luogo debba dare al vescovo, ovvero a qualche suo ministro una certa somma di denaro proporzionata all'importo delle spese, mentre in tal modo si provvede meglio all' indennità, e alla soddisfazione d' ambo le parti, si ovvia a molte fraudi e scialacqui. Quindi è seguito, che forse in alcune diocesi di fatto siano ritornati gli antichi abusi, in modo che si faccia assegnamento a queste somme ogni anno, come ad un capo fermo d'entrata, sicchè a'suoi tempi non si tralascia la visita, benchè niun bisogno ve ne sia, ma per questo solo fine, ricevendo anche il vitto. Ed alle volte si manda a visitare per il vicario, ovvero per un altro ministro, il quale in sostanza vada a fare l' esattore di quest' entrata, forse senza pensiero di visitare (sic). Anzi alle volte talun vescovo, in certi tempi dell' anno, pel beneficio dell' aria, o altra occasione, dimora in alcuni luoghi della diocesi per notabile tempo, ed anco per un' intera stagione; e

nondimeno non si parla di visita, ma che per questa si vada di proposito in altro tempo pel fine d'ottenere gli emolumenti; cosa degna di biasimo quando si facesse (forse a'tempi del De Luca vigevano gli abusi che deplora: al presente pare che sieno rari). Finalmente circa la 6.ª e ultima ispezione sulle funzioni ecclesiastiche da farsi dal vescovo per la diocesi in occasione della visita, la più ordinaria è quella della cresima, come cosa pontificale, non convenendo far venire i fanciulli e gli altri alla cattedrale, o in altro luogo, per le lontananze. Vi è anche la consagrazione d'alcuna chiesa, necessaria da farsi in quel luogo, mentre la consagrazione delle pietre degli altari, secondo il bisogno, si suol fare nella cattedrale per distribuirsi per tutta la diocesi. E nel rimanente quando si tratta di luoghi grandi e popolati, ne' quali convenga, per far la visita bene, trattenersi qualche tempo proporzionatamente, conviene per consolazione de' popoli e per altri buoni effetti farvi le funzioni solite celebrarsi nella cattedrale, anche pontificalmente; così nel predicare per sè stesso, nell'ascoltare le confessioni e in altro. Della visita de' monasteri di monache, il De Luca discorre nel ricordato capitolo 19, di cui sono più interessanti i §§: Della giurisdizione del vescovo ne'monasteri esenti circa la clausura, e le licenze di andare a parlare. Dell'altre giurisdizioni del vescovo ne'detti monasteri esenti. Distinzione di esenti, e di quelli di padronato del principe. De' monasteri non esenti, e quali cose il vescovo non possa fare senza la licenza apostolica. Se debba ammettere i secolari nella clausura in occasione della visita o altro. Della podestà del vescovo di castigare quelli che vanno a parlare alle monache senza licenza. Della diligenza del vescovo nel deputare i confessori e altri ministri ne' monasteri e conservatorii. Quanto a'monastèri ed alle chiese, luoghi e persone esenti, che abbiano il proprio prelato ordinario, come avviene co' regolari, cade il dubbio se la facoltà del vescovo di visitare sia alternativa con quella del proprio prelato, sicchè visitando ovvero avendo visitato uno, non possa visitare l' altro, colla prevenzione tra essi; ovvero che sia cumulativa, laonde avendo visitato uno, possa anche visitar l'altro colla dovuta compatibilità. E' più probabile e più ricevuta questa seconda parte, e ciò per la ragione, che quanti più visitatori soprintendenti avrà la vigna o altra opera, tanto più gli operai saranno diligenti e faranno bene l' ufficio loro, e la vigna sarà ben coltivata. Purchè l'una e l'altra visita sia indirizzata allo stesso fine o sopra cose diverse. Ma non già che il proprio prelato inferiore possa correggere e moderare il fatto dal vescovo in quelle cose spettanti all'ufficio di questo. Si devono gli atti della visita diligentemente pel notaro registrare in apposito libro, da conservarsi nell'archivio vescovile, acciò nelle visite seguenti si possa conoscere, se gli ordini e i difetti della passata siano stati eseguiti e corretti rispettivamente. Ed ancora per prova più facile del possesso di visitare, e per l'altra prova dello stato delle chiese e de' benefizi, e per altri buoni effetti. Quanto si è detto di sopra in proposito della visita, appartiene al vescovo come superiore spirituale; ma se il caso porti che dentro la diocesi o fuori, il vescovo in ragione di baronia, ovvero di principato abbia ancora il dominio temporale d'alcuni luoghi, in tal caso se li vorrà visitare, sarà cosa ben fatta e degna di lode per riconoscere come i sudditi sono trattati. Però questa è una specie di visita affatto diversa, nella quale il vescovo viene considerato come principe o signore, laonde solo procede con regole e termini diversi, e non è di dovere che nel tempo di questa visita debba il clero somministrargli il vitto e altro di suo bisogno. L'intervento di due canonici o dignità della cattedrale, accennato di sopra, suol dare occasio-

ne di dispute sulla precedenza co' capitoli delle collegiate della diocesi. Però considerandosi esse come persone singolari, e non rappresentando il corpo del capitolo cattedrale, non potranno pretendere la precedenza sopra i capitoli delle collegiate, per la ragione che ogni corpo universale precede le persone particolari. Vi è ancora una specie di visita straordinaria, che il vescovo con delegazione particolare della s. Sede, ovvero della s. congregazione de' vescovi o di quella del concilio, come più vicino, suol fare di que' luoghi i quali siano di territorio separato e denominato *Nullius dioecesis*, riparlalo nel vol. XCV, p. 151, ovvero della diocesi confinante in tempo della vacanza di sua sede. Questa specie di visita non ha regole certe, almeno all'epoca del De Luca, dipendendo dall' accidentale e straordinaria delegazione, co' quali limiti devesi eseguire. Inoltre avvi altra specie di visita del metropolitano in tutta la provincia, ovvero in qualche diocesi di essa, negli altri paesi fuori d'Italia. Poichè in questa regione sia per la frequenza de' vescovati e arcivescovati, sia per la vicinanza di Roma, al cui ricorso ed a quello delle sagre congregazioni facile è il rivolgersi, essendosi sperimentato che ne nascevano inconvenienti, questa specie di visita non si pratica facilmente, senza la partecipazione della s. congregazione de' vescovi o di quella del concilio, dalle quali a misura del bisogno e dell'opportunità si provvede. Anzi il Papa come vescovo particolare di Roma, della sua diocesi e distretto, usa quella visita a mezzo della congregazione della visita apostolica generale straordinaria. Il De Luca ragionando nel cap. 36: *Del Patriarca, del Primate, del Legato, del Metropolitano, ed altri superiori de' Vescovi*, dice che i superiori de' vescovi in Italia sono il metropolitano, il legato apostolico *a latere*, ove si trovi, l' *Uditore della camera* pel Papa, e le s. *Congregazioni Cardinalizie*, quando al Papa non piaccia con in ispeciale *Commissione* deputare altro giudice o tribunale. Presso i nostri maggiori si è dubitato, se il capitolo in sede vacante del *Vescovo (V.)*, abbia la facoltà e giurisdizione di visitare il *Vescovato (V.)*, però è più ricevuta l' affermativa. Ciò segue a mezzo del *Vicario Capitolare (V.)* deputato secondo le disposizioni del Tridentino, laonde non può il capitolo deputare un visitatore particolare. Ma quando la visita si faccia dal vicario capitolare, o anche dal *Vicario generale*, non perciò si potrà esigere quella somma, che fosse solita pagarsi al vescovo in luogo del vitto, per la suindicata composizione, mentre non vi bisogna tanta spesa. Però dovrà ottenere solamente il vitto moderato a proporzione della sua persona, e della famiglia necessaria molto minore di quella del vescovo, e il di più sarebbe estorsione. In alcune diocesi si costuma, quando il vescovo vuol cominciare la visita, di emanare editti penali per invitare tutti i preti e chierici d'un luogo, anche semplici e non beneficiati, a recarsi in ora determinata a dare ubbidienza, altrimenti si procede contro di essi alle pene comminate, non ostante si trovassero assenti, senza licenza del vescovo. Però questo suole essere uno degl'illeciti pretesti di estorsione, poichè può il vescovo fare la visita personale anche de' preti e de' chierici semplici non beneficiati, sicchè quando siano citati per tale effetto, debbono comparire e ubbidire, ma non avendo obbligo alcuno della residenza, l' assenza li deve scusare, e il fare altrimenti è abuso e cosa mal fatta. E siccome nell'Italia, particolarmente nel regno delle due Sicilie, vi sono degli albanesi e altri orientali, i quali vivono col rito greco, deve perciò il vescovo in tutti i tempi, particolarmente in quello della visita, invigilare in più cose. Primieramente, se il rito greco sia ben praticato co' sentimenti cattolici, senza la mistura d'alcuni abusi scismatici. Secondariamen-

te deve procurare a tutto potere d'introdurvi il rito latino, non già per forza, nè usando alcuna violenza, ma solamente colle persuasioni amorevoli, che però farà cosa lodevole se deputerà de'parrochi e de' chierici diversi, cioè dell'uno e dell' altro rito, acciò a poco a poco nel progresso del tempo insensibilmente s'introduca in tutto il popolo il rito latino, conforme in molti luoghi sotto vescovi diligenti la pratica ha insegnato. E terzo, che quelli i quali vivono con il rito latino, si astengano da alcune cose permesse dal greco e non s'induca la mistura e confusione de'due riti. Deve ancora il vescovo in questa funzione della visita particolarmente, come più esposta a pericoli d' impegni e di resistenza di fatto, camminare con molta circospezione, e deve usare una gran prudenza nell'impegnarsi di persona ad atti tali, ne'quali da quelli che pretendono non esser soggetti alla visita, se gli possa fare qualche resistenza, e se gli possa perdere il rispetto. Perciò deve maturar bene il tutto, e quando di ciò si possa dubitare, sarà meglio di fare alcuni atti preparatorii per mezzo di ministri, acciò trovando resistenza, possa con gli ordini della s. congregazione e di altri superiori far dipoi la visita in modo che si ottenga l'intento, senza esporsi al pericolo del perdimento di rispetto a pregiudizio di sua dignità. È ben degno di lode il zelo, ma dev' essere operato all' opportunità, e con discrezione maggiore dell'ordinaria. A tale effetto si tenga presente l'avvenuto a s. Carlo Borromeo, nella visita della chiesa della Scala degli *Umiliati* (*V.*). Si trova ne' canoni un'altra specie di visita, la quale si faccia dal metropolitano delle diocesi le quali siano nella sua provincia; però a tempo del De Luca la pratica di questa visita era rara, per essersi provvisto, nell'Italia particolarmente, che non si possa fare senza licenza della s. Sede, non solita concederla senza causa urgente, mentre quando si conosce esservi il bisogno si suole da essa deputare un *Visitatore apostolico (V.)*, come fece Urbano VIII che deputò il camerinese Andrea Pierbenedetti vescovo di Venosa a visitare le diocesi di Lecce, Bitonto, Ariano, Cosenza, Catanzaro e molte altre del regno di Napoli. Termina il cardinal De Luca con ricordare, che sebbene in Roma vi è la *Congregazione della s. Visita Apostolica*, nondimeno questa è deputata per l'ordinaria visita particolare della città e diocesi, compreso il suo distretto. Scrissero sull'argomento: Gradarini, *Regolamenti per la s. Visita da farsi da' vescovi*, Foligno. Francesco Nicolai vescovo di Capaccio, poi arcivescovo di Cosenza, e dedicata a Clemente XI: *Dissertatio historico-canonica, de Episcopo Visitatore, seu de antiquo regimine Ecclesiae vacantis*, Romae 1710. Bartolomeo Gavanto, *Enchiridion, seu Manuale Episcoporum pro decretis in Visitatione*, Venetiis 1769. Giovanni Diclich, *Ordo in Episcopali visitatione servandus*, Venetiis 1836: *Visita Pastorale del vescovo alle chiese della sua diocesi*, Venezia 1836: *Visita Pastorale del vescovo alle chiese della sua diocesi, coll' aggiunta d'un' importante Prefazione e di alcune liturgiche osservazioni, in caratteri rossi e neri, ad uso di Rituale per tale pontificale sagra funzione*, Venezia 1842. *Trattato della Visita Pastolare di mg.r Giuseppe Crispino vescovo d'Amelia*, Venezia 1711. Questo eccellente trattato fu ripubblicato per impulso di Benedetto XIII, quindi molto lodato da Benedetto XIV. Nel 1844 lo riprodusse la stamperia Camerale di Roma, per essersi reso rarissimo, e ciò anche per la sua molta importanza, come il più classico e più completo in questa materia. *Trattato della Visita Pastorale di mg.r Giuseppe Crispino, compendiato e annotato pe' sacerdoti napoletani P. Signoriello, e G. B. Fioretti*, Napoli 1855 presso l'uffizio della Biblioteca Cattolica. La *Civiltà Cattolica*

encomiò il compendio, dichiarando nulla scapitarne il pregio dell'opera originale, anzi l'utilità fu accresciuta dalle giunte, note e istruzioni, onde meritò più edizioni.

VISITATORE E CONVISITATORE. *V*. Visita, Visitatore Apostolico, Visita Pastorale.

VISITATORE APOSTOLICO, *Visitator Apostolicus*. Quello ch'è preposto alla *Visita* straordinaria d'una *Diocesi*, di una *Chiesa*, d'un *Pio Luogo* o istituto qualunque, anche insegnante, ed eziandio d'un *Ordine Religioso* o *Congregazione regolare* d'ambo i sessi, per deputazione del Sommo Pontefice. Questa *Commissione* chiamasi *Visita Apostolica* (*V*.) ed ha per precipuo fine e scopo, di pienamente riconoscere l'andamento di tutto, l'osservanza della disciplina ecclesiastica e de'parziali statuti, il procedere dell'amministrazione economica, onde riordinare ogni cosa alterata, rimuoverne gli abusi, e decretare gli opportuni provvedimenti. Equivale alla *Visita Pastorale* (*V*.), il quale col precedente articolo, compenetrandosi e rannodandosi con questo, sarebbe ripetizione superflua il particolareggiarne le azioni e altro in essi trattato. Si deputano visitatori apostolici ancora per comporre questioni e differenze insorte fra'dignitari, corporazioni e altri, per giurisdizioni, preminenze ed altre controversie. E *Convisitatori* si dicono quelli che si danno in aiuto e cooperatori a'visitatori. Hanno i visitatori apostolici facoltà amplissime pontificie, loro concesse con l'autorità di brevi apostolici; e riordinato il reggimento della diocesi, della chiesa, di qualsivoglia pio istituto, emanati gli opportuni decreti, la visita apostolica si chiude. La s. *Congregazione de' Vescovi e Regolari* (*V*.), con approvazione del Papa suole nominare i visitatori apostolici, ed anco i *Vicari Apostolici* (*V*.), secondo i bisogni, e poi esamina e conferma gli atti della visita apostolica, con ratifica pontificia. Sono i visitatori apostolici cardinali, vescovi e altri prelati, ed ecclesiastici tanto del clero secolare quanto del regolare. Visitatori apostolici residenziali erano i prelati inquisitori di *Malta* (*V*.). Il Cohellio, *Notitia Cardinalatus, et de Romanae Aulae Officialibus*, dice ragionando della *Congregatio pro Consultationibus Episcoporum, et aliorum Praelatorum*, poi riunita alla *Congregatio pro Consultationibus Regularium*, da Sisto V nel 1587: *Cui quidem Congregationi facultatem attribuit Patriarcharum, Archiepiscoporum, Primatum, Episcoporum, Ordinariorum, et quorumcumque etiam inferiorum, non tamen Regularium, postulata audiendi et cognoscendi. Propositis difficultatibus, quaestionibus, et controversiis, aliisque, super quibus consulta fuerit, etiam per literas, sedulo, humaniterque respondendi. Dubia, rationes, et causas Ecclesiarum, earumque dignitatis, jurisdictionis, exemptionis, immunitatis, iurium, privilegiorum, et laudabilium consuetudinum concernentes summarie, simpliciter, et de plano cognoscendi, et tam ex partium petitione, quam ex officio, prout honestum, et opportunum videbitur, componendi. Causas etiam, et controversias inter eosdem Praelatos de iurisdictione, aliave de causa exortas, nec non inter Capitula, aut obtinentes Dignitates, ac inter quascumque singulares personas, et Universitates, aut Locorum in temporalibus dominos, exceptis iis, quae concilii Tridentini interpretationem, vel ordinem exigunt iudiciarium, re ipsa requirendi, examinandi, et amicabiliter desuper componendi, ac transigendi, etiam per alios, si ita consultum videbitur, extra Dioecesim quoque curandi. Praeterea ad Ecclesias visitandas ubique locorum, in quibus Christiana viget Religio, Visitatoris Summo Pontifici praesentare, ut exemplo s. Leonis I, s. Gregorii I, et aliorum Summorum Pontificum, cum in Domino expediri videbitur, destinare*

valeat. Quibus quidem Visitatoribus, ut cum spirituali fructu, et fidelium aedificatione munus suum impleat, formam praescribat, negociorum omnium tractationis modum assignet, et negligentiam, si quando opus erit, emendet. Insuper, ubi necessitas postulaverit, viros usu, et doctrina idoneos, rectos, et Deum timentes, qui literarum Apostolicarum auctoritate suffulti tanquam Vicarii Apostolici Ecclesias regant, deligant. Denique Cardinales huic congregationi praepositi Immunitatis Ecclesiarum defensores, et ad ipsorum Praelatorum personas, res, et bona quaecumque tuendum, Ecclesiarum iura ab omnium iniuriis, et oppressionibus adversus quoscumque quavis auctoritate praefulgentes vindicanda, firmissimum sint propugnaculum ... E quanto a'regolari: *Apostolicae Visitationis iussa, et Constitutiones a Summis Pontificibus in ipsos Regulares editas exequi, et in usum deduci curent. Visitatores Regulares laudatae vitae, zelo Dei, salutis animarum, et prudentia spiritus praeditos, institutorumque Regularium, et laudabilium consuetudinum peritissimos provideant, qui, cum necessitas exegerit, sui Ordinis Provinciae, receptis ab ipso Pontifice literis, ad Omnipotentis Dei laudem, et Locorum utilitatem salubriter visitare valeant.* I Papi e la s. congregazione de' vescovi e regolari sogliono pure deputare a visitatori apostolici di ordini regolari o congregazioni religiose, ovvero di un'abbazia, monastero o convento, religiosi d'istituto diverso dal visitato; ed a'monasteri ancora di religiose si deputano visitatori apostolici, per l'osservanza della regolare, per terminare differenze interne, e per l'amministrazione economica. Il Nardi, *De' Parrochi*, cap. 31, ragionando dell'elezione de' *Vescovi*, ricorda che sino dal principio della Chiesa la loro deposizione era riservata al Papa, ed abbiamo cento esempi nell'antichità di vescovi destituiti da'Papi, e sino di patriarchi, e di altri messi dalla s. Sede ne'vescovati vacanti. Contumelioso di Riez fu tolto dal vescovato da Papa s. Agapito I circa il 535, il quale vi mise un vescovo visitatore. Il concilio di Trento fu un sole, che cambiò la faccia alle cose, e fece sparire la *Simonia*, il concubinato contrario al *Celibato*, la pluralità de' *Benefizi ecclesiastici;* fece rifiorire i *Seminari*, tutti gli ordini ecclesiastici, il buon costume, la disciplina. Perchè il frutto che se ne aspettava venisse, i Papi mandarono de'vescovi visitatori da una diocesi all'altra, perchè vi fossero messi in pratica i decreti conciliari. Cominciò s. Pio V del 1566, riferendo il Catena, *Vita del gloriosissimo Papa Pio V*, ch'egli mosso dal suo pastorale ufficio sopra la gregge universale, e di togliere gli abusi nella cristianità, fu il primo a dar principio alle visite apostoliche de'vescovati e de'luoghi religiosi, cominciando dal regno di Napoli, dove mandò con ampia autorità per visitatore apostolico Tommaso Orsino o Orfini nobile di Foligno, il quale fin dal 1.° giorno del suo pontificato avea fatto chiamare in Roma, deputandolo con altri visitatori alla riforma della città, siccome prelato dotto, integro e intrepido per la fede. Questi da lui fatto vescovo di Strongoli, visitò le chiese, levò gli abusi, e dati gli ordini opportuni pervenne a Napoli, ove dal vicerè essendogli detto che pigliasse il bavaglio del *Regio Exequatur* (*V.*) pel suo breve apostolico, ricusò costantemente di farlo, dicendo sè esser mandato dal *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*), che non ha bisogno di cotali licenze, pretese da'secolari, tanto meno ne'suoi feudi, essendo le due Sicilie supremo dominio della Chiesa Romana, nè di lettere commendatizie nelle quali si contenevano parole quasi equivalenti all'*Exequatur*, le quali il vicerè gli offriva per gli ufficiali del regno. Due reggenti di Napoli si opposero arditamente al visitatore Orfini, i quali poco dopo essendo morti, incussero salutare spavento agli altri. Finalmente, im-

petrando con umiltà il vicerè grazia da Pio V, che si scrivesse al re Filippo II su questo punto e intanto si soprassedesse, così fu fatto. Ma tardando la risposta, e dicendo il Papa che questo era un abuso che non voleva in niun modo tollerare, posto da banda il disputare sulle generalità dell'*Exequatur*, qual piaga della Chiesa, restrinse il fatto a termine più facile, dicendo fra l'altre queste poderose ragioni. » Che molto più era lecito al Papa, ch'è capo di tutti i vescovi, il visitare, che non è a'propri ordinari, i quali pur visitano le loro diocesi senza l' *Exequatur* ". Pertanto commise all'Orfini di seguitar la visita, e il re Filippo II scrisse al vicerè, che al Papa lasciasse eseguir l'ufficio suo. Furono dunque senza l'*Exequatur* visitate le chiese vescovili di Calabria, di Terra d'Otranto, di Bari e le altre appresso, specialmente la città di Napoli, nella quale il visitatore apostolico non solo fece visitare le chiese e le persone ecclesiastiche soggette all'arcivescovo, ma eziandio i cappellani dello stesso vicerè, che pretendevano l'*Esenzione* (*V.*). Dal che si trasse gran frutto nell'universale, e il ripristinamento della dovuta riverenza in que'paesi all'autorità della s. *Sede apostolica*, la quale per l'addietro dalle prepotenze de' magistrati laici era stata poco meno che annullata. E fu meraviglioso il vedere, dovunque andava il visitatore apostolico, il concorso de'popoli, gareggiare d'ogni sesso, età e condizione per vederlo, onorarlo e gettati genuflessi innanzi a lui domandargli la benedizione, qual mandato dal Pontefice. Avvenne altrettanto nella Spagna, in Francia, in Germania, ed in tutta la cristianità, dove s. Pio V mandò visitatori apostolici con altrettanto felice risultato. Riformò s. Pio V il palazzo apostolico, la clausura delle monache, e gli ordini religiosi, a mezzo di visitatori apostolici. Continuò le visite apostoliche Gregorio XIII che gli successe nel 1572, e per quelle di tutta la cristianità istituì una congregazione particolare di cardinali, la quale dovesse giudicare le difficoltà che nascessero in tal materia. E per dare esempio a' vescovi di quello che doveano fare nelle loro residenze, egli stesso intraprese la visita apostolica de' numerosi spedali di Roma. Proponendosi il gran zelo di Gregorio XIII, per la riforma generale de' costumi, di far anch'egli con diligenza visitare possibilmente tutte le chiese e luoghi pii di tutta quanta la cristianità, per cominciare dalle più vicine, 7 vescovi mandò visitatori apostolici per l'Italia in varie parti, riservando l' altre visite a più comodo tempo: negli stati di *Venezia* (*V.*) trovò quelle difficoltà che narrai in quell'articolo, però superate dalla costanza del Papa, e dalla saggia condotta de'visitatori. Successivamente inviò per ogni dove visitatori apostolici in Germania, nella Spagna, in Malta ove die'principio a' ricordati stabili visitatori apostolici, durati sino al 1798, in che l' isola fu tolta da' francesi all'ordine Gerosolimitano. Altri visitatori apostolici Gregorio XIII mandò a Monte Libano, nella Bosnia, in Pera di Costantinopoli, in Aleppo, in Ragusa, a Scio, nell'Illiria, nella Lusazia, nella Carintia, nel Tirolo, in Fiandra, nella Polonia, nelle Valli della Savoia, in Dalmazia, ne'Cantoni della Svizzera. Visitatori apostolici die'agli ordini Cisterciense, Premostratense e Basiliano. Di tutte queste visite apostoliche ne dà contezza il p. Maffei gesuita negli *Annali di Gregorio XIII.* E siccome i molti privilegi concessi da s. Pio V a' regolari, cagionavano frequenti contese co' vescovi, Gregorio XIII per togliere motivi alle liti, decretò che le controversie si riducessero alla ragione comune e ordinaria, ed a'decreti del Tridentino. Talvolta furono dichiarati visitatori apostolici gli stessi *Nunzi apostolici*, o facoltizzati a deputarli, negli stati ov'erano accreditati presso le rispettive corti sovrane. Eccone un esempio. Paolo V col breve *Onerosa Pastoralis officii cura*, de'21 aprile 1618, diretto al

nunzio di Savoia Pietro vescovo Saonense, *Bull. Rom.*, t. 5, par. 4, p. 251: *Mandatur Nuncio Apostolico apud Sabaudiae Ducem, ut deputet Episcopum Gebennen. in Visitatorem generalem Ecclesiarum, et Monasteriorum, et aliorum Locorum Piorum in toto Ducato Sabaudiae.* Era allora vescovo di Ginevra e d'Annecy il glorioso s. *Francesco di Sales.* Celebre fu la visita apostolica inviata da Clemente XI ne' *Vicariati Apostolici* (*V.*) dell'*Indie Orientali* e della *Cina.* Clemente XIII mandò un visitatore apostolico nella *Corsica* (*V.*), col breve *Inter caeteras curas*, de' 18 settembre 1759, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 233: *Deputatio Visitatoris Apostolici in quibusdam locis dioecesum Aleviensis, Marianensis, et Acciensis, atque Nebiensis in insula Corsicae.* Il Papa dopo aver deplorato i gravi mali e le lunghe calamità da cui era afflitta l'isola, e il pericolo in cui si trovavano le anime, a volerli curare e sanare, scelse a visitatore apostolico il vescovo di Segni, per la sua integrità, prudenza, pietà e zelo. Gli compartì ogni solita, necessaria e opportuna facoltà, costituendolo e deputandolo apostolico visitatore a beneplacito della s. Sede nell'isola di Corsica e suoi vescovati di *Aleria*, *Mariana*, *Acci* e *Nebbio*; autorizzandolo eziandio a comporre i dissidii fra' regolari d'ogni istituto, compresi i mendicanti, che egualmente sottopose alla sua piena giurisdizione. Impose per virtù di santa ubbidienza di ubbidirlo, riverirlo e onorarlo a' vescovi (non è nominato quello d'*Ajaccio,* che ora è l'unico), a' capitoli, cleri e popolo, ed anco a' vassalli di dette diocesi, sotto pene ecclesiastiche; così ogni convento, monastero, ospedale, confraternita ed altri luoghi pii. Pio VII al principio del presente secolo, quando si usciva da quell'universale sconvolgimento politico di cose, che tanti e gravissimi danni apportò alle diocesi e pie fondazioni, trovò opportuna e indispensabile la deputazione di molti visitatori apostolici, onde provvedervi con visite apostoliche straordinarie, parlate in diversi articoli, di diverse delle quali abbiamo stampate le relazioni, i decreti e le approvazioni pontificie; così di altre anteriori e posteriori, egualmente discorse a' rispettivi luoghi. Leone XII inviò in *Sardegna* (*V.*) un visitatore apostolico, per la cui morte altro ne surrogò. Molti visitatori apostolici deputò Gregorio XVI, come pe' cisterciensi d'Altacomba, pe' vescovati di Naxos, del Perù, di Smirne, di Tunisi ec.; pe' regolari del Messico, del Piemonte, de' domenicani di Dublino, del convento di s. Pietro Montorio di Roma ec.; pe' canonici di Berna, Argovia e Turgovia nella Svizzera; del collegio di Trevi nell'Umbria, dell'Ospizio apostolico di s. Michele di Roma ec. ec. riferiti nel *Bull. Rom. continuatio.* Altri finalmente ne ha nominati il Papa che regna. Tra' cardinali al presente è visitatore apostolico il cardinal Mario Mattei decano del sagro collegio e vescovo d'Ostia e Velletri, *in temporalibus* dell'abbazia di *Grotta Ferrata*; è inoltre visitatore apostolico della congregazione monastica de' *Silvestrini.* Sono visitatori apostolici de' Luoghi Pii de' *Catecumeni* e *Neofiti,* i cardinali Mattei, Cagiano, ec. Il cardinal Patrizi lo è dell'*Arciconfraternita di s. Rocco.* Il cardinal Cagiano, della congregazione de' *Chierici secolari della Dottrina cristiana*, e della confraternita de' Cocchieri, di cui nel vol. LXXXIV, p. 108. Il cardinal Barberini, della confraternita del ss. Sagramento eretta nella *Chiesa di s. Maria in Trastevere.* Il cardinal Tosti, dell' *Ospizio apostolico di s. Michele.* Il cardinal Clarelli, del monastero dell'*Oblate de' Sette dolori.* Il cardinal Lucciardi, della Pia azienda di s. Maria al ponte del Metauro, dell'Ospedaletto e luoghi pii annessi nella diocesi di Fano. Il cardinal d'Andrea, della chiesa di s. Croce e s. Bonaventura de' *Lucchesi.* Il cardinal Recanati, delle monache clarisse di s. Gio. Battista di *Nocera.* Il cardinal Reisach, dell'*Arcicon-*

fraternita della ss. Trinità de' Pellegrini. Il cardinal Gaude, ora defunto, lo era della chiesa e confraternita di s. Gio. Battista de' *Genovesi*, della pia casa degli *Orfani* e del monastero de' ss. Quattro Coronati. Il cardinal Bofondi, dell' ospedale della B. Lucia in *Narni.* Il cardinal Roberti, degli esposti di s. Francesca romana in *Viterbo.* Le ceremonie per l' apertura e chiusura della visita apostolica de' visitatori apostolici, in poco diversificano da quelle della *Visita Pastorale* (*V.*), notando il *Ceremoniale Episcoporum: Visitator Apostolicus, quo loco sedeat. Quo ordine in Missa solemni debeat thurificari.*

Sono ordinari visitatori i *Pastori*, anzi il 1.° di essi supremo *Gerarca*, e ragionando della *Visita Pastorale*, dissi col vescovo Sarnelli, l' etimologia del nome *Vescovo* (*V.*) essere appunto *Visitatore.* Ivi parlai de' visitatori dell' antica legge degli ebrei, nella nuova essendo stato il Salvatore e gli Apostoli; e siccome a questi successero i vescovi, a loro spetta il ministero della visita delle diocesi, col diritto della procurazione o compenso pel vitto. Ne' primi secoli della Chiesa avere i Papi pe' loro *Vescovati* (*V.*) *Urbicari* deputati i vescovi viciniori per visitatori de' vescovati vacanti; altrettanto avendo fatto i metropolitani nelle loro *Provincie* ecclesiastiche; a' quali visitatori successero i *Vicari Capitolari* (*V.*). Dichiarai pure nel detto articolo, come deve procedersi da' visitatori nelle visite, dovendosi soltanto da' vescovi deputare per vero e legittimo impedimento, ad altri idonei la visita pastorale, per la sua grave importanza. Il *Patriarca*, il *Primate*, l' *Arcivescovo*, il *Vescovo* (*V.*) pel jus ordinario hanno l' autorità ordinaria di visitatore e di fare la *Visita Pastorale* di loro rispettive diocesi, sia *Patriarcato*, sia *Arcivescovato*, sia *Vescovato*; cap. *Romana*, 1 *de Censibus in* 6; *Concil. Trident. sess.* 23 *de Reformat.* cap. 3; *ita ut habeant intentionem fundatam quo ad jus visitandi omnes Eclesias cujusque suae rispectivae Dioecesis*, cap. *Omnes Basilicae*, 14, q. 7; cap. *Conquerente de Offic. Ordinarii*, cit. cap. *Romana*, 1 *de Censibus in* 6; *et Communis Doctorum.* Eguale autorità ordinaria hanno nelle proprie diocesi il *Vicario Capitolare* in sede vacante, il *Vicario Apostolico* nel *Vicariato Apostolico* (*V.*). Questi e i vescovi deputano ancora ad eseguirla il *Vicario generale* o altri visitatori. Simile autorità ordinaria hanno i *Prelati, Abbati* e altri *Ordinarii*, *Nullius Dioecesis*, e per essi i loro vicari generali. I prelati *nullius* nelle loro diocesi esenti, come i vescovi, non ponno deputare speciali visitatori, senza legittimo impedimento. Questi e i vescovi ponno farsi coadiuvare da' convisitatori: il gran s. Atanasio soleva fare la visita della diocesi accompagnato da molti ecclesiastici. Talvolta i vescovi sono dal Papa o dalla s. congregazione de' vescovi e regolari, destinati visitatori apostolici, tanto de' vescovati, quanto delle diocesi *nullius* viciniori, nel tempo della sede vacante o per straordinarie occorrenze. I primati e metropolitani sono pure visitatori delle diocesi de' loro *Suffraganei*, secondo il disposto dal *Sinodo* provinciale, o per disposizione del Papa o di detta s. congregazione. I *Superiori* generali degli ordini *Regolari*, i *Provinciali*, e altri prelati religiosi, hanno ordinaria giurisdizione di visitare tutto l' ordine o la propria provincia, ne' monasteri, conventi e ogni altra specie di claustro, del proprio ordine o congregazione, secondo i loro statuti e e le costituzioni apostoliche. Le *Religiose* e *Suore*, che non sono soggette alla *Clausura*, hanno visitatrici nelle loro case e monasteri, sia nella superiora generale, sia in altre religiose costituite in cariche che le abilitano a intraprendere le visite. Dissi già, che talvolta i Papi deputano visitatori speciali agli ordini e congregazioni religiose d' ambo i sessi, ed anche ad un solo monastero, convento o

badia: questa visita è affatto diversa dalle riferite. Tornando a' vescovi, anticamente si disse *Interventor*, *Intercessor*, *Visitator*, il vescovo destinato dal metropolitano nelle diocesi vacanti, ma non poteva sedere nella cattedra vescovile, nè fare sagre ordinazioni per la chiesa vedova: governava la chiesa fra il defunto e il successore, alla cui elezione presiedeva. Ne parlai nel vol. XCV, p. 255, 266 e altrove. Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Periodeutis*, *Periodeutae*, o *Periodeuti*, lo dice voce greca, che significa *Visitatore, che va intorno;* poichè a quest' uffizio ecclesiastico apparteneva il visitare le *Ville* e altri luoghi piccoli della diocesi, invigilando sui costumi de' fedeli. Fu l'ufficio istituito nel concilio di Laodicea nel IV secolo, perchè essendo la dignità e maestà vescovile molto ragguardevole, non conveniva ordinar vescovi nelle ville o castella, ma solamente nelle città principali. I periodeuta sono chiamati dal sinodo di Costantinopoli, *Viatores*, da Gregorio di Tessalonica, *Ambulatores*, da Balsamone, *Exarchi*, il quale ultimo vocabolo restò nella Chiesa greca, la quale chiama *Exarchi* i visitatori spediti dal patriarca, non per riformare i costumi, come prima, ma per raccogliere denari e le decime. Errò Salmasio asserendo, che i periodeuti fossero così denominati non dal girare e visitare, ma dal curare come medici, giacchè la voce greca non significa curatore, ma visitatore. Forse col tempo il nome fu pure attribuito ai *Medici*, i quali girano per visitare gl' infermi. Altri dicono i periodeuti ministri della Chiesa greca stabiliti nelle città dove mancavano i vescovi. Erano una specie di decani rurali, che andavano da un luogo all'altro visitando i fedeli, ed esortandoli all'adempimento de' loro doveri. Nella Chiesa latina i periodeuti si dicevano preti *Missales* o *Episcopales*, *decani* e *arcidiaconi minori*, autorizzati da' vescovi a predicare ne' *Vici* (*V.*) e nelle ville, anche a visitar la diocesi; facevano da vicari del vescovo fuori della città, cui successero i *Vicari Foranei* (*V.*). Essi erano stati sostituiti a' *Corepiscopi* (*V.*), diversi però da' periodeuti, vicari foranei de' vescovi, con maggiori facoltà, talora col carattere episcopale: governavano le chiese rurali e i loro beni, presiedevano e visitavano il loro distretto, soprastando pure a' monasteri de' due sessi nel medesimo, ed aveano de' vicari minori. Riparlai di loro nel vol. XCV, p. 255, 258 e altrove. Sopra i visitatori ed i visitatori apostolici si ponno vedere: Ferrari, *Prompta Bibliotheca:* in *Visitare, Visitatio*, *Visitator*. L. A. Resta, *Directorium Visitatorum ac Visitandorum*, Romae 1593. Gaudenzio de Janua, *De Visitatione cujuscumque Praelati ecclesiastici, et simul de jurisdictione ejusdem, extra actum visitandi*, Romae 1748.

VISITAZIONE DELLA BEATA VERGINE A S. ELISABETTA. Festa istituita in memoria della visita che la ss. Vergine Maria fece a s. Elisabetta, dal Morcelli latinizzata: *Sollemnia quod hoc die Virgo Sancta Elisabethen cognatam puerperii caussa invisit: Sollemnia ob memoriam Mariae hospitae.* Da che l'Angelo Gabriele nel ministero dell' *Annunziazione* in *Nazareth* (*V.*) disse alla Madre di Dio il mistero dell'Incarnazione del *Verbo* (*V.*), e l' ebbe pure rivelato che la sua cugina e cognata s. Elisabetta, moglie di s. Zaccaria sacerdote, avea per miracolo concepito, ed era anzi al 6.° mese di sua gravidanza; e sebbene la B. Vergine, per effetto d'umiltà, nascose la dignità sorprendente alla quale veniva ad innalzarla l' Incarnazione del Verbo entro al suo purissimo seno; pure compresa di giubilo e di gratitudine, volle andare a congratularsene colla sua parente e madre di s. *Giovanni Battista* (*V.*); e ciò fece per ispirazione dello Spirito Santo, onde si compissero i divini disegni sul Precursore del *Messia* (*V.*) ancora non nato. Dimorava s. Elisabetta con s. Zac-

caria suo marito in una delle città della tribù di Giuda, e sembra che fosse Hebron o *Ebron* (*V*.), distante 25 o 30 leghe da Nazareth: essa era sterile, ed ambo in avanzatissima età. Ma mentre Zaccaria stava adempiendo al suo uffizio sacerdotale nel tempio del Signore, eragli comparso lo stesso Angelo Gabriele, e gli avea annunziato che avrebbe avuto un figlio. Siccome non volle subito credere all'angeliche parole, Gabriele dichiarò, che in punizione di sua incredulità sarebbe divenuto muto fino al compimento della predizione che gli era stata allora fatta per parte di Dio. Verificatosi, la lingua di Zaccaria si sciolse, per cantare il sublime cantico: *Benedictus Dominus Deus Israel*, in cui annunziò molte circostanze della venuta del Messia, ond'è venerato tra'profeti, e da'greci a'5 settembre anco per martire: nel martirologio de'latini è menzionato a'5 novembre. Maria Vergine si presume che partisse a'26 marzo, giorno seguente all' *Annunziazione*, e giungesse a'30 ad Hebron nella casa di Zaccaria. Secondo il sentimento di s. Agostino, successe la visita qualche giorno dopo essere avvenuta l' Annunziazione, insieme con s. Giuseppe, in un viaggio di 19 leghe da Gerusalemme ad Hebron, città di Giuda e abitazione de'sacerdoti, ov'era la casa di Zaccaria. Della felicità della quale, esclamò s. Bonaventura: *O qualis Domus, qualis Camera, qualis Lectus, in qua commorantur, et requiescunt tales Matres, talibus Filiis foecundatae? Maria, et Elisabeth; Jesus, et Joannes! sunt autem ibi magnifici senes, Joseph, et Zaccarias; quid quaeso jucunditatis defuit s. Joseph, sive dum novam conjugem in itinere comitatur; sive dum in obsequio Elisabeth demoratur?* Prima di quell'insigne dottore della Chiesa latina, altro dottore della greca, s. Giovanni Damasceno, con faconda eloquenza avea celebrato sì felice albergo, in cui si trovarono a un tempo in due ventri beati rinchiusi i due maggiori personaggi del mondo, di due gran Matrone, l'una di sterile divenuta feconda, l'altra di vergine divenuta madre: ambedue madri, l'una del maggior de'Santi, l'altra del Santo de'Santi; insieme con due gran padri, Giuseppe e Zaccaria, il fiore della santità d'Israele, vivendo tutti sotto il medesimo tetto, pasciuti sulla medesima mensa degli stessi cibi. La s. Scrittura altro non dice, che: » Maria partì dunque, e andossene in fretta nel paese montagnoso, in una città della tribù di Giuda; ed entrata in casa di Zaccaria, salutò Elisabetta". Dopo questo saluto, il bambino Precursore si scosse saltellando nel seno di Elisabetta; questa ripiena dello Spirito Santo, e nel trasporto di sue meraviglie, esclamò: » Siate benedetta tra le donne, e benedetto sia il frutto del vostro ventre. Donde mi viene questo bene, che la Madre del mio Signore venga verso di me? Poichè come prima la vostra voce ha percosso le mie orecchie, il mio figlio si è scosso di gioia. Voi siete beata d'aver creduto, perchè tutto quello, che vi è stato predetto dal Signore, succederà". Fu allora che Maria Vergine sentendosi lodare, discese nell'abisso nel suo nulla, e quasi a stornar quelle lodi, riferendo a Dio tutti i doni della grazia, isfogò il suo amore, la sua gratitudine, la sua umiltà, col pronunziare il pio, ammirabile e glorioso cantico, *Magnificat anima mea Dominum* (*V*.), che la Chiesa ripete quotidianamente nell'*Uffizio Divino*. Si osserva da' sagri espositori, che s. Elisabetta seppe per rivelazione tuttociò che l' Angelo del Signore avea detto a Maria, e comprese l'ineffabile mistero dell'Incarnazione. Dipoi con parte delle sue parole, pronunziate pure da Gabriele, si formò la *Salutazione Angelica* (*V*.). Elisabetta aggiunge, che il movimento del suo figlio fu un saltellamento di viva gioia; dunque non fu movimento naturale, come alcuni protestanti pretesero e spacciarono. Adunque il Precursore nel seno di sua madre fu illuminato d'una luce divi-

na, e fu santificato nel materno utero, ebbe anticipato l' uso della ragione, effetto del gaudio e della pietà, per la presenza del Verbo incarnato nel seno di Maria Vergine (Si legge nella *Novena della Visitazione*, di cui in fine, che la B. Vergine si portò dalla cugina, onde avendo nel seno il Verbo di Dio fatto carne, sciogliere dalla colpa originale e santificare il Precursore Giovanni). Questa per parte sua lodò il Signore nello stile il più sublime con cui superò quello de' profeti, e mostrò l' umiltà la più profonda; richiamò pure la memoria delle grandi cose che Dio avea fatto in favore del suo popolo, l'infinita sua misericordia, e riconobbe in sè l'adempimento delle promesse, che il Signore avea fatte ad Abramo e alla sua posterità. Elisabetta nell'esprimere la ventura, che la Madre del suo Signore erasi degnata venire da lei, sapeva bene d'aver essa concepito per miracolo; ma Maria avea concepito rimanendo *Vergine*, e per operazione dello Spirito Santo; quegli ch' ella avea concepito era il maggior de' profeti; ma Maria diveniva la Madre del Figlio eterno di Dio, vero Iddio egli stesso. Giovanni Battista si servì poi d' una somigliante esclamazione, per esprimere i sentimenti della sua profonda umiltà, quando Gesù Cristo si presentò a lui per ricevere il *Battesimo* dalle sue mani. Maria Vergine dopo essere stata per circa 3 mesi colla sua cugina e cognata, ritornò a Nazareth, poco prima della nascita del Precursore, secondo gli uni, e poco tempo dopo secondo gli altri; imperocchè vi sono alcuni scrittori i quali sono d'avviso che la B. Vergine a' 24 giugno assistette al parto di s. Elisabetta, e fu testimonio delle meraviglie che succedettero alla nascita del suo figlio, poichè allorquando, secondo la legge, nell'8.° giorno fu circonciso, il 1.° luglio, e gli si metteva il nome di Zaccaria, come suo padre, questi consultato si oppose, e in iscritto volle che fosse chiamato *Giovanni*, come aveagli prescritto l'Angelo, e tosto riacquistata la loquela, proruppe nel ricordato cantico *Benedictus*, il quale egualmente come l'altro della B. Vergine, fa parte ogni giorno dell'uffizio della Chiesa. Altri dicono, che nell'imposizione al neonato del nome di Zaccaria, sua madre rispose che il di lui nome era *Giovanni*. Fu poi soprannominato *Battista, che battezza*, perch'egli predicava il battesimo della penitenza, e battezzava coloro che si presentavano a lui. Il Baronio pel 1.° fece inserire il nome di s. Elisabetta nel Martirologio romano a' 5 novembre, in cui è pure registrato s. Zaccaria, il quale, come riferisce s. Epifanio, fu fatto uccidere da Erode, perchè fece nascondere il bambino Giovanni, acciò non fosse compreso nella strage de'ss. *Innocenti;* e per essere sacerdote, fu tolto di vita tra il vestibolo e l'altare, rimanendovi le macchie del suo sangue sulle selci, sino al tempo di Tertulliano, che lo narra; altri dissero, senza fondamento, essere stato ucciso per avere annunziata la venuta del Messia. Quanto all'avventurosa casa abitata da'ss. Coniugi, la 1.ª onorata e santificata dal Verbo fatto carne, e perciò segno di benedizioni, di recente nel 1854 pubblicò alcune notizie nel t. 21, p. 178 dell'*Album di Roma*, il ch. cav. Pietro Galli medico in Gerusalemme. Egli narra, non lungi da Gerusalemme esiste un paesello nominato s. *Giovanni in Montana*, ov' ebbe culla il Battista, ed ove la ss. Vergine si trattenne tre mesi con s. Elisabetta sua diletta cognata. Giace questo villaggio sulle falde d'alcuni colli, nel cui fondo serpeggia il torrente di Terebinto, e dove Saulle vide sorgere quell'ultima alba, nella quale le falangi de' filistei distrussero la sua casa, e furono fiaccate non guari dopo dall' armi di David. Celebrato da storiche reminiscenze, il luogo che die' vita al Precursore del Salvatore, e da tante reliquie della redenzione del mondo, offre allo sguardo del pellegrino un misto

di sublime e di tenero sopra ogni dire singolare. Come in un concavo di pietrose montagne una mirabile vegetazione di ulivi e di vigne sopra le valli che scendono fino al torrente, non si può con confacenti parole farne la descrizione, tanto è vaga, ridente, bella e doviziosa. Sulle vette però de'monti una desolata solitudine circonda quelle prospere terre. Però non mancano luoghi ombrosi per magnifici alberi ontani, frutta, fiori e praticelli. Alcune masse di pietre che si vedono dall'alto, costituiscono il nominato paesello, co'piè nella verdura e col capo fra'ruderi de'colli. Formano le case degli abitanti, mucchi di vilissime pietre incrostate di terra e calcina. In mezzo a queste signoreggia il convento de'francescani, quadrato di forma, che racchiude nel seno una magnifica chiesa, nella quale si accoglie il santuario mirabile del luogo ove nacque s. Gio. Battista, così santamente conservato e difeso dagli sguardi dell' infedele per mostrar solo a' cattolici il prezioso suo tesoro, come una perla nascosta nel cavo della conchiglia che la produce. Non lunge e sull' erto d' un'altra collina, evvi la casa di s. Elisabetta, e si conserva tuttavia quella stanza ove sostava Maria nella sua Visitazione, donde la santa cognata gridava nel vederla giungere, quanto riporta il gentile Girolamo Torniello nelle sue canzonette. E finalmente in luogo più deserto esiste ancora quella grotta nella quale s. Giovanni avea scelta dimora per isfuggire l'insidie della tiranna Erodiade. Alle piante delle rovine, che attestano la casa di Zaccaria, scorre una limpidissima fonte, unica in que'contorni e tanto necessaria a'villici. A'24 giugno, festa della natività del s. Precursore, i religiosi festeggiano solennemente quella ricordanza felice. I cattolici di Gerusalemme corrono a fruire della ss. Eucaristia in quel santuario, e vi è costume, a mezzo d'apposita funzione, di radere i capelli a forma di croce sulla fronte de' fanciulli che vengono designati sotto quella speciale protezione. Il tempio tutto addobbato riccamente, e con molteplici ardenti cerei illuminato, fa risplendere l'ecclesiastico rito, e risuonando le volte de'concenti ritratti dall'organo, fan mostra che la casa di Dio è casa d' orazione e di laude.

Quanto all'istituzione della festa della Visitazione, leggo nel Zaccaria, *Dissertazioni italiane*, t. 2, dissert. 5.ª *Sulle feste istituite ad onore di Maria ss.*, che gli orientali a' 2 luglio celebrano la *Deposizione della Veste della Madonna* nel tempio della Madonna in *Blachernis*, la quale veste mandò a Pulcheria imperatrice, Giovenale vescovo di Gerusalemme. Il Magri, *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Visitatio B. V.*, dice che *Blachernis* era un luogo di Costantinopoli, ov'era fabbricato un sontuosissimo tempio alla gloriosa Madre di Dio. Trovo nell'*Emerologio di Roma* del Piazza a'2 luglio, che secondo il computo della storia Evangelica, non dovea essere celebrata la festa in questo dì, costumando i siri nel loro rituale di solennizzarla da più antico tempo nel mese di dicembre, poco prima della Natività del Signore. Nondimeno i latini celebrano della visita a s. Elisabetta, non l'arrivo, ma il ritorno a Nazareth, dopo la dimora di 3 mesi presso la cognata. Ma il più degli occidentali, ripiglia il Zaccaria, che ne tratta pure nell' *Onomasticon Rituale*, verbo *Visitatio B. V.*, celebrano la festa a'2 luglio, dopochè i francescani cominciarono a solennizzarla. Il 1.° che pensò a stabilirla fu il generale di quell'ordine s. Bonaventura, con decreto emanato nel 1263 nel capitolo generale di Pisa, ingiungendo doversi osservare in tutte le chiese de'frati minori. Nel secolo seguente, lacerando la Chiesa di Dio il funestissimo gran *Scisma (V.)* d' Occidente, il Papa Urbano VI estese questa festa a tutta la Chiesa, stabilendo un giorno dopo l'ottava di s. Gio. Battista d' ogni anno, aggiuntavi la vigi-

lia e il digiuno; e ciò, siccome la B. Vergine si degnò visitare e consolare la parente s. Elisabetta, così i fedeli supplicassero in tal giorno, perchè quale avvocata de'cristiani si degnasse aiutare e consolare l'afflitta e tribolata sua Chiesa, e di conservarne l'unione. Osserva Lodovico Agnello Anastasio, *Storia degli Antipapi*, t. 2, p. 187, che Natale Alessandro dichiarò, la miglior cosa che avesse fatto Urbano VI; nondimeno a suo luogo narrai, che ordinò cose anche migliori, rilevate pure dall'Anastasio. Il Novaes nella *Storia d' Urbano VI*, scrive aver decretato che il 2 luglio fosse consagrato alla Visitazione della B. Vergine in tutta la Chiesa con rito doppio, con vigilia e ottava, e coll'uffizio composto dall'inglese Adamo *Eston* vescovo di Londra e benedettino, già da lui creato cardinale nel 1378. Citando il Novaes il cap. *Alma Mater 24 de sent. Excom., in* 6, § *In Festivitatibus*, e il gran *Cronicon Belgico* all'anno 1389, p. 350. Morto Urbano VI a'15 ottobre 1389, fu impedito pubblicare questi decreti, i quali furono confermati e promulgati a'9 novembre dell'anno stesso dal successore Bonifacio IX. In fatti trovo nel *Bull. Rom.*, t. 3, par. 2, p. 378, la 1.ª bolla di Bonifacio IX, *Superni benignitas conditoris*, emanata in detto giorno: *Institutio festivitatis Visitationis B. Mariae Virginis pro die* 2 *julii, cum adhortatione ad jejunium vigiliae; Indulgentiisque pro interessentibus Officiis dictae festivitatis, ex constitutione Urbani VI.* In essa dice averla il predecessore istituita per tutta la Chiesa, col consiglio de'cardinali, fra' quali egli era, colla vigilia, l'ottava e l'uffizio, concedendo varie indulgenze a quelli che al mattutino e all'altre ore canoniche di esso uffizio intervenissero, cioè quelle da Urbano IV accordate per la festa del *Corpus Domini*. Per ultimo comandò all'Episcopato e ad altri prelati, che facessero ogni anno celebrar la festa e l'uffizio della Visitazione della Madre di Dio a'2 luglio, e si studiassero d'indurre i fedeli a digiunare la vigilia della stessa festa. In alcuni luoghi in altri tempi fu celebrata in giorni diversi, così a Parigi a'27 giugno, ed a Reims l'8 luglio, con vigilia e ottava. Ma per la fatale divisione del lungo e pertinace scisma che afflisse la Chiesa, riferisce il Zaccaria, gran parte del cristianesimo non ricevette la festa, perchè diviso dall' *Ubbidienza* romana, e seguendo quella degli antipapi d'Avignone, il concilio di Basilea nella sess. 43, la rinnovò nel 1.° luglio 1441 per tutta la Chiesa, parimente ordinando che per la celebrazione fosse fissato il giorno 2 luglio, il che fece credere ad alcuni che la B. Vergine fosse partita dalla casa di Zaccaria il giorno dopo la circoncisione di s. Gio. Battista, che come dissi fu fatta il 1.° di luglio, cioè 8 giorni dopo la sua nascita. Tuttavia essendo quel sinodo deplorabile divenuto conciliabolo scismatico, niuna autorità ebbe il suo decreto, in esso non facendosi neppur menzione del suo antipapa Felice V di *Savoia*, perchè da molti principi non era riconosciuto. La festa era stata confermata anche da'patriarchi orientali nel concilio generale di Firenze, opposto al Basileese da Papa Eugenio IV. Ed il successore di questi Nicolò V, colla bolla *Romanorum gesta Pontificum*, de'26 marzo 1451, *Bull. Rom.*, t. 3, par. 3, p. 67: *Bonifacii PP. IX Literas super Festo Visitationis ss. Virginis Mariae confirmat.* Narra il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, che il francescano Sisto IV nel 1475, onde ottenere per l'orazioni della B. Vergine l'aiuto divino contro la tirannia de'nemici del nome cristiano, i quali si sforzavano di opprimere la Chiesa, rinnovò la memoria del mistero della Visitazione, e ordinò che ogni anno se ne facesse la festa con uffizio particolare e ottava. Questa festa fu consolidata da s. Pio V con porla nel *Breviario romano*, e da Clemente VIII con riformarne l'uffizio, a mezzo del p. Ruiz della Visitazione de'minimi.

Nota il Piazza, che questa festa fu approvata da Dio con molti miracoli; in fatti con successo la Chiesa ne sperimentò i benefici effetti, quando ricorse con fiducia nelle sue calamità a questo mistero. Imperocchè sebbene la sua istituzione non sia antica nella Chiesa latina, dessa è però conforme allo spirito del cristianesimo, ch' è di richiamare soventemente alla memoria le principali circostanze de' misteri della nostra felice redenzione. La B. Vergine stessa ce ne ha dato l'esempio, poichè essa celebra nel suo bellissimo cantico i benefizi che Dio avea accordati al suo popolo, ma che non sono d' un pregio sì grande come quelli con cui volle ricolmarci coll' Incarnazione del suo divin Figliuolo. Nel 1541 Paolo III approvò con indulgenze l' *Arciconfraternita della B. Vergine della Visitazione degli Orfani (V.)*, stabilita col consiglio di s. Ignazio in Roma, nella *Chiesa di s. Maria in Aquiro* (*V.*), per gli uomini, e nella *Chiesa de' ss. Quattro* (*V.*), per le donne. Non essendoci stato più perfetto di quello nel quale gli uffizi della vita attiva sono santificati da quelli della vita contemplativa, come prova s. Tommaso d'Aquino; di questo abbiamo un bell'esempio nella visita che la ss. Vergine fece a s. Elisabetta sua parente. Questa è osservazione di s. Francesco di Sales, come rileva l' ab. Butler: *La Visitazione della ss. Vergine*, a' 2 luglio; il quale santo da questo mistero prese il nome ch' egli impose alle religiose da lui fondate, cioè della *Visitazione o Salesiane (V.)*, le quali, secondo la loro regola primitiva, erano destinate a visitare e servire i malati. Il Piazza che pubblicò l' *Emerologio di Roma* nel 1719, riporta il novero delle chiese che in tal città ne celebravano la festa e con indulgenza, precipuamente in s. Maria in Aquiro, dalle monache della Visitazione, nella *Chiesa di s. Maria della Pace* (riparlata in tanti luoghi e per ultimo nel vol. XCIX, p. 80, 169, 181, già di s. Andrea *de Inca-ricariis*, voce corrotta da *Aquariciarii, sive de Piscatoribus*, ed anche *de Cerelarorum*. Belle notizie si leggono nel Fonseca, *De basilica s. Laurentii in Damaso*, p. 408, di cui era filiale; e nel Fea, *Pro-Memoria per la ven. Chiesa di s. Maria della Pace*, Roma 1817), anco con 8.^{a}, così ad altre chiese, fra le quali in quella di s. Elisabetta dell' *Università artistica* de' fornari tedeschi, di cui nel vol. LXXXIV, p. 132. Ma la vigilia della festa della Visitazione andò in disuso, e tra le feste di precetto ridotte da Urbano VIII, non trovo questa. Si legge nel *Giornale di Roma* del 1850 a p. 624. Tutto forse potrà scordarsi, non mai la liberazione di *Roma (V.)* dall' anarchia, che la tiranneggiava con scettro di ferro, e che dovè sconfitta e tremante esulare, e rispettar così una città cui è sì costantemente propizia Maria la Deipara, sempre Vergine Immacolata, e i due Principi degli Apostoli. Questa liberazione ebbe il suo effetto a' 2 luglio 1849, giorno sagro alla memoria della Visitazione e 3.° nell' ottava dell' anniversaria festa di que' Protettori dell' alma città. Quindi non poteva la gratitudine romana lasciar passare il suo giorno anniversario, senza celebrarlo con apposite ecclesiastiche funzioni. Laonde il clero romano, così fedele alla ss. Religione, al supremo Gerarca, come quello che si dà precipua continua cura di rendere la magnifica chiesa di s. Maria della Pace il centro di quotidiane utilissime divozioni, ed ove nella sera si raccoglie il popolo divoto, e lo pasce colla divina parola, e l' impegna alla pratica di tutti gli spirituali esercizii; perciò volle in questo tempio manifestarvi i suoi sensi cattolici nel miglior modo possibile, il quale fu eretto e ampliato da' Papi Sisto IV e Alessandro VII principalmente, memori tutti che l' intercessione della Potentissima avea salvato la Chiesa dal furore degli scismi e delle guerre, e ri-

condotta e annodata la pace fra' principi secolari, era un insigne ricordo del potere e dell'amore di Maria, e di tanto beneficio con annua festa se ne solennizzava la bella memoria nel dì della Visitazione, che forma la principal festa di detta chiesa, e in quell'anno con maggior pompa ecclesiastica e triduo solenne, di cui il *Giornale* offre la descrizione. Notai nel vol. LIII, p. 226, che il Papa Pio IX, emulando nella divozione al mistero s. Pio V e Pio VII, emanò il decreto *Urbis et Orbis: Quam Sanctissimus*, de' 31 maggio 1850, col quale innalzò a doppio di 2.ª classe il rito della festa della Visitazione di Maria Vergine, e ciò pel suo patrocinio sperimentato nell'acerbità de' tempi contro la s. Sede insorti, e pel principato temporale ad essa restituito. Il decreto fu pubblicato negli *Annali delle scienze religiose compilati dal prof. Arrighi*, t. 8, p. 444. L'annunziò pure dipoi il n. 157 del *Giornale di Roma* del 1852, nel dichiarare che la memoria della Visitazione di Maria Vergine, già celebrata da parecchi ordini religiosi, fu estesa da Urbano VI a tutto il mondo cattolico; e che la chiesa di s. Maria della Pace di Roma riconosce in quella la titolare sua festa, giacchè Sisto IV per ottener la pace fra le ultime ire dell'antiche fazioni a Maria consagrava per voto il bel tempio, siccome ad apportatrice di salute e benedizione alla casa di Zaccaria. Pertanto la pia unione di s. *Paolo*, di cui anco nel vol. XCVII, p. 29 e 30, che tiene cura di quella chiesa, e del centrale oratorio notturno, a che è pure destinata, celebrò anche in detto anno e con più pompa la consueta festa a' 2 luglio assegnata all' Occidente. Sovrastando alla s. Sede e al suo dominio temporale furiosa e subdola guerra, anzi contro la nostra ss. Religione, contro la libertà della Chiesa, e contro il *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*), fu laudata opera di ristampare e propagare la *Novena in onore di Maria SS. nel mistero di sua Visitazione a s. Elisabetta da farsi in preparazione alla sua festa, ed in circostanza di grave tribolazione*, Fermo tipografia Paccasassi 1859.

VISITAZIONE DELLA MADONNA o SALESIANE, *Ordine di religiose. Ordinis Monialium Visitationis Beatae Mariae Virginis Immaculatae, sub Instituto s. Francisci Salesii.* Monumento perpetuo della carità, zelo e sapere di s. *Francesco di Sales (V.)*, vescovo e principe di *Ginevra (V.)*, della quale anco nel vol. LXXII p. 59 e seg., e di *Annecy* (*V.*), e delle più belle ed eroiche virtù di s. *Giovanna Francesca Fremiot di Chantal (V.)*. Dopo essere stato s. Francesco qualificato da Clemente VIII in concistoro l'*Apostolo del Chablais*, quando lo promulgò vescovo, onde fu consagrato vescovo di Nicopoli *in partibus*, qual coadiutore del vescovo d'Annecy, l'antica Geneva di cui era stato preposto, a' 17 settembre 1602 successe in quel seggio episcopale della Savoia. Trovo discrepanza di date nella sua consagrazione, poichè il Novaes la registra l'8 dicembre 1602, mentre il Bima dice vacata la sede alla suddetta epoca. Intraprese la visita della diocesi, e ristabilì la regolare disciplina in tutte le case religiose; fondò alcune nuove comunità claustrali, come de' foglianti nella badia dell' Abbondanza, e de' barnabiti ne'collegi d' Annecy e di Thonon. Quindi istituì una congregazione di eremiti, sulla montagna di Voeron nel Chablais, sotto il titolo della *Visitazione della Madonna*, affine di ristabilire l'antica divozione in quel luogo dedicato alla ss. Vergine; die' loro la figura dell' abito, e prescrisse le costituzioni. Finalmente nel 1610 risolvette di dare alla Chiesa una nuova congregazione di spose di Gesù Cristo, a cui diede altresì il nome della *Visitazione della Madonna*, per venerazione al mistero della *Visitazione della B. Vergine a s. Elisabetta (V.)*. Egli ne avea concepito il disegno

fino dal 1604, in cui essendo stato pregato dal maggiore e dagli scabini, magistrati di Dijon, di predicare nella loro città, volle, secondo il suo costume, per prepararsi a quest'azione e per farlo più comodamente, ritirarsi nel castello di Sales lungi 3 leghe d'Annecy, feudo di sua famiglia con titolo di contea, nel cantone di Ginevra nella Svizzera, luogo di sua nascita e posto nella sua diocesi, ove secondo gli storici della sua vita fu da Dio favorito con una visione riguardante l'ordine che poi fondò. Si racconta pertanto che stando in orazione e pregando Dio col suo solito fervore, che si degnasse di renderlo utile alla sua gloria e alla salute dell'anime, Iddio gli rivelasse l'istituzione, che dovea seguire per opera sua, d'un nuovo ordine di religiose, le quali collo splendore della loro virtù sarebbero d'un grande ornamento alla Chiesa, e tramanderebbero sempre vivo nella posterità il suo spirito, i suoi sentimenti e le sue massime. Si aggiunge, che avendogli Dio mostrate le principali persone, che dovevano aiutarlo in questo suo disegno, ne rimase in lui sì vivamente impressa l'immagine, che arrivasse poi a ravvisare la baronessa di Chantal, per quella che Dio destinava per 1.ª religiosa di questo nuovo ordine. In fatti predicando nella Quaresima in Dijon, egli la notò tra' suoi uditori, e si ricordò della visione avuta nel castello di Sales. Seppe poi dall'arcivescovo di Bourges Andrea Fremiot di Dijon, suo intimo amico e uno de' più dotti prelati del suo tempo, ch'era sua sorella vedova dal 1602 di Cristoforo Rabutin barone di Chantal, ucciso in iscambio alla caccia, siccome preso per una fiera, e che avea fatto voto di castità vedovile, non usando indi innanzi che abito modesto: ad una vera pietà e sincero affetto alla religione, univa l'esercizio delle virtù, ed in questa allevava i suoi 4 figli viventi de'6 da lei partoriti, cioè 3 femmine e un maschio. Egli dunque parlò a questa dama, in occasione che il di lei padre e il suocero a lui la mandarono per ascoltarne i sermoni. Altri vogliono ch'essa da per sè si recò in patria sapendo che il santo dovea predicarvi, e vedendolo ne restò edificata e sorpresa, perchè anch'essa vi riconobbe l'uomo che le apparve durante le sue orazioni, e le sembrava che fosse il direttore cui cercava da molto tempo, onde senz'altro la baronessa si affidò alla di lui direzione. E prendendo il santo da essa congedo, per ritornare alla sua diocesi, le disse sembrargli che Dio approvasse il disegno da lui formato, di assumersi la di lei direzione, restandone egli ogni dì sempre più convinto; ma che non bisognava precipitare, mentre non voleva che niente d'umano si frammischiasse in quest'affare. La baronessa, secondo il Butler, in Dijon fece a'piedi del santo la confessione generale di sua vita, la quale il p. Helyot pretende eseguita a s. Claudio, ove il santo erasi trasferito colla contessa sua madre Francesca di Sionas (ma il vero si è che a' 6 giugno 1610, festa di s. Claudio, in cui ricorreva la festa della ss. Trinità, come dovrò dire, cominciò lo stabilimento dell'ordine), ed allora le die'un metodo da lui scritto acciò le servisse di regola per ben vivere. Dipoi la baronessa di Chantal essendosi portata in Sales a visitar la contessa Francesca, con cui avea contratta amicizia, il santo prelato che vi si trovò le disse meditare una grande impresa, per la quale Dio si sarebbe servito della di lei opera. Domandò la baronessa spiegazioni, ma il santo si contentò risponderle, che voleva prima seriamente riflettere sulla cosa, per cui nulla ancora poteva manifestarle, se non passato un anno; la pregò intanto a unire le di lei orazioni alle sue, ed a raccomandar l'affare col più tenero fervore a Dio. Scorso l'anno, le scrisse ch'era necessario si portasse in Annecy, per comunicarle il suo disegno. Quivi le narrò, che dopo aver posatamente esaminata avanti a Dio la risolu-

zione da lei tante volte propostagli, di lasciare il mondo, per abbracciare lo stato religioso, vi avea incontrato molte difficoltà, ma che finalmente era tempo di darle risposta. Le propose dunque di prender l'abito religioso di s. Chiara, indi di suora nell' ospedale di Beaune, e finalmente di carmelitana. Acconsentì la s. vedova a tutte queste proposte con tal docilità, che sembrava avesse riposto tutto il suo volere nelle mani del santo, e che non fosse questo un affare, in cui si trattava d'impegnarla in uno stato, dal quale altro che morte poteva liberarla. Allora il s. prelato, incantato di sua perfetta sommissione, le svelò il gran disegno di stabilire l'ordine della Visitazione; e benchè ella vi trovasse delle grandi difficoltà, a tutte nondimeno il santo pienamente col suo ragionare soddisfece; laonde ambedue confidando più nella divina Provvidenza, che negli umani soccorsi, determinarono la fondazione dell' ordine, e di dargli principio in Annecy, dopo aver la santa maritata la maggiore delle sue figlie al barone di Thorens, fratello del già vescovo di Ginevra Claudio de Granier d' Yenne: un'altra figlia morì poco dopo, e la 3.ª si maritò al conte di Toulonjon. Superò gli ostacoli che vi frapposero il di lui padre, il suocero e lo stesso figlio nel dividersi. Ma ella seguì letteralmente il consiglio del Vangelo; passò sul corpo di suo figlio, che per intenerirla e trattenerla si era disteso a traverso la porta dalla quale dovea essa passare: il che successe non senza dolore e lagrime, ma trionfando la sua virtù. Varie madamigelle furono le prime compagne di madama di Chantal, cioè Brechart di buona famiglia del Nivernese, Faure figlia del 1.° presidente di Savoia, due altre pure di Savoia e del Chiablese, e Fichet di Folligny. Essendo quindi preparato il tutto per la solennità della Pentecoste, giorno destinato alla nuova istituzione, fu necessario differirla per alquanti giorni. Una dama, la quale avea impegnata la sua parola di unirsi a madama di Chantal, ed avea convenuta la compra della casa in cui dovevano radunarsi, trovando quest'impresa al di sopra di sue forze, ritirò la sua parola. Il s. vescovo pertanto acquistò la casa, vi fece una cappella, i luoghi regolari propri per una comunità, e dispose ogni cosa per celebrarvi la ceremonia della fondazione nel dì della ss. Trinità a'6 giugno 1610. In questo madama di Chantal e le sue compagne, colla direzione di s. Francesco di Sales, diedero principio allo stabilimento dell' ordine della Visitazione della Madonna. Il s. vescovo, dopo averle confessate e comunicate, diede loro le regole che dovevano osservare. Ad esse non ingiunse la clausura, che per l' anno del noviziato; non cambiò la figura dell'abito, che vestivano nel mondo; ma fu contento d'ordinare che fosse di color nero, e che in esso rilucesse la più esemplar modestia. Non le volle obbligare ad un' austerità troppo rigida, avendo riguardo alle persone inferme, che potevano accettare, dovendo supplire a questa coll'interna mortificazione, e distaccamento di tutte le terrene cose. La dolcezza intanto, la santità de' loro costumi, e la perfetta carità cristiana, che tra di loro regnava, v'attirò in poco tempo un gran numero di donzelle. La santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal ne accettò nel suo noviziato 10, indi moltiplicandosi il numero in guisa, che la casa più non era capace di contenerle, essa pensò cambiare abitazione. Il s. prelato che le dirigeva s'adoperò per cercarla, ma vi si oppose il pubblico, e non approvandolo Carlo Emanuele I duca di Savoia, tutti contro le religiose si sollevarono; la costanza però e la prudenza di s. Francesco di Sales, s' aprì la strada in mezzo a questi ostacoli, ed ebbe finalmente la consolazione di veder cominciato e finito il 1.° monastero d'Annecy. La fama della santità delle religiose della Visitazio-

ne, si sparse fin d'allora in molti luoghi: da molte città furono richieste, ma era impossibile in que' principii soddisfare a' loro desiderii; nè altri che l'arcivescovo di Lione, Dionisio Simone de *Marquemont,* poi cardinale, ottenne dal santo queste religiose, stimolato ancora dalla divozione di madama di Auxerre, la quale non solo volle esser loro fondatrice, ma ancora aggregarsi a loro con due altre che a lei si unirono. A'25 gennaio 1615 partì s. Giovanna-Francesca da Annecy, giunse a Lione il 1.° di febbraio, con alcune religiose, ed andarono esse ad albergare nella casa che madama d'Auxerre fondatrice avea preparato in Belle-Court. L' arcivescovo Marquemont fece la ceremonia della fondazione con solenne apparato, e madama d' Auxerre cominciò nello stesso giorno il suo noviziato. Da principio questa fondazione fù sottoposta a molte contraddizioni, le quali furono sedate dalla prudenza e dolcezza della santa, la quale dimorò per 9 mesi in questa casa; vi accettò 7 fanciulle, e vedendola bene stabilita, lasciatavi per superiora la madre Faure, ritornò ad Annecy. Fin qui le religiose della Visitazione aveano fatto solamente voti semplici, non osservavano clausura, si esercitavano in opere di carità, visitavano i poveri e gl' infermi, li consolavano, somministravano loro de' ristori e soccorrevanli in tutte le necessità; ed è appunto per queste visite, stabilite da s. Francesco di Sales, in memoria della *Visitazione della B. Vergine a s. Elisabetta,* ch'egli all'istituto die' tal nome, e pose sotto gli auspicii di quel mistero. Ma l' arcivescovo Marquemont, ammirato per le sue virtù dal s. fondatore, giudicò spediente, che questa congregazione fosse canonicamente eretta in ordine regolare e con clausura, per molte ragioni suggeritegli dalla sua prudenza e pietà, come dice lo stesso s. Francesco di Sales nella prefazione delle sue costituzioni. Fu questa determinazione accompagnata dalla benedizione di Dio, poichè dopo molte contraddizioni, Papa Paolo V deputò la stesso s. Francesco di Sales acciò erigesse questa congregazione in ordine religioso sotto la regola di s. Agostino, con tutte le prerogative e privilegi goduti dagli altri ordini regolari. Ciò fu fatto dal s. vescovo nel 1618, il quale scrisse per l' istituto della Visitazione le costituzioni, che furono approvate dopo la di lui morte da Urbano VIII nel 1626. Osserva il Novaes nella *Storia di Paolo V,* dicendolo approvatore dell' ordine della Visitazione, che per formarne le regole il s. vescovo di Ginevra percorse tutte le altre de' diversi ordini religiosi, e si regolò particolarmente su quelle mirabili della veneranda Compagnia di Gesù, di cui egli ammirava la saviezza, l' esattezza e la prodigiosa provvidenza, colla quale nulla si ommette che possa contribuire al mantenimento della pietà in un ordine tutto quanto occupato alla salute del prossimo in tante differenti utilissime funzioni. Indi fu trattato, se fosse stata cosa conveniente assegnare un capo, cioè una superiora generalessa o superiore generale all' ordine della Visitazione, oppure sottoporlo alla giurisdizione de' vescovi locali, e degli ordinarii de' luoghi, oltre l' autorità della s. Sede. Alcuni furono di parere che loro si desse un capo, pretendendo mantenere in questa maniera l'unione tra le diverse membra, che compongono i corpi politici, ecclesiastici e religiosi. Ma s. Francesco di Sales fu di contraria opinione; per cui fu ordinato, che i monasteri della Visitazione fossero soggetti al governo de' vescovi e altri ordinarii, ciò che certamente non impedì, che non siasi tra di loro mantenuta una perfettissima unione, soccorrendosi ne' loro bisogni, l'abbondanza degli uni supplendo all' indigenza degli altri. Questo notabile cambiamento succeduto nell' istituto, da Paolo V eretto in ordine religioso, anzichè arrestare i di lui pro-

gressi, non servì che a renderli sempre maggiori. Si fece nel seguente 1619 una fondazione in Moulins. Inoltre le monache furono domandate dalle città di Grenoble e di Bourges, e sarebbe stato una ingiustizia negarle a questa seconda, di cui era arcivescovo il sunnominato Fremyot, l'amico di s. Francesco e fratello della s. madre di Chantal, la quale fu eletta per effettuare queste fondazioni. Sperava l'arcivescovo di Bourges di poter per questo mezzo goder della conversazione di sua sorella per più anni, ma dopo 6 mesi le convenne partire, per dar principio ad un'altra fondazione in Parigi. Vi giunse ella nello stesso 1619, e fondò un monastero nel sobborgo s. Giacomo, e fu il 1.° de'tre che l'ordine istituì nella capitale della Francia. Fece quivi la s. madre di Chantal un lungo soggiorno, poichè non ne partì che nel febbraio 1622, per passare a Dijon a fondar un'altra casa, ove la presidente Le Grand, tuttochè di 75 anni, fu del numero di quelle che presero l'abito dell'ordine. Il s. vescovo di Ginevra mandò delle monache in altri luoghi per fare altre fondazioni, per cui mentre viveva ebbe la consolazione di veder eretti 13 monasteri dell'ordine. Nello stesso 1622, avendo ricevuto ordine dal duca Carlo Emanuele I di portarsi in Avignone, ov' egli avea risoluto recarsi a complire il re Luigi XIII, che ritornava vittorioso dalla guerra contro i fanatici e crudeli eretici ugonotti, partì d'Annecy quantunque indisposto di salute, e dopo essersi fermato 8 giorni in Avignone, andò a Lione, ove volle essere ricevuto nella casa del giardiniere delle religiose della Visitazione. Passò alcuni giorni ne'soliti suoi esercizi di pietà, predicando e facendo delle conferenze spirituali, fino a'27 dicembre, nel qual giorno celebrata la messa, mentre si preparava per tornare in Savoia, venne meno, e colto da un accidente d'apoplessia, morì nel seguente giorno di 55 anni compiti, o appena cominciato il 56.°, dopo aver convertito alla fede cattolica colle sue prediche 70,000 eretici, o 72,000 come vuole il p. Bonanni. I miracoli da lui operati mentre viveva, e dopo morto, mossero il clero di Francia nel 1625 e nel 1645 a fare grandi istanze ad Urbano VIII e ad Innocenzo X, d'introdurre la causa di sua canonizzazione. Si cominciò il processo sotto Innocenzo X, ed il successore Alessandro VII, che da prelato l'avea conosciuto nel viaggio da Siena a Roma, predicendogli il pontificato, e poi essendo vicino a morire dal mal di pietra, quand'era nunzio a Münster, gli apparve e lo guarì sul momento colla sua benedizione, con breve dato nell'anniversario della morte del santo, a' 28 dicembre 1661, ne decretò la beatificazione, e fu la 1.ª solenne celebrata dalla Chiesa nella basilica Vaticana. Quindi ad istanza del re e della regina di Francia, del duca di Savoia, dell' ordine de' minimi, a'quali unì le sue suppliche l'ordine della Visitazione, Alessandro VII lo canonizzò colla bolla *Ecclesiae Catholicae*, presso il *Bull. Rom.*, t. 5, p. 416, a' 19 aprile 1665; decretando che la festa si celebrasse a'19 gennaio, giorno anniversario in cui nel 1623 fu trasportato il sagro suo corpo da Lione ad Annecy nel monastero della Visitazione 1.° dell'ordine. Il Papa concesse indulgenze a que' che in tal giorno ne visitassero il sepolcro; e con breve de'14 luglio 1662 permise che il beato corpo fosse collocato sotto la mensa dell'altare maggiore, in magnifica urna d'argento. Il suo cuore, chiuso in iscatola di piombo, fu portato alla chiesa della Visitazione di Bellecour a Lione stesso; indi venne collocato in reliquiario d'argento, e poscia in uno d'oro regalato da Luigi XIII. Nella deplorabile rivoluzione di Francia fu rubato il reliquiario d'oro, onde le pie monache della Visitazione lo chiusero in altro d'argento, e cercando rifugio fuori della loro sconvolta patria, piene di fiducia nel loro istitutore, seco recarono l'insigne reli-

quia a Venezia, ove tanto tesoro si venera nella chiesa e monastero dell'ordine di quella metropoli. Abbiamo dell'ascolano d. Domenico Cappello: *Contextus Actorum omnium in Beatificatione et Canonizatione s. Francisci de Sales*, Romae 1665. Il Novaes nella *Storia di Alessandro VII*, offre un elenco degli scrittori di sua vita, e di diverse edizioni. Di recente fu pubblicata la *Vita di s. Francesco di Sales vescovo e principe di Ginevra fondatore dell'Ordine della Visitazione di s. Maria, scritta dal can. d. Giacinto Gallizia*, Roma, tipografia delle Belle Arti 1856. — Restò l'ordine tutto sotto il governo della s. fondatrice, trovandosi ella in Bellay quando ebbe la trista nuova che il s. prelato avea reso l'anima a Dio, e tosto prese tutte le misure per far trasferire il di lui santo corpo da Lione in Annecy, e dopo aver elette le nuove uffiziali pel monastero fondato in Bellay, partì per Annecy per ricevere le spoglie del s. fondatore. Passando per Chambery, le fu offerta una fondazione; dispose tutto per farla, ma ne rimise l'effettuazione, dopo che avesse soddisfatto agli ultimi doveri con s. Francesco di Sales. Nelle vicinanze d'Annecy, molti amici di quello e del monastero, si recarono ad incontrarla, ma tanto essi, quanto la santa, oppressi dalla violenza del dolore, non poterono proferir parola, e spargendo gran copia di lagrime, con quel mesto silenzio dimostrarono il profondo comune rammarico per sì preziosa perdita; lagrime e sospiri che si raddoppiarono giunta che fu al monastero. Nel dì seguente ella fece preparare il necessario per la funebre pompa, ch'ebbe luogo da Lione alla loro chiesa, collocandosi provvisoriamente vicino alla grata. Temendo le monache d'Annecy, che l'umiltà della s. fondatrice la portasse a rinunziare al governo, prima del suo arrivo l'aveano eletta superiora perpetua; ma non volle accettare, e rinunziò in pieno capitolo, protestando che giammai avrebbe esercitata la carica di superiora con questo titolo. Fu poi obbligata portarsi a Moulins per urgenti affari, quali terminati felicemente, recatasi al monastero di Lione, mandò alcune sorelle a piantare una fondazione in Marsiglia, avendo a sè riservata l'esecuzione di quella di Chambery, che dal principe Tommaso di Savoia veniva premurosamente desiderata. Portatasi a Chambery, vi dimorò 4 mesi, accettò molte donzelle, e vi lasciò superiora la madre Fichet. Indi si restituì al suo monastero d'Annecy poco avanti la Pentecoste del 1624, al qual tempo avea intimata un'assemblea generale delle madri dell'istituto. Congregate che furono, esaminarono con minute ricerche quanto avea detto e operato il s. fondatore, per la perfezione dell'istituto. Raccolte e scritte, ne formarono il libro cui intitolarono *Coutumier*, *Costumanze*, contenendo il direttorio, il ceremoniale, il formulario, ed altri utili avvertimenti per la religiosa perfezione, aderendo in tutto a'ricordi e alle pratiche dal s. prelato lasciate o stabilite nel monastero d'Annecy. I miracoli che seguivano ogni giorno al sepolcro di s. Francesco di Sales, gran consolazione recavano alla s. madre di Chantal, la quale non mancò di contribuire alle spese dell'informazioni, che furono fatte d'ordine del Papa Urbano VIII, il quale per le premurose di lei istanze fin dal 1623-24 deputò a tale effetto per commissario apostolico il vescovo di Ginevra Gio. Francesco di Sales, parente del santo. Passò quindi la s. fondatrice con alcune sorelle a fare una fondazione in Thonon, e poco dopo altra in Rumilly. Scorso qualche tempo andò a Pont-a-Mousson per istabilirne altra, da cui partì a'27 aprile 1626, e passò per Besançon, ove i cittadini vivevano bramosi d'aver una casa dell'ordine. Nel seguente anno morì il figlio della s. madre, Benigno barone di Chantal, al servigio di Luigi XIII, mentre s'opponeva allo sbarco che gl'inglesi cogli ugonotti pretende-

vano fare all'isola del Re o Rhé. Ascoltò la nuova di quest'infortunio con cuor di madre veramente cristiana, sottomessa interamente a'divini voleri, e con non minor virtuosa costanza accolse la nuova della morte della baronessa di Chantal sua nuora, Maria di Coulanges, lasciando una figlia (si maritò poi ad Enrico marchese di Sevigné, e si rese celebre colle sue *Lettere*, nelle quali ammirasi la bellezza dell' immaginazione, la delicatezza del gusto, la solidità del giudizio, uno stile naturale, facile, gaio e dignitoso. Altre pubblicate sotto il suo nome non sono sue, in quel genere essendo celebrata modello); e quella del conte di Toulonjon suo genero governatore di Pinerolo, e da lei amato, ambo morti nel 1633. Senza dire tutte l'altre fondazioni da lei fatte, di altre parlandosene nella biografia, come quella di Torino nel 1638, ed i viaggi intrapresi per propagare il suo ordine, il cui intero governo posava sopra di lei; mi limiterò ad accennare l'ultimo suo viaggio nel 1641, ultimo di sua vita. Era superiora d'uno de'monasteri d'Annecy, quando domandò a grande istanza d'esserne esonerata, e fu consolata; però poco dopo fu eletta superiora da tutte le sorelle di Moulins. Senz'accettare la carica, partì a'28 luglio da Annecy per Moulins, ove appena giunta, fece eleggere altra superiora. Indi passò a Parigi, in cui alcuni anni avanti avea piantato il 2.° monastero del suo ordine nella contrada o sobborgo di s. Antonio. Dopo alquanto trattenimento, si restituì a Moulins, ove 5 giorni dopo il suo arrivo fu assalita da mal di petto, che la travagliò per 5 giorni, e le cagionò la morte a'13 dicembre 1641 di circa 70 anni, in giorno di venerdì. Inesprimibile fu il dolore non meno di tutte le religiose del suo ordine, che di quanti ne ammiravano le virtù o aveano sperimentato gli effetti di sua carità. Sebbene le monache d'Annecy temerono che il suo sagro corpo restasse in Francia, tuttavia vi fu condotto onorevolmente, ed ove tuttora si venera, nella stessa chiesa in cui riposa s. Francesco di Sales, già suo direttore e maestro. Il p. Helyot, *Storia degli Ordini Religiosi*, t. 4, cap. 43 e 44: *Delle Religiose dell' ordine della Visitazione della Madonna, colla vita di s. Francesco di Sales loro istitutore, e la vita di s. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, fondatrice e prima religiosa di quest'ordine*, col quale precipuamente procedo, afferma che alla morte della santa, compresi i 13 stabiliti viventi il santo vescovo, contava l'ordine 87 monasteri; ma dopo si dilatò in guisa che giunsero a più di 160, ne'quali monasteri le monache sommavano a più di 6,600, propagandosi non solamente in Francia, e nella Savoia ove nacque, ma in Italia, in Germania, in Polonia ed in altre regioni. Siccome la traduzione del p. Helyot la pubblicò il p. Fontana nel 1738, il numero de' monasteri e quello delle monache pervenne a cifra assai maggiore, menomata dal cataclismo della rivoluzione francese. S. *Vincenzo de Paoli* era stato scelto da s. Francesco di Sales a direttore delle religiose, e per 40 anni eseguì l'incarico sino al 1660 in che salì al cielo. In Parigi fu pure confessore della s. madre, e dopo il suo transito fu avvertito in visione ch'ella godeva in paradiso la gloria de'beati, di che fece parte all'arcivescovo di Parigi e a molte altre persone ragguardevoli per la loro pietà e dottrina. Scrisse per consiglio di essi un processo verbale di ciò ch' era avvenuto, ma non vi parlava che in terza persona. Se trasgredì la legge, ch' erasi fatta, di non mai manifestare le grazie straordinarie che gli erano accordate da Dio, fu unicamente per rendere testimonianza dell'esimia santità della madre di Chantal. Il Butler, che ciò riporta, narra la seguente visione, la quale venne riconosciuta nella bolla di canonizzazione della serva di Dio. Allorchè si seppe dalle pubbliche voci la malattia della madre di Chantal, s. Vincenzo de Paoli si mise in-

ginocchioni, a fine di pregare per lei. Com'ebbe finita la sua orazione, egli vide come un piccolo globo di fuoco levarsi da terra, e andare ad unirsi nella regione superiore dell'aria ad un altro globo più grande e luminoso. Questi due globi, i quali unendosi tornarono a un solo, continuarono a salire in alto, e si perdettero in un terzo, ch'era immenso e assai più brillante degli altri. Allora una voce interna disse a Vincenzo, che il 1.° globo era l'anima della ven. madre di Chantal, il 2.° quella del beato vescovo di Ginevra, e il 3.° l'Essenza divina. Alcuni giorni dopo s. Vincenzo udì la morte della madre di Chantal. Credette d'aver inteso nell' ultime conferenze, da sè avute con lei, certe parole, per le quali gli pareva aver ella commesso un peccato veniale. Perciò, sebbene l'avesse mai sempre riguardata come una gran serva di Dio, pregò per lei con fervore. Nel medesimo istante, ebbe per la seconda volta la stessa visione. Allora non ebbe più verun dubbio, che la madre di Chantal non fosse nella gloria del Signore. Molti miracoli operati da Dio per intercessione della santa fondatrice, essendo stati giuridicamente provati, Benedetto XIV la beatificò solennemente a' 21 novembre 1751, colla bolla *Cum sexto decimo*, de' 13 di tal mese, *Bull. Magn.*, t. 18, p. 243, e permise che a'21 agosto se ne facesse l'uffizio e messa in tutto l'ordine della Visitazione, in Dijon dove nacque, ed in Annecy dove riposa il suo corpo nella chiesa delle sue religiose. Dipoi il successore Clemente XIII con decreto de' 9 marzo 1766 ne approvò due miracoli, e con altro de' 12 del seguente ottobre dichiarò potersi con sicurezza procedere alla sua canonizzazione, la quale decretò colla bolla *Fortitudo*, de' 16 luglio 1767, presso il Guerra, *Epitom. Bull.*, t. 1, p. 81, e celebrò nello stesso giorno. Clemente XIV che gli successe, prescrisse a tutta la Chiesa l'uffizio e messa di s. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, pel dì 21 agosto. Il Novaes nella *Storia di Clemente XIII*, riporta un bel numero di scrittori e di edizioni della sua *Vita*, e da ultimo furono pubblicate le seguenti opere. *Memoria intorno alla vita ed alle virtù di s. Giovanna Francesca di Chantal fondatrice dell'ordine della Visitazione di s. Maria, raccolte dalla madre Francesca Maddalena di Chaugny sua nipote e segretaria, pubblicata dall'ab. J. B., traduzione dal francese*, Bologna 1856, tipografia Volpe e Sassi. *Vita della venerabile Madre Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, fondatrice dell'ordine della Visitazione di Maria, composta dal p. d. Carl' Antonio Saccarelli de' chierici regolari ministri degl' infermi. Prima edizione milanese fatta sulla seconda romana riveduta e corretta dall'autore*, Milano 1856, presso Giacinto Agnelli. Noterò che la 1.ª edizione del Saccarelli è del 1732, la 2.ª del 1741, la 3.ª del 1751, la 4.ª del 1767, Le *Lettere* della santa furono stampate in Roma nel 1730. Alcuni scritti dalla santa lasciati alle sue religiose, sono pieni di celeste dottrina, e di quell'eminente spirito di carità e di dolcezza che avea appreso meglio da s. Francesco di Sales, e ch' ella avéa procurato sempre di comunicare agli altri colla voce e coll'esempio.

Anticamente le monache della Visitazione aveano in alcune città la cura delle donne penitenti o convertite, come in Parigi delle Maddalenette presso il Tempio, di cui assunsero il governo nel 1629, ma dipoi lo lasciarono. Furono ricevute in Polonia a condizione che avessero cura delle penitenti, voluta nel contratto dalla regina Luisa M.ª Gonzaga; ma giunte a Varsavia, ove si fece la 1.ª fondazione nel 1654, la regina mutò sentimento e l'obbligò soltanto ad istruire le povere zitelle, ed a quest'effetto a mantenere 6 portinaie, destinate a fare quest'istruzioni, ed a visitare i poveri malati e gli altri poveri della città, sì per far loro somministra-

re que'soccorsi, di cui bisognavano, come ancora per dispensar loro le droghe e i medicamenti necessari per la cura de'loro mali. La regina volle ancora obbligarle ad accettare 12 fanciulle senza dote, dopo che la fabbrica del monastero fosse interamente compita, condizione che fu da queste religiose di buona voglia accettata; poichè oltre le somme considerabili di denaro che die'loro la regina, fece assegnare a questo monastero 22,000 lire d'entrata, e in tempo di pace il fondo ne fruttava più di 30,000. Del monastero di Roma parlerò in fine, degli altri lo feci ne' luoghi ove sono. Narra il Novaes, che nel 1757 Ferdinando VI re di Spagna, confidò a queste monache il governo d'una comunità sul modello dell'illustre casa di s. Ciro in Francia. Clemente XIII colla bolla *Sanctimoniales Virgines*, dell'8 luglio 1765, *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 74: *Confirmatio, et approbatio erectionis Monasterii monialium ordinis Visitationis B. Mariae Virginis sub regula, et instituto s. Francisci Salesii in civitate Genuae.* Essendo protettore del monastero della Visitazione di Roma il cardinal duca di York, lo stesso Clemente XIII a sua istanza emanò questi due brevi. 1.° *Omnium saluti paterna charitate*, degli 11 novembre 1759, *Bull. Rom. cont.*, t. 1, p. 262: *Revocata quacumque praecedenti concessione Altaris privilegiati, aliud in perpetuum concedit, ab Ordinario una vice tantum designandum, pro unaquaque Ecclesia Monialium Visitationis B. Mariae Virginis Immaculatae, sub instituto s. Francisci Salesii, peculiaribus indicatis diebus, et casibus queis praesens indultum tribuitur.* 2.° *Coelestium munerum thesauros*, de' 20 novembre 1759, *Bull.* cit., p. 263: *Indulgentiae, et spirituales gratiae perpetuo conceduntur singulis christifidelibus, statutis diebus visitantibus Ecclesias Monasteriorum Monialium Ordinis Visitationis B. Mariae Virginis Immaculatae, sub instituto s. Francisci Salesii, qui fuerint confessi, et sacra Communione refecti, nec non peculiares indulgentiae, et gratiae assignantur Monialibus ejusdem Ordinis pariter in perpetuum.* Nell'ordine fiorirono molte religiose illustri per natali e santità di vita, fra cui le seguenti. La duchessa di Montmorency. Maria Felice Orsini, figlia di Virginio duca di Bracciano, la quale dopo la tragica morte del duca suo marito, sepolto nel monastero della Visitazione di Moulins nel Borbonese, ove gli fece innalzare un magnifico mausoleo, si ritirò nello stesso monastero a piangerne la perdita, ed in esso 25 anni dopo ne vestì l'abito, morendo superiora del medesimo a' 5 giugno 1666 in età d'anni 66, in concetto di santità. La ven. suor Margherita M.ª Alacoque, di cui dovrò riparlare, nata in Lauthecourt diocesi d'Autun nel 1647: di 23 anni vestì l'abito religioso, e morì a' 17 ottobre 1690 nel monastero di Paray-le-Monial, che avea tanto edificato colle sue virtù, specialmente colla tenerissima divozione all'adorabile *Sagro Cuore di Gesù*, nel quale articolo ricordai l'opera ricavata dalla sua vita, pe'veneratori di esso, e notai che s. Francesco di Sales ne fu tanto acceso, che chiamava le sue religiose della Visitazione, dette per lui anche *Salesiane, figlie del Cuore di Gesù*. Abbiamo di G. Languet arcivescovo di Sens, *Vita della ven. Margherita Maria Alacoque della Visitazione*, Roma 1840. Il p. Helyot dice essere in quest' ordine tre sorti di religiose: le prime sono dette *coriste*, le seconde *associate* o *consorelle*, le terze *dimestiche* o *domestiche* o *serventi*. Le coriste sono destinate a cantar l'uffizio in coro; le associate e le dimestiche sono tenute soltanto a recitare un determinato numero di *Pater* ed *Ave*. Le coriste ponno esercitare tutti gli uffizi del monastero, e le associate ancora, tranne quello di assistente, di cui il principale impiego è la direzione dell' uffizio in coro; poichè quando le associate sono superiore, fanno tuttociò che appartiene al-

la loro carica, a riserva di quello che riguarda l'uffizio del coro, dovendone lasciar tutta l'ispezione all'assistente, la quale deve essere sempre una sorella corista. Le dimestiche s' impiegano nella cucina e negli altri uffizi che riguardano la comunità. Sì l' une come le altre non ponno passare il numero di 33, tra le quali vi saranno per lo meno 20 coriste, 9 associate e 4 dimestiche, se però per qualche giusto motivo il padre spirituale, la superiora, e il capitolo non giudicassero espediente l'accrescere questo numero colla dispensa dell'ordinario. Avendo s. Francesco di Sales istituito quest'ordine per le fanciulle e donne inferme, non ha colle sue costituzioni voluto obbligarle a mortificazioni ed austerità singolari, laonde oltre i digiuni prescritti dalla Chiesa, non sono tenute a digiunare, che nelle vigilie delle feste dell'Ascensione, della ss. Trinità, del *Corpus Domini*, ed in quelle della Madonna e di s. Agostino, ed in tutti i venerdì dalla festa di s. Michele sino a Pasqua. Negli altri venerdì dell'anno, la sera fanno semplice astinenza, la quale consiste in non mangiare, che una sola pietanza con del pane. Non può alcuna digiunare, flagellarsi o affliggersi con altre austerità corporali senza licenza della superiora; e se molte di loro hanno avuto licenza di far la disciplina, debbono farla tutte insieme nel venerdì per lo spazio d'un *Ave Maris stella*, acciò in ogni cosa si osservi al possibile l'ordine della comunità. Quelle che sono destinate per cantare l'uffizio in coro, sono tenute soltanto al piccolo uffizio della Madonna. Finita la ricreazione, che si fa dopo il pranzo, tutte le religiose si presentano alla superiora, la quale ordina loro in qual cosa vuole che stiano occupate fino a sera; e finita la ricreazione della sera, di nuovo si fanno avanti alla superiora perchè assegni ad esse in che impiegarsi fino all' ora del pranzo del dì seguente. Ogni mese debbono render conto alla superiora del loro interno, ed a lei scoprire con ogni semplicità, fedeltà e confidenza anche il più segreto del loro cuore. Orano mentalmente due volte il giorno, per un'ora la mattina, e per mezz'ora dopo compieta. Si osserva indispensabilmente ne' loro monasteri rigoroso silenzio dal 1.° segno di mattutino sino a prima del seguente giorno, dal tempo della ricreazione della mattina fino al vespero, e sempre che mangiano, sia la mattina o la sera; ed acciocchè la povertà venga da tutte colla maggior esattezza osservata, devono ogni anno mutare camera, letto, Croce, corona, immagini e altre cose simili d'uso ordinario. Il loro abito dev' esser nero e semplice al più possibile. Le vesti sono fatte a foggia di sacco, assai larghe, sicchè cingendole facciano delle pieghe, le maniche toccano l'estremità delle dita, e sono assai larghe, onde ponno nascondere le mani; il loro velo è di stamina nera senza fodera, e pende sulle spalle; cingono la fronte con una fascia nera (lo dice il p. Helyot, ma il p. Bonanni meglio descrive la fascia e il soggolo: il volto è circondato da un bianco lino, che si stende sul petto, avanti di cui sempre pende dal collo l'immagine d'argento del Crocefisso; il p. da Latera, seguendo certo la descrizione del p. Helyot, rappresenta la s. fondatrice colla fascia nera sulla fronte, e tale descrive la religiosa), hanno un soggolo o gorgiera di tela bianca senz'alcuna piega o increspatura, e portano in petto una Croce d'argento. Le portinaie, dette pure torriere esterne, vestono parimente di nero, come le secolari, ed hanno ancor loro una Croce d'argento come l'altre religiose, e sono tenute come loro alle medesime osservanze dell'ordine, fanno due anni di noviziato, dopo i quali sono unite all'ordine, non per la professione solenne, che fanno le monache, ma per mezzo d' un voto semplice d' ubbidienza e oblazione. Il p. Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi espressi con immagini e spiegati: Delle vergini a Dio dedicate*, t. 2, p. 99,

offre la figura della monaca della Visitazione della Madonna, e la rappresenta al modo descritto, con una Croce in mano. Ha quest'ordine per istemma un Cuore sopra cui è il nome di Maria in cifra, sormontato da una Croce, e il tutto circondato da una corona di spine. Il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli Ordini regolari*, riporta questo, senza dubbio ricavato dal p. Helyot, colle immagini del s. fondatore e della s. fondatrice nella par. 3, a p. 174, cap. 13: *Delle Religiose della Visitazione della Madonna*. Rileva il Novaes, che siccome le religiose, figlie della Visitazione, dopo l'introdotta clausura non ponno più prestare a'poveri colle visite, quel servizio che in esse loro rendevano, così sono tenute ad ammettere le donzelle inferme e deboli, le vedove, le vecchie, e le inabili all'ingresso negli altri ordini religiosi. Ed altri aggiungono, che la prima vista di s. Francesco di Sales fu d'istituire quest' ordine per le donne e le zitelle inferme, per cui prescrisse poche mortificazioni, e pochi digiuni, oltre quelli della Chiesa, come pur dissi col p. Helyot. Le monache salesiane, come più volte ho riferito descrivendone i monasteri, si occupano ancora dell'educazione civile e religiosa delle donzelle a mezzo di educandati, e taluno anco colle scuole esterne. — Quanto al monastero della Visitazione o Salesiane di Roma, ne ragionai, correggendo gli altrui abbagli, ne' vol. IV, p. 306, L, p. 28, LIX, p. 168, LXIV, p. 195 e seg.; laonde qui appena ne darò un fugace cenno. Papa Clemente IX Rospigliosi, nel 1669 chiamò da Torino alcune religiose dell'ordine, per istabilirle anche nella metropoli del cattolicismo, ordinando che si edificasse per loro la chiesa di s. Maria della Visitazione e di s. Francesco di Sales, con contiguo monastero alle falde del Gianicolo presso la via Lungara, ed il nipote cardinal Jacopo *Rospigliosi* somministrò 4,000 scudi. Morto poco dopo il Papa, il principe e la principessa Borghese contribuirono al compimento delle fabbriche, e le monache vi entrarono nel 1673 coll' autorità di Clemente X. Dipoi ne fu benefico Benedetto XIV; ed il loro protettore cardinal duca di York, avendo cooperato all'ingrandimento e ornato della chiesa, la consagrò nel 1768. Le salesiane vi restarono fino al 1793, perchè Pio VI die' loro la chiesa e monastero di s. Anna de' funari o falegnami, uscendone a'23 gennaio le *Benedettine* (*V.*), per riunirsi a quelle di Campo Marzo. Le monache della Visitazione, dalla loro antica chiesa trasportarono in s. Anna que'monumenti sagri che descrissi; e poscia la chiesa e monastero alla Lungara furono acquistati dal pio Masturzi, per istabilirvi sotto l'invocazione dell'*Addolorata*, e non più co'precedenti nomi, le *Serve di Maria* (*V.*) dette le *Mantellate*. Riferisce il n. 77 del *Diario di Roma* del 1806, che la pia unione sotto il glorioso titolo di *s. Francesco di Sales*, avendo ottenuta la canonica erezione e approvazione delle regole dal cardinal Della Somaglia vicario di Roma, fino da'20 agosto di detto anno incominciò a congregarsi nella chiesa della Visitazione di Maria Vergine delle monache salesiane, sotto la direzione di mg.r Lorenzo Mattei, poi cardinale, soprintendente della medesima e prelato deputato del monastero. Tale unione si compose di 56 persone, per ogni ceto di persone, in memoria ed onore de'56 anni che s. Francesco di Sales visse in terra. Per infervorare sempre più gli ascritti a questa unione, alla pratica dell'opere di cristiana carità, sermoneggiò in tal circostanza con molto zelo d. Gio. Francesco Pacini beneficiato Lateranense, esortandoli vivamente a seguire gli egregi esempi del santo vescovo modello e gran maestro di spirito. Dovrò riparlarne (A questa pia unione fu ascritto il venerando cardinal Cappellari, che tosto si pose al collo la Croce d'argento della pia unione stessa, e continuò a portarla in

tutto il pontificato sul petto, cioè sopra le vesti interne, il perchè non usava la Croce pettorale, se non nelle sagre funzioni in cui si deve onninamente assumere. Mi si dice, che fu tolta al suo sagro cadavere, per appagare la divozione del cav. Gioacchino Spagna maestro di casa de'ss. Palazzi Apostolici, a cui fu data per pia memoria del gran Pontefice). Le salesiane restarono nella chiesa e monastero di s. Anna sino al 1810, in cui Napoleone I, che avea invaso lo stato pontificio, con decreto de'3 maggio avendo soppresso tutti gli ordini religiosi d'ambo i sessi, a'7 detto con altro fece il simile con que'di Roma e suo dipartimento, al modo riferito nel vol. LIX, p. 60. Le salesiane nel partire recarono seco que' monumenti sagri descritti ne'luoghi citati, i quali poi collocarono nella chiesa che vado a dire. Ritornato Pio VII gloriosamente nel 1814 alla sua sede, come accennai nel vol. XLIX, p. 78, con editto del cardinal prefetto de'vescovi e regolari de'14 agosto, ripristinò le corporazioni religiose, ordinando la restituzione delle loro chiese e case. Quindi il Papa diede alle salesiane il vasto monastero e la chiesa di s. Maria dell'Umiltà alle faldedel Quirinale, già delle domenicane, la quale in ogni quadriennio riceve dal *Senato Romano* l'oblazione d'un calice con patena d'argento e 4 torcie di cera. Trovo detto nel *Diario di Roma* de'7 gennaio 1815 » che a fronte degli ostacoli, che presentavano la vendita, lo spoglio e il devastamento de'monasteri e conventi di Roma, la zelante congregazione de'prelati e ministri, destinati dal Papa al riparo di tali ruine, ed al sollecito ritorno delle sagre vergini e de' religiosi ne' loro rispettivi chiostri, è giunta nel giro di pochi mesi a ripristinare quasi tutti gli antichi monasteri e conventi di Roma. Le salesiane vivono ora tranquillamente nell'ampio locale, capace di molte educande, nominato dell'Umiltà". Quindi nel *Diario di Roma* del 1.° febbraio del medesimo 1815 si narra. A' 29 gennaio si celebrò nella chiesa dell' Umiltà delle monache della Visitazione, la festa di s. Francesco di Sales loro fondatore. Il Papa Pio VII vi offrì il divin sagrifizio, e passato quindi nel monastero ammise la religiosa comunità e altre ragguardevoli persone al bacio del piede. Mg.r Frattini vicegerente vi celebrò il solenne pontificale, accompagnato da scelta musica. Nel pomeriggio il p. Rezzi gesuita disse con eloquenza ed erudizione le lodi del s. Vescovo, eroe della cattolica religione, ed esempio d'ogni virtù; e poscia il cardinal Della Somaglia vicario di Roma, die'la trina benedizione col Santissimo. » La riferita festa è stata celebrata dalla pia congregazione ivi eretta. È questa composta di 56 sacerdoti (numero degli anni vissuti da s. Francesco di Sales), il 1.° de'quali è il regnante Sommo Pontefice; di 56 cavalieri, fra' quali enumerasi S. M. il re Carlo Emanuele IV (di Sardegna); e di 56 dame". Nella novena che precedè la festività, vescovi e cardinali diedero la benedizione col ss. Sagramento. Lo stesso Pio VII nel 1815 concesse la chiesa e monastero di s. Anna, già delle salesiane, all'*Ospizio di s. Maria Assunta in Cielo, detto di Tata Giovanni* (da ultimo con notevole dispendio ingrandito dal Papa regnante, mediante l'acquisto dell'annessa fabbrica, non che beneficato in più modi, anco con aumento di redditi, per mantenervi un maggior numero di fanciulli poveri e orfani, ed eziandio amorevolmente visitato; e tutto questo pel narrato nel ricordato articolo). Inoltre Pio VII ritornò nella chiesa dell' Umiltà a celebrarvi la messa nella suddetta festa; dessa e il monastero furono pure visitati da' successori, e più volte da Gregorio XVI. Descrive il n. 53 del *Diario di Roma* del 1846, che celebrandosi dalle salesiane a'2 luglio la festa solenne del loro titolo della Visitazione della Madonna, in s. Maria dell'Umiltà, il Papa Pio IX dal palazzo apostolico Quirinale vi si recò

improvvisamente a piedi, dalla porta della Dataria apostolica, seguito da una parte della sua nobile corte. Il cardinal Patrizi vicario di Roma, che allora avea compiuto il s. Sagrifizio, lo ricevette. Il Papa udita la s. Messa del cardinal de Bonald arcivescovo di Lione, indi egli stesso fece altrettanto, dispensando ancora la s. Comunione a' fedeli ivi accorsi. Udì quindi altra s. Messa letta da uno de' suoi cappellani segreti, e poscia accompagnato da'cardinali entrò nel monastero, ed ammise al bacio del piede l'esultante religiosa famiglia, a cui compartì l'apostolica benedizione. Narra il n. 68 del *Diario di Roma* del 1846, che il Papa Pio IX, dopo avere l'11 agosto ascoltato in generale adunanza nel palazzo apostolico Quirinale, il voto de'consultori e de'cardinali componenti la s. congregazione de'riti, sull' eroico esercizio delle virtù della ven. serva di Dio suor Margherita Maria Alacoque, religiosa professa dell' ordine della Visitazione, e dopo aver ingiunto preghiere a Dio, onde in affare di sì alto rilievo si degnasse illuminarla, si decise di pronunziare l' analogo decreto nella domenica 23 agosto. Scelse questo giorno, perchè era fra l'8.° della festa di s. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal fondatrice con s. Francesco di Sales dell'anzidetto ordine. A tale effetto con treno di città si recò nel monastero dell'Umiltà, come accennai nel vol. XLI, p. 141, ricevuto alla porta dal cardinal Patrizi, e da mg.r Gio. Battista Arnaldi superiore del monastero (e ora arcivescovo di Spoleto). Entrato nella clausura, trovò genuflesse tutte le monache, che benedisse, e quindi si portò alla sala preparata, ove assisosi sul trono, coll'assistenza del prefato cardinale qual ponente della causa e di mg.r Arnaldi postulatore della medesima, si fece da mg.r Fatati segretario di detta s. congregazione lettura del decreto, col quale solennemente si dichiarò, che *constava dell'eroico esercizio delle virtù tutte della ven. serva di Dio suor Margherita Maria Alacoque, cosicchè poteva passarsi all'esame di tre miracoli necessari per ottenere la di lei Beatificazione*. Mg.r Arnaldi a nome dell'ordine, e specialmente delle monache di Roma, rese le dovute azioni di grazie al Papa; il quale con benigne parole animò le religiose all'esercizio delle virtù operate dalla venerabile, ed all'esatto disimpegno dell'istituto, inculcando loro specialmente di domandare a Dio, che tutti quelli i quali s' impegnano nell'istruzione della gioventù, siano animati da un vero spirito di carità e da un santo zelo. Indi il Papa ammise al bacio del piede i personaggi circostanti d'ambo i sessi, e tutte le monache, colle quali s'intrattenne in benigni discorsi, accordando ad esse varie grazie spirituali e ricolmandole di pio giubilo. Nello scendere le scale fu al Papa di grata sorpresa il vedere già collocata una lapide, nella quale si ricordava e la degnazione avuta a'2 luglio di celebrare nella chiesa, e l'altra di aver pubblicato nel monastero il parlato decreto. Si portò indi alla contigua chiesa a venerare il ss. Sagramento (Senza rientrare nell'argomento, qui aggiungo. Si legge nel n. 206 del *Giornale di Roma* del 1859, che a'6 settembre si tenne la s. congregazione de'riti per quella antipreparatoria onde discutere i miracoli operati da Dio a intercessione della ven. Alacoque, sì nota per la mirabile cura che nudrì sempre in propagare il culto dell'adorabile *Sagro Cuore di Gesù*. A premura del can. Domenico Borghi postulatore della causa, in varie chiese di Roma e specialmente in s. Maria della Pace, ov'è la congregazione primaria del sagro Cuore di Gesù, eretta già in s. Maria in Cappella, pel narrato nel volume LXXXIV, p. 144 e seg., si fecero pubbliche preghiere pel felice riuscimento della causa). Il Papa ritornò alla chiesa dell' Umiltà dal Quirinale a piedi a'29 gennaio 1848, per la festa di s. Francesco di Sales, a celebrarvi e poi ascoltarvi

la s. Messa, quindi rallegrando le religiose colla sua presenza, ammettendole al bacio del piede, e benedicendole, al modo narrato nel n. 10 della *Gazzetta di Roma*. Notai nel vol. XCVIII, p. 29, che entrati i francesi in Roma a'2 luglio 1849, per liberarla dall'anarchia, presero quartiere eziandio nel monastero dell'Umiltà, le monache salesiane essendo provvisoriamente passate in quello delle *Cisterciensi*, propinquo alla *Chiesa di s. Susanna;* e poscia nel 1856 acquistata per 30,000 scudi la *Villa Mills* (*V.*) già Spada, sul Monte Palatino, ne partirono e si adattarono alla meglio in quella casa angusta, ed ora l'architetto conte Virginio Vespignani, ivi sta loro fabbricando il monastero e poi v'innalzerà la chiesa. Nella parte interna e più alta del cancello della villa, è quest'iscrizione: *Benedicto XIV Pont. Max. - Quod - Has Aedes Villam Hortos - Singulari beneficentia inviserit - Augusta praesentia ornaverit - Uxorem natosque Apostolica Benedictione ditaverit - Petrus Comes Magnanius - A cubiculo Pontificis ornatus - Hoc clementiae Optimi Principis - Monumentum aeternum - Stare jussit - Die* XX *jul. Anno* 1746. Raccontai ne' vol. LXXXV, p. 202 e 204, XCVIII, p. 26 e seg., che le monache della Visitazione nel 1854 venderono il bel monastero e la chiesa dell'Umiltà al nuovo seminario francese stabilito in Roma, di cui pure nell'ultimo citato vol. a p. 25, della congregazione delle missioni straniere di Parigi delle Colonie, sotto l'invocazione dello Spirito Santo e del *Sagro Cuore di Maria* (anche qui avverto, che tale illustre regolare congregazione non va confusa coll'omonima primaria secolare eretta da Pio VII canonicamente nel 1807 nell'insigne chiesa collegiata di s. Eustachio di Roma, già preesistente come pia unione di giovanetti; e quindi col breve *Exponi nobis*, de' 20 dicembre 1808, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 305, concesse: *Facultas aggregandi, et conferendi indulgentias, et gratias aliis Confraternitatibus ejusdem instituti pro officialibus, et confratribus piae Unionis sacri Cordis B. Mariae Virginis erectae in Ecclesia parochiali s. Eustachii Urbis*), ma il contratto non ebbe effetto. Narrai inoltre, che invece subentrò nell'acquisto l'altro nuovo seminario americano pegli Stati-Uniti, egualmente stabilito in Roma per munificenza del Papa Pio IX; onde descrissi come venne ridotto il locale e la chiesa, il suo stato attuale, e quali sagri monumenti si portarono seco le salesiane. E siccome fra questi vi è la miracolosa immagine della Madonna di Guadalupe, che sarà collocata nella chiesa quando sarà costruita, cogli altri memorati monumenti, e per essermi proposto parlarne in quest'articolo, conviene che l'effettui. Il Bombelli nella *Raccolta delle Immagini della B. Vergine*, t. 4, p. 165, offre le seguenti notizie, colla venerabile effigie dipinta in tela, alta 7 palmi, larga 4 e mezzo, tratte dall'autentica relazione fatta dalla città del *Messico*, ov'è il celebre santuario di tal nome, alla s. congregazione de'riti, e stampata in Roma nel 1681. Gio. Diego contadino di semplici costumi e pieno di timore di Dio, abitava un villaggio poco lungi dalla città di Messico, ove costumava recarsi ogni sabato ad assistere alla solenne messa che in onore di Maria ss. si celebrava nella chiesa parrocchiale di s. Giacomo. Nel fare questo cammino a mezza via incontrava un monticello detto Tepejacac, in cui fu già un tempio degli idolatri messicani, eretto alla sedicente Madre de' Numi. Or mentre egli a' 9 dicembre 1531 passava la falda di quell'altura, udì un'armonia soavissima, e vide sulla cima bianca nuvoletta circondata dall'iride. Vagheggiando lo spettacolo, s'intese chiamar per nome, da una bella voce, che usciva dal centro della nuvola. Ubbidì con avvicinarsi alla nuvola, e con meraviglia ammirò posare nel mezzo maestosamente e coronata di

luce, vaghissima e venerabile donzella: era Maria ss., la quale dolcemente gli disse: » *Figlio dove vai?* Penetrato Gio. Diego da mille soavi affetti, rispose: *Vado, Signora mia, ad assistere alla Messa, che cantano i ministri di Dio, in onore di Maria Vergine*. Rispose la Madonna: *Sì, gradisco la tua divozione, mi piace la tua umiltà, e ti amo, perchè sei umile. Or sappi, che io sono quella Vergine, che tu credi Madre dell' unico e vero Dio, e voglio che mi si alzi in questo luogo un tempio, dove mi mostrerò madre pietosa di te, de' tuoi nazionali, e di tutti coloro che m' invocheranno con fiducia ne' loro bisogni. Va dunque al vescovo, ed a lui riferisci da mia parte e quanto hai veduto, e quanto ti ho detto.* Il pio contadino si recò prontamente dal vescovo a riferirgli l'avvenuto. Governava allora quella chiesa, con molta lode, il virtuoso fr. Giovanni Zumarraga francescano, il quale con attenzione ascoltò il racconto, senza dargli concludente risposta. Partì sconsolato il contadino, e tornato al monte trovò la B. Vergine collo stesso sembiante, e le espose confuso il poco successo di sua commissione, concludendo che ad ottenere l'intento dal vescovo occorreva un personaggio. Ma la Madre di Dio tornò a insistere, di replicar esso l' inchiesta, promettendogli premio. Il fece; ed il vescovo riflettendo alle circostanze, e mosso dalla sua ingenuità, si contentò dirgli: *Va, e di' a questa Signora da parte mia, che ti dia un segno, onde io sia sicuro esser Lei che ti manda, ed esser questa la sua volontà; che io son pronto ad ubbidirla.* Lieto della risposta, il contadino si restituì al monte; ma il saggio vescovo, ad osservarlo, gli spedì dietro due famigliari; essi però lo perderono di vista, onde lo presero per stregone. Intanto il contadino, riferite alla Madonna le parole del vescovo, s' intese a dire che tornasse nel dì seguente e avrebbe un meraviglioso segno. Contento partì il contadino, ma giunto alla sua casa la trovò in costernazione, per esser stato colpito lo zio Gio. Bernardino da pericolosa febbre. Nondimeno volle tornare al monte per altra via, quando si vide innanzi la B. Vergine, la quale l'assicurò che lo zio già era guarito. Tranquillato e lieto, le domandò il segno richiesto dal vescovo, ed allora la Madonna scese con lui fino alla radice del monte, ove poi fu eretto il magnifico tempio, e quindi gli comandò a risalire il monte e raccogliervi rose e fiori, ad onta di sua completa sterilità. Il contadino sbalordito dallo stupore, ne raccolse in abbondanza, e la stessa ss. Vergine glieli pose nel lembo del mantello. Portatosi dal vescovo, con prodigio i fiori alla vista e all'odore sembravano veri, ma al tatto parevano dipinti sul mantello, dove inoltre apparve impressa l' immagine della Madonna, tal quale l' avea veduta sul monte, rappresentante l' Immacolata Concezione. Il vescovo co' famigliari si prostrarono, compunti di tenero pianto; ed il prelato tolto il mantello, lo sospese nella sua cappella, finchè si erigesse il tempio. Sparsosi per la città il cumulo di tanti miracoli, generale fu la commozione e l' entusiasmo religioso. Il vescovo nel dì seguente col contadino si recò alla falda del monte, dove incerto Gio. Diego d'indicare il sito preciso in cui la Madonna avea gli parlato la 4.ª volta, in esso all'improvviso spiccò una sorgente d'acqua, che poi riuscì salubre agl'infermi, e questo portento tolse ogni dubbio. Si volle verificare la guarigione di Gio. Bernardino, e questi raccontò essergli apparsa la B. Vergine, e nel risanarlo avergli imposto dire al vescovo, che la chiesa nella quale si sarebbe collocata l' immagine impressa nel mantello del nipote, si fosse chiamata *s. Maria di Guadalupe*. La ss. Immagine fu ad istanza del popolo portata nella chiesa principale alla pubblica venerazione, e fabbricato il tempio nel monte Tepejacac, compito che fu, vi

si collocò con solenne traslazione. Il santuario divenne tosto l'asilo comune de' bisognosi, e il fonte perenne delle misericordie a' popoli del Messico. Quelli nel 1695 riflettendo, che i grandi benefizi esigono corrispondente riconoscenza, intrapresero nella capitale la fabbrica d'nn nuovo tempio, la cui sontuosa mole fu compita in 14 anni colla spesa di 475 mila scudi. La solenne dedicazione seguì il 1.° maggio 1709, colla traslazione della prodigiosa ss. Immagine, collocata in una nicchia o trono d'argento del valore di 78 mila scudi. Proporzionate furono le magnifiche suppellettili sagre, e le rendite assegnate al divin culto, per la collegiata e suo abbate e canonici. Fu dichiarata Patrona di tutto il regno della nuova Spagna, e Benedétto XIV nel 1754 ciò approvando, concesse la messa e l'uffizio proprio con rito di 1.ª classe e 8.ª privilegiata; e ad istanza del re di Spagna l'estese con rito doppio maggiore a tutti i regni della monarchia. La Madonna di Guadalupe, collo strepito di tanti straordinari portenti, oltre la somma venerazione e gratitudine degli americani, si procacciò ben presto lo stesso cogli europei, gareggiando in onorarla anco con sodalizi, Madrid con molte città italiane, e dello stato papale, come Bologna, Imola e Ferrara, celebrandone l'apparizione con indulgenze concesse da Pio VI. Roma poi sempre prediletta da Maria, e ad essa fra le altre città distinta pel singolare ossequio, in più chiese introdusse la ss. Immagine alla pubblica venerazione, precipuamente nella primitiva delle salesiane, con solenne pompa onorandola ogni anno a' 12 dicembre, come in s. Giovanni della Malva de' *Ministri degl'Infermi*. Propriamente la 1.ª copia introdotta in Roma, e dipinta dal p. Giovanni Correa di Murcia, fu posta nella chiesa de' ss. Giacomo e Ildefonso degli agostiniani scalzi spagnuoli, della quale parlai ne' vol. LXXVI, p. 261, LXXX, p. 306, LXXXIV, p. 169 e 170. Le monache della Visitazione ebbero in dono il miracoloso quadro da Benedetto XIV, che l'avea ricevuto dal Messico quando ne accrebbe il culto, cioè una copia tratta diligentemente dal prodigioso originale e della stessa misura. Il Papa nel riceverla dal p. Gio. Francesco Lopez gesuita, contemplando la ss. Immagine, esclamò nell'udirne l'accennata storia: *Non fecit taliter omni nationi*. Le religiose con divota gioia riceverono il sagro donativo, e lo collocarono in proprio altare nella chiesa alla Lungara, e quindi in detto giorno 12 dicembre ne fecero festiva memoria. Passando nelle chiese di s. Anna e dell'Umiltà, ivi la trasportarono, ed ora la venerano sul Palatino, per decorosamente esporla in apposito altare, in quella dell'Umiltà essendovene copia, come faranno col quadro esprimente il transito di s. Giuseppe, e col gruppo marmoreo di s. Francesco di Sales coll'Angelo.

VITA, *Vite*. Sede vescovile della Bizacena, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Hadramito. Il Morcelli, *Africa Chr.*, t. 1, p. 357, registra due vescovi. S. Papiniano o Pampinio o Pampiniano, visse a' tempi di Genserico re de' vandali, e patì il martirio con s. Mansueto, altro vescovo africano, tormentati con lamine di ferro arroventate: la Chiesa latina onora la loro memoria a' 28 novembre, per aver difesa la fede cattolica nella persecuzione degli stessi vandali, propugnatori dell'eresia ariana, ma non però, come vogliono alcuni, dopo aver assistito nel 484 alla conferenza di Cartagine convocata dal re Unnerico. Imperocchè altri dicono con più ragione, che a questa intervenne il celebre successore s. Vittore, il quale fu avvolto nella persecuzione de' *Vandali* (*V.*) suscitata nel 483 dal re Unnerico contro i cattolici. Egli si vide costretto d'abbandonar la sua sede, e si ritirò, secondo alcuni, a Costantinopoli, secondo altri nell'Epiro; e meglio fu esiliato da Unnerico. Durante il suo esilio

scrisse la storia di questa persecuzione, della quale storia lodata parlai nel citato articolo. S'ignora l'epoca di sua morte, ed è onorato per confessore nel Martirologio romano a'23 agosto. Abbiamo: *Victoris Vitensis, et Virgilii Japsensis, provinciae Bizacenae Episcoporum: Opera, Petrus Chiffletius notis illustrata*, Divione 1664.

VITA CANONICA O COMUNE DE' CHIERICI, *Vita Communis, in Canonica regulariter vivere, Regularis vita, Regula canonica disciplina in communi vita*. Il vivere in comune degli *Ecclesiastici (V.)*, cioè d'abitazione, dormitorio e mensa, colla somministrazione eziandio del vestito e di quanto abbisogna a' conviventi in perfetta comunità *Regolare* (*V.*). Da questa vita comune del clero, ne provenne e proviene alla Chiesa utile, decoro e molti vantaggi. Felici erano certamente que' tempi, ne' quali non si ammetteva alcuno alla partecipazione de' sagri ordini, almeno maggiori, se non si fosse obbligato all'assiduo attuale servigio di qualche chiesa, che veniva perciò ad essere come suo *Titolo Clericale* (*V.*). Non si contentarono di questo i nostri virtuosi maggiori, ma dappoichè si sperimentò quale e quanta utilità proveniva dal convitto claustrale de'chierici, tutte le mire de' più santi pastori e de' pii principi furono dirette a stabilire questa regolare o canonica vita in tutte le chiese, e per tutti i chierici, acciò l'esterior forma di vivere non fosse punto diversa dalla monastica. Case canoniche si dissero le abitazioni de' canonici viventi con vita comune. Diversi concilii proibirono di affittare a' secolari le case canonicali, principalmente alle femmine. Colla coabitazione del clero col vescovo presso i sagri templi, avea luogo pure con esso l'intervento all'*Uffiziatura (V.)* notturna. Decaduta la *Disciplina Regolare (V.)*, la vita comune rimase in osservanza in alcuni *Ordini Religiosi*, di *Religiosi* e di *Religiose*, *Monache* e *Suore (V.)*, ovvero fu imposta da' fondatori di nuovi istituti, anche di congregazioni di sacerdoti secolari, come rilevai ne'rispettivi articoli. Vi fu la congregazione de' *Chierici della Vita Comune* (*V.*), e siccome viventi con tale regola così chiamati. Nel secolo XVI furono istituiti i *Chierici Regolari* (*V.*), e s. Gaetano fondatore di essi, denominati *Teatini* (*V.*), n'è il patriarca. La disciplina regolare consiste nel modo di vivere in comune, vincolato da' tre *Voti religiosi* (*V.*) di povertà, castità e ubbidienza, al fine della perfezione in un istituto approvato dalla Chiesa. Osservano la vita comune alcuni *Monasteri, Conventi* e altri *Chiostri*, sebbene il proprio ordine o istituto in generale non l'osservi. Il concilio di Trento coll'erezione de' *Seminari* (*V.*) pensò rinnovare in parte l'antica vita comune de' *Chierici*. Avendo svolto il grave e ampio argomento in molti articoli, mi limiterò a ricordarli, con alcune giunte, e così mi terrò dispensato di dare un articolo completo. Tale vita comune cominciò sin dal nascere della *Chiesa*, nel *Clero*, per quanto in quest'articolo dissi, a motivo d'essere stata in pratica insegnata da *Gesù Cristo* convivendo co' suoi *Apostoli;* e fu osservata dal clero anco tra le maggiori *Persecuzioni*, così pure nelle case delle *Pievi*, più tardi anche delle *Parrocchie*, e da' *Vescovi* nel loro *Episcopio* o *Canonica* (*V.*); i sagri pastori somministrando a' *Canonici* (*V.*) e altri ecclesiastici il necessario e completo mantenimento di vitto e vestito, e ne riparlai nel vol. XCV, p. 100 e seg. Il clero si raccoglieva sino da' tempi apostolici, nell'osservanza eziandio de' consigli di perfezione, e teneva lo stato religioso, almeno *quoad substantiam et essentiam*, onde poi quelli che continuarono a vivere così s'intitolarono *Canonici Regolari* (*V.*), de' quali riparlerò. La *Rendita ecclesiastica* (*V.*), avendo fatto di mano in mano diminuire la vita comu-

ne, occorre accennare la sua origine e il progresso. Pel mantenimento del clero ne' primi secoli servivano le volontarie *Oblazioni* (*V.*) de' fedeli, le quali diedero origine alle *Decime ecclesiastiche* (*V.*), anch'esse in principio parimente spontanee, ed in seguito per prescrizione de' sagri *Canoni* (*V.*), pel necessario mantenimento della *Chiesa* o *Tempio*, e de'sagri *Ministri*. Di poi per mezzo di pie donazioni e acquisti si formarono i *Patrimonii delle Chiese (V.)* co' *Beni di Chiesa* (*V.*), rendita ecclesiastica ch' ebbe quadrupla divisione: cioè una parte per la sussistenza del *Vescovo* e pel *Palazzo* vescovile, altra pel sostentamento del *Clero*, altra per la fabbrica e manutenzione della *Chiesa* e pel *Culto divino*, altra in fine pe' *Poveri*, pe' *Pellegrini* e per gli *Ospedali*. Da' beni poi delle chiese assegnati in porzioni o *Sportule* (*V.*) individualmente a'chierici per stipendio dal vescovo pel *Servizio divino*, a quelli cioè che non facevano vita comune cogli altri, dette anche *Prebende (V.)*, originarono i *Beneficii Ecclesiastici (V.)*, i quali riuscirono pregiudizievoli alla vita canonica e comune de' chierici, come deplorerò più sotto. Cessò la forma del vivere monastico, con emanciparsene molti chierici, donde poi il clero si distinse in secolare e regolare. L' origine delle rendite ecclesiastiche de' *Monaci (V.)* conviventi in vita comune, derivò dal lavoro delle proprie mani, e per le oblazioni e donazioni della pietà de' fedeli. Dipoi si fondarono gli ordini religiosi *Mendicanti (V.)* che vivono dell' *Elemosina* e di *Questua*, per praticare la *Povertà* evangelica. Ve ne sono tuttavia che posseggono beni, ma per privilegi pontificii sono considerati ordini mendicanti e ne godono le molte prerogative. Parlando degli eretici *Fraticelli*, e de' *Frati della vita povera*, non che nel vol. XXVI, p. 88 e 89, ragionai della controversia della povertà di Gesù Cristo e degli Apostoli. A tutela delle rendite delle chiese e de' *Monasteri*, de' vescovi e de' chierici, non meno delle loro *Regalie (V.)*, concesse loroin progresso di tempo, vi furono i *Difensori* (*V.*) e i *Visdomini (V.)*. Non ostante, ne' secoli barbari, alla morte de' vescovi e de' beneficiati, non mancarono usurpatori de' loro *Spogli Ecclesiastici (V.)* e delle loro rendite; per cui i vescovi e i Papi procurarono frenarne l'abuso, ed in seguito siffatti spogli divennero un diritto de' vescovi, e della *Camera Apostolica*, la quale deputò *Succollettori* (*V.*), per vegliare su tali spogli, e sulle rendite de' vescovati e benefizi vacanti. Chiamati i canonici a divider le cure pastorali, nella vita comune regolare, conforme a' tre consigli di perfezione, e nella vita separata a cui poscia si diedero; la vita comune de' canonici ebbe a ristoratori s. *Eusebio* nella sua diocesi di *Vercelli (V.)*, s. *Agostino* in *Ippona* suo vescovato e nell' *Africa*, e Papa s. Gelasio I del 492 l' introdusse nel *Laterano (V.)* presso l'abitazione de'Papi, il che recò a' *Vescovati* (*V.*) amplissima utilità. Da essa, come da lungo tirocinio, usciva per lo più il futuro vescovo, come dalla vita comune del detto *Patriarchio Lateranense* sorsero tanti celebri Papi. Per la vita comune in ogni *Capitolo* (*V.*) si mantennero copiose *Biblioteche* e *Librerie*, fiorenti *Scuole* alle quali i giovani chierici chiamati in *Sorte* dal Signore venissero in ogni maniera di studi instituiti (oltre la nobiltà della diocesi, poichè non solo s' insegnavano le sagre, ma anco le profane lettere, come nelle *Università*), sotto la vigilanza del canonico *Scolastico* (*V.*); così anticipandosi da' canonici viventi in religioso consorzio presso il vescovo, il beneficio inestimabile delle scuole vescovili, dette poi seminarii. Nondimeno la vita comune dovè nel medio evo piegarsi allo spirito secolaresco degli ecclesiastici, che a poco a poco se ne venivano allontanando. I Papi però, oltre il continuarne l'osservanza nel loro *Pa-*

lazzo apostolico (*V.*) colla *Famiglia pontificia* (*V.*), massime a mezzo de'loro legati, furono sempre aperti protettori del vivere comune de' canonici, sembrando il più confacevole alla custodia della vocazione ecclesiastica, all' uniformità dell' ordine, all' esercizio del culto, al vicendevole esempio, e perchè permetteva il mantenimento d' un maggior numero di canonici. Laonde nel venire, benchè di malgrado, condiscendendo a simile separazione, cercarono di ritenere almeno or l'una or l' altra delle comuni osservanze, e alcune vestigia si trovano anche ne' tempi a noi più vicini. I canonici allora che ricusarono di darsi alla vita separata, si restrinsero viemmaggiormente e con più solenni religiosi voti, e con più minute osservanze si diramarono per tutti i popoli in 36 congregazioni principali di *Canonici Regolari*, che tutte più o meno allo spirito di s. Agostino si riferivano, e come prima avevano dato la vera forma della vita del clero, così senza abbandonarla, vi aggiunsero quella di molte monacali discipline. A s. Agostino si attribuisce il ristabilimento dello sproprio apostolico nel clero d' Ippona, ossia il privarsi delle cose proprie, e che fece rifiorire all'esempio de' primi credenti la comunità de'beni, *Secundum Regulam sub ss. Apostolis constitutam*. La forma della vita clericale però mantiene gran parte nel loro istituto, ed il diritto canonico ne ammaestra quante volte i Papi li associno a'privilegi ed usi degli ecclesiastici secolari, e riguardino questa istituzione come un monumento anche oggi superstite, e che la Chiesa custodisce, della vita dell'antico clero. Il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, tratta nella *Dissertazione IX: Sopra i progressi e decadenza della vita claustrale de' chierici o canonici, specialmente in Italia*. Avendone parlato altrove, mi contenterò rammentarne i sommi capi. Esempi della vita claustrale de' chierici del IX, X e XI secolo. Sua decadenza nel XII e seguenti secoli. Cagioni di tale rilassamento, le quali derivarono talvolta da' vizi e delicatezza del clero, talvolta dalla poca vigilanza de' pastori, e talvolta ancora da violenza di guerre, e di pubblici o privati infortunii; e dispersi una volta i canonici, anche senza loro colpa, dal chiostro, non ebbero poi bastante zelo per tornare a riunirsi insieme, per aver gustati i comodi della vita privata e secolaresca: talvolta si sospese per mancanza di sufficienti rendite la vita comune, alla quale poi ritornare, cessato il bisogno, pareva troppo malagevole cosa; e così molte canoniche regolari divennero a poco a poco secolari. Non per questo erano però sciolte dal convitto claustrale, che a' canonici secolari da tutti i canoni era ingiunto; poichè anco questi cominciarono per le stesse ragioni a lasciare talvolta il comune refettorio, il quale al più si riservò soltanto in alcuni tempi o solennità maggiori dell'anno: dal comune dormitorio, si passò alle proprie celle; dalla pernottazione e residenza continua personale nel chiostro, si venne a dispensarne per qualche mese dell' anno; finchè a poco a poco decadendo la disciplina, in un modo o nell' altro, si giunse finalmente a perdere affatto ogni vestigio di quella canonica vita e claustralità, che con tanto profitto del clero già si osservava. In alcuni luoghi sussiste ancora l'edificio della canonica e antico chiostro, servendo per privata abitazione di alcun canonico, ma senza la comune conventualità, che per l' addietro si praticava, come presso le basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana in Roma. Ristabilimento e vicende accadute nel XII secolo, in cui rifiorì la vita canonica, riducendo i zelanti vescovi con voto i canonici all'osservanza della regola di s. Agostino, benchè poi tornò a ricadere, e si ridussero finalmente i canonici nelle proprie abitazioni. Vita regolare introdotta in più luoghi e specialmente in Gubbio, Firenze,

Todi, Veroli, Perugia, Città di Castello. I canonici secolari furono ridotti al chiostro in Lombardia, Verona, Argenta, Pavia, Siena, Civita Castellana, Viterbo, Terracina, Anagui, Arezzo, Orvieto, Cagli, Urbino, Rimini, Cesena, Rieti, Roma e specialmente nella basilica Vaticana, nella Lateranense e nella Liberiana. Nel secolo XIV non mancarono anche fuori d'Italia de' zelanti del convitto canonico e vita comune, come in Maguelona, Barcellona, Alet, e altri luoghi di Francia. Le case claustrali, che tuttavia sussistono presso molte chiese cattedrali, danno chiaro indizio, che la claustrale vita dovesse essere a tutti i canonici comune. Questo era il vivere secondo la regola canonica, giusta le prescrizioni de' canoni, specialmente de' concilii d'Aquisgrana del 789 e dell'816. Ve n'erano altri, che astringendosi a'voti di povertà e ubbidienza, professavano la regola di s. Agostino, e che perciò assunsero il nome di *Canonici Regolari*, per distinguersi da quelli, che abbandonando anco le discretissime disposizioni d'Aquisgrana, cominciavano a lasciar le case canonicali, per abitare nelle paterne e proprie; e siccome queste erano situate in mezzo al secolo, così fecero acquistare a tali canonici il nome di *Canonici Secolari*. In più luoghi il Garampi fa la distinzione fra'canonici regolari e secolari, essendovene viventi non però in vita perfettamente comune, ma colla divisione delle prebende, dette ancora *canoniche*, *ordini* e *benefizi*, onde dicevasi osservare vita regolare anco que' canonici che non facevano voto di povertà, equivalenti a' secolari. Donde nacque la distinzione e divisione de' canonici, in *Regolari*, cioè consagrati all' osservanza della regola, e a'voti di povertà e ubbidienza; e in *Secolari*, che tutto al più osservavano il comune refettorio e la coabitazione nel chiostro, prescritta dal concilio d'Aquisgrana, amministrando ognuno le proprie prebende, o ricevendo la sua porzione della comune mensa capitolare, come in più luoghi tuttavia si costuma, almeno nel secolo decorso, in cui scriveva quel dotto cardinale. Ordinariamente l'abito de' canonici era nero, ed i canonici della vita comune secolari ricevevano un annuo assegnamento pel vestiario: anche le cappe erano negre. Termina il Garampi con osservare, che la regola d'Aquisgrana, per non aver potuto i vescovi, a cagione dell' infelicità de' tempi, solo ridurre il clero all' abitazione del chiostro, permetteva la propria porzione di rendita, e questa fu la cagione intrinseca per cui la vita canonica non poteva avere lunga e permanente sussistenza. Il legare i canonici fissamente, ossia incardinarli alle chiese, come vero loro *titolo*, con obbligarli alla claustralità, e non al voto di povertà, secondo il Garampi, fu lo stesso che introdurre in questi convitti il fonte d' ogni disordine, ch' è la proprietà e l' interesse; equivalente a tener insieme chiusa la porta per cui discacciarne gl'inosservanti. Imperocchè troppo male si accordano tra loro vita claustrale e proprietà, dove non vi è facile l'uscita pei cattivi, i quali con piccolo fermento in breve corrompono tutta la massa. Ed è per questo che gl' istitutori o riformatori degli ordini religiosi, o v'imposero il gran vincolo de' voti dell' ubbidienza e povertà, o se permisero la proprietà, lasciarono insieme agl' inosservanti tutto il campo per l' uscita; e ciò, secondo il Garampi, si è il motivo per cui veggiamo tuttora mantenersi con somma religiosità tanti ecclesiastici convitti, benchè non astretti a voto di povertà. Che se da principio si contentarono i canonici del semplice vitto e vestito, ammessa la proprietà, bisognò poi loro assegnare pingui rendite, che *prebende*, *canoníe*, *ordini* furono anche appellate; donde poi il nome di *Ordinario* si attribuì ad ogni canonico. Bisognò provvederli di benefizi e chiese parrocchiali; il che faceva grande man-

camento a' divini uffizi della Chiesa matrice, generava discordia fra'canonici per conseguire le medesime, ed usciti una volta dal chiostro, perdevano poi tutto il zelo della regolare osservanza, come bene riflettè Alessandro IV nella bolla *Nimis, ut accepimus,* diretta all'arciprete e capitolo di Perugia e riportata dal Garampi, deplorando il sommo rilassamento della regolar vita de'canonici. Finalmente le pingui prebende furono cagione, che si ambissero da' nobili e potenti, non sempre per ispirito di vocazione religiosa. Onde poi non volendosi legare all'osservanza del chiostro, pretesero di poter tenere nello stesso tempo più benefizi residenziali, soddisfacendo al più con sostituire de' vicari o cappellani, de' quali frequente menzione si trovano, specialmente nelle chiese oltramontane, fin da' tempi d' Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX nelle loro lettere; quando regolarmente non doveano permettere tali vicari, che nell' assenza *studiorum vel alia causa probabili.* Ecco tutte le funeste conseguenze dell' ammessa proprietà nella vita claustrale. Vero è, che il ricevere i potenti e nobili nelle chiese fu anche necessità, nella condizione di que' miseri tempi, ne' quali la rapacità e la violenza de'laici, mal sicuri rendevano i patrimoni de' poveri e i beni consagrati a Dio, e all' uso de' suoi ministri. Per questo motivo Innocenzo IV fu costretto ad approvare la secolarizzazione della chiesa di Cahors. Oltre di che grande vantaggio recano alle chiese i nobili e grandi, ogni qual volta per vero spirito di religione si consagrino al servizio delle medesime; sul quale argomento può vedersi quanto giudiziosamente ne scrisse il p. Girolamo Lombardi, *Notizie intorno al capitolo di Verona.* Tutte le quali cose ben dimostrano, conclude il Garampi, che poco sussistente sarebbe sempre la claustral vita de' chierici, qualora vi siano ordinati a titolo di beneficio ecclesiastico perpetuo, senza voto di povertà; non potendo lungamente accordarsi insieme proprietà e claustralità, dov'è preclusa l' uscita pe' malcontenti e inosservanti. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche,* t. 1, lett. 4.ª, *Dell'origine della voce Canonico*, osserva che dessa, al dire d'alcuni, si fa derivare in parte da' *Canoni* cui la vita di certi chierici determinarono sotto stabilita *regola*, o meglio da *Canone,* secondo altri, per essere in quello registrati i chierici, per cui quando erano deposti o scomunicati venivano dal canone aboliti, e precipuamente da'canoni della vita comune, provandolo con riprodurne molti; quindi dice, che fino dal principio del cristianesimo sì i *Chierici* e sì i *Laici* vivevano in comune. I chierici si sostentavano colle sole offerte a imitazione di Cristo, che nel tempo di sua predicazione fu solito vivere co' suoi di quanto veniva somministrato da' fedeli. Crescendo poi il numero de' cristiani, e non essendo più praticabile la vita comune fra' laici, restò fra' chierici, che vissero colle oblazioni, e quindi colle decime, e le rendite delle possessioni, i vescovi facendone le suddescritte 4 divisioni, provvedendo ogni mese ciascun chierico secondo il suo bisogno: introdotti poi i benefizi e le prebende, con permissione di Papa s. Simmaco nel 502, i vescovi solo in 3 parti distribuirono i beni delle chiese. Inoltre il Sarnelli nel t. 10 ragiona nella lett. 10.ª: *Da quando, e perchè siano detti i chierici secolari.* Risponde, da quando lasciarono la vita comune, a distinzione de' *Regolari*, i quali continuando ad osservare quella regola canonica furono così appellati, *Secolari* dicendosi quelli che l' aveano abbandonata. I Papi ed i vescovi dal canto loro non ommisero ogni diligenza pel mantenimento della vita comune, nondimeno fu tralasciata, come dice d'aver diffusamente trattato nel suo libro: *Il clero secolare nel suo splendore*, Roma 1688. In esso asserisce d' aver provato, che a tempo di Roberto II re di Francia del

996 circa, si fondarono e dotarono nuove *Collegiate* (*V.*), delle quali riparlai nel vol. XCV, p. 100, affatto secolari. Nondimeno continuarono i Papi e i vescovi a sostenere la comunità, caldeggiata dal cardinal vescovo s. Pier Damiani, *De vita communi*, con Alessandro II. Il Sarnelli ricorda il precetto del Signore a' *Leviti* (*V.*) d'abitare presso il *Tabernacolo* (*V.*), benchè dalla legge obbligati al matrimonio, deplorando la ripugnanza de'chierici d'abitare presso la *Chiesa*, dove tanto più divotamente ponno meditare la divina parola, quanto più quietamente. Loda, con s. Pier Damiani, la disciplina primitiva apostolica, nella quale gli Apostoli aveano un cuor solo e un'anima sola, nè dicevano aver cosa veruna di proprio, ma tutto tenevano comune. Quindi ripete le stesse parole di quel santo dottore. » Ed in vero, come si può dir canonico chi non è regolare? Vogliono essi avere il nome di canonici, cioè di regolare, ma non vivono regolarmente. Ambiscono di dividersi i beni della Chiesa, che sono comuni; ma sprezzano di comunemente abitare presso la Chiesa". Ristorarono la vita comune de' chierici, con ogni studio dopo la metà del secolo XI, Nicolò II, Alessandro II, il gran s. Gregorio VII e Urbano II; ma nel secolo seguente molte chiese abbandonarono quel tenore di vita, e quindi avvenne, che il nome di *Clero Secolare* e di *Canonici Secolari* prendesse vigore tra il volgo. Però tale titolo non trovasi nelle costituzioni apostoliche fino al Papa Gregorio XII del 1406, il quale nella sua 1.ª costituzione, *Illis quae*, diè il titolo: *Institutio Canonicorum, et Clericorum Saecularium in Ecclesia s. Georgii in Alga, Venetiarum Castellanae Dioecesis.* Di questa congregazione riparlai nel vol. XCI, p. 585. Nè si trova ne'concilii sino al generale Lateranense V sotto Leone X del 1513, dove si dice: *Ne Canonicorum filii Canonici fiant in saecularibus Ecclesiis, in quibus eorum patres instituti sunt.* E lo stesso Leone X, nella costituzione *Pater Aeternus*, de' 19 dicembre 1516, fa menzione de' chierici secolari nel § 9: *Inhibentes in virtute sanctae obedientiae, et sub poenis, et censuris infradicendis, omnibus, et singulis Christi fidelibus, tam laicis, quam clericis saecularibus, et quorumvis ordinum, etiam mendicantium Regularibus.* Nel concilio poi di Trento non vi è altro, che *Canonici Secolari, Clero Secolare, Chiese Secolari*, a fine di distinguerli dai Regolari. Onde Adamo canonico regolare premostratense scrisse: *Si Canonici quomodo Saeculares? si Saeculares qua ratione Canonici? Sed esto, nec ipsum culpemus usum loquendi, sit, quid sic appellentur, non quia criminibus saeculi, ipsi saeculo confirmati implicentur; sed pro eo, quod tam arctum vivendi propositum non amplectuntur, quam illi tenere videntur, quid Regulares appellantur.* E questo nome *Secolare*, aggiunge il Sarnelli, si è talmente attaccato al clero, che sebbene si rimettino i chierici in vita comune, pure sono chiamati comunemente *Secolari.* La ragione è per distinguerli da que' *Regolari* che fanno voti solenni. Ed Innocenzo XI, nella bolla *Creditae nobis*, de' 7 giugno 1680, avendo approvato una sorte di vita comune in Germania, v'inserì: *Constitutiones Clericorum Saecularium in communi viventium.* Termina il Sarnelli con riprodurre quanto il Barbosa, lib. *De Canon.*, disse degli antichi canonici e chierici. Nell'*Eusevologio Romano*, il Piazza nel trattato II discorre nel cap. 17: *Dell' istituto de' sacerdoti detti viventi in comune.* Comincia dal descrivere quello istituito in Germania dal servo di Dio p. Bartolomeo Hostizhauser della diocesi d'Augusta, e propagato ne' vescovati di quella regione, a disposizione de' vescovi, principalmente per provvedere a'bisogni delle parrocchie vacanti, oltre altri pii scopi a vantaggio de' fedeli, e fondato del tutto sulla vita co-

mune; e ad istanza dell'imperatore Leopoldo I, venne approvato e lodato da Innocenzo XI, poichè è lo stesso suindicato dal Sarnelli, trovandolo conforme alle canoniche regole de'concilii di Calcedonia, di Nicea, d'Aquisgrana e del Lateranense IV, i cui statuti furono stampati in Roma nel 1684. Lo celebra restauratore della vita comune per gli ecclesiastici secolari, a norma pure delle prescrizioni del Tridentino, de' ss. Padri e de' sagri canoni. Si ponno vedere: Cesare Benvenuti da Crema, *Discorso storico-cronologico-critico della vita comune de' chierici de' primi sei secoli della Chiesa. Seconda edizione, con l'aggiunta di altri sei secoli, e di alcune curiose ricerche appartenenti al medesimo soggetto*, Roma 1728. Beato Giuseppe M.ª cardinal Tommasi, *Sulla vita comune religiosa*, Napoli 1833.

VITALE ED AGRICOLA (ss.), martiri. Agricola era un gentiluomo di Bologna, il quale per le sue virtù facevasi amare sino da'pagani tra'quali viveva. Egli ammaestrò nella religione Vitale suo schiavo, ed ambedue furono presi, secondo la più probabile opinione, nella persecuzione del 304. Vitale fu martoriato il primo, e fra'tormenti lodò sempre Iddio, finchè ridotto agli estremi lo pregò di dargli la corona che un angelo aveagli mostrato, e rendette lo spirito. Il supplizio di Agricola fu differito per la lusinga che cambiasse proposito; ma anzi l'esempio di Vitale accrebbe la sua costanza. Quindi fu confitto in croce, e il suo corpo venne forato da una sì grande quantità di chiodi, che le sue piaghe erano assai più delle membra. Sant'Ambrogio, che parla de' due martiri nel suo libro *Exhort. ad Virginit.*, c. 12, scoprì i loro corpi nel viaggio che fece a Bologna nel 393, e prese un po' di sangue che rimaneva ancora in fondo alla tomba, colla croce ed i chiodi ch' erano stati gli stromenti del martirio di Agricola. Giuliana vedova di Fiorenzo gli domandò queste preziose reliquie per arricchirne la chiesa che avea fatto fabbricare in quella città, e della quale il santo arcivescovo fece egli stesso la dedicazione. Il martirologio romano fa menzione de'ss. Vitale ed Agricola a' 4 di novembre.

VITALE (s.), martire a Ravenna. Nacque a Milano e fu condotto dalla provvidenza a Ravenna, mentre un cristiano di nome Ursicino, condannato a morte per la fede, pareva che alla vista del supplizio fosse per apostatare. Vitale, spaventato dal pericolo che correva il fratello, senza badare a quello cui esponeva sè stesso, vola in soccorso di lui e lo conforta efficacemente a non perdere l'occasione di meritare una corona immortale. Ursicino prende animo e riceve generosamente il colpo mortale; e Vitale ne trasporta il corpo e lo seppellisce. Il giudice Paolino, inteso l'avvenuto, fece tosto arrestare Vitale, il quale dopo essere stato disteso sul cavalletto ed aver sofferto altre torture, fu abbruciato vivo. Leggesi ne'suoi atti, che Valeria sua moglie, ritornando da Ravenna a Milano, fu messa a morte da una turba di contadini per aver ricusato di unirsi a loro nella celebrazione di un'empia e licenziosa festa. S. Vitale, che secondo gli stessi atti era padre de'ss. Gervasio e Protasio, è il principale protettore di Ravenna, ove si venerano le sue reliquie nella magnifica chiesa a lui dedicata, che fu eretta dall'imperatore Giustiniano I nel 547, e poi appartenne ad una celebre abbazia di benedettini. La sua festa si celebra a' 28 di aprile.

VITALE, *Cardinale*. Pasquale II del 1099 l'elevò a questa dignità nell'ordine de'preti e col titolo di s. Sabina, o meglio di s. Balbina a tenore di quanto trovasi registrato negli atti del concilio tenuto da Pasquale II in Laterano nel 1112, a cui col titolo di s. Balbina trovasi sottoscritto. Colla forza anche da lui l'imperatore Enrico V, nemico della Chiesa, estorse il giuramento di conferma al pri-

vilegio ottenuto con violenze sull'investiture ecclesiastiche.

VITALE, *Cardinale*. Cardinale vescovo d'Albano, visse nel pontificato di Pasquale II, e intervenne al concilio celebrato da quel Papa in Laterano nel 1112; indi contribuì nel 1118 col suo suffragio all'elezione di Gelasio II e poi a quella d'Onorio II, e fu uno de' vescovi deputati a consagrarli ambedue. Sottoscrisse alle bolle d'Onorio II nel 1125 pel privilegio del monastero di Clugny, e della chiesa di Ravenna. Approvò l'elezione di Calisto II, e pose il suo nome alle bolle de' vescovi di Corsica. Sembra che morisse nel 1125.

VITALE, *Cardinale*. Prete del titolo de'ss. XII Apostoli, sottoscrisse la bolla da Innocenzo IV spedita in Lione nel 1247, e riportata dal Cornaro nel t. 1, p. 158, delle *Chiese del dominio Veneto*, parlando di quella di Torcello.

VITALE, *Cardinale*. Diacono di s. Eustachio, fiorì nel pontificato d'Innocenzo IV, sottoscrisse col precedente cardinale la bolla per Torcello, ed altra dal Papa emanata nel 1252 in Perugia a favore delle monache di s. Spirito della città di Penne, che si legge nel t. 1 del *Bollario Francescano*.

VITALIANO (s.), Papa LXXVIII. Figliuolo di Anastasio Pontrazio di *Segni (V.)*, città della provincia della Campagna di Roma o Frosinone, ove si accenna ancora per tradizione il luogo della casa in cui nacque, sebbene altri lo pretendano di Svernia castello dell'Abruzzo. Per la sua dottrina, per le sue grandi virtù ed eccellenti qualità, per morte di s. Eugenio I meritò d'essere eletto Papa l'11 agosto del 657. Il Ricchi nel *Teatro degli uomini illustri de' volsci*, riconoscendo questo Papa propriamente di Segni, col Baronio, lo dice elevato al pontificato nel 665 erroneamente. L'epoche discrepanti sull'elezione, sono pure quanto al giorno di detto mese e anno 657, cioè il 3 e il 31 agosto; ma io seguo il Novaes. Promosse ardentemente la disciplina ecclesiastica, promulgandola per tutta la Chiesa, e si adoperò virilmente per togliere lo scisma dalla Chiesa orientale. A tale effetto spedì subito i suoi legati all'imperatore Costante II, colla sua epistola sinodica o professione di fede, per dargli parte di sua elezione, e pregarlo di abbandonare gli eretici monoteliti che proteggeva, e sgridò con vigore apostolico Pietro patriarca di Costantinopoli. L'imperatore gli accolse onorevolmente, e dopo di aver confermato i privilegi della Chiesa romana, per riacquistare il demeritato affetto de' romani, die' loro per la basilica Vaticana un magnifico libro dell'Evangelo coperto d'oro e tempestato di gemme, il quale fu ricevuto dal Papa con dimostrazioni di sommo amore e liete speranze di riunione colla Chiesa d'Oriente, e verso Costante II benchè eterodosso. Nel 663 l'imperatore si recò in Roma, incontrato a'5 luglio da s. Vitaliano pomposamente con tutto il clero, col senato e popolo romano per 6 miglia fuori della città, per renderlo favorevole a sè e alla Chiesa romana, dimenticando il sacrilego autore del *Tipo* (*V.*), e il persecutore di Papa s. Martino I, per guadagnarsene la benevolenza anco a vantaggio della religione cattolica da lui avversata. Costante II dimorò in Roma 12 giorni, ne'quali l'imperatore pranzò col Papa nell'oratorio eretto in Laterano dal Pontefice Vigilio, fece oblazioni di gran donativi alle basiliche, ma spogliò gli edifizi antichi delle statue e de' loro ornamenti di bronzo, inclusivamente alle tegole dorate che ricuoprivano il tetto della *Chiesa di s. Maria ad Martyres*, per trasportarli in Costantinopoli, come abbiamo da Paolo Diacono, *Hist. Longob.*, lib. 5, cap. 11, e da Anastasio Bibliotecario, *in Vitae s. Vitaliani*. Il citato Ricchi aggiunge che la riprovevole e sagrilega cupidigia dell'indegno imperatore si estese eziandio ad altri preziosi orna-

menti delle chiese. Opinano alcuni che s. Vitaliano abbia introdotto l'uso dell' *Organo (V.)* pneumatico o da fiato, nelle chiese per gli *Uffizi Divini* (*V.*) e ne riparlai a Vespero (Si può vedere la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 4, p. 21: *Musica religiosa;* t. 9, p. 208: *Della Musica religiosa e delle questioni inerenti;* p. 472: *Istruzioni teorico-pratiche per l'organo);* ma quanto veramente su ciò sembra più probabile ritenersi, lo dichiarai nel primo de' ricordati articoli. Certo pel da lui operato, la scuola romana del *Canto Ecclesiastico (V.)* ricevè molto incremento, e ne fu benemerito, per cui lo celebrai ancora a Cantori pontificii, a Musica sagra, a Inghilterra per avervi spedito Teodoro e Adriano che v'insegnarono il canto ecclesiastico, contribuendo pure all'ulteriore propagazione della religione cattolica in quella regione, ripristinando l'antico fervore ch'erasi diminuito. Anche a Francia notai che s. Vitaliano vi mandò Giovanni cantore romano, perchè insegnasse o restituisse in quel regno il canto romano al modo come lo avea ridotto s. Gregorio I. Inoltre zelando la purità della fede nella chiesa di Francia, ne invitò i vescovi ad adunarsi in concilio, che celebrarono a Nantes nel 660, e vi fecero 20 canoni. Si consolò nell'apprendere che in Inghilterra era cessata la divergenza sulla celebrazione della Pasqua, ricevendo nel 665 solenne ambasceria di Oswrio re di Northumberland e di Egberto re di Kent, con molti vasi d'oro e d'argento per donarsi alla basilica di s. Pietro. Poscia il Papa consegnò agli ambasciatori una paterna lettera di ringraziamento, col dono di varie ss. Reliquie. Il Papa nel sinodo di Roma, che celebrò nel 667, restituì alla sua chiesa di Lappa il vescovo Giovanni, che a lui avea appellato dall'ingiusta deposizione con cui l'avea oppresso Paolo suo metropolita, che da s. Vitaliano fu ripreso per violatore de' canoni. Essendosi sottratto dall'ubbidienza della s. Sede l'orgoglioso Mauro arcivescovo di *Ravenna (V.)*, il Papa l'invitò con monitorio a presentarsi in Roma per giustificarsi, ed egli rifiutandosi venne scomunicato. Anzi ricorrendo a Costante II, ch'era passato in Siracusa, l'imperatore in onta del Papa lo dichiarò indipendente colla sua chiesa da qualunque giurisdizione ecclesiastica, della quale ribellione tratta Zaccaria nell' *Anti-Febbronio*, t. 3, p. 143. Avendo s. Vitaliano creato in 4 ordinazioni 97 vescovi (fra quelli che consagrò vi fu s. Teodoro di *Cantorbery*), 22 preti e 10 diaconi, e governato assai lodevolmente la Chiesa universale 14 anni, 6 mesi e 17 giorni, si riposò nel Signore a' 27 gennaio del 672. Fu sepolto nella basilica Vaticana, ove si venera il suo corpo, celebrandosene la festa nel giorno del suo beato transito, e ne descrive le sante geste Bollando, *Acta Sanctor. ad diem* 27 *januarii.* Il suo nome da Giovanni patriarca di Costantinopoli fu registrato ne' sagri dittici greci, il che da Onorio I del 625 in poi non erasi più praticato cogli altri Papi. Nell'erudizione era egli degno di paragonarsi a' più illustri Pontefici romani, a' quali non fu neppure inferiore nello studio e zelo indefesso di propagare la religione cattolica, e nel coraggio di difenderla. Si hanno di lui 7 epistole, di cui la 6.ª indirizzata a' monaci di Sicilia sembrò dubbia al Baronio e ad altri. Nell'abbazia di Stavelo si conservava un suo diploma, col quale confermò la donazione fattale da re Sigeberto. Nell'*Album di Roma*, t. 23, p. 392, ne ha pubblicato, coll'effigie, un'eruditissima, copiosa e critica biografia, il ch. prof. d. Alessandro Atti: *S. Vitaliano Papa da Segni.* Egli egregiamente la termina con queste parole: » La patria che va a diritto lieta e superba di avere un figliuolo asceso a tanta gloria e ne serba gelosa qualche reliquia, affettuosamente l'onora per suo amorevole comprotettore". La s. Sede vacò 2 mesi e 24 giorni.

VITBURGA (s.), vergine. La più giovane delle figlie di Anna re degli angli orientali, si consagrò al servigio di Dio fino dalla sua giovinezza, e condusse vita ritirata e penitente a Holkam, nella contea di Norfolk. Dopo la morte del re suo padre, si trasferì a Dereham, dove radunò molte vergini, e vi gettò le fondamenta d'un monastero, il cui compimento le fu dalla morte impedito, poichè chiuse la sua santa vita a'7 di marzo 743. Fu seppellita nel cimitero di Dereham, e dopo 5 anni il suo corpo, trovato incorrotto, fu trasportato nella chiesa. Le sue reliquie furono riunite nel 974 a quelle delle due sue sorelle, ch'erano ad Ely. È onorata il giorno 8 di luglio.

VITE DE'SANTI, *Vitae Sanctorum*. Una delle sorgenti dell'ecclesiastica *Storia (V.)*, ossia del *Cristianesimo* (*V.*) e de'suoi innumerevoli eroi. Questi sono i *Venerabili* (*V.*) *Servi di Dio* (*V.*), precipuamente i *Martiri*(*V.*)e altri *Santi*(*V.*), ed i *Beati*(*V.*), d'ambo i sessi, d'ogni condizione e stato, sia di *Vergine* (*V.*) e sia di *Vedovo* (*V.*), *Chierico*, *Religiosa*, *Religioso* o *Laico* (*V.*). La *Santità* è il più sublime titolo di gloria che abbia la stirpe umana, è un genere d'eroismo sovraumano, per quanto dissi nel vol. XC, p. 186, ove feci la distinzione tra la *biografia*, ch'è la *Storia* (nel quale articolo notai esempi di quelli che scrissero la propria) della vita di qualcuno, e l'*agiografia*, nobilissimo ramo della letteratura cristiana e de' *Fasti* della *Chiesa* (*V.*). *Agiografia* e *Biografia* sono due voci greche, da cui prendono nome gli scrittori di esse, gli *agiografi* ed i *biografi*. Si dicono agiografi, da *Santo* o *Sagro* e *Scrivor* si dicono biografi, da *Vita* e *Descrizione*. Gli agiografi sono gli scrittori delle vite de' *Santi* e de' *Venerabili Servi di Dio*. I biografi sono scrittori della vita di qualcuna o più persone. Sommamente benemeriti sono gli storici d'ogni *Venerabile* (sebbene dissi in quest'articolo, comunemente così appellarsi, per eccellenza, pure il ss. *Sagramento dell'Eucaristia*, poi nel vol. XCVII, p. 275, avvertii col vescovo Sarnelli non convenirglisi, secondo la sua opinione) Servo di Dio, per tramandare con durevoli monumenti, grandi e innumerabili modelli di meravigliose azioni, e delle più splendide e stupende virtù. Si deve poi maggior gratitudine e ammirazione a tali *Scrittori Ecclesiastici* (*V.*) se sono laici, pel rilevato con Benedetto XIV e col preposto Riccardi, nomi che comprendono più elogi, ne'vol. LXX, p. 106, XC, p. 212. L'articolo SANTI, col quale si rannoda il presente, è intrinseco tenerlo davanti, per aver ivi discorso de'più noti e antichi compositori e raccoglitori di vite de'Santi, leggendari, santilogi, atti de' *Martiri* ed altri agiografi, oltre gli scrittori del loro culto, venerazione e invocazione, eziandio di quelli dell' antico *Testamento*; non che come sono qualificate la storia e le vite de'Santi. Ricordai, che nell'articolo LEGGENDARIO parlai di diversi scrittori di leggende delle stesse vite de'Santi. Tra'moderni, altamente celebrai il grande e dotto benemerito agiografo inglese, il sacerdote Albano Butler, ed i suoi valenti ed eruditi traduttori e commentatori, non meno il degno nipote continuatore; ed insieme dichiarai la mia riverente gratitudine per giovarmene largamente in questo mio *Dizionario*, di preferenza agli altri agiografi, per reputarlo se non forse il migliore, certo il più confacente al mio erudito e studioso lavoro, tanto pel suo sistema compendioso, quanto per la molteplice erudizione di cui è doviziosa l'opera ampia e classica. Laonde mi gode vivamente l' animo, in veder progredire con utilità maggiore e decoro di questi stessi tipi, come la sua 1.ª edizione che meritò pieno esaurimento, la 2.ª egualmente da essi intrapresa di sì eccellente opera, reclamata giustamente dall'universale e intitolata: *Vite de' Padri, de' Martiri e degli altri principali Santi, tratte dagli atti originali e da' più autenti-*

ci monumenti, con note istoriche e critiche; opera dell'abbate Albano Butler, volgarizzata sulla libera traduzione francese dell' abbate Gio. Francesco Godescard. Seconda edizione veneta, riordinata e notabilmente accresciuta, Venezia presso la tipografia Emiliana 1857. La tipografia, proprietaria unica delle due edizioni, si propose nella 2.ª di riordinare le *Vite* già impresse, collocando al posto conveniente quelle che alla 1.ª formano appendice; di farne tradurre ben altre duecento pubblicate nell'ultima edizione francese; di aggiungere le vite di que'Santi di cui si celebra in giorno assegnato la festa dalle singole diocesi d'Italia, e particolarmente di tutto il regno Lombardo-Veneto, non che di quegli eroi della Chiesa che furono sollevati all'onor degli altari ne'tempi a noi più vicini, o de' quali venne dalla s. Sede confermato il culto immemorabile. Per venire a capo di questo più regolare disegno, le giovò assai raccogliere da pure fonti le necessarie modificazioni. Fu quindi per essa notevole aiuto e guida sicura la s. Congregazione de'Riti, che la provvide graziosamente di autentiche note intorno la canonizzazione di molti Santi, la beatificazione di molti Beati, o l'approvazione del loro culto; nè venne manco al bisogno la generosità di spettabilissimi italiani prelati, i quali or additarono i nomi di alcuni Santi propri delle loro diocesi, or trasmisero narrazioni di vite non prima conosciute, e talvolta eziandio si compiacquero d'aggiungervi documentate illustrazioni. Per tutto questo, l'opera laudata dell'insigne agiografo Butler, acquistò singolarissima importanza, e senza dubbio divenne superiore a tutte le altre di siffatto genere che la precedettero; riuscendo quindi degna degli autorevoli auspicii dell'Angelo della s. Chiesa di *Udine* (*V.*), l'illustre, dotto e virtuoso mg.ʳ arcivescovo Giuseppe Luigi Trevisanato, a cui fu intitolata. La pubblicazione di questa nuova edizione progredì alacremente, ed è ormai giunta al mese di novembre, sicchè n'è vicino il termine. Ne fecero plauso i periodici di letterarie effemeridi, ed eccone il competente giudizio magistrale, anche dell'opera originale, della *Civiltà Cattolica*, manifestato nella serie 3.ª, t. 6, p. 613. » L'opera del Butler volgarizzata ed ampliata dal Godescard e dal Marie ricomparisce ora per la 2.ª volta co'tipi dell'Emiliana con veste italiana in Venezia. Fra le opere cristianamente istruttive, edificanti, varie e al tempo stesso amene, poche ve n'ha che uguaglino questa del Butler. Essa è istruttiva al sommo, presentandoci la pratica della morale cristiana in tante centinaia di Santi, quante vite qui compendiosamente si raccontano, e di più informandoci de'riti, de'costumi e della disciplina della Chiesa cristiana, e finalmente dell'opere scritte da' dottori venerabili non meno per santità che per sapienza. L'utilità spirituale che da quest'opera si ritrae è tanto maggiore di altri libri ascetici, quanto l'esempio è più persuasivo del consiglio. Nè la lettura dell'opera, quantunque così vasta ingenera sazietà, perchè cangia a un piccolo tratto il soggetto, varia il racconto, mutasi, direm quasi, la scena, e le impressioni che se ne ricevono sono ad ogni tratto diverse. Infine l'opera è dilettevole per chiunque ama quel soave compiacimento che suole destare la contemplazione delle vie così differenti segnate dalla Provvidenza alle varie età, condizioni, nature, educazioni e circostanze di uomini da lei chiamati a improntarsi della rassomiglianza col divino modello de'Santi Cristo Redentore. Questi pregi, propri dell'opera originale, vennero accresciuti dalle fatiche de'due traduttori francesi accennati innanzi. La presente edizione veneta è più ricca per l'aggiunta fattavi di quante vite trovasi nelle due edizioni di Versailles e di Besançon, e per le vite di Maria ss. e di un gran numero di Santi venerati in Italia, appositamente scritte. Come la versione è generalmente accu-

rata, così è lodevole l' edizione fatta in carta da tino, con caratteri chiari e a doppia colonna. Auguriamo all'editore che trovi facile e numeroso concorso in Italia, siccome sappiamo che l' edizione francese che va ora pubblicandosene nel Belgio, con nuove aggiunte e aumenti, trova numerosi soscrittori". Dell'utilità della lettura delle *Vite de' Santi*, nella stessa opera del Buller, discorrono le prefazioni del traduttore italiano e dell' autore inglese. Degli scrittori delle *Vite de' Santi* inoltre essi ragionano, il 1.° nella prefazione, il 2.° nel suo discorso preliminare. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 9, lett. 1.°: *Della critica in genere, e della Ecclesiastica*. Dopo aver detto, che il vocabolo è greco, significa *giudizio*, e chi ha da giudicare deve avere autorità, scienza e giustizia; poichè senza autorità il giudizio sarebbe usurpato, senza scienza sarebbe inconsiderato, senza giustizia sarebbe perverso. Dopo aver detto, che nella letteratura la critica è una parte della grammatica, anzi il fior dalla medesima, che chiama ad esame rigoroso le scritture e i libri. Dopo aver dichiarato, che il censore o critico dev'esser uomo buono, dotto e prudente, giacchè chi naviga nel mare degl'inchiostri, non può non urtare negli scogli d'una rigorosa critica. Riferisce la sentenza: Chi non compatisce gli altrui scritti o è maledico, o mal pratico dell'esercizio di comporre! Quanto alle storie delle vite de'Santi, scritte ne'tempi remoti, quando non era tanta copia di libri, quanti ne ha dati l'arte meravigliosa della *Stampa*, dice quel prudente, ch'era il ven. cardinal Baronio, *in Notis ad Martirolog. Roman. die* 9 *octobris lit.* b: *Quod si ab unum errorem, vel alterum in vitis Sanctorum inventum, caetera quae remanent, fide carere dixerimus, profecto omnes Sanctorum vitas in maximum discrimen inducimus: cum pene in omnibus aliqua notari possit, quod corrigendum videatur, sitque Canonicarum tantummodo scripturarum singularis praerogativa, ut eis cuncta vera, inconcussa, certaque narrentur.* E negli *Annali Ecclesiastici*, an. 302, n. 104, scrisse il medesimo Baronio: *caeterum eandem Romanam Ecclesiam, non sicut Evangelium (quod et Gelasius monuit) legere consuevisse, et legenda proponere quaelibet Sanctorum Acta, sed potius ea cuncta Apostolica illa lance libranda relinquere: Omnia probate, quod bonum est tenete.* Questo però appartiene non a ciascuno, ma a'censori destinati dalla stessa Chiesa. Gelasio I Papa nel concilio romano con 70 vescovi dichiarò quali *Libri* erano ricevuti dalla Chiesa, quali no: *distinctione* 15, can. *Sancta Romana Ecclesia.* Ed il concilio di Trento diede ordini salutari intorno alla stampa nel decreto *de Editione*, sess. 4, ed ordinò l'*Indice de' libri proibiti* (*V.*) da compilarsi da'deputati dello stesso concilio nella sess. 18. Il Gavanto, *Comment. in Rubr. Breviarii*, sect. 5, cap. 12, dice che furono deputati da Clemente VIII i ven. cardinali Baronio e Bellarmino ad emendare le seconde *Lezioni* (*V.*) del *Breviario* (*V.*) sopra le storie de' Santi, *qui rejecere ea omnia, quae jure merito revocari poterant in dubium: qua in re perdifficile visum est illis ad historiae veritatem bona fide restituere Sanctorum Lectiones, indeque minima, quae fieri poterit, mutatione; imo quae controversa erant alicujus tamen gravis Auctoris testimonio suffulta et aliquam haberent probabilitatem retenta sunt eo modo quo erant, cum falsitatis argui non possint, quamvis fortasse altera sententia sit a pluribus recepta.* Imperocchè trattandosi di cose, che promuovono la pietà de'fedeli, da'quali sono costantemente credute, se sono innocenti non debbono porsi in discredito, e andar cercando come suol dirsi il pelo nell'uovo, e la ragione la riporta Melchior Cano, lib. 11 *de Locis*: *Signa nonnulla, et prodigia Sancti quoque memoriae prodiderunt, non quod*

ea libenter credidissent, sed ne deesse fidelium votis viderentur, quod intellexerunt auctoribus nobilissimis placuisse, veram historiae legem esse ea scribere, quae vulgo vera haberentur, e per liberarsi da ogni scrupolo v'interposero quelle solite clausole: si dice, si crede: *fertur, ajunt, traditum est*. E però ordinano le leggi ecclesiastiche, che i libri da stamparsi prima si sottopongano alla censura di uomini buoni, dotti e prudenti, acciocchè la soverchia libertà e licenza degli scrittori, trasportata da passioni o da errori dell'intelletto, non partorisca aborti mostruosi d'opinioni false, contrarie alle verità cattoliche, o pregiudizievoli a'buoni costumi. Merita che io qui ricordi, quanto ulteriormente dissi sulla censura de'libri, nel vol. C, p. 44 e 45. Fa pure a proposito ripetere il riferito dalla *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 8, p. 320, sull'ardore che da molti anni mostrano gl'italiani nel trarre dalla polvere degli archivi e delle biblioteche tuttociò che può gettar lume sopra le vicende italiane dell'età di mezzo, quindi pubblicandole con illustrazioni: » ma le vecchie pergamene in mano de'mestatori politici si convertirono in armi da lanciare contro l'autorità de'Principi e della Chiesa. Della qual cosa rende indubitata testimonianza certo *Archivio storico* assai celebrato; nel quale gli accorti editori per mezzo d'introduzioni e di proemii, di osservazioni e di note, di schiarimenti e d'illustrazioni fan dire agli scrittori di tre o quattro secoli addietro certe sentenze che loro non erano mai passate pel capo. Con sì fatta industria certe malvagie dottrine non tollerate pure in que'paesi dove si lasciava alla stampa più libero il freno, penetravano sicure eziandio colà dove sopravvegliava una censura non sol cauta, ma sospettosa; e così venivasi propinando il veleno agl'inesperti, i quali attingevano da quelle opere, quasi senza avvedersene, avversione alla Chiesa, odio a' Principi, amore di libertà disfrenata". Propose quindi a'savi, onde ben meritare della Religione e dello Stato, di fare altrettanto con quanto di meglio sia degnissimo di pubblicazione, prima che giunga a certe mani che imbrattano ogni cosa che toccano; e dall'erbe ancora più salubri han l'arte di spremere veleni i più micidiali! valendosi d'inediti monumenti in servigio della loro causa e a sostegno di loro malvagie dottrine; anzi servendosi all'uopo delle stesse opere de' Santi, come di recente fece l'illustratore d'un'opera, co'suoi principii alterandola, iscambiandone i sensi, e di cui se ne legge la rivista nella stessa *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 8, p. 318. Sia per ultimo suggello autorevole a quest'annotazione, la magnanima ed energica notificazione, pubblicata a'13 dicembre 1860 in Orvieto da quel venerando arcivescovo vescovo mg.r Giuseppe M.ª de'conti Vespignani, contro i libri già proibiti, e contro tutti i cattivi libri e stampe recenti, dannosi alla fede ed a'costumi; oltre le manifestazioni analoghe degli altri vescovi dello stato pontificio, che si ammirano nel *Giornale di Roma* del 1860-61. Avvicinandosi il vagheggiato termine di questa voluminosa mia opera e imponente collezione di erudizione, conviene che io pure solennemente formuli una protesta, adottando la seguente che traggo dal pio ed eruditissimo Carlo Bartolomeo Piazza, e da lui premessa al suo sagro *Emerologio di Roma cristiana, ecclesiastica e gentile*, dedicato a Clemente XI, e principalmente contenente le feste de'Santi che celebransi ogni giorno in Roma nelle sue chiese, colle loro notizie, inclusivamente alle ss. Reliquie. Ecco la protesta che qui faccio mia. » *Degli uomini illustri in concetto di santità, o segnalati di opere virtuose non intendo, che si presti maggior fede di quella, ch'è fondata nell'autorità umana: sottoponendo al giudizio della s. Sede Apostolica Romana tuttociò che ho narrato in questa mia opera, alla quale spetta la qualificazione delle azioni*

da essi fatte. E perciò mi protesto di ubbidire e conformarmi a' decreti pubblicati da Urbano VIII, e della s. Romana universale Inquisizione, negli anni 1225, 1631 e 1634". E siccome in questo mio *Dizionario*, per essere quasi enciclopedico, ho dovuto colla mia pochezza in tutto trattare da per me solo d'ogni materia, per l'ampiezza e universalità del concetto, sebbene sia costante il mio proponimento, quale *Scrittore ecclesiastico* (*V.*) precipuamente, la maggior gloria di Dio, quella della s. *Sede Apostolica* (*V.*), e di propugnare la morale e l'ordine, come replicatamente protestai in tutto il decorso dell'opera, a perfetta e piena quiete di coscienza tuttavia stimo opportuno e doveroso d'aggiungere un'altra formale protesta, simile a quella che il dottissimo mg.r Francesco Bronzuoli prima vicario generale e poi vescovo di Fiesole, espresse nel fine di sua prefazione alle di lui applaudite *Istituzioni Cattoliche per uso di Catechismo*, delle quali liberamente mi giovai. » *Infine come figlio ubbidientissimo e affettuosissimo della santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana, altamente e solennemente protesto di volere che questa mia dottrina neppure in un apice dissoni da quella di Lei, e per quanto, lo confesso ingenuamente, io abbia usato tutta la diligenza e l'attenzione per non discostarmene in minima parte, non ostante, se alla mia insufficienza, che ben conosco esser grande, fuggito fosse alcun che, intendo di ritrattarlo*". Accedo intieramente e pienamente alle due proteste: *Gaetano Moroni*. Roma li 16 settembre 1860.

Magnificamente e dottamente scrisse la *Civiltà Cattolica*, nel mirabile trattato che pubblicò in due eruditissimi articoli, col titolo: *L'Agiografia antica e moderna: L'Agiografia moderna e i Bollandisti*. Si leggono nella serie 3.a, t. 7, p. 146 e 400. A volerne dare qui del 1.° un sugoso estratto, e del 2.° qualche sfuggevole e generico cenno, comincierò dal dire colla stessa *Civiltà Cattolica*, ricordando in corsivo articoli che vi hanno relazione e ponno vedersi: » La vita degli eroi fu in ogni tempo e presso tutte le nazioni barbare o colte soggetto d'ammirazione e d'amore inesausto. Ad essi furono consagrati i canti della *Poesia*, le pagine più splendide della *Storia*, le *Tradizioni*, i trofei e le memorie più care de' popoli, siccome quelli che nelle loro geste rappresentavano i più gloriosi fasti della lor patria. Nobile e lodevolissimo istinto la cui radice era nella natura stessa dell'*Uomo*. L'amore innato del meraviglioso, la gratitudine de' benefizi ricevuti, l'ingenita riverenza della virtù, massimamente se eroica e sovraumana, l'entusiasmo del sublime, e quell'arcana compiacenza di dolce orgoglio, con cui sogliamo riguardare come dote ed eredità nostra la grandezza di chi ha con noi qualunque attinenza di sangue o di patria o di professione o di checchessia, per quel riverbero di gloria che da loro sopra noi si riflette, tutto dovè concorrere a promuovere quella specie di *Culto* e *Feste* (riparlate nella *Traslazione* di esse: circa al culto delle ss. *Reliquie*, si può vedere il vescovo Rocca, *Opera omnia*, t. 1, cap. 18: *An Reliquiae novae ab Ecclesia nondum approbatae, absque expressa Summi Pontificis concessione, publice, vel privatim venerari queant?*), che l'uomo, come la storia dimostra, ha sempre professato verso que' grandi che tra' mortali apparvero più che mortali. Se non che questo nobilissimo istinto non tardò, al pari di tant'altre propensioni belle per sè e virtuose, a tralignare in vizio. Dalla sua corruzione nacque tra gli antichi l'*Idolatria*, la quale attribuendo agli eroi onori *Divini* rubò a *Dio* quel supremo culto a cui Egli solo ha diritto incomunicabile. Inoltre, siccome in essi andarono misti sovente a grandi virtù grandi vizi, l'occhio pagano non seppe o non volle discernere gli uni dalle altre, e fece di questi e di quelle indistinta apoteosi (come ora pre-

tendono farla i due riprovevoli ed empi libri, virilmente confutati dalla *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 8, p. 72 e seg., intitolati: *I Martiri della libertà italiana dal* 1794 *al* 1848, *Memorie raccolte da Atto Vannucci. Terza edizione accresciuta e corretta*, Firenze, Le Monnier 1860. *Martirologio italiano dal* 1792 *al* 1847, *libri dieci di Giuseppe Ricciardi*, Firenze, Le Monnier 1860. Quindi la *Civiltà Cattolica* pubblicò nello stesso tomo, a p. 186: *I morti per la Chiesa a Dragonara il* 1053 *e nel Piceno il* 1860, *Riscontro storico*. Usando per testo l'auree parole dell'allocuzione del Papa Pio IX, de' 28 settembre 1860: *Gloriosam pro Ecclesiae causa mortem obierunt*). Anzi, falsando al tutto le idee morali, il *Paganesimo* giunse persino a indiare lo stesso vizio e collocò tra' *Numi* e adorò con riti nefandi i più abbominevoli mostri d'orgoglio, di tirannia, di brutale violenza, d'ubbriachezza, di lascivia e di ogni altra sozzura: torcendo in tal guisa a incentivo e scuola di vizio quel che dovea esser sprone e modello di alte virtù. Qual meraviglia è quindi che il mondo pagano cadesse in quegli orrendi eccessi di depravazione che tutti sanno?" Al *Cristianesimo*, di cui è universale carattere il purificare ed elevare colla grazia quanto è di buono nella natura, era serbato di purgar l'uman genere anche da questa corruttela e di ricondurre il culto dell'eroismo non solo alla purezza naturale ch'ebbe ne'principii, ma di elevarlo ad una nuova altezza d'ordine soprannaturale. Anche il cristianesimo ha i suoi eroi, degni di tal nome, ne'quali la natura salì a maggior eccellenza, o si avvicinò più dappresso a quell'archetipo sovrano d'ogni grandezza e perfezione ch'è Dio. Gli eroi del cristianesimo sono i *Santi*: nuovo nome di cosa nuova, e ignota affatto al mondo gentilesco. Negli eroi antichi una sola impresa, un sol atto bastò sovente ad immortalarli; ma ne'Santi tutta la vita è un eroismo continuo, trasformatosi in essi quasi in seconda natura, nè mai lor si cinge l'aureola di gloria se non sono stati eroi fino all'ultimo respiro della vita. Le gloriose loro geste, la narrazione della loro vita è descritta dall'agiografia, la quale cominciò e tosto fiorì fin da'primordi della Chiesa, come fiorì la *Santità* di essi, e per tutti i secoli seguenti fu coltivata con più o meno splendore, ma sempre con amore indefesso, senza che mai venisse meno anche nell'età più barbare e oscure, in cui le lettere profane parvero del tutto estinguersi. Il che si deve a quell'altissimo concetto, in cui la santità fu sempre tenuta nelle menti de'fedeli, e a quell'assiduo zelo, con cui la Chiesa fu sempre sollecita e di onorare i Santi rendendo alle loro eroiche virtù il debito culto, e d'incitare alle medesime virtù i suoi fedeli, proponendo lor dinanzi que'sublimi esempi. Importa il rammentare quanto ci diede il dotto agostiniano vescovo Rocca, *Opera omnia*, t. 1, cap. 13: *Dubia septem, sacros Ritos concernentia, resoluta, et declarata; videlicet: Cur Sanctorum, et Sanctarum Obitus*, Dies Natalis, *vel* Dormitio *in Sancta Dei Ecclesia vocitetur?* L'agiografia è un genere di letteratura tutto cristiano, non solo pel soggetto che in essa trattasi, ma eziandio per la forma del trattarlo, che vuole essere tutta propria e sagra, nè dee quindi venir giudicata colle norme della letteratura o dell'estetica profana. Se vuolsi conoscere i più eccellenti modelli delle forme agiografiche, e imparare da'migliori maestri le regole e l'arte, conviene leggere le vite che i Santi scrissero di altri Santi. L'eloquenza del narratore agiografo dev'esser mossa dal fervore dello spirito e derivata dal *Verbo* divino, anzichè dettata da umano artificio: essa non vuole vane pompe e ornamenti, ma candore, semplicità, unzione; non cerca d'abbarbagliare con immagini splendide gli occhi del lettore, ma sì di legarne con soave fascino il

cuore, e colle gagliardissime attrattive dell'esempio invaghirlo delle virtù e rapirlo dalle terrene bassezze a' sublimi e ineffabili amori del cielo. Tale è l'eloquenza che spira dalle pagine di que'santi agiografi, i quali sono in questo genere i modelli classici, come s. Atanasio, s. Girolamo, s. Gregorio I Magno, il cardinal s. Bonaventura, il ven. Beda e tanti monaci piissimi che ci hanno lasciato le vite de'Padri. Ella è e doveva essere tutt'altra dall'eloquenza che splende nelle biografie e negli scritti di Plutarco o di Diogene Laerzio o di Cornelio Nipote, e altri insigni biografi degli uomini illustri o degli eroi del paganesimo. La grandezza de' quali deve in gran parte ascriversi alla nobiltà delle penne che li encomiarono: laddove ne'Santi tanto è lo splendore proprio della loro virtù, che non solo non abbisogna di lustro estraneo, ma lo rifugge, comparendo assai più bello e divino nella pura semplicità delle sue forme celesti, che sotto i pomposi abbellimenti dell'arte umana. Il *Vangelo*, ch'è la divina biografia di *Gesù Cristo*, nella sua semplicità è il più sublime ed eloquente libro del mondo; così, per quanto è lecito il paragone, le biografie de' Santi, imitatori del divin Maestro, non han bisogno di ornati e pompe di stile per apparire eloquenti e sublimi più che ogni libro profano. Le vite de'Santi furono sempre la delizia de'cristiani pii e ferventi; ed i mondani, divoratori di libri insipidi e leggeri, da cui oggi fatalmente è inondata la società, colle attrattive del romanzo, e quegli stessi anche più tiepidi, quando per poco volessero volgersi alla lettura dell' agiografie de'Santi, non tarderebbero a trovarla pascolo saporoso e gradito. Quindi passa la *Civiltà Cattolica* ad additare le precipue fonti dell'agiografia antica e recente. La storia dell' agiografia da' primi tempi del cristianesimo fino a noi, presenta 3 fasi principali e può distinguersi in 3 età. La 1.ª è l'età de'Martiri, la quale stendesi fino al IV secolo. La 2.ª è l'età *Monastica*, che dal IV secolo può condursi sino al XVI, e abbraccia ampiamente tutto il periodo del *Medio Evo*. La 3.ª è l'età *moderna*, la quale non accade distinguere con nome speciale; tanto più che anco i nomi delle due precedenti non si vogliono prendere in senso esclusivo e rigoroso, ma solo in quanto che rappresentano il carattere agiografico dominante di quell'età. Nel 1.° periodo del cristianesimo, che fu tutto di *Persecuzioni* e di *Sangue*, di combattimenti e di trionfi, siccome la santità non andò quasi mai disgiunta dal *Martirio*, così i fasti agiografici non sono quasi altro che fasti di Martiri. E la Chiesa fin dal principio fu sollecita di raccogliere e serbare a memoria perpetua ed esempio perenne de'fedeli questi fasti preziosi. Papa s. Clemente I del 93 stabilì in Roma sette notari, con ufficio di scrivere ne'XIV rioni della città gli atti sinceri de' Martiri che si andavano ogni dì vieppiù moltiplicando, da'quali derivarono i *Protonotari apostolici*, cui furono aggiunti altrettanti *Suddiaconi*, per farne diligente ricerca, di che tratta pure il libro *Pontificale*. A questi poi si aggiunsero gli atti proconsolari, ossia de'governatori delle *Provincie*, ch'erano i processi ufficiali della condanna de'Martiri, specialmente dopo che la conversione di Costantino I, avvenuta nel 312, ebbe aperto a'cristiani più libero l'accesso de'pubblici tabulari e *archivi*. Questo zelo per le memorie de'Martiri, dalla Chiesa romana l'impararono l'altre Chiese, inclusivamente a quelle d' Oriente, ciascuna delle quali raccolse e tramandò a'posteri copiosa collezione di tali documenti. A rendere comune a tutte tanto tesoro, da ciascuna si usò di trasmettere scambievolmente per mezzo di *Lettere Encicliche*, le relazioni autentiche de'Martiri e con esse la venerazione de' *Martyres consummati* o *coronati*, ed eziandio *vindicati* ossia riconosciuti dall'autorità ecclesiastica per veri *Martiri* e come tali proposti al pub·

blico culto de'fedeli. Nondimeno la Chiesa Romana, ch'era al tempo stesso e la più feconda di Martiri e la Maestra suprema di tutte le Chiese, fu sempre il principal centro, a cui d'ogni parte venivano e da cui diffondevansi d'ogni parte suggellate dall'autorità papale le memorie autentiche de' trionfi de' Martiri. Qui vennero a consultarle negli *Archivi della s. Sede*, s. Egesippo il più antico storico della Chiesa, come si ha da Eusebio nell'*Hist. Eccl.*, Giulio Africano e altri. Qui ebbero principalmente origine quelle tavole ecclesiastiche o *Fasti* o *Matricola* o *Dittici sagri* o *ecclesiastici*, donde si compilarono poscia i *Calendari*, i *Martirologi*, i *Passionari* e i *Leggendari*, ne'quali la memoria e gli elogi de'gloriosi campioni di Cristo distribuiti per ciascun dì dell'anno, vengono con perenne ricorrenza presentati alla divozione de' fedeli. D' ordine e cura di s. Damaso I, Papa del 367, s. Girolamo compose in Roma il 1.° Martirologio, raccogliendo dalle *Catacombe* e dagli atti i titoli sparsi de'Martiri e coordinandoli ad uso della *Liturgia*. La quale opera diffusasi per tutta le Chiese, dipoi s'imitò a accrebbe ne' secoli susseguenti da altri illustri autori di Martirologi, come il *Venerabile* Beda, Adone vescovo di *Vienna*, Usuardo monaco di s. Germano de'Prati, Floro di Lione, Rabano Mauro, Wandelberto di Prum, Notkero di s. Gallo. Ditmaro vescovo di Mersburgo e altri. Da Roma gli apostoli dell' *Inghilterra*, dell'*Irlanda*, della *Germania* e d'altre contrade d'Occidente, prendendo colla missione dell'apostolato anche i libri sagri e liturgici, non ommettevano di portare tra questi alle future Chiese loro anche gli atti de' Martiri. Questi ebbero tanta venerazione, che i fedeli dopo le s. *Scritture* non avevano libro più prezioso. Si leggevano nelle case e radunanze private, e nelle pubbliche chiese dal *Lettore* dall'*Ambone* o *Pulpito*, restando il popolo infiammato di santo entusiasmo e fervore; ed i Papi furono sempre solleciti di mantenere scevri da ogni corruzione gli atti de'Martiri, destinati a tal solenne lettura; perciò nel celebre Canone ecclesiastico di s. Damaso I e di s. Gelasio I, dopo i libri dell'antico e nuovo *Testamento*, sono inseriti e raccomandati gli atti sinceri de'Martiri, ed esclusi que' di mano eretica o viziati e adulterati. Tale fu il 1.° periodo dell'agiografia nella Chiesa latina; e tale parimente nella greca, la quale in que' primi secoli per lei fiorentissimi lasciò un'infinità di questi monumenti: e più ancora ne avremmo, se l'invidia del tempo non ne avesse involati parecchi, tra' quali merita special menzione la gran raccolta fatta da Eusebio, di cui non si conoscono che alcuni frammenti. Tale fu pure l'agiografia dell'altre Chiese orientali, e nelle 3 lingue precipue da esse usate, cioè la siriaca, l'armena e la copta. Nella siriaca s. *Maruta* vescovo di Tagut o Tagrit o *Martiropoli* ossia città de'Martiri, lasciò nel suo *Menologio* de'*Martiri d'Adiabene e di Persia* nella persecuzione di Sapore II, la più antica e importante collezione di tal genere, pubblicata in parte dall'Assemani, come può riscontrarsi nel vol. III, p. 64 e 65, ed anche nel vol. LXVII, p. 32. Ma de'Martirologi siriaci la parte che andò perduta o giace tuttora occulta è troppo maggiore di quella a noi pervenuta; ed anco recenti tesori che il Curzon e altri eruditi inglesi disotterrarono da' monasteri di Levante, e trovansi ora a Londra nel museo Britannico, sono tuttavia lontanissimi dall' uguagliare quel che possedeva, per non dir altro, la celebre biblioteca d'Edessa, in cui conservavansi gli atti di ben 16,000 martiri. Laddove l' armena assai più feconda e illustre possiede tesori d'agiografia, che da' tempi di s. Gregorio l'*Illuminatore*, fiorito ne' principii del IV secolo, si vennero accrescendo fino a' dì nostri per una lunga mano d'insigni scrittori, tra'quali Eliseo, il *Senofonte* armeno, che scrisse la storia della persecuzione di Vartane;

Kakich abbate del monastero d'Adon, autore del leggendario armeno; il patriarca Gregorio II il *Veghajazer* o l'*Amico de' Martiri*, che tradusse un gran numero de' loro atti dal greco e dal siriaco; Nersete di Lampronio, che die' all'Armenia le *Vite de' Padri;* il p. Ignazio Caciador mechitarista morto nel 1780, che dagli antichi Menologi compose un ricco e accurato Martirologio, accresciuto e grandemente illustrato dall'erudite cure del p. Gio. Battista Aucher, altro illustre mechitarista, con le *Vies de tous les Saints du Calendrier Arménien*, pubblicate nel 1810-14 con note e rami, in 12 volumi corrispondenti a'mesi dell'anno. Si può vedere il vol. LI, p. 303 e 331. Dopo l'eroica età de'Martiri, il cristianesimo, ottenuta da Costantino I la pace della Chiesa nell'impero romano, entrò come in una nuova fase di vita; e la santità che avea trionfato con tanta gloria nell'arene degli anfiteatri, riparlati ne'vol. LXXIII, p. 240 e 247, XCVII, p. 11, scelse un nuovo campo e con *Disciplina Regolare* prese a sede favorita le solitudini dell'*Eremo* e il silenzio del *Cenobio*. Infatti i monaci *Solitari* che popolarono da prima i deserti dell'Oriente, e poi per opera specialmente di s. Martino di *Tours* e del gran patriarca s. Benedetto, dalla culla di *Subiaco* si diffusero per tutto l'Occidente, con *Vita Comune*, empirono tosto il mondo colle meraviglie della loro virtù e della loro vita più celeste che umana. Fu ne'*Monasteri* che fiorirono la più gran parte de'santi del medio-evo, come da' monasteri uscirono i più di que' *Vescovi* e Pastori che meglio illustrarono colle loro virtù la Chiesa di Dio. Anche l'agiografia prese dunque un nuovo aspetto, ed entrò in quel lungo periodo denominato *Monastico* dalla *Civiltà Cattolica*, perchè e i Santi le cui vite ella raccolse, e gli agiografi che le compilarono, appartengono la più parte all'ordine monacale. Il qual carattere risplende subito nella 1.ª e più illustre collezione agiografica di que' tempi, divenuta poi come la fonte e il modello di tutte le altre, cioè le *Vitae Patrum*, di cui nel vol. L, p. 126 e altrove. Questa preziosa raccolta che ottenne in tutto il mondo cattolico tanta fama e autorità, e produsse in ogni tempo incredibili frutti di edificazione, contiene in 10 libri (secondo l'edizione più compiuta fattane nel 1627 dal pio e dotto agiografo p. Eriberto Rosweyde gesuita d' Utrecht, *Vita Patrum, seu de vita et verbis seniorum, libri decem, Historiam Eremiticam complectens;* e riprodotta dal valoroso e benemerito editore ab. Migne, nel suo magnifico stabilimento tipografico di Petit-Montrouge, presso la barriera d'Enfer di Parigi, col *Cours complet de Patrologie, ou Bibliothèque universelle, complète, commode et économique de tous les ss. Pères, docteurs et écrivains ecclésiastiques, tant grecs que latins, tant d'Orient que d' Occident; reproduction chronologique et intègrale de la tradition catholique pendant les XII premiers siècles de l'Eglise* etc.) le vite, i precetti e gli esempi de'più gran luminari del deserto, cominciando da s. *Paolo primo Eremita* e da s. *Antonio* patriarca de'cenobiti, e seguendo per una lunghissima serie di altri *Anacoreti* e *Cenobiti*. Gli autori che le scrissero, o gl'interpreti che le volsero dal greco in latino, per esser greche la maggior parte, sono tra' più illustri che a'loro tempi fiorissero per santità o per dottrina, come s. Girolamo, s. Atanasio, s. Efram siro, Rufino d'Aquileia, Sulpicio Severo, Cassiano, Leonzio di Napoli, s. Giovanni Damasceno, s. Anfilochio vescovo d' Iconio, s. Sofronio patriarca di Gerusalemme, Palladio vescovo d'Elenopoli, Teodoreto vescovo di Ciro, Giovanni Mosho, Dionigi Esiguo, Anastasio Bibliotecario e altri somiglianti. I romani Pontefici fin dal principio le sancirono colla loro autorità, iscrivendole nel *Canone* e raccomandandone a'fedeli la lettura; e s. Benedetto inculcan-

dola nella regola a'suoi monaci non poco giovò a fare che in Occidente essi emulassero le virtù de'Padri orientali. Ma in Oriente la Chiesa cattolica co'suoi Santi e co' suoi agiografi, dopo esser fiorita ne'primi VI secoli con tanto splendore, cadde a poco a poco in quella misera oscurità in cui giace tuttavia. L'eresie che infettarono e corruppero tanta parte anche del monachismo, poi il furore de' *Saraceni* che desolarono quelle nobili contrade, l'empietà degl' *Iconoclasti*, persecutori mortalissimi delle ss. *Immagini* e delle ss. *Reliquie* de' Santi, e finalmente lo *Scisma* di Fozio consumato dal Cerulario, tutto cooperò a scemare da prima e poi a spegnere ogni luce di santità, e con essa i fasti dell'agiografia destinati a celebrarla. Tra' quali l' ultima cosa che merita ricordanza è la *Leggenda* o le compilazioni del pio Simeone detto Metafraste, cioè chiosatore e traduttore del *Leggendario*, per quanto dissi in que'due articoli, e le parafrasi de'suoi imitatori ne' bassi tempi. In Occidente al contrario l'agiografia crebbe e fiorì più splendida che mai, e tanto fu l'ardore del coltivarla, che nel medio evo, quando vennero meno tanti altri rami di letteratura sagra e profana, questo rimase quasi l'unico o il principale, per cui i dispregiatori di quell'età usarono chiamarla quasi per istrazio *l'età delle leggende*. Che non fu solamente tale, lo dichiarai in più luoghi, anche col p. Battini, che lo provò coll'*Apologia de' secoli Barbari*. Le vite de' Padri dell'Oriente furono presto seguite dalle vite de' Padri dell'Occidente, scritte anch'esse ben sovente per mano di Santi e con quell'impareggiabile unzione che solo i Santi conoscono. Primi e quasi capitani in questa nobile schiera d'agiografi s'incontrano s. *Gregorio I Magno* e s. *Gregorio di Tours* fioriti nel declinar del VI secolo, il 1.° col libro *Dialogorum: De vita et miraculis Patrum Italicorum et de aeternitate animarum*, che tradotti in greco dall'altro Papa s. *Zaccaria* del 741, acquistarono grandissima voga anche nell'Oriente. Contengono le mirabili virtù di molti vescovi e monaci d'Italia, massime benedettini. Il 2.° col libro, *De vitis Sanctorum Patrum*, fa altrettanto de'Padri più illustri delle Gallie. A questi due gran luminari dell' agiografia tien dietro una lunga serie di narratori e raccoglitori delle vite de'Santi, i più rinomati e illustri essendo i seguenti. S. Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers, morto verso il 609, a cui si attribuisce aver composto l'inno *Vexilla regis prodeunt*, ed alcuno lo crede pure autore dell' altro, *Pange lingua gloriosi*. Un secolo più tardi fiorì in Inghilterra il ven. Beda, che scrisse le vite di que'Padri, ammirate oggidì anco da'protestanti. Secondo a lui per età e fama, successe in Inghilterra *Alcuino Flacco*, il favorito maestro di Carlo Magno, cui si dà il titolo di beato, eccellente agiografo; ed alla sua scuola appartengono diversi agiografi contemporanei, come s. *Ludgero* vescovo di Münster, che scrisse gli atti degli Apostoli della Germania, il b. Rabano Mauro, col suo discepolo e biografo Rudolfo, Almanno di Haut-Villers, Aimone, s. *Pascasio Radberto* e s. *Benedetto d'Aniano*. Coetaneo ad Alcuino, ed eguale al Beda, come agiografo e storico, fu in Italia Paolo Warnefrido diacono d'Aquileia, fiorito nella 2.ª metà dell'VIII secolo: egli fu il 1.° biografo di s. Gregorio I, e scrisse le vite de'ss. Benedetto e Scolastica, di altri Santi e de'ss. Vescovi di Metz, forse quelle pure de' vescovi di Pavia, oltre la *Storia de' Longobardi*, del cui ultimo re Desiderio fu segretario, indi monaco di Monte Cassino. Nel seguente secolo IX fiorirono parimente in Italia due insigni biografi: *Anastasio* bibliotecario della Chiesa romana, che alcuni dicono cardinale, autore eziandio, *De vitis Romanorum Pontificum a b. Petro Apostolo ad Nicolaum I*; ed Agnello Ravennate, scrittore delle vite degli arcivescovi di *Ravenna*. Può aggiungersi Papa s. *Nicolò I* il *Grande*, perchè or-

dinò in due tomi il Lezionario, o libro delle *Lezioni*, greco-latino, per le feste de' Santi di ciascun giorno dell'anno; ma di questo prezioso monumento agiografico non si conosce che qualche indizio storico accennato dal p. Oldoino nelle addizioni al p. Ciacconio, *Vitae, et res gestae Pontificum Romanorum, et S. R. E. Cardinalium*, t. 1, p. 649. A tale perdita può esser d'alcun compenso l'altro monumento insigne del Leggendario di Wolfhardo monaco d' Hasern in Baviera, ch'è il 1.° saggio conosciuto dell' *Anno cristiano*, essendovi divise in 12 mesi e distribuite per tutti i giorni dell'anno le leggende de'Santi; monumento tuttora inedito, tranne le prefazioni di diversi mesi pubblicate dal p. Pez nel pregevolissimo suo *Thesaurus novissimus*. Seguono ora due secoli più oscuri e rozzi del medioevo, cioè il X e l' XI, ne'quali in mezzo all'universale barbarie, deplorata in più articoli, si vede spenta quasi ogni luce di scienze e di lettere: tanto rari vi s'incontrano gli scrittori, e tanto sono rozze le forme de'loro scritti. Tuttavolta l' agiografia può vantare sorte men trista, anzi fu il precipuo studio e decoro di quell'infelice età. Le leggende di quel tempo sono per lo più in metro, ossia quella prosa rimata che correva per poesia e serviva al canto de'trovatori che le recitavano sulle piazze o alle veglie e a' cori delle scene del *Teatro*, nelle cui rappresentazioni l'agiografia in que'secoli di fede avea spesso gran parte. Il più celebre de' poeti agiografi del secolo X fu Frodoardo canonico di *Reims*, il quale in un poema enciclico di 19 libri celebrò il trionfo de' Martiri, e splende in quell'età come uno de' più dotti scrittori: di sua storia de' Papi in versi esametri, continuata dal cav. Ferrucci, riparlai nel vol. XCVII, p. 89. Accanto a lui vuol collocarsi la poetessa Rosvita badessa di Gandersheim nell'Annover, donna di mirabile ingegno, che scrisse parecchi poemetti e drammi agiografici con tal maestria ed eleganza da destar le meraviglie degli odierni letterati quando il dotto Magnien li trasse in luce la 1.ª volta nel 1839, *Origines du Théatre en Europe*: può vedersi il *Monachismo* e *Leggende* di Tullio Dandolo, ove reca in volgare diversi bei tratti di Rosvita. Alla stessa età appartengono, Goscelino monaco di s. Bertin, che *nulli post Bedam secundus innumeras Sanctorum vitas stylo extulit*; s. *Odone* abbate di Clugni, autore di parecchie vite, dove splende un' elevatezza di pensieri degna del grand'uomo ch' egli fu; Luitprando vescovo di Cremona, che scrisse le vite de' Papi da s. Pietro fino a Formoso; s. *Pier Damiani*, cardinale e dottore di s. Chiesa, tra le cui molte e preziose opere vi sono le vite di diversi Santi; e finalmente, per tacer d'altri nomi meno illustri, Papa *Vittore III* del 1086 lasciò descritte in dialoghi alcune vite di Santi. Dal XII secolo cominciano i primi albori di quella civiltà rinascente, che venne poi sempre più risplendendo ne'secoli seguenti; e col rifiorire che fecero a poco a poco gli studi e le *Lettere belle*, sagre e profane, anche l'agiografia, che pure non era mai venuta meno, prese maggior vita, e con essa nuove forme; le quali però non furono sempre più vantaggiose, in quanto che il loro artificio più studiato e conforme a'vezzi del secolo, fece perdere sovente quell' aurea e tutta biblica semplicità, e svanire quell'olezzo di santità, di cui gli agiografi più antichi, uomini per lo più di somma pietà e virtù, aveano saputo mirabilmente condire le loro vite. Ma questo difetto, che venne pur troppo crescendo col tempo e nell'età moderna si è fatto più sensibile, appena può scorgersi in que' primordi della così detta rinascenza delle lettere. Ne' quali bensì comincia ad apparire il vigore degli studi rinnovato nella crescente mole delle collezioni agiografiche e monastiche. Tra queste sono principalmente da ricordare i lavori di Arnodulfo e di Ruggero monaci di Fulda, che scrissero il primo

sei, l'altro dodici volumi di vite di Santi; le vite di molti Santi della Bretagna, che Baldrico di Dole aggiunse al suo libro *Gesta Dei per Francos;* gli atti e le memorie de'Santi raccolte dal monaco Edmondo, biografo di s. Anselmo; la celebre Cronaca di *Monte Cassino*, di Leone Ostiense; gli scritti di Guglielmo di Malmesbury; le Cronache di Sigeberto monaco di Gembloux nel Belgio, e troppe altre cronache e leggende latine di cui que'tempi abbondarono, per non dir nulla delle volgari in prosa e in rima, che in quelle origini delle lingue moderne furono il precipuo pascolo e diletto de'nostri maggiori. A quest' incrementi dell' agiografia diedero poi nuovo e gagliardo impulso nel secolo XIII i due grandi istituti *Francescano* e de' *Predicatori*, popolando la Chiesa di Dio di nuovi Santi e rinfervorando universalmente l'amore delle lettere sagre e ascetiche, rese da loro anco più accessibili al volgo col trattarle in volgare. Sono gemme vaghissime di nostra lingua i *Fioretti* e la *Leggenda di s. Francesco*, le *Vite de'ss. Padri* di fr. Domenico Cavalca, e lo *Specchio della vera penitenza* del Passavanti (libro di precetti ascetici, che pel gran numero d'esempi e leggende, tratte dalle vite de' Santi ond'è tutto fiorito, appartiene all'agiografia. Avverte la *Civiltà Cattolica*, che chi vuol conoscere quanta parte abbia avuto l'agiografia nell'auree scritture del nostro trecento, legga il *Catalogo di opere volgari a stampa de' secoli XIII e XIV*, da ultimo pubblicato a Bologna dal ch. filologo Francesco Zambrini, dov'è registrato colle varie loro edizioni un bel numero di vite, leggende, fiori e fioretti, da porgere larghissimo e squisito pascolo di lettura). Esse furono quasi le primizie, con cui que'due novelli ordini religiosi cominciarono ad arricchire a un tempo stesso la letteratura e l'agiografia italiana (Quanto all'ordine francescano trovo opportuno aggiungere: A. F. Ozanam, *I Poeti Francescani in Italia nel secolo XIII. Opera recata in italiano da Pietro Fanfani*, Prato 1854. Ne die'contezza la stessa *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 6, p. 305. Michele de Matthias, *Disquisizione storico-filologica: Se sia vero che non si studiavano da'religiosi le lettere profane non solo, ma neppur le sacre a tempo di s. Francesco di Assisi per ordine di quel Serafico, e se sia vero altresì, che ci voleva per gli studi anche teologici uno speciale permesso del Patriarca, che lo concesse molto ristretto a s. Antonio. Riflessioni sopra alcune parole del ch. prof. G. J. Montanari*, Lucca 1858. Dopo avere il ch. De Matthias provato, anche col Segneri, che s. Francesco amava la letteratura, desiderava gli scenziati, e faceva di tutto per ricevere i dotti ne'suoi conventi, ed egli stesso cominciava le sue prediche con bellissimi versi e poesie, termina l' *Appendice* saviamente con dichiarare: Che se il lodato prof. Montanari recasse altre più potenti ragioni, egli si confessa docilissimo, applicando ad esso il testo di Cicerone: *facillime in nomine tuo acquiesco, et quia te habeo aequissimum eorum studiorum, quae mihi, communia tecum sunt, aestimatorem et judicem).* Però la maggior parte dell'opere agiografiche, continuò per lungo tempo a scriversi in latino, e non più in quel sì rozzo e barbaro de'secoli bassi, ma riforbito alquanto e più acconcio al nuovo lustro che andavan pigliando le lettere. Tale è la vita di s. Francesco, scritta dal più dotto de' suoi discepoli s. Bonaventura. Tra'domenicani poi trovasi fino dal 1.° loro secolo ampie collezioni agiografiche, le quali levarono gran fama e furono come la sorgente, da cui attinsero a que' dì molti scrittori di agiografia. Le più celebri furono lo *Speculum historiale*, di Vincenzo di Beauvais, e la *Legenda aurea* del b. *Giacomo da Voragine*, di cui anco nel vol. LXI, p. 69. Questa 2.ª ampliata e rifusa nel secolo XIV da Bernardo Guidone, autore dello *Speculum Sanctorale*, trasfusa o imitata nel-

lo *Speculum Magnum exemplorum;* nella *Summa historialis* di s. *Antonino* arcivescovo di Firenze; nel *Catalogo de' Santi*, raccolto da Pietro de' Natali vescovo d'Equilio e Gesolo, del quale pure nel vol. XCIII, p. 128; nel *Sanctuarium*, di Bonino Mombrizio milanese, e in altre opere simili; tradotta in tutti i volgari d' Europa, stampata con più edizioni appena inventata la stampa, ebbe fino a noi strane vicende di fortuna, di lodi e di censure, di accuse e di apologie, di gloria e di abbandono. Sia comunque de' suoi difetti, dovuti in gran parte a' tempi in cui fu scritta e alle interpolazioni di mani imperite, egli nondimeno è certo ch'ella ha grandissimi pregi e dev'essere annoverata fra l'opere più memorabili dell'agiografia. Col fresco zelo de'nuovi ordini regolari, seguiva intanto e gareggiava l' antico e indefesso studio de' monaci e principalmente de'benedettini, a'quali l'agiografia del medio evo deve la massima parte de'suoi tesori. In Italia si segnalò sopra tutti nel secolo XIV Guglielmo abbate di s. Paolo di Roma, che dalle opere del memorato Bellovacense, da'vari Martirologi, da parecchie raccolte anonime, come il *Collectarium ss. Monachorum* e il *Sanctilogium*, e dalle leggende che facevasi trasmettere d'ogni parte d'Europa, compilò nel 1372 un ampio *Calendario Benedettino*, quasi preludendo in tal guisa a'dottissimi lavori, con cui in tempi più recenti il d'*Achery*, il *Mabillon*, il Ruinart parlato in tanti luoghi, e il Bulteau illustrarono i fasti del loro ordine, così fecondo di Santi e illustre per dottrina. In Francia Guido di Castres abbate di s. Dionigio, aggiunse al Martirologio di Adone una ricca glossa di 14 libri. Nelle Fiandre Giovanni Gilemanno canonico regolare compilò un ricchissimo numero di biografie di Santi, delle quali si giovò poi sommamente il Surio. In Inghilterra, Giovanni di Tinmouth monaco di s. Albano, raccolse e ordinò le vite de'Santi dell'isole Britanniche nel suo *Sanctilogium Servorum Dei maius et minus*, chiamato volgarmente la *Storia d'oro;* opera lodatissima dall' Usserio, dallo Spelman, dal Dugdale, dal Warthon e dal Cave. Finalmente non sono da tacersi nel secolo XV i nomi del camaldolese Ambrogio fiorentino, dell' agostiniano Giovanni Capgrave inglese, del celebre abbate benedettino Giovanni Tritemio alemanno, e di Bartolomeo Sacchi italiano detto Platina, i cui lavori biografici e storici appartengono in tutto o in gran parte all'agiografia, dovendosi avvertire sulle *Vite de' Pontefici* quanto notai ne' luoghi ove di lui ragionai. Col secolo XV si chiude il medio evo, ed apresi l'*età moderna*. E con esso pure si termina la 2.ª di quell'età, in cui la *Civiltà Cattolica* divide la storia dell'agiografia, come dissi nel principio di questo paragrafo.

I 3 secoli seguenti abbracciano la 3.ª età, in cui l' agiografia moderna distinguesi dall' antica non solo per la ragion de'tempi, ma eziandio pel nuovo aspetto e carattere ch'ella presenta sotto più d'un riguardo. Il cinquecento fu secolo di grandi sventure alla Chiesa, ma insieme di grandi glorie. Se nel Settentrione d' Europa ella fece lagrimevoli perdite, n'ebbe largo compenso nelle conquiste dell' *Indie Orientali*, dell'*America*, di parte dell' *Africa*, e dentro Europa stessa; colla *Propagazione della fede* e coll'istituzione di nuovi *Vescovati* o *Vicariati Apostolici*, i guasti gravissimi della sedicente riforma de'*Protestanti* furono pareggiati in gran parte da'beni che produsse la vera riforma cattolica, promossa con tanto zelo da'Sommi Pontefici e dal venerando concilio di *Trento*. Imperocchè la gran lotta mossa dall'*Eresia* contro il *Cattolicismo* servì mirabilmente a rinvigorire in questo gli antichi spiriti e le splendide virtù de' suoi tempi più belli. Alle tenebre degli errori e de' vizi, onde l'eresia sforzavasi d'ingombrare più che mai non avesse fatto la terra e perdere i popoli,

la Chiesa cattolica oppose allora una luce straordinaria di santità e dottrina; laonde niun secolo, dopo i primi della Chiesa, fu per avventura sì fecondo d'illustri e gran Santi, come il XVI, chiamato dal ven. cardinal Bellarmino il *Secolo de' Santi*, e niun'età, dopo quella de'Padri, gittò tanto splendore di scienza ecclesiastica, come quella che seguì dappresso al concilio di Trento, quando gl' ingegni cattolici, specialmente in Italia e nella Spagna, lasciate le profane vanità della così detta rinascenza delle lettere e delle arti, si volsero con incredibile ardore a' severi e solidi studi della scolastica, della dogmatica, delle controversie, dell'ermeneutica, della patristica, della storia, della critica e di tutte le altre parti di sagra dottrina, ciascuna delle quali ebbe cultori e maestri valentissimi. In questo nuovo lustro di santità e di dottrina non potè fallire che anco l'agiografia, la quale ha coll'una e coll'altra così intime attinenze, non ricevesse incrementi e splendore oltre a quanto da parecchi secoli era avvenuto. E così fu in fatti. Durante il secolo XVI, e meglio poi nel XVII, allorchè, posati alquanto, collo scemarne il bisogno, gli ardori colla controversia co'protestanti, fu rimasto più libero il campo alle pacifice indagini dell'*Erudizione*, l'agiografia fu coltivata con nuovo zelo, arricchita di nuovi tesori, ripurgata dalle macchie che tra la rozzezza de' secoli precedenti avea contratte, e condotta, specialmente per opera de' benemeriti *Bollandisti*, ad un grado di perfezione che per l'innanzi non avea mai più raggiunto. A ben intendere questi progressi della moderna agiografia, la *Civiltà Cattolica*, anzitutto volle dichiarare le condizioni dell'antica e i suoi difetti. Tra questi in primo luogo nota la rozzezza e barbarie dello stile, in cui molte leggende del medio evo erano scritte, barbarie che a' cinquecentisti, avvezzi alle eleganze redivive del secol d'oro, metteva troppo in fastidio e dispregio le gioie di santità che sotto quella ruvida corteccia erano pure ascose. Che se in ciò essi trasandarono sovente come soverchio delicati o schizzinosi, non può negarsi però che avessero qualche ragione, e che la ruvidezza della lingua, dello stile e delle forme non sia sempre di qualche sfregio e discapito come ad ogni altro libro, così alla biografia de'Santi. La quale rifugge bensì le vane pompe e l'affettazioni, ma nondimeno vuol dignità e decenza conforme al soggetto. Ma peggior di questo era un altro difetto, mescolando in alcune leggende di Santi, alle cose vere e autentiche, falsità e immaginazioni di menti credule, ne contaminava non le forme solo ma la sostanza medesima, e col falso ed incerto scemava fede anche al vero. Laonde con eloquenti querele Melchior Cano, *De Locis theologicis*, si dolse altamente che Laerzio e Svetonio avessero scritto con assai più severità, esattezza e integrità le vite de' Filosofi e de' Cesari, che non certi cristiani le vite de' Santi, infardate da essi di menzogne e finzioni, mentre le glorie veraci de'nostri eroi, diceva egli, sono per sè tanto belle e sublimi che all'altezza de'fatti viene meno l'ingegno, ed a questo l'eloquenza per ben trattarli. Questi difetti però, non è da credere che fossero così gravi e comuni, come li rappresentano le censure del Cano, del Vicelio, di Lodovico Vives, e più ancora quelle di Erasmo; a' quali forse non eran ben noti tanti e purissimi tesori di agiografia, superiormente accennati, che furono messi in luce più tardi; e però quelli formavano il loro giudizio sopra certe opere di seconda e terza mano che allora aveano più corso nel volgo, ed erano tanto più guaste quanto più lontane dalle prime loro fonti. Sia comunque di ciò, certo è che fin dal cinquecento gli agiografi più illustri cominciarono a porre special cura sia nello sceverare con sana critica il vero dal favoloso e l'autentico dall' incerto, sia nel rivestire di nobili e decenti forme le bio-

grafie de' Santi, purgandole dalla barbara ruggine de' secoli precedenti. Nella qual opera utilissima alla Chiesa, si segnalarono sopra tutti nel secolo XVI Luigi Lippomano vescovo di *Verona* con 7 gran volumi di vite de' Santi, raccolte dall' antiche fonti latine e greche, il cui nipote Girolamo nel 1560 pubblicò l'8.° vol. che trovò già preparato; e l'ascetico Lorenzo Surio certosino, il quale meglio del precedente, nella solitaria certosa di Colonia, dopo aver voltato in elegante latino i più insigni maestri di spirito, Taulerio, Rusbrochio, Susone ed altri, tutto applicossi alle vite de' Santi e ne pubblicò 6 volumi dal 1570 al 1575, distribuite secondo il calendario romano, ed inoltre migliorò la collezione del Lippomano, nella critica, nell' ordine, nella lingua e nello stile. La qual opera, continuata poi, ritoccata e accresciuta da Mosander e da altri certosini, produsse diverse edizioni ch' ebbero grandissima voga, e volgarizzate ne' vari idiomi europei dal Ribadineira, dall' Hendorts, dal Vellers, dal Laemmel, dall'Engelgrave, dal Duval, dall' Arnaud d'Andilly, corsero sotto diversi titoli per le mani di tutti. Oltre l' eleganza e la critica, di cui fecero buon saggio gl' insigni scrittori Lippomano e Surio, felicemente iniziando l' era dell' agiografia moderna, si ascrive pure a loro gran lode l' ampiezza e l'universalità del concetto, mentre abbracciarono nelle loro collezioni tutto quel più ch' essi poterono adunare de' fasti agiografici della Chiesa universa; impresa fino allora intentata, non avendo gli agiografi più fecondi dell' età precedenti fatto altro che scrivere vite parziali o fare speciali collezioni de' Santi di una certa classe o epoca o nazione; e del rimanente pareva impresa troppo malagevole a tentarsi in que' secoli che l' invenzione della stampa non era per anco venuta ad agevolar la diffusione delle scritture e a mettere in pubblica luce i codici nascosti nelle biblioteche. Ma quel che prima era stato cosa pressochè impossibile, e nel cinquecento non fu altro che abbozzata, nel secolo XVII, la Dio mercè, venne felicemente recata ad effetto con plauso e ammirazione di tutti. Ciò fu il raccogliere in un gran corpo di agiografia universale le memorie e gli atti di tutti i Santi della Chiesa cattolica, attinti dalle prime fonti, distribuiti in bell' ordine, esaminati e pesati sulle bilance di severissima critica, illustrati con tutti i presidii dell'erudizione e della scienza sagra e profana, in guisa che ivi come in un vasto e magnifico santuario consagrato alla gloria di Dio ne' suoi Servi, la santità splendesse in tutto il lustro della verità e bellezza. Intendo parlare de' *Bollandisti*, e de' loro immortali *Acta Sanctorum:* opera classica, gigantesca di mole e celebratissima di eminente pregio presso tutti i dotti, alla quale bastino per ogni altro gli alti encomi di due sapienti Papi *Alessandro VII* e *Benedetto XIV;* il 1.° de'quali non dubitò pronunziare: *Utilius opus et Ecclesiae Dei gloriosius nullum editum esse a quocumque nec etiam incaeptum;* e il 2.° attestò: *Magnam semper sibi fuisse opinionem de ingenti opere Acta Sanctorum nuncupato, quid optimo consilio susceptum et incredibili labore continuatum fuit.* Benedetto XIV, tanto versato nel vasto argomento, per le sue opere, massime sulla *Beatificazione e Canonizzazione de' Servi di Dio*, e sulle *Feste di Gesù Cristo, della B. Vergine e di alcuni Santi* di Bologna sua diocesi e patria, oltre altri encomi e insigni favori onde onorò i Bollandisti, volle eziandio che venissero loro comunicati da Roma tutti gli atti di beatificazione e di canonizzazione de'Santi. Riparlai de' *Bollandisti*, e del gesuita p. Giovanni *Bollando,* col qual cognome furono appellati gli altri gesuiti suoi continuatori, ne' vol. XXXVII, p. 298 e 299, LXI, p. 75 e altrove, rilevando l' interrotta continuazione nel 1794 in Anversa, per le vicen-

de politiche de' tempi, e la riassunta da altri gesuiti nel 1837 in Brusselles, colla quale hanno pubblicato alcuni volumi del mese di ottobre. L'opera Bollandiana nel giro ampissimo del suo disegno non solo abbraccia e contiene tutti i tesori dell' agiografia antica e del medio evo, ma va continuamente assorbendo e incorporandosi tuttociò che l' agiografia moderna a mano a mano produce. Per cui ella è non solo il più gran lavoro agiografico che siasi intrapreso ne' tempi moderni e antichi, ma vale ella sola e contiene tutti gli altri. Quindi il parlare di essa, e come fece la *Civiltà Cattolica*, può dispensare dal rendere specificato ragguaglio dell' altre opere moderne. Riguardo alle quali essa si contentò d'accennare, come oltre l'innumerevoli vite de' Santi scritte alla spicciolata in tutte le lingue viventi e da ogni maniera d'autori; ed oltre le collezioni più o meno copiose e pregevoli fatte per l'uso de' fedeli dal Baillet in Francia, dal Butler in Inghilterra, e in Italia da' pp. Massini e Micheli preti dell'oratorio ossia filippini di Roma, e da altri; oltre a queste, si trovano tesori copiosissimi d'agiografia ne' grandi scrittori di storia ecclesiastica, dal Baronio principe di tutti fino al recentissimo Rohrbacher, e ne' fasti degli ordini religiosi e negli storici di essi, come il p. Helyot, tra' quali, come dissi dell'età precedente, così vuolsi ripetere anche della moderna, fiorì la maggior parte de' Santi che hanno illustrata la Chiesa. Nota la *Civiltà Cattolica*, quanto a' fasti degl' istituti regolari, gli *Annali de' Benedettini* del Mabillon, del Ruinart, del Bucelino ec; i fasti *Camaldolesi*, del Costadoni e del Mittarelli, riparlati nel vol. XCI, p. 519 e seg.; de' *Cisterciensi*, del Le Nain e del Manriquez; degli eremiti *Agostiniani*, di Torelli; de' *Carmelitani*, di Ermanno da s. Barbara; i voluminosissimi *Annali* de' *Francescani* del Wadingo, da ultimo continuati; i fasti de' *Cappuccini*, del Boverio, del d' Aremberg, del Degubernatis; dell'ordine de' *Predicatori*, del Malvenda, del Mamachi, del Corsi ec.; la storia de' *Teatini*, di Del Tufo vescovo d'Acerra; gli *Annali* de' *Servi di Maria*, del Giani; le storie della Compagnia di Gesù, ossia de' *Gesuiti*, sia le latine dell' Orlandini e de' suoi continuatori fino al Cordara, sia le italiane del Bartoli; ed altre di altri ordini e congregazioni religiose, delle quali e come degl' indicati parlai a' loro articoli. Quindi de' Bollandisti la *Civiltà Cattolica* dà di essa e della laudata opera minuta contezza, ma io debbo in parte far sosta, sebbene mi sarebbe dilettevole il riportare non solo le origini, ma la storia, la costituzione e la natura, i disastri e le fortune di quest'opera singolare, la quale non ha esempio, nè riscontro in tutti gli annali della letteratura sagra e profana; tanto più che il parlar di lei non è solo un rinfrescar la memoria di quel che fu, ma un descrivere quel ch' ella è tuttavia e che vuol essere per l'avvenire; egli sarebbe il parlare d' un fatto vivo e presente, e d' una egregia istituzione, la cui vita e le cui opere come hanno sempre ottenuto il favore de' buoni e de' dotti in tutto il mondo cattolico, così hanno ragione di sperare anche al presente, soprattutto in Italia, dove a sua gran ventura essendo posta la s. Sede e il centro del culto cattolico, di cui fu tanta parte la gloria de' Santi, non può non incontrare caldissimo favore un' opera che alla gloria de' Santi è tutta consagrata. Tuttavolta di volo è almeno indispensabile che mi limiti appena a darne un cenno. Il concetto dell' *Acta Sanctorum* nacque nell'animo del già lodato fiammingo p. Rosweide gesuita, di vasta dottrina e di più vasti pensieri, ad eseguire i quali fu troppo corto lo spazio di 60 anni ch'egli visse in operosissimi studi. Fra questi il più geniale ed assiduo fu l'investigare e raccogliere le memorie de' Santi, di cui le biblioteche di Fiandra gli fornirono gran-

dissima dovizia; e poi illustrarle, pubblicarle e propagarne a tutto potere l'amore e il culto, sostituendo questo culto come tanto più nobile e degno d' uomini cattolici a quella da lui chiamata *Paleolatria*, con cui secondo il vezzo di quel tempo, non al tutto spento nel nostro specialmente in fatto di patriottismo, molti folleggiavano dietro le profane antichità. Tra le molte opere ch' egli lasciò latine e fiamminghe, la maggior parte appartengono all'agiografia, di cui la più insigne è la sullodata delle *Vitae Patrum*, ottima fra quante si conoscono. Merita special menzione il famoso Prodromo che nel 1607 pubblicò ne' suoi *Fasti Sanctorum*, dove espose il disegno della grand' opera da lui meditata, tracciandone quasi le linee maestre: ricercare cioè da tutte le parti del mondo quante sono vite di Santi note o sconosciute, edite o inedite; riscontrarle co'mss., co' codici, co'libri più antichi, reintegrarne le parti e lo stile originale, illustrarle con note, spianarne tutte le difficoltà e corredarle con ricche dissertazioni filologiche, storiche, liturgiche, cronologiche, geografiche e di ogni altra maniera. Egli si prometteva di compiere il suo disegno in 17 gran volumi in foglio, de' quali dà la partizione, e di eseguirlo egli stesso nel giro di non molti anni. Ma il fatto riuscì ben altrimenti. Si narra che il cardinal Bellarmino gesuita, com'ebbe letto il Prodromo del confratello, domandò di che età fosse l'autore; e rispostogli ch'era in sui 40, rispose: Or pensa egli dunque, di vivere altri 200 anni? E qui la *Civiltà Cattolica* ricorda l'opera: *Études sur la Collection des Actes des Saints par les RR. PP. Jésuites Bollandistes etc. par le R. P. Dom. Pitra, moine Bénédectin de la congrégation de France*, Paris 1850. E dichiara: Da questo bel lavoro dell'erudito benedettino noi abbiamo tratto gran parte di queste notizie agiografiche. Il p. Rosweide morì nel 1629, lasciando erede la Compagnia di Gesù del suo gran disegno e de'materiali che avea preparato per condurlo ad effetto. Ed ella sobbarcatasi di buon animo alla pia e dotta impresa, destinò a mano a mano per condurla e continuarla fino a questi dì un'eletta di suoi religiosi, parecchi de' quali lasciarono di sè gran fama nel mondo letterario. Primo tra questi è Giovanni Van Bolland, così chiamato dal villaggio ove nacque vicino a Julemont nel Limbourg, che die'il nome a tutta l' opera; e ne fu ben degno, essendo stato il 1.° se non a concepirla, certo a recarla in essere e in vita, ed a stabilirla in quelle forme ch'ella poi sempre conservò. Di 33 anni, alla morte del p. Rosweide, fu chiamato da Malines ad Anversa per continuarne l' impresa, come attissimo a tal opera pe' suoi vasti e profondi studi, potenza d'ingegno, maravigliosa capacità di memoria, qualità in cui erasi già segnalato. Egli vi si applicò con incredibile ardore, cambiando anzitutto l' ordine del disegno del Rosweide, e lo ingrandì; poi veduta la gran massa de' materiali che tuttavia mancavagli ad eseguirlo, si die' a cercarli d' ogni parte del mondo a mezzo de' suoi confratelli sparsi per ogni paese: per tal modo in breve acquistò immense dovizie agiografiche d'ogni genere, ch'egli dispose, e cominciò il lavoro secondo il suo disegno. Anch'egli promettevasi come il Rosweide di bastar solo a tant' opera e di compirla prima di morire, sperando ancora, dopo il termine, nella sua vecchiezza ricavarne da tutte le vite il sugo più squisito della dottrina ascetica de'Santi, e pascerne deliziosamente lo spirito. Tanto era lontana allora alla sua antiveggenza la futura mole dell' opera. E fu ventura che così fosse, perchè altrimente nè a lui nè a niun altro sarebbe forse bastato l'animo d' intraprenderla. Dopo 5 anni, allestito per la stampa il mese di gennaio, ne mise in luce i primi fogli. Ma allora vieppiù sentì la necessità d' aver un compagno all'opera, trovandolo opportuno nel

già suo scolare p. Gotifredo Henschen, il quale nel 1635 cominciò la sua carriera agiografica: il suo 1.° lavoro, gli atti di s. Amando pe'6 febbraio, riuscì un capolavoro che fece stupire il Bollando stesso, che anzi volle conformare a quello tutti gli atti, e cominciando da' suoi del gennaio già compiti, li riformò secondo il tipo d'ordine, di precisione e di critica dell' Henschen, che rimase poi sempre come l' esemplare e la forma di tutti gli atti Bollandiani. All' Henschenio si aggiunse nel 1659 il p. Daniele Van Papenbroek, altro scolaro del Bollando. Il Papebrochio fu il più illustre de'Bollandisti per la copia ecelebrità de'suoi scritti e delle sue controversie; e può dirsene anche il Nestore per longevità, avendo durato all' opera più d' ogni altro, cioè per 55 anni, morendo quasi nonagenario nel 1714. Fu scolpito sulla tomba: *Quod Rosweidus praeparat, Quod Bollandus inchoarat, Quod Henschenius formarat, Perfecit Papebrochius.* Egli è tra' più splendidi luminari della moderna agiografia. Il mondo cattolico accolse gli *Acta Sanctorum* con infiniti applausi, cui fecero eco i protestanti, gli eruditi di Lipsia, ed altri dotti. L' universal credito e autorità de' Bollandisti indusse Roma stessa a consultarne talvolta il giudizio e ne seguì la sentenza. Le peregrinazioni letterarie dell'Henschenio e del Papebrochio, per raccogliere notizie e documenti agiografici, riuscirono trionfali, distinguendosi nel favorirli e onorarli Alessandro VII e Roma. Queste perlustrazioni scientifiche, furono poi sempre praticate da' Bollandisti, riconoscendo tali viaggi come uno de'mezzi più efficaci a promuovere la loro colossale impresa; ed i nuovi Bollandisti, nelle recenti loro esplorazioni, ripresero coll'opera degli antichi il loro metodo e costume. Quel tanto poi a che non bastavano i viaggi, supplivanlo ampiamente le corrispondenze e il carteggio estesissimo che gli agiografi d' Anversa tenevano vivo e continuo con tutte le parti del mondo, co' più illustri fioriti in dottrina da due secoli in qua in tutta l' Europa, anche protestanti, soddisfacendo a un tempo all'innumerevoli domande che da ogni parte venivano loro indirizzate da altri dotti. Al Bollando morto nel 1665, all'Henschenio nel 1681 e al Papebrochio, sottentrarono altri gesuiti formati alla loro scuola, i pp. Janning, Baerts, Sollier, Pin, Cuper, Bosch, Stilting, Suysken, ed a questi altri progressivamente. Essi vivevano in Anversa, e la piccola società era governata da un di loro chiamato l'*anziano*, a cui apparteneva il dirigere l'andamento dell'opera e il presiedere le conferenze in cui a maggioranza di voci decidevansi gli affari di momento, distribuivansi e giudicavansi i lavori agiografici. Museo chiamasi il vasto e preziosissimo archivio Bollandiano. Mirabile è il metodo e l' ordine tenuto da questi agiografi ne' loro lavori e nella compilazione degli atti, i quali talvolta avvenne ad alcuno, che dopo anni di laborioso e arduo studio, altri per sua morte doverono sottentrare a continuarli. Non può darsene un'idea in poche parole. La rigorosa censura ha luogo, pure sulle bozze tipografiche, privata e comune; in parità di voti, quello dell'autore decide, per aver colla compilazione più a fondo studiato la cosa, e quindi più d'ogni altro capace di giudicarne. Non è a dire quanto tesoro di scienza e di erudizione, soprattutto storica, contengono gli *Acta Sanctorum*, e quanto ampiamente ponno giovarsene ogni maniera di dotti, di eruditi e di studiosi. Non vi è quasi scienza, specialmente sagra, che da essi quasi da abbondantissima miniera non possa trarsene, per la gran copia di documenti e notizie pregevoli. La storia ecclesiastica è contenuta quasi per intero nell' agiografia; ed ivi pure trovansi le storie speciali delle diocesi, i cataloghi de' Papi, de' patriarchi e de' vescovi; quelle dell' abbazie, città, provincie, degli ordini religiosi e altre. Lo stesso di-

casi dalla storia civile e profana, e specialmente quella del medio evo; così dell' archeologia, delle liturgie, de' breviari e uffizi propri. Anche il diritto canonico non poco può giovarsi dell'agiologia degli *Acta*, grandissima è l'utilità da trarne la teologia e le questioni dogmatiche, non meno la cronologia, gli studi biblici, la critica e altre scienze particolari. Che se alcuni censurarono altre volte ne'Bollandisti l'addurre che fanno talora documenti apocrifi e favolosi, anche in questo vien data ragione alla loro savezza, poichè essi nel darli gli offrono per quel che valgono, e poi traendone quel fondo di vero che sovente pur contengono, e illustrandone il valore archeologico e letterario, come dagli eruditi suol farsi delle favole de' poemi classici, ne cavano sempre a vantaggio della storia e dell' erudizione preziose illustrazioni. Dagli atti Bollandiani agevolmente si ponno ricavare storie e trattazioni speciali, come lo furono gli *Acta Sanctorum Belgii*, che sono la sorgente precipua della storia antica del Belgio; ed a loro esempio, pochi anni sono, alcuni dotti protestanti inglesi, che non erano *Puseisti*, vollero fare altrettanto per l'Inghilterra. E nello stesso modo se ne potrebbero estrarre altre opere particolari, di gran pregio tanto religioso che letterario. In tal modo si vennero elaborando e pubblicando nello spazio di presso a 150 anni, 53 volumi degli *Acta Sanctorum*, essendo il 1.° uscico in luce nel 1643 e l'ultimo nel 1794. Al 53.° volume, il quale non giunge che a' 15 ottobre, l'opera Bollandiana non fu terminata, ma violentemente interrotta dall' iniquità de'tempi che allora correvano tristissimi non meno alla società che alla religione. Le dolorose vicende, la persecuzione, lo sperpero che i Bollandisti dovettero sostenere in sulla fine del secolo passato, e poi il prospero ristabilimento che sotto gli auspicii del governo Belgico han fatto in questo secolo, sono i due tratti che restano a toccare di loro storia, per compiere questo brevissimo sunto. La deplorabile temporanea soppressione della veneranda e benemerita di tutto il mondo, la Compagnia di Gesù, avvenuta nel 1773, fu il 1.° colpo mortale ch'ebbe l'opera de'Bollandisti. Il 20 settembre di quel fatale anno, la loro casa d' Anversa, come tutti i collegi delle Fiandre e dell' impero Austriaco, ricevè l'intimazione di chiusura, e ogni cosa fu sigillata e confiscata dal governo di *Vienna*. La sorte degli agiografi e quella degli *Acta Sanctorum* rimase dubbia per 5 anni, mentre da una parte il comitato, a cui n' era stata rimessa la balía, inclinava a distruggere l' opera Bollandiana, e dall' altra l' autorità e il favore di Maria Teresa la difendeva e voleva conservata. A' raggiri e alle calunnie de' nemici, prevalse finalmente il senno e la costanza di quella grande imperatrice, la quale aprì a' Bollandisti nella badia di Caudenberg un nobile e sicuro asilo. Essi vi si traslocarono nel 1778 con tutta la loro copiosissima biblioteca e immensi archivi, e tosto rimisero mano all'opera. Però i ministri imperiali di Giuseppe II, con dispotismo s' intromisero nell' opera loro, e lagnandosi della lentezza degli agiografi, decretarono che si pubblicasse assolutamente un volume per anno e che in 10 anni si facesse finita. Nel 1780 Giuseppe II soppresse la badia, ed i Bollandisti furono trasferiti nell'antica casa de' gesuiti di Brusselles, dove trassero affannosa e oscura la vita fino al 1.° novembre 1788, quando il consiglio aulico con decreto li privò delle provvisioni e ne distrusse l' istituto, non ostante che a salvarlo gli stati di Fiandra si offrirono di mantenerlo a loro spese. Sperperati gli agiografi, il museo ossia tutto il tesoro de' libri e mss. Bollandiani fu posto in vendita e fruttò all'erario oltre a 220,000 fiorini. Ma piacque a Dio, che il tesoro delle glorie de'Santi non andasse disperso. L'abbate di Tangerloo, Goffredo Hermans, ne raccolse e acquistò la preziosa

eredità; ed a sua istanza il p. Cornelio de Bye, l'ultimo *anziano* de'Bollandisti, recossi alla badia di Tangerloo nel Brabante per istruirvi alcuni nuovi agiografi, quasi tutti del venerabile ordine premostratense, e proseguì con essi l'opera del Bollando. In fatti riuscì loro di pubblicare nel maggio 1794 un nuovo volume, ch'è il 53.° di tutta la collezione, dedicato a Pio VI (ma la sopravvenuta sua cattività impedì che gli fosse presentato: 40 anni dopo il r. p. Evermode Baebx, uno degli ultimi superstiti di que' venerandi canonici regolari, lo presentò a Gregorio XVI), e speravano forse nella pace segreta de' loro cuori continuare per lunghi anni felicemente la nobile impresa. Ma la tempesta della rivoluzione scatenatasi orribilmente sopra tutta l'Europa, venne tosto a turbare e disperdere i Bollandisti di Tangerloo. Il 6 dicembre 1796 un commissario del potere esecutivo soppresse e confiscò la badia e ne cacciò i canonici regolari, fra' quali erano gli ultimi Bollandisti. Questi si dispersero, e solo uno di essi, il premostratense Cipriano Van de Goor, potè sopravvivere e veder nella sua patria rinata dopo 40 anni l'opera Bollandiana. Nella dispersione degli agiografi, i loro libri e scritti rimasero in gran parte a Tangerloo (altra fu trasportata in Westfalia, e non potè poi ricuperarsi, che diminuita e danneggiata), ed ivi trovarono nascondiglio segretissimo nelle povere capanne d'alcuni pii contadini, i quali con somma fedeltà e gelosia li custodirono come un sagro tesoro. Per quasi 30 anni l'opera Bollandiana rimase come estinta, senz'altra speranza di vita che gli ardenti desiderii di quelli che lamentandone la perdita sollecitavano la restaurazione, non solo cattolici ma di poca o niuna religione. Intanto Napoleone I volle aspirare al vanto di suscitare l'opera de'Bollandisti, e di rialzarla tra le rovine della rivoluzione. Perciò fin dal suo consolato nel 1800 ordinò all'uopo diligenti pratiche, ed inutilmente ne rinnovò i decreti, essendogli riferito nel 1810 ignorarsi l'esistenza de' mss. di Henschenio e Papebrochio. Solo nel 1825 si cominciò a traspirare il segreto de'tesori nascosti a Tangerloo, e Guglielmo I re de' Paesi Bassi, conosciutone l'alto pregio, comprò co'denari dello stato quanto potè riaversi illeso da' guasti. Poi fattene due parti, mandò l'una all'Aja, l'altra die' a Brusselles; e fu gran ventura che alla 1.ª, capitale protestante dell'Olanda, toccassero gli stampati, mentre i mss. e gli originali unici al mondo, restarono quasi tutti nella cattolica metropoli del Belgio. Questo divisosi poi dall'Olanda e costituitosi in regno, benchè sotto re protestante, fece rifiorire nel suo seno quel sincero e fervente cattolicismo che fu sempre una delle glorie della nazione fiamminga. Allora altresì si ridestò più vivo il desiderio ne' belgi di risuscitare nella loro patria i Bollandisti; e tanto più vi s'infiammarono (per opera specialmente del rev. De Ram rettore magnifico dell' *Università di Lovanio*, lodato in quell'articolo), quando seppero che a Parigi una società agiografica stava per formarsi, ed era grandemente favorita dal dotto Guizot ministro dell'istruzione pubblica, proponendosi ripigliare e continuare l'opera di Bollando. Giustamente gelosi di non lasciarsi rapire dalla Francia una gloria patria e un vanto così celebre, sollecitarono l'opera, e il governo verso la fine del 1836 invitò espressamente i ripristinati pp. della Compagnia di Gesù a riassumere e compir l'impresa de' loro maggiori, promettendo tutto il suo aiuto. La Compagnia accettò volonterosa la proposta, e scelti tosto 4 agiografi, ricostituì nel collegio di s. Michele a Brusselles la piccola società de' Bollandisti, com'era fiorita in Anversa. L'8 maggio 1837 le camere belgiche votarono a'nuovi Bollandisti, come ad opera pubblica, una stabile provvisione; ed essi a' 15 ottobre festa di s. Teresa,

da' cui atti appunto dovevano ripigliar le mosse, misero mano al lavoro. Nel seguente 1838 pubblicarono il loro prospetto: *De prosecutione Operis Bollandiani quod Acta Sanctorum inscribitur*, in cui diedero l'elenco di tutti i Santi e Beati, i cui atti restavano a illustrare per compiere l' anno agiografico e con esso l' opera Bollandiana, e sommano a oltre 3700. Promisero pubblicar un volume circa ogni 4 anni, ma per le ragioni riferite dalla *Civiltà Cattolica*, il 1.° volume non potè venire in luce che indi a 7, cioè nel 1845. Desso contiene gli atti di 59 Santi di nome certo, e di 895 Martiri anonimi appartenenti a' 15 e 16 ottobre. Tra questi primeggiano gli atti di s. Teresa, opera classica de' pp. Vander Moere e Tinnebroeck, la quale destò l'ammirazione della dotta Europa, e mostra che i nuovi Bollandisti lungi da esser da meno degli antichi, ponno emulare i migliori tra essi. Il seguente volume, ch' è l'8.° di ottobre, uscito in luce nel 1853, comprende gli atti di 146 Santi oltre a moltissimi anonimi, che appartengono a' 17, 18, 19 e 20 ottobre. Si crede bisognare poco più d'un altro secolo per compiere la 5.ª parte che manca a terminare l'anno agiografico, se nessun turbine di guerra o di rivoluzioni, come nel 1848, non ne turbi o interrompa il cammino. L' universal favore con cui l'Europa accolse l'opera Bollandiana, fa sperare prosperi i futuri progressi; e l' Italia, come nel secolo passato, non mancherà del suo favore ad un' opera che contiene la gloria de' Santi, lo splendore della Chiesa cattolica, e quegli studi che sempre fiorirono nella bella regione, come nella sede lor propria. Nel secolo scorso a Venezia s'intraprese l' edizione de' Bollandisti, e fu la sola che si aggiunse a quella d'Anversa; però non procedè oltre il volume 4.° di settembre, e de' seguenti s'incominciò a supplirvi dal Greuse con bei tipi, editore e tipografo di Brusselles. Inoltre la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 11, p. 88, nella rivista della *Vita di s. Chiara di Asisi, scritta da Vincenzo Loccatelli suo concittadino*, Asisi 1854, dottamente ragiona sulle tradizioni de' popoli, riuscite pienamente certe e incontestabili, sul possedimento di Corpi Santi, ne' loro felici ritrovamenti, come avvenne in quello della Vergine d'Asisi, che celebrai tra le *Traslazioni delle Reliquie de' Santi*.

VITELLESCHI VITELLI GIOVANNI o GIANVITELLO, *Cardinale*. Nacque nobilmente in *Corneto (V.)*, d'antica famiglia oriunda di *Foligno (V.)*, e della quale tratta pure il Marchesi nella *Galleria dell' onore*. Per le sue celebri e strepitose azioni ne trattai in molti articoli, alcuni de' quali proseguirò a citare. Uomo destro e sommamente attivo nel maneggio degli affari, dotato di valore, coraggio e altre grandi prerogative, le adombrò col suo naturale aspro e rigoroso, mostrandosi più prode guerriero, che zelante ecclesiastico, come ad una voce si esprimono Ciacconio, Eggs, Ughelli, Muratori, ed altri scrittori. Per le sue qualità, ne' tempi calamitosi in cui fiorì, rese segnalati servigi al dominio temporale della s. Sede e ad Eugenio IV, nel cui pontificato operò quelle cose utili e famose che andrò accennando, pel dettaglio potendosi leggere gl'indicati articoli e quelli che ricorderò. Per la lunga assenza de' Papi da *Roma (V.)*, pel pernicioso gran *Scisma (V.)* d'occidente e sue fatali conseguenze, tutte quante derivate dalla fatalissima residenza di 7 Papi francesi in *Avignone (V.)* e nel *Venaissino (V.)*, quasi tutto lo stato pontificio trovavasi dominato colla violenza e crudeltà pel diritto della forza, da' prepotenti signorotti, tirannetti, regoli e *Vicari temporali* feudatari che l' aveano usurpato. Successo nel 1431 al benigno Martino V, che l'avea fatto protonotario apostolico, Papa *Eugenio IV (V.)* d' animo grande e di elevati spiriti, subito affidò al Vitelleschi, qual capitano *Generale di s. Chiesa*, il comando supremo di tutta la *Mi-*

lizia pontificia (*V.*), con l'espresso incarico di domarne l'oltracotanza, di spogliarli delle invasioni fatte a danno della sovranità papale, e di frenarne l'orgoglio e castigarli nella loro ribelle presunzione, come fece co'signori di *Sinigaglia* e altri vicari temporali che agognavano l'indipendenza. Eugenio IV inoltre nello stesso anno 1431 lo fece vescovo di *Macerata* (*V.*) e *Recanati* (*V.*), e nel 1432 commissario e governatore della Marca, quindi nel 1435 patriarca d'Alessandria *in partibus*, non mai d'Aquileia come erroneamente riportarono alcuni scrittori, confutati da Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, insieme a chi lo pretese arcivescovo di Taranto. Bensì nello stesso 1435, rinunziate le chiese di Macerata e Recanati, fu elevato ad arcivescovo di *Firenze* (*V.*): e sebbene egli più sovente trattò la *Spada* che il *Pastorale*, nè quasi mai fece residenza nella diocesi, pure i recanatesi furono sempre contenti di lui come vescovo e come superiore temporale, e la sua memoria restò in molta benedizione. Nelle chiese che governò stabilì leggi utilissime per la regolare condotta de' cleri, ed a vantaggio delle greggi alle sue pastorali cure affidate. A sua istanza nel declinar del 1435 Eugenio IV smembrò la sua patria *Corneto* dal vescovato di *Viterbo* e *Toscanella*, l'eresse in chiesa vescovile, e l'unì a quella di *Monte Fiascone* (da ultimo però da questa separata, ed unita all'altra di Civitavecchia). Ribellati nel 1434 i romani all'ottimo Eugenio IV, questi si salvò colla fuga a Firenze, e quando pentiti gl'insorti ritornarono alla sua ubbidienza passati pochi mesi, il Papa spedì in Roma il patriarca Vitelleschi colle milizie della Chiesa, e ad onta de' ghibellini Colonna e Savelli, vi entrò in trionfo, indi soggiogò e punì que' principali romani, ciecamente per le loro passioni avversi al papato. Quale *Vice-Camerlengo*, articolo che va tenuto presente, e *Governatore di Roma* (*V.*), inesorabile fece condannare a morte molte persone, e tra queste alcune indegnamente ragguardevoli, per cui si formò de' potenti nemici, da lui però disprezzati. Ribellatosi a Eugenio IV anche Giacomo de Vico potente *Prefetto di Roma* (*V.*), che tiranneggiava *Viterbo* (*V.*), quale legato di esso e della provincia del Patrimonio, lo prese in Vetralla e colla famiglia lo fece condurre in Soriano e ne ordinò l'uccisione. Nel 1436 i Colonna avendo ricoverato in *Palestrina* (*V.*) Poncelletto primario autore della rivoluzione di Roma, e continuando a mostrarsi nemici al Papa, marciò il patriarca coll'esercito pontificio sui loro feudi, assediò e prese Palestrina e fece morire Poncelletto. Indi nel 1437 per sospetti di nuova ribellione del tutto distrusse Palestrina, facendo trasportare le campane e le reliquie della cattedrale in Corneto sua patria. Pacificata Roma, già gravemente oppressa da'Colonna e da'Savelli, liberò le provincie di Marittima e Campagna, di cui ebbe il governo, parimenti da tali baroni tenute in turbolenze, non che dal conte Antonio di Pontedera che le tiranneggiava, il quale fece impiccare a *Frosinone* (*V.*). Frattanto Eugenio IV trovandosi in Firenze a' 9 agosto 1437 lo creò cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso, colla commenda del vescovato di *Trau* in Dalmazia, lasciando la chiesa di Firenze, a cui sottentrò il famoso cardinal *Mezzarota* (*V.*), già vescovo di Trau. Raccontai ne'vol. XVII, p. 151, LVIII, p. 318, che il senato e popolo romano facendo plauso a tal meritata promozione, fecero pubbliche feste, gli decretarono una statua in Campidoglio, con la singolare iscrizione di *padre della patria dopo Cesare e Augusto;* aggregarono i cornetani alla cittadinanza romana, con tutte l'immunità e prerogative; e stabilirono annua oblazione alla chiesa d'Araceli, in memoria d'aver fugato a Palestrina l'esercito de'Colonna. Inoltre il Papa nominò

il cardinale successivamente legato di Romagna, della Marca e di Bologna, ovunque distinguendosi per segnalate imprese, proseguendo a spogliare e cacciare gli usurpatori delle città e terre della Chiesa, con felice riuscita. Eugenio IV lo destinò poi legato a Benevento, e quando nel 1439 il Papa prese a proteggere il partito di Renato d'Angiò, contro Alfonso V re d'Aragona altro pretendente al reame di Napoli, da Benevento spedì in suo aiuto il cardinale con numerose milizie. Entrato nel regno, e dopo fatti molti progressi e occupate varie terre, sì belle apparenze presto tramontarono a Renato, perocchè mancante di denaro, ch'è sempre il nerbo principale della guerra, e dall'altra parte venendo il Papa gravemente molestato da frequenti tumulti e ribellioni nelle terre della Chiesa, fomentate da Alfonso V e massime da Filippo M.ª Visconti duca di Milano, si trovò in necessità di rivolgere le sue cure a frenare siffatti torbidi e alla conservazione del proprio stato. Pertanto Eugenio IV nel 1439 richiamò il cardinale colle milizie, e lo spedì nell'Umbria ed in *Spoleti* (*V.*), dove espugnata la rocca prese il famoso abbate Pirro e l'inviò prigione in Castel s. Angelo; non che fece pronta e severa vendetta de' conti Trinci signori di *Foligno*, poichè mandato il conte Corrado colla famiglia nella rocca di *Soriano* (*V.*), tutti fece uccidere. Nell'auge e colmo di sua fortuna, il cardinale ne sperimentò la volubilità, sebbene onnipotente in pace e in guerra, come osserva il barone di Reumont, *Della Diplomazia italiana*. Dappoichè, secondo non pochi storici, il cardinale divenuto sospetto a Eugenio IV, che macchinasse d'impadronirsi delle ricuperate città e luoghi, e per avere nel regno di Napoli rilasciato in libertà il principe di Taranto nemico degli Angioini, che avea fatto prigione, il Papa pensò ad assicurarsi di lui. Ne profittarono i numerosi nemici e gl'invidiosi della potenza e somma autorità del cardinale per aggravarne l'incolpazioni, con replicati ricorsi; a tutto questo si aggiunsero le lettere scritte dal cardinale in cifra e intercettate, e molto più i segreti trattati che si dicono da lui conclusi col famoso Nicolò Piccinino capitano generale del duca di Milano, nemico acerrimo d'Eugenio IV e della s. Sede, il quale agognava al dominio d'Italia. I quali occulti maneggi, scoperti dal celebre e possente cardinal Mezzarota, emulo e avversario tenace del cardinal Vitelleschi, contribuì alla sua rovina, e con Cosimo il *Vecchio* persuase il Papa dimorante in Firenze, a definitivamente farlo arrestare vivo o morto, ma con tal segreta cautela che ne fu affidata l'esecuzione al solo Antonio Rido castellano di *Castel s. Angelo* (sepolto nella chiesa di s. Maria Nuova). Mentre il cardinale a' 19 marzo 1440, cavalcava co' suoi famigliari, preceduto da un esercito di 6000 uomini, cioè 4000 cavalieri e 2000 fanti, co' quali portavasi da Roma nella Toscana, per soccorrere il Papa in Firenze minacciato dal Piccinino, ed i fiorentini stessi in virtù della lega collo stesso Eugenio IV, giunto sul Ponte s. Angelo, fu incontrato nel principio di esso e con apparente onorificenza dal castellano Rido. Questi al cardinale avvicinatosi, trattenendo mollemente le redini del suo cavallo, intraprese a ragionare con lui sul buon ordine e custodia della propinqua fortezza. Pervenuto il cardinale al termine del ponte verso Borgo, afferrata allora dal Rido con gagliardo impeto la briglia del cavallo, gli riuscì di trarlo dentro i primi recinti del Castello, e nel tempo stesso dato il segno e calata sul momento la cataratta o ponte levatoio, si vide il cardinale circondato da una truppa di soldati, da' quali senza punto smarrirsi bravamente difendendosi colla spada alla mano, da essi rimase sconciamente ferito. Introdotto quindi nell' interno del Castello, si lagnò amaramente di essere stato vilmente tradito, e alle blande parole colle quali studiavasi Rido di conso-

lario, rispose con gran presenza di spirito. Passati però circa 4 giorni dal suo arresto, a cagione delle riportate ferite, o veramente per veleno, che secondo alcuni gli fu propinato, finì miseramente i suoi giorni e la sua tempestosa carriera politico-ecclesiastica-militare, come scrivono Becchetti, *Storia del concilio di Basilea e di Firenze*, l'Eggs nella *Porpora dotta*, il p. Albi gesuita negli *Elogi de' Cardinali*. Come seguì l'arresto, e come morì lo narrai pure nel vol. XXV, p. 51. Va letto il Bussi nell'*Istoria di Viterbo*, p. 244 e 245, il quale riporta quanto lasciò scritto su questo avvenimento il viterbese Pier-Giampaolo Sacchi capitano del cardinale, che con lui fu fatto prigione, e dopo circa 9 mesi di carcere ne uscì pagando al Rido e al fisco 8,000 ducati. Afferma, che il cardinale perì per le calunnie de' fiorentini, i quali insinuarono al Papa, ch' egli non poteva tornare in Roma, per esser il cardinale più forte e più potente di lui. Trasportato il cadavere nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, senza alcuna pompa funebre, fu poi trasferito a Corneto sua patria e sepolto nella cattedrale in un avello di marmo, con breve epitaffio, ove si legge che morì nel 1440, sebbene alcuni pretesero che il tragico e deplorabile avvenimento successe nel 1438 o nel 1439. Nota il Leopardi, *De' vescovi di Recanati*, p. 155, che questo grande uomo, venuto in sospetto a Eugenio IV che volesse levargli il papato, fu preso a tradimento e morì miserabilmente a' 25 marzo 1440 come vuole la Cronaca Fermana, o al dire d'Ughelli l'11 aprile, secondo l'epitaffio sepolcrale. Riferisce Cardella, che il cardinale lasciò tra denari e gemme una somma di sopra 300,000 scudi, oltre i beni stabili, co'quali molti si arricchirono. Il nipote dell'infelice cardinale, Bartolomeo Vitelleschi cornetano, vescovo di *Monte Fiascone* e *Corneto*, preso forse anch'egli in sospetto da Eugenio IV, fuggì e nel 1442 fu spogliato del vescovato. Di ciò vieppiù esacerbato, appellò al conciliabolo di Basilea, e dall'antipapa Felice V fu restituito nominalmente a' vescovati e creato anticardinale, per cui ne feci la biografia nel vol. IV, p. 169, e con lodi perchè virtuosamente abbandonato lo scisma, tornò all'ubbidienza della s. Sede nel pontificato di Nicolò V, che lo reintegrò ne' vescovati, ed in essi ebbe a successore il parente Angelo Vitelleschi, narrando pure le sue edificanti operazioni e che fu tumulato a'piedi dello zio. Riparlai di Bartolomeo nell'articolo VITERBO, cioè nel paragrafo *Monte Fiascone*. Del resto fu strana ingiustizia, con cui il nome del cardinal Vitelleschi fu perseguitato in vita e dopo morto: in vita dall'odio degli emuli che ne temevano la potenza; dopo morto dalle calunnie degli storici che ne denigrarono la fama e di mano in mano la tramandarono così depressa fino a'giorni nostri. E ciò appunto mosse a indagarne con più accurato studio la vita, il dotto e critico canonico di Recanati Giuseppe Antonio Vogel di Altkirch diocesi di Basilea, che celebrai in tanti luoghi, e recentemente da pari suo l'egregio letterato marchese Filippo Raffaelli col *Commentario storico su la vita e gli scritti del can. Vogel*, Recanati 1857. Ora fra tali preziosi scritti, vi è il magnifico trattato: *De Ecclesia Recanatensi et Lauretana earumque Episcopis, Commentarius historicus*, Recineti 1859. Con questo trattato dunque, di cui ammiro il ragguaglio nella *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 6, p. 104, ne dirò alquante parole. Il ch. e benemerito Vogel, propostosi di giudicare un cardinal Vitelleschi non dalle dicerie degli scrittori, ma dagli atti di lui, il condusse a formarsi del cardinale un tutt'altro concetto, fino a stimarlo per uomo sommo, e tale che se fosse stato assunto al pontificato, come speravasi, avrebbe avuto tra' Papi pochi pari, quanto al vantaggiar la Chiesa pe' tempi che allora correvano, perchè avrebbe pro-

babilmente posto fine alle calamità che laceravano il Papato e l' Italia. A non ripetere poi il già indicato, e meglio descritto a' suoi luoghi, mi limiterò appena ad accennare alcuni de'precipui punti di difesa del Vogel, che mi presenta l'encomiata *Civiltà Cattolica*. Se Martino V erasi felicemente adoperato non solo a spegnere le deplorabili reliquie del più nefasto degli scismi, ma anche a restaurare il temporal dominio di s. Chiesa, nondimeno tal arduo compito toccò principalmente al magnanimo Eugenio IV suo immediato successore; mentre egli da una parte ebbe a combattere col conciliabolo di *Basilea*, che produsse l'ultimo antipapa Felice V di *Savoia (V.)*, dall' altra dovette stare di continuo in sull' armi contro i venturieri e i principotti, primeggiando fra'primi Francesco Sforza, Fortebraccio e Piccinino, fra' secondi gl'irrequieti Colonnesi co'loro partigiani, ed altri, che gli straziavano lo Stato dalla divina provvidenza stabilito pel libero esercizio del governo universale della Chiesa. Il purgarlo da tanti e sì potenti nemici era pericolosa e difficile impresa, nè ad Eugenio IV riuscì di compierla, che anzi intorno ad essa ebbero ancora a travagliarsi molti suoi successori fino a Giulio II, il quale finalmente potè *nettar la Chiesa da' tiranni*. Tuttavia Eugenio IV vi si adoprò con animo invitto, per quanto i tempi gliel permisero, e fu poderosamente aiutato dal senno e dal valore del cardinal Vitelleschi. Quest'uomo di tempra ferrea, d'animo intrepido, d'indole severa, che da giovinetto avea studiato la guerra sotto il Tartaglia conte di *Toscanella (V.)*, divenutone maestro, era ottimamente al caso a' disegni del gran Pontefice, e ne die' subito splendida prova appena ebbe il comando della *Truppa pontificia*, con quell'imprese guerresche tratteggiate di sopra, in uno a' mirabili successi. I biasimi e le accuse che la sua severità, da altri chiamata crudeltà e ferocia, gli attrasse, e da cui il Vogel valorosamente lo difende, sebbene non tutti gli atti del porporato sembrino propriamente scusabili, specialmente qual uomo di Chiesa, la colpa piuttosto debbe ascriversi all'infelicità de' tempi e alle qualità feroci de' nemici con cui egli prelato guerriero dovette combattere, che non a vizio di lui. In breve, il ritratto dipinto dal Vogel, si accosta più al vero, di quello fin qui dato dalla maggior parte degli storici. Il cardinal Vitelleschi sortì una morte indegna de'suoi meriti, ma per nulla meravigliosa a chi ben conosce i costumi del secolo XV, mentr' era luogotenente pel Papa in Roma, e quando s'avviava per soccorrerlo nel suo asilo: ma quanto alle cause e al modo, varie e incerte ne sono le narrative degli storici. Il Vogel però sostiene con buone ragioni, che la cosa fu fatta *inscio Pontifice*, e ne arreca tutta la colpa al cardinal Mezzarota, divenuto *Camerlengo*, e a' timori di Cosimo. Sia comunque, conclude la *Civiltà Cattolica* «egli è però certo, che il Vitelleschi *non fu mai traditore*, e che ottimamente meritò della s. Sede. Paolo II, Sisto IV, Giulio II, Leone X e Clemente VII l'onorarono de' loro elogi; e questi ben ponno compensarlo delle calunnie, onde molti scrittori ne hanno vituperata la fama, e dalle quali il Vogel si è felicemente adoperato a purgarlo". In questa biografia, già scritta da molti anni, avendo dovuto parlare col comune degli storici, pel suo complesso, in buona parte ne provai ripugnanza nel fondo del mio animo. Questo ora mi gode, per terminarla, con aggiunte di due rispettabili e autorevoli testimonianze, che attenuando notabilmente l'incolpazioni al gran cardinale, ne fanno risplendere le singolari ed eminenti benemerenze.

VITELLOZZI VITELLOZZO, *Cardinale*. Di Città di Castello e figlio del famoso capitano Alessandro Vitelli, che avea reso considerabili servigi a Clemente VII,

Paolo III, e Giulio III, e la cui famiglia antica e illustre avea signoreggiato la patria, mentre Vitellozzo Vitelli signore della medesima fu empiamente strangolato in *Sinigaglia* (*V.*) d' ordine di Cesare Borgia. Attesa l'illibatezza de'suoi costumi, il sublime suo ingegno, la perizia nelle leggi da lui apprese nell'università di Padova, e la soavità e dolcezza de'costumi, poco dopo il suo arrivo in Roma, sparsasi dappertutto la di lui fama, fu da Giulio III fatto chierico di camera, e nel 1554 in età di 28 anni promosso al vescovato della patria. Paolo IV a' 15 marzo 1557 lo creò cardinale diacono de' ss. Sergio e Bacco, col dono d' alcuni uffici camerali vendibili, la somma de'quali ascese a 20,000 scudi. Pe'falli enormi scritti dal Fleury nella *Storia ecclesiastica* su questo cardinale e rilevati da Cardella, ben a ragione questi dichiarò su tale storico, *ab uno disce omnes*. La sua autorità presso Paolo IV fu tale e tanta, ch'egli non faceva cosa pubblica o privata, senza prima riportarne l'approvazione del cardinale, il quale colla sua prudenza e destrezza, dopo lunga e micidiale guerra nella Campagna romana, che descrissi nel vol. LXV, p. 235 e seg., tra Paolo IV e il fiero duca d'Alba vicerè di Napoli per Filippo II, contribuì a stabilire vicendevole e tranquilla pace. Pio IV dopo averlo nel 1560 trasferito al vescovato d'Imola, che rinunziò dopo due anni, gli conferì nel 1564 la carica di camerlengo di s. Chiesa, ma collo sborso di 70,000 scudi d'oro, i quali furono accettati dal Papa essendo allora l'uffizio venale, affine di non gravare di nuove imposizioni i sudditi, come dichiarò a'suoi nipoti i cardinali s. Carlo Borromeo e Serbelloni, che aveano mostrato sensibile rincrescimento di tal vendita. Però l'autorizzò, che nello spazio d'8 anni potesse rivendere il camerlengato allo stesso prezzo, a porporato idoneo a quell'importante uffizio, e di più gli assegnò la legazione della provincia di Marittima e Campagna, la prefettura del tribunale di segnatura di grazia, la congregazione del s. Offizio, colla protettoria del regno di Francia presso la s. Sede, per cui nel 1567 gli fù da s. Pio V conferito il vescovato di Carcassona, vacato per rinunzia del cardinal Borbone, che ritenne per soli due anni. Raccolse il cardinale con immensa spesa e fatica dagli archivi e biblioteche sì pubbliche come private, non solo d'Italia ma anco d'oltremonti, notizie rare e preziose sulla vita e geste de'Papi e cardinali, quali con gravissimo danno della storia e della repubblica letteraria andarono disgraziatamente perdute, e di cui egli medesimo avea cominciato a compilarne le biografie, come afferma Lodovico Jacob nella sua *Biblioteca;* alle quali, siccome prevenuto dalla morte, non potè dar l'ultima mano, con quella profonda erudizione ecclesiastica che lo distinse, laonde nell' assenza del cardinal Caraffa esercitò l' uffizio di pro-bibliotecario di s. Chiesa. Die' però alla luce le opere del cardinal Torrecremata, dopo averle fatte prima correggere ed emendare, intitolandole a Pio IV. Oltre la scienza delle leggi, in cui era profondamente versato, possedeva le lingue greca e latina egregiamente, e dedicavasi assiduamente alla lettura de' più celebri e insigni autori, potendolo fare agevolmente per la scelta biblioteca che senza badare a spesa erasi dottamente formata per suo uso. Splendido mecenate de'letterati, ne manteneva decorosamente buon numero in propria casa, e gli altri che da tutta Italia a lui ricorrevano, trovavano presso di lui asilo, protezione e soccorso. Dopo essere intervenuto a'conclavi di Pio IV e s. Pio V, un'immatura morte lo rapì dal mondo in Roma nel 1568 d'anni 37, illustre non meno per la pietà, che pel sapere, e per la sincera amicizia che avea contratta con s. Carlo Borromeo. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Via Lata, sua diaconia a cui era passato, senza alcuna funebre memoria, la quale però

rimase imperitura nella bolla concistoriale spedita a suo favore da Pio IV, che con somme lodi ne innalza le virtù di cui andava adorno.

VITEPSCO o VITEBSK, *Vitebscum*. Città vescovile della Russia, in Europa, capoluogo del governo e del distretto del suo nome, nella parte occidentale della *Russia*, nell'antica *Lituania*, paese che soggetto per gran tempo qual Palatinato alla *Polonia*, passò sotto il dominio dell'impero russo collo smembramento del 1773. Giace la città sulle due sponde della Dwina meridionale, a 93 leghe da Riga, e 120 da Pietroburgo. Il fiumicello Viteba, che, a quanto si dice, die' il suo nome alla città, la traversa, ed in essa si scarica nel fiume. La parte situata sulla sponda sinistra della Dwina è la più considerabile; vi si trova il castello, circondato da elevatissimo terrapieno, ed in questo quartiere eranvi il monastero delle monache dell'ordine di s. Benedetto, la casa e collegio de'gesuiti, i conventi de' trinitari, de' domenicani, de' plebani, ed i monasteri delle monache di s. Marziano, de' bernardiani, de' basiliani e di s. Marco. Il quartiere della città, che giace sulla sponda destra del fiume, è più unito dell'altro, e contiene case assai belle di pietra, e il convento già de' piaristi, trovandovisi pure una chesa russa pel presidio. In tutto conteneva Vitepsco 8 conventi e monasteri di religiosi e di religiose, e 3 chiese latine cattoliche, 11 chiese di greci-ruteni-uniti, e 2 monasteri di monache di tal rito; un ginnasio, 3 sinagoghe, ospedali, magazzini, concie di pelli assai considerabili, ed una fabbrica di mattoni. Annovera circa 15,000 abitanti, gran numero de' quali sono ebrei. Il territorio è fertile, e produce canepa e lino bellissimi. Grandi foreste vi producono molta potassa. Vi si alleva una gran quantità di bestiame e api. — Vitepsco, *Vitepscia*, è ricordata dagli antichi storici greci sino dal secolo X, perchè i popoli del Nord che discendevano il Dnieper per andare in Grecia, vi passavano vicinissimo. Le truppe russe se ne impadronirono nel 1654, sotto il regno del czar Alessio Michelowitz, il quale vi soggiornò per alcun tempo nel 1656, e di colà proseguì il suo cammino per fare l'assedio di Dinaburgo. Ricuperata la città da' polacchi, dipoi nel 1773 la czarina Caterina II se n' impadronì e l'incorporò all'impero di Russia. — Fu anticamente città vescovile della provincia della Russia Bianca nella Lituania, il cui vescovato venne istituito nel secolo X, secondo Commanville, suffraganeo della metropoli di Kiovia, e di rito greco-ruteno. Il p. Le Quien, nell'*Oriens Christianus*, t. 1, p. 1288, registra due vescovi, cioè N. che occupava questa sede nell' epoca in cui Stefano Batori re di Polonia s' impadronì della città e del ducato di Polosko; e Gregorio, che assistè al concilio di Kiovia, sotto Michele III metropolitano della Russia Bianca nel 1594, quindi nel 1595 sottoscrisse la lettera al Papa Clemente VIII relativa all' unione cattolica de' ruteni alla s. Sede. Questo Gregorio è altresì qualificato come vescovo di Polosko, il che fa supporre che fin d'allora quelle due chiese fossero unite. Per tali certo sono riconosciute dalla s. Sede, anzi divenuta *Polosko* arcivescovato, la sede di Vitepsco ne fu dichiarata suffraganea. Però le annuali *Notizie di Roma*, che riportano il catalogo degli arcivescovi e de' vescovi, tanto nel secolo passato, che nel corrente, registrano Vitepsco sempre unito a Polosko, senza mai nominarne alcun vescovo particolare. Ma come deplorai a suo luogo, nella defezione de' *Ruteni* (*V.*) al grembo della Chiesa cattolica, Vitepsco con Polosko nel 1839 seguirono la fatale separazione e lo scisma, imitate dalle altre chiese suffraganee, e così non rimasero unite alla Chiesa romana, di rito greco-ruteno, che le chiese vescovili di Chelma e Belziun unite e immediatamente soggette alla s. Sede.

VITERBO Egidio, *Cardinale*. *V.* Canisio o Antonini Egidio, l'articolo Viterbo, e il vol. XXXVII, p. 158.

VITERBO *(Viterbien)*. Città con residenza vescovile, antica e cospicua dello *Stato pontificio*, capoluogo della *Delegazione Apostolica* (*V.*) del suo nome, la quale con quelle di *Civitavecchia* e di *Orvieto* (provincie da essa dismembrate da Gregorio XVI nel 1831, la 1.ª ripristinandola a separata delegazione, la 2.ª tale dichiarandola), per disposizione del regnante Papa *Pio IX*, riferita in quest'ultimo articolo, de'22 novembre 1850, furono comprese nel circondario di *Roma* (*V.*), oltre la *Comarca di Roma* (*V.*). Nel 2.° de'citati articoli sono nozioni riguardanti le provincie ed i governi di cui intraprendo trattare in questo; laonde è intrinseco il doversi tenere presente, descrivendosi le tre divisioni della provincia del Patrimonio prima del 1800, con governatori prelati a *Viterbo*, *Orvieto* e *Civitavecchia*, e di breve a Valentano e Vetralla. Questa provincia e delegazione di Viterbo vanta la denominazione di *Patrimonio di s. Pietro*, e n'è la stessa Viterbo nobile metropoli civile. Papa Alessandro IV nella sua costituzione *Ad diversas*, dichiarò essere la provincia del Patrimonio di s. Pietro, l'*Orto speciale della s. Sede Apostolica*. E la sua città di Viterbo fu residenza per molti anni di diversi Sommi Pontefici. Avverte il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 140, che innanzi al secolo XIV la provincia detta del Patrimonio abbracciava tanto più ampio spazio di terra, quanto ne corre da Acquapendente, ovvero da *Radicofani* (*V.*), termine più frequente nelle vecchie carte, fino a *Ceprano* (*V.*): dovrò riparlarne. Ragionando de' *Patrimoni della Chiesa Romana o s. Sede*, narrai che fra di essi specialmente fu detta questa provincia del *Patrimonio di s. Pietro*, perchè a quell' Apostolo la donò la gran contessa *Matilde* marchesana di *Toscana* (*V.*), anche pel notato nel vol. LXXVIII, p. 114, 118 e 287, benchè la *Sovranità della s. Sede* (*V.*) fosse sulla medesima anteriore, e ne fece parte sin dalla sua origine; poichè dopo aver la provincia, ossia la regione e le sue città e luoghi, fatto parte del ducato di *Roma* (*V.*), con quello, per volontaria dedizione de'popoli, si diede al principato temporale del *Vicario di Gesù Cristo (V.)* nel 726 o dopo. Anche di questo argomento meglio più avanti a suo luogo. Dissi nel citato articolo *Patrimonio*, col Davanzati, che il Patrimonio di s. Pietro, derivato da Matilde, si compose con *Viterbo*, *Civita Vecchia*, *Monte Fiascone*, *Orte*, *Nepi*, *Sutri* (queste due ultime città furono dette *Hetruria Claustra*, perchè i romani rispetto a Roma le riguardarono loro frontiere e barriere), *Bracciano*, *Corneto* e loro territorii. E con altri, che allora conteneva la provincia 7 vescovati (cioè quelli successivamente uniti, *aeque principaliter*, 1.° di *Civita Castellana*, *Orte* e *Gallese*; 2.° *Sutri* e *Nepi*; 3.° *Viterbo* e *Toscanella*; 4.° *Monte Fiascone* e *Corneto*; 5.° *Bagnorea*; 6.° *Orvieto*; 7.° *Acquapendente* succeduta a *Castro*. Ma dopo quell'epoca, *Civitavecchia* fu prima unita e poi smembrata dal vescovato di *Porto e s. Ruffina*, ed unita *aeque principaliter* a *Corneto*, il quale vescovato fu perciò disgiunto da *Monte Fiascone* come meglio dirò nel suo paragrafo), e nel VI secolo almeno ne comprendeva 16, cioè *Nepi*, *Sutri*, *Civita Vecchia*, *Toscanella*, *Bieda*, *Ferento*, *Polimarzio*, *Orte*, *Civita Castellana*, *Gallese*, *Bagnorea*, *Bolsena*, *Vulci*, *Orvieto*, *Vesento* e *Castro*; soppresso il quale, nel XVII gli fu sostituito *Acquapendente*. Si ponno inoltre aggiungere le altre sedi vescovili di *Faleria*, *Martarano* ora Barbarano, *Ferento*, *Corneto*, *Gravisca* e *Tarquinia*. Ciascun vescovato avendo il proprio articolo, e dovendone riparlare nel presente, qui di quelli situati nella delegazione sono dispensato dal darne altre nozioni. Inoltre

nella provincia vi è l'abbazia *Nullius Dioecesis* di *s. Martino*, di cui parlo più avanti al suo paragrafo. In parte si considerano appartenenti alla provincia le abbazie *Nullius* di s. Paolo, e delle Tre Fontane. La 1.ª parlata in tanti luoghi, ha sempre per ordinario l'abbate del monastero di s. Paolo di Roma, formandosi la diocesi attualmente di Nazzano, Ponzano, Civitella s. Paolo e Leprignano, paesi poco distanti dal monte Soratte, di cui nel vol. LVIII, p. 121 e 122, 124 e 125: ha il vicario generale, 4 parrocchie e circa 2350 anime. Quella delle *Tre Fontane*, descritta in quell' articolo, ha un cardinale per abbate commendatario e ordinario; e per morte del cardinal Ferretti, avvenuta a' 13 settembre 1860, il Papa gli sostituì il cardinal Giuseppe Milesi-Pironi Ferretti d'Ancona. Il n. 255 del *Giornale di Roma* del 1860 ne descrive il possesso, da lui preso a' 3 novembre nella *Chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane* sua cattedrale. La diocesi si divide, parte nello Stato Pontificio e parte in quello di Toscana, in ciascuna il cardinale tiene un vicario generale, avendo ognuna 3 parrocchie. Nel 1.° ascendono le anime a 2870 circa, nel 2.° a 7980 e più. Finalmente, rilevai nel suddetto articolo, che quando la provincia avea la zecca, le monete portavano l' impronta delle *Chiavi pontificie*, con l'epigrafe: *S. Petr. Patrimonium*, per l'avvertito nel vol. XLVI, p. 112. La regione fece parte dell' antica Etruria o *Toscana*, nel quale articolo parlai di sua storia, religione, arti, costumi e de' suoi popoli *Etruschi*, *Tuscii*, *Tuscaniensi* (vocaboli di cui, se appartenenti e propri anche di città, parlai nel vol. LXXVIII, p. 281 e seg., 284): essa era assai più estesa dell' attuale. La porzione bagnata dal Mediterraneo dicevasi *Toscana Marittima*, ed il mare stesso prese il nome di *Toscano, Tuscum, Thyrrenum*, onde l'Etruria fu pur detta *Tirrena;* anzi si vollero distinti i tirreni dagli etrusci, popoli che poi si unirono. Tra le XII principali città dell'Etruria di mezzo, appartennero alla *Toscana Romana* e poi *Pontificia*, *Veio* metropoli di essa, *Tarquinia* metropoli dell'Etruria Marittima (della quale fecero parte *Gravisca*, *Civita Vecchia*, *Corneto* e *Tuscania* o *Toscanella*, con *Ceri*, pe'loro porti), *Faleria* riparlata anche nel descrivere *Polimarzio*, *Vetulonia* (dalle cui rovine alcuni dissero surta *Vulci*, altri Viterbo, come a suo luogo dirò, ovvero *Piombino* descritto nel vol. LXXVIII, p. 33 e seg.; e siccome i ruderi di Castiglion Bernardi, nella Valle della Cornia, sono sul monte Vitulonio, questo nome fece dubitare esserle derivato dall'antichissima Vetulonia, sulla cui ubicazione gli archeologi sono in conflitto), *Volsinio* o *Bolseno, Cere* oggi *Cerveteri*, *Tuscania* ora *Toscanella*. Il Fontanini tra le XII primarie città etrusche, vi aggiunse *Orte*, la quale egualmente spetta alla regione che discorro. Il Micali divise l'Etruria in Meridionale e Settentrionale, ponendo nella 1.ª e quali principali, *Vetulonia*, *Tarquinia*, *Cere*, *Volsinio*, *Veio* ec., avendo esse un tempo dominato nell'Etruria. Le XII accennate città etrusche si nominarono Lucumonie, perchè il capo di ciascun popolo, re o principe, si disse Lucumone o Larte. In più luoghi notai che nell'Etruria Romana alcuni popoli si distinsero in Transcimini e in Ciscimini dalla loro posizione di qua o di là del monte Ciminio, e le parti da loro abitate si dissero Etruria Transciminia ed Etruria Cisciminia, ambo celebri per antichità e coltura, a' quali si frammischiarono illustri colonie greche. Molte furono le dispute intorno alla posizione Cisciminia o Transciminia di *Faleria* metropoli de' Falisci, e lo ripetei ne' vol. XLVII, p. 283, LXXVIII, p. 102. La regione Transciminia è quella al di là della catena de' Monti Cimini rispetto a Roma; la regione Cisciminia è quella di qua da tale catena. La Toscana de' romani ebbe la *Pentapoli Etrusca* o *To-*

scana, poi detta *Nepesina*, di cui anche nel vol. LXXVIII, p. 106, e contenente le 5 primarie popolazioni del territorio Falisco. L' occupata da' *Longobardi* si disse *Toscana Longobarda*, dopochè nel 569 l' invase il loro re Alboino, i cui successori estesero con altre conquiste; e fu quella che Carlo Magno tolse loro, quindi restituì o donò alla s. Sede, e perciò denominata *Toscana Pontificia*, e poi pel notato di sopra, Patrimonio di s. Pietro. Si chiamò in fine *Toscana Regale* quella parte dell' Etruria Romana, dopo l' invasione longobarda, restata sotto il dominio dell'impero greco d'Oriente, corrispondente all'odierna *Toscana*. Ma anco di tali divisioni mi occorrerà con altre particolarità ritornare sull' argomento grave e vasto. Queste brevi indicazioni erano necessarie, a chiarire le seguenti narrazioni, e ripeto, oltre quanto dovrò dire alla sua volta. Esse però presentano un laberinto, un ginepraio, per le obbiezioni e pretensioni di diverse città e luoghi della celebre e nobilissima provincia, sostenute dalle opinioni, anche favolose o assai stiracchiate, di vari scrittori che l' illustrarono; quindi discrepanze di pareri, che formano l'augustia d'un compilatore, massime se compendioso, come io debbo essere, trovandosi quasi ad ogni tratto di sì ampio e ferace campo pietre d'inciampo, come si può vedere ne'molti de' suindicati e già pubblicati articoli, ne'quali riportai i loro scrittori e pareri. Occupa dunque la provincia di Viterbo o del Patrimonio di s. Pietro la parte maggiore dell'Etrusco triangolo Cistiberino, come lo chiama il Castellano, ove le Lucumonie si noveravano de'Volsinii, de'Falisci e de'Veienti, altri vi aggiungono quelle de'Tarquini e de' Ceriti, tutte famose nella storia romana. Anticamente formò parte dell'*Etruria Orientale*, e da'romani si disse ancora *Etruria Annonaria*, siccome quella, che più abbondevolmente forniva all'impero la vettovaglia. L'elevato Monte Cimino o Ciminio, volgarmente detto Montagna di Viterbo, perchè alle sue radici è fondata tale città, racchiuso fra'picchi delle montagne di Soriano e di Fogliano, s' innalza quasi nel mezzo, ed il *Tevere* divide all'est la delegazione dall'Umbria, dalla Sabina e dal Lazio, mentre il confine Toscano ne separa il limite boreale, ed al nord-est ha la delegazione d'Orvieto, all'ovest e sud quella di Civitavecchia. Dice il Sarzana, che Ciminia si disse questa parte d'Italia, qual territorio di Viterbo, e spiega l'etimologia del vocabolo, derivato da *Chem-myn*, cioè *Tabernaculum*, *sive Tentorium Chamì*. Il Bussi parla dell'antica e orrida selva Cimina, situata ne'monti Cimini, poichè altri pure sono così chiamati, e del lago Cimino ossia di Vico presso Ronciglione, di cui pure porta il nome. Il più alto de' monti Cimini è quello di Fogliano nel territorio di Vetralla. I monti Cimini sono rivestiti con lusso di quercie, di cerri, di castagni, e formano da levante a ponente una catena di circa 20 miglia, e di larghezza media da maestro a scirocco di quasi 15. Verso poi la parte estrema settentrionale s' eleva un' altra catena di colline deliziose ricoperte di olivi, di viti e di frutteti, da ponente a levante lunga circa 18 miglia e 20 nella sua media larghezza, come vuole il Palmieri. In altri termini, la provincia Viterbese ha 55 miglia di lunghezza dalla colonnetta di Monte Rosi a Ponte Centeno, ed è larga 40 miglia da Castiglione in Teverina al Ponte dell' Abbadia sotto Canino. Osserva il romano cav. Belli, celebrando il Cimino, ne' *Diporti e Riposi villerecci*, dopo aver descritto *L'Orizzonte di Bel-Colle sulla falda occidentale del Cimino* (intitolato con iscrizione dedicatoria all' egregia sorella Agnese per lenire il dolore della perdita del virtuoso marito, Domenico Molajoni, che nato in Roma da padre viterbese, nel salubre e incantevole luogo meno patì il malore che poi lo tolse di vita: fu egli degno 1.°

minutante della segreteria di stato, scrittore latino della biblioteca Vaticana, bussolante pontificio e socio di parecchie accademie), che in vetta della montagna di Viterbo è un albero di straordinaria grandezza che conta più secoli, ed è meraviglia a vedersi il *Castagno Ciminio;* cioè all' est della città e lungi da essa 4 miglia, sull'antica via corriera già aperta da d. Olimpia Maidalchini *Pamphily (V.)*, e precisamente in una selva dell'ospedale esiste questa mole vegetante ancora e fruttifera. » Quasi antica signora della foresta, al bordo di erbosa prateria allarga i lunghi e grossi suoi rami; e come Plinio avrebbe detto *sylvosa multitudine:* tutti i rami partono da un tronco solo, la di cui periferia si misura da palmi 45 romani; per entro ponno entrare a bell'agio almeno 6 persone." (Invece il Palmieri porta in confronto l'albero dell'Etna detto de' *Cento*, perchè può contenere 100 persone). La detta strada della montagna di Viterbo, sotto Pio VI, fu tagliata di nuovo nel giro della medesima, colla spesa di 22,000 scudi fatta dal comune di Viterbo; onde lasciata l'antica ertissima, restò la nuova quasi appianata, e tanto più comoda alle vetture, quanto più sicura a' viandanti, colla distruzione di ricoveri, che prima servivano agli assassini e malviventi, i quali tuttavia di quando in quando riapparirono. In seguito alla via corriera si fecero altri miglioramenti. Oltre il lago di Vico nel territorio di Ronciglione, altri laghi della provincia sono quelli di Vulsinio o Bolsena nel territorio omonimo, di Mezzano o Stationese nel territorio di Latera, e in quello di Orte fu il lago di Vadimone, ovvero ne' territorii di Bassano e Bassanello, che il Bussi crede quello dell'agro Viterbese fra' monti Cimini e il territorio di Bolsena, e si pretese che avesse isole natanti. Benchè tanto celebrato, sembra ad alcuni non potersi stabilire la sua vera ubicazione. Altri tuttavia la riconoscono a Bassano d' Orte. I sogni d' Annio e de' suoi seguaci, lo posero vicino a Viterbo, confondendolo coll'acque del Naviso, come dirò descrivendo le acque minerali del Viterbese. Sulle sue rive le milizie etrusche con alcuni riti giuravano fedeltà a' loro capitani. Tali laghi si vogliono spenti vulcani. Non devo tacere il lago di Bracciano o Sabbatino, sebbene al presente appartenga per riparto governativo alla Comarca di Roma. Nella provincia scorrono principalmente i fiumi Tevere, Marta, per poche miglia verso Orte la Nera, ed altri diversi minori torrenti, come il Mignone e la Fiora, la quale altri qualificano per fiume. Del *Tevere* parlai abbastanza nel suo articolo, e della Nera che in quello ha foce, e che sorgendo dal monte Sibilla nella provincia di *Spoleto*, bagna *Terni* e *Narni*, in tali articoli. Marta poi, detta Larte dagli antichi, perviene dal lago di Bolsena, cui fa da emissario, s'ingrossa per vari piccoli torrenti del monte Cimino, passa sotto e vicino a Corneto, e dopo 34 miglia entra in mare presso il Porto Clementino. Il Mignone nasce nel territorio di Capranica di Sutri, all'ovest di Viano, raccoglie vari rivi, ed entra in mare fra la torre di Corneto e la torre d'Orlando: prima si chiamò Minio e poi prese l' altro nome di Mignone da Glauco, in memoria di Mione o Minòe suo genitore. La Fiora infine o s. Fiora, detta dagli antichi Arminia, ha principio dalle pendici meridionali del toscano monte Amiata, e serve di confine tra la Toscana e lo stato pontificio, sino al ponte della Badia, e dopo aver corso tortuosamente nel detto stato 25 miglia, circa 3 lungi da Montalto di Castro si getta nel mare. La geologica e fisica natura della provincia Viterbese è in gran parte vulcanica. Tanto il Soriano, quanto gli altri monti sono di roccia trachitica, che si vuole anch'essa da Breislac d'origine ignea, ed ha molte varietà; lo dicono peperino, ma sembra diverso dal romano e dal toscano, e si chiama *sasso morto*. Tutto il suolo del

vasto territorio Viterbese, e segnatamente Foralupo, Ferento e Castel d'Asso sono quasi interamente vulcanici, formati cioè di lava, peperino e basalte, e talora di materia di transizione. La stessa alta montagna di Viterbo o monte Cimino si ritiene composta di diverse sostanze vulcaniche ammucchiate insieme alla rinfusa, con suolo fecondo. Quello in generale della provincia offre grandi depositi marini, più nella regione Teverina e Maremma, e vulcanici nella regione Cimina, essendovi ampie cave di marmi, di trachiti o travertini, di pietre da calce, di poddinghe, tartari e stalattiti, argoniti ed estesissimi depositi di conchiglie petrificate, ossia fossili, carbon fossile, vasti tratti di basalti prismatici lunghi più miglia, letti immensi di peperini, cave variate, gesso, copiose cave di pozzolana, pomici e tufi. Ne'dintorni de'laghi sonovi a preferenza i feldspati, leuciti, o cave d'alabastro, non che di zolfo, d'ocra di ferro o terra gialla, e di vetro verde, cristalli di monte. Non mancano utili minerali, essendosi scoperte alcune miniere di ferro e di piombo, ma non parvero offrire sufficiente compenso alle spese di escavazione. Sonovi acque salutari minerali e termali, delle quali parlerò a'loro luoghi, massime descrivendo i bagni suburbani di Viterbo. Da *Soriano* (*V.*) si va a vedere la *Rupe mobile* o *Menicatore*, simile alla rocca tremante di Linguadoca, ed all'altra sul monte Pilato presso Lucerna, ed a quella della Bassa Bretagna, come narra il cav. Belli, che ne dà la seguente descrizione. Ad onta che io la feci nel citato articolo, udiamone per la sua celebrità quella di altri. È situata circa 4 miglia sopra Bagnaia, e sopra un 4.° di miglio al nord-ovest dalla sommità del Soriano detta il *Contatore*, ove Boscovick stabilì uno de'punti per la triangolazione dello stato papale. La figura della rupe mobile è di un parallelepipedo assai smussato o d'una elissoide schiacciata: la lunghezza da levante a ponente è più di 30 palmi architettonici, la larghezza 26 e l'altezza 12; quindi valutando ogni palmo cubico libbre 72 circa, il peso della rupe si fa ascendere ad un mezzo milione di libbre. La sostanza è di peperino, ossia necrolite di Brocchi, o *sasso morto*, assai dura e pesante, con cellule irregolari. Il fenomeno di questo macigno si è, che con un piccolo legno posto a leva od urto, si fa oscillare assai facilmente sopra due nodi durissimi alla di lui base, sui quali sta il bilico sopra uno strato di lava della stessa specie. Molte indagini e questioni di geologia e di statica si presentano colassù alla mente dello spettatore, e giova il consultare il libro pubblicato nel 1824 da Stefano Camilli: *La direzione per osservare i monumenti più cospicui della città di Viterbo*. Molti nomi incisi su quel masso fin da più secoli rammentano coloro che andarono a visitarlo, come rupe che formerà sempre la comune ammirazione. È pur chiamata *Rupe tremante*, *Sasso trenicatore*, *Sasso menicatore*. Il valleranese o biedano o viterbese prof. Francesco Orioli, di questa naturale curiosità de' monti Viterbesi, col disegno della rupe tremante, del valente pittore sorianese Benedetto Panunzi, pubblicò nell'*Album di Roma*, t. 22, p. 297, la sua descrizione intitolata: *Il Sasso Menicatore de' Cimini nel Viterbese*. La dice naturale curiosità immemorabile, trovandone menzione nel cominciare del secolo XVI, nell'*Historia XX saecularum* mss. del celebre cardinal Egidio Antonini, e fra'nomi scolpiti nello scoglio coperto di musco, che gli serve di base, è quello del letterato Delio che vi scrisse d'avervi studiato nel 1570. Il nome lo prese da' vocaboli popolari de'dintorni, ivi dicendosi *trenicare* e *menicare* per *scuotere* o *far tremare*. La contrada e la stessa sommità più ardua del monte di Soriano, sotto una specie di circo, indizio d'una dell'antiche aperture crateriformi di questa notissima catena vulcanica sottomarina,

la chiamano il *Contatore*. Da essa si gode la vista sorprendente di molte città e terre, anche dell'acque del mar Toscano, la cupola Vaticana e la girandola di Castel s. Angelo. Egli ritiene che il sasso evidentemente uscì per eruzione dall'apertura soprastante, ed andò a posare per caso fortuito a 500 passi di distanza, a tramontana, giù per l'erta, in una pianuretta, con una delle convesse facce, sopra un letto di sasso vivo preesistente, e generato da una corrente anteriore, cioè ben equilibrato su due protuberanze, tra le quali si compie e si limita la facile oscillazione. Prima per dargli leva bastava il solo premere d'una mano con isforzo, ed anche una forte percossa della mano nuda; al presente essendo minorata la mobilità, è necessario uno sforzo maggiore a far ben sensibile il fenomeno. E' questo dunque uno degli accidenti naturali, che crescono bellezza e ornamento alla contrada Ciminia, meta non infrequente alle brigate di ricreazione e d'ammirazione. Avverte poi il prof. Orioli, che le rupi tremanti non sempre e non tutte sono una curiosità di natura, potendosi consultare intorno ad esse l' opera del cav. Gougenot des Mousseaux: *Dieu et les Dieux ou Monographie des pierres dieux, et des leurs transformations*, Paris 1854. In essa a lungo si discorre di tali e altri massi della natura e dell'arte, considerati rispetto all' idee superstiziose e relative al culto che vi si attaccarono in tutto il mondo antico, e segnatamente nelle religioni de'druidi e de'popoli affini. Quindi dichiara, esservi pochi altri paesi in siffatto genere più abbondanti di be'luoghi e degnissimi di visita per curiosità di natura, e brevemente passa a indicarne le principali. Poichè meravigliosa è la grotta suburbana di Viterbo della villa di *Buon respiro*, già de'Zelli e oggi degli Arcangeli, ove un perenne fiumicello romoreggiando tra rupi s'insinua, ed ha ivi entro corso non breve in mezzo a balze orride, non senza la vista, d'intervallo in intervallo, del cielo tra gli sdruciti dell'antro, a cui l'arte non ha niente voluto aggiungere, e potrebbe facilmente aggiunger molto senza mascherare la natura. E dove tuttavia senza pericolo si può camminare lungo tratto a fianco dell'acqua, e risalire al luogo d'immersione, o uscir con essa nella pittoresca valle in mezzo a cui serpeggia e fa solco. Hanno poi Magugnano e Celleno la romantica *Valle dell'Infernaccio*, che offre a'fianchi innumerabili colonne di basalti, i quali ne fanno uno de' più nobili teatri naturali che si ponno vedere, ciò che indusse il Brocchi ad aggiungerne il disegno, insieme ad altra collina somigliante all'opera geologica dello Breislach, e non lascia invidiare ad alcun altro più spettacoloso luogo i suoi palazzi naturali di fate. Vi è non solo il celeberrimo Bulicame cantato dall'Allighieri, e le sue sorgenti termali che danno bagni famosi, ma più specioso ancora, e più vasto del Bulicame, il così detto *Bagnaccio* col suo ponte tremante a traverso, formato da intrecci di piante palustri, che mescolando loro a modo di feltro, non han bisogno di terra. Verso Toscanella è la caduta della Marta, o della Salumbrona, non meu degna d'esser vista della più grandiosa delle Marmore a Terni, e dell'Aniene a Tivoli. Nella vicina Monte Fiascone trovasi fuori la porta di Borgariglia, e meglio sul comignolo del monte, ne'giardini dell' episcopio, la stupenda scena della valle e del lago Bolsenese colle due isolette Martana e Bisentina, uno de'più cari quadri che si possano vedere. Verso l'antica Ferento sono le cave de'solfuri donde si trae il vetriolo romano, e la rinomata fabbrica de'Pompei, di questo sale utile alle arti. Vi è la poetica veduta del fiumicello dell'acque rosse, e presso un molino, la meraviglia dello sgorgare, a un passo una dall'altra, due grosse polle, la 1.ª estremamente carica di gas acido carbonico e di ferro, l'altra perfettamente potabile. Nel genere de' travertini si comprendono le così dette

voluminose masse di s. Sisto e di s. Ippolito; e le cose minori, le prospettive incantevoli e inaspettate, poggi, valli, boschi, pianure, tutto che offre d'alpestre l'arduità delle rupi, di aspro limo de'bassi luoghi, l'Orioli il tralascia di narrare, per dire alcun che delle cose antiche e dell'opere più moderne della provincia. Per le prime si ponno visitare i magnifici e non lontani sepolcri di Orcla o Norchia, e di *Castellum Axia;* lo stupendo ponte Camillario, e l'altro detto di s. Nicolò sulla via Cassia antica; gli avanzi del teatro di *Ferentum*, il ponte acquedotto, detto *ponte funicchio* e meglio *cunicchio*, il ponte delle caselle, la grotta catacomba di Riello, il giro dell'antiche mura di Musarna e di Corvigliano, i tumuli antichi della Rota del Ciciliano, e di Monteroni, il lungo muro a opera quadrata, al poggio s. Quirico; il fianco destro a bugnato del ponte del Duomo entro Viterbo, e il pezzo di muro superstite presso l'orto dell'episcopio; gli avanzi dell'*aquae Passeris* e della villa Calvisiana alle Palazze; gli altri edifizi di terme qua e là sparsi. Tra l'opere più moderne volle l'Orioli segnalare le grotte abitate di s. Stefano, che tanto fecero stupire il p. Atanasio Kircher nel suo mondo sotterraneo; la villa di Bagnaia capolavoro del Vignola, il palazzo della non lontana Caprarola dello stesso celebre architetto; il curioso tempio di s. Flaviano a Monte Fiascone, di s. Pietro o di s. Maria a Toscanella, di s. Sisto a Viterbo, la pittura tra molte di Lorenzo di Giacomo alla *Verità*, e dello Spagna al Paradiso, la chiesa di s. Maria della Quercia ec. ec. Delle cose qui accennate, in buona parte dovrò ragionare in seguito a' loro luoghi. Quanto a' prodotti naturali e manifatturieri della provincia e delegazione di Viterbo, l'*Enciclopedia contemporanea di Fano*, nel t. 6, p. 214, pubblicò il seguente sommario, ricavato dalla recente opera del prof. Nigrisoli, sulla quale fece avvertenze a p. 357, colla dichiarazione essere lodevole la situazione dell'industrie territoriali, e gareggiare colle manifatture. *Prodotti naturali.* Popolosa famiglia di cavalli, di pecore e di capre, mediocre de' bovini e de'suini domestici, piccolissima de' bufali. Vi sono pure mandrie numerose selvatiche di bovi, di cavalli, di pecore e di suini. Il traffico di questi animali e delle produzioni diverse collo stato riesce vantaggioso. L'educazione dell'api scorgesi molto diffusa, ristretta de' flugelli. Non è indifferente la pesca, che si fa nell'acque d'alcuni fiumi e laghi. Ubertosissimo è il raccolto del frumento, che mandasi all'estero; il formentone ed altri cereali sostengono utili contrattazioni in provincia. Fiorente apparisce la coltura della canepa e del lino, formando un articolo di vistoso traffico. Copia di erbaggi e di frutta; scarsezza del ricino; estesissima la cultura de'tabacchi. I vini ottengonsi ad esorbitanza, essendo celebre quello de'*tre Est;* il loro commercio notabilissimo succede con Roma. L'olio d'oliva trafficasi coll'estero, ed in maggiore quantità i castagni. Non è considerevole il numero de'gelsi, bensì delle quercie, che somministrano dovizie di ghiande. Il legname di queste e di altri alberi offre materiali da lavoro e da fuoco. Ricchissime cave di gesso, di travertino e di marmi con istratificazioni di carbon fossile. In Ronciglione si estrae il zolfo in quantità notabile. Altre comuni somministrano terre alluminose vitrioliche, piriti, trachiti, alabastri, ed in maggior copia eccellente ardesia e tufi vulcanici. Copiose vene di acque minerali, su cui tengono il vanto le terme di Acqua Santa. *Prodotti manifatturieri.* In *Viterbo*, concerie di pelli grosse e fine, fabbrica di cera e di candele di sego, lavorazione attiva di cordoni di seta e di lana ec., cartiera per i soliti prodotti e per carte da giuoco, saponeria, molini per usi diversi, filatoi, fabbriche di tele, ferriere, laboratoi per accendi-lumi fosforici, fonderia di vetri, ramiera e filatura dell'ottone, opi-

ficio per ferri da taglio, ed un altro per la fabbricazione del rinomato vetriolo detto romano. In *Ronciglione*, fabbrica di ottimo allume, molini per cereali, cartiere, gualchiere, ramiere e filatura dell'ottone, lanificii assai riputati, non che fabbricazione di tele e di utensili di ferro. In *Civita Castellana*, fabbrica rinomata di maiolica, ed altra di terraglia. In molte comuni lavoransi dogarelle, botti, potassa e carbone in grandissima quantità, non mancando altresì fabbriche di cappelli comuni. Anche da altri scrittori si apprende che nella provincia florida assai vi è la pastorizia per gli ubertosi pascoli, de' quali è ricca; scelti sono i suoi formaggi; e tanta è la cultura della canepa e di finissimi lini, che vengono migliori di quelli esteri. Abbonda d'olio eccellente, e di vini squisiti più ove sono depositi vulcanici in colline. Feracissimi i terreni, copiosa è la raccolta del grano, in ispecie nella Teverina e Maremma; anche altre biade sono in abbondanza, minori i legumi. Nelle sue foreste si trovano molti cinghiali, e copiose ne sono l'altre cacciagioni. Negli ultimi anni si fecero notabili piantagioni di alberi di premio, come albucci, castagni, gelsi, olivi, olmi, per cui fiorisce l'agricoltura. Non vi mancano molte medicinali piante, e colla robbia, che pure spontanea vi nasce, vi si fa traffico copioso, come colla estesa coltivazione del tabacco, e colle molte ortaglie e saporose frutta. Al presente progredisce la sericoltura e l'apicoltura, e si fa gran commercio nelle sue pingui fiere, anco pe' suoi molti opificii. A queste indicazioni generali, io aggiungerò le particolari ne'rispettivi paragrafi, descriventi i luoghi della provincia. Questa delegazione, di quasi ovale forma, ha la superficie di romane miglia quadrate 1348,3, e comprende 11 governi, inclusivamente al capoluogo, 5 vice-governi, 61 comuni, 8 appodiati. Nel riparto territoriale di Leone XII del 1827 formavasi di 3 distretti: *Viterbo*, *Orvieto*, *Civitavecchia*, ascendendo allora la popolazione a 145,022 individui. Divenuti nel 1831 i distretti d'Orvieto e Civitavecchia delegazioni, ora la delegazione di Viterbo, secondo la *Statistica del* 1853, pubblicata dal ministero del commercio nel 1857, contiene nelle 69 comuni, comprese quelle degli appodiati, 135 parrocchie, 23,477 case, 27,699 famiglie; nell'abitato anime 112,976, nella campagna 15,348, in tutto 128,324 individui. De'quali 287 studenti, 455 militari, 265 carcerati, 13 ebrei. Inoltre la detta *Statistica* riporta le tavole censuali; quella degli abitanti distribuiti per età e per sesso, cioè maschi 65,069, femmine 63,242; quella distribuita per condizione domestica di nubili, maritati e vedovi de'due sessi; quella distribuita per origine, in cui figurano sudditi pontificii estranei alla provincia, maschi 4,533, femmine 3,097; stranieri, maschi 816, femmine 279: non sono computati i detti ebrei; in quella finalmente distribuita per principali categorie si trae ascendere, il clero secolare ad 873 e il regolare a 1240; i magistrati e uffiziali civili a 449; i militari a 56; i possidenti beni stabili a 5,983; gli agricoltori a 34,178; i pastori a 3,883; i cacciatori a 12; i pescatori a 172; i minatori a 15; i manifattori a 6,954; i trafficanti a 1,615; i trasportatori di merci e di uomini a 882; i cultori delle scienze e lettere a 16; i cultori della pittura, scultura, musica ec., a 247; i medici, chirurghi, farmacisti e levatrici a 315; gli avvocati, procuratori, notari e ragionieri a 161; gl'ingegneri, architetti, misuratori e agrimensori a 66; i professori e maestri di scienze e arti belle a 178; gli studenti e gli alunni a 713; i famigliari serventi a 4,616; i poveri questuanti e ricoverati ad 821. Non parlerò, tranne poche eccezioni, degl'illustri viventi delle città e luoghi della delegazione, poichè dessi parlano per sè stessi, e perchè la storia non ha propriamente diritto che sui trapassati, come dichiarò il Maffei nella *Verona illu-*

strata, t. 3, p. 15, ragionando della storia letteraria e delle notizie degli scrittori veronesi. Meglio dunque è seguire il precetto: *Lauda post mortem*. Per ossequio però alla gerarchia ecclesiastica, soltanto qui dirò ov' ebbero i natali que' della provincia di Viterbo che mi sono noti. In Capo di Monte, diocesi di *Monte Fiascone* (*V.*), il cardinal Vincenzo Macchi vescovo d' Ostia e Velletri, decano del sagro collegio, legato apostolico di *Velletri* (*V.*) e sua provincia, segretario de' brevi, gran cancelliere degli ordini equestri pontificii, prefetto della s. Congregazione ceremoniale, segretario del s. Uffizio, protettore d'Orte, Bagnorea, Capo di Monte, della collegiata di Canino, del monastero d'Ischia, dell'arciconfraternita del ss. Crocefisso e s. Clemente di Viterbo (aggiungo sugli stamponi, passato a miglior vita, a' 30 settembre 1860). In Onano diocesi d'Acquapendente, il cardinal Prospero Caterini, prefetto della s. Congregazione del Concilio, protettore d'Acquapendente, Onano, Soriano ec. In Vallerano, mg.r Giovanni Janni prelato domestico e uditore del Papa. In Barbarano, mg.r Salvo Maria Sagretti prelato referendario delle due Segnature, e presidente del tribunale della s. Consulta. In Civitella d'Agliano, mg.r Francesco Piccolomini nobile d'Orvieto, canonico Vaticano, prelato referendario delle due Segnature, e giudice della s. Congregazione della rev. Fabbrica di s. Pietro. In Valentano, mg.r Giuseppe Romagnoli maestro delle ceremonie pontificie. In Viterbo, mg.r Nicola Grispigni vescovo di Poggio Mirteto, e mg.r Crispino Gasparoli commissario apostolico di Loreto. In Vetralla, mg.r Filippo Fratellini vescovo di Fossombrone. In Caprarola, mg.r Pietro Lasagni protonotario apostolico e delegato apostolico di Forlì. E siccome Orvieto appartiene alla provincia del Patrimonio, ma separato con propria delegazione, mi piace dire che essa vanta d'aver dato i natali: in Orvieto, al cardinal Enrico Orfei vescovo di Cesena (preconizzato arcivescovo di Ravenna nel concistoro de' 23 marzo 1860) e a mg.r Vincenzo Moretti vescovo di Comacchio (preconizzato nel detto concistoro a vescovo di Cesena), ed al fratello del porporato mg.r Bonaventura conte Orfei avvocato concistoriale e de' poveri. La provincia del Patrimonio o di Viterbo fu governata da' podestà, da' cardinali legati e da' prelati rettori, vice-legati, e governatori, ed ora da' prelati delegati apostolici, la cui serie riferirò in progresso dell' articolo. Qui però rammento, che un tempo il *Prefetto di Roma* (*V.*) esercitava la sua giurisdizione in *Castra Caprarolae*, *Civitae Vetulae*, *Montagnolae*, *Vetrallae*, *Carbognani*, *Rispampani*, *Orclae*, *Tulphae novae*, *Julianelli*, *Montis Romani*, *Valerani*, *et alia quae ad ufficium praefecturae Almae Urbis olim spectabant*, come pure riporta il p. Casimiro da Roma a p. 54. La provincia ebbe de' feudi baronali, con signoria subordinata al Papa supremo Sovrano: aveano *Tribunali* e *Governatori*, non che proprie milizie. Il *Senato Romano* (*V.*) anticamente governava i feudi di Civita Castellana, Sutri, Toscanella, Bracciano, Campagnano ed altri. Dopo il 1814 i feudatari rinunziarono le giurisdizioni baronali. Nel 1847 furono tolte al senato romano quelle superstiti di Vitorchiano e Barbarano, de' quali feudi e di loro milizie parlai ne' vol. VIII, p. 78, LIX, p. 75, LXIV, p. 61 e seg., ed altrove. Eravi rimasto il feudo di Soriano, rinunziato nel 1848. Nel n. 54 del *Diario di Roma* del 1800 si riporta l'istituzione delle *Delegazioni apostoliche* di Pio VII, e la divisione delle giurisdizioni de' prelati delegati, e si descrive quella di *Viterbo*, comprendendo Toscanella, Orvieto, Castro, Ronciglione e dipendenze con governatori prelati a Civitavecchia e Orvieto, e di breve a Civita Castellana, Corneto, Valentano e Vetralla. Ragionando dell' antico governo di Viterbo dovrò dire pure di quello della provincia innanzi all' anno 1800. Già in principio accennai che nel

ricordato articolo dissi istituita la delegazione di Civitavecchia nel 1816 da Pio VII, nel 1827 da Leone XII riunita a Viterbo quella di Civitavecchia, conservandole il nome, indi nel 1831 separata da Gregorio XVI, oltre l'erigere la delegazione d'Orvieto, a ciascuna delle 3 *Delegazioni apostoliche* assegnando que'governi riferiti in tale articolo. Prima che Viterbo fosse dichiarata capitale della provincia del suo nome, il preside della provincia del Patrimonio di s. Pietro non ebbe stabile residenza, ma dimorava ne' principali luoghi a piacere, come andrò dicendo nel decorso dell'articolo. Riporta l'*Annuario pontificio pel* 1860, essere delegato apostolico della provincia di Viterbo mg.r Paolo Roccaserra, e comporsi la delegazione di 4 consultori, del segretario generale, del presidente del tribunale di 1.a istanza civile e criminale (che dal 1854 esercita pure la giurisdizione di quello soppresso d'Orvieto e sua provincia), del giudice, d'altro provvisorio, d'altro aggiunto, del procuratore fiscale, del cancelliere, dell'assessore legale, dell' ingegnere d'acque e strade, e del capitano della gendarmeria; tutti residenti in Viterbo. Ivi sono pure le curie civili e criminali del vescovo di Viterbo e di Toscanella; la soprintendenza delle dogane, che ne ha sotto 9, dal n. 64 al 72; gli uffizi del bollo e registro, la cancelleria del censo, ed altri uffizi e autorità. Scrissero della provincia: Guglielmo Blavio, *Theatrum Orbis terrarum*, Amstelodami 1640. Jodoco Hondio, *Nova et accurata Italicae hodierna descriptio*, Lugduni Batavorum 1627. *Carte corografiche e memorie riguardanti le pietre, le miniere e i fossili per servire alla storia naturale delle provincie del Patrimonio*, ec. Napoli 1782. *Analisi della Carta corografica del Patrimonio di s. Pietro, corredata di alcune memorie storiche ed economiche di mg.r Giuseppe Morozzo governatore di Civitavecchia*, Roma 1791, con tavole. *Descrizione della Carta geologica della provincia di Viterbo, estratta da un rapporto del prof. Giuseppe Ponzi.* Si legge nel *Giornale di Roma* del 1851 a p. 856. In essa dice l'autore, che incaricato dal cardinal Bofondi presidente del Censo, a dare un rapporto geologico della provincia di Viterbo, che servisse d'illustrazione a'lavori in essa praticati dalla *Giunta di revisione del nuovo Estimo Censuale*, per soddisfare allo scopo, meglio credette riunire da principio tutti gli studi già praticativi dal Breislak, dal Brocchi, dal marchese Lorenzo Pareto, e da altri, ed aggiungere a quelli le sue osservazioni, per esprimerli in una carta accompagnata dalla rispettiva descrizione geologica, per quindi pubblicarsi dalla presidenza del censo. Conclude, che l'intera provincia formata d' un terreno vulcanico, risultante dalla riunione d'una infinita serie di elementi chimici, essere una delle più fertili dello stato pontificio, non tanto per la formazione d'un terriccio più acconcio alla vegetazione, quanto per lo sviluppo generale del gas acido carbonico, che da que'depositi continuamente e naturalmente emana, ad alimentare la vita vegetale. Scrissero ancora sulla provincia Viterbese i seguenti, co'quali ed altri procederò alla descrizione compendiosa de'luoghi che la formano, per quindi venire a quella di sua illustre metropoli civile, ch'è il precipuo argomento di quest'articolo, per cui qui applico il protestato nel vol. LXXXIX, p. 50 e 51. Antonio degli Effetti, *Discorso del Soratte e de' luoghi convicini e loro pertinenze*, Roma 1675. *Memorie storiche delle chiese e conventi de' frati minori della provincia romana*, *raccolte dal p. Casimiro da Roma*, ivi 1744. *Istoria della città di Viterbo di Feliciano Bussi de' chierici regolari ministri degl'infermi*, Roma 1742. *Memorie istoriche della città Tuscania, che ora volgarmente dicesi Toscanella, pubblicate dall'arciprete Antonio Turriozzi*, Roma 1778. Ab. Eugenio Sarzana, *Della ca-*

pitale de' Tuscaniensi e del suo Vescovado. Si vendica la città di Viterbo da quanto usurpa ed oppone il libro intitolato: Memorie istoriche della città Tuscania, che ora volgarmente dicesi Toscanella, pubblicate nel 1778, Monte Fiascone 1783, nella stamperia del Seminario. Luigi Ranghiasci abbate de' canonici regolari di Gubbio, *Bibliografia storica delle città e luoghi dello Stato Pontificio*, Roma 1792: *Supplemento*, Roma 1793. *Notizie storiche della casa Farnese, della fu città di Castro, del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano, coll'aggiunta di due paesi Latera e Farnese. Raccolte e disposte dal p. Flaminio Maria Annibali da Latera minore osservante*, Monte Fiascone 1817-18, nella stamperia del Seminario. *Saggio statistico storico del Pontificio Stato compilato dall'ingegnere di Perugia Gabrielle Calindri*, Perugia 1829. Pietro Castellano, *Lo Stato Pontificio*, Roma 1837. *Monumenti dello Stato Pontificio, e relazione topografica d' ogni paese, opera di Giuseppe Marocco*, Roma 1836-37, t. 13 e 14. *Topografia statistica dello Stato Pontificio, ossia breve descrizione delle città e paesi, loro malattie predominanti ec., compilata dal cav. Adone d.r Palmieri*, Roma 1857: *Provincia o Delegazione di Viterbo, parte 4.a*, Roma 1858. Però avverto, che poco critici sono Castellano, Palmieri e Marocco. I primi due procederono precipuamente, colle notizie domandate alle Comuni! Marocco le percorse in parte, e per Viterbo si servì di sua *Guida* ivi stampata, ed al solito soggiacque ad errori di stampa, e ad anacronismi. Tuttavolta procurerò giovarmene con riserbo, del più veridico, non senza tema di non riuscir sempre incensurabile. *Statistica della popolazione dello Stato Pontificio per l'anno* 1853, *compilata nel ministero del commercio e lavori pubblici*, Roma 1857. *Statistica numerativa delle popolazioni dello Stato Pontificio al fine del* 1853 *col Ripartimento territoriale modificato secondo i cambiamenti cui è andato soggetto dopo il* 1833, *fino all'epoca presente. Pubblicata dal ministero dell'interno con ordine circolare de'* 14 *novembre* 1857, Roma 1857. Venne desunta dagli elementi di quella del ministero del commercio, già discorsa, non che da ulteriori e più accurate informazioni ricevute all' uopo da' presidi delle provincie. Della provincia di Viterbo trovo questo risultato. Governi, compreso il capoluogo e il vice-governo di Nepi, 12. Dipoi furono aggiunti i vice-governi di Soriano, Vignanello, Bolsena e Caprarola. Comuni compreso il capoluogo, 61. Appodiati 7. Popolazione stabile 128,311: mutabile 1,016. Ora proponendomi di offrire l'articolo Viterbo, e non la sua storia, le notizie precipue da cui lo farò precedere, de' luoghi che al presente ne formano la provincia, con altrettanti *paragrafi*, oltre quanto poi di essi in altri riferirò, molto meno ponno i medesimi *paragrafi* avere l'apparato di storie. Laonde i savi e i discreti certo non si attenderanno da me una completa narrativa, nè un' accurata rigorosa critica, e neppure lo svolgimento esatto di opinioni archeologiche discrepanti; doveri tutti che incombono agli storici, non mai al compilatore d'un *Dizionario* quasi enciclopedico, anco per mancarmi lo spazio, dovendo seguire le proporzioni volute dall' essenziale natura di questa mia opera. Bensì in ossequio alla nobilissima città e provincia, secondo mie deboli forze, non risparmiai laboriosi studi, la possibile diligenza, ed aperto buon volere, massime nel dover aggiungere e ampliare in diversi paragrafi i corrispondenti articoli già pubblicati. Se errarono, come in progresso si vedrà, gli storici patrii, e gli scrittori moderni, provandosi anco una volta che in questo mondo non avvi niuna cosa perfetta; certo non si potrà esigere da me infallibilità, e in argomento così svariato e vasto, da svilupparsi tra le angustie di carta e spazio misurato; men-

tre non è dato all'uomo in tutto d'esser felice d'emendare l'altrui, non potendosi inventare, conviene procedere con quelli che ne scrissero.

Governo di Viterbo.

Bagnaia, *Balnearia*. Comune della diocesi di Viterbo, con territorio in colle e in monte, con buoni fabbricati cinti di mura, paese di graziosa appariscenza. È distante 3 miglia da Viterbo, ed uno e mezzo dalla Quercia, e vi si giunge per belle vie rotabili. Giace sopra un gran masso di trachite o necrolite, con piccole interruzioni d'arena e pozzolana, come fanno testimonianza le grotte ove si conserva il vino, tutte scavate nel peperino disposto sur un colle rivolto con dolce pendio dal sud al nord. Ottimo n'è il clima, elastica e fresca l'aria per l'elevatezza del luogo, alquanto riparato da'monti Cimini, non però del tutto asciutta, per l'abbondanza dell'acque della famosa villa. La chiesa parrocchiale è anche collegiata, intitolata a s. Maria ed a s. Gio. Battista, con capitolo formato da due rettori, a' quali è affidata la cura dell'anime, e da 12 canonici, insigniti tutti del rocchetto e della mozzetta paonazza. Vi sono 3 confraternite, delle quali quella del Gonfalone conferisce ad una zitella l'annua dote di scudi 25, per legato di Francesco Lucatelli, e quella di s. Carlo distribuisce altra d'egual somma, per lascita di Oliviero Sergi. Per la festa del *Corpus Domini* inoltre si concedono a 4 ed anco a 6 zitelle doti di scudi 50 l'una, derivanti dall'eredità di Domenico Guglielmini. Festa popolare e solenne è quella di s. Rocco a' 16 agosto, probabilmente per averlo avuto il paese a patrono in qualche pestilenza. Per l'istruzione pubblica vi è una scuola maschile ed altra femminile con 2 maestre pie. Fra' suoi illustri da ultimo fiorì il p. Luigi Petroni da Bagnaia, procuratore generale e quindi ministro generale de' *cappuccini e predicatore apostolico*, onde ne riparlai nel vol. LV, p. 81. Tali religiosi hanno il convento suburbano di Palenzana, di s. Antonio di Padova, sul colle di s. Angelo; e parrocchia suburbana è la chiesa di s. Maria e s. Giovanni. Il Bussi registrò avere Bagnaia 292 fuochi e 1132 abitanti; e la *Statistica del* 1853 riporta 328 case, 434 famiglie e 2,037 abitanti: havvi un concerto musicale. Il territorio abbonda d'olio, di castagne, di eccellente vino, di carbone, di legna: vi sono 5 fornaci d'ottimi mattoni, tegole e canali. Nel luogo della rinomata concia, che non più agisce, si distillano fecce e vinaccia, che danno buoni liquori spiritosi. Nelle sue vicinanze, presso il vertice del monte Soriano, come rileva pure il Castellano, vi è la *Rupe mobile* o *Menicatore*, curiosità naturale e sorprendente, che descrissi di sopra. — Quel geografo riferisce, che vestigie di terme fan credere, che nel paese, Desiderio ultimo re de' Longobardi, il quale regnò sino al 774, le innalzasse e da ciò venisse al borgo l'odierno nome. Già il Calindri ciò avea detto: Nel territorio vi sono le vestigie de' bagni costruiti dal re Desiderio de' Longobardi, l'uso de' quali si vuole che abbia prodotto l'unione di questa terra. Il più moderno cav. Palmieri dichiara: Bagnaia prende il nome da alcune antiche terme, delle quali vi sono tuttora le vestigie, e dalle acque da cui è bagnata e ricca. Era detta *Balnearia*, perchè costruita da' fuggiaschi de' bagni di Viterbo. E che nella contrada detta il *Caldano*, poco distante dal paese, vi sono acque calde riunite in piscine, e credesi che fossero antichi bagni o terme della prisca Ferento. Trovo nel Bussi, fra' luoghi donati a Viterbo da alcuni baroni, anco Bagnaia, il che confermò l'imperatore Federico I nel 1174 quando invase lo stato papale. Narrai nel volume LXXVIII, p. 306 e 310, col Turriozzi, avere i viterbesi assegnato alla loro mensa vescovile per dotazione il castello di Bagnaia e Monte Palenzano, e produssi la bolla di conferma d'Innocenzo III del 1202. Qui aggiungo col Bussi, che nel

1551 divenuto vescovo di Viterbo e Toscanella Sebastiano Gualtieri, con beneplacito apostolico affittò per lungo tempo i beni di Bagnaia; ma succeduto nel 1566 dal cardinal Gio. Francesco Gambara, questi ricuperò alla mensa vescovile la terra, e morì nel 1587. Narrai pure che poi il vescovo Montigli nel 1587 cedè alla camera apostolica Bagnaia e suoi parchi, pel compenso dell'esenzione totale da ogni diritto camerale nelle tenute della mensa vescovile dell'altra diocesi unita di Toscanella. Della concessione de' viterbesi al proprio vescovo, de' paesi di Bagnaia e Palenzana, tratta anche il Sarzana a p. 446 e 449. Il prof. Orioli raccolse e pubblicò molte notizie sopra Palenzana, nel *Giornale Arcadico di Roma*, t. 133, p. 341, t. 134, p. 87, 113, 136: *La Palentiana* o *Massa Palentiana di Cassiodoro e luoghi annessi, Ricerche* ec.; con una serie di documenti che offre e dilucida, riguardanti la massa Arbitana, sembra la Paranzano, posta sotto i cappuccini detti del Monte, ossia di s. Antonio di Padova, illustrando pure i vocaboli secondo le varie lezioni. Questa unione di beni o massa venne posseduta da Teodato re de' goti, per esser stata dal di lui zio e suocero re Teodorico rapita agli eredi de' romani, e forse parenti, Amandiamo uomo chiarissimo, ed Argolico già prefetto di Roma. Tale complesso di possidenze prese il nome di Palenzano, probabilmente da quello di *Palentius* o *Pallantius* suo antico proprietario. La massa contenne de' *Vici*, ed al cominciar del secolo VIII era cessata d'esistere sotto un unico possessore, restando Palenzano vico o borgata, ch'era stato il principale luogo. Dopo la metà del secolo X prese il nome di *Casalis Palentiana*, e poi fu detto semplicemente *Parenzano* o *Palenzano* o *Palenzana* sino a noi. Verso il 1000 fu alzata al grado di castello, per l'aggiunte fortificazioni e cinta di mura, rese necessarie dall'incursioni degli ungheri e de' saraceni, come altrove, dicendosi nelle vecchie carte, situato *nel piano di s. Pietro*. Per cui nella guerra tra Federico II e i viterbesi, 1000 di questi vi si ricoverarono. La sua principale chiesa fin dal 766 era la pieve sagra a s. Pietro, con quella di s. Valentino a lei soggetta, e perciò il luogo fu detto *piano di s. Pietro* e sussiste. Restano ancora sul colle cospicue rovine della chiesa di s. Valentino, e nel bel mezzo di detto piano, ora tutto selvoso, le varie rovine del *Castrum Palentianae*, ed i notabili ruderi di s. Pietro. La più rispettabile dipendenza di Palenziana fu il *Casalis Fagianus*, nome derivato forse da *fagis*, i quali un tempo dovevano avervi un bosco, coll' oratorio di s. Maria, che poi divenne badia, *monasterium et ecclesiae s. Mariae*, di Palenzana, ed il luogo dagli odierni è appellato *piano di s. Maria*, nel quale è il palazzo suburbano destinato alla villeggiatura de' vescovi. La sua esistenza risale innanzi la metà dell'VIII secolo, sul finir del quale venne in proprietà di Ansilberga figlia del re Desiderio, e badessa del monastero di s. Salvatore di Brescia, a cui ne pervenne il dominio, dal quale passò a quello della badia di Farfa. Cessò d' appartenere ad essa, quando i monaci per l' incursione de' barbari si rifugiarono in s. Maria della Cella, vicino al duomo di Viterbo. Usurpati da altri i beni della badia di s. Maria di Palenzana, all' uscir del secolo XI i consoli di Viterbo vendicarono a favore del comune monastero e possidenza, e tutto poi cederono al proprio vescovo per mensa, in uno al castello di Bagnaia. Inoltre l' Orioli illustra altre dipendenze, vici e casali di Palentiana, come Toffiano, Graziano ec. — Ed eccomi a far cenno della rinomatissima *Villa di Bagnaia*, col Bussi. Il cardinal Raffaele Galeotto *Riario* (*V*.), fatto nel 1489 commendatario, e nel 1498 vescovo di Viterbo e Toscanella, magnifico com' egli era, cominciò a formare la superba villa. Nel 1532 divenuto vescovo il

cardinal Nicola *Ridolfi* (*V.*), ne proseguì notabilmente la fabbrica, e nel 1535 alloggiò Paolo III nel bellissimo palazzo da lui edificato per sollievo de' suoi successori. Nel 1566 le due chiese furono conferite al cardinal Gio. Francesco *Gambara* (*V.*), il quale proseguì e perfezionò la formazione della villa con tanta splendidezza, onde n'è riconosciuto principale autore, celebrato da' versi di Pietro Magno, che offre il Bussi, e da più scrittori. Inoltre nella villa costruì un nobile casino, ornandolo nell' interno d' insigni pitture, con vaga cappella per comodo suo e de' successori, sotto l' invocazione della B. Vergine, di s. Pietro apostolo e di s. Lorenzo, collocandovi corrispondente iscrizione esibita dal Bussi, in cui è ricordato che alla sua *Ecclesiae Balneariam recuperavit.* Nell' ingresso di Bagnaia fabbricò un sontuoso palazzo, o meglio compì e nobilitò l' incominciato dal cardinal Ridolfi, e forse riccamente lo mobigliò: nel Ciacconio leggendosi, probabilmente per errore tipografico, fabbricato per comodo de' vescovi di Viterbo e Toscanella in Bagnorea. Nelle stanze pose 4 iscrizioni co' ritratti di Paolo III, Pio IV, s. Pio V e Gregorio XIII suoi benefattori, recitate dal Bussi. In quella per s. Pio V è ricordata la restituzione di Bagnaia alla chiesa di Viterbo; e in quella di Gregorio XIII l'aver decorato il luogo, l' edifizio e la villa di sua pontificia presenza, nel settembre 1578, trattato dal cardinale splendidamente. Siccome il cardinale a sue spese perfezionò la magnifica villa, formò de' censi i cui frutti i suoi discendenti ancor pagavano a' tempi del Bussi. Questi aggiunge, essere tradizione, che avendo il cardinal Gambara indotto a recarsi alla villa il cardinal s. Carlo Borromeo, dopo averla passeggiata e ben osservata, udì dirsi con santa libertà: Che meglio avrebbe egli fatto, se impiegata avesse tutta quella gran somma di denaro nella fabbrica d' uno spedale pe' poveri infermi. A cui il cardinal Gambara rispose con molta mansuetudine: Che mancato non avrebbe di fare ancor questo. Ma nol fece, sebbene in altre cose, come dirò a suo luogo, si mostrò munifico colla sua chiesa. Altri vescovi curarono il mantenimento e abbellimento della villa. Nel 1585 eletto Papa Sisto V, dipoi il suo pronipote cardinal Alessandro *Peretti Damasceni* (*V.*) detto *Montalto*, volle che la terra di Bagnaia, co' palazzi e villa dovesse esser sempre suo delizioso divertimento, non meno de' parenti de' futuri Papi; e per tale motivo tutto si appropriò, assegnando in vece alla mensa vescovile di Viterbo diversi altri beni. Sarà questa forse la cessione fatta nel 1587 dal vescovo Montigli, di Bagnaia alla camera apostolica e ricordata più sopra. Anche il magnifico cardinal Montalto accrebbe la villa di non poche vaghe fontane, e formò in essa altro nobile casino, lateralmente all'altro. Narrai nella sua biografia, che il cardinale in questa villa accolse e ospitò sontuosamente Clemente VIII con 8 cardinali nel 1597, pare nel fine d'aprile. Riporta il Cancellieri, *Mercato*, p. 217, vari esempli di palazzi, ville e luoghi dati da' Papi a' cardinali, vita durante, e narra coll' Amidenio, che *concesserat Pontifex amoenum, et famosum municipium Bagnariae ad vitam Ant. Pamphilio, ut alias obtinuerat card. Montaltus.* Nell' indice dice Bagnaia donata al cardinal Montalto e al cardinal Antonio Pamphilj. Però osservo, che a tempo dell'Amidenio non eravi stato un Pamphilj cardinale, di nome Antonio; laonde è incompetente l'aggiunta di cardinale al testo dell' Amidenio. Antonio *Pamphilj* (*V.*) trasportò da Gubbio a Roma la sua famiglia, e da Sisto IV fu impiegato in cariche distinte, e forse a lui avrà concesso Bagnaia a vita. Da lui discese Innocenzo X. Racconta Bussi di questo Papa, che nell' ottobre 1653 recatosi a Viterbo, si portò il 21 a godere la celebre vil-

la di Bagnaia; ed in memoria di tanto onore, mg.r Acquaviva governatore di Viterbo, vi collocò una lapide monumentale che riproduce. Il successore Alessandro VII concesse la villa in enfiteusi alla romana nobile famiglia Lante della *Rovere* (*V.*) de' duchi di Bomarzo. Conviene sapere, che nel 1656 il duca d. Ippolito essendo creditore della camera apostolica di scudi 10,242, in compenso il Papa con suo chirografo gli concesse la villa a 3.a generazione mascolina, colle sue pertinenze e fabbriche, per l'annuo canone di mezza libbra d'argento lavorato da presentarsi nella camera de' *Tributi*, nella vigilia o festa de' ss. Pietro e Paolo, a forma dell' istrumento rogato dal Martagna segretario della detta camera a' 27 giugno 1656. Aggiunge il Bussi, che già alla sua epoca la villa era molto decaduta dallo stato primiero, benchè al suo tempo l'avesse ristorata mg.r Federico Marcello *Lante*, poi cardinale, da riuscire oltremodo godibile a chiunque la visitava. Benedetto XIV nel 1745 con suo chirografo rinnovò l' enfiteusi della villa di Bagnaia a favore del duca d. Filippo Lante della Rovere, egualmente a 3.a generazione mascolina, a forma dell' istromento rogato dal Ridolfi segretario della detta camera apostolica a' 21 luglio 1745. Si legge nel *Liber Censuum anni* 1834, *Rev. Camerae Apostolicae. Viridarium, et Palatium Lante duce Petro filio ducis Philippi; nec non Lante duce Julio, ac Lante de ducibus Philippo, et Lugdovico filius cl. me. ducis Vincentii haeredis ducis Aloysii filii ducis Philippi*, Pro censu praesentis anni Viridarii, et Palatii Balneariae, *ad tertiam generationem masculinam incipiendam a cl. me. duce Philippo in emphyteusim a R. C. A. concessorum vigore chirographi sa. me. Benedicti XIV, die* 26 *junii* 1745 *signati, et instrumenti renovationes emphyteusis in esequutionem dicti chirographi die* 21 *iulii ejusdem anni* 1745 *stipulati, prout in actis suppressi officii Gregorj; ac vigore sententiae R. P. D. Tiberj judicis a SSmo. deputati latae die* 27 *septembris* 1826 *per acta Aretucci Signaturae justitiae notarii, et cancellarii, nec non rescripti R. P. D. thesaurarii generalis die* 25 *januarii* 1827 *in actis* etc., *una cum copia supradictae sententiae sub die* 6 *februarii dicti anni* 1827, *per publicum instrumentum exhibit.* Craterem unum argenti dimidiae librae *per manus.* L'odierno possessore della villa ed annessi, ossia dell'utile dominio, è d. Antonio de' duchi Lante della Rovere guardia nobile pontificia, ricevuto in enfiteusi per 99 anni, da terminare a' 31 dicembre 1947, a forma dell'istromento rogato dal Cecconi segretario di camera a' 29 agosto 1855. Il Venuti, dopo la metà del secolo passato, fece della villa la seguente descrizione. La deliziosa villa di Bagnaia è situata 3 miglia da Viterbo, fu formata dal bresciano cardinal Gambara con grandi spese, a competenza di quella di Caprarola; indi sempre accresciuta da' suoi successori, con tutte le delizie che ponno desiderarsi da un vago e bel giardino. Vi sono belle peschiere, e diversi giuochi d'acqua, di cui vi è grandissima copia. Un gran parco, in cui si conserva quantità d'animali d'ogni sorta. Due vaghi casini, d' egual disegno sorgono a' lati del giardino, uno de' quali fabbricato dal cardinal Alessandro Montalto, è una ben degna memoria di lui: in esso vi sono rare pitture (della scuola del Zuccari, il quale dipinse un Angelo e un leone: altri pretendono de' fratelli Federico e Taddeo Zuccari), esprimenti le storie della *Gerusalemme liberata* del Tasso. Sono poi da vedersi il bel fonte delle Sirene, ornato di statue; il bosco degli alberi; le stanze delle Muse, il Diluvio, le fonti del Dragone, dell'Anitre, di Bacco, dell'Unicorno, delle Ghiande e di Parnaso, oltre la conserva della neve. In quest' ameno luogo, ornato di molto a quell' epoca dal cardinal Federico Marcello

Lante (*V.*), erano ben ricevuti gli ospiti forestieri; ed era una pubblica delizia, ove tutto corrispondeva alla magnificenza de' duchi Lante. I moderni deplorarono la decadenza della villa, ch' è fama esser disegno di Giacomo Barozzi da Vignola, a cui si attribuisce pure la bella fonte della piazza del paese vecchio, ed il palazzino del cardinal Gambara. Non può essere autore di quello del cardinal Montalto nato nel 1571 circa, mentre il Vignola morì nel 1573. Vi è pure il palazzo grande detto la Cannetteria. La villa tutta circondata di mura, si presenta alla vista per istrati sempre crescenti e salienti, ove si scorge tutto il giuoco delle varie fonti, e forma una vera scena teatrale. Vi sono artificiose grotte, viali deliziosi, ameni giardini, e variatissimi giuochi d' acqua, leggiadre e superbe fontane, che gettano acqua in grande abbondanza. Di questa villa, la cui area è più di nove rubbia, si ha la veduta incisa. Dirò io. Dacchè di questa villa gode l'utile dominio il sullodato d. Antonio de' duchi Lante della Rovere, egli vi ha fatto sempre de'dispendiosi restauri a conservazione specialmente de' surriferiti monumenti di belle arti in essa contenuti; avendone anche ricondotte tutte le acque, le quali partendo dalla loro sorgente, due miglia lungi dalla villa trovavansi in molta quantità disperse, a motivo della rottura d' una porzione degli acquedotti consistenti in larghi canali di peperino, formanti un sol canale di detta lunghezza, che essendo stati con forte spesa costruiti di nuovo ove occorreva, fecero ritornare la primitiva intera copia d'acqua, utilissima anche alla popolazione di Bagnaia, che ne fa continuo uso.

Canepina, *Capena*. Comune della diocesi di Orte, con territorio in monte e colle, paese ragguardevole chiuso da mura con sufficienti fabbricati. È distante 2 miglia da Vallerano e 10 da Viterbo, situato presso le fonti del Rio Maggiore, sull' orientale declivio de' monti Cimini. Umido è il clima nell'inverno, assai meno nell' estate, spirandovi tramontana e scirocco. I più prossimi boschi lungi un 4.° di miglio, sono Monte Pizzo e Monterone. Tanto dentro il paese quanto fuori, abbondano acque purissime. Ha due chiese parrocchiali, s. Maria Assunta in Cielo, e s. Michele Arcangelo. La 1.ª è anche collegiata, con bell'organo. Il suo capitolo è composto della dignità dell'arciprete e di 12 canonici. Si legge nel *Giornale Romano* dell' 8 giugno 1814, cioè poco dopo il glorioso ritorno di Pio VII in Roma: » Sua Santità si è degnata di ricevere con particolare amorevolezza la deputazione del clero e comunità di Canepina. Essa era composta de'canonici d. Florido Rem-Picci e d. Paolo Pellliccioni, e del sig.r Agostino Rem-Picci. Questa deputazione ha riportato dalla grazia sovrana l' ecclesiastica concessione, per quella canonica, della decorazione di rocchetto e mozzetta, e per la di lei 1.ª dignità, di rocchetto e mantelletta nera. Ha ottenuto ancora la remissione all' Em.° cardinale pro-segretario di stato d'una supplica, per implorare il titolo di gonfaloniere al capopriore della sua comune". Il cav. Palmieri vi aggiunge l'insegna corale della cappa. Fuori la porta urbana vi sono: il convento de'carmelitani calzati, la chiesa di s. Amanzio, l' ospedale di s. Sebastiano, varie altre chiese, ed un eremo. Principali feste popolari sono s. Corona a' 14 maggio, e l'Assunzione della B. Vergine a' 15 agosto, ed allora vi è gran fiera; altre si tengono il 1.° agosto e l' 8 settembre, oltre il pubblico mercato ogni venerdì. Vi sono scuole pe' maschi e per le fanciulle, le quali hanno 4 doti annue, cioè una dalla confraternita del Gonfalone, altra dal canonicato Tubicini, e due dal re delle due Sicilie. Rallegra il paese un buon musicale concerto. Il cav. Agostino Rem-Picci vi possiede una graziosa ed amena villa; e fra alcune anticaglie esiste un'ara con antica iscrizione latina. La popo-

lazione, secondo la *Statistica*, ascende a 2,241; con 256 case e 495 famiglie. Tra' suoi illustri contrasta con Viterbo il cardinal Egidio *Canisio* o *Canino* (*V.*), dotto e celebre. Imperocchè avverte il Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*, che il Bussi lo chiama Antonini, a motivo del nome di suo padre Antonino Canisi, come notò il Coretini a p. 90 delle *Brevi notizie*, escludendo per patria Canepina. Altrettanto scrissero sul cognome Antonini il Fleury nella *Storia ecclesiastica*, continuata da un anonimo, e tradotta in latino dal p. Alessandro carmelitano scalzo. L' Ughelli e il Lucenzi, nell'*Italia sacra*, lo chiamano Canino, ed altri Canisio. Però il p. Panvinio, correligioso del cardinale, lo asserisce nato in Canepina. Ma il Ciacconio, che riporta le diverse testimonianze, *Vitae Cardinalium*, ed il Mariani, *Breve notizia di Viterbo*, in questa città lo dicono nato, confermandolo una lettera del cardinale stesso al vescovo di Castro. Il Turriozzi, nelle *Memorie di Toscanella*, p. 56, riferisce alcuni volerlo viterbese di patria, altri di Canepina; ma in tanta dubbiezza sembra, che più di tutti possa aver parte la terra di Canino sulla di lui origine, per quanto dimostra il seguente mandato di procura del 1.° aprile 1531 rogato in Bagnaia. *D. Pacifica uxor Petri Pauli de Canino.... cum licentia Rm̃i. D. Cardinal. Egidii sui fratris... constituit procuratorem Laurentium Rosati de Canino ad lites, et causas, et negotia*, etc. *Item ad exigendum, quietandum*, etc. *Item ad vendendum domum, vineas, pratos, oliveta, et alia bona existen.*, *in terra et tenimento Canini, locan.*, etc. Il territorio di Canepina produce copiosa quantità di castagne, vino, frutta, oltre i pascoli. L' industria formando botti, cerchi, doghe, e commerciando d' olio e salumi. Si legge nel *Giornale di Roma* de' 5 settembre 1860. Ora è stato costruito il ponte d'Orte sul Tevere, secondo il sistema americano, a tutte spese del Papa Pio IX, che rannodando la strada da Viterbo a Orte con quella corriera di Narni, va a stabilire, oltre tutte le comunicazioni de' contorni, la linea la più breve dall' Adriatico al Mediterraneo. Di più ebbe luogo l'assestamento della linea stradale per Canepina, Vallerano, Fabbrica e Civita Castellana. — Il comune ritiene, sorgere il paese ove giaceva l' antica *Capena*, i di cui popoli lungamente combatterono contro la romana potenza, e indi ne furono vinti, e che da Capena prese il presente corrotto nome di *Canepina*. Degli Effetti nelle *Memorie del Soratte e de' luoghi convicini*, distingue e ragiona de' capenati vecchi e nuovi, confusi nel 367 di Roma quando gl' irpini si rifugiarono tra' falisci e nelle campagne de' capenati, per le guerre co' romani. Gl' irpini o hirpini facevano parte de' popoli del *Sannio*, ed aveano *Hirpion* per capitale: la loro provincia corrisponde al Principato Ulteriore, nel cui territorio si contiene Benevento, Avellino ec. Per capenati vecchi intende que' di Canepina, per nuovi que' di Capena. Virgilio qualificò i primi, *Lucosque Capenos*, a' quali co' falisci e veienti fuggiti in Roma nelle guerre d' Annibale, per averne saccheggiata la patria, e fatti cittadini romani, fu loro assegnato parte dell' ampio territorio veientano, toccando 7 iugeri per testa d'ogni padre di famiglia. Crede inoltre Degli Effetti, che l'odierna *Civitella di s. Paolo*, di cui nel vol. LVIII, p. 121, fosse la città de' capenati, denominata *Capenolla*, a distinzione di Capèna grande nella montagna, che scemata anch'essa di edifizi e di popolo diminuì il nome in *Canepina*. Civitella fu detta *Civitucula*, nella diocesi di Nepi, altre volte spettante al monastero di s. Paolo di Roma, cui poi fu restituita, così nello spirituale. Presso di essa, tra il Tevere e il monte Soratte, scorre l'antico fiume Capena. Si disse pure *Civitatem et Civitellam Scapronatam*

da'capenati nuovi, corruzione da *Capenatum.* Il vocabolo *Scapronata* o *Scarpatolla*, derivò da *Carpenolla*, in vece di *Copenolla*, a distinzione di Canepina de' capenati vecchi della montagna. E di essi e de'nuovi ragiona in vari luoghi, ma con poca chiarezza. Due anni dopo si pubblicò da Nicolò Nardini, *La Pentapoli Nepesina, et il vero sito degli antichi Vejenti, Falisci e Capenati*, Roma 1677. Nulla dice del sito della città di Capena, ma nel cap. 15: *Non furono i Capenati nel Monte Cimino*, si sforza di provare, i capenati non avere avuto la loro sede nel monte Cimino presso Viterbo. Fra le altre cose dice, i campi capenati sono detti da Silio fluviali e irrigati dal fiume Capenate, il quale scaturendo alle radici del Soratte, e scorrendo tra Leprignano e Fiano, sbocca nel Tevere vicino a Scurano, donde prese poi il nome. Nel territorio di Canepina non iscorrono che rivi e fossi di poco conto. I medesimi campi sono celebrati da Cicerone per fecondi al pari de' Crustumini irrigati dal Tevere; fertilità che non trovasi nel territorio di Canepina sul Cimino, ed il territorio di *Veio* (*V.*) non giunse sul monte Cimino. Furono male interpretati Livio e Virgilio, nel credere i capenati vecchi sul Cimino. Indi nel decorso secolo fu pubblicato l'eruditissimo libro: *Capena municipio de'romani, Discorso di d. Pier Luigi Galletti cassinese, intorno al sito del medesimo, con varie notizie del castello diruto di Civitucula, posto nella provincia del Patrimonio*, Roma 1756, colla carta topografica di Capena e sue adiacenze. Quel dotto non si occupò propriamente intorno all'antichità e valore de' popoli capenati, che l'abitarono, per averne ragionato T. Livio, ma del sito ov'ebbero la principal loro sede, non ancora determinato da alcuno con sicurezza. Il perchè i migliori geografi convenendo nella situazione dell'ampio loro territorio, non potevano precisare il sito ove fosse posto il municipio, ossia la città capitale, gli uni ponendola in un luogo, altri in altro. Erano i capenati situati nell'Etruria Cisciminia, abitando lungo la destra riva del Tevere, in quell'angolo che lo stesso fiume fa di qua col monte Soratte, confinando dalla parte di mezzodì co' veienti e da settentrione co'falisci, onde abbracciavano tutto quanto è ora compreso ne' territorii di Leprignano, Fiano, Civitella, Morlupo, Nazzano, Filacciano, Ponzano, s. Oreste (luoghi tutti che in breve descrissi nel vol. LVIII, p. 121 e seg., e 128), e forse alcun altro luogo loro confinante; tutti forniti di amene e fruttifere campagne, e di avanzi d'antiche memorie, precipuamente nel diruto castello di Civitucula. Ivi dichiarò essere il luogo ove fu l'illustre municipio di Capena, lungi circa 6 miglia da s. Oreste e altrettante dal Tevere, situato sopra deliziosissimo colle posto in mezzo d'ampia conca, circondata da una corona d'altre colline, ed avente alle sue radici il piccolo lago di Civitucula, erroneamente da alcuni detto Ferone, per l' opinione che vicino fosse il tempio di Feronia (anche questo di contraddetta località, come pure rilevò il cav. Belli, ne' *Diporti villerecci*, p. 11: *Una visita alle cime del Soratte*). Dalle molte anticaglie, marmi e iscrizioni, che il Galletti trovò in Civitucula, nel riprodurle illustrate, si persuase che ivi sorgesse l'antica Capena, e per provarlo ne pubblicò i monumenti, ne' quali di frequente si legge: *Municipii Capenatium foederatorum. Municipii Capenae foederati*, volendo significare coll'aggiunto *foederati*, quasi che nel municipio si comprendessero tutti i comuni che ne dipendevano, e tutte le terre che un tempo aveano formato la lega de'capenati. Conclude, che in Civitucula e non altrove fu situata l'antica Capena, convenendo col già discorso Nardini, che i capenati non ebbero la loro sede nel monte Cimino presso Viterbo; non però col Cluverio, che fosse posta ove trovasi Civitella s.

Paolo, distante pure più di 6 miglia dal Soratte, ma priva di vestigie d' antica città, tutto al più potendosi credere, che cominciatosi ad abbandonare Capena, molti si trasferissero ad abitare il luogo, e dessero origine alla terra, la cui denominazione di Civitella n' è indizio probabile. Aggiunge, che nella carta topografica del Cingolani si legge » che il nome di Capena meglio si attribuisce dal Baudrand (*Novo Lexicon Geographicum*, Isenaci 1677), contro l'Ortelio alla Capena, cioè Canepina nello stato di Ronciglione, onde furono i popoli capenati". Ma in 1.° luogo, dice il Galletti, è da osservarsi, che in vece dell' Ortelio si voleva forse qui dire alcun altro autore; poichè egli fu pure di sentimento, che Capena fosse situata ov'è ora Canepina castello del monte Cimino, non molto lungi da Viterbo. » Quest' opinione poi, io non so per verità con qual fondamento sia stata proposta, non trovandone negli autori che l'ammettono, fra'quali l'Alberti, *Descrizione di tutta l'Italia*, p. 120; l' Enningo, *Ad Bergier, de viis milit.* 11, 33, 3; ed il Pitisco, *Lexicon antiquit.*, t. 1, p. 349, una qualche sorte di prova. Io credo, che la parola *Canepina* sia stata presa come corrotta di Capena, e che con questa superficialissima apparenza di ragione, molti si siano indotti a pensare, che in quel contorno fossero Capena e i capenati, senz' avvertire qual confusione ne nasca per rapporto de' falisci, e quanto i passi di Cicerone, di Livio, di Virgilio e d'ogni altro antico autore, che parli de' capenati, male si accordino colle contrade che sono nel Cimino". Termina il Galletti con riferire le notizie riguardanti Civitucula ne'bassi tempi, detta ancora *Civitella Strictiniana*, cominciando dall'854, appoggiato ad un'Appendice di 12 documenti che offre, con erudite dichiarazioni, eziandio illustrative al monastero di s. Paolo di Roma, cui appartenne Civitucula. Il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, nell'articolo *Capena*, tratta di sua storia, onde giova farne cenno. Delle città etrusche più vicine al Tevere, Capena non fu certamente delle più oscure, quantunque non fosse lucumonia particolare, e si risguardasse come una dipendenza di Veii, colla quale fu sempre strettamente unita. La *Porta di Roma* Capena, come posta in altra direzione, non ha che fare con Capena. Questa al declinar della potenza di Veii formava una lega che distendevasi fra il monte Musino, il Soratte e il Tevere, in guisa che il distretto de' capenati trovavasi circoscritto fra quel fiume e le terre de' veienti e de' falisci; quindi la loro politica si trovò strettamente unita a quella de' due popoli. In fatti nella storia romana la 1.ª volta si fa menzione de' capenati l' anno di Roma 355, quando i romani assediando Veii, essi accorsero co'falisci in aiuto della città. La forza principale de' capenati consisteva nella fertilità delle terre, e perciò i romani per domarli nel 356 gli diedero il guasto, ciò continuando per due anni; ed i capenati nel 358, co' falisci volendo far levare l'assedio a Veio, furono messi in rotta, e nel seguente anno i romani riportarono gran bottino sui capenati. Caduta Veii nel 361, i romani senz'attaccar la città, di difficile accesso per la sua forma semilunare e isolata, si misero a depredare interamente le campagne de'capenati, e così li soggiogarono, accordando loro la pace, e 7 anni dopo la cittadinanza romana, in uno a' veienti ed a'falisci, con assegnamenti di terreni nelle patrie rispettive. Perduta Capena l'indipendenza e divenuta municipio, essa non presenta alcun avvenimento importante nella storia, tranne la scorreria d'Annibale nel 543 di Roma nelle terre de'capenati, onde saccheggiare il famoso luco di Feronia sotto il Soratte; e i prodigi avvenuti in Capena, nel 537 coll'apparizione di due lune, e nel 544 presso detto luco dove si videro sudar sangue 4 statue, per cui il senato ordinò una suppli-

cazione. Tale luco e la feracità delle terre mantennero Capena in un certo lustro ne'primi 3 secoli dell'impero, come si trae dalle lapidi raccolte dal Galletti, il quale a'tempi di Pasquale II del 1099 dice che già apparteneva al monastero di s. Paolo col nome di *Civitucula de Colonis*, corrispondente a Capena, e di *Civitucula Strictiliana*, oggi Civitella s. Paolo (veramente il Galletti questa denominazione dà alla 1.ª, e quella a questa). Nel 1259 fu detta *Civitelluncula* in un documento e col nome di castro, e nel 1346 si fa menzione della sua chiesa di s. Giovanni; ma nel 1448 era divenuto *Castrum diruto*, e non se ne fece più menzione. Il Nibby comprese pure nel territorio di Capena, que' di Regnano, Castel Nuovo, Riano, Torrita (discorsi nel vol. LVIII, p. 121, 125, 126, 129), e soggiunge: Capena che trovavasi nel centro di queste terre, fu certamente a Civitucula, come ne fan prova la sua topografica situazione, gli avanzi esistenti e rottami copiosi d'ogni sorte, e le lapidi ivi rinvenute. I migliori oggetti furono trasportati a Leprignano e nel museo Vaticano. Ci disse poi di recente il n. 52 del *Giornale di Roma* del 1859, che a' 24 febbraio nell'adunanza dell'accademia romana d'Archeologia, il commendator Visconti segretario della medesima « parlò della scoperta della metropoli di Capena, avvenuta prima fortuitamente e poi continuata con buona direzione di ricerche, per cura de' monaci benedettini, a'quali appartiene il luogo, ch'è nel territorio di Leprignano, e si lega appunto a quel centro nel quale il Galletti, grande ornamento del sì dotto e benemerito loro ordine, aveva stabilito il sito di Capena dov'è *Civitucula*, dando sin dal 1756 alle stampe l'elaborato suo scritto. Da questa necropoli si sono tratti utensili in bronzo e stoviglie di argille verniciate a nero, armi in ferro, balsameri anche in vetro colorato. Singolari sono alcune coppe per le iscrizioni che vi furono poi graffite". Dopo tutto quanto il riferito, neppur debbo tacere, avere il Castellano e il Palmieri asserito, Canepina ragguardevole comune e paese, occupare il luogo dell'antica Capena, co' capenati assorbiti dalla romana potenza. Il Calindri si limita a dire, che da alcuni si crede Canepina la città di Capena, metropoli de'capenati, per cui avrebbe un'origine non solo antica, ma molto illustre; mentre altri la vogliono eretta nel 1058 da' *Prefetti di Roma* (*V.*) de Vico, al che assentì pure Papa s. Leone IX. Trovo nel Borgia, *Memorie istoriche di Benevento*, t. 3, p. 154, che Adriano IV del 1154, di grandi poderi e edifizi ampliò il Patrimonio di s. Pietro. *Praeterea medietatem quatuor Castrorum, Castilionis videlicet, Cinciniani, Canapini, et Bulsignani emit a filiabus Raynaldi de Guardeja pro ... libris afforciatis*, etc. Il Bussi pone Canepina fra' luoghi donati a Viterbo da Pietro de Vico l'*Illustre* prefetto di Roma, e da altri baroni, confermati nel 1174 dall'imperatore Federico I occupatore de' dominii della s. Sede; indi seguì le vicende politiche della città e provincia di Viterbo. Nella *Narrazione del cav. Sabatucci del viaggio di Gregorio XVI nel* 1841, si legge: Partito la mattina de' 5 da Viterbo alle ore 8 antimeridiane per tornare a Roma, alla sommità del monte Cimino, precisamente al luogo detto l'Imposta, si offrì piacevole spettacolo, poichè dopo un tratto non breve di strada fiancheggiato da verdura e da pilastri ornati di busti in marmo, grandeggiava un arco trionfale adorno di figure esprimenti le Virtù Cardinali. E v' era insieme un aggregato di parecchie sale, il cui concetto andava di pari passo colla magnifica e ricca sua esecuzione. Il cav. Agostino Rem-Picci, le cui possessioni si distendono lungamente alla prossima terra di Canepina ed a'luoghi limitrofi, aveva concepito ed a propria spesa messo in fatto quell'idea, come a dimostrazione della sua divota e

fedele sudditanza. Gregorio XVI giunto colà si degnò scendere; e fra' concerti di scelta musica e d'inni di felicitazione entrato nella prossima pubblica chiesa all'uopo addobbata, e nella quale si erano trovati ad attenderlo il cardinal Pianetti vescovo di Viterbo e Toscanella e il cardinal Brignole, vi stette orando alcun poco, e quindi riuscendo sopra una loggia, già preparata, compartì al gran popolo ivi convocato la papale benedizione. In una delle sale poi si compiacque paternamente ammettere al bacio del piede il clero secolare e regolare di Canepina, quella magistratura e tutta l'egregia famiglia Rem-Picci, che fu accolta con molta benignità e coll'espressione del più affabile gradimento, per l'accennate ossequiose e generose pubbliche dimostrazioni. Indi il Papa riprese il viaggio per Caprarola. Facendo io parte dell'onorevole corteggio pontificio, aggiungerò alquante parole, e prima col riferito dal n. 81 del *Diario di Roma*. Presso il magnifico arco trionfale era costruito un aggregato di più saloni sontuosamente, non che più logge acconce all'occorrenze della circostanza. Il Papa da una di tali logge benedì quasi tutta la popolazione di Canepina e di altri prossimi luoghi ivi accorsa, e mentre dava a baciare il piede, da altra spaziosa loggia, ridondante di cantanti e suonatori fatti venire da Roma, si cantava un inno allusivo a sì fausto passaggio. Si ritirò quindi il Papa in luogo appartato a prender alcun rinfresco, ed in altro luogo fu lautamente trattato il nobile corteggio, il tutto a cura del cav. Rem-Picci. Mi stanno davanti; 1.° Il Sonetto, *Che più tardi, o Capena?* col quale il clero e popolo della terra di Canepina fece plauso a Gregorio XVI nel suo felice viaggio, sulla strada vicina della Montagna, benignamente accolto. 2.° L'Inno, *Riedi o ciel di bel sereno*, di P. F. Meglia Ligure, come il precedente impresso in Viterbo co' tipi del Tosoni, e con questa dedica; *A Gregorio XVI P. M. che i discendenti de li antichi Capenati sul monte Cimino benedice, quest' Inno segno di devozione e di eterna memoria, il cavaliere Agostino Rem-Picci esultante consagra il giorno 5 ottobre* 1841. 3.° La Cantata, pure stampata, *Quando il Sol da noi lontano*, colla quale, egualmente con epigrafe, si volle celebrare la fausta occasione del passaggio desideratissimo dalla Montagna vicino a Canepina, di Gregorio XVI reduce alla sua metropoli. 4.° La grande litografia egregiamente composta e disegnata da Paolo Guglielmi, ed eseguita in Roma dalla litografia Danesi, coll'epigrafe; *Gregorio XVI Pontefice Massimo nel ritornare alla metropoli viene festeggiato sulla Montagna prossima a Canepina, dal cav. Agostino Rem-Picci, e comparte al popolo di quel comune l'apostolica benedizione.* Esprime la litografia il momento, in cui Gregorio XVI in mozzetta e stola alza la mano per benedire, sur una loggia nobilmente adorna, sovrastata da ricco baldacchino, le cui 8 aste sono sostenute da' canonici della collegiata in rocchetto e mozzetta, circondato da' cardinali, da' prelati, da altri palatini e dalle guardie nobili. Avanti alla loggia è il priore comunale colle insegne municipali. A sinistra della loggia, in altra è il cav. Rem-Picci colla sua famiglia, e altre distinte persone; e più addietro l'orchestra de' suonatori e cantanti. Di fronte elevasi l'arco trionfale, coronato dallo stemma pontificio, e lateralmente da quello del Comune e del cav. Rem-Picci. Sotto l'arme di Gregorio XVI si legge questa iscrizione: *Gregori Pontifex exspectatissime - Capenates Cimini verticem subeuntes - Laeti obsequentes tibi occurrimus - Reditum in Urbem faustum feliciter gratulamur - Deque annis nostris pergas diu vivere jubemus - Sic tu nos nostraque uberiori precatione lustra.* Nell'area e d'intorno all'arco si vedono, il popolo, i dragoni del corteggio e il treno pontifi-

cio. Il cav. Rem-Picci in nobile cartella presentò il Papa di più esemplari della bella litografia e de' poetici componimenti, graziosamente graditi, e ne fece dispensare alla corte e a' personaggi presenti. Il cav. Rem-Picci è benemerito di Canepina, anco pel decreto concistoriale, che ho sotto gli occhi in esemplare autentico, e di cui vado a dar breve contezza. *Hortana seu Capena Dismembrationis ac dein Incorporationis Viterbiensi Dioecesi.* Comincia colle parole: *Apostolicae procurationis ministerium*, ed eccone il sunto tradotto in italiano, e servirà a dare un'idea di siffatti decreti della s. Sede. » Fu sempre cura de'Sommi Pontefici che i figli e i sudditi della Chiesa quanto più frequentemente sia possibile ascoltino la voce del loro Pastore, e da esso apprendano i veri dell'eterna salute. Quindi è che avendo gli abitanti dell'*Oppidi Capenae*, fatto conoscere che stante la lontananza dalla sede vescovile d'Orte e lo scabroso cammino, specialmente d'inverno, si rendeva loro difficile l'accedervi, domandarono di essere incorporati al vescovato di Viterbo, che per esser loro più vicino avrebbe portato al detto Oppido *Capenae* maggiori e più solleciti vantaggi. Il Sommo Pontefice Pio IX accolse favorevolmente la domanda, e con lettera apostolica provvisionale del 1848 stabilì che alla 1.ª vacanza si sarebbe riservata la facoltà (come dissi nel vol. XLIX, p. 192, nel 1848 quando a' 14 aprile preconizzò il vescovo mg.r Zangari, e rinnovò a' 5 settembre 1851 nel preconizzare l'odierno vescovo mg.r Mengacci, come dirò nel paragrafo *Civita Castellana)* di fare una nuova circoscrizione della chiesa di Orte, dismembrando l' *Oppidum Capenae* dalla sua spirituale giurisdizione. Coadiuvati i *Capenates* dalle premure del cav. Agostino Rem-Picci pel sollecito conseguimento della domanda, il Papa Pio IX per propria convinzione, e quasi di moto-proprio, decretò quanto segue. 1. Avuto riguardo a quanto si riservò di stabilire nella suddetta lettera apostolica del 1848, non istette in forse di avere tuttavia il consenso di tutti coloro che avessero o presumessero di avere su tale affare un qualche interesse. 2. Volle però che attese le presenti circostanze si facesse intanto questa espressa dichiarazione da poi sortire il suo effetto, riguardo alla dismembrazione e nuova incorporazione, tosto che succedesse una vacanza nella chiesa di Orte. 3. Ora dunque per quando avverrà il Papa decreta, che il territorio dell'*Oppidum Capenae (vernaculae Canepina)*, unitamente alla superiorità, l'amministrazione, gli abitanti d'ambo i sessi, chiese, oratorii, benefizi ecclesiastici e pii istituti vengano in perpetuo smembrati dall'ordinaria giurisdizione di Orte. 4. Ciò però avverrà *ipso facto* che succeda una vacanza nella chiesa di Orte. 5. Parimente in questo caso succederà la incorporazione alla vicina diocesi di Viterbo. 6. Ciò fatto, il vescovo *pro tempore* di Viterbo dovrà riconoscere questa incorporazione del territorio di Canepina, *Oppido Capenae*, la quale dovrà godere tutti i privilegi ed esser soggetta alle medesime leggi, ordini superiori, usi, grazie, *honoribus et oneribus*, che vanno annessi alla diocesi di Viterbo. 7. Per conseguenza tutti i nuovi *dioecesani Capenates* dovranno esser tenuti come tutti gli altri diocesani all'ubbidienza del vescovo di Viterbo, e star soggetti alla curia, alla cancelleria e alla mensa vescovile di Viterbo. 8. Così pure tutti i giovani *Capenates* che chiamati alla carriera ecclesiastica saranno ammessi al seminario di Viterbo, godranno tutte le grazie, favori e privilegi che vengono accordati a'giovani della diocesi di Viterbo. 9. Di più avvenuta la dismembrazione e la nuova incorporazione, tutti gl'istromenti, documenti, processi, questioni e scritti che riguardino nella parte ecclesiastica l' *Oppidi Capenae*, persone, ragioni e diritti, dovranno essere con diligenza ed accuratezza tolti

dalla cancelleria del vescovato di Orte, e trasportati in quella di Viterbo per esser quivi custoditi. 10. E ciò non ostante ec. 11. Per la validità dell'effetto fu fatto questo decreto da valere quanto una lettera apostolica. 12. Per l'esecuzione il Papa si degna di deputare il R. P. D. Luigi Jona vescovo di Monte Fiascone, con autorizzazione a farsi rappresentare da altra persona proba e idonea, che sia però costituita in dignità ecclesiastica. 13. Al qual delegato e suddelegato si accordano tutte le opportune facoltà. 14. Tanto il delegato che il suddelegato dovranno nello spazio di 3 mesi trasmettere alla s. Sede un autentico esemplare di tutti gli atti fatti, per essere conservati nell'archivio della s. Congregazione Concistoriale. 15. Per l'esatta osservanza di quanto sopra, e per la sicurezza presente e futura del decretato, il Papa ordinò che si stendesse il presente decreto. Roma 3 giugno 1859. Firmato: Ruggero Antici-Mattei segretario della s. Congregazione Concistoriale".

Grotte s. Stefano. Comune della diocesi di Bagnorea, con territorio in colle e piano, con fabbricati quasi tutti scavati e incastrati nel tufo. Il Castellano dice questo borgo, come lo chiama, particolarmente descritto dal p. Kircher, per la meraviglia d'essere quasi sotterraneo, trovandosi interamente scavato nel tufo. Vi è il palazzo del principe Doria, il quale è il 1.° possidente del luogo. Ha 3 chiese parrocchiali, cioè la principale di s. Stefano, di Maria ss. Assunta in Cielo e di s. Rocco. La terra è alquanto grande, non molto lungi dall'antica città vescovile di Ferento. Aggiunge il Castellano, che lungo la via che conduce al paese e nel piano di Magognano (Annesso di *Viterbo*, ragionando del quale, cioè del suo territorio, riparlerò di Grotte s. Stefano), nel 1817 furono rinvenuti alcuni strati di ossa fossili di elefanti e altri animali esotici, i quali esposti all'intemperie perdono la tessitura organica, e si parificano al tufo. Conta 267 case, 272 famiglie e 1157 abitanti. La parrocchia di s. Stefano ne ha altri 532 spettanti alla diocesi di Viterbo. Si raccoglie nel territorio ottimo vino, olio, grano e ghiande. Nel riparto territoriale di Leone XII sono registrate due frazioni o annessi del comune di Grotte s. Stefano, cioè *Vallebona* con 110 anime, e *Monte Calvello* con 67 abitanti, ambo eziandio della diocesi di Bagnorea. La fondazione di Monte Calvello si attribuisce a Desiderio re longobardo, e fu castello di Viterbo, indi de' Monaldeschi, poscia feudo della famosa d. Olimpia Maidalchini-Pamphilj. Nel territorio adiacente esiste il rinomato romitaggio della Madonna dell'Aiuto. Inoltre in Monte Calvello è una sorgente d' acqua termale acido-salina.

S. Martino. Comune e abbazia *Nullius Dioecesis*, con territorio in colle e piano, principato de' Doria-*Pamphilj (V.)*, cinto da mura castellane, di quasi un miglio di circuito. È situato presso una falda de' monti Cimini, in posizione elevata ed amena, da cui si godono mirabili vedute; distante da Viterbo più di 3 miglia, da dove si perviene per ottima strada rotabile. Circondato da casini campestri di villeggiatura, tra le ville primeggia quella di *Buon respiro* de' nobili Zelli, con fonti, giardini, boschetti, viali, statue e superba galleria. Il clima è rigido nell'inverno, fresco nell' estate. Tra' suoi buoni fabbricati, principalmente si distingue il principesco palazzo Pamphilj, già della famosa d. Olimpia Maidalchini-Pamphilj viterbese e cognata d'Innocenzo X, in cui tuttora si conservano mobili e suppellettili usate da quella dama e principessa di s. Martino. Notai già nel citato articolo, esser crollata la meravigliosa scala a chiocciola del palazzo, per la quale si poteva incedere in carrozza al 1.° piano nobile, e secondo il Calindri sino a quello superiore. Le precipue interne vie si denominavano Piazza Maggiore, Canonica, del Duomo, Lun-

ga. Vi sono due fontane d'ottima acqua di sorgente, e a due quarti di miglia trovasi l'acqua squisita di Rodiano. Il paese prese il nome dalla chiesa matrice, ad esso preesistente, posta sulla sommità del monte, e perciò chiamata s. Martino in Monte. È sotto l'invocazione di s. Martino vescovo di Tours, e popolare n'è la festa che si celebra l' 11 novembre, con fiera libera che si protrae a 8 giorni. La chiesa è abbaziale, collegiata e unica parrocchiale, con abbate mitrato, ordinario della diocesi *nullius*, e capitolo con l'arciprete 2.ª dignità, avente cura d'anime, di otto canonici fregiati dell' insegne corali della cappa magna nell'inverno, e di cotta e rocchetto nell'altre stagioni (prima indossando quelle dell'almuzie), concesse con breve dal Papa Pio IX nel 1847. Tutti i mentovati sono di nomina del principe Doria-Pamphilj pel privilegio del padronato, e così degli altri benefizi ecclesiastici. Noterò, che costituite le rendite canonicali in Luoghi di Monti, per la riduzione di questi, fu pure diminuita l'uffiziatura corale alle sole feste tanto di precetto che levate. Però il pio cardinal Giorgio *Doria-Pamphilj*, morto nel 1837 a'16 novembre, con disposizione testamentaria assegnò un legato d'annui scudi 1000 onde aumentare la mensa abbaziale e le prebende canonicali, coll'obbligo però di riassumere l'uffiziatura quotidiana, come attualmente si pratica. Nel vol. XCV, p. 151, ragionando dell'abbazie e altre diocesi *Nullius*, e de' loro prelati, riparlai della secolare di s. Martino. L'edifizio, appellato anche duomo, è di gusto gotico d'antica e bella costruzione, in ogni sua parte perfetta e ben proporzionata. Fra gli altri dispendiosi bonificamenti che vi fece nel 1736 il principe Girolamo Pamphilj, merita particolare menzione il coro cogli stalli canonicali, e riuscì il più bello e maestoso che possa desiderarsi. I pp. dottrinari hanno nel paese un buon collegio e la chiesa di s. Michele Arcangelo, e nelle pubbliche scuole ammaestrano i fanciulli; mentre due maestre pie istruiscono le fanciulle, alle quali il principe Doria-Pamphilj conferisce un' annua dote di scudi 25. Si trae dalla *Statistica* del 1853, esservi 215 case, 285 famiglie, e 1247 abitanti, 299 de' quali spettano alla campagna. I principali prodotti del territorio, al riferire di Calindri e Palmieri, sono vino in abbondanza, castagne in frutto e in legno da lavoro, ghianda e altro, oltre i pascoli. — L'origine di questo comune derivò dal monastero e badia di s. Martino *in Montibus*, di cui trattano l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 1404 e 1405, il *Bullarium Basilicae Vaticanae* ne'luoghi registrati nell'indice, ed il Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, p. 228. In principio fu fondata dall'ordine di s. Benedetto, i cui monaci resero il luogo alpestre ameno e coltivato. E s. Gregorio VII Papa del 1073 fece restaurare il monastero decaduto per le vicende de'tempi, ne rivendicò le usurpate possidenze, ed altre ne donò a'benedettini. Ma dopo molti anni, diminuiti i monaci e per altri avvenimenti era ricaduto nello squallore, quando nel 1150 Eugenio III Papa, già cisterciense, l'unì all'antico suo ordine, e volle ripristinata la monastica osservanza. I nuovi monaci, anche per le scemate rendite, non riuscirono nel periodo di 50 e più anni a fare rifiorire il monastero, essendosi ridotti a 3 monaci e l'abbate; i quali avendo ricorso al loro capitolo generale, fu decretato di separarlo dall'ordine e abbandonarlo. Venuto ciò a cognizione d'Innocenzo III, pel suo vivo zelo religioso, nel gennaio 1206 scrisse all' abbate Pietro e monaci di s. Martino del Monte la lettera, *Licet monasterium vestrum*, eccitandoli a rimanere nel monastero, pel suo mantenimento assegnando *mille libras argenti* pel riacquisto delle possessioni, e la chiesa di s. Salvatore, *posita juxta Orelem cum omnibus possessionibus et pertinentiis suis in perpetuum*. Confermò al monastero i privilegi

che godeva, per appartenere all' ordine cisterciense; rinnovò l'ingiunzione di doversi redimere da'creditori le molte possessioni ad esso spettanti, e ratificando la concessione della chiesa di s. Salvatore e suoi predii, *omnia B. Petri et sua protectione suscipere; et tandem gravi mulcta, et multo graviori, et formidabili maledictione indicta transgressoribus, ipse cum Cardinalibus subscripsit numero quatuordecim.* L'Ughelli riporta un breve tratto dalla bolla,[1] la quale per intero e commentata si legge nel *Bull. Vat.*, t. 1, p. 90. Da questa si trae, che Innocenzo III confermò le costituzioni e e privilegi emanati a favore del monastero da Eugenio III, Alessandro III e Lucio III; si legge il novero delle chiese appartenenti al monastero poste in diversi territorii, egualmente ciascuna illustrata, non che delle terre da esso possedute. E' sottoscritta la bolla da 14 cardinali, e quanto alla data si fanno osservazioni, se piuttosto devesi attribuire al seguente anno. Tutto viene pure narrato da un codice membranaceo del monastero di s. Salvatore di Monte Amiata, egualmente prodotto colla parlata lettera dall'Ughelli, abbate cisterciense, in cui si legge avere Innocenzo III fin dal 1199 preso cura della chiesa e monastero di s. Martino, in cui nel 1207 fece venire da quello di Pontiguy, la 2.ª badia delle 4 filiali di *Cistello*, l'abbate e i monaci per rinnovarlo. *Cum ergo venisset, D. Papa benedixit Abbatem* etc. Meglio narra il Bussi le beneficenze d'Innocenzo III pel monastero di s. Martino, il quale dopo averlo liberato da'debiti che lo gravavano, lo dichiarò filiale di quello di Pontigny, acciò ne assumesse il governo per restituirlo al primiero stato; il che essendo stato eseguito, Innocenzo III nel 1207 da Viterbo si trasferì a s. Martino a vedere il monastero, e dopo averne confermato l'abbate colla pontificia benedizione, pel suo incremento gli donò la chiesa di s. Salvatore, posta presso la contrada di Orchia con tutte le sue ragioni e possessioni; le quali erano, di gran lunga maggiori e migliori di quelle possedute prima dal monastero. Continuando il Papa a visitare la provincia del Patrimonio, partì da s. Martino per Monte Fiascone. Dichiarato dunque il monastero di s. Martino immediatamente soggetto e sotto la protezione della s. Sede, e perciò esente, risorse a poco a poco colle aumentate rendite. Però il materiale dell'edifizio del cenobio sì per l'antichità e sì per l'abbandono di tanti anni, riducevasi sempre più ad una quasi totale rovina. Essendo governatore o legato della provincia il viterbese cardinal Raniero *Capocci* cisterciense, ad esempio d'Innocenzo III che l'avea annoverato al sagro collegio, e ad istanza del monaco di esso *Albo*, suo concittadino (che poi a sue preghiere Innocenzo IV creò cardinale, e venne sepolto in s. *Maria de Gradi*, per quanto dirò nel descrivere quel tempio), con profusa liberalità restaurò da' fondamenti non meno il monastero che la chiesa, e di tali e tanti doni l'una e l'altro arricchì, che quasi giunse a meritarsi il nome e la gloria di fondatore. Più tardi e per poco tempo, il cardinale nel 1243 divenne vescovo di Viterbo e Toscanella. Contemporaneamente furono benefattori del monastero Enrico III re d'Inghilterra, e Pandolfo vescovo di Norwich, camerlengo e legato della s. Sede per Onorio III, con donazioni per sopperire a'di lui bisogni. L'Ughelli offre il diploma di conferma del 1255 di Papa Alessandro IV, *Cum a nobis petitur*, diretto *Abbati, et Conventui Monasterii s. Martini Viterbien. Cisterciensis ordinis;* ed in esso riprodusse il diploma regio d'Enrico III di concessione. Il *Bull. Vat.*, t. 1, p. 134 e seg., oltre tale bolla, riporta quelle che cominciano colle parole, *Devotionis vestrae*, *Cum universis*, *Inter alia*, dello stesso Alessandro IV, riguardanti la professione de' monaci e le loro possessioni, l'esenzioni dalle procurazio-

ni, ossia dal dare ospizio a'legati e nunzi apostolici, ed il compimento della fabbrica del monastero. Riporta ancora il padronato del re d'Inghilterra sui benefizi ecclesiastici di Orchia, la conferma de'privilegi di Gregorio IX, Gregorio X, Onorio IV e Benedetto XII, con altre notizie. Indi il monastero divenne assai rinomato per la santità de' soggetti che vi stanziarono, e per la purità dell'osservanza monastica, che per lungo tempo vi si mantenne in fiore. Laonde potei registrare nel vol. XCIX, p. 91, avere Giovanni XXIII eletto l'abbate di s. Martino Francesco, *Vicario generale di Roma* nello spirituale e in tempi difficili. Apprendo da Lubin, che per morte di Baldassare abbate cisterciense, Papa Eugenio IV nel 1440 smembrò il monastero di s. Martino dall'ordine cisterciense, e lo conferì in commenda a Giovanni di Rieti, canonico d'Arezzo, priore di s. Stefano di Firenze, protonotario e chierico di camera. Quindi Eugenio IV colla bolla *Apostolicae servitutis*, de' 9 febbraio 1445, *Bull. Vat.*, t. 2, p. 103, tolse il monastero a' cisterciensi, l'unì alla congregazione de' monaci olivetani di Arezzo, restituendovi così i benedettini, per essere i cisterciensi decaduti dalla regolare osservanza. Ma il successore Nicolò V colla bolla *Inter curas*, de'31 gennaio 1452, *Bull.* cit., p. 138, creò abbate commendatario Ogerio abbate cisterciense di Pontigny, per le sue virtù, zelo e dottrina, per amministrarlo nello spirituale e nel temporale. Indi avendo l'abbate Ogerio rinunziato la commenda, colla riserva dell'annua pensione di 200 fiorini sui frutti della mensa abbaziale, Pio II colla bolla *Religionis zelus*, de' 22 novembre 1461, *Bull.* cit., p. 165, conferì la commenda al proprio nipote cardinal Francesco Piccolomini. E siccome n'erano stati distratti e invasi i beni, Pio II colla bolla *Significavit nobis*, de' 7 dicembre 1461, *Bull.* cit., p. 166, fulminò la scomunica contro i detentori di tali beni, se non li restituivano al cardinal Piccolomini commendatario perpetuo. Mentre Pio II trovavasi nel giugno 1462 in Viterbo, insorse sospetto che vi fosse penetrata la peste, per la quale era partito da Roma, laonde alcuni cardinali gli domandarono licenza di passare altrove. Ritenuti alcuni presso di sè, volle recarsi a visitare il celebre monastero di s. Martino del Monte, così detto perchè fabbricato quasi sulla cima del monte Cimino, come si esprime il Bussi, ciò narrando. Ne fu la causa, anche per averlo commendato al suo nipote, e questo erasi assunto il carico di ristaurarlo; di cui il Papa, verso il fine del lib. 8 de' suoi *Commentarii*, fa la descrizione seguente, nella quale ritrae lo stato in cui allora si trovava. *Templum est altis erectum fornicibus secto nobile opus, et multis insigne columnis, in quo, sicut ante diximus, Cardinalis Aegidii* (Albornoz morto in Viterbo a'24 agosto 1367) *conditum fuisse cadaver affirmant. Multi olim religiosi divinas hic laudes cantavere; nunc cornices excubant, et palumbae, et nonnumquam suos intonat planctus ferali carmine bubo. Caenaculum adhuc extat egregium; caetera vel corruerant, vel cito casura videbantur: Pontificis nepos restaurandi curam accepit. Situs amoenissimus est, largae intus, et lucidae scaturiant aquae. Castanearum silvae circumstant, et agri adsunt, et vineae. Prospectus Sena versus ad Amiatam usque protenditur, inspicit et Argentarium Montem in occidentali plaga, et mari terminatur, et aere jucundo, aestivis mensibus habitatur.* Pio II, veduto il monastero, si restituì a Viterbo e tosto partì per Siena, il che fecero pure moltissimi viterbesi, andando altri a s. Martino del Monte, altri a s. Maria di Palenzana, altri a Soriano e altrove, con sommo loro vantaggio, poichè la maggior parte de'restati a Viterbo perirono nella peste. Col cardinal Piccolomini dunque cominciò la serie de'cardinali commenda-

tari, e creato Papa col nome di *Pio III* (*V.*) a'22 settembre 1503, visse 26 giorni nel pontificato. N'era commendatario il cardinal Ranuccio *Farnese* (*V.*), quando rinunziò la commenda a Pio IV, il quale colla bolla *In supereminenti dignitatis*, de'20 giugno 1564, *Bull. Vat.*, t. 3, p. 50, soppresse la commenda dell'abbazia, la secolarizzò, ed applicò la giurisdizione spirituale e temporale, i vassalli e i beni del monastero cisterciense di s. Martino nella diocesi di Viterbo, alla mensa capitolare della patriarcale basilica Vaticana, Papa s. Pio V co'brevi *Cum sicut*, de'6 marzo 1570, e *Licet alias*, de' 27 ottobre 1571, *Bull.* cit., p. 75 e 76, sulle distrazioni e alienazioni de' beni di s. Martino, parte confermò e parte riprovò. Gregorio XIII colla bolla *Significarunt nobis*, de' 13 gennaio 1585, *Bull.* cit., p. 149, diretta a' vescovi di Viterbo, Monte Fiascone e Bagnorea, ed a'loro vicari generali, sentenziò la pena di scomunica contro gli occupatori de'beni del monastero di s. Martino, ed i detentori di scritture ad esso spettanti, se non li restituissero. Notai nel vol. XCVII, p. 185, col Bussi, che Clemente VIII a'25 aprile 1597 si recò a Viterbo, donde passò alla terra di s. Martino del Monte, e quindi si trasferì a *Toscanella*. Finalmente riporta il *Bull. Vat.*, t. 3, p. 260 e seg. 1.° Il chirografo d'Innocenzo X Pamphilj, *Capitolo e Canonici della nostra basilica di s. Pietro*, de'7 ottobre 1645, col quale *con beneplacito apostolico* permise la convenuta vendita *seu permutationem Castri s. Martini in Montibus Viterbien. a Capitulo cum d. Olympia Maidalchina Pamphilii fratris jam demortui uxore;* cioè la cessione per parte di d. Olimpia del casale Presciano Cecalasino e di due pediche, al capitolo, siccome confinanti al casale Prefetto del medesimo, terreni valutati 24,000 scudi, oltre la somma di scudi 24,500 da investirsi a favore della mensa capitolare, pel castello e abbazia di s. Martino del Monte, colle sue giurisdizioni spirituali e temporali, vassalli e altri sudditi, derogando il Papa a'divieti di Sisto V, Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII e altri predecessori, che proibiscono l'alienazione de'beni giurisdizionali senza licenza della s. Sede. 2.° La procura del Capitolo Vaticano di permuta del *Castrum s. Martini*, con d. Olimpia dell'8 ottobre 1645. 3.° L'atto della permuta seguita nel dì appresso, colla nota delle fabbriche e possidenze di s. Martino tanto esistenti nel territorio, quanto fuori di esso. Quindi Innocenzo X in favore della cognata d. Olimpia e suoi discendenti eresse il castello di s. Martino in principato feudale, ornò nuovamente la chiesa di s. Martino del titolo abbaziale, v' istituì la collegiata con capitolo di canonici, e l'abbate perpetuo mitrato decorato con l'uso de'pontificali, dell' anello abbaziale domestico, e del grado di protonotario apostolico *ad instar partecipantium;* ed inoltre con giurisdizione *Nullius Dioecesis* in tutto il territorio del principato, quale ordinario ed inclusivamente al diritto di convocare il sinodo. E la chiesa venne dal Papa restaurata con notabile spesa. Indi il Papa dichiarò abbate Francesco *Maidalchini* (*V.*), nipote della cognata, ed a' 7 ottobre 1747 lo creò cardinale dell' ordine de' diaconi. Noterò, che il cardinale, per esercitare i pontificali, più tardi si fece ordinare prete da un vescovo, il che non approvò Innocenzo XI del 1676, e solo colla mediazione della Francia ne sanò il difetto. Con due bolle, *In supremo militantis Ecclesiae*, de' 7 febbraio 1653, e *Illius disponente clementia*, de'25 settembre 1654, Innocenzo X dichiarò padronato de' Pamphilj l'abbazia *nullius*, e la *Chiesa di s. Agnese nel foro Agonale* (*V.*) di Roma, col contiguo *Collegio Pamphilj* (*V.*), con cardinal protettore al modo detto nel vol. XXXI, p. 224, da nominarsi dal principe di s. Martino, il quale deve preferire nella scelta un cardinal parente se vi è. Dopo il pro-

tettore cardinal Gabriele Ferretti, morto in Roma nel palazzo Doria a'13 settembre 1860, tosto il principe d. Filippo Andrea gli ha sostituito il cardinal Lodovico Altieri romano, camerlengo di s. Chiesa. Al presente è abbate mitrato mg.r d. Vincenzo Maugiatti, ed arciprete il can. d. Francesco Speranza, ambo di s. Martino. Innocenzo X onorò due volte di sua presenza il principato di s. Martino, come dissi a suo luogo. Narra il Bussi, che recatosi nel 1653 il Papa a Viterbo, per appagare il desiderio della cognata d. Olimpia principessa di s. Martino, dopo aver visitato la suburbana villa Maidalchina, si compiacque di trasferirsi nella terra di s. Martino, resa feudo di sua casa Pamphilj, con molti privilegi e grazie, onde nella chiesa abbaziale fu collocata la seguente lapide: *Antiquissimum Sancti Martini Coenobium - Temporum diuturnitate injuriisque collabens - Pamphiliae genti pretio comparatum - In ampliorem Castri formam redactum - Incolis auctum aedibus ornatum - Rigatum fontibus munitum moenibus - Innocentius X P. O. M. - Abbatiae titulo aliisque novis beneficiis - Ac sua praesentia decoravit.* Altre notizie le fornisce il Cancellieri, che tanto parlò d'Innocenzo X, de'Pamphilj e di d. Olimpia, nella *Lettera sull'aria di Roma*, a p. 113 e 114 ed altrove, e principalmente per tutta l'opera: *Il Mercato, ed il Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale.* Quelle riguardanti s. Martino sono le seguenti. Primieramente devesi avvertire, che due volte Innocenzo X onorò di sua presenza s. Martino, mentre solo di una fece memoria il Bussi. La 1.a fu la narrata del 1653 a' 12 ottobre, co' cardinali Pamphilj (cioè l'adottato *Astalli* per nipote) e di Guisa, da dove per invito del duca di Bracciano, con numerosa comitiva si recò al suo feudo, tornando a Roma a'29. La 2.a avvenne nel 1654, in cui tornò a s. Martino a'5 maggio, la dichiarò città, e vi si trattenne 20 giorni. Fatalmente fu ivi che un suo ministro, contrario del celebre cav. Bernino, stimolato dal bizzarro ingegno dell'emulo di quello il Borromino, ebbe agio d'ottener il comando per la demolizione del campanile e dell'ordine attico della facciata della basilica Vaticana, opere mirabili del Bernino, compiante da' romani e poi dallo stesso Papa, anche per avere speso 12,000 scudi in disfare quanto era costato 100,000 a Urbano VIII, col pretesto che minacciava rovina l'angolo del gran tempio su cui poggiava. Tornato a Roma da s. Martino a'22 maggio, Innocenzo X si proponeva nell'autunno di visitare ancor una volta s. Martino, ma a'15 settembre licenziò il medico archiatro Gio. Giacomo Baldino, per avergli proibito l'andarvi; e gli sostituì Matteo Parisio, che colla polvere di coralli gli fermò un ostinato flusso di ventre. Morto il Papa a'7 gennaio 1655, il successore Alessandro VII si mostrò inesorabile con d. Olimpia, e la confinò, o riparò, secondo il cav. Belli, in Orvieto, ove dopo pochi mesi, per la sopravvenuta terribile *Pestilenza*, cessò di vivere. Altri sostengono, che perì vittima di quel contagio, abbandonata da tutti, nel suo magnifico palazzo di s. Martino, come narrai altrove. A confermare questa mia assertiva feci indagini a s. Martino, e queste ricerche produssero il doversi positivamente ritenere. La fede mortuaria esistente nell'archivio parrocchiale di s. Martino è concepita così. 1657. *Die 26 septembr. Ill.ma et Ecc.ma D. Olimpia Maidalchina de Pamphilijs Prin.pa s. Martini, receptis SS.mis Sac.tis animam Deo dedit, cujus corpus sepultum fuit in hac Eccles. ante Altare majus, aetatis annor. circiter* 70. Non dice se sia morta nel suo palazzo, ma la tradizione del paese narra, che richiesta d. Olimpia, nella pubblica piazza, mentre era circondata da molti nobili che le facevano corona, da un falegname o altro bracciante di esser pagato delle mercedi, s'inquietò in modo, forse pel complesso delle

circostanze, che fu presa quasi da un colpo, quindi fu trasportata in una stanza del 1.° piano del suo palazzo, dove dicesi se ne morì. Ecco poi l'iscrizione sepolcrale dalla medesima d. Olimpia fatta scolpire 10 anni innanzi. *D. O. M. - Olympia Maidalchina Pamphilia - Sancti Martini Principissa - Humanae Mortalitatis Memor - Supremumque Diem - Cura Immortalitatis Antevertens - Suum Hic Tumulum - Ex Pietatis Praescripto - Delegit Ac Posuit - Ut Et Viventi Sibi Et Demortua - Tutelaris Divi - Perennem Opem Sentiat Adesse - Et Ab Suis Aeque Popularibus - Hoc Monumento Admonitis - Frequentes Sibi Postulet - Ad Deum Preces Ac Suffragia - Apud Quos Ipsa - Et Oppidi Amplificatione - Atque Ornatu - Et Universe In Omnes - Beneficentiae Studio - Ponere Suae Pariter Nititur - Monumenta Charitatis -* 1647 - *Obiit Die* 26 *Septembr.* - 1657. Ma ormai si ripeta col savio scrittore eruditissimo, cav. Andrea Belli, *Diporti e Riposi villerecci*, p. 52. » Uscito dalla porta Romana di Viterbo ti si apre a destra una contrada spaziosa, distinta col nome di Merlano, che conduce in s. Martino, antica region feudale della principesca gente Doria-Pamphilj: prega requie ad Innocenzo X, che fu Pontefice di risoluta fortezza, sobrio ed economo nelle spese superflue, ma splendido nelle necessarie, di magnifica beneficenza, di rara modestia, prudente nel governare, circospetto nel parlare, tardo nel risolvere, ed amantissimo della giustizia; prega requie a d. Olimpia Maidalchini che, riparato avendo in Orvieto, vi raggiunse il termine della mortale clamorosa sua corsa nel 1656 per la pestilenza che in quel torno disertava la città miserrima, ed è sepolta nella chiesa che è in s. Martino, dove un solo cancello di ferro costò 300 scudi romani ". Mi gode l'animo d'aver potuto nel vol. LI, p. 87, correggere gli errori sul nobile mausoleo d'Innocenzo X, esistente nella sua sontuosa chiesa di s. Agnese, e nel vol. XCVII, p. 29, accennato il recente più decoroso collocamento di sue ossa e iscrizione sepolcrale, per cura dell'odierno principe d. Filippo Andrea Doria-Pamphilj, benemerito della *Villa Pamphilj* (*V.*). Da'Pamphilj e da' Doria anche il paese sperimentò beneficenze, e da loro ricevette notabile incremento e lustro.

Soriano (*V.*). Comune della diocesi di Orte unita a quella di Civita Castellana, e vice-governo. Sebbene non poco ne parlai nel citato articolo, col cav. Palmieri e con altri, credo opportuno qui aggiungere altre notizie, mentre il suo famoso fenomeno naturale lo descrissi in detto articolo, e con altre nozioni in principio di questo, cioè la *Rupe tremante* o *Menicatore*. E' distante da Viterbo 10 miglia, e vi si giunge per via rotabile, avendo di perimetro circa un miglio e mezzo, e giace sull'omonimo elevatissimo poggio, alle cui falde scorre il Pagano, fiumicello che dopo breve corso si unisce al Tevere. Tra gli edifizi civili, oltre la gigantesca rocca, primeggia il palazzo baronale, disegno del Vignola. Ha contigua la meravigliosa grottesca fontana di Papacqua, abbondantissima d'acqua eccellente. Le pubbliche strade sono lastricate di peperino. Ha 4 parrocchie denominate s. Nicolò di Bari, in s. Giovanni, in s. Maria, in s. Paolo, in s. Pietro. La collegiata con capitolo di canonici è sotto l'invocazione di s. Nicolò di Bari, grandioso edifizio eretto con disegno del valente architetto Giuseppe Camporesi romano, colla spesa di 90,000 scudi del municipio: è ricchissimo di marmi e belli stucchi. Bella è pure la recente chiesa degli agostiniani, con propinquo convento magnifico. Buone chiese e conventi hanno pure i minori osservanti riformati, ed i passionisti lungi 2 miglia e mezzo dall'abitato, e nella loro chiesa si venera il corpo di s. Eutizio comprotettore di Soriano, la cui festa in agosto è popolare. La pingue fiera comincia dal sabato do-

po l'Assunzione della B. Vergine, e dura 30 giorni: dal novembre a tutto carnevale vi è in ogni lunedì mercato, con gran concorso e copioso traffico di maiali. Vi sono le scuole, l'orfanotrofio per le fanciulle prive di genitori, un rinomato concerto musicale con ricca uniforme, ed una copiosa filanda di seta. Soriano o Zuriano prese il nome, secondo alcuni, da *Sur* o *Zur*, scoglio o rupe, e *Jani* o *Giano*, corrispondente a Japhet, e quindi si crede fabbricato da'fenicii, che solevano imporre alle loro colonie i nomi delle proprie divinità. Altri opinano che fu popolato da'fuggiaschi della distrutta città di Surna, Surina o Surrina, di cui dovrò parlare alla sua volta. La *Statistica* registra 809 case, 884 famiglie, 4048 abitanti.

Vallerano, *Valleranum*. Comune della diocesi di Civita Castellana, con territorio in colle e piano, con molti fabbricati circondati da mura, il cui circuito è circa un miglio e mezzo. Giace in colle a piè del monte Cimino, ossia nell' appendici Cisciminie, lungi un miglio da Vignanello, con orizzonte spazioso dalla parte del Tevere, godendo la vista dell'aperta campagna. Temperato è il clima, sebbene dominato dalla tramontana. Ha due chiese parrocchiali. La 1.ª è la collegiata di s. Andrea Apostolo, decorata d'organo, con capitolo, con arciprete, preposto e canonici. Pio VII col breve *Romanorum Pontificum*, de' 9 gennaio 1816, *Bull. Rom. cont.*, t. 13, p. 441, concesse alle dignità dell'arciprete e del preposto *loco mozzetae, quam adhuc cum canonicis deferre consueverunt, mantelletam nigram supra rocchetum, quolibet anni tempore, ad instar abbatis alterius collegiatae Vignanelli, canonici vero rocchetum cum cotta tempore dumtaxat aestivo, ac sine ullo antianitatis reliquarum collegiatarum praejudicio, tam in Ecclesia praedicta, quam extra eam in quibusvis processionibus, aliisque functionibus, et actibus publicis quibuscumque gestare, et respective, et licite possint.* E' la chiesa padronato della rev. Camera apostolica, per averla fabbricata a sue spese nel 1750 nel luogo stesso della vecchia rocca, di cui sussiste ancora il torrione. Laonde la vecchia chiesa di s. Andrea, che egualmente apparteneva alla Camera apostolica, già fabbricata nel 1512 come leggevasi nell' iscrizione posta sull'architrave di peperino dell' ingresso in oggi murato dell' istesso edifizio, venne provvidamente concessa per uso dell' ospedale di s. Lucia, in cui si ricevono gl'infermi poveri valleranesi de' due sessi. L' altra chiesa parrocchiale è sagra a s. Vittore martire, protettore principale del municipio, parimente munita d'organo, e di padronato del comune, fabbricata nel 1497 regnando Alessandro VI, come si trae dall'iscrizione posta sull'architrave di peperino della porta maggiore. E' osservabile in essa una bella torre quadrata, la quale si crede anteriore al tempio, ed occupa il punto culminante del paese. Solennissima è la festa popolare che del Santo si celebra la domenica dopo il 14 maggio. Altro bellissimo tempio suburbano, eziandio spettante al comune, è quello di s. Maria del Ruscello, a cui conduce la principale via del Poggiolo, dalla quale partendo dalla parte di mezzo, si ha una strada fiancheggiata da simmetrici olmi formanti cocchio. Trovasi un 4.° di miglio dal paese, per la via che conduce a Roma; è celebre per la prodigiosa immagine che ivi si venera della Madonna, ed ebbe origine dal seguente miracolo. Un'antica cappelletta situata sull'orlo della stessa strada, presso la riva del fossetto denominato Pisciarello, e poi per decenza detto del Ruscello, da cui presero il titolo la ss. Immagine e la chiesa, avea in un piano di terracotta dipinta l'effigie della B. Vergine col divin Bambino. Solevano le donne, reduci dalla campagna co' fasci di legna, riposarsi nella cappelletta, indiscretamente deturpando la ss. Immagine. Il perchè d. Vit-

torio Petrucci sacerdote divoto di essa, commise al pittore Stefano Minicucci di ritoccarla nel 1604. Mentre l'artista a'5 luglio con un piccolo stecco insinuava negli scropoli formatisi nel labbro della ss. Immagine, della cera, con istupore ritrasse lo stecco insanguinato. Questo prodigio fu tosto divulgato nel paese da quelli che si trovarono presenti quando si operò. Tutti accorsero commossi a verificarlo, e vi si recò pure il vescovo diocesano mg.r Longo o Longhi, e constatato essere lo stecco ancora insanguinato (si ritiene che lo stecco o pennello, il prelato se lo prese, e in un reliquiario lo mandò in dono alla cattedrale d'Anagni sua patria), e vide altresì la linea di sangue raggrumato che scende dal labbro dell'effigie della Madonna, ed è visibile tuttora. Il vescovo ne compilò legale processo, e verificato così il portento, ordinò che si chiudesse la cappella con cancellata di legno, ed al suo fianco si formasse una baracca di tavole da servire di ricovero alle guardie, ivi collocate per custodire le limosine che in gran copia deponevano i fedeli accorrenti d'ogni parte per lo strepitoso miracolo, e per le molte grazie che largamente Dio concesse a intercessione della sua ss. Madre ivi pregata. A questo divoto pellegrinaggio si portò pure nel 1606 la compagnia del ss. Sagramento d' Otricoli, e in attestato di divozione donò alla chiesa di s. Vittore l'insigne reliquia d'un dito di quel Martire patrono de' valleraui, sino allora a questi negato costantemente. Poco dopo l'operato prodigio, essendosi stabilito di edificare sul luogo una chiesa, il vescovo Longo fin dall'8 agosto 1604 avea concesso l'indulgenza di 40 giorni a tutti coloro che avessero gratuitamente trasportato pietre e altri materiali, e deputò una congregazione per l'amministrazione della fabbrica. Intanto Paolo V accordò l'indulgenza plenaria per la festa, da celebrarsi nella 2.a domenica d'agosto, acciò ne potessero profittare i paesani e i forestieri. Indi l'8 marzo 1605 il vescovo Longo, pontificalmente vestito, pose solennemente la 1.a pietra alle fondamenta del tempio, coll'epigrafe intagliata: *A laude della ss. Madonna*. E su di essa fu poi eretto l'altare maggiore. Mentre i valleraui gratuitamente per divozione scavavano i fondamenti, cadde un pilastro per cui restarono coperti di terra, sassi, tavole e travi, senza che alcuno della molta gente ne riportasse danno; miracolo che venne dipinto nella tribuna. Progredendo la fabbrica, molti personaggi recaronsi a venerare la ss. Immagine, fra' quali il cardinal Odoardo Farnese, signore di Vallerano, il cardinal Carlo Conti, molti vescovi e altri prelati, ed i principali della corte pontificia, oltre illustri stranieri. Il cardinal Farnese, che fuvvi a'24 giugno 1606, die' varie disposizioni sulla fabbrica, e volle che si accrescessero l'osterie a comodo de' forestieri, i quali quotidianamente vi accorrevano. A' 13 agosto di detto anno cominciarono i negozianti a vendervi le loro merci, e fu l'inizio della posteriore fiera libera, la quale fu tenuta per la 1.a volta la 2.a domenica d'agosto 1614. Il cardinal Farnese vi tornò l'8 settembre 1607 con molti prelati; ed a' 2 del susseguente ottobre venne a visitare la ss. Immagine il cardinal Francesco Sforza Pallavicini con molti signori, e dopo aver pernottato in Vallerano, nel dì seguente celebrò messa nella cappella, e poi gli mandò una lampada d'argento co' suoi stemmi. Di più si stabilirono 4 cappellani per l'uffiziatura a beneplacito del comune, privilegio concesso da Paolo V colla bolla *Solet Sedis Apostolicae*, de'29 settembre 1607, colla quale il Papa dichiarò la chiesa padronato del comune, e quanto all'amministrazione libera ed esente dalla giurisdizione dell' ordinario, come lo è tuttora. Nell'ottobre 1609 fu finita l'opera muraria, tranne la cupola e la facciata, e secondo il riferito dall' arciprete d. Pietro Janni (che in grosso libro esistente nel-

l'archivio vescovile, registrò le grazie e miracoli della ss. Immagine), eransi spesi 12,000 scudi, e dati 4,000 a censo, tutti raccolti dalle limosine e donativi de' divoti. Nel 1610 il vescovo Fabiani benedì le campane, ed a' 10 dicembre 1724 consagiò la chiesa il vescovo ven. Tenderini, donando alla ss. Immagine un gran cuore d'argento dorato. Leggo ne' *Diari di Roma*, che nel pomeriggio de' 9 novembre 1725, il Papa Benedetto XIII da Vignanello si recò in Vallerano, ed avanti la Madonna del Ruscello recitò con tutto il popolo le Litanie della ss. Vergine. Poscia nel 1727 il Papa concesse all'altare maggiore perpetua indulgenza pe'defunti per 4 giorni della settimana, resa quotidiana nel 1790 da Pio VI. Tutta la fabbrica costò più di 24,000 scudi, senza computarvi l'opere gratuite, le posteriori, l'organo e le cantorie, e le cappelle costruite da'rispettivi patroni. Si conoscono tutti gli egregi artefici che vi lavorarono, anche vallerani e della provincia, e li taccio per brevità, però s'ignora l'architetto del tempio: tuttavolta il Palmieri lo vuole opera del Vignola. La chiesa è lunga più di 140 palmi e 70 larga. La svelta cupola fu elevata circa il 1620; e nel 1643 fu abbellita di grandioso organo e di due cantorie, il tutto con bellissimi intagli. L'altare maggiore, in cui si venera la ss. Immagine, racchiude il corpo di nome imposto di s. Anna martire, donato nel 1673 dal vescovo Altini: nella forma è simile a quello di s. Maria del Popolo di Roma, ma più grande e più svelto, decorato di vari marmi e di alabastri, con 4 colonne di nero antico. Vi sono 4 cappelle tutte gentilizie: la 1.ª *a cornu Evangelii* di s. Barbara, era de' Farnese; ciascuna è ornata di stucchi dorati e pitture. Il Menicucci, a cui avvenne il narrato prodigio, dipinse nella parte posteriore dell'altare principale la Visitazione della B. Vergine a s. Elisabetta. Il pittore sanese Gio. Francesco Vandi, nella parete della tribuna, dietro il detto altare, rappresentò il miracolo della rovina de'fondamenti; non che nella volta della stessa tribuna la ss. Concezione e il Padre Eterno, e più nell'arco vari personaggi dell'antico Testamento, che predissero i misteri delle B. Vergine; inoltre dipinse la ss. Annunziata a'lati del finestrone della medesima tribuna. Queste pitture volgarmente e con errore si dicono de' fratelli Zuccari, mentre sono tutte del Vandi. Giuseppe Bastiani dipinse i ss. Evangelisti a'4 angoli sotto la cupola. Il quadro in tela esprimente s. Carlo Borromeo in estasi, collocato nell'interno sulla porta maggiore, è di Antonio Pomarancio (noterò che il soprannome delle Pomarance è proprio del cav. Cristoforo Roncalli). Il capitolo Vaticano a' 30 gennaio 1684 deputò il suo canonico arcidiacono Michel Angelo Mattei, a consegnare al priore della chiesa, il summominato d. Vittore Petrucci, due corone d'oro del valore di scudi 100 per la ss. Immagine; e già Innocenzo XI con breve de'22 di detto mese, avea accordato l'indulgenza plenaria a tutti i fedeli che avessero visitato la chiesa nel giorno della coronazione, la quale fu eseguita colle solite ceremonie sulle teste della Madonna e del divin Figlio. Nella diocesi di Civita Castellana e Orte si celebra la festa di s. *Maria del Ruscello* la 2.ª domenica d'agosto con rito doppio maggiore, e con l'uffizio di s. Maria *ad Nives*. Nella propria chiesa si celebra pure la festa in tal giorno col rito doppio di 1.ª classe con 8.ª, e di doppio minore l'ultimo giorno. Questo santuario era ricco di vasi e arredi sagri d'argento, ma tutto perdè nella sedicente pace imposta a *Tolentino*. In Vallerano vi sono scuole pe' fanciulli e per le fanciulle, il monte frumentario che dispensa 100 rubbia di grano l'anno; si concedono molte annue doti, ed ha vicine due mole. Narra il Calindri, che nella contrada suburbana detta il *Pantanaccio*, vi sono due ammirevoli grotte, la 1.ª delle quali è chiamata di s. Salvatore,

perchè fra le molte figure de' santi pitturate nell'intonaco del masso della volta, in oggi quasi diruta, era l'immagine del ss. Salvatore. Al presente non offre che l'effigie d'alcuni Apostoli e altri Santi nella parete opposta all'ingresso, fra le quali è distintissima quella di s. Benedetto. L'altare è formato sullo stesso masso, e vi è scolpito: *Andreas humiles Abbas*. Vi è pure una fossa mortuaria, egualmente incavata nel masso. Crede quindi, che ivi abitassero de' solitari a guisa di quelli d'Egitto. La 2.ª grotta è chiamata di s. Angelo, e presenta sulla parete destra dell' ingresso l' immagine di s. Michele Arcangelo. Queste pitture sono assai antiche, e presentano tutti i caratteri de' secoli barbarici in cui furono prodotte, reputandole eseguite tra il IX e l'XI. In Vallerano si tengono due grandi fiere; ciascuna di 10 giorni. Comincia la 2.ª domenica d'agosto la 1.ª, come dissi, fin dal 1614 concessa dal cardinal Farnese per la festa della Madonna del Ruscello, e mantenuta in virtù di sentenza giudiziale di mg.r Ottaviano Raggi uditore generale della camera de'7 agosto 1640, ad istanza della comune di Vallerano. Comincia l'altra la 1.ª domenica di settembre, detta del ss. Crocefisso, in occasione della festa che celebrasi nella chiesa rurale di tal nome, posta a 2 miglia lungi dal paese. Vallerano vanta alcuni illustri. Il pittore sullodato Stefano Menicucci, valente nell'arte e stimato per altre doti: appartenne ad una famiglia che nello spazio d'un secolo die' alla patria bravi artisti come stuccatori, indoratori e meccanici. L'*Eptacordo di Roma* col n. 23 del 1855 offre le *Notizie intorno a Gio. Maria e Bernardino fratelli Nanini, e Paolo Agostini, rinomati maestri di musica sagra, scritte da mg.r Pietro cav. Alfieri romano*. Gio. Maria apprese in Roma la musica dal celebre fiammingo Claudio Goudimel: nel 1571 ottenne il magistero di cappella nella basilica Liberiana, indi aprì in Roma scuola di musica, insieme a Pier Luigi da Palestrina suo amico, la quale si rese celeberrima in tutta Europa pe' famosi compositori che da essa uscirono; indi nel 1577 fu annoverato tra' *Cantori della Cappella Pontificia* (*V.*), e morto nel 1607 fu tumulato in s. Luigi de' Francesi. Fu il Nanini uno de' più dotti maestri del XVI secolo ed ancora nella *Cappella Pontificia* (*V.*) si cantano vari mottetti di lui. Bernardino suo fratel minore, istruito da esso nel contrappunto, fece rapidi progressi e divenne maestro di cappella di detta chiesa nazionale e poi della basilica di s. Lorenzo in Damaso: morì verso il 1620. Egli fu uno de' primi maestri che adottasse la nuova maniera di scrivere con l'*organo*, introdottasi nel principio del secolo XVII, distaccandosi dall'antica tonalità, senza la qual maniera la musica non poteva certamente progredire dal lato dell'espressione degli affetti; pubblicò varie sue opere. L'Agostini fu istruito nel contrappunto da Bernardino, che poi divenne suo suocero. Dopo aver esercitato il magistero (cioè d' organista nella chiesa di s. Maria del Ruscello, e non nella patria cattedrale, come dice l'illustre biografo, prima che l' organaro Giulio Cesare Brusi romano nel 1643 facesse il nuovo organo) in Vallerano, trasferitosi in Roma servì nello stesso impiego le chiese di s. Maria in Trastevere, della ss. Trinità de' Pellegrini, di s. Lorenzo in Damaso e di s. Pietro in Vaticano nel 1626: morì nel 1629 di 36 anni e fu sepolto in s. Michele in Borgo. Fu uno de' più vivaci ingegni che alla sua epoca ebbe la musica, in ogni genere di composizione armonica, di contrappunti e di canoni; colle sue opere meravigliose, in s. Pietro fece stupire Roma, anzi avrebbe fatto stupire il mondo, se non moriva nel fiore della virilità. Oltre a questi 3 maestri, Vallerano vanta Giuseppe Troncarelli morto nel 1848, altro dotto compositore di musica. Pochi anni dopo lo seguì nella tomba il famoso scienziato e medico Francesco Orioli,

de'cui eruditi studi sulla provincia di sopra cominciai a parlare, e non poco dovrò ragionarne. Però il Palmieri lo dice nato a Bieda, mentre egli poi si dice ripetutamente in tali sue elocubrazioni viterbese e chiama Viterbo sua patria. Certo è che l'Orioli nacque in Vallerano, mentre suo padre n'era medico condotto, e nella casa ove nacque in memoria vi fu collocata apposita iscrizione. Il capo della civica magistratura gode il distintivo della fascia d'oro, fin dall'epoca del dominio Farnesiano, privilegio allora assai raro. Il comune suole avere un cardinale per protettore: ne fu l'ultimo il cardinal Anton Francesco Orioli di Bagnacavallo. Registra la *Statistica* 275 case, 328 famiglie, 1419 abitanti. Precipui prodotti del suo territorio sono vino eccellente, castagni e perciò pure funghi, grano, biada; abbonda d'altri generi, oltre i pascoli. — L'origine di Vallerano, dicono il Calindri e il Palmieri, si pretende derivata da'molti fuggiti dalle rovine della città di Fallari (riferisce il Nibby, nell'*Analisi de'dintorni di Roma*, conviene riconoscere due Falerii, uno di fondazione argiva, demolito da' romani circa il 512 di Roma, l'altro di costruzione romana rimasto in piedi fino al secolo XI di nostra era; e che tutti concordemente riconoscono uno de'due Falerii a Fallari), e ch'ebbe il suo nome da' fenicii, e viene dalla voce caldea *Baal-eran*, luogo della scolta, e ciò prova quanto antichissimo sia il paese. Certo è, che in questo si ritiene rimontare la propria origine ad un'epoca anteriore al 1000 (nell'Agro Romano sono due tenute chiamate *Vallerano*, descritte dal Nibby, fuori di porta s. Paolo sulla strada di Ardea; il cui nome deriva da quello de'Valerii, che un tempo possederono terre in quelle parti). Ivi pure si crede che ne'suoi primordi sia stato signoreggiato da'de Vico. Leggo nel Bussi, la terra di Vallerano era della città di Viterbo, come appare dall'infeudazione che ne fece nel 1307 a Poncello e ad altri figli di Orso Orsini: Viterbo l'avea acquistata nel 1258, ignorandosene il modo. Aggiunge, che poscia i consoli di Viterbo nel 1434 ne infeudarono la famiglia de Vico. Trovo nel Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 387, che Calisto III nell'ingrandire Pietro Lodovico Borgia suo nipote, a'31 luglio 1458 gli concesse in vicariato diverse terre del Patrimonio, con Vallerano, ed altre spettanti all'ufficio di *Prefetto di Roma*, che gli avea conferito, e le nominai in principio di quest' articolo. Vallerano passò in proprietà dell'ospedale di s. Spirito di Roma, e lo notai nel vol. XV, p. 71; e Sisto IV approvò la vendita che gliene fece la camera apostolica, e sembra che l'ospedale l'abbia acquistato col denaro ritratto nel 1479 quando alienò la tenuta di Campoario nella diocesi di Narni. Il comune del dominio di s. Spirito possiede nel suo palazzo un monumento in un bel codice a penna in pergamena, *Statuta Vallerani*, approvato con breve di Paolo III in Viterbo a' 19 settembre 1536. Indi l'acquistarono i Farnese, mediante permuta della terra di Manziana (ma se s'intende di quella della delegazione di Civita Vecchia, l'ospedale l'acquistò nel 1290 da Pietro de Vico, col castello di s. Pupa, e tuttora lo possiede, come dissi nel vol. LVIII, p. 136. Forse l'ospedale la cedè a'Farnese e poi ricuperò), e così fu incorporata alla contea di *Ronciglione*. Il duca Orazio Farnese approvò il detto statuto colla sua firma autografa e sigillo: *Praefata Statuta confirmamus ad beneplacitum nostrum. Horatius Farnesius Dux*. E così ebbe vigore quello statuto finchè non fu promulgato il nuovo dal duca Ottavio Farnese, pe' due stati riuniti di *Castro* e *Ronciglione (V.)*, o almeno finchè ancora Vallerano fu sottoposto alle leggi statutarie di que'due stati, poichè nel codice non vi è la data di sua promulgazione. Nel 1649 la camera apostolica ricuperò i detti stati e con essi Vallerano, che seguì i destini della provincia,

Vignanello. Comune della diocesi di Civita Castellana, con vicegoverno, e territorio in piano e colle, con fabbricati meritevoli di considerazione, specialmente i ragguardevoli di cui farò particolare menzione, cinti di mura, il cui perimetro è di circa un miglio: ha 3 porte urbane, delle quali la più maestosa per la sua bella architettura, è situata in capo al borgo denominato de' ss. Angeli Custodi, e la fece costruire il principe d. Alessandro Ruspoli Marescotti. Vi è pure il borgo s. Sebastiano. Questa cospicua terra, già feudo e capoluogo di governo, giace sopra un colle ameno alle falde del Cimino, spalleggiata da'suoi boschi, sufficientemente fornita d'acque potabili, distante da Viterbo circa 12 miglia, 6 da Soriano, 10 dal Tevere e 40 dal mare. Per la sua felice e centrale posizione, circondata da vari comuni, gode puro e temperato clima in tutte le stagioni, nell'inverno prevalendo la tramontana. Le strade interne sono tutte selciate regolarmente; e le abitazioni sono bene disposte, precipuamente lungo la bella e spaziosa via di mezzo, da est ad ovest, adorna al presente anche dal maestoso palazzo municipale, eretto da poco tempo con molta gaiezza e magnificenza a pubbliche spese, per cui è riguardato, dopo quello di Viterbo, uno de'più belli palazzi comunali di tutta la provincia. La rocca o palazzo de' conti e marchesi Marescotti, divenuti nel 1709 principi Ruspoli, che tuttora il possiedono, nobilissima famiglia insignita della dignità di *Maestro del sagro Ospizio* (*V.*), è circondato da cupo vallo, ed ha i suoi ponti levatoi. Questo signorile edifizio, la decorosa collegiata, ed altro elegante fabbricato, adornano la piazza principale detta di s. Maria. Possiede 8 chiese urbane, tra le quali primeggia la bella e vasta collegiata e parrocchiale di s. Maria della Presentazione, eretta sull'area dell'antica parrocchia nel principio del secolo XVIII dal benemerito principe d. Francesco Maria Ruspoli Marescotti, e consagrata nell'anno santo 1725 dal Papa Benedetto XIII, che appositamente si recò in Vignanello, con quelle solennità di cui farò la narrazione più avanti, ed inoltre l' elevò al grado di collegiata insigne. Di tuttociò si conserva la memoria in una lapide posta nella chiesa, osservata dal Novaes, mentre si trovava a godere la villeggiatura de'signori di Vignanello, come dichiara nella *Storia di Benedetto XIII*. Ed aggiunge, che il Papa con breve de' 20 febbraio 1726, vi eresse il capitolo, composto della 1.ª dignità di abbate, con abito prelatizio nero, della 2.ª dignità del primicerio, di 10 canonici con mozzetta paonazza con asole e bottoni rossi, e di 4 beneficiati con almuzia al braccio, di nomina tutti de' principi Ruspoli patroni. In appresso si aggiunsero le due prebende canonicali del teologo e del penitenziere. Il quadro della Presentazione della B. Vergine, opera egregia d'Annibale Caracci, fu benedetto in Vignanello dal cardinal Conti, parente de'Ruspoli, che nel 1721 divenne Innocenzo XIII. Il quadro di s. Biagio, principale protettore del paese, lo dipinse Sigismondo Rosa. Questa chiesa è fornita d'un grandioso organo, da ultimo rinnovato dal valente Morettini di Perugia. La festa di s. Biagio cade in questo luogo a'23 agosto, ma si celebra con solennità popolare, come la precipua, nell'ultima domenica di tal mese. Nella chiesa di s. Gio. Decollato si venera la ss. Immacolata Concezione, dipinta in un quadro, assai miracolosa. Prima dell'infausta epoca del 1809 eravi un convento di minori conventuali, che soppresse il governo invasore francese. Nella cappella sotterranea di sua chiesa vi è la tomba gentilizia de' Marescotti, ove sono sepolti mg.r Galeazzo Marescotti, figlio di Marc' Antonio, morto in Vignanello nel 1599; Ottavia Orsini, moglie di detto Marc' Antonio, morta in Roma nel 1636; altro mg.r Galeazzo Marescotti, morto in Vignanello

nel 1626, ed altri individui della stessa famiglia. Vi sono tre pubbliche scuole, due pe' giovanetti, ed una per le fanciulle con due istitutrici; un ospedale pe' poveri del paese; un monte frumentario; la congregazione delle sorelle della Carità di s. Vincenzo de Paoli; ed un concerto musicale. Si tengono due fiere annue, una comincia il 1.° di agosto e dura 4 giorni, l'altra a'19 novembre per la festa della Presentazione e si protrae a 6 giorni. Nel sito suburbano detto la Valle o strada del Fosso, di recente fu trovato un sepolcro etrusco con vari oggetti, ed altro propinquo. Vignanello è patria di non pochi che seppero farsi distinguere per dottrina, per pietà e per altri pregi. Merita anche qui specialissimo ricordo s. *Giacinta Marescotti* (*V.*), nata nel suddetto palazzo baronale di Vignanello nel 1585. Sortì dalla natura un carattere impetuoso e vano. Dopo aver corso pericolo di vita in Vignanello, giuocando colla fune d'un pozzo dell'orto paterno, di 7 anni fu posta in educazione nel monastero del 3.° ordine francescano di s. Bernardino in Viterbo, donde uscita vi ritornò nel 1604 per rendersi monaca. Passati 10 anni tra l'eccessive pompe d'un appartamento, divenne mirabile esempio delle più aspre penitenze, delle quali morì vittima nel 1640, e fu deposta nella chiesa del monastero. Benedetto XIII solennemente la beatificò col breve *Quemadmodum Redemptor*, de'7 agosto 1726, *Bull. Rom.*, t. 12, p. 111, celebrando la funzione il 1.° del susseguente settembre, e ne concesse l'uffizio e messa anche a Vignanello. Ne scrissero la *Vita* il p. Francesco M.ª de Amatis, Viterbo 1642; e Girolamo Ventimiglia vescovo di Lipari, Roma 1695 e 1726. Pio VI ne decretò la canonizzazione a' 15 agosto 1790, e Pio VII la celebrò nel 1807. Altro illustre e nato in Vignanello il 1.° ottobre 1627 fu il cardinal Galeazzo *Marescotti* (*V.*) vescovo di *Tivoli* (*V.*), nipote della Santa, la cui beatificazione sollecitò. Visse quasi un secolo e 51 anni nel cardinalato, dopo aver papeggiato. Morto in Roma a'3 luglio 1726, fu sepolto il cadavere nella chiesa del ss. Gesù, ed il summentovato principe d. Francesco M.ª Ruspoli Marescotti di lui nipote, nel 1727 ne fece trasportare i precordi nella collegiata di Vignanello e deporre nella cappella di s. Giacinta sua zia, col di lui ritratto intagliato in medaglione di marmo e lapide in cui si legge: *Cor hic ab Urbe translatum ut erga B. Amitam et patriam amoris argumentum posteritati praestare*. Di Vignanello fu ancora mg.ʳ Vito Peluzi de' minori conventuali e arcivescovo di Marcianopoli *in partibus*, che a' 12 marzo 1679 amministrò in patria il sagramento della cresima a più di 250 fanciulli, per commissione dell'ordinario mg.ʳ Altini. Protettore di Vignanello è il cardinal Mario Mattei decano del sagro collegio, e vescovo d' Ostia e Velletri. Ricavo dalla *Statistica* avere Vignanello 377 case, 556 famiglie, 2836 abitanti. L'industria principale del paese è l' agricoltura, il territorio precipuamente produce vino squisito, che gareggia coll'orvietano, ed è la più grande risorsa sua, massime in in quest'ultimi anni, per essere stato quasi esente dalla deplorabile infezione delle viti; ne commercia con Roma e altrove. Il resto del raccolto è bastevole alla popolazione, come il grano, oltre i pascoli. — L'edificazione di Vignanello risale all'anno 412 di nostra era. Si vuole, come riporta il Palmieri, per tradizione locale, che avesse origine da un certo Giuliano, da cui ebbe il nome di *Giulianello*, quale poi fu cambiato in *Vignanello*, mediante una vite nata nel mezzo del paese. In meno d' un secolo e mezzo avea già l'aspetto di ameno e rispettabile castello, poichè il Papa s. Gregorio I nel descrivere la basilica Vaticana nel 604, ne fece onorata menzione, secondo Paolo Angeloni. In seguito fu occupato da Carlo Magno (dopo avere espulso dalla provin-

cia il dominio longobardo, benchè sembri compreso nella donazione di lui alla s. Sede, come dirò a suo luogo), e quindi dal suo figlio Lodovico I il *Pio* venne restituito a Papa s. Pasquale I nel concilio d'Aquisgrana nell'819 (sembra meglio ritenere che fosse celebrato nell'817), al dire del Baluzio nella raccolta delle lettere d'Innocenzo III Papa. Nell'853 regnando s. Leone IV, Vignanello era governato da'monaci benedettini, al cui ordine avea appartenuto. Nell'invasione dello stato pontificio di Federico I imperatore, questi quando i viterbesi nel 1169 a lui si assoggettarono, loro lo donò con altri castelli riferiti dal Bussi. Questo storico dice pure, che dopo 85 anni nel 1254 i consoli di Viterbo ne infeudarono la famiglia Ildibrandina signora di Bisenzo. Ciò avvenne non senza grave rammarico de' vignanellesi, divoti della s. Sede, la quale avea deposto e scomunicato il defunto Federico II, alla cui fazione ghibellina nemica della Chiesa romana apparteneva tale famiglia; per cui fu poi nel 1316 privata del feudo, che ritornò soggetto al preside pontificio di Viterbo. Nel 1451 Vignanello fu afflitto e desolato dalla *Pestilenza*, che serpeggiava nella provincia, come riporta il Martinelli nel suo *Carbognano illustrato*. In poco tempo vi perirono 350 individui, abitanti verso la porta, oggi contrada s. Giovanni. Papa Calisto III, tutto intento a guerreggiare i turchi, sempre crudeli nemici del nome cristiano, impegnò Vignanello con altri circostanti castelli, per 12,000 fiorini, all'ospedale di s. Spirito di Roma. Ma Pio II, che gli successe nel 1458, tosto lo riscattò e quindi die'a governare con Soriano al sanese Lorenzo Boninsegni, marito di Montanina suo nipote. Trovo nel Marini archivista della s. Sede, *Degli Archiatri pontificii*, t. 2, p. 228, che Innocenzo VIII con suo breve nel 1489 mandò a Vignanello per commissario apostolico il nipote Nicola Bucciardo genovese, arcivescovo d'Arles, e dagli abitanti ne ricevè la dedizione, accordando loro le grazie che aveano richieste. Dipoi nel pontificato di Clemente VII, per la *Pestilenza* che infieriva nell'infausto 1527, incrudelendo in Vignanello, buona parte degli abitanti, per timore del contagioso morbo, si portarono ad abitare altrove. Quel Papa con suo breve concesse Vignanello in feudo perpetuo, come nobile e antico, a Beatrice Farnese figlia di Pier Bertoldo, nipote del cardinal Alessandro Farnese, che gli successe col nome di Paolo III, e suocera del conte Sforza Marescotti. Ed a quest'ultimo, come marito d'Ortensia figlia di Beatrice, dessa glie ne affidò il governo. Tale fu il principio della dominazione feudale de'Marescotti in Vignanello, della quale nobilissima famiglia romana originaria di Scozia, ed una delle 40 senatorie di Bologna, parlai nel vol. XLI, p. 190 e altrove, come nel vol. XXIII, p. 265. È poi intrinseco il sapersi, che pel matrimonio del marchese Francesco (altri dicono nel 1616 e per quello di Sforza Vuino) Marescotti con Vittoria Ruspoli sanese, fu obbligato ad assumere quest'ultimo casato e le sue insegne gentilizie, formando il ramo de'principi Ruspoli, altro essendo quello de' conti Marescotti, dimoranti in Roma nel *Palazzo Marescotti (V.)*, mentre i principi ivi risiedono nel *Palazzo Ruspoli* (*V.*). Questi ultimi in Vignanello esercitarono la signoria baronale, sino a' nostri giorni in che furono soppresse le giurisdizioni de' *Feudi*. Però Vignanello e il feudo fu da Paolo III unito agli stati di *Castro* e di *Ronciglione* (*V.*), infeudati alla sua famiglia Farnese nel 1537, stati che ricuperò la s. Sede nel 1649, il che accennai nel vol. XV, p. 72, sulla fede dell'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 263, e di Degli Effetti, *Memorie del Soratte e de'luoghi convicini*, p. 121. Nel 1548 il freddo fu straordinario in Vignanello, e si legge nel notaro vignanellese d. Domenico della Felice a' 12 dicembre: » Le gen-

ti tutte cascavano e non si potevano tenere ... A'20 e 21 gennaio 1549 fu tal freddo, che si giacciò il Sangue (consagrato) nel calice, dicendo la messa frate Bastiano ... A'12, 13 e 14 d'aprile vennero tali gelate che seccarono tutte le vigne qui e per tutto il paese". Ora passo a descrivere la suindicata venuta di Benedetto XIII in Vignanello, co'n.1290, 1293, 1308 del *Diario di Roma* del 1725. Avendo il principe di *Ceri* o *Cerveteri* (*V.*) d. Francesco M.ª Ruspoli fabbricata la magnifica chiesa di s. Maria della Presentazione, nel nobile suo feudo di Vignanello, supplicò Benedetto XIII *Orsini* a volersi degnare di recarvisi a consagrarla. Il Papa infaticabile nell'eseguir volentieri siffatte funzioni, e per un benigno riguardo particolare al principe, di cui la figlia d. Giacinta avea sposato nel 1718 d. Filippo duca di Gravina suo nipote, volle esaudirlo. Pertanto da *Monte Mario*, ove il Papa talvolta soleva soggiornare nel convento de'suoi domenicani, lunedì mattina 5 novembre, con sole 50 persone d'accompagno, cioè famigliari, cavalleggieri e svizzeri, partì e prese la strada che conduce a Monte Rosi, ove pernottò. Nel dì seguente si rimise in viaggio per condursi a Vignanello. Ad ore 21 a'confini l'incontrò il principe Ruspoli col figlio d. Alessandro, colle mute e con 30 persone delle più civili del paese a cavallo, preceduto dalle trombette in livrea. Benedetto XIII colla sua naturale affabilità fece avvicinare il principe alla propria carrozza, e ne gradì i complimenti. Ripresosi dal Papa il viaggio, saliti a cavallo il principe col figlio, l'andarono servendo in vicinanza della Croce pontificia, che precedeva la carrozza papale, fino alla chiesa de'ss. Angeli Custodi, situata al principio del borgo omonimo. Ivi scese il Papa, ed entrato in essa col principe, adorò il ss. Sagramento, e poi disse le ore canoniche. Passò indi ad orare alla nuova cappella del suo prediletto s. Filippo Neri, fatta costruire dal principe. Uscito dalla chiesa, il Papa salì nella sedia portatile, ed allora il principe, in segno di vassallaggio, gli offrì le chiavi dorate della terra di Vignanello. Benedetto XIII, dopo averle prese in mano, le restituì al principe graziosamente, dicendogli che stavano bene nelle di lui mani. In tal congiuntura il principe presentò al Papa anche il magistrato municipale vestito in rubbone, ed il governatore del luogo, tutti ammessi al bacio del piede. Inoltre trovaronsi a ricevere il Papa in detta chiesa, il famoso cardinal *Coscia* di lui favorito, il ven. Tenderini vescovo diocesano, mg.ʳ Ruspoli poi cardinale, e tutto il clero in cotta, oltre gran moltitudine di popolo sì nel borgo e sì nella terra, che esultante riempiva le loro vie e le finestre delle case. Entrato Benedetto XIII in Vignanello, tra lo sparo de' mortari, il suono delle trombe e tamburi, frammisto a quello delle campane, ricevè gli omaggi d' una compagnia di soldati, con bandiera e ufficiali, composta di vassalli del feudo. Benchè nella nuova chiesa non vi fosse cosa alcuna, dovendosi addobbare e fornire per la consagrazione, il Papa vi entrò ad esaminarla. Recatosi nel bel palazzo baronale, trovò al portone genuflesse la principessa Ruspoli colle figlie d. Vittoria, d. Anna Maria e la duchessa di Gravina sua nipote, e con esse ed il principe si trattenne a parlare. Salì il Papa nell' appartamento superiore, indi chiamò il cardinal Coscia acciò gli conducesse le nominate dame, le quali dopo aver baciato il piede, le fece sedere, e colla benedizione licenziò dopo un'ora di trattenimento. Il Papa e i numerosi forastieri ragguardevoli convenuti in Vignanello lodarono le disposizioni prese dal principe per la nobiltà del ricevimento, per la nuova strada costruita, e per la piramide monumentale innalzata presso l'ingresso del borgo, con ornamenti e iscrizione marmorea, celebrante l'onore concesso a Vignanello: il qual monumento

si scuoprì all'arrivo del Pontefice. Mercoledì 7 novembre Benedetto XIII si recò a celebrare la messa all' altare di s. Filippo della suddetta chiesa; e nel pomeriggio nella chiesa di s. Giovanni furono esposte le ss. Reliquie, per la prossima consagrazione de'6 altari della nuova vicina chiesa parrocchiale sotto l'invocazione della Presentazione della B. Vergine. Nella seguente mattina degli 8, Benedetto XIII principiò la sagra funzione della consagrazione di tal chiesa e dell'altare maggiore dedicato alla ss. Presentazione, ove pose le reliquie de'ss. Clemente e Urbano martiri. Nel tempo stesso, il cardinal Coscia consagrò l' altare di s. Biagio, collocandovi le reliquie de' ss. Vittore e Severo martiri. Mg.r Tenderini vescovo di Civita Castellana e Orte, consagrò l'altare di s. Francesco d'Asisi, ponendovi le reliquie de' ss. Illuminato e Venerando martiri. Mg.r Lercari arcivescovo di Nazianzo e maestro di camera del Papa, poi cardinale, consagrò l'altare del ss. Crocefisso, e vi collocò le reliquie de'ss. Lucido e Fortunato martiri. Mg.r Finy arcivescovo di Damasco e vescovo d'Avellino e Frigenti, poi cardinale, consagrò l'altare di s. Nicola da Tolentino, e vi pose le reliquie de'ss. Paziente e Modesto. Mg.r Gamberucci arcivescovo d'Amasia e 1.° maestro delle ceremonie pontificie, consagrò l' altare del ss. Nome di Gesù, s. Bernardino da Siena e s. Stanislao Kostka, riponendovi le reliquie de'ss. Austero e Deodato martiri. Terminò la maestosa e commovente funzione, con appropriato discorso pronunziato con pio fervore sul pulpito dal Papa, avendo a' lati i mg.ri Prati e Genovesi cappellani segreti parati *in albis*. Indi Benedetto XIII celebrò la messa, e tornato al palazzo encomiò la religiosa munificenza del principe Ruspoli, per la fabbrica e ornato della chiesa. Nelle ore pomeridiane espostesi in una cappella della medesima, da mg.r Tenderini alla presenza del Papa, le reliquie de'ss. Benedetto e Vitale martiri, nella seguente mattina di venerdì furono collocate nell'altare del ss. Rosario, il quale consagrò Benedetto XIII. E poichè sotto la mensa dell' altare maggiore dovea esser posto il corpo di s. Innocenzo martire, donato al principe da Innocenzo XIII, il Papa col cardinal Coscia, ed i sunnominati arcivescovi e vescovi, tutti vestiti pontificalmente, sulle loro spalle lo portarono processionalmente da questa chiesa intorno all'adiacente piazza, precedendo la Croce pontificia sostenuta dal crocifero, ed il clero di Vignanello con torcie accese in mano, seguendo con raccoglimento il popolo. Rientrata la processione nel tempio, Benedetto XIII ripose sotto il menzionato altare il s. Corpo; e quindi assunti dal Papa i paramenti missali, celebrò il ss. Sagrifizio nell'altare del ss. Rosario; e poscia, come dissi nel vol. XVI, p. 77, cresimò il figlio e le due figlie nobili del principe, nominati di sopra. Nel dopo pranzo il Papa andò a Vallerano, distante un miglio, a visitare la Madonna del Ruscello. Benedetto XIII fu benefico largamente con Vignanello, poichè oltre i narrati favori e onorificenze del grado di collegiata e del capitolo, il cui breve si spedì dopo, lo graziò in perpetuo di 300 scudi annui di gabella del macinato, gli concesse varie indulgenze, fra le quali quella amplissima del giubileo del corrente anno santo, a chiunque visitasse ne'giorni 20, 21 festa della Presentazione, e 22 dello stesso novembre, la nuova chiesa consagrata, e quelle de'ss. Angeli Custodi e di s. Sebastiano, situate ne'borghi de'loro nomi, da valere come se fossero stati in Roma a visitare le prescritte basiliche. Finalmente, prima di partire, sabato mattina 10 novembre, dalla ringhiera dell' appartamento superiore, addobbata con ricco baldacchino di velluto cremisi, ornato di frangie e trine d'oro, e con coperta avanti di broccato, Benedetto XIII compartì la solenne apostolica benedizione a tutta la giubilante popolazione, ed a quella accorsa

da' vicini luoghi, tra le salve de' mortari, e il lieto suono delle campane, delle trombe e de' tamburi. Visitata la chiesa della ss. Presentazione, partì da Vignanello, collo stesso accompagnamento con cui l'avea ricevuto il principe, il quale dopo i confini del territorio, a Fabrica servì il Papa e fece gustare al suo corteggio un sontuoso rinfresco. E siccome nella sua venuta a Vignanello, d. Stefano e d. Giulio cav. Colonna de' principi di Carbognano, eransi portati a' confini del loro feudo con 130 soldati a tamburi battenti, con altri 25 sudditi de' più civili a cavallo, e con questi presentatisi a Benedetto XIII, lo corteggiarono sino a Fabrica, erano stati da lui benignamente licenziati; così nel restituirsi a Roma, colle stesse dimostrazioni, nuovamente vollero complimentarlo sino a' confini del proprio feudo, ove furono graziosamente ringraziati; dichiarando loro altresì il paterno gradimento, per avergli mandato in omaggio a Vignanello un regalo di 35 portate di varie sorte di dolci, vini e altri commestibili, i loro genitori d. Vittoria Salviati e d. Francesco Colonna principe di Carbognano, a mezzo del proprio maestro di camera. Anche il principe Ruspoli in Vignanello fece donativi al Papa, riusciti ben accetti, cioè un quadro con bassorilievo d'argento esprimente la ss. Vergine con nobile cornice; ed un reliquiario di cristallo legato in oro, con entro della Porpora di Gesù Cristo, de' Capelli della B. Vergine, e de' Precordi di s. Filippo Neri. Al cardinal Coscia poi il principe regalò altro bassorilievo d'argento rappresentante la Madonna. Inoltre il principe Ruspoli fu generoso di doni e mancie alla corte e famiglia pontificia, al modo descritto nel vol. XCVII, p. 199, ricavandolo dal *Diario di Roma*. In questa circostanza i tesorieri del Patrimonio Zagaroli e Renzoli offrirono al Papa entro un bacile d'argento vari divozionali e misure del corpo di s. Rosa da Viterbo, e 100 scudi in oro, secondo il consueto obbligo. Dal canto suo Benedetto XIII, oltre le limosine fatte a diverse persone, la prima volta che passò da Fabrica lasciò 120 scudi. Nel seguente anno avendo Benedetto XIII elevato agli onori degli altari s. Giacinta Marescotti, come narrai, non è a dire quanto ne andarono lieti i vignanellesi, e lo mostrarono pubblicamente con dimostrazioni. Riporta il n. 1528 del *Diario di Roma* del 1727, che nella 1.ª settimana di maggio il principe d. Francesco M.ª Ruspoli, pronipote della nuova beata Giacinta Marescotti, fece celebrare una magnifica festa nella chiesa di s. Bernardino di Viterbo, ove si venera il suo corpo, ed altra nello stesso mese volle replicare nel suo feudo di Vignanello in cui nacque la Beata. Laonde fece adornare nella forma più ricca e colla maggior pompa l' insigne chiesa collegiata da lui edificata, per una festa triduana e solenne, cioè giovedì 15, venerdì 16 e sabato 17. Nel 1.° giorno celebrò la messa e i primi vesperi mg.r Lambertini vescovo d'Ancona e segretario della s. congregazione del concilio, poi Benedetto XIV; nel 2.° mg.r Valignani arcivescovo di *Tessalonica in partibus*, e commendatore di s. Spirito in Sassia, come il precedente prelato recatosi apposta da Roma; nel 3.° mg.r Tenderini vescovo diocesano, il quale anco vi predicò nella mattina. A tutte le funzioni assistè il capitolo, coll' insegne corali di recente concesse. Nell' altare maggiore fu di continuo esposta l' insigne reliquia d' una gran parte dell' omero della b. Giacinta. La musica fu diretta dal celebre maestro Bernardo Cassi, e cantata dagli stessi primari cantori della cappella pontificia, come aveano fatto a Viterbo. Nelle sere il principe fece cantare degli oratorii nel teatro da lui fatto innalzare nel palazzo baronale, e riuscirono assai applauditi; come lo era stato quello da lui fatto pur cantare in Viterbo, il quale fu composto dal d.r Francesco Posterla romano. Ne' tre giorni, ol-

tre le serali illuminazioni di gioia per tutta Vignanello, vi fu la corsa di cavalli al palio, e degli uomini al saracino. In fine, nel sabato sera si terminò la festa con solenne *Te Deum*, intuonato da mg.r Sermattei vescovo di Viterbo e Toscanella, che poi die' la benedizione colla reliquia della Beata. Oltre i personaggi summentovati, goderono le feste il cardinal Colonna, la duchessa di Gravina, il duca e la duchessa di Guadagnolo, mg.r Carafa segretario de' vescovi e regolari, poi cardinale, mg.r Cesi, ed altri prelati, nobiltà e cavalieri venuti da Roma, oltre una gran moltitudine di popolo de' paesi vicini, per esservi stata anco la fiera. A' 21 maggio 1741 morì in Vignanello il cardinal Bartolomeo *Ruspoli* (*V.*), ma il suo corpo dopo due anni fu trasportato in Roma, e sepolto nella chiesa de' cappuccini, secondo la sua disposizione. Nel 1798 a' 4 dicembre Vignanello fece fronte a una divisione dell'armata repubblicana francese che invase lo stato pontificio, capitanata da Macdonald, di circa 2,000 uomini, che staccatasi dal generale presso il ponte Felice, sembrava diretta alle pianure di s. Rocco sopra Caprarola, onde prendere in mezzo le truppe napoletane comandate da Mach, entrate nello stato per liberare i dominii della s. Sede dalla democrazia e dall' occupazione straniera: alle quali soldatesche repubblicane da' vignanellesi si contese il passaggio, temendone eccidii e rovine, com' era avvenuto a qualche luogo vicino. I vignanellesi eransi fortificati entro l'antica rocca, ora palazzo Ruspoli, ed alzarono i ponti levatoi. I francesi all'opposto, occupato il borgo di s. Sebastiano, per tale ostile atteggiamento degli abitanti aprirono il fuoco con frequente cannoneggiamento. Gli animosi cittadini risposero con continue archibugiate da' parapetti e dalle finestre della rocca, intanto che le campane suonavano a stormo. Molti francesi sdraiati al suolo bocconi per più ore sostennero la lotta. Si levò intanto, quasi per prodigio, foltissima nebbia che impedì a' combattenti il progredire, e fu la salvezza di Vignanello, il quale non avrebbe potuto a lungo resistere. Indi sopraggiunse a' francesi un ordine per ritirarsi, laonde bruciati i cadaveri degli uccisi entro alcune case dello stesso borgo, partirono e così posero fine alla zuffa. Nel giorno seguente arrivarono a Vignanello 5,000 napoletani, e all' indomani si ritirarono per recarsi a prender posizione tra il ponte Felice e Otricoli. Se non che prevedendo i vignanellesi funeste conseguenze all'opposta resistenza, dopo alcun tempo, mentre l'armata francese accampava sotto Viterbo, spedirono al generale due onorevoli deputati, il d.r Giambattista Fornari e Bernardino Pacelli, i quali dopo qualche difficoltà per parte del comandante ottennero in fine perdono e pace. Tuttora si conservano in Vignanello molte palle e bombe lanciate dall'artiglieria francese in quell'assalto; le quali ogni anno nella festa di s. Barbara, anniversario dell' incorso pericolo, si espongono alla pubblica vista nella cappella e altare della Santa, ed il capitolo vi celebra solenne messa e dopo intuona il *Te Deum* in ringraziamento a Dio. Nel 1838 morì in Vignanello mg.r d. Alessandro principe Ruspoli, già uditore di Rota fatto a' 14 giugno 1824, indi uditore generale della camera nell'aprile 1835, il quale dopo avere rinunziato la carica ne' primi dal 1837, vi si era ritirato; e venne sepolto nella cappella gentilizia sotterranea della collegiata, dirimpetto alla degnissima consorte d. Marianna Esterhazy-de-Galantha, morta egualmente in Vignanello nel 1821, onde il principe restato vedovo erasi posto in prelatura, e per poco non divenne cardinale.

Vitorchiano, *Viturclanum*, *Vicus Horchianus*. Comune della diocesi di Bagnorea, anzi la terra più grande di essa, con territorio in piano, colle e monte,

paese di molti fabbricati chiusi dalle mura, con bel borgo, al dire del Calindri, distante 5 miglia da Viterbo. E' situato alle falde del monte Cimino in amena elevata valle, da cui godesi una bella veduta. Il Castellano lo dice posto fra' territorii d'Orte, e di Monte Fiascone da cui è lungi 5 leghe al sud-est, e da Viterbo distante 6 miglia. Gode di temperato clima, ma dominato da' venti boreali e occidentali; e di copiosissima acqua salubre. Fra gli edifizi primeggia il palazzo detto de' Conservatori di Roma, per essere stato fino al 1847 feudo del senato romano, dove un' iscrizione celebra i vitorchianesi sempre fedeli all'alma Roma. Ha due chiese parrocchiali denominate una s. Maria Assunta, con alto e vago campanile gotico in pietra, l' altra ss. Trinità e detta anco di s. Amanzio perchè nell'altare maggiore si venera il santo Martire omonimo, di nome imposto, donato dal senato romano. Sonovi pure altre 5 chiese, e tutte 5 decorate di organo: presso quella di s. Pietro è l' ospedale. Vi è il monastero delle canonichesse Lateranensi, dette *rocchettine* dall'uso del rocchetto, ed è uno de' pochi superstiti di tale congregazione. I minori osservanti riformati vi hanno il convento di s. Antonio. Un tempo eravi ancora il convento degli eremitani di s. Agostino, il quale venne soppresso e fu unito co' suoi beni al seminario diocesano, venendo però concesso a due chierici del paese posto semi-gratuito nel medesimo. La maggiore festa popolare si celebra la 1.ª domenica di giugno, pel comprotettore s. Amanzio. Vi è il maestro con scuola pe' fanciulli, e due maestre per l'istruzione delle fanciulle, non che il pio istituto di s. Vincenzo de Paoli. Ogni giovedì havvi il mercato. Fra gl' illustri di Vitorchiano si nota Biagio Ugolini, celebre per la sua raccolta preziosa di dissertazioni, trattati, opuscoli riguardanti la storia giudaica e sagra, estratti dalle più celebri biblioteche, e intitolata: *Thesaurus antiquitatum sacrarum, complectens selectissima clarissimorum virorum opuscula, in quibus veterum Hebraeorum mores, leges, instituta, ritus sacri et civiles illustrantur: opus ad illustrationem utriusque Testamenti et ad philologiam sacram et profanam utilissimum, maximeque necessarium*, Venetiis 1743. Questa grand'opera di 34 volumi, dopo la sua morte venne continuata dal senatore veneto Francesco Foscari. Vitorchiano ha per protettore il cardinal Mario Mattei decano del sagro collegio, e vescovo d' Ostia e Velletri; contiene, secondo la *Statistica*, 345 case, 369 famiglie, e 1578 abitanti, de' quali 100 dimorano nella campagna. Quasi tutte le famiglie sono possidenti, ed offre grandi risorse industriali nella canepa e lino finissimo d' una qualità tenacissima. Inoltre il territorio, irrigato dal torrente Vezza, tributario del Tevere, è ferace di tutto il bisognevole. Oltre i pascoli, abbondanti poi sono i prodotti del grano, e delle castagne in legno e in frutto. Notai nel vol. XII, p. 120, che dalle macchie di Vitorchiano e altri luoghi si trassero i legnami necessari per l' armature, puntellature, ponti ec., pel riedificato splendidissimo *Tempio* di s. Paolo fuori le mura di Roma. — Trovasi il nome di Vitorchiano nel preteso editto di Desiderio re de' longobardi, che cessò di regnare circa il 774. Anzi riferisce il Sarzana, che d. Sante Olivieri, molto versato nella geografia e della terra di Vitorchiano, l'asserisce fondata dal detto re, alla quale passarono ad abitare i cittadini d'Orchia, situata sulla via Annia nel territorio di Viterbo, ed a' viterbesi appartenente, i quali v'istituivano il castellano della rocca. Orchia era stata abbandonata per essere i cittadini passati a Vitorchiano, onde restata deserta e con aria nocevole, Eugenio IV la fece distruggere a' 15 novembre 1435. Fu detta anche *Orcle*. Varie opinioni abbiamo sopra Orchia e sull'origine dell'antico Vitorchia-

no. Il Galletti, *Del Vestarario*, p. 35 e seg., nega che Vitorchiano possa essere l'antica Orchia o Norchia, che i vetrallesi pretendono fosse nel loro territorio. E che Orcla nel secolo XII era già abbandonata, onde fu giudicato opportuno ricondurvi della gente e fortificarne la rocca. Adriano IV del 1154 la ripopolò e con molta spesa munì di torre. Indi guerreggiando i romani Viterbo, nel 1187 speravano d'acquistare il castello d'Orchia. Nel 1290 n'era suo arciprete un Roberto. Nel seguente secolo esisteva la rocca, alla quale nel 1344 costituì il castellano Bernardo dal Lago vescovo di Viterbo e Toscanella e rettore della provincia. Poscia il castello fu assegnato al *Prefetto di Roma*, trovandosi nominato nella concessione di Calisto III del 1457 al nipote, che però non ebbe effetto forse per la contumacia de'De Vico nel ritenere i castelli occupati. Il Calindri dichiara che Vitorchiano originò o almeno maggiormente si popolò da' fuggitivi d' Orchia, che giaceva nel territorio di Tarquinia, non lungi gran fatto da Viterbo, e che fu detta città sul fondamento d' una lettera di s. Leone IV Papa dell' 847, *Civitas Orcle*; ma soggiunge il Mariani, *De Episcop. Viterb.*, e con esso altri ancora, col porre in dubbio se città fosse Orchia o Vitorchiano, o se veruna delle due lo fosse mai. Anch' esso dice che Eugenio IV fece atterrare Orchia, e vedersene le rovine nella vetta d' un colle, ove si trovarono due sepolcri toscani. Degli Effetti opinò, che Orchiano era vicino a Morlupo, venne distrutto e conserva vestigi del nome nel molino d'Orchiano posto nel suo territorio; e che fu così detto da Horchia dea de' toscani, dal Massa stimata Pomona, da altri denominata Nortia e Nursia. Di più il Massa chiama Corchiano e Vitorchiano, *Oppidum sub Ciminio*, *Vicus Horchianus*. Il Borgia, *Memorie di Benevento*, parla di Orela o Orcla come d'un castello rovinato. Frattanto il prof. Orioli della massa Palentiana, discorsa di sopra nel paragrafo di *Bagnaia*, offre un documento riguardante la dominazione di Carlo Magno, in cui è nominata *Orela, seu Castro*; per Orela, soggiunge oggi Orchia o Norchia famosa pe' suoi sepolcri, e per Castro essere stata capitale e poi distrutta, dello stato di Castro nel Patrimonio. Finalmente di recente il cav. Palmieri anch' egli ci ha detto, credersi Vitorchiano fosse fabbricato da' fuggitivi della distrutta città d' Orchia, che giaceva nel territorio di Tarquinia poco distante da Viterbo; ed il suo nome derivare dalle voci caldee *Beth-Orchion*, casa di *Aracheo*, relativamente alla sua postura riguardo a Bolsena. Imperocchè il ch. p. Camillo Tarquini (illustre gesuita nativo di Marta, delle cui opere più volte ragionò la *Civiltà Cattolica*, come di quella intitolata: *Origini Italiane e principalmente Etrusche, rivelate da'nomi geografici*. Serie 3.ª, t. 6, p. 551. E quella che porta per titolo: *I Misteri della lingua Etrusca svelati*, di cui parlai altrove. Altresì ponno rinvenire nell'Indice generale della 1.ª, 2.ª e 3.ª serie, cioè: *Iscrizioni Etrusche in monumenti autofoni*. *De'Vasi Etruschi divinatorii*. *L'epigrafe de' Sepolcri Etruschi*), nel suo dotto lavoro sui primi abitatori d' Italia, pensa che i primitivi fenicii e cananei venuti in Italia, chiamassero i paesi con voci diverse ricordevoli le proprie terre o i loro nomi, non meno i propri monti e fiumi. Da un' iscrizione del palazzo comunale di Viterbo, si ha che questo castello col nome di *Vicus Orchianus* fu edificato da Desiderio re de' longobardi, perchè lo popolò con una colonia tratta dalla città di *Orchia* o *Orcle*, situata nella via Annia, distrutta poi secondo la comune opinione nel 1435, trovandosi per l'aria nociva quasi deserta. Pretende Curzio Gobbino, nelle Cronache di Vitorchiano compilate nel 1571, che Carlo Magno, vinto Desiderio, a rimeritare il popolo romano del modo cui l'avea accolto e festeggiato, gli

donò Vitorchiano, e che fin d'allora cominciò a far parte de'feudi che possedeva il medesimo popolo romano, or col nome di castello e di rocca, e talvolta anche di città. Lo storico Bussi rileva, che tra le terre e castelli già soggetti al dominio di Viterbo, e delineati nella gran sala del palazzo municipale, vi sono pure Orchia e Vitorchiano; poi registra Vitorchiano fra' luoghi donati a Viterbo da Pietro de Vico prefetto di Roma, e da'conti Guitto e Lombardi, indi confermati dall' imperatore Federico I invasore de' dominii della s. Sede nel 1174. Nondimeno non tace, che Vitorchiano fosse de' romani, prima di tale imperial donazione, il perchè dopo avere i romani e i viterbesi guerreggiato tra loro, entrambi nel 1200 bramosi a un tempo di riacquistare la terra, poichè a' viterbesi eransi allora ribellati i vitorchianesi, gli uni e gli altri andavano premeditando di ricuperarsela colla forza dell'armi. I romani dunque a tal effetto avendo ordinate non poche delle loro truppe, di già le facevano sfilare per Vitorchiano; il che saputosi da'viterbesi, fattisi loro incontro con buon numero di soldati, li obbligarono a retrocedere, onde i romani inviarono a Viterbo un' ambasceria di diversi cavalieri, capo de' quali era l'abbate di Farfa Pandolfo, che presentatosi al consiglio espose: » Vi pregano i romani, che voi facciate loro quest'onore, che non vogliate loro impedire una sola battaglia, ch' essi vogliono dare al castello di Vitorchiano, nella qual battaglia se a' medesimi non riuscirà di poterlo acquistare, vi promettono di lasciare a voi la libertà della guerra, e conseguentemente di poterlo a vostro bell' agio espugnare colle vostre armi, senza che dagli stessi vi sia giammai recata nessuna sorte d'impedimento". Uditasi nel consiglio siffatta proposizione, benchè alcuni l'approvassero, dalla maggior parte però fu rigettata. Anzi alcuni caldi insultarono l' abbate con ingiuriose parole, nè di ciò contenti, per derisione, gli condussero avanti una meretrice; ed egli, per sì nefando procedere altamente irritato, tornò tosto in Roma, rappresentando gli oltraggi ricevuti. Arsero di grande sdegno i romani, subito intrapresero contro i viterbesi un' orrida guerra, nella quale però i viterbesi mostrandosi molto valorosi l'affrontarono con indicibile costanza, restando ne'conflitti dall' una e l'altra parte molti prigionieri, senza riportare i due eserciti alcun considerabile vantaggio, secondo i cronisti. Non ostante il Bussi dice che il Baluzio afferma, riuscita tal guerra più vantaggiosa a' romani, che a' viterbesi. Poichè avendo quest'ultimi ridotte le genti di Vitorchiano all'inevitabile necessità di doversi loro rendere, e risoluti omninamente di distruggere Vitorchiano, soltanto offrirono agli abitanti la capitolazione di lasciar salve le persone e le loro robe. Trovandosi i vitorchianesi in sì duro partito, spedirono alcuni ambasciatori a'romani, dichiarando loro che se l'avessero aiutati in tanto pericolo, ben volentieri si sarebbero sottomessi al loro dominio. Regnava allora il grande Innocenzo III, e gli ambiziosi a lui avversi (gli accennai nel vol. XXXV, p. 240), riflettendo esser questa un' ottima occasione per pescare nel torbido, non mancarono d' insinuare doversi in ogni conto dar aiuto a Vitorchiano, ed accettar l' offerta terra; e ciò pel riflesso, che se il Papa non vorrà aiutare i romani, certo che questi si sarebbero ribellati contro di lui, o soccorrendoli a' danni de' viterbesi, essi con tutti i loro aderenti si sarebbero alienati da lui, e così avrebbe luogo grave guerra. Quantunque la maligna insinuazione fosse disapprovata da' savi, prevalse negli animi del popolo, presso il quale i viterbesi erano sommamente in odio; onde abbracciatosi l' impegno fu stabilito, che i romani prendessero l'armi contro i viterbesi per la difesa di Vitorchiano, se non veniva liberata dall'assedio. Que-

sto continuando, i romani armarono un poderoso esercito, facendo altrettanto i viterbesi co'soccorsi della lega de'rettori di Toscana; la qual cosa penetratasi da' romani non senza apprensione, i prudenti biasimarono la risoluzione di difendere Vitorchiano, e si rivolsero a pregare Innocenzo III a volere interporre la sua autorità. Inclinava il Papa ad esaudirli, ma più delle loro istanze considerò doversi ormai fiaccare l'orgoglio ostinato de' viterbesi, i quali da esso più volte ammoniti di desistere dall'impresa di Vitorchiano, e di presentarsi nella curia romana ad esporre le loro querele contro la terra, essi mai aveano ubbidito, anzi somministrato aiuto e favore a Narni ribellatasi alla s. Sede. Pertanto il Papa sottopose i viterbesi al generale interdetto, e scrisse a' rettori della lega toscana, che colle loro truppe erano già pervenuti in Orvieto, che tralasciassero d'aiutarli contro i romani, ma n'ebbe in risposta non poterne fare a meno senza nota di spergiuri. Allora Innocenzo III con altre sue lettere, ed a mezzo di ragguardevoli ambasciatori, fece intendere a'rettori, che la lega da essi giurata avea avuto a precipuo fine l'onore della Chiesa Romana, la quale sarebbe pregiudicata se persistevano volere in questo aiutare Viterbo, da lui sottoposto all'interdetto. Di ciò persuasi i rettori, tutti colle loro squadre prontamente retrocederono; per cui i romani liberamente marciarono a Vitorchiano e v'introdussero le vettovaglie penuriate dagli assediati; indi passarono ad accamparsi sotto Viterbo, ove verso sera si azzuffarono co' viterbesi, e rimasti nell'azione superiori, la mattina seguente di buon'ora tornarono a Roma. Però i viterbesi corsero di nuovo all'assedio di Vitorchiano, e lo ridussero nuovamente a tal penuria di viveri, che gli abitanti fecero intendere a' romani, che se non gli davano sollecito soccorso, non era loro possibile di più resistere. Per questa notizia il senatore di Roma Pandolfo di Suburra, uscito dalla città, piantò il suo padiglione ne'prati di s. Pietro, comandando a' romani di seguirlo, ed invitando tutti i popoli vicini amici, di unirsi alla spedizione per la liberazione di Vitorchiano; ma per avere i romani corrisposto in poco numero e con rincrescimento, appena potè avanzarsi sino a Civita Castellana. All'incontro i viterbesi, avendo unito alle loro forze quelle d'Ildebrandino conte di Bisenzo, che poc'anzi aveano eletto a podestà, ed avendo eziandio per suo mezzo e d'altri amici adunato un grosso esercito, ed assoldate pure molte altre milizie, si preparavano coraggiosamente a combattere. Il perchè i romani cominciarono a temere pel poco loro numero, conoscendo esser di vergogna il retrocedere e pericoloso l'avanzarsi. Insinuarono quindi a Pandolfo di prender denaro a imprestito da' più ricchi di Roma, affine d'assoldar un sufficiente numero di milizie, e non trovandosi chi volesse somministrarlo, finalmente fu prestato da Riccardo Conti fratello del Papa. Assoldate quindi molte truppe, i romani si avanzarono subito a Vitorchiano, per sovvenirlo dell'opportune vettovaglie. Indi incontrati da' viterbesi, si venne a furiosa battaglia nella festa dell'Epifania del 1201, mentre Innocenzo III celebrando la messa in s. Pietro, esortò caldamente il popolo a pregare pe'suoi fratelli ch'erano nell'esercito; e nello stesso giorno i viterbesi volgendo le spalle innanzi a' romani, furono da questi vinti colla prigionia e morte di molti di loro. Tornati i romani vittoriosi a Roma, il senatore con molti altri si prostrarono a'piedi del Papa, protestandosi altamente obbligati. Indi mandarono tutti i prigioni in Canaparia (carcere di Roma) per ivi affliggerli e macerarli con varie miserie, fra'quali ve n'erano due di molto rispetto, cioè Napoleone visconte di Campiglia, e Burgundione protonotario viterbese, di cui avendo il Papa compassione, ed avendoli fatti

separare dagli altri, li ritenne per qualche tempo nel proprio palazzo, ed indi in altro luogo parimente onorevole. Incominciando intanto egli stesso a trattare la pace tra' romani e i viterbesi, essa si concluse, contribuendovi il conte Ranuccio (forse de' Farnese), collettore o tesoriere della provincia del Patrimonio, con iscambievole restituzione de' prigionieri. Allora il castello di Vitorchiano si diede alla soggezione del senato e popolo romano, e ne divenne feudo, come asserisce il ch. vitorchianese cav. Luigi Pompilj Olivieri, a p. 205 della sua bell'opera: *Il Senato Romano nelle sette epoche di svariato governo da Romolo fino a noi*, ec. Roma 1840. Opera che si compiacque a me dedicare, come per grato animo dichiarai altrove, e l'ebbi ad onore, essendo l'encomiato autore segretario del Senato e Conservatori di Roma, mia amata patria d' origine, di nascita e di cittadinanza, che con indefesso studio procurai celebrare in tutto questo mio voluminoso *Dizionario*, ragionando di tutto quanto la riguarda, ed è perciò che in questo paragrafo che le appartiene, devo essere alquanto prolisso. Faccio affettuosi voti, anco ad onore dell'illustre patria sua, che il cav. Pompilj-Olivieri ponga felice termine all'altra vasta e commendevole sua opera di cui pubblicò 8 tomi in foglio composti d'80 fascicoli, essendo giunto sino all'anno 1090 di Roma, dell'era volgare 337, ed alla morte di Costantino, e intitolata: *Annali di Roma dalla sua fondazione sino a' dì nostri, opera di Luigi Pompilj Olivieri corredata di serie cronologica de' Re, de' Consoli ed altri capi della repubblica; degl' Imperatori, de' Papi, de' Senatori dell'ultimo evo e de' Conservatori; non che illustrata co' ritratti veridici de' personaggi i più famosi, e con le prospettive de' monumenti li più interessanti*, Roma 1836-45. Che prima di detta dedizione, Vitorchiano già appartenesse al senato e popolo romano, esso lo dichiarò ne' recenti stampati *Cenni storici sul privilegio de' Fedeli di Campidoglio*, de' quali mi gioverò largamente, leggendosi a p. 4: » Si sa dalle storie, che ne' secoli XII e XIII il castello di Vitorchiano, fin da quel tempo feudo del popolo romano, sofferse molti danni prima dall'esercito dell' imperatore Federico I, e quindi da que' di Viterbo". E siccome poi fu dal senato e popolo romano concesso a' vitorchianesi di mandare ogni anno a Roma 10 de' loro cittadini a servizio del magistrato romano, cioè 9 in qualità di famigli, denominati *Fedeli di Campidoglio* (*V.*), ed uno di contestabile o maestro di casa, della qual qualifica parlai anche nel vol. VIII, p. 73 e seg., ecco quanto si riporta alla citata pagina de' *Cenni.* » Ma più probabile è, che l'origine del titolo e del diritto (de' 10 vitorchianesi al servizio del senato romano) debba riconoscersi da un atto ancor più bello di amore e di fedeltà, che fece Vitorchiano verso il senato romano intorno alla stessa epoca (o primordii del secolo XIII). L'anno 1217 il senato romano avea preso a prestanza da Giovanni degli Annibaldi gran somma di denaro (che sembra ascendesse a meglio che 70,000 scudi), obbligandogli in guarentigia il feudo di Vitorchiano, con tutte le rendite e prestazioni di vassallaggio ch'esso senato romano soleva ritrarne. Ma o sia che spiacesse al popolo di Vitorchiano vedersi ridotto in dominio d'un privato feudatario anzichè in quello del senato romano, e quindi corresse a liberarsene spontaneamente; o sia che venuto il tempo della restituzione del denaro, e il romano senato per sè non avendone, richiedesse i vitorchianesi di soddisfar egli no al creditore; certo si è, che volgendo l'anno 1267, o poco avanti, que' buoni terrazzani raccogliendo argento e oro donde e come poterono, pagarono essi all'Annibaldi quel che dovea avere. Il fatto è narrato nelle *Cronache* di Curzio Gubino compilate nel 1564. *L'anno 1217 il popolo romano impegnò la terra di Vitorchiano al no-*

bil uomo Giovanni de Annibaldis per certa quantità di denaro". Narra il Bussi, all'anno 1232, che Vitorchiano rimovendosi dalle precedenti sue condizioni, ribellatasi a Viterbo, si era data in potere del popolo di Roma; desiderosi i viterbesi di vendicarsene, si portarono di notte nella terra in numero di 200, parte a cavallo e parte a piedi, e coll'intelligenza di due vitorchianesi non fu loro difficile salire le mura, con diverse scale di funi da'manutengoli attaccate a'merli di esse. Però non riuscì loro senza qualche difficoltà, poichè avvedutasene una delle guardie corse a commuovere la terra; onde i viterbesi trovandosi scoperti, dopo aver assicurata la porta della torre detta del Cassero, spedirono subito a Viterbo pel rinforzo d'altre molte milizie, le quali essendovi sollecitamente accorse, non solo s'impadronirono della terra, ma dopo averla per ogni parte saccheggiata l'atterrarono da'fondamenti o quasi distrussero, non lasciando pe'romani che un mucchio di sassi. I romani però nel seguente anno 1233, riedificando Vitorchiano, lo fecero di gran lunga più bello e più forte di prima, assegnando fin d'allora, dice il Bussi, a'suoi abitanti il nome di *Fedeli di Roma*, che tuttavia ritengono. E il comune di Viterbo, dal canto suo, rimunerò i due traditori vitorchianesi colla somma di 2,000 libbre di denari papalini. Nel vol. XXIII, p. 247, dissi col Muratori e il Vitale, che il nome di *Fedeli* derivò a' vitorchianesi quando essendosi ribellati a' romani tutti i paesi soggetti al loro dominio, soltanto Vitorchiano gli restò fedele e si difese da' nemici, per cui d'allora in poi tutti gli uffiziali della corte del popolo romano sono vitorchianesi, chiamati *Fedeli del popolo romano*. Fierissima quindi e lunga essendo la guerra che s'impegnò fra'romani e i viterbesi, e temendo Gregorio IX, come rilevai nella sua biografia, che ne derivasse il totale sterminio di Viterbo e sua provincia, s'interpose a pacificarli e per allora vi riuscì. Si convenne da'viterbesi, per dare alcuna soddisfazione a' romani per la demolizione di Vitorchiano e pe'danni ricevuti, di scaricare nella loro città i merli e il pettorale delle mura di Piano Scarlano. Tuttavolta non tardarono con maggior furore ad attaccarsi i romani e i viterbesi. Notai nell' articolo citato, che il privilegio esclusivo de'vitorchianesi d'essere 9 di essi *Fedeli di Campidoglio*, ed uno maestro di casa, derivò ancora pel pagato all' Annibaldi e pel coraggio col quale sostennero un assedio contro i viterbesi nel 1267; onde non solo furono denominati *fedeli* tali famigliari e il popolo tutto (dice il cav. Belli ne' suoi *Diporti villerecci*: Vitorchiano è nome caro al senato e popolo di Roma, per la fedele dinastia degli *Araldi Capitolini*), ma rimunerati col decreto o diploma che riferii in parte, dal quale si crede ebbe origine il privilegio, in uno alla particola dello statuto di Vitorchiano che ne fa speciale menzione, parlando del titolo di *fedeltà* dato a Vitorchiano. Il decreto è del senatore di Roma Enrico figlio d'Alfonso X il *Savio* re di Castiglia e di Leon, tale eletto dal Papa Urbano IV, dato a' 10 dicembre 1267. Con esso ordinò, con autorità del sagro senato del popolo romano, che niun senatore o altri che presiedessero *pro tempore* alla repubblica romana, ardisca d'impegnare e obbligare in alcun modo la rocca e il castello di Vitorchiano, nè per consiglio generale e nè per parlamento. E ciò decretare, perchè gli uomini di esso, come dabbene, legali e fedeli al senato e alla città di Roma, diedero per prezzo e redenzione di pegno a Giovanni de Annibaldi, che riteneva la detta rocca e castello, 740 libbre d'oro da una mano, e nell'altra mano 550 libbre d'argento (di ciò parlandosi nell'*Album di Roma*, t. 5, p. 202, si dice la somma 2400 scudi d'oro, onde temo che vi sia errore di stampa, come in quella cifra de' 70,000 che trassi da' *Cenni*. Si aggiunge, che i vitorchianesi soddisfecero l'An-

nibaldi anche del suo onorario pel tempo in cui avea pel senato amministrato, e del denaro impiegato nel restauro delle mura castellane). E qui aggiungerò altre parti del decreto o diploma. Che se in fraude dell'espressa proibizione, si facesse da qualsivoglia senatore o magistrato del popolo romano alcuna obbligazione sul castello e terra di Vitorchiano, dovesse aversi per nulla, sicchè *homines Viturclani non teneantur obedire dominum vel dominos tenentes d. rocca vel castrum, immo sint liberi donec d. castrum et rocca revertatur ad manus communitatis Urbis.* E quegli o queglino che avesse osato infrangere l'ingiunzione, *in iram et odium sacri Senatus, et insuper teneantur solvere nomine poene duodecim libras auri pro muris Urbis, et tantumdem hominibus castri Viturclani.* A'nostri giorni si trovò il diploma originale tra certe antiche pergamene del comune di Vitorchiano, e se ne fece riconoscere l'autenticità da' giudici competenti e dottissimi nella paleografia e nella diplomatica, cioè il cardinal Mai, e mg.r Marini prefetto degli archivi della s. Sede. In altra rubrica dello statuto, corrispondente a quanto dissi nel ricordato articolo, è rilevante quella ove trattasi del privilegio in specie di mandare a Roma i *fedeli*, ossia del modo di farne godere a tutte le famiglie, e si accenna anco come fu acquistato.» Siccome uno per famiglia dev'essere descritto nel bossolo, affinchè si osservi la giustizia distributiva tra il popolo nel conseguimento de'vantaggi d'un privilegio *popolarmente acquistato*, così nessuna famiglia potrà succedere a'diritti dell'altra, ma dovrà esser contenta della successione a'diritti del proprio capo di famiglia soltanto". Giova che riproduca il riferito dal Ricchi, *La Reggia de' Volsci*, p. 365. » Gloriasi (Cori, di cui nel vol. LXXXIX, p. 160) di portare i medesimi pregi di Vitorchiano, luogo ancor confederato col senato romano, posto nella Toscana appo il monte Cimino; che essendo questo vivuto per molti secoli sotto il di lui patrocinio, fu nel tempo del pontificato d'Urbano IV, dal medemo senato impegnato (cioè allora spegnato) per alcune sue urgenze per somma ragguardevole a Giovanni degli Annibaldi; ma i vitorchiani sdegnando altro signore, che il popolo romano, venderono le loro proprie sostanze, ed accumulata la somma di monete, intera fu restituita al compratore, ed intanto essendo in libertà, stimarono maggior onorevolezza di darsi di bel nuovo al medemo senato, che viver liberi senza la stima di sì alta protezione. In ricompensa d'un atto sì eroico di tanta fedeltà, il senato non solo decorò la terra di Vitorchiano col titolo di *Fedelissima*, ma affinchè ne restasse perpetua la memoria (in Roma), nel proprio *Palazzo de' Conservatori* fece scolpire in un marmo il disegno di detto luogo coll'iscrizione: *Vitorchiano Fedele al Popolo Romano.* E nell'istesso tempo volle esimerlo da tutte le gabelle imposte e da imporsi, e per atto d'una perpetua gratitudine ritenere al proprio servizio 10 uomini nativi, cioè un maestro di casa, e altri 9 col titolo di *Fedeli*, quali riceve ogni anno eletti e nominati dalla comunità di Vitorchiano. A differenza di Barbarano, una delle 4 sole terre (l'altra era *Magliano*), la quale oggi vive nell'ubbidienza dell'inclito popolo romano, quando per il passato sotto il suo impero ebbe tutto il mondo. Si sottopose questa per timore di esser presa a forza dall'armi romane, che a tal effetto si raccoglie da'suoi statuti, lib. 1, cap. 61". Nella *Vita di Cola di Rienzo*, là dove si narra la pompa, colla quale il famoso tribuno di *Roma* (*V.*) nel 1347, risiedendo i Papi in Avignone, andò dalla basilica Lateranense alla Vaticana, quando prese possesso di sua carica, fra gli altri del corteggio si fa menzione anche de' *Vassalli e Fedeli da Vitorchiano, li quali andavano a piede, con li spiedi in mano, e bene parevano orsi vestiti armati.* Da ciò si trae,

che già nel 1347 alcuni de'vitorchianesi stavano a'servigi del senato romano, col nome di *Fedeli*. Il commend. Visconti nel *Giornale Arcadico*, nuova serie, t. 3, p. 174, ci diede corretto il testo dell' *Ordine e magnificenza de' magistrati romani nel secolo XIV*, nel tempo che la corte e curia romana dimorava in Avignone, restituendosi a Roma nel 1377, per cui i senatori quasi governavano assolutamente Roma con molta grandezza di pompa decorosa. In esso si legge, dopo i 6 *Paggi* del senatore, » Venivano 16 palafrenieri, che oggi sono detti *fedeli del popolo romano* (il numero maggiore di 9, notai a suo luogo, come nel vol. LXIV, p. 58, solevano esser romani e dicevansi per distinzione *quarti fedeli)*. Di questo nome li chiamano per memoria d'un castello, ch'è nella Campagna di Roma, e si chiama Vitorchiano, che essendo ribellato tutto lo stato al popolo romano, solo stette nella fede, e si difese da'nemici del popolo romano. D'allora in qua tutti gli ufficiali della corte del popolo romano sono da Vitorchiano, ed anzi non pigliano altri che di questi. Fino ad oggi dura, e *fedeli del popolo romano* si chiamano. Ora torniamo a' palafrenieri. Vestivano con una berretta all'antica di velluto rosso, e la portavano in mano quando andavano avanti al senatore. Alle berrette tutti portavano una medaglia d'argento (la donavano loro i senatori, ch'entravano in ufficio, e così alli suoi paggi), con giubbone di raso giallo, con calze una rossa di panno e l'altra eguale alla divisa secondo i colori dell'arme del senatore; con un saione di panno rosso scollato, con mezzi maniconi, liscio, guarnito a fasce di velluto giallo con passamani di seta turchina e bianca. Quando il senato andava più solennemente, portavano corti bastoni dipinti di verde, e ora l'usano portare davanti a'Conservatori". Ora uno porta l'*Ombrellino* (*V.*). Ma di detta e altre pompe del *Senato Romano*, per la *Cavalcata del Senatore di Roma pel possesso in Campidoglio*, e di altri vestiari de'*Fedeli di Campidoglio*, in tali articoli ne ragionai riportandone più esempi e le diverse foggie, e nel 3.° particolarmente del cappuccio e dell' attuale bel vestiario, il cui cappello da ultimo da appuntato fu cambiato in tondo, al modo riferito altrove. Frattanto Francesco de Vico, non contento dell'usurpata signoria di Viterbo, invase e devastò altre città e terre. Uno de'luoghi che più patirono fu Vitorchiano, come si ha dal Bussi, non ostante che Gregorio XI avesse ristabilita la residenza pontificia in Roma. Francesco a'21 giugno 1377 si portò in persona nel suo territorio, e con pari rovina il devastò, riuscendogli a portar via 600 some di grano, insieme ad una quantità considerevole di lino e di legumi. E perchè il popolo della terra, non ostante il gran danno sofferto, resisteva tuttavia coraggioso alle violenze di Francesco, questi colla speranza di sottometterlo, a'23 del detto mese vi tornò a mandare le sue squadre con diverse bombarde, essendo stati in tal circostanza i bombardieri Pietruccio di mastro Giovanni speziale, e Spirito di Andreuccio del Loscio, come scrisse il Covelluzzo. Dal che risulta, soggiunge il Bussi, non esser vero ciò che riporta Biondo da Forlì nella *Roma trionfante*, cioè che dopo il ritrovamento di tali bombarde, essendone state alcune mandate in dono a'veneziani, questi nell'Italia prima di tutti se ne valessero contro i genovesi nella guerra di Chioggia nel 1380; mentre dall'esposto chiaro apparisce che i viterbesi n'ebbero l'uso alcuni anni prima (nel vol. XCII, p. 163, notai che i veneziani le adoperarono anche nel 1376, e l'invenzione doversi anticipare al 1300, e fors' anco prima per gli esempi che offrii in più luoghi: pare piuttosto, che nella guerra veneta le artiglierie siensi rese più perfette). Se poi Vitorchiano restasse questa volta sottomesso da Francesco, i cronisti non lo riferi-

scono, sibbene che il Papa a impedire le prepotenze di Francesco, gli perdonò la ribellione e si pacificò con lui. La concessione fatta a'vitorchianesi dal senato romano, di mandare al suo servigio 10 individui, fu nel pontificato di Leone X confermata con solenne atto stipulato nella grande aula di Campidoglio, e lo pubblicai nel vol. XXIII, p. 239. Questo è il 1.° documento certo, autentico, positivo del diritto che hanno i vitorchianesi del discorso esclusivo privilegio, e nell'archivio segreto Capitolino si conserva l'atto o *senatusconsulto*, fatto in piena adunanza de'conservatori, consiglieri del popolo romano e di altri moltissimi cittadini a'17 dicembre 1520, riferito negli atti dello scriba-senato, o notaro di quel tempo, dal quale si trae ch'erano stati mandati in que'giorni dal comune di Vitorchiano a Roma il proprio sindaco e altri deputati, *cum capitulis et conventionibus inter ipsos Viturclanenses et Romanum Populum alias initis atque firmatis*. Tra le quali una consistente in questo. *Quod Romanus Populus semper continuatis futuris temporibus teneatur et debeat recipere decem homines Viturclanenses ad servitia Magnificorum DD. Conservatorum, et domus eorumdem, videlicet unum pro Comestabile, et novem pro Fidelibus, cum ordinatione et poenis, et conventionibus desuper contentis, ob maximam fidelitatem vassallagii, et servitutis, quam dicti homines castri Viturclani erga Senatum PopulumqueRomanum gessere;* (che que'messaggi e deputati si querelavano come) *a paucis praeteritis temporibus, vel ipsorum temporum culpa, aut MM. Conservatorum pro tempore, aut aliorum benevolentia ac favore capitulum loquens de Fidelibus praedictis quasi in totum deletum extet, et in praesens non observetur* (e come quindi richiedessero il Senato e il Popolo Romano) *de pacta fide et conventione, et praedictorum capitulorum observantia*, (aggiungendo che) *inter tot castra oppida et universitates, quae sub regimine et potestate Populi Romani existunt, ipsis Viturclanensibus fideliores aliqui non reperiantur.* Ciò esposto dal 1.° de'conservatori Francesco de Bravi, e ben ponderata la cosa, *qua aequa expositione audita et bene examinata* (continua il citato documento), *ex senatusconsulto obtentum fuit ad decretum: quod semper futuris temporibus MM. Conservatores pro tempore in magistratu existentes teneantur et obligati sint, praedictos Fideles et Comestabilem recipere de dicto castro Viturclani, et Viturclanenses (teneantur et obligati sint) illos mittere secundum formam et pacta capitulorum desuper confectorum; quorum capitulorum* (di quello cioè relativo a'fedeli) *tenor talis fuit, et est.* E riportandolo prosiegue: *In primis statuerunt et decreverunt; quod singulis annis recipiantur a DD. Conservatoribus existentibus pro tempore in kalendis Januarii Novem Fideles Viturclanenses missi, et electi per Communitatem Viturclani, et retineantur per totum integrum annum a successoribus in Conservatoratu, et similiter Unus pro Officio Comestabilis; cum obligatione et cautelis in ipso castro Viturclani per ipsos dandi solitis et consuetis.* Così i *Cenni storici*, i quali aggiungono: Abbiamo pertanto dal detto documento, che questo del popolo di Vitorchiano di mandare, e del senato e popolo romano di ricevere, in perpetuo ogn'anno 9 fedeli e un contestabile, non era una relazione di feudalità, ma un vero diritto da una parte e un obbligo dall'altra meramente allodiale e civile, *teneantur et obligati sint recipere.* Al che basterebbe solo il riflettere, che l'obbligo non è, come in tutte le altre prestazioni feudali, de'vassalli verso il barone, ma del barone verso i vassalli. Abbiamo che l'obbligo e il diritto procedono da' capitoli e convenzioni antichissime anteriori al 1520, stipulate tra di loro, *cum capitulis et conventionibus alias initis atque*

firmatis. Che a questo diritto e obbligo avea dato cagione la somma e singolar fedeltà de'vitorchianesi verso il romano municipio; che non osservate le dette convenzioni per qualche tempo e cercatosi mandarle in dissuetudine, siccome pare, lagnaronsene i vitorchianesi nel modo il più solenne e formale *de non servata fide et conventione*; che furono riconosciute giuste le convenzioni, e nuovamente quindi furono confermate. Non apparisce dal documento in qual epoca veramente fossero fatte quelle convenzioni *alias initae*, nè quale propriamente ne fosse la causa, quantunque si dica in genere che fu *ob maximam fidelitatem* de'vitorchianesi verso il popolo romano. Tuttavia l'esibito di sopra può chiarire il quando e il come furono stabiliti i patti e le convenzioni, cioè derivanti dal diploma del 1267, ampiamente confermate nel 1520. Nel vol. XXIII, p. 250, narrai la sanzione data da Gregorio XV alle medesime, con suo breve apostolico del 1623, il quale Papa conoscendo come, *Almae Urbis nostrae Conservatores teneantur et obligati sint recipere quolibet anno kalendis januarii pro servitio palatii Capitolini homines terrae Viturclani*; e che *nisi aliqua praecedenti justissima causa, de qua constet in actis Notarii, eorum aliquis licentiari non possit*, lo approvò e lo confermò. Nel 1693 i conservatori Cenci, Bolognetti e Verospi fecero alcuni provvedimenti e decreti intorno all'annue spese della camera capitolina per averne, come sembra, un risparmio: parlando del vestiario e delle livree de'famigli, solite rinnovarsi ogni due anni, quanto a quelle de'fedeli di Vitorchiano, le lasciarono della stessa roba e spesa ch'erano state per l'innanzi; e la ragione si fu, come si legge in uno di que'decreti, perchè essi avevano il lor ufficio a titolo oneroso; e vi si aggiunse, acciò finito il biennio di dette livree, l'averle di miglior qualità fosse più utile a' fedeli. Nel 1713 altri 3 nobili romani Molara, Lante e Bussi, ch'erano stati conservatori, non dubitarono d'affermare, qual testimonianza tradizionale: » Al servizio del Popolo Romano non esser mai stato ammesso, tanto per Maestro di casa che per Fedeli, alcuno che non sia nato ed originario di Vitorchiano, per essere stata quella la più fedele fra le altre città e terre che sono sotto il dominio del detto Popolo, essendosi li suoi abitanti e cittadini ricomprati due volte (qual sia la 2.ª volta non apparisce: io suppongo le due volte, il 1217 e il 1267, anche per la diversità delle somme pagate all'Annibaldi) colle proprie sostanze per ritornare al dominio del Popolo medesimo; il quale perciò concesse con privilegio (come parlano l'antiche cronache e il decreto del senatore Enrico di Castiglia), che li nativi vitorchianesi stiano al servizio del Campidoglio. E ciò sappiamo per essere stati conservatori e deputati più d'una volta nelle congregazioni capitoline, e per essere pubblico e notorio". Che i vitorchianesi sono addetti alla Magistratura Romana, come per loro diritto e per un titolo civile fu riconosciuto anco dal governo e da' tribunali, quando su di esse cadde alcuna contestazione, basterà fra l'altre quella così detta *de'panni lugubri*, agitata per alcuni anni dopo la morte di Pio VII. Era costume antichissimo, che alla morte d'ogni Papa, e durante i novendiali, tutti gl'inservienti a'diversi ministeri, fra' quali anche quelli della camera apostolica e quelli della camera capitolina, vestissero a lutto e gramaglie; ed era invalso altresì da tempo immemorabile, che il governo desse loro rispettivamente una somma per fare questo vestiario. Clemente XII volle esonerare l'erario di questa spesa, e con chirografo del 1732 l'abolì. Ma dichiarò nel cap. 8: » Non intendiamo però che in questa ordinazione siano compresi quegli emolumenti, che sotto anco un tal titolo (de'panni lugubri o corruccio), sono soliti pagarsi a coloro, che godono qualche *Vacabile* (*V.*) o altro

ufficio acquistato a titolo oneroso, collo sborso effettivo di denaro, a'quali vogliamo che si paghino come si pagavano prima". Mandato ad esecuzione il chirografo nel 1740 per morte di Clemente XII, il contestabile ed i fedeli di Campidoglio furono creduti compresi nella disposizione generale, non nella eccezione, e da quell'epoca in poi più non ebbero il detto emolumento o compenso *de'panni lugubri*, quando morirono gli altri Papi. Ma nel 1823 per morte di Pio VII, il cav. Pompilj Olivieri che esercitava l'ufficio di contestabile, come accennai nel più volte rammentato articolo, ed egli riferisce nella laudata sua opera, *Il Senato Romano*, a p. 219, zelando le patrie prerogative, animoso si avvisò di rivendicar l'emolumento, dimostrando che per la disposizione di Clemente XII quanto era stato tolto al contestabile ed a' fedeli di Campidoglio, perchè gli uffizi da loro posseduti erano acquistati *a titolo oneroso con isborso di denaro effettivo*, era compreso e contemplato nell' eccezione espressa nel citato cap. 8, ed avere gli esercenti i detti uffizi trascurato di domandare il compenso nelle Sedi apostoliche vacanti da Clemente XII in poi. Fattane istanza, mg.r Cristaldi tesoriere vi si oppose; laonde ricorso a Leone XII, questo rimise la domanda al giudizio d'una congregazione speciale da lui appositamente deputata, e composta di 3 prelati chierici di camera in forma di tribunale. Avanti di esso, non ostante l' opposizione del tesoriere e di tutti i suoi camerali; non ostante che difendesse la rev. Camera apostolica il celebre avv. Tavecchi; non ostante il tempo decorso di circa 80 anni, che al contestabile e fedeli di Campidoglio non era stato pagato il compenso de' panni lugubri nelle morti di Clemente XII, Benedetto XIV, Clemente XIII e Clemente XIV, non compreso Pio VI morto fuori di Roma; non ostante che la prova dello sborso effettivo del denaro per l'acquisto dell'ufficio, voluta dal chirografo, non fosse così parata e manifesta; tuttavolta la congregazione a' 14 febbraio 1825 definì la controversia a favore de'vitorchianesi con decretare: » Che ad ogni Sede vacante avevano il diritto di ricevere *pe' panni lugubri* la somma di scudi 198 siccome prima". E la ragione fu, che l' ufficio del contestabile e de'fedeli di Campidoglio era stato acquistato da Vitorchiano *a titolo oneroso*, ossia *a denaro;* presso a poco e su gli stessi documenti che esposi di sopra, dal diploma del senatore Enrico sino al certificato de' 3 nobili romani. Esistono le scritture esibite *hinc inde*, esistono tutti gli atti giudiziali fatti avanti la congregazione deputata, inclusivamente alla sentenza; esiste la ragionata relazione del cardinal Galleffi al Papa, de'3 settembre 1825, contro il tesoriere che pretendeva limitar l' effetto alla sentenza, e la prestazione de'panni lugubri *ad una sol volta*, non *in perpetuo;* esiste finalmente la risoluzione emanata dalla stessa congregazione l'8 marzo 1830, con la quale in linea di conciliazione, per facoltà avutane da Pio VIII, e consenzienti ambe le parti fu stabilito: » Che pel caso avvenuto, pendente la lite, della morte di Leone XII, la rev. Camera apostolica pagasse a'fedeli di Campidoglio scudi 171: per tutti gli altri casi avvenire se ne pagassero 150 e baj. 50". Come in realtà fu eseguito nelle morti di Pio VIII e Gregorio XVI. Il successore di questi, Papa Pio IX, il 1.° ottobre 1847 col moto-proprio prodotto negli articoli *Roma* e *Senato Romano*, abolì la sua giurisdizione feudale, inclusivamente a quella sopra Vitorchiano, onde questo e gli altri summentovati feudi baronali furono sottoposti alle leggi generali dello stato pontificio, e d'allora in poi tanto Vitorchiano quanto Barbarano sono governate dalla delegazione apostolica di Viterbo, di cui fanno parte. Inoltre il Papa dichiarò nell'art. 38: » Rimarrà in facoltà del consiglio del *Municipio Romano* il valersi dell'opera de'fami-

gli e ufficiali qualunque, che suole fornire Vitorchiano; salvi se e come di ragione i compensi, a'quali potess'essere tenuto nel caso che non volessero valersene". Allora il municipio di Vitorchiano a sostenere le sue antiche prerogative, o almeno, se non più si volesse la continuazione dell' esercizio del diritto e privilegio riconosciuto anche dal moto-proprio, avesse almeno il suo *quanti interest*, nominò deputati a rappresentarlo i rispettabili concittadini sacerdote d. Giuseppe Fermanelli e Pietro Onesti, oltre l'avv. Angelo Carnevalini. L'Onesti, uomo settuagenario ed a tutti carissimo, stabilitosi appositamente in Roma, potè ottenere dal Papa un rescritto con cui rimetteva la vertenza al cardinal presidente di *Roma* e *Comarca*, perchè presentasse un progetto onde definire tale affare. Egli in unione de'colleghi e da loro sottoscritto, nel giugno 1850 presentò il *Progetto di conciliazione nella vertenza intorno al privilegio de' Fedeli di Campidoglio, presentato dal municipio di Vitorchiano a S. E. R. il Sig. Cardinal Lodovico Altieri presidente di Roma e Comarca*. Desiderando il municipio di Vitorchiano finire per amichevole conciliazione la differenza coll'Eccellentissimo Municipio Romano, invocò la mediazione del cardinal Altieri per la sua elevata rappresentanza. E venuto poi in cognizione ch'egli andava a passare il *Progetto* al principe d. Pietro Odescalchi presidente della commissione municipale provvisoria di Roma, onde farne materia di proposizione all'intera commissione, reputò opportuno di far consegnare da'suoi deputati e da loro sottoscritti, a ciascuno de' membri di essa, i *Cenni storici sul privilegio de' Fedeli di Campidoglio*, egualmente come il *Progetto* stampati; acciò tutti conoscessero, donde e come il privilegio in favore del popolo di Vitorchiano abbia origine e in quali titoli si fondi, onde con piena cognizione di causa portarvi un coscienzioso e retto giudizio. Avendo proceduto fin qui co'*Cenni* non mi resta che far parola del contenuto nel *Progetto*. In esso primamente si offre l'art. 38 del moto-proprio; indi si dichiara, che il diritto antichissimo derivato da un titolo oneroso, goduto dal comune di Vitorchiano insino a 3 anni addietro, di mandare 10 de'suoi cittadini al servizio del municipio romano, non è una dipendenza de' diritti baronali che che avea esso sul medesimo Vitorchiano, come il tutto risulta da' documenti. Ma finchè vigeva la sovrana disposizione, essere inutile parlare dell' esercizio del diritto, e dovere i vitorchianesi uniformarvisi, e limitare le loro domande a seconda della prefata disposizione. In una radunanza tenuta nel 1848 da'consiglieri e magistrati capitolini, essere stata agitata la questione, e posto il partito se si dovesse continuare a ritenere i famigli vitorchianesi nel modo che prima, fu risoluto *negativamente*. Ma giammai e in niuna guisa essi trattarono de'compensi da darsi, appunto nel caso d'una risoluzione negativa. Ciò essere avvenuto in epoca in vero non fausta, perchè fosse reso suo diritto a ciascuno, e giustizia fosse rispettata, epoca allo stesso nome de'*fedeli* crucciosa e avversa. A tale risoluzione non potendo quietarsi il popolo di Vitorchiano, siccome spogliato d'un diritto costato sì caro a'suoi antenati, goduto per tanto tempo, in cui fu a' suoi cittadini utile e onorevole; i suoi rappresentanti avere il dovere di propugnarlo in ogni modo, sia pure ristretto, non però in via giudiziale, per esser la loro patria legata da tempo immemorabile da' vincoli d'ossequio e d'amore al municipio romano. Desiderare trattare e decidere la cosa con amichevole concordia, sotto i propizi auspicii d'un Em.° Porporato qual Presidente di Roma e Comarca. Che se assolutamente non più si volesse il servizio personale de'vitorchianesi, almeno si avesse presente che la qualità e quantità de' compensi fossero in

base di considerarli diretti e indiretti. Alla 1.ª specie si dichiararono appartenere quelli degli emolumenti mensili de'9 fedeli e del maestro di casa, il vestiario, il corruccio nelle Sedi vacanti, le consuete mancie e propine. Alla 2.ª specie appartenere i vantaggi di educazione, di collocamento e di avanzamento sociale pe'figli e per le famiglie de'10 vitorchianesi residenti in Roma presso la magistratura romana: i quali tornano ancora essi a beneficio e lustro del popolo, e perciò doversi per equità nella liquidazione de' compensi valutare. Passato a miglior vita il benemerito deputato Onesti, il municipio di Vitorchiano gli sostituì i due egregi fratelli cugini Arcangelo e Camillo Onesti, questi figlio, l'altro nipote all'encomiato defunto, i quali emulandone lo zelo patrio, ottennero dalla giustizia sovrana definitivamente il ristabilimento del privilegio di Vitorchiano, con alcune riforme necessarie per la variazione e circostanze de'tempi. La legge è contenuta nel seguente dispaccio di mg.r A. Pila ministro dell'interno, partecipato a' 27 dicembre 1858, n.° 17821, al cardinal R. Roberti presidente di Roma e Comarca. » La Santità di N. S. Papa Pio IX, avuta cognizione delle vertenze e de'dubbi insorti se e come abbia a proseguire l'antica consuetudine, che dalla popolazione di Vitorchiano siano somministrati al Senato Romano dieci di que'cittadini, uno per l'ufficio di Contestabile e Maestro di Casa, e gli altri per quello di Fedeli, per definire la vertenza suddetta, nell'udienza del 29 prossimo passato novembre si è benignamente degnata disporre. I. La popolazione di Vitorchiano continuerà a fornire come in addietro dieci individui, nove cioè nella qualifica di domestici, ossia Fedeli, ed uno in qualità di Maestro di Casa o Contestabile in servizio della Magistratura Romana. II. Tutti quegl'individui di Vitorchiano che saranno ammessi al servizio suddetto rimarranno nell' ufficio per l'intiero anno, e quindi di anno in anno in beneplacito della Magistratura Romana. Potranno però essere dimessi anche dentro l'anno, ma per giusti motivi. III. Il comune di Vitorchiano in rappresentanza della popolazione ad ogni vacanza, che gli sarà denunciata il più presto possibile dalla Magistratura Romana, invierà a Roma tre individui muniti di analoghe credenziali; i quali dentro dieci giorni dalla data della stessa dovranno presentarsi in Campidoglio. La Magistratura Romana nel 1.° congresso settimanale sceglierà uno tra essi pel posto vacante. IV. Ogni individuo compreso nella terna dovrà per l'ufficio di Maestro di Casa avere i seguenti requisiti. 1.° L'età non inferiore agli anni 25 compiti, e non superiore a'55. 2.° Una sufficiente istruzione al disimpegno del suo impiego. 3.° Che non sia d' una notabile deformità del corpo. Per l'ufficio poi di Fedeli dovrà avere i requisiti seguenti. 1.° L'età non inferiore agli anni 18 compiti, e non superiore a'30. 2.° Che sappia almeno leggere sufficientemente; e non sia debole di mente. 3.° Che sia d'una giusta statura, e non abbia alcuna notabile deformità. In tutti poi dovranno concorrere i requisiti d'una antecedente buona condotta dal lato morale, politico e religioso. V. Il comune di Vitorchiano continuerà a guarentire il Maestro di Casa a forma de' relativi regolamenti 5 giugno 1836, e della successiva concordia del 24 agosto 1838 rogata dal notaro maggiore della Camera Capitolina. VI. Invece di quanto ritraevasi dalla vendita del diritto dell' annuale servizio personale nello stabilito prezzo, cioè di scudi ottanta per l' impiego di Maestro di Casa, e di trenta per cadauno di quelli de'Fedeli, resta stabilito, che gli ammessi al servizio di cui all' art. III dovranno rilasciare in ogni anno le stesse surriferite somme per tutto quel tempo pel quale saranno ritenuti al servizio della Magistratura Romana. Questa disposizione

comprende pure gl'individui che sono attualmente al servizio del Senato, quando siano nell' ufficio conservati. Se dentro l'anno avvenga la mancanza dell'ufficio per morte, dimissione per giusta causa, per rinunzia, o per altro motivo, continuerà la contribuzione anche sul soldo dell' ufficio vacante. L' amministrazione comunale di Roma si presterà a ritenere sui rispettivi assegni l' importare di tale annua contribuzione, ed a pagarlo ne'regolari modi alla magistratura di Vitorchiano. VII. Il comune di Vitorchiano con l'approvazione dell'autorità superiore redigerà un regolamento per tuttociò ch'è relativo all'esercizio di questo privilegio, e specialmente nella imbossolazione o sulle terne in altro modo da formarsi, e sulla distribuzione del denaro ritratto dalle contribuzioni, di cui nell' antecedente articolo. Si avrà pure in questo ragione d'un compenso o indennizzo di spese, o indennizzo delle spese di viaggio da darsi sul prodotto suddetto agl' individui delle terne inviati a Roma, e non prescelti". La patria rimeritò nobilmente i tre benemeriti concittadini, che generosamente con indefesso zelo ottennero la reintegrazione dell'antico privilegio, decretando a loro perpetua memoria nella sala comunale la seguente onorevole iscrizione in marmo, che fu quindi in essa collocata. *Petro Onestio - Quod Vetustissimum privilegium - Ob eximiam in S. P. Q. R. fidelitatem - Viturclanensibus attributum - Anno* 1847 *poene abolitum - Singulari erga patriam caritate - Restituendum ac reintegrandum curavit - Eoque e vivis aerepto - Cura et instantia Camilli ejus F. Arcangeli Fratris F. - Exitu fausto felici - Vota Civium expleta sunt. - IX Kal. febr. an.* MDCCCLIX - *Ob insignia ejus in singulos universosque merita - Hoc publicum grati animi testimonium - Cives Concivi suo decreverunt - Municipii Magistratum occupantibus - Antonio Onestio P. - V. Orlandio. P. Oliverio. I. Fortunato. L. Fabrio. S. - C. Fattorio A. S.*

Governo d' Acquapendente.

Acquapendente (*Aquipendien.*). Città vescovile, con residenza del vescovo e del governatore, con territorio in piano e in colle, le cui case non mancano di pulizia e di gusto, come rilevò il Sallusti, nel visitarla recandosi nel *Viaggio al Chilì*. Ha il perimetro di circa 3 miglia, come si legge nell' ultima proposizione concistoriale, ed è circondata da mura. Il Calindri la dice distante da Roma poste 12 e tre quarti, e il Palmieri 20 miglia dal mare, ed una dalle selve Bandita e Carbonara. Il Marocco poi la dichiara lungi da Roma 82, e da Radicofani 16, ch'è la 1.ª città toscana nell'andare a Firenze. Viene attraversata dalla strada corriera, che mette da Roma a Firenze, per cui di frequente è onorata del passaggio di sovrani e altri personaggi, ed anche di soggiorno, il che notai in più luoghi, siccome confine dello Stato Pontificio colla *Toscana (V.)*, anticamente essendolo *Radicofani* (*V.*). Poco dopo, dice il Castellano, si traghetta il Paglia sul ponte Gregoriano, e dipoi si giunge al ponte Centino, ove fu ab antico il castello di Centino, ed ora vi è la stazione della dogana pontificia. Fu dato a quel ponte il nome di Centino o Centeno, per essere distante 100 miglia da Roma. Il ponte sul Paglia l'edificò Gregorio XIII. Il p. Bonnani, *Numismata Pontificum*, t. 2, p. 346, illustra la medaglia monumentale e ne offre il disegno, ove si vede il ponte di 6 archi sui quali è scritto: *Pelia*. In giro: *Viatorum Saluti. Anno Dni.* MDLXXX. Nell'acque è la figura del fiume. Il conio si conserva nella zecca pontificia, e lo apprendo dalla *Serie de' Conii*, p. 35. Nel rovescio è l'effigie del Papa con capo nudo e piviale. Il p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, t. 2, p. 458, dichiara che quel Papa costruì il ponte sul Paglia, che dicesi *Ponte Centino*. Notificò il *Giornale di Roma* de'

22 settembre 1853: Presso la città d'Acquapendente, il torrente Elvella, che divide lo Stato Pontificio dalla Toscana, in alcune stagioni dell'anno rende assai difficile il transito alle merci ed a' viaggiatori sulla strada postale che mette in comunicazione i due stati. A togliere questo grave inconveniente fu trovato necessario di gettare un ampio ponte, ed essendo comune l'interesse tanto del governo toscano, quanto del pontificio, entrambi stabilirono di concorrere alla spesa in parti eguali. Quindi il governo toscano, a prova di somma fiducia, volle che la totale direzione della costruzione del ponte restasse affidata al ministero dei lavori pubblici pontificio. Ed essendo già i lavori molto inoltrati, era vicina la remozione delle difficoltà al passaggio de' viaggiatori e al trasporto delle merci, che presentava l'impetuoso Elvella, per quanto le pioggie avessero ad aumentare il volume delle sue acque. Non lontana dalla destra riva del Paglia giace l'etrusca città d'Acquapendente, fiume che sorge da'toscani monti di Radicofani, il quale dopo aver corso nel dominio papale miglia 33, si getta nel Tevere poco sotto Orvieto, fra Baschi e Cerbara nella delegazione di Perugia. È fabbricata sopra il pendio ameno d'erta e boscosa montagna, in mezzo a due colline, in fertilissimo suolo, ed in clima temperato, che altri dicono forse non molto salubre pe'vicini acquei marazzi che vi sono. Poichè oltre una ricca scaturigine d'acqua potabile ch'è entro la città, dalla sua roccia cadono rapidamente acque limpidissime, del vicino torrente, dall'alto formanti cascate fuori del fabbricato dalla parte di Toscana, che dilettano pel grazioso punto di vista, e danno il nome alla città. La basilica cattedrale è bello e nobile edifizio, ed appartenne al monastero de'cisterciensi, fabbricato dalla gran contessa Matilde, come notò il p. Francesco Orlandi domenicano, *Orbis sacer et profanus illustratus, opus ecclesiasticae et profanae historiae, nec non geographiae studiosis apprime utile*, Florentiae 1728-32, par. 2, p. 632. Altri ne attribuiscono l'edificazione a'monaci templari, colle pietre e colonne d'un tempio pagano, i cui avanzi si vedono nel sotterraneo, ove sono capitelli con teste scolpite di animali e altri fregi, oltre un'ara pagana con iscrizione antica. Il Palmieri dice questo sotterraneo di semi-gotica architettura, con colonne di granito, e crede la lapide appartenuta al pretorio di Pilato. Riporta il p. Annibali, t. 1, p. 7: Raniero vescovo d'Orvieto del 1228 nel 1.° anno del suo vescovato celebrò il sinodo e vi scomunicò *omnes consilium contra Episcopum Abbati Sancti Sepulcri Aquaependentis exibentes, judicium enim moverat. Raynerius contra illum, qui se cum sua Ecclesia, et cum Ecclesia s. Petri Criptarum jactans ab Urbevetana Ecclesiastica dictione exemptum, Episcopalibus insignis in contemptum utebatur*. La controversia, come dovrò dire nel paragrafo di *Grotte di Castro*, cominciò nel 1140, ed era stata composta. Dipoi fu definita nel 1369. I templari e altri dedicarono la chiesa al s. Sepolcro di Cristo, e vi si venerà fra le ss. Reliquie un insigne frammento della s. Colonna in cui fu flagellato il medesimo Redentore, ed il corpo di s. Ermete martire prefetto di Roma e patrono della città. Una marmorea iscrizione dice questa cattedrale consagrata nel 1654, dal 1.° vescovo d'Acquapendente mg.r Mignucci; ed altra lapide ricorda l'erezione del suo vescovato, per la soppressione di quello di Castro. Ha la cura d'anime affidata alla dignità dell'arciprete, ed ivi è l'unico fonte battesimale della città. Il capitolo si compone delle due dignità dell'arcidiacono ch'è la 1.a, e dell'arciprete, d'altri 12 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 4 cappellani e di altrettanti beneficiati o mansionari, e di altri preti e chierici inservienti alla divina uffiziatura, ed ha la

cappella musicale. Le due dignità e i canonici hanno l'insegne corali del rocchetto e della cappa magna, colle fodere di pelli o di seta secondo le stagioni, nell'estate usando sul rocchetto la cotta. Pio VII, ad istanza del vescovo Pierleoni, col breve *Romanorum Pontificum*, de'5 dicembre 1815, *Bull. Rom. cont.*, t. 13, p. 435, concesse alle dignità e canonici in perpetuo l' uso del collare paonazzo, e della fittuccia con un fiocco di seta di detto colore al cappello, *tam in dicta civitate quam alibi, ac etiam in Urbe nostra gestare libere, et licite possint et valeant.* Sono distintivi corali de'cappellani e beneficiati la mozzetta di seta nera sulla cotta. L'episcopio è poco distante dalla cattedrale, ed in una sala sono dipinti gli stemmi de' vescovi di questa chiesa con analoghe epigrafi. Oltre la cattedrale vi sono altre 3 chiese parrocchiali nella città, senza il battisterio, cioè s. Angelo, s. Lorenzo, s. Vittoria la quale anticamente era la chiesa matrice col s. fonte, prima che quella del s. Sepolcro fosse elevata a cattedrale. Inoltre vi è il monastero delle clarisse, ed i conventi degli agostiniani, de' cappuccini, e de' minori conventuali di cui tratta il Theuli, *Apparato Minoritico della provincia di Roma : Del convento di s. Maria de' pp. Conventuali.* Il p. Casimiro da Roma, *Memorie storiche delle chiese e de' conventi de'frati minori della provincia Romana*, tratta nel cap. 1: *Della chiesa e del convento di s. Giuseppe d'Acquapendente.* Comincia dal dire, che in essa nel principio del secolo XVII eranvi i conventi de'carmelitani della congregazione di Mantova, de'serviti, degli agostiniani, de'conventuali e de' cappuccini, i quali tre ultimi soltanto sussistevano quando pubblicò l'opera nel 1744, oltre le religiose di s. Chiara. Narra il Monaldeschi ne' *Commentarii historici*, p. 63, che nel 1291 Ugolino Malabranca da Orvieto dell'ordine romitano di s. Agostino, vescovo di Rimini e patriarca di Costantinopoli, teologo preclarissimo e lettore della 1.ª cattedra di Parigi, autore di molte opere non conosciute, venendo di Francia morì in Acquapendente, lasciando molti beni a questo convento di s. Agostino, non che all'altro omonimo d'Orvieto nella cui chiesa fu trasportato il suo cadavere. Ma nella serie de'vescovi di *Rimini*, solo più tardi potei registrare il suo nome, poichè a detta epoca era vescovo Guido dalle Caminate dal 1278 al 1300, e neppure innanzi tale tempo; giacchè un fr. Ugolino domenicano e da Rimini era morto nel 1249. Bensì lo riportai nel 1371, terminando di vivere in Acquapendente nel novembre 1373, quale amministratore, e lo era stato pure di *Spalatro* (*V.*). Tale dunque è la sua vera epoca, e ne trovo la conferma nel *Monasticon Augustinianum*, p. 159, del quale ordine già era stato 16.° priore generale. I frati minori sino dal principio dell'ordine abitarono *in quadam aedicula s. Crucis ad Paleam amnem;* e poi nel 1205 si stabilirono entro della città fabbricandovi il convento e la chiesa di s. Maria, ora uffiziata da'conventuali. Non avendo in questa città i minori osservanti alcun ricovero per quelli ch'erano spesso costretti a passare dallo stato papale in Toscana, e da questa a quello, con grave incomodo de'poveri viandanti; il ministro della provincia supplicò i priori del comune a degnarsi assegnare un sito ove si fosse potuto fabbricare un piccolo convento, non solo a comodo de'frati passeggieri, ma per l'assistenza che promettevano alla loro patria. Condiscesero benignamente i priori, e radunato il consiglio, a pieni voti donarono a'frati minori osservanti il sito di Castel Nuovo, ch'è un colle de'più ragguardevoli sovrastante la città. Ma i frati considerando la grande spesa che doveano fare, determinarono col consenso de' priori di comprare il palazzo di Alessandro Sforza duchi di Segni, da questo loro offerto per 600 scudi (come dissi nel vol. I, p. 69,

ove parlando d'*Acquapendente*, osservai lo stretto laconismo propostomi riguardo alle sedi vescovili, innanzi l'ampliazione di questa mia opera, onde in questo paragrafo tenterò di supplirvi); e la magnifica comunità, che con ardore bramava favorire i frati osservanti, nel 1616 somministrò ad essi 300 scudi mediante la vendita della Pampina. Con atto di Gio. Antonio Duranti notaro pubblico e cancelliere della terra di Proceno, fu venduto il suddetto palazzo situato nel monte s. Giovanni, contiguo a quello di Castel Nuovo. Appena i religiosi nel 1617 ebbero il palazzo, dedicarono una camera, ridotta ad oratorio, al culto de'ss. Giuseppe e Francesco, e per celebrarvi le messe e le sagre funzioni. Però il numeroso concorso di popolo ad assistervi ed a far le sue divozioni, fece conoscere l'angustia del locale; onde d. Muzio Giannetti parroco della contigua chiesa di s. Giovanni, colla debita licenza la donò a' frati, in uno alla cura parrocchiale, a cui applicò un beneficio Urbano VIII col breve *Decet providum*, che offre il p. Casimiro. Si ridusse il palazzo a convento per 12 religiosi, e la chiesa con 3 cappelle fu ristorata interamente dopo il 1734, con bel coro di noce, nuova sagrestia e provveduta di suppellettili sagre, oltre le ss. Reliquie di cui fa il novero. Il convento venne poi soppresso, per la fondazione in esso del seminario, trasferendosi i frati in Proceno. Non voglio tacere, che il Ratti *Della famiglia Sforza*, par. 1, p. 304 e 309, ragiona del vicariato d'Acquapendente dato a Sforza ed a Francesco suo figlio, del palazzo Sforza poi ridotto a convento de'francescani, della chiesa di s. Giovanni di padronato degli Sforza, e della franchigia generale nel 1541 accordata dal gonfaloniere e priori della magnifica comunità d'Acquapendente a tutte le robe degli Sforza e de'loro vassalli, con diploma che offre. Ciò concesse il comune per la molta relazione ch'ebbe sempre cogli *Sforza (V.)*, signori de' feudi di Toscana ad essa assai vicini. Il seminario, in bellissima posizione, decente e capace d'un 40 alunni, fu istituito dal vescovo Pierleoni e per la benignità di Pio VII, col breve *In summo Apostolatus apice*, de' 17 marzo 1815, *Bull. Rom. cont.*, t. 13, p. 359, mediante i beni che gli assegnò, e così provvedere di sacerdoti la diocesi che ne penuriava. Imperocchè si dice nel breve. Per avere il concilio di Trento prescritto l'erezione de' seminari vescovili, e curando Pio VII che fossero eretti ove non erano, gli rappresentò il vescovo d'Acquapendente la necessità di averlo per riparare alla penuria di sacerdoti e confessori che lamentava la diocesi. E siccome nella città non trovava luogo più adatto e opportuno per stabilirvi il seminario di quello del convento de' minori osservanti della medesima, propose al Papa la soppressione di tale convento e il trasferimento de'religiosi in quello di s. Martino de' minori conventuali della vicina terra di Proceno, in cui solevano abitarvi due o tre frati, e per la manutenzione del medesimo e di sua chiesa assegnargli annui scudi 50 derivanti dal convento de'minori osservanti. Inoltre esistere nella diocesi due altri piccoli conventi, l'uno in Ischia de'servi di Maria, con circa 37 scudi d'annua rendita, l'altro in Cellere de' carmelitani con l' annua rendita di scudi 100. Laonde le rendite unite de'conventuali di Proceno, e quelle de' serviti d' Ischia e de' carmelitani di Cellere formare un cumulo di 400 scudi l'anno, i quali insieme agli annui scudi 200 che offriva il comune d'Acquapendente venivano a formare la dote pel mantenimento del seminario. A tutto il Papa pienamente annuì, come pure approvò che la comunità ricevesse in compenso dell'assegno annuo la perpetua nomina gratuita di due idonei alunni. Volle poi il Papa, che il seminario in riconoscenza dell'antico dominio de' soppressi conventi, somministrasse a quelli romani capi degli ordini rispettivi un annuo

canone, cioè per quello di Proceno scudi 16 al convento de'ss. XII Apostoli, scudi due per quello d'Ischia al convento di s. Marcello, e scudi 4 per quello di Cellere al convento di s. Maria in Traspontina. Vi sono inoltre 3 sodalizi, il monte di pietà, le maestre pie per l'istruzione delle fanciulle, l'ospedale pe'malati con deposito di mendicità di uomini e donne. Vi è pure il teatro, ed una scelta accademia filarmonica. Le principali feste popolari si celebrano nel giugno, ed a' 15 agosto, tenendosi allora fiera per 15 giorni; altra fiera d'un giorno ha luogo nella domenica in *Albis*. In ogni venerdì vi è mercato. La città vanta diversi illustri, fra'quali primeggia Girolamo o Giacomo Fabrizio, che dopo aver appreso in Padova, colle lettere greche e latine, la filosofia, si applicò alla medicina, chirurgia e anatomia, e tanto in tali facoltà si segnalò, che dopo la morte del famoso Faloppio suo maestro, benchè di 28 anni, meritò d'essergli sostituito; insegnando per 40 anni qual professore dell'università di Padova; ed alla fine pieno di ricchezze, di giorni, di gloria e di celebrità morì in detta città e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco. Il celebrai ripetutamente, come ne' vol. I, p. 69, XLIV, p. 98. Le sue più rinomate opere sono, secondo il Palmieri, che lo dice cavaliere di s. Marco: *De ostiolis venarum: De brutorum loquela*. Dissi altrove che nel suo gabinetto aveva ammassato molti rari e preziosi doni ricevuti da grandi personaggi italiani e d'oltremonte, in luogo di mercede ch'egli talvolta ricusava, onde sulla porta vi avea posto l'epigrafe: *Lucri neglecti lucrum*. La repubblica di *Venezia* gli donò una magnifica tazza d'argento, per aver curato da mortali ferite il famoso fra Paolo Sarpi (di cui disse un vivente e saggio veneziano: Venezia rovinò fra Paolo, e questi rovinò Venezia, per sostenere un deplorabile puntiglio!). Il Marchesi, *Galleria dell'onore*, t.1, p. 23, attesta aver dato a questa città molta fama vari soggetti illustri, e tra'cavalieri di croci qualificate nomina 3 cavalieri di s. Stefano I di casa Savini, che professarono nel 1568, 1590 e 1607. La città ha un cardinale protettore, ed ora lo è il già lodato suo diocesano. Si legge nel n.° 102 del *Giornale di Roma* del 1853. La città d'Acquapendente, che mai sempre erasi gloriata di aver nel novero de'suo patrizi l'illustre prelato Prospero Caterini, esultò di vero e ossequioso gaudio nel vederne contraddistinto il merito coll'eccelsa dignità cardinalizia a'7 marzo. Non appena il seppe, subito recaronsi in Roma due deputazioni, l'una del capitolo della cattedrale, l'altra della municipale magistratura col gonfaloniere. Dopo di essersi i deputi rallegrati coll'Eminentissimo Principe, passarono a ringraziare il Papa Pio IX per l'onore eminente compartito al loro concittadino, e in pari tempo lo supplicarono, affinchè aggiungendo beneficio a beneficio l'avesse conceduto a protettore della città. Essendo stati benignamente esauditi, a'17 e 18 aprile si festeggiò in Acquapendente il possesso del novello protettore coll'innalzarne lo stemma. Si largheggiò nelle limosine, si dotarono oneste zitelle, si cantò dall'ottimo vescovo mg.r Pellei l'inno di grazie nella cattedrale basilica, tutte assistendovi le autorità ecclesiastiche, civili e militari. Si fece l'estrazione d'una tombola, si videro illuminate a gara le case e i palazzi, le musiche bande rallegrarono co'loro concenti, s'incendiò nella sera un assai vago fuoco artificiale, si tenne una letteraria accademia, e nobilmente gareggiarono i cittadini per appalesare in que'giorni con ogni maniera il loro giubilo per la sublime dignità di cui vedevano rivestito un loro patrizio. La popolazione, secondo la *Statistica*, ascende a 3813, de'quali sono alla campagna 856: in città si contano 600 case e 732 famiglie. Nel totale, la rubrica della popolazione stabile offre la cifra di 4711,

fra'quali 4 studenti e 33 militari. Gli abitanti delle comuni soggette al suo governo sommano a 7904, in tutto il governo 11.717. Il feracissimo territorio è ricco di vigneti, e l'agricoltura vi è in fiore, raccogliendovisi tutto in abbondanza, ed in più gran copia il vino, la canape, di cui si esercita lucrosa industria, la seta, essendovi una filanda. Gli abitanti hanno lode di faticatori laboriosi. — Acquapendente fu latinamente appellata con più vocaboli. *Aquesium*, perchè si pretende edificata da Cemurio Aquesio principe de'falisci, 645 anni prima di Roma. *Acula* o *Aquula*, secondo Tolomeo. *Aquae Taurinae*, e *Aquapendens*, il cui nome prevalse, tutti derivanti dall' abbondanza delle acque che vi scaturiscono, anco da'vicini colli, e precipitando dall'alto si scaricano nel fiume Paglia. Vuolsi inoltre il nome di *Aquae Taurinae* ricordare la peculiare destinazione del luogo, rinomato per la celebrazione de'sagrifizi de'tori, nel tempio ora sotterraneo della cattedrale, raccogliendo il sangue di tali idolatriche vittime il sottoposto torrente Quintaluna, avente foce nel Paglia; donde derivò la denominazione de'pagani sagrifizi, *ad Aquas Taurinas*. In origine era luogo cospicuo degli etruschi, per cui si scavarono molti loro sepolcri, e di tanto in tanto altri se ne rinvengono. Francesco Mariani pubblicò la dotta dissertazione: *De Thermis Taurianis, Aquis Taurinis, et Agro Sentinate in Etruria*. In essa dimostrò, che gli *Aquensi Taurini* sono i cittadini d'Acquapendente. Quest'agro Sentinate non si deve confondere con quello di *Sentino* (*V.*) nell'Umbria. Pare che in antico appartenesse allo stato e territorio d'*Orvieto* (*V.*), ed anche al suo vescovo; certo che in progresso lo signoreggiò più volte, e fu già nella diocesi d'Orvieto. Monaldeschi, ne'*Commentari storici*, p. 20, riferisce essere nel secolo XVI Acquapendente terra grossa, avente forma di città, da Tolomeo, da Plinio e da altri nominata, di cui fa menzione Gabinio Leto nell'*Eparchigraphia Italiae*, in questo modo. *Aquensius Oppidum magnificum, et glaryphicum, non longe a Montibus Amiteis, inter Amnem Paliam, et Lacum Vulsiniensium, in collibus connexis, per viam Cassiam, a Lemurio Aquesio faliscorum duce anno XXX post eorum adventum conditum*. Altrettanto afferma il Marchesi, e che ne'tempi antichi era molto piena di popolo, e più frequentata, governandosi colle proprie leggi. Conquistata da'romani, soggiacque all'invasione de'longobardi, e fece parte della Toscana de' longobardi, da Carlo Magno donata alla s. Sede. Il p. Casimiro da Roma trae dagli *Anedocti* del p. Martene, una lettera di Giovanni abbate benedettino di Fescamp al Papa s. Leone IX del 1049, nella quale egli si lamenta delle violenze e degli strapazzi usatigli, non ostante che fosse legato pontificio, sì da' romani, sì da que'di Richesburg e di Acquapendente, con queste parole. *Nota loquor in aurem Pontificis, de praevaricatione ecclesiasticae pacis, quam mihi vestrae fidelitatis nuntio, imo ipsius Petri Apostolorum Principis legatione functo irrogaverunt, non externae nationes, sed ipsi Romani Cives; et in secundo loco Richesburk, et Aquaependentis suburbiorum potentissimi habitatores*. Uno scrittore del medesimo secolo, presso il Muratori, *Rerum. Ital. Script.*, t. 3, p. 319, narra la visione che quivi ebbe s. *Gregorio VII*, costretto per tal cagione a ritornare in dietro, e non seguir più oltre il *Viaggio*, che intrapreso avea per la Germania e per la Francia. In tal articolo dissi che nel 1077 giunse sino a Vercelli, articolo che va tenuto presente in questo, pel passaggio de'Papi per Acquapendente nel recarsi in *Toscana*. Il Papa nel retrocedere si ritirò colla gran contessa *Matilde* marchesana di *Toscana*, nella sua rocca di Canossa. Quell'eroina della Chiesa Romana, in detto anno donò Acquapendente colla provincia, ch'era pervenuta ne'suoi dominii, al principato

civile della s. Sede, e ratificò il dono a Pasquale II. Nel 1144 circa cominciò la guerra tra gli orvietani e gli acquapendentani, e durò 10 anni. Riporta il Borgia, *Memorie di Benevento*, p. 139, che vedendo Alessandro III Papa, occupato il patrimonio di s. Pietro dall' imperatore Federico I e dall'antipapa Vittore V, *ab Aquapendente usque Ceparanum*, nel 1161 partì per la Francia; poichè per *Patrimonio di s. Pietro* anticamente non s' intendeva la sola provincia di Viterbo che ne porta il nome, ma comprendeva la regione da Acquapendente a *Ceprano* (*V.*), anzi da *Radicofani* (*V.*) e s. Quirico, egualmente dominii della s. Sede. Ma in tempo del lungo e turbolento scisma contro Alessandro III, rileva il Borgia, dell' ampio patrimonio da Acquapendente fino a Ceprano, le sole città d'Anagni, Terracina e Orvieto restarono fedeli al legittimo Alessandro III. In un'antica sua vita, si aggiunge alle 3 città, anche *munitione Castri*, cioè la fortezza di Castro. Questa forse potrebbe esser Castro nella provincia di *Frosinone* (*V.*), che il Borgia sospetta l'antico *Castro di Valente* nella Campagna, della quale favella Papa s. Paolo I; ovvero *Castro* distrutto nel Patrimonio, membro già dell'antica Toscana de' longobardi donata da Carlo Magno alla Chiesa Romana. Nel diploma di Lodovico I il *Pio*, fra'luoghi di detta Toscana vi ha *Castrum*, e sebbene questa voce de' vari testi ora si adatti al luogo precedente, ed ora al seguente, leggendo altri *Ferenti Castrum*, ed altri *Ferenti, Castrum Viterbium*, ad ogni modo, opina il Borgia, sembra la più acconcia lezione *Ferenti*, *Castrum*, *Viterbium*. Il Marchesi dice che Acquapendente fu costretta di ricevere la legge da Guglielmo del Nero nel secolo XII, che abusandosi delle ricchezze domestiche, oppresse la libertà della patria. Pochi anni dopo, essendo potenti gli Orsini, leggo nel Sansovino, *Historia di casa Orsina*, p. 20 e seg., gli orvietani fuorusciti *Ghibellini* occuparono Proceno, Bolsena e Acquapendente, facendo gravissimi danni pure nella più parte de'territorii, mentre Enrico VI imperatore assediava Orvieto. Indi disperando dell'impresa levò il campo, ed allora i fuorusciti suoi partigiani poterono ripatriare, ma tenuti per eretici, nacquero nuove discordie co'cattolici o *Guelfi* divoti al Papa. Pertanto si ribellarono a Orvieto un'infinità di castella, tutte cercando migliorar condizione » cercando di mutar fortuna, secondo il costume antico del volgo, che perdendo il presente stato si suol consolare spesso nelle speranze del futuro, quantunque incerto e dubbioso (parole sensate del Sansovino, che ponno applicarsi alle vicende correnti), temendo ognuno di qualche nuova guerra. Napoleone Orsini, pieno di valore e virtù, si mosse al ricupero dell'insorte castella con gagliardo esercito de'suoi partigiani; onde i sanesi temendone le conseguenze e preferendo una composizione, s' interposero tra' comuni d' Orvieto e d'Acquapendente. Ridotte le cose a buon fine, furono trattate come arbitro dall'Orsini, e si convenne: Che Acquapendente restituisse Monte Roffeno. Che si rendesse Trevignano a'figli di Sinibaldo visconti di Campiglia. E che Fonte Gùgnano si tornasse a Napoleone che n'era signore. Di più si richiamasse in Proceno, Guglielmo del Nero potente e ricco, il quale n'era stato cacciato con tutta la sua famiglia. E quindi che con licenza del Papa si gettassero a terra 200 piedi di mura insieme col torrione d'Acquapendente. Le quali cose tutte fedelmente eseguite, per cura del cardinal Pietro Orsini, gli orvietani ben soddisfatti dell'opera di Napoleone, per grato animo non molto dopo crearono lor podestà Matteo Orsini, cui successe Napoleone. Narra il Bussi, nel 1197 essendo in buona armonia i viterbesi cogli orvietani, si portarono insieme ad assediare Acquapendente, ed essendo loro riuscito, non senza gran fatica, di rendersene padroni, i viterbesi ne

donarono la loro parte agli orvietani, poichè sembra che i precedenti patti fossero per dividersi il dominio della città o l'equivalente. Ma trovo nell'orvietano Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, p. 136, che morto nello stesso 1197 l'imperatore Enrico VI, ordinò con testamento di restituirsi i dominii occupati alla s. Sede ed a Papa Celestino III, fra'quali Acquapendente, Monte Fiascone, Radicofani, s. Quirico ec. Anche il Marchesi asserisce che nel 1200 Acquapendente venne nuovamente a riposare sotto l'ombra del Vaticano, per cui soleva esercitarne il governo uno de' più autorevoli cardinali. Infatti, il p. Casimiro racconta, che Innocenzo III del 1198 liberò Acquapendente dalle continue molestie che nel suo tempo riceveva dagli orvietani. Non ostante, racconta il Borgia, che Innocenzo III avesse stabilito per la difesa delle terre di s. Pietro una confederazione tra le città della Chiesa, della Toscana pontificia, compresa Acquapendente, e del ducato di Spoleto; l'ingrato imperatore Ottone IV, venuto in rottura col Papa, nel 1210 tornando a Roma, occupò fra gli altri luoghi Acquapendente. Però ricuperata alla s. Sede, il suo successore Onorio III nel 1220 la governava per mezzo di Mosca di Firenze, podestà di Viterbo, insieme a Radicofani e a suo beneplacito. Indi nel 1227 per sostentamento di Giovanni di Brenna re di *Gerusalemme*, gli conferì il governo del paese da Radicofani e Acquapendente sino a Roma. Gregorio IX colla bolla *Rex excelsus*, de'27 aprile 1233, *Bull. Rom.*, t. 3, p. 281, nel vietare solennemente l'alienazione delle terre e castella della s. Sede, senza urgentissima causa e col comune consenso de' cardinali, specialmente vi comprese: *In Thuscia, Montem Flasconem, Orlele, Aquam Pendentem, Montem Altum, Radicophanum, Pien., et Bulsen., cum tota Valle Laci.* Di quest' ultima piccola provincia parlo ne' paragrafi *Gradoli* e *Latera*. Di che trattano ancora il Cohellio e il Borgia. Dichiara il p. Casimiro, che nel pontificato d'Urbano IV del 1261, nuovamente signoreggiavano Acquapendente gli orvietani, come si trae da' seguenti versi. *Insuper illud Aquaependentis nobile Castrum - Postulat Ecclesiae restituendo dari. - Et cum proferre jus vellet in Urbevetanos, - Distulit, ut pejus pelleret ille malo.* L' estensione della signoria d'Orvieto è ben descritta dal Borgia, t. 3, p. 474, come appresso. Nel secolo XII era il suo territorio molto più amplo dell'odierno, per estendersi in Val di Chiana, nel Monte Amiato, in Val d'Orcia e nella Maremma. In quest'ultima gli orvietani, pretende il Manente, *Historie dal* 970 *al* 1400, edificarono Ortebello nel 1201; ma non pare per quanto dissi riparlando della badia delle *Tre Fontane*, di cui è il luogo principale. Insomma *Monte Pulciano*, *Chiusi*, *Soana*, Pian Castagnaro, Orbetello, Sarteano, Cetona, Camporsevoli, *Pitigliano*, Fighine, s. Casciano, Monte Marano, Rocchetta ed altre terre e castella, al presente della Toscana, furono già nel dominio orvietano; quantunque Chiusi, Sarteano e altri luoghi talvolta appartennero al territorio di *Perugia*, il quale pure anticamente estendevasi in Toscana ed abbracciava Castiglione Aretino, *Borgo s. Sepolcro*, Anghiari, Monte s. Savino e altri luoghi. In Orvieto, almeno sino al 1769, in cui il Borgia pubblicò le *Memorie*, si conservava l'antico stile di citare in ogni anno i luoghi suddetti al pagamento del censo dovuto da essi alla città nel dì 14 agosto. Orvieto per tutto il secolo XIII fu travagliata dall'interne fazioni de'Filippeschi ghibellini, e de'Monaldeschi guelfi. Vi prevalsero per molti anni i guelfi, i quali furono di grande aiuto alla s. Sede per ricuperare Foligno, Todi, Amelia, Viterbo, Toscanella, Corneto, Monte Fiascone, Sutri, Ronciglione più tardi, Gubbio, Tolfa e altre terre. Nel 1286 essendo Orvieto caduto sotto la tirannide de' Filippeschi, vi si-

gnoreggiarono per alquanti mesi, finchè ne furono cacciati da'Monaldeschi, i quali poi in premio della lor fedeltà conseguirono da Bonifacio VIII nel 1302 il *vicariato temporale* di Acquapendente. Ma perchè la troppa prosperità di frequente è il maggior nemico degli uomini, quindi avvenne che cresciuti i Monaldeschi in potenza, una parte di essi, chiamata fin dal 1337 (in cui Acquapendente, con Bagnorea, era dominata da Ermanno Monaldeschi) de'Beffati, si ribellò alla s. Sede, rimanendo però l'altra parte, detta de'Malcorini, costante nell'antica fede del Papa supremo sovrano. Nel 1350 Acquapendente avendo ricusato di collegarsi cogli orvietani, per combattere Porrano, soggiacque prima a gravissimi danni, poi per evitare la propria rovina, da quelli ordinata, dovette spedire al comune d'Orvieto 12 de'suoi principali cittadini, i quali dopo essersi umiliati a' priori e all'intero consiglio della città, pagarono 1000 fiorini d'oro, e nuovamente a loro si sottoposero, come m'istruisce il p. Casimiro. Continuando le divisioni in Orvieto, non potè evitare quella città di soccombere alla forza di Benedetto di Buonconte Monaldeschi, il quale vi comandò da padrone dal 1350 al 1352 in cui morì. Non giovò tale mancanza a Orvieto, perchè tornasse all'ubbidienza della s. Sede, mentre Giovanni de Vico dominante in Viterbo, Corneto, Monte Fiascone, Toscanella e altri luoghi, ne usurpò subito la signoria, e così anche Acquapendente indirettamente fu a lui soggetta. Però nel 1354 egli dovette restituire Orvieto al celebre legato cardinal Albornoz, il quale a frenare le civili discordie tuttavia bollenti, vi fece edificare una rocca. Ricuperò pure il cardinale Cetona, Sarteano e altri luoghi, e confermò la contea Ildebrandina di Soana al conte Nicolò Orsini, pagandone il censo al comune d'Orvieto sotto lo stato di s. Chiesa. Ma in questi medesimi tempi Orvieto patì un notabilissimo dismembramento nel suo territorio, per opera dell' imperatore Carlo IV, il quale avendo ricevuto alla sua ubbidienza la repubblica di Siena, questa occupò poi agli orvietani Monte Pulciano, Chiusi, Santa Fiora con porzione di Val di Chiana, Val di Paglia, Val d'Orcia e della Maremma. Nondimeno Orvieto in seguito tornò al possesso di buona parte di queste terre, e con varie vicende le ritenne fino al 1380, in cui avendo i Beffati consegnata la città all'antipapa Clemente VII, i sanesi che fin allora avean fatta perpetua guerra agli orvietani, profittarono di questa discordia per dilatare il loro contado in Maremma, Val d'Orcia, Val di Paglia, nel Monte Amiato e nella Val di Chiana. Nello stesso 1380 i sanesi si mossero anche contro Acquapendente, e nel 1382 se ne impadronirono; indi ruppero due anni dopo il prefetto de Vico, il quale dopo essersi insignorito di tutto il Patrimonio, tentò ancora di rendersi padrone di questa città, la quale nello stesso anno, il 1.° di dicembre, fu presa colla forza dal cardinal Tommaso Orsini legato del Patrimonio. Quanto a Orvieto, nel 1389 o nel 1391 ritornò alla divozione di Papa Bonifacio IX, e siccome poi gli orvietani elessero a governatore Biordo de Michelotti perugino, ad esso glie ne concesse il vicariato con annuo censo. Ucciso Biordo nel 1398, Bonifacio IX dichiarò nuovamente governatore d'Orvieto Giovanni Tomacelli suo fratello. Ne' primi anni del secolo XV Acquapendente venne dominata da vari capitani di ventura o tiranni, che profittarono dello scisma che lacerava la Chiesa e il suo principato temporale. Imperocchè avendo Orvieto ceduto all'armi di Ladislao re di Napoli nel 1413, per opera del Malcorini, morto il re nel seguente anno, corse a prenderne possesso in nome della sorella Giovanna II, il conte di Cotignola Sforza il *Grande*, ossia Muzio Attendoli, e vi pose a vicegerente il conte Tommaso Caraffa; mentre i sanesi comprarono da'ministri

regi Pian Castagnaio, Orbetello, Chiusi, Val d'Orcia, Val di Paglia e il Monte Amiato. Il conte Sforza indi nel 1415 a nome della regina s'impossessò d'Acquapendente (ove gli nacque Onestina, da Tamira oriunda di Cesi, come narra il Ratti), e nel 1416 fu occupata da Michelotto Attendoli, cui in breve venne tolta da Braccio da Montone, il quale fu fatto loro governatore dagli orvietani dopo aver cacciato il Caraffa. Venuto poi Braccio ad accordo con Martino V nel 1420, gli restituì Orvieto e molte altre terre, ritenendone alquante in vicariato. Nel pontificato d'Eugenio IV il duca di Milano spedì negli stati della Chiesa il conte Francesco Sforza, il quale coll'esercito nel 1433 s'impadronì della Marca fingendo in nome del concilio di *Basilea*, poscia ribellatosi al Papa; nè di ciò pago, nel 1434 occupò poi parte dell'Umbria, e nel Patrimonio Acquapendente e Toscanella. Eugenio IV non avendo forze da resistergli, nello stesso 1434 gli die' in vicariato a vita la Marca, e per 5 anni Todi, Gualdo, Toscanella e Rispampani; e con investitura a parte accordò a lui e suoi figli in vicariato, ed in mancanza di essi a' fratelli, Acquapendente, Proceno e s. Lorenzo col censo di 900 fiorini d'oro. Lo Sforza si mostrò ingrato e cupido d'altro dominio, onde Eugenio IV si alleò con Alfonso V re d'Aragona e di Napoli, per togliergli le terre della Chiesa, il che conseguì nel 1443 in uno ad Acquapendente, solo lasciandogli in vicariato Fermo, Ascoli e Rocca Contrada; cessando anche i Monaldeschi della Vipera di tiranneggiare Orvieto, abusandosi del favore dello Sforza. Nicolò V poi nel 1449 cominciò la pacificazione de' Beffati e de' Malcorini, e Paolo II terminò la discordia de' Monaldeschi della Vipera e de' Monaldeschi della Cerbara durata 225 anni. Restata libera Acquapendente, Nicolò V la riunì allo stato Orvietano, inviando nel 1449 a Orvieto per nuovo governatore Valeriano Muti nobile romano. Leggo nel fine del lib. 8, *Pii II Commentarii*, che quel Papa o nel fine di giugno o ne' primi di luglio 1462, dalle Grotte si recò a pernottare in Acquapendente, ed ivi ricevè i legati di Siena, alla quale poi si recò, rallegrando tutti gli acquapendentani di sua pontificia presenza. Già il Papa avea onorato di sua presenza Acquapendente nel 1460, procedente da *Proceno*, nel qual paragrafo ciò dirò, per unità d'argomento. Nel 1494 Acquapendente fu occupata da 1500 cavalli francesi, seguiti poi dal rimanente dell'esercito, con cui Carlo VIII si portava all'acquisto del regno di Napoli. Ma nel 1527 le masnade di Borbone, che si recavano ad espugnare Roma, saccheggiarono Acquapendente, s. Lorenzo alle Grotte, Ronciglione e altri luoghi, e lo leggo negli *Annali d'Italia* di Muratori. Dipoi Clemente VII recandosi nel 1533 a Nizza, a' 13 settembre passò per Acquapendente. Ora io debbo far cenno dell'antico ducato e vescovato di Castro, intrinseco alla sede episcopale trasferita ad Acquapendente, ed alla serie de' vescovi che riserbai per questo paragrafo, e riferirò più avanti. Avendo diffusamente trattato l'argomento in molti articoli, i precipui che ricorderò in corsivo, mi dispensano da più lunga digressione, non senza però intrecciarvi alcune utili nozioni, principalmente colle *Notizie storiche* del p. Annibali da Latera. Il che potrà eziandio servire a schiarimento de' luoghi dello stato di Castro, che dovrò descrivere, anzi è indispensabile, trovando questo paragrafo il più opportuno, per esser succeduto, con incremento di lustro e vantaggio, al seggio vescovile. Nel 1534 fu eletto Papa il magnanimo *Paolo III*, il quale tosto si propose l'ingrandimento di sua famiglia *Farnese*, e del suo figlio Pier Luigi. Avendo questi acquistato *Frascati*, a' 7 marzo 1537 ne fece cessione alla camera apostolica a titolo di permuta colla città di *Castro*, e col vicino castello delle Grotte di s. Lorenzo, di cui a suo luogo, onde

poi Pier Luigi vi aggiunse fuori della porta un borgo con gran piazza ornata di belle fabbriche, e vi fece anche il ghetto per gli ebrei a fine di renderlo mercantile e popolato. Nell' anno stesso Paolo III con bolla de'31 ottobre eresse in ducato Castro con parecchi altri luoghi circonvicini nel Patrimonio di s. Pietro, posseduti da'Farnese per concessione de'Papi predecessori, e per recenti investiture ottenute dallo stesso Paolo III. Erano i luoghi che composero il ducato, que'tutti che hanno il proprio paragrafo in quest'articolo, tranne Montalto per averne parlato nel vol. LVIII, p.135. Comprese ancora la Rocca del Ponte della Badia, di cui dovrò riparlare nel paragrafo *Musignano*, fabbrica antica con baluardi a modo di fortezza e con torre, piantata sulla sponda del Fiora, in ripa altissima verso il piano della Badia. Nell' altra ripa è attaccata la rocca ad un grandissimo massiccio di muro, dov'è fondato il ponte che traversa il fiume e tocca vicino alla porta della Rocca, sotto il quale ponte passa il Fiora. Avea il castellano, la chiesa, l'osteria, e il ricevitore delle gabelle per confinare collo stato di Siena e con Montacuto mediante la strada che va a Orbetello. Nel secolo XIV eranvi pure delle case. Il letto del fiume rimane come in un profondo dalla distanza del Ponte, da cui guardandosi fa spavento l'altezza. Ecco i luoghi del ducato. *Castro*, città vescovile capo dello stato, che però si chiamava Capo di Castro: confinava con Manciano dello stato di Siena, lungi 2 miglia dal fiume Fiora, con Pitigliano e con Farnese. Era vicino al fiume Ospida, *Olpitam*, essendo il vero suo nome Olpita. Il sito era forte, con muraglie fatte dalla natura di tufo, e la cava di esso contribuiva alla sua fortezza. Posta in fertile territorio, l'aria non era perfetta. Vi abitavano anche gli ebrei, esercitandovi la mercatura. Prima che Castro fosse eretto in ducato avea il suo podestà destinatovi dal Papa, a cui apparteneva. Urbano VI l'avea conferito in vicariato a Raniero da Baschi, ed Eugenio IV ordinò a'castrensi di mandare 100 soldati contro il ribelle Nicola Stella. Nel 1527 in occasione del sacco dato a Roma dall'esercito di Borbone, come a luogo sicuro i cornetani, toscanesi e altri popoli portarono a Castro le loro cose più preziose; ma nella notte de'ss. Innocenti l'assalirono e interamente depredarono i soldati corsi e vari popoli vicini. Fu Galeazzo Farnese 1.° duca di Latera, che condusse i suoi soldati al saccheggio di Castro, non quelli dell'esercito invasore di Roma, come altri scrissero; e ciò per sospetto di ribellione verso s. Chiesa, e d'ordine di Clemente VII nel detto 1527, e non nel 1523 come scrisse il Zucchi. Oltre la cattedrale e altre chiese, eravi il convento de'minori conventuali, e il monastero delle Duchesse, poi trasferito a Viterbo. Ciò scrive il Zucchi: meglio è ritenere quanto dirò de' monasteri della città di Viterbo. Erano gli altri luoghi, quantunque non confinassero tutti fra loro, oltre quelli che dovrò nominar poi, e quelli della contea di *Ronciglione: Montalto*, *Canino*, *Musignano*, *Tessennano*, *Arlena*, *Cellere*, *Piansano*, *Ischia*, *Valentano*, *Marta* e l'isole Martana e Bisentina nel lago di *Bolsena*, *Capodimonte*, *Bisenzo*, *Gradoli*, *Grotte* e *Borghetto*. Il Papa investì del ducato di Castro il suo figlio Pier Luigi ed Ottavio secondogenito di questi da succedere al padre, ed i primogeniti tutti di casa Farnese successivamente, con pieno dominio, *etiam meri, et mixti imperii, ac quacumque gladii potestate*, con riconoscerne a suprema signora la s. Sede; e colla stessa bolla dichiarò Ottavio perpetuo governatore di *Nepi*. A questo ducato Paolo III unì pure la contea di *Ronciglione*. Trovo ne'*Diaria Caeremonialia*: *De itineribus Rom. Pontificum*, raccolti dal p. Gattico, a p.180 descritto il *Viaggio* a Nizza nel 1538 di Paolo III, recandosi a'28 marzo da Orvieto e Mon-

te Fiascone ad Acquapendente. Vi entrò di giovedì a ore 22, non senza essere accompagnato dalla pioggia: alloggiò e pernottò in casa di N., e nella seguente mattina si diresse a Monte Pulciano. Poscia il Papa a'5 novembre 1540 dichiarò il detto nipote Ottavio duca di *Camerino*. Con bolla de'26 agosto 1545, inoltre il Papa investì Pier Luigi de'ducati di *Parma* e *Piacenza*, in feudo con annuo tributo di 9,000 ducati d'oro di camera, giurando l'investito al camerlengo cardinal Guid'Ascanio *Sforza* (*V*.), vassallaggio e fedeltà a'Papi. In contraccambio cedendo i Farnese alla s. Sede Camerino e la città di Nepi, della quale Ottavio cessò d'essere duca e governatore, e divenne duca di Castro in luogo del padre, e perciò signore dello Stato di Castro, che comprendeva la contea di Ronciglione. Morto Pier Luigi a'10 settembre 1547, tosto Paolo III mandò a Parma il duca Ottavio, il quale co'suoi discendenti fu duca di Parma e Piacenza, e poi anche di Castro. Ma per allora Paolo III creò duca di Castro il fratello Orazio co'suoi discendenti, colla bolla *Quia postquam nos*, de'4 novembre dello stesso 1547, non che *Prefetto di Roma*. Per le vicende narrate negli articoli, che vado ricordando, *Giulio III* unitosi all'imperatore Carlo V, nel 1553 guerreggiò Ottavio ed Orazio, e le truppe papali e imperiali presero Castro a nome di s. Chiesa, e molto patirono i paesi dello Stato di Castro. Fatta la pace, i fratelli furono reintegrati de' loro stati. Orazio avendo sposato Diana o Anna figlia d'Enrico II re di Francia, per questi difendendo Hesdin nelle Fiandre contro gl' imperiali, restò ucciso a' 18 luglio 1554. Morendo senza prole, ne raccolse la successione, collo Stato di Castro, il fratello Ottavio duca di Parma e Piacenza. In seguito dal 1600 al 1640, con permesso di *Clemente VIII* e di *Urbano VIII*, il ducato di Castro e la contea di Ronciglione furono da' duchi di *Parma*, *Piacenza* e *Castro*, Ranuccio I e Odoardo suo figlio, il quale fu fatto da Gregorio XV perpetuo *Vessillifero di s. Chiesa*, assegnati con solenne ipoteca per fondo de'Luoghi di Monti Farnesiani, creati pe'debiti da loro fatti. Erano questi cresciuti alla somma di più centinaia di migliaia di scudi, anche pe'frutti che non si pagavano a' creditori. Non giovarono a farli soddisfare le paterne ammonizioni di Urbano VIII al duca Odoardo, il quale anzi per timore di qualche subasta, si rivolse a munire Castro, manifestando con ciò l'intenzione sua di non voler quietare i creditori, e d'impedire colla forza i mandati spediti contro di lui; quindi giustamente seco sdegnato il Papa, non ottenendo il disarmo, lo scomunicò, e fatta marciare colà la *Milizia Pontificia*, a'27 settembre 1641 s'impadronì della rocca di Montalto, ed a'12 o 13 ottobre anche di Castro, volontieri i castrensi capitolando la resa. Fu convenuto principalmente, che alla città e Stato di Castro fossero osservati e mantenuti tutti i privilegi e consuetudini, che aveano goduti sino a quel tempo, e che tuttora godevano senz'alcuna alterazione. Quando tutto lo stato fu invaso per ordine del Papa, entrò l'armata parte per le Grotte di s. Lorenzo, e parte per Marta e Capodimonte, e tutti i paesi del medesimo stato in questa circostanza patirono moltissimi danni dalle truppe. S'intromisero inutilmente fra le parti, la repubblica di *Venezia* ed i cognati del duca, Ferdinando II granduca di *Toscana* e Francesco I duca di *Modena*. Avendo poi Urbano VIII inviato un copioso esercito a Bologna nel 1642, per marciare su Parma e Piacenza, i veneziani, Ferdinando II e Francesco I a'31 agosto si allearono al duca Odoardo, con lega difensiva reciproca, per antivenire alle conseguenze dannose alla generale tranquillità, promettendo segretamente al duca d'aiutarlo se i detti stati fossero assaliti. Di ciò imbaldanzito Odoardo, senza aspettare d'essere aggredito, audacemente uscito all'im-

provviso da Parma a' 10 settembre con 3,000 cavalli, si avvicinò con l'esercito a Castro per ricuperarlo. Per la Toscana entrò in Acquapendente, e qual dominio pontificio ferocemente l'abbandonò a lagrimevole sacco; e in fine invaso in parte l'Orvietano, passò a far alto a Castiglion del Lago, impadronendosi di sue artiglierie, per dar tempo a qualche trattato. Per tanta baldanza, esercitata senza impedimenti, gravissima fu la costernazione di Roma. L'operato dal duca non piacque nè a'veneziani nè al granduca, riprovando il precipitoso movimento e tali azioni aggressive, mentre lo scopo della lega era puramente di difendersi; onde Odoardo cedendo alla necessità, si vide costretto, senz'artiglieria e anche per le diserzioni de'suoi ad arrestarsi ad una mossa che avea sollevati gli animi di tutta l' Italia, e ad entrare nelle negoziazioni che il Papa, riavuto dalla sorpresa, gli proponeva a Castel s. Giorgio nell' Orvietano, però il duca insistendo sempre sulla restituzione di Castro. Si venne a qualche sospensione d'armi, e lo sconsigliato duca restò deluso da chi ne sapevà assai più di lui. Laonde avvicinandosi la rigida stagione, tornò addietro colle pive nel sacco, lagnandosi de'cognati. Giunto a Parma, seppe l'aumento dell'esercito pontificio, onde i collegati si trovarono costretti a'26 maggio 1643 di rinnovare l'alleanza, e da difensiva mutarla in offensiva. Odoardo angustiato da' dispendi guerreschi, oltre le proprie forze, pensò nel rigore dell' inverno 1643 di spedire 3,000 fanti su tartane alla spiaggia di Castro, onde sorprendere la rocca di Montalto. Il governo pontificio si munì, e la burrasca disperse i legni ed i militi. Biasimato il duca da'collegati, disperatamente a'21 maggio s'avviò alla volta del Ferrarese: saccheggiò Bondeno, e co' veneti espugnò la fortezza della Stellata. Inoltre i veneziani con 2,000 fanti e quasi altrettanti cavalli, comandati dal procuratore Giovanni Pesaro, dalla Badia nel Polesine di Rovigo, occuparono 4 luoghi del Ferrarese e il Cesenatico, molestando per mare il commercio pontificio. Le milizie pontificie penetrarono nel ducato di Modena e nel Polesine di Rovigo, e il duca di Modena marciò ne'territorii della Chiesa: contemporaneamente si guerreggiò nel Sanese e nel Perugino contro i toscani, i quali disfecero i papalini a Mongiovino, e devastarono Città della Pieve e altri luoghi. In questo mentre, con biasimo de' collegati, Odoardo non si mosse da'suddetti luoghi. Dopo altre fazioni, colle precedenti narrate pure nel vol. XCII, p. 512 e seg., l'Italia sentendo estremo bisogno della pace, s'interpose la Francia a pacificare i combattenti, essa invocando perdono dal Papa pel duca Odoardo, previa convenuta tregua. La pace porta la data di Ferrara 31 marzo 1644, secondo Dumont, altri quella di Venezia, indi ratificata a'18 aprile, e pubblicata solennemente in s. Marco di Venezia il 1.° maggio, ottenutosi lo scopo della lega, cioè la reintegrazione del duca Odoardo, il quale si recò a Venezia a ringraziare la signoria, come la lega ringraziò la Francia. Tra le altre cose si convenne, reciproca restituzione dell'occupato, e delle artiglierie di Castiglion del Lago e d'altrove; liberazione de'prigioni, e amnistia di que' sudditi che avessero seguito le parti contrarie. Assoluzione dalle censure e perdono del Papa al duca, a cui dopo 60 giorni restituirebbe per somma benignità Castro con tutti gli altri beni confiscatigli, facendone però demolire le fortificazioni. Per questo trattato il duca non acquisterebbe alcun nuovo diritto, con promessa di non dar molestia a veruno. Contribuì alla concordia mg.r Imperiali, governatore del Patrimonio e commissario generale dello Stato di Castro. E se il duca avesse applicato l'oro speso in questa guerra a soddisfare i montisti, la sua famiglia non avrebbe poi perduto lo stato. Odoardo Verelli commissario generale del duca pigliò possesso dello Stato di

Castro a nome del suo signore, quando glielo restituì e consegnò mg.r Imperiali d'ordine del Papa. Tuttavolta Odoardo seguitò a non prendersi alcun pensiero di pagare quanto dovea pe' Monti Farnesiani, quindi si rinnovarono l'istanze de'creditori per esser pagati de'frutti decorsi e per la restituzione del capitale. Morì Odoardo nel 1646 e gli successe il figlio Ranuccio II, che fu l'ultimo duca di Castro. I montisti nel 1648 avendo ricorso a Innocenzo X per l'enorme loro credito, perchè come giudice principe supremo del duca suo vassallo, come infeudato di Castro, di Parma e Piacenza, procedesse alla subasta del fondo. Rannuccio II vedendo che le cose prendevano cattiva piega con maggior suo danno, si determinò di cedere gli Stati di Castro e Ronciglione alla camera apostolica, offrendoli a Innocenzo X, il quale gli avea fatto intimare il pagamento de'frutti, e facendo egli il sordo avea pubblicato contro di lui de'monitorii. Intanto alcuni sovrani trattavano col Papa per un amichevole accomodamento, quando ne restò attraversato il disegno per un esecrando assassinio. Mg.r Giarda nuovo vescovo di Castro recandosi a'18 marzo 1649 alla sua chiesa, proponendosi passare per Acquapendente, fu ucciso presso Monterosi ove spirò nel dì seguente, incolpando la voce pubblica per autore il duca, che pretendeva nominare il vescovo di Castro, e non voleva che vi andasse l'eletto dal Papa. Innocenzo X altamente adirato, per dare colla pubblica vendetta un terribile esempio (altri l'ho riferiti nel vol. XCVI, p. 68 e seg., insieme a questo, colle particolarità che accompagnarono l'empio e diabolico misfatto), ordinò che la città di *Castro* fosse distrutta interamente. Pertanto fece marciare a quella volta le sue milizie comandate dal conte Davide Vidman e dal marchese Girolamo Gabrielli, sotto la direzione di mg.r Giulio Spinola governatore di Viterbo. Entrarono nello Stato di Castro e Ronciglione a'19 aprile e l'invasero, indi a'19 giugno assediarono la città, la quale vinta dalla fame si rese, con alcuni capitoli sottoscritti da'due comandanti pontificii, e da Sansone Asinelli colonnello generale degli Stati di Castro e Ronciglione, e governatore dell'armi della città di Castro, per sua altezza serenissima il duca di Parma, a'2 settembre dello stesso 1649. Quando Ranuccio II seppe l'assedio di Castro si die'a far leva di gente, figurandosi di poter distogliere da quell'impresa il Papa, ed appena ebbe formato un piccol corpo d'armata, l'inviò nello stato pontificio, sotto il comando dell'indegno suo 1.° ministro favorito marchese Gaufrido, certo complice ordinatore dell'uccisione del virtuoso vescovo; ma giunto nel Bolognese, fu interamente disfatto dalle milizie papali, e tornato a Parma pieno di vergogna, venne processato e poi gli fu mozzato il capo, applicandosi al fisco le cumulate ricchezze valutate 400,000 scudi. Sperava il duca col castigo di costui, di placare il Papa, ma s'ingannò. Occupata Castro da' pontificii, Innocenzo X lasciò in arbitrio agli abitanti di andare a stabilirsi ove loro fosse piaciuto. Indi dopo 8 mesi, cominciandosi l'atterramento a'28 settembre, il Papa fece del tutto demolire in Castro le mura, le case, la fortezza, i chiostri, le chiese, e le due armoniese campane della cattedrale fece trasportare alla sua *Chiesa di s. Agnese nel Foro Agonale*, come constatai nel vol. LIX, p. 33, contro l'asserzioni di chi le attribuiva a s. Eustachio, errore copiato nel 1857 da altri: ivi e altrove notando, che essendovene rimasta una, i repubblicani del 1849 la spezzarono per prendersi il bronzo, onde fu sostituta da altra. Quanto agli edifizi abbattuti in Castro, mi limiterò solo a copiare quanto offre il Vasari nelle *Vite de' più eccellenti architetti*, in quella di Antonio da s. Gallo fiorentino. » Pier Luigi Farnese mandò Antonio a Castro a fare il disegno della for-

tezza, che quel duca vi fece fondare, e del palazzo ch'è in sulla piazza chiamata l'Osteria, e della zecca che è nel medesimo luogo, murata di travertino a similitudine di quella di Roma. Nè questi disegni solamente fece Antonio in quella città, ma ancora molti altri palazzi e altre fabbriche a diverse persone terrazzane e forestiere che edificarono con tanta spesa, che a chi non le vede pare incredibile, così sono tutte fatte senza risparmio, ornate e agiatissime: il che, non ha dubbio, fu fatto da molti per far piacere a Paolo III, essendochè anco con questi mezzi, secondo l'umore de' principi, si vanno molti procacciando favori". Nel luogo poi ove sorgeva la città fu posta una colonna coll'iscrizione: *Qui fu Castro*. Udito ciò da Ranuccio II pensò meglio a'casi suoi, ascoltò volentieri i trattati di pace, che fu conclusa a mezzo di vari principi con queste condizioni. Che il Papa confermava al duca i feudi devoluti alla s. Sede per sollievo de'montisti suoi creditori, tanto per la sorte principale quanto pe'frutti, purchè avesse pagato in termine d'8 anni alla camera apostolica acquirente in un sol pagamento l'intero prezzo di 1,600,750 scudi, e che intanto restasse confiscato lo stato a favore della s. Sede suprema signora di esso, per sicurezza de'debiti del duca assunti dalla rev. Camera. Adunque Innocenzo X, come dice anche il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 147 e seg., comechè la cosa fosse incomoda e dispendiosa, con istromento de'7 ottobre 1649, comprò per la camera apostolica la contea di Ronciglione, e con altro de'19 dicembre acquistò per la medesima camera il ducato di Castro. Mg.r Spinola di tutto il dominio ne prese possesso in nome della s. Sede. Nel 1657 spirò l'ottennio, e Ranuccio II invece d'effettuar la ricompra domandò proroga ad Alessandro VII, o di pagarne verbalmente la metà del prezzo, offerta che non si prova abbastanza. Con quanta giustizia gli fosse negata, lo dimostrano i patti convenuti nel 1649, per cui il Papa dichiarò quegli stati nuovamente incorporati a' dominii della s. Sede e soggetti alla bolla *De non alienandis*, e pacificamente ad essa restarono sempre non ostante le pretensioni che si affacciarono, anche dagli eredi de'Farnesi re delle due *Sicilie*, ed a' loro luoghi narrate, poichè vari solenni trattati europei riconobbero la validità del possesso della s. Sede. Delle molte scritture *pro* e *contra* sul dominio di *Castro* e *Ronciglione*, d'un bel numero feci menzione in quegli articoli: altre si ponno vedere nel p. ab. Ranghiasci, *Bibliografia delle città e luoghi dello Stato Pontificio*. Quando Ranuccio II ratificò la vendita fatta alla camera apostolica del ducato di Castro e della contea di Ronciglione, si espresse, *pro majori expressione comprehendo etiam Castro Insulae, et Casali Turris Vergatae, nec non Castro, seu terra Caprarolae una cum Barco, et Castri Burghetti, s. Leonardi cum tenuta Fallerensi, s. Eliae et Castiglionis Tiberinae cum eorum territoriis, et districtibus*. Avverte il p. Annibali: Che il duca stipulò la vendita dello stato alla s. Sede, *cum omnibus honoribus et oneribus*, col consiglio del re di Spagna e del granduca di Toscana, e l'effettuò a mezzo d'Appio Conti duca di Poli a'20 del 1650, con atto rogato *in Placentiae in castro Cittadellae*, essendo già uscito di minorità e come maggiore senza tutore governava da sè lo stato, nella minorità avendo avuto a tutori la madre e il cardinal Marini. Che la camera apostolica in prezzo di tal compra, oltre la remissione che fece al duca di tutti i danni che i sudditi pontificii del Patrimonio e di altre provincie aveano sofferto dalle truppe Farnesiane, si accollò tutti i suoi debiti provenienti da Luoghi di Monti Farnesiani. Che nel contratto di vendita il duca dichiarò non entrare in essa il palazzo di *Caprarola* col giardino annesso, anzi si proibiva la permuta o alienazione.

Che del distrutto Castro, già la sede vescovile era stata trasferita alla vicina terra d'Acquapendente, già della diocesi d'Orvieto, e la giurisdizioue temporale dello stato fu messa a Valentano, il quale fu dichiarato capo di stato. E che furono accordati a'paesi dello Stato di Castro e Ronciglione molti privilegi ed esenzioni, che già godevano a'tempi de'Farnesi, essendo così capitolato nelle due volte che Castro fu preso dalle milizie di s. Chiesa; laonde dichiarò poi nel 1664 Alessandro VII nel trattato di Pisa, di ritenere lo stato nell'essere e sistema di prima, senza rinnovar cosa alcuna e senza imporvi alcuna gravezza, sebbene in seguito molti di tali privilegi gli furono tolti, per l'uniformità de'sistemi governativi. Il ducato di Castro coniò monete sotto i Farnese in Castro e di molto bella stampa, parte di rame, parte d'argento, e parte di mistura, come le baiocchelle da due: alcune ne pubblicò il Bellini nelle *Dissertazioni delle monete*, ed alcune ne possedè il Zanetti. Quelle di rame erano della grandezza de' quattrini papali, e quasi dello stesso peso. Quelle d'argento erano della grossezza de'mezzi-grossi papalini, ma di minor peso. Quelle poi di mistura erano come le baiocchelle papaline. In tutte vi era la figura di s. Savino vescovo di Spoleto e martire, protettore di Castro e titolare di sua cattedrale distrutta, in mezza figura o in figura intiera con mitra in capo e pastorale in mano, in atto di benedire: in altre tenendo la mano abbassata con un libro e il pastorale, e tutte colla iscrizione *Sanctus Savinus*, ed in alcune *Sabinus*. In una di quelle del Zanetti, in una parte si leggeva: *Savinus Urbis Castri Custos*. Nell'altra parte era l'arme con l'epigrafe: *P. Alo. F. Dux Castri I.* Del resto quanto ad Acquapendente, nobilitata dalla cattedra vescovile dell'antica chiesa di Castro, prima di parlare de' suoi pastori, dirò che talvolta fu malmenata dal terremoto, come nel passato secolo; e di quando in quando venne rallegrata per *Viaggio* dalla presenza de' Papi. Ne furono ultimi esempi quelli di *Pio VI* e di *Pio VII*. Detronizzato il gran Pio VI da'repubblicani francesi, a' 20 febbraio 1798, prigioniero fu strappato dal Vaticano e condotto a *Siena*. Abbiamo dalla *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI, composta da mg.r Baldassari*, che il Papa nella mattina del 23, partito da s. *Lorenzo Nuovo*, nell'arrivare ad Acquapendente, venne salutato col suono di tutte le campane, e le finestre erano adornate di drappi, la strada seminata di fiori e verdure, e tutta la popolazione si mostrò ossequiosissima (e tutto questo non ostante che la città soggiaceva al giogo democratico). Il vescovo diocesano mg.r Bartoli, insieme col p. Bonaventura Bartoli di Terni (probabilmente di lui fratello) ministro generale de' minori conventuali, si trovò in vesti prelatizie sulla porta dell'episcopio per pregare Pio VI a prendere in quel palazzo una refezione, o almeno un po' di riposo. Ma il Papa ringraziò ambedue di quel rispettoso e affettuoso invito, e senza smontare continuò il suo viaggio. Allora volendo essi mostrargli più che potevano la loro divozione, gli tennero dietro e l'accompagnarono sino a'confini di Toscana. Or ecco lo stomachevole affronto che i capi della repubblica romana vollero fare al Papa, prima ch' egli uscisse dalle provincie che i francesi gli aveano rapite. Mandarono essi da Roma un doganiere, e gli commisero che frugasse ne'cocchi e nel bagaglio pontificio, e di ciò che per le leggi non poteva essere portato fuori del territorio degli stati romani, s' impadronisse, e in quanto alle cose soggette a gabella, la riscuotesse. Colui che non ricusò, anzi si esibì di eseguire sì detestabile vigliaccheria, era stato di recente beneficato da Pio VI. Imperrocchè, avendo egli molta famiglia da mantenere, poco avanti la rivoluzione di Roma, pregò il Papa che lo soccorresse;

e Pio VI l'esaudì dandogli posto più alto e più lucroso negli uffizi di dogana, ove fin da giovinetto viveva del pane della camera apostolica. Pagando dunque d'ingratitudine il suo benefattore, egli era venuto e stavasi apparecchiato nella dogana d'Acquapendente, per effettuare l'anzidetta vergognosa e insultante volontà de'capi repubblicani di Roma. Perciò che spettava alla carrozza ov'era il Papa, i postiglioni facendo i sordi e spronando i cavalli, continuarono imperturbati il corso, e il doganiere restò deluso. Ben gli fu fatto però d'arrestare i legni susseguenti, e già stava per eseguire nelle carrozze le sue inquisizioni, quando i due commissari francesi, che accompagnavano il loro prigioniero, di ciò forse avvertiti, tornarono celeremente indietro. Fosse che a costoro facesse nausea atto così villano, fosse che temessero di qualche tumulto, perchè oltre i circostanti, i quali erano molti e frementi di sdegno, molta gente da Acquapendente accorreva alla dogana; fatto fu, che que'due uffiziali montarono in furore e sfoderate le sciabole maltrattarono assai il doganiere, che pieno di confusione non tardò a ritirarsi insieme co' suoi compagni. Indi la comitiva proseguì il viaggio; e quando il treno arrivò a Ponte Centino, che divide lo stato Romano dal Toscano, Pio VI si chiamò contentissimo del vescovo d'Acquapendente, del generale de'conventuali, e d'altri suoi sudditi fedeli, per l'atto ossequioso d'accompagnarlo fino a quel luogo; e poichè gli ebbe confortati colla sua benedizione, usciva dalle terre del suo principato, le quali non avrebbe mai più rivedute. Acquapendente però ne venerò il cadavere, quando nel 1802 da *Valenza* di Francia fu trasportato a modo di trionfo al Vaticano. Si trae dal n.° 117 del *Diario di Roma*, che il successore Pio VII inviò da Roma in Acquapendente ad incontrare e onorare la pontificia spoglia un distaccamento di cavalleria, mg.r Malo protonotario apostolico, con 3 de' suoi camerieri segreti partecipanti, i mg.ri Mancurti coppiere, Ginnasi guardaroba, e Marotti segretario de'brevi a' principi, che qual segretario di Pio VI era con lui nel passaggio per Acquapendente. A'13 febbraio le sagre ceneri giunsero nella città onorate e suffragate decorosamente, donde proseguendo il viaggio, furono trasportate a Bolsena. Nel 1804 recandosi Pio VII a *Parigi*, per coronare Napoleone I, narra il n. 90 del *Diario di Roma*, che dopo aver pernottato a Viterbo, ad ore 19 e mezza de'3 novembre giunse in Acquapendente, ricevuto nell'episcopio da mg.r Pierleoni, da mg.r Lante tesoriere generale e dal magistrato civico, fra lo sparo de'mortaretti, ed il suono di tutte le campane e della banda. Dopo aver preso una piccola refezione, il Papa proseguì il suo viaggio. Al fiume Paglia, che divide il confine tra'due stati, i dragoni toscani rilevarono i pontificii, e di là del fiume si trovò a complimentarlo il senatore Salvetti. Ma Napoleone I non tardò a far occupare tutto lo stato pontificio, e detronizzare Pio VII nel 1809, onde a'6 luglio prigioniero fu condotto via da Roma da'francesi col cardinal Pacca, e come questi descrive nelle *Memorie istoriche*, rapidamente in un carrozzino colle tendine tirate, e senza seguito, affinchè le popolazioni non si accorgessero del suo passaggio. E fors'anco Acquapendente non potè nuovamente deplorare la deportazione del Sommo Pontefice, poichè non si fermò che a *Radicofani*. Dio gloriosamente lo restituì alla sua sede nel 1814, ma nel seguente anno volendo Murat impadronirsi di sua sagra persona, Pio VII partì da Roma per Genova a'22 marzo, e pernottò ad Acquapendente nell'episcopio, onoratamente accolto da mg.r Pierleoni e dalla città, ov'era giunto ad un'ora di notte, subito passando in Toscana nella seguente mattina. I *Diari di Roma* e la *Relazione del viaggio del cardinal Pacca*, non stabiliscono bene se il Papa pernottò a Viter-

bo e poi in Acquapendente. Sembra ricavarsi dal Pistolesi, *Vita di Pio VII*, che la sera de' 22 rimanesse in Viterbo, e quella del 23 in Acquapendente. L' Artaud nella *Storia di Pio VII*, solo fa cenno della partenza da Roma. Nel ritorno a questa, che fu a'7 giugno, tutti sono sterili nel descriverlo. Certo è che a' 5 entrò in Acquapendente, e certamente sarà stato festeggiato. Del resto Acquapendente seguì i destini di *Viterbo*, inclusivamente alle recentissime invasioni del 1860, che narrerò a suo luogo, ne' cenni storici di Viterbo. Scrissero d'Acquapendente: Blavio, *Theatrum Civitatum Italiae*. Jodoco, *Nova Italicae descriptio*. Orlandi, *Notizie delle città d' Italia*. Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 578 e seg., cioè *Castri Episcopi*, ed il Coleti, *Additio Aquaependentis Episcopi*. Con questi e altri procederò alla loro serie, la quale compirò colle *Notizie di Roma*. — *Castro*, città etrusca del territorio di *Vulci* o *Vulcia (V.)*, fece credere all'Ughelli e altri, che abbia avuto a 1.° vescovo s. Bernardo ultimo vescovo di Vulci, da dove fu trasferita la sede vescovile a Castro: opinioni che riportai nel 1.° de'citati articoli. Il p. Annibali dichiarò apocrifa la cronica, che fa s. Bernardo da Bagnorea vescovo di Castro, cioè di quel *Castrum Felicitatis* nominato ne'diplomi di Lodovico I, Ottone I, e s. Enrico II imperatori; mentre gli eruditi dicono che *Castrum Felicitatis* sia *Città di Castello*, ed altri *Civita Castellana*. Nel 1610 Mariano Ghezzi pubblicò l'accennata Cronaca in Ronciglione, con *Breve discorso sopra la salubrità dell'aria della città di Castro*. Il p. Annibali offre le testimonianze di gravi scrittori, che *Castrum Felicitatis* deve intendersi Città di Castello, l'antico Tiferno Tiberino, per distinguerlo dal Tiferno Metaurense, di cui nel vol. LXXXV, p. 302, e 309 e seg., distrutto, al quale rimase il titolo semplice di Tiferno. E meglio lo prova il dotto vescovo di questa mg.r Muzj, nelle critiche *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello*, t. 1, cap. 4. Diverse denominazioni in diversi tempi, che assunsero i vescovi Tifernati, ossia di Città di Castello. Distingue da essa i vescovi di Civita Castellana, ove fu trasferita la sede vescovile della distrutta Faleria, i vescovi della quale vennero denominati *Civitensis* e *Civitatensis*; e quelli di Città di Castello, *Castellanus*, *Civitatis Castelli in Thuscia*. Il titolo di s. Felicita apparve senz' alcun fondamento la 1.ª volta nel 1613, nella controversia fra *Città di Castello* e *Terni*, sulla patria di *Celestino II*, che mg.r Muzj prova della 1.ª Il cardinale *Tosco o da Castello* (*V.*), come altri lo chiamano, divenne Celestino II: in quella biografia dissi che la causa insorta sulla di lui patria non fu propriamente con *Terni* (*V.*), ma colla famiglia Castelli di Terni, che lo sostenne uscito da essa. L'errore avvenne allora, perchè il vescovo di Città di Castello, Cabrera, deputato da Clemente VIII a giudice di tal controversia, nel difendere la sede di sua chiesa qual patria di Celestino II, l'asserì originato da un semi-diruto castello vicino a Tiferno, chiamato s. Fista o s. Felicita, e fu seguito da altri, i quali pure ignorarono la denominazione ch' ebbe Città di Castello sin dal tempo de'longobardi, e che durava nel secolo XII in cui visse Celestino II, cioè di *Castello della Felicità*, benchè più comunemente si chiamasse Città di Castello o semplicemente Castello. I vescovi Tifernati si dicevano Castellani, prendendo il nome del castello di essa, più che dalla città. Castro dunque de' volcenti nulla ha che fare con *Castrum Felicitatis*, e più sopra col Borgia notai come deve leggersi ne' ricordati diplomi; sebbene Benedetto Zucchi cittadino di Castro, nell' *Informazione e cronaca di Castro e di tutto il suo stato*, diretta a Odoardo Farnese penultimo duca di Castro nel 1630, riprodotta dal p. Annibali con note sto-

riche-critiche, è detto che Castro si chiamava *Castello di Madonna Felicita*, dal nome della signora del luogo, quando il b. Bernardo da Volci o Vulcia, situata nel Piano della Badia, presso *Canino* e *Musignano*, distante circa 7 miglia, come luogo più vicino, vi trasferì il suo seggio vescovile, e dopo la morte di detta signora passò Castro nel dominio della s. Sede. Però avverte il p. Annibali, che il Zucchi ricavò il suo asserto dall'apocrifa Cronaca che va sotto il nome del b. Bernardo, e nel crederlo essere stato 1.° vescovo di Castro, seguì l'opinione popolare, dalla quale ancora era stato ingannato l'Ughelli nell'*Italia sacra* (cioè il Lucenti, oltre Custodito 1.° vescovo, ripetuto dal Coleti nella 2.ª edizione di tale opera), dove parlando de' vescovi di Castro, dopo aver detto *Jordane Castrensis pariter Episcopus*, indicò col *pariter* esservene stati ancora degli altri prima di Giordane (e di Custodito *Castro Valentanae Episcopus*, ma non di questo Castro, sibbene di Castro Valente nella Campania Felice, come leggo nel Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 147, fiorito nel 680 per esser intervenuto in quell' anno al sinodo di Roma: dovrò riparlarne nel paragrafo *Valentano)*, aggiunse subito (o per dir meglio lo collocò avanti del 1.° vescovo creduto dall'Ughelli), contraddicendosi, *Bernardus*. Questi non fu il 1.° vescovo di Castro, trovandosi altri che prima di lui sederono in questa cattedra. Infatti anche nella Cronaca si fa dire al b. Bernardo, che passando da Volci distrutta a Castro, dovette molto travagliare per la ricupera de' beni della mensa vescovile Castrense, quali erano stati ingiustamente usurpati da molti, e che una gran parte de' monumenti essendo stata trafugata da mano nemica fu costretto ricorrere *ad antiquos, qui erant in civitate Castrensi, et in omni circumposita regione*. Il b. Bernardo, che si appella pure col titolo di Santo, era di *Bagnorea* della rispettabile famiglia Janni, e presso il priore di quella cattedrale e vicario generale d. Luigi Janni suo discendente si conserva qual sagro tesoro l'antico bastone pastorale del s. vescovo. Il 1.° vescovo si vuole Teodoro nel 715 circa. Altro pare Anderamo del 743. Lanfrido intervenne nel concilio di Laterano tenuto da Stefano III detto IV nel 769. Indi Giordane o Giordano sunnominato, secondo pure il Giorgi, *Storia diplomatica*, cap. 27, che sottoscrisse il sinodo romano tenuto da s. Leone IV nell' 853. Ma siccome vuolsi Vulci già soppressa all'incominciare del secolo VIII, sembra qui potersi collocare il b. Bernardo. Varie sono le opinioni sull'epoca della distruzione di Vulci. Il p. Annibali dice che accadde nel 964. Il Nibby, *Dichiarazione d'un antico vaso Vulciente*, crede esistita *Vulci* almeno fino al VII secolo; e che le scorrerie de'saraceni dei secoli IX e X la distrussero interamente, nel porre a ferro e fuoco queste contrade (massime quelle verso il mare). Il Campanari, *Dissertazione intorno i vasi fittili rinvenuti ne' sepolcri dell'Etruria compresi nella Dizione pontificia*, reputa distrutta *Vulci* da' saraceni, fra il VII e il IX secolo: di che meglio a quell'articolo. L' Ughelli volle ritardare il b. Bernardo di Bagnorea al 964, *Leone IV sedente*, copiato dal Zucchi. Sarà forse una menda tipografica, poichè quel Papa regnò dall' 847 all'855. Nota il p. Annibali, che il suo corpo si venerava in una cassa di porfido sotto l' altare maggiore della cattedrale di Castro (in cui era pure una mascella del titolare s. Savino vescovo di Spoleto e martire, protettore di Castro e sua diocesi, di cui si fa menzione nel Martirologio romano a'30 dicembre, quantunque avendo cominciato il suo martirio nel fine d'aprile o 1.° di maggio col taglio delle mani in Asisi, quindi a Spoleto lo consumasse a' 7 dicembre), e se ne celebrava la solennità a' 15 dicembre, ignorandosene il motivo, trasferita

poi ad istanza di Ranuccio I al primo di maggio per celebrarla con più magnificenza e concorso di popolo. Per uno statuto de' duchi Farnesi, alcuni luoghi del ducato e altri paesi convicini doveano a' primi vesperi della festa fare l' offerta al Santo d' un cereo, e gli ebrei di quel ghetto doveano somministrare i palii per la corsa de' cavalli e altri giuochi. In detto giorno si faceva la fiera di Castro, e vi si correva il palio di 25 scudi: corrévano pedoni ignudi e si faceva la lotta. Queste lotte e indecenti corse di uomini nudi, immoralmente s' introdussero poi anco in tutto lo stato di Castro, e si facevano ne' giorni delle rispettive feste de' paesi, finchè saggiamente si abolirono ne' primi anni del secolo XVII, pegli scandali e pe' disordini che succedevano in tali circostanze. Pe' miracoli operati da Dio a intercessione del b. Bernardo, fu beatificato da Clemente VIII o da Paolo V, certo nel vescovato di mg.r Caccia. Le venerande ossa del b. Bernardo furono trasportate nella cattedrale d'Acquapendente, quando si demolì quella di Castro, che l'Ughelli disse *eleganti structurae triplici columnarum ordine constructa*. Tanto è vero che la Cronaca attribuita al b. Bernardo non è sua, che in essa si legge quanto si dice accaduto dopo la sua morte, onde per dimostrarne la falsità lo narra il p. Annibali. Qualifica falsa l'opinione d'alcuni, che i castrensi uccidessero uno de' vescovi successori del b. Bernardo (questa volgare credenza non si deve confondere coll'infelice sorte di mg.r Giarda, di cui i castrensi furono innocenti), perchè volendosi vendicare di loro calunnie e ingiurie, die' il dominio della città al conte Bartolomeo, a patto d' opprimere i cittadini. E che per gli eccessi commessi, in Castro si tramò d'uccidere tutti i partitanti del vescovo e del conte, mentre questi n' era assente. I congiurati scorrendo le strade uccisero diverse persone, e avviandosi all'episcopio, temendo il vescovo della vita, si gettò da una ripa e si ruppe una coscia. Si fece allora portare alla terra di Farnese, e dopo poche ore morì. Ma si ritorni alla serie de' pastori. Il citato Giorgi dice che il vescovo Giovanni nel 969 sottoscrisse la bolla per l' istituzione dell' arcivescovato di Benevento. Benedetto *Castri Episcopus*, fu al sinodo romano celebrato da Benedetto VIII nel 1015. Alberto *Castrensis Episcopus*, fu al sinodo tenuto in Roma da Benedetto IX nel 1036. Sedeva nel 1060 Anselmo, che sottoscrisse la bolla di Nicolò II per la chiesa Agarense, aggiunto dal Coleti nell'*Addenda* all'*Italia sacra*. Non si conoscono altri sino a Pietro intervenuto al concilio generale di Laterano III nel 1179. Ad N. nel 1201 Innocenzo III diresse la lettera a favore dell'abbate di s. Salvatore di Monte Amiato. Nel 1206 Rolando concorse alla consagrazione della chiesa di s. Maria Maggiore di Toscanella, e lo leggo riportato nell'iscrizione pubblicata dal Turriozzi, *Memorie di Toscanella*, p. 65. Fr. Ruggero Calcagni fiorentino domenicano, dottore e predicatore egregio, *primus in Etruria contra haereticam pravitatem quaesitor fidei fuit*, poichè la provincia del Patrimonio era infestata da' *Patarini* o nuovi manichei. In grazia di Filippo II Augusto re di Francia, *de vitiis, atque virtutibus etrusca lingua composuit*. Nel 1245 intervenne al concilio generale di Lione I, dopo aver nel precedente anno dato termine a grave e lunga lite con l' abbazia di Monte Amiato. Con annuo censo Innocenzo IV gli concesse il castello d'Arsa posto nella sua diocesi, e morì in Arezzo nel 1274. In questo il successore Angelo scrisse all'abbate di Monte Amiato, per la lite sulla giurisdizione della chiesa parrocchiale di s. Pietro di Latera, paese della diocesi. Nel 1278 Nicolò III elesse Ermanno, morto il quale nel 1284 durante la sede vacante il capitolo di Castro gli sostituì Cristoforo priore secolare di San-

tiano e cappellano apostolico, ma non volle accettare la dignità; ed altrettanto fece fr. Leonardo da Monte Fiascone similmente eletto da' canonici, ma questi con nuovi suffragi insistendo, cedè a'loro voleri, e cessò di vivere avanti la conferma pontificia. Allora il capitolo postulò ad Onorio IV, nel 1285, Bernardo vescovo d'Umana, da dove fu trasferito al vescovato di Castro. Continuando la detta lite co' cisterciensi di Monte Amiato, non volendo riconoscere la sentenza che favoriva l'abbate Gioacchino, appellò nel 1287 alla s. Sede, e poi morì nel 1294. Nel seguente Giovanni, che presso Acquapendente con altri vescovi concesse indulgenze alla chiesa di s. Michele d'Arezzo. Clemente V elesse nel 1308 Pietro canònico di s. Matteo di Viterbo, consagrato in curia da Pietro vescovo di Sabina, morto nel 1309. In questo il Papa gli sostituì Giacomo canonico di Patrasso, e poi nel 1311 lo trasferì a Nola. In tale anno Clemente V gli surrogò fr. Gregorio Bonfili agostiniano e nobile sanese, morendo nel 1321. Giovanni XXII destinò alla sede di Castro Alemanno eletto d' Amelia, traslazione non effettuata; onde nello stesso 1321 elesse fr. Pietro agostiniano, il quale finalmente si compose nella lunga lite co' monaci amiatini, per s. Pietro di Latera. Il Coretini lo disse domenicano e di Viterbo, e che verso il 1331 divenne arcivescovo di Ragusi. Nel 1331 fr. Giacomo, morto nel 1352. Tosto Clemente VI da Ossaro vi traslatò Stefano, il quale scrisse all' abbate amiatino e morì nel 1363. Avendo il capitolo postulato Paolo Guiducci arciprete di Civita Castellana, Urbano V invece elesse nell'istesso anno Raimondo decano di Barlacco. Nel 1365 fu vescovo Paolo. Gli successe Giovanni, il quale nel 1378 depose contro la legittima elezione d'Urbano VI, e seguì le parti dell' antipapa Clemente VII. Il vescovo Angelo Michele Gozzadini nobile bolognese, morì in Roma nel 1383. Indi nel 1384 Giovanni. Per sua morte, nel 1394 Bonifacio IX elesse Benedetto, che finì di vivere nel 1395. Il Papa subito nominò Simeone. Martino V nel 1420 vi trasferì da Scardona Pietro. Nel 1429 sedeva Angelo, morto nel 1437. In questo Marco Caballi priore secolare di s. Maria di Castello, a cui nel 1455 Caliste III die' in successore Tommaso. Nel 1464 Antonio, poi nel 1467 traslato a Civita Castellana e Orte. A'30 ottobre gli successe fr. Davide Fortebraccio minorita; e nello stesso anno Giacomo Romanessi di Trivento. Michele Canensi o Canesio da Viterbo, secondo il Coretini, divenne vescovo di Castro nell' anno 1469: scrisse la *Vita di Paolo II*, come erudito e dotto. Gli successe Tito Veltri nel 1480, e si dimise nel 1511. Nel 1512 ne fu vescovo o amministratore l'arcivescovo di Durazzo fr. Gabriele Foschi anconitano, agostiniano e *Sagrista del Papa* (*V.*), dotto e pieno di meriti; per cui ne'7 anni che governò questa chiesa ne fu sempre assente, e intervenne al concilio generale Lateranense V. Nel 1517 Gregorio o Giorgio Uberti eletto da Leone X, assistette in quell'anno all'ultime due sessioni di detto concilio. Nel 1529 Leone Leoni o Leonici di Sessa e forse cittadino romano: rinunziò il vescovato nel 1532, e si ritirò a menare vita privata presso Benevento, ritenendo il titolo del vescovato, per non averne avuto altro. Viveva ancora nel 1547, come si trae da un documento, in cui si legge: *Ego Leo Leonicus Suessanus Episcopus Castrensis*, che consagrò la chiesa e l'altare dell' arcipretale di Monte Falcioni arcidiocesi di Benevento. Anzi nel 1555 consagrò la chiesa di s. Andrea apostolo d'Aversa, nell'iscrizione posta sulla porta maggiore egualmente leggendosi *Episcopus Castrensis*. A'30 gennaio 1532 amministratore il cardinal Egidio *Canisio* (*V.*) Antonini detto da Viterbo, il quale dopo circa 3 mesi si dimise. Il suo famigliare Francesco Boscheni fu eletto vescovo a'17 aprile, e morì nel 1535. A'24

settembre Lodovico Magnaschi di Santa Fiora, traslato ad Asisi nel 1543. A' 29 luglio Girolamo Maccabei o Cabei ferrarese, cappellano pontificio *Major (?)* di Paolo III, indi nel 1547 canonico Vaticano, con ritenzione del vescovato fino al 1568, in cui ne fece rinunzia: morì in Roma nel 1574 e fu sepolto in s. Agostino. A' 19 novembre 1568 Francesco Cittadini milanese, referendario delle due segnature; ma nel 1581 per la sua riprovevole condotta Gregorio XIII lo dimise e fece chiudere in carcere, e dopo molti anni liberato, ripatriò. Gregorio XIII a' 30 gennaio 1581 gli surrogò Celso Paci bolognese, già canonico di Verona, e referendario delle segnature di grazia e giustizia: amministrò prudentemente la sua chiesa, e con lode governò varie città dello stato pontificio. A'7 maggio 1591 morì in Gradoli, e trasferito a Castro fu tumulato nella cattedrale. A'19 giugno gli successe Lorenzo Celsi nobile romano, protonotario apostolico partecipante, morto nel 1603. In questo a'29 febbraio Clemente VIII assegnò per pastore a Castro Gio. Ambrogio Caccia novarese, referendario d'ambo le segnature e segretario apostolico, e dopo 8 anni rinunziò. Paolo V, in grazia del duca Ranuccio I, fece vescovo Alessandro Rossi d'Ischia, canonico di Parma, nel gennaio 1611, quindi traslato a Parma nel 1614. A'24 novembre 1615 lo stesso Papa ad istanza del cardinal Odoardo Farnese e del suo fratello Ranuccio I, a' quali era carissimo, nominò al vescovato Antonio Massa romano, referendario e protonotario apostolico, ma la morte presto il rapì dopo circa 14 mesi: compianto per le sue virtù, fu deposto nella cattedrale. A'19 gennaio 1617 fr. Gio. Ireneo Brasavola ferrarese, minore osservante, dotto e di santa vita. Sotto di lui furono introdotte in *Farnese* le *francescane Farnesiane*, istituite da suor Francesca Farnese, come dirò in quel paragrafo. Morì nel 1621 e fu sepolto nella cattedrale, con quell'epitaffio da lui composto, che offre l'Ughelli. A'15 dicembre gli successe Alessandro Carissimi, cittadino e canonico di Parma, dotto e virtuoso, morto in *Acula vulgo Aquipendium* nel settembre 1631, donde fu portato a Castro e seppellito nella cattedrale. Ne occupò la cattedra a'19 gennaio 1632 Pompeo Balbani lucchese, uditore dell'uditore generale della camera apostolica: cessò di vivere nel 1639 in Acquapendente e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco. A'10 settembre 1640 Alberto Giunta, altro cittadino e canonico di Parma, lodato pastore che morì ne'primordii del 1648. Innocenzo X tosto gli die' a successore il p. d. Cristoforo Giarda novarese barnabita, consagrato a' 18 maggio nella chiesa di s. Carlo a'Catinari di Roma, della sua congregazione, dotto ed erudito. Egli era stato spedito a Roma dal duca di Savoia col canonico Gabrielli di Besançon, per promuovere la canonizzazione di s. Francesco di Sales. Appresa dal duca Ranuccio II la sua destinazione al vescovato di Castro, senza sua saputa, ordinò che non si ricevesse nella diocesi. Di che ne fu avvisato il prelato, e di attendere che si sedassero le vertenze tra il duca e la camera apostolica. Egli dunque non si mosse, e rimase in Roma, inviando a Castro il can. Carlo Grossi a prendere in suo nome possesso del vescovato, ma solo potè prenderlo *per aspectum*, non essendogli stato permesso di entrar nella città a pigliarlo solennemente. Saputosi dal Papa che mg.r Giarda consagrato vescovo nel maggio ed eletto nel giugno 1648 alla sede di Castro, non andava ancora alla sua chiesa, gli fece precetto che partisse onninamente. Da tanto comando, l'illustre prelato, sebbene il residente ducale in Roma avesse ricusato di ricevere da lui la vita di s. Francesco di Sales, e più lettere gli avessero minacciato la vita, si trovò costretto partir da Roma a' 18 marzo 1649; ma nelle vicinanze di Monterosi barbaramente fu colpito da archibugiate

d'iniqui sicarii, nel dì seguente in Monterosi rese l'anima a Dio, e andò a ricevere il premio di martire dell'ubbidienza al suo vicario in terra. Deposto nella chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio, poi il cadavere fu portato in Roma e tumulato in s. Carlo a' Catinari. Di tuttociò già di sopra tenni proposito, insieme alla severa punizione d'Innocenzo X coll'estremo eccidio di Castro e trasferimento di sua sede vescovile, dopo aver terribilmente scomunicati gli autori e complici dell'uccisione del prelato, col breve citato nel vol. XCVI, p. 72. Avverte il p. Annibali, *Notizie storiche della fu città di Castro*, t. 2, p. 166. I paesi che formarono lo Stato di Castro erano e sono di pieno e assoluto dominio della *Sede Apostolica*, da vari Papi in tempi diversi dati in vicariato a' *Vicari temporali* (*V.*), o con altro titolo equivalente di *Feudo* (*V.*) a' signori della casa *Farnese*, e per lo più sino a 3.ª generazione, o sino ad altro tempo a beneplacito de' rispettivi Sovrani Pontefici; con obbligo di pagare in certi determinati giorni alla rev. *Camera Apostolica* un annuo censo o tributo per ciascuno de' medesimi luoghi, per alcuni de' quali facevano ancora il giuramento di fedeltà alla Chiesa Romana ed a' Papi, come feudatari della medesima, alla quale perciò rimaneva sempre il supremo *jus* e dominio dell'alta *Sovranità*, che si riservava; ed i Farnesi pagarono annualmente il censo o tributo ogni anno, sino all' erezione del ducato di Castro. Tuttociò consta da legali e ineccezionabili documenti, citati dal Valente nella dissertazione, *De Ducato Castri et Roncilionis*. Per la ragione del dominio supremo, rimasto sempre nella Chiesa Romana, del ducato e de' suoi paesi, eziandio dopo Paolo III, non volle Innocenzo X accordare a' Farnese duchi di Parma, Piacenza e Castro, la nomina del vescovo di Castro ch' essi duchi pretendevano, ed allora Ranuccio II, che non voleva che vi andasse l'eletto dal Papa, se ne vendicò atrocemente. Imperocchè considerava Innocenzo X sè ed i suoi successori veri padroni e signori supremi di Castro e suo ducato, ed i Farnesi qua' meri feudatari, subordinati alla s. Sede.—Prima che fosse distrutto Castro dalle fondamenta, già Innocenzo X avea trasferita la sede vescovile ad Acquapendente, luogo allora della diocesi di Orvieto, da cui la dismembrò, dichiarando il nuovo vescovato, come il soppresso, immediatamente soggetto alla s. Sede, e lo è tuttora. Tuttociò dispose Innocenzo X coll'autorità della bolla *In supremo militantis Ecclesiae Throno*, de' 13 settembre 1649, *Bull. Rom.*, t. 6, par. 3, p. 198: *Suppressio Ecclesiae Castren., et erectio Episcopatus Aquaependentis*. Elevò Acquapendente al grado di città con residenza del vescovo, e vi fece trasferire da Castro colla cattedra episcopale le ss. Reliquie e tutte le cose sagre e ogni altra suppellettile, ed il capitolo, dichiarando cattedrale la chiesa del s. Sepolcro. Nell'esordio della bolla, oltre il riprovarsi l'orrendo deplorato delitto, è detto: Essere necessario, che la residenza del pastore, donde veglia sulla diocesi, sia in tutto idonea. Castro riusciva incomoda per l'intemperie dell'aria, e per le località anguste, il vescovo era costretto nella maggior parte dell'anno dimorare fuori di essa, con grave pregiudizio della salute dell'anime. Mentre la vicina Acquapendente, tanto pel sito ameno, quanto per l'aria salubre, non che pel complesso del suo contenuto sì civile e sì ecclesiastico, meritava d'essere eretta al rango di città, e decorata della cattedra e residenza vescovile. Innocenzo X a' 10 gennaio dell'anno santo 1650 nominò 1.° vescovo d'Acquapendente l'ottimo mg.' fr. Pompeo Mignucci d'Offida diocesi d' Ascoli, già arcivescovo di Ragusi, religioso professo dell'ordine Gerosolimitano, e commendatore di s. Giovanni di Pola e di s. Nicola di Gradisca, virtuoso e prudente, che servì di esempio e modello a' pastori

suoi successori. Seppe egregiamente sopire il risentimento de'castrensi, addolorati della distrutta loro patria, e governare paternamente con zelo. Morto il degnissimo vescovo nel 1655, Alessandro VII a' 24 giugnò gli surrogò Nicola Leti nobile spoletino, già lodatissimo procuratore in Roma de' monasteri e di altri luoghi pii. Amministrò encomiato la sua chiesa, tenne il sinodo diocesano, ed affranto dall'età e nella salute, rinunziò il vescovato nel 1674, per chiuder gli occhi tranquillamente in patria. Noterò che non pochi attribuirono Acquapendente per patria di Gregorio Leti d'infelice fama, uno de'più laboriosi storici e mendaci scrittori del secolo XVII, e tanto indefesso ch'egli stesso ci assicura nel suo *Teatro Belgico*, che per 3 giorni la settimana impiegava 12 ore a scrivere, e 6 ore negli altri giorni, quindi si ha di lui un numero prodigioso d'opere, ma zeppe d'errori ereticali, calunniose e satiriche. A me basta qui d'avvertire, avendole già riprovate in più luoghi, che nell'*Index librorum prohibitorum* si legge: Gregorio Leti, *Opera omnia, decr.* 22 *decem.* 1700. Quanto alla patria si confuse la nascita colla dimora, a motivo che lo zio Nicola era vescovo d'Acquapendente. Gregorio nacque in Milano a'29 maggio 1630, d'una famiglia originaria di Bologna, quindi nel 1644 lo zio lo chiamò in Roma proponendogli lo stato chiericale, ma non aderendo tornò a Milano, e facendo poi viaggi passò per Acquapendente, ove suo zio era divenuto vescovo, e vi si trattenne. Tenendo egli, nel suo soggiorno, proposizioni molto libere circa la religione, il vescovo gli disse in presenza del suo vicario: *Dio voglia, nipote mio, che un qualche giorno voi non diveniate un gran eretico; in quanto però a me, non vi voglio più in mia casa*. Gregorio partì e verificò il vaticinio del savio prelato: professò il calvinismo. Al vescovo Nicola successe il 1.° ottobre 1674 il p. m. fr. Lodovico Magni milanese, procuratore generale de' suoi minori conventuali in Roma. Anche esso fu assai lodato pastore, morì nel 1680 e fu seppellito nella chiesa del suo ordine. A'9 dicembre vi fu trasferito d'Anagni Gio. Lorenzo Castiglioni nobile d'Ischia diocesi d'Acquapendente, e di questa già vicario generale, dotto e ornato di virtù; ma le speranze concepite del suo sollecito e amorevole governo, furono troncate nel 1682 dopo due anni e mezzo di vescovato, morendo in Ischia, e tumulato nella chiesa de' serviti con bella iscrizione sepolcrale. A'12 giugno 1683 terminò la sede vacante, coll'elezione di Gio. Battista Febei nobile d'Orvieto, già referendario, uditore della nunziatura di Spagna, e governatore di Todi, chiaro eziandio per altri uffizi lodevolmente sostenuti. Egli era fratello del celebre mg.r Febei arcivescovo di Tarso, commendatore di s. Spirito e 1.° de'maestri de'ceremonieri pontificii. Tosto con sommo impegno si die'a beneficare e governare tutta la diocesi, e quindi a guadagnarsi l'amore de'suoi diocesani. Allorchè prese possesso lo segnalò con copiose limosine a'poveri, e dotò 10 zitelle bisognose per agevolar loro il matrimonio. Nella cattedrale spese 800 scudi per fare gli elegantissimi stalli del coro pe'canonici, lastricò di bel marmo il pavimento, ed ornò la cappella di s. Maria del Fiore. Restaurò dalle fondamenta il cadente episcopio, fu munifico col monastero delle monache di s. Chiara, ridusse in miglior forma la chiesa di s. Stefano del sodalizio della Misericordia: in breve, tutti i luoghi pii d'Acquapendente provarono gli effetti di sua diffusa generosità. Si era proposto di fondare il seminario, ma i cittadini ricusarono di concorrervi. Morì a'14 aprile 1688 assai pianto, e secondo la sua disposizione fu tumulato nella collegiata di Canino, in cui con 1000 scudi fondò una cappellania per la perpetua celebrazione di messe. A'17 aprile 1690 fu vescovo Alessandro Fedeli nobile d'Urbino e canonico di quella cattedrale, già

vicario generale e apostolico di più chiese, ornato d'eccellenti qualità e di felice sperienza, meritando d'esser traslato a Jesi a'20 febbraio 1696. A'21 maggio gli fu sostituito Nicola Nardini di Capranica diocesi di Sutri, esaminatore sinodale, vicario generale, e canonico penitenziere della cattedrale di Viterbo; ma mentre si sperava da lui un più lungo governo, morì nel 1697 innanzi di compiere il 2.° anno del suo vescovato. Gli successe a' 20 novembre Ambrogio Angelini nobile di Fano, già lodatissimo vicario generale di Farfa, di Velletri, d'Orvieto, di Sutri e Nepi, non che vicario apostolico d'Imola ed allora di s. Severino, per le sue egregie doti e molta erudizione: rinunziò a'9 dicembre 1710. Nel seguente a'26 gennaio ne occupò la cattedra Bernardino Egidio Recchi da Castignano diocesi di Montalto, già avvocato in Roma, uditore di più cardinali, fra'quali del cardinal Corsini poi Clemente XII, ed anche governatore di Bertinoro: dopo 17 anni si dimise. Gli successe l'8 marzo 1728 fr. Ferdinando Agostino Bernabei d'Ancona domenicano, celebrò nel 1729 il sinodo, ed a'23 dicembre fu traslato ad Osimo e Cingoli. Nello stesso concistoro Benedetto XIII dichiarò vescovo d'Acquapendente il nobile veneto Simone Gritti, nato in Prolose diocesi di Macarska, trasferendolo da Ferentino. Ma prima alla sua chiesa nel 1741 fu dato per amministratore Giacomo Filippo Consoli di Visso diocesi di Spoleto, vescovo di Germanopoli *in partibus;* poscia gli venne sostituito a'28 novembre 1746 il p. m. fr. Bernardo Bernardi di Bologna, già ministro generale de'minori conventuali, morto il 1.° settembre 1758. A'22 novembre gli successe Gio. Domenico Santucci di Montalto, nato a Cassignano diocesi di Ripatransone, lodato pastore che finì sua vita a'15 giugno 1763. A'18 del seguente luglio gli fu surrogato il p. d. Clemente Maria Bardini di Firenze, monaco di Vallombrosa: soggiacque a dispiacevoli vicende e calunnie, finchè dichiarato innocente morì in pace a'4 luglio 1790. Nell'elezione del vicario capitolare insorsero divergenze nel capitolo, onde assunse l'amministrazione della chiesa il cardinal Antamoro vescovo d'Orvieto, e quindi Pio VI deputò a vicario apostolico Paolo Bartoli di Terni, già vicario generale in patria, che meritò a richiesta della città e diocesi d'Acquapendente d'esserne dichiarato vescovo a' 21 febbraio 1794. Nel 1798 invaso e democratizzato da'francesi lo stato pontificio, Acquapendente e la provincia soggiacque pure alla venuta de'napoletani per cacciarli, onde il prelato in tempi così deplorabili si rese al sommo benemerito non meno di sua residenza e diocesi, ma eziandio di tutta la provincia, come dirò ragionando di Viterbo. Riferisce mg.r Muzj nelle ricordate *Memorie ecclesiastiche di Città di Castello*, t. 3, p. 141, che questo vigilante e prudente pastore, ristabilito il governo pontificio, pe' disturbi provati e per l'aria, soggiacque a gravi incomodi, onde implorò e ottenne da Pio VII d'esserne rimosso e destinato a miglior clima, e quel Papa a'13 dicembre 1801 lo trasferì a Città di Castello, da dove in tempo della 2.a invasione francese essendosi portato in patria, ivi morì nel 1809. Inoltre narra lo stesso storico, t. 5, p. 227, che a'20 settembre 1802 Pio VII promulgò vescovo d'Acquapendente il filippino Florido Pierleoni di Città di Castello, benemerito postulatore della canonizzazione di s. Veronica Giuliani, dotto ed energico, reggendo la sua chiesa per 28 anni con sommo zelo e vigilanza pastorale. Fu promotore che s' introducesse in Roma il tanto lodevole istituto delle monache *Adoratrici perpetue del ss. Sagramento*, di cui anco in altri articoli, la fondatrice essendosi resa celebre in Ischia, terra di sua diocesi. Gl'imperiali francesi, invaso lo stato pontificio, nel 1809 detronizzarono e deportarono prigioniero Pio VII, come già dissi, e fra' vescovi deportati pur da

loro vi fu il Pierleoni in Francia. In tale tempo diresse due bellissime omelie a' suoi diocesani, una latina al clero, l'altra italiana al popolo, ambo stampate a Bourgebresse. Altre sue omelie videro la luce in Roma, in Monte Fiascone e in Civita Castellana. I suoi due libri di meditazioni pe'sacerdoti e pe'laici, si stamparono in Roma e ristamparono a Napoli. Più volte visitò la diocesi, celebrò il sinodo e lo fece imprimere a Roma nel 1818, ch'è quello in vigore nella diocesi. Celebrai già altre sue benemerenze, come l'istituzione del seminario, sebbene mg.r Muzj dica soltanto d'averlo restaurato e ampliato, non che composte e fatte stampare le regole pel medesimo. Infine per le sue spese e assidue cure, fu edificato il vago tempio sotto l'invocazione di s. Donnino nella villa omonima, frazione di Città di Castello, eretta in contea a' 19 dicembre 1825 da Leone XII, in favore del nipote Vincenzo Pierleoni. Pieno di meriti morì a' 29 dicembre 1829. Pio VIII nel concistoro de' 15 marzo 1830 gli die' in successore Nicola Belletti di Cesena, canonico curato della patria cattedrale, ov'erasi distinto con dottrina, prudenza e zelo, nella predicazione, nelle sagre missioni e in altre opere: più volte intraprese e compì la visita pastorale. Gregorio XVI nel concistoro de' 19 giugno 1843 lo trasferì a Foligno, e nel medesimo promulgò vescovo d'Acquapendente mg.r Felicissimo Salvini nobile di Nocera, già suo cameriere d'onore, canonico teologo della cattedrale di Foligno, e poi di essa fregiato della 2.a dignità di decano, rettore del seminario, vicario generale e capitolare, ed esaminatore pro-sinodale, gravi uffizi tutti esercitati con somma lode, per la sua dottrina, probità, zelo e matura sperienza. Curò l'incremento del seminario e il rifiorimento de' suoi studi, eseguì la visita diocesana, ed in tutto si mostrò sollecito e provvido pastore. Nel 1846 passato Gregorio XVI a miglior vita, l'illustre prelato con analoga pastorale ne die' il triste annunzio al suo gregge, ordinando le solenni esequie in ogni chiesa collegiata e parrocchiale della città e diocesi; non senza eccitare la pietà de'fedeli a suffragare di fervorose preghiere l'anima benedetta del supremo gerarca. Indi nella mattina de'9 giugno nella basilica cattedrale il vescovo pontificò messa solenne di requie, accompagnata dalla musica de'filarmonici. Lo zelo affettuoso del popolo, accorsovi in gran copia, venne vieppiù promosso dall'intervento della magistratura, non che da tutto il ceto degl'impiegati dell'ordine giudiziario, amministrativo, politico e militare. E perchè alla solennità del sentimento rispondesse eziandio quella dell'esterno funerale apparato, sorgea per le cure del Rev.° capitolo, in mezzo al tempio maestoso feretro decorato dall'effigie del defunto Papa, di statue significanti le più cospicue virtù che lo resero al mondo sì venerato, degli emblemi pontificali, e infine di varie epigrafi, fra le quali, come quella in cui la filiale tenerezza del lodato mg.r vescovo riepilogò i grandi pregi del magnanimo trapassato, piacque a'rappresentanti del popolo renderla a pubblica notizia, con quanto ho riferito, col supplemento al n. 49 del *Diario di Roma*. Il Papa Pio IX nel concistoro de' 12 aprile 1847 promosse mg.r Salvini ad arcivescovo di Camerino e amministratore di *Treja* (*V.*), che paternamente governa. Quindi in quello de' 14 del susseguente giugno trasferì dalla sede di *Segni* (*V.*) a questa l'odierno vescovo mg.r Gio. Battista Pellei di Castignano diocesi di Montalto, encomiandolo per aver egregiamente amministrato la detta chiesa, e per la gravità, prudenza, dottrina e zelo; virtù tutte sperimentate pure da questa diocesi, da lui paternamente governata e con benemerenze. Il medesimo Papa Pio IX a'29 novembre 1854 lo dichiarò vescovo assistente al soglio pontificio, in occasione che si portò in Roma ad assistere alla promulgazione solenne della definizione

dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 133, ascendendo le rendite della mensa, a tenore dell'ultima proposizione concistoriale, a circa scudi 2,500. Il circuito della diocesi si estende quasi su 40 miglia di territorio, contenendo i 7 luoghi, che progressivamente descriverò ne'paragrafi de'governi in cui trovansi, cioè *Canino*, *Cellere*, *Farnese*, *Ischia*, *Onano*, *Pianano*, *Proceno*, oltre altri piccoli luoghi. Le vicarie foranee sono 4, le parrocchie 16. — Acquapendente ha nel suo governo per appodiati *Torre Alfina*, ed a 5 miglia distante *Trevinano*, il quale ultimo ha l' annesso *Castelluzzo*.

Torre Alfina. Appodiato ch' è nella diocesi d'Orvieto, lungi 6 miglia da Acquapendente, sotto la parrocchia di s. Maria, con 83 case, 88 famiglie e 423 abitanti. Giace in colle, e in assai gaio orizzonte; ottimo n'è il clima, dominato da tutti i venti. La festa popolare per la Madonna del Divino Amore, si celebra la 1.ª domenica di settembre. Vi sono due ricchi monti frumentari, e una mola. La fiera si tiene il 25 agosto. Dice il Palmieri, derivare il nome da alcune torri del paese, situato nel piano dell'Alfine; e che di Torre Alfina furono i celebri Monaldeschi della Cervara, del Cane, della Vipera: sarà forse meglio il ritenere con Monaldeschi, *Commentari historici*, Torre Alfina, castello antico e nobile pel dominio, che lungo tempo vi ebbero i signori Monaldeschi della Cervara, trovarsi sul fiume Paglia. Aggiunge il Palmieri, esservi una preziosa sorgente d'acqua salutare termo-minerale, analizzata nel 1850 dal colto chimico-farmacista Flavio Folchi di Viterbo.

Trevinano e *Castelluzzo*. Trevinano è un appodiato della diocesi d' Acquapendente, secondo il Palmieri, o meglio di Città della Pieve, come si legge nel *Riparto territoriale* del 1833. Trovasi sopra una collina esposta a'venti sciroccali, ne'confini della Toscana, non molto distante da'bagni di s. Casciano. La chiesa parrocchiale di s. Lorenzo conta 87 case, 88 famiglie e 475 abitanti. Il tempio è bello e con volta, non grande, ma con 3 navate e 7 altari: vi sono le compagnie del ss. Sagramento e della Madonna del Carmine. Poco lungi dal paese sono le chiese filiali di s. Rocco e di s. Antonio abbate. Al sud-ovest, circa un miglio lontano vi è la chiesa detta della Quercia, alquanto umida ma bella, ove nell'altare maggiore è un tronco naturale di quercia con un piccolo quadretto di coccio antico, rappresentante la sagra Famiglia. A' 7 settembre ed a' 21 novembre si tengono fiere, ciascuna durando 6 giorni. Nel territorio si raccolgono copiosi cereali. Di Trevinano è annesso *Castelluzzo*, diocesi di Città della Pieve, con 60 abitanti, secondo il *Riparto territoriale* del 1833, non essendo ricordato dalla *Statistica* del 1853.

Grotte di Castro o *Grotte s. Lorenzo*, *Castrum Cryptarum*. Comune della diocesi di Monte Fiascone, con territorio in colle e in piano, con molti e buoni fabbricati (con borgo), come attesta il Calindri, distante 2 miglia da s. Lorenzo Nuovo, e 3 al nord del lago di Bolsena. Ma il Sarzana dice che s. Lorenzo Nuovo è distante da s. Lorenzo antico, come chiama la terra ragguardevole delle Grotte (benchè altrove la nomini Grotte s. Lorenzo), circa un miglio e un 4.° verso Acquapendente e 8 da Bolsena, sull' antica via Clodia. Giace a capo di tutto lo stato del già ducato di Castro, come disse il castrense Zucchi nell'*Informazione della città di Castro e di tutto lo Stato suo*, riprodotta con eruditissime note dal p. Annibali da Latera nelle *Notizie storiche*, ove nella par. 2, p. 129, è l'articolo *Grotte*. E' posta in salubre collina, donde si gode la vista e si specchia nel delizioso lago di Bolsena, non che quella pure amena di buona parte de' suoi rinomati vigneti. Trovo che tutti gli

scrittori sono concordi a dirne il clima non poter essere migliore. Ha 3 chiese parrocchiali, s. Gio. Battista, s. Pietro e s. Maria. La maggiore è s. Gio. Battista, come si legge anche in un antico libro battesimale, *Ecclesiae s. Johannis Baptistae terrae Cryptarum*, ed osserva il p. Annibali. Questi poi narra, che nel 1635, col permesso del cardinal Odoardo Farnese signore delle Grotte (ma egli era morto nel 1626, come dissi nella biografia, anzi allora niuno de' cardinali Farnese viveva; e ricavo da memorie particolari locali, che la fabbrica si cominciò nel 1629, con disegno del celebre architetto Rainaldi; probabilmente Girolamo o il suo figlio Carlo, per quanto ho letto nel Milizia, e così non pare giusta neppure la data del 1685 del cav. Palmieri), e del vescovo di Monte Fiascone, essendo pievano d. Tiberio Mattei, fu demolita la chiesa antica del s. Precursore, e nel sito medesimo fu dato principio alla nuova che riuscì bella e grandiosa. Aggiunge, in quell'anno medesimo Urbano VIII mutò al suo curato il nome di pievano in quello d' arciprete, ed in seguito accrebbe il numero de' canonici. Imperocchè dessa è collegiata, il cui capitolo si compone dell'arciprete e di 3 canonici, oltre 10 soprannumerari, i beneficiati ed altri sacerdoti per l'uffiziatura. Ricavo dal *Bull. Rom. cont.*, t. 12, p. 66, aver Pio VII col breve *Quantum splendoris*, de' 20 settembre 1803, per l'antichità della collegiata, lodevole clero e splendore di culto di essa, accordato in perpetuo all'arciprete ed a' canonici, in luogo dell'insegna corale dell'almuzia di cui erano decorati, il rocchetto e la cotta sopra nell'estate, e nell'inverno la mozzetta violacea sul rocchetto, *etiam sericam cum globulis, et asulis cremesini coloris, tam in Ecclesia praedicta, quam extra eam in quibusvis processionibus, aliisque functionibus, et actibus publicis quibuscumque gestare, illisque uti libere, et licite possint, et valeant* etc. Il tempio è ornato, con altari carichi di dorature, ricco a dovizia di utensili e suppellettili sagre, e ben provveduto di argenterie. Racconta pure il p. Annibali, in esso venerarsi il corpo di s. Flavio martire, che i deputati delle Grotte nel 1656 portatisi a Roma, per mezzo del cardinal Farnese (cioè Girolamo de' duchi di Latera, ma cardinale nel seguente 1657), ottennero da Alessandro VII, il quale recatosi in persona al celebre cimiterio di s. Calisto, aprì un deposito in cui erano queste lettere: *Fl. M. morto per la vera fede;* iscrizione che il Papa interpretò: *Flavio Martire* (noterò per coincidenza ch'era il nome del suo cardinal nipote *Chigi)*, morto nel 290 nella persecuzione in tempo di Diocleziano e Massimiano. Ebbero i grottesi le ossa del Santo e un' ampolla del suo sangue, tutto portando alle Grotte con allegrezza grande a' 16 ottobre 1657; lo presero per loro protettore, ed ogni anno in tal giorno solennemente ne celebrano la festa. Il Palmieri errò la data riportando il martirio al 280, poichè Diocleziano cominciò a regnare nel 284, associandosi nel 286 Massimiano. Avendo il Zucchi riportato, trovarsi nella collegiata un' immagine della Madonna fatta di rilievo, di molta divozione per le molte grazie che faceva, e tenendola coperta, si mostrava poi alla venerazione delle genti accorrenti dello Stato di Castro e di fuori; il p. Annibali ci disse: nel *Breve compendio delle Memorie e prodigi di questa ss. Immagine*, stampato in Monte Fiascone nel 1790, si racconta. Nel 1615 predicando nella Quaresima nella terra delle Grotte il p. Angelo da Ronciglione cappuccino, ordinò che in Roma si facesse la detta Immagine in forma di statua; e si aggiunge, che dopo finita fu portata alle Grotte e collocata nell'antica chiesa di s. Gio. Battista, ove poi nella nuova, a' 23 maggio 1728 dal capitolo Vaticano fu coronata solennemente con corona d'oro, col titolo della *Madonna del Suffragio* (e *de' Miracoli*, pe' molti operati). Di

questa ss. Vergine, ogni anno i grottani con pompa ne celebrano la festa, nel giorno sagro al ss. Nome di Maria, con molti segni di pubblica esultanza e concorso di popolo, e fiera che dura 16 giorni. L'anniversaria festa della coronazione ha luogo in quella della ss. Trinità, e più solenne ogni 15 anni a spese della popolazione: l'ultimo periodo quindicenne cadde a'29 maggio 1858, e tanti furono gli accorrenti da non potersi tutti ricevere nell'abitato, poichè ne fu il movente, oltre la particolare divozione, la vaga e decorosa paratura della chiesa, eseguita da artisti romani; l' armoniose e scelte musiche, dirette da'valenti maestri Pacini di Lucca, Capocci di Roma e Corticelli di Perugia, eseguite da celebri cantori, e da orchestra composta di scelti professori di varie città dello stato e stranieri, mediante ragguardevoli emolumenti. Antichissima è la memorata chiesa di s. Pietro, dicendola il Zucchi anch'essa bene uffiziata dall'arciprete e da vari preti dipendenti da quello, il quale godeva buona rendita e veniva onorato quasi come un vescovo, all'usanza di quello di Gradoli. Nella festa del s. Apostolo, come in quella del s. Precursore, aveano luogo corse e lotte con palii. Riferisce il p. Annibali. Nella serie de'vescovi d' Orvieto, stampata in fine del sinodo di mg.r della Corgna (del 1656), è detto che il vescovo Guglielmo nel 1118 celebrò un sinodo in Val di Lago, ed in quest'occasione *in Castro Gryptarum s. Petri Eccl. paulo ante erectam consecravit.* Del vescovo Aldobrando o Ildebrando si dice: *Anno* 1149 *controversiam composuit inter Plebanum Gryptarum ab novam plebem sub s. Petri nomine erectam, et Abbatem et Monacos s. Sepulchri Aquapendentis.* Il narrato del vescovo Guglielmo, trovasi ancora nel codice Avviamonziano, presso i Piermattei d'Orvieto, dove è narrato, che nella guerra degli orvietani e acquapendentani, cominciata verso il 1144 e durata 10 anni, fu distrutta la villa di Rosano, adiacente alla terra delle Grotte, la di cui chiesa di s. Gio. Battista nel 1284 fu unita a quella di s. Agapito di Bisenzo. Nella ricordata serie de'vescovi d'Orvieto si racconta. Sotto il vescovo Gualfredo (del 1155), successore immediato di Aldobrando, *Urbevetani armis destruxerunt Plebem s. Stephani extra Castrum Gryptarum, quia illius Incolae in spretum Gaufredi, cujus ditioni subjacebant, ab Episcopo Suanensi sacro Crismatis oleo inungi passi sunt*, ricevendo la cresima. Vi fu lite tra' vescovi d'Orvieto e di Soana, pretendendo quest'ultimo, che fossero di sua diocesi Gradoli, le Grotte, s. Lorenzo, il borgo d'Acquapendente e altri luoghi, e quello d'Orvieto sosteneva appartenere alla sua Proceno, Montorio e la terra di Guinesca. Nel 1194 continuando la lite i due vescovi, quello di Soana aggiunse all'antiche ragioni quelle ancora di volere la rifazione della chiesa di s. Romana *extra Castrum Griptarum in ipsius met odium ab Urbevetanis destructae.* Ancora l'abbate di s. Sepolcro d'Acquapendente pretese d'aver giurisdizione sulla chiesa di s. Pietro delle Grotte, escludendone il vescovo d'Orvieto Ranieri. Questi però nel sinodo del 1228, celebrato nella sua cattedrale, scomunicò l'abbate, il quale *secum sua Ecclesia et cum s. Petri Griptarum* etc. *jactans ab Urbevetana Ecclesiastica dictione exemptum, Episcopalibus insigniis in contemptum utebatur.* Finalmente la decisione della causa tra' due vescovi litiganti prima fu rimessa da Onorio III al vescovo di Chiusi, e poi da Gregorio IX nel 1228 al cardinal Egidio de Torres, che decise a favore de' vescovi d'Orvieto, nella cui diocesi la terra delle Grotte seguitò a stare pacificamente sino a Urbano V che nel 1369 l'incorporò al vescovato di Monte Fiascone. Il Palmieri parla della chiesa suburbana di s. Caterina vergine e martire, in aria non buona, un 4.° di miglio lungi dal paese; ed aggiunge, a capo del borgo vi è il convento e chie-

sa di s. Marco de'minori conventuali. In vece leggo nelle *Notizie storiche* del p. Annibali, pubblicate nel 1817-18. Eravi ancora il convento e la chiesa di s. Marco de'minori conventuali in cima al borgo, di cui tratta il Theuli nell'*Apparato Minoritico*, lib. 3, cap. 10, non ricordato dal Zucchi, forse per averlo allora (l'*Informazione* la inviò al duca Odoardo, con lettera de' 10 novembre 1630) abbandonato i frati, poichè leggesi in un mss. anonimo che i conventuali stavano a s. Caterina, chiesa rurale un 4.° di miglio lontano dalle Grotte, e lo dice eziandio il Theuli, luogo incomodo e d'aria cattiva; aggiungendo che verso il 1550 ottennero di passare a s. Marco, e dopo alcuni anni, non potendo campare l'abbandonarono, onde il convento fu convertito in casa da affittarsi a secolari, benchè poi essendo stati donati a' conventuali alcuni beni, nel principio del 1700 vi tornarono. Però nel 1810 il convento fu soppresso dal governo francese, con tutti gli altri conventi e monasteri dello stato papale. Ristabilito poi il governo pontificio nel 1814, Pio VII con suo breve lo riunì al seminario di Monte Fiascone. Attesta pure il p. Annibali, esservi lo spedale pe'poveri, di cui ne'libri della cancelleria vescovile d'Orvieto si nota: *Anno* 1354. *Erectio Hospitalis pauperum in Castro Cryptarum cum censu annuo solvendo Episcopo Urbisveteris mediae libris piperis.* E poi: *Anno* 1355. *Licentia petita pro constructione dicti Hospitalis.* Tuttora esiste, nè mancasi di scuole pel pubblico insegnamento. Dice il Calindri, che non lungi dal paese vi sono delle catacombe, non dissimili da quelle di s. Sebastiano di Roma (di tombe etrusche esistenti nel territorio, parlo nel paragrafo *Bolsena*); ed il Palmieri, che vi sono molti palombai scavati nel tufo, ove vanno molti piccioni con utile del paese, ed altrettanto ci avea detto il Zucchi. Questi notando, che eranvi 4 famiglie possidenti d'annua rendita da' 5, 7, 10 a 15,000 scudi. Soggiunge il p. Annibali, che in questa terra sempre vi sono state delle famiglie facoltose e signorili, e tuttora esisterne, tra le quali distinguevasi la Mattei, imparentata co' Tolomei di Siena (si estinse nel 1821 il ramo maschile, con Giuseppe cavaliere di s. Stefano I); la Pandolfi, ascritta da qualche anno alla nobiltà d'Orvieto, ed io scrissi la biografia del cardinal Francesco *Maria Pandolfi Alberici (V.)*, nato in Orvieto, ove la famiglia erasi trasferita, e fu protettore di s. Lorenzo Nuovo; la Cordelli, che tuttavia conserva nella propria casa il diploma in pergamena di Ottavio duca di Parma e Piacenza, dato nel 1547, e diretto ad Antonio *Cordellio de Castro Cryptarum Aulae Sacri Lateranen. Palatii Comiti, Militi, et Equiti Aurato* (fiorisce in Roma mg.r Flavio cameriere d'onore del Papa, *sostituto* della s. *Congregazione concistoriale* e del *Sagro Collegio*); la Virgulti da cui uscì il d.r Andrea nel 1667 vice-duca di Latera pel cardinal Girolamo Farnese, e nel 1668 governatore di Latera per la s. Sede: illustrò tal famiglia e la patria il p. fr. Lorenzo Filippo Virgulti domenicano, predicatore in Roma per gli ebrei, e come peritissimo della loro lingua, compose tra gli altri libri: *L'Ebreo catecumeno: La vera idea del Messia.* Altre famiglie degne di special menzione sono: la Noccioli, dalla quale Liberata passò nella nobile Missini d'Orvieto. La Carenzi, che die' mg.r Bonaventura de'minori conventuali, di cui parlai in tanti luoghi, come nel vol. XCIX, p. 99, e qual vicario apostolico di *Moldavia* e vescovo di Bacow, donde fu trasferito a' 26 settembre 1814 a Città della Pieve, nelle cui *Notizie istoriche* l'egregio Giuseppe Bolletti lo dice consagrato da Pio VII vescovo, morto a' 13 novembre 1817 e tumulato in s. Francecco de'conventuali, lasciando tutto il suo, tranne alcuni legati, alla cattedrale per restaurarsi. Al-

tre famiglie distinte per civiltà e ricchezza sono la Catanei, la Fedi, la Venturi ec. Il p. Selvi compose diverse opere, e fu teologo di mg.r Gazzoli vescovo di Todi, morto decano de' vescovi, per cui commissione compilò il sinodo diocesano. Il p. maestro Ruspantini minore conventuale, teologo del celebre cardinal Garampi vescovo diocesano, ampliò e ridusse a miglior forma il convento e chiesa del suo ordine in *Monte Fiascone* (*V.*). Il Zucchi lodò gli abitanti industriosi e faticatori, belle le donne; e gli fece eco di recente il Palmieri, qualificando i grottani di bel sangue, ed assai cortesi co' forastieri (e ad uno di essi qui rassegno il mio ossequio e grato animo che resterà sempre vivo nell'illustre sua patria per queste pagine, il can. d. Filippo Ruspantini Borghese, per la singolar benignità colla quale riguarda questo mio *Dizionario*, di cui è onorevole associato). Registra la *Statistica* in Grotte di Castro 491 case, 556 famiglie, 2648 abitanti, de'quali in campagna 137, e sono in via di notabile incremento. Giova assai alla popolazione la nuova strada provinciale da ultimo compita, che toccando diversi luoghi della Maremma, entrando quindi in Civitavecchia, profitta di quel porto pel commercio de' cereali; ed essendo legata con quella similmente provinciale d' Orvieto, con essa esercita un attivo commercio di grano e di ogni altro genere di commestibili, e si dirama con altre strade, così comunicando colle provincie superiori. Il territorio è sparso di casali, e assai ben coltivato, feracissimo, e abbonda del famigerato e squisito *vino delle Grotte*, di cui parte si trasporta a Roma, e di altra se ne provvedono i limitrofi non che i lontani paesi della Maremma. Inoltre produce gran copia di saporose frutta, di canepa scelta e lini, di legumi e in ispecie di fava, che i grottani cambiano col grano de' vicini paesi. Il Zucchi a suo tempo celebrò il suolo fertilissimo, l'abbondanza di tutto, i vini bianchi e rossi, l' industria di far tini, botti, bigonzi e cerchi, in vigore, e la concia del corame. In breve, la disse terra buona, grossa, popolata, fruttifera, e migliore di tutte le altre dello Stato di Castro in servizio del duca, con lodevole podesteria, la migliore dello stato ducale. Somministrava 400 soldati arrolati e 30 cavalleggieri con casacche nere, ben ordinati. Nota il p. Annibali, che errò il Cesarini nel suo ms., pel testo sbagliato di Plinio, con asserire che non molto lontano dalla terra delle Grotte era la città di *Volaterra*, in una collina che guarda il lago di Bolsena, ed è ora chiamata *Civita*, e meglio vuolsi parte dell'antica città di *Tiro*, perchè questa era molto grande e si estendeva alla collina di *Civita*. L' errore fu per prendersi il fano di Volturnia per Volaterra, ed i Volturreni per Volterrani; *Volterra* fu ed è una sola nell'attuale granducato toscano. Aggiunge che *Latera* sua patria appartenne a' Volturreni. — Questo paese cospicuo è dagli scrittori denominato *Grotte*, *Grotte di Castro*, *Grotte s. Lorenzo*, *Castellum Cryptarum*. Il Calindri dopo il 3.° di tali nomi, soggiunge è chiamato pure *Grotte di Castro*, forse perchè nel territorio sonovi molte grotte antiche, originarie abitazioni cavate nel masso, allorchè una porzione del popolo, che fuggiva dalla distrutta Tiro, quivi si fermò, oltre le parlate catacombe. Tiro fu città, non posta entro il lago come vuole il Palmieri, ma meglio presso il lago di *Bolsena*, e vi fu martirizzata s. Cristina, il cui nome prese il lago, come dirò al suo paragrafo, riparlando di Tiro etrusca, che però ora il ch. p. Tarquini sostiene essere stata anco dentro il lago e sulle sue sponde. Osserva il Sarzana, essere indubitato che la Santa fosse nativa di Tiro, città non molto discosta dal lago, cui col suo territorio giungeva, il martirio essendo cominciato nell' isola Martana di detto lago, ch' ebbe anco il nome di *Lacus s.*

Christinae. Bolsena e le Grotte, una dall' altra distante non più d' 8 miglia, il terreno delle quali è adiacente al lago, ciascuna di loro contende propria s. Cristina. Ciò procedere per non essere concordi i moderni geografi nell'assegnare sul detto breve tratto litorale del lago, quantunque niuno per altro trascorra i dati limiti, il sito preciso ove sorgesse Tiro patria della gran vergine e martire. Il che nondimeno è argomento della concordia in cui tutti sono d' aver per fermo, che in quella parte, e in quel tratto Tiro vi è stata, e che coll'agro suo perveniva all'acque del lago. L'antica terra di s. Lorenzo, tra le Grotte e Bolsena, era a questa distante meno di 5 miglia, e tuttora la nuova estende anch'essa il suo territorio sino al lago, fra quelli de' detti due luoghi. Il suo popolo, intorno alla questione di qual luogo fosse s. Cristina, la sente co'grottani contro de'bolsenesi. Ma Bolsena, ripiglia il Sarzana, è favorita dagli scrittori e geografi che nomina, cominciando dal Cluverio, il quale la reputò l'antica Tiro etrusca, ed altri che fosse stata assorbita dall' acque del lago, ambo opinioni ch'egli impugna. Sostiene in vece, che il sito ove giaceva l'antica Tiro, consiste nel breve tratto, in cui stanno s. Lorenzo e le Grotte; e che le genti dell'una e dell'altra terra, assai propinque, sieno gli stessi cittadini di Tiro, i quali, poichè fu perita la loro città, si ripartissero in que'due siti vicini entro l'agro della medesima. » L'assorbimento fatto dal lago d'una città situata in parte ove le sue acque non ponno crescere, perchè alla parte poco meno che opposta hanno la declività al mare, non merita fede alcuna. Nè segno si fa vedere d'assorbita città in quelle sponde, nè entro l' acque, nè sulla riva: e neppur sola sarebbe stata a perir Tiro, quando tale e tanta escrescenza del lago in detta parte non fosse stata impossibile ad avvenire; ma sarebbe perito ogni menomo avanzo dell'antica *Bolsena*, e sarebbe rimasta totalmente disfatta la terra di *Marta*, presso cui esso lago discarica le sue onde, colle quali forma il fiume del medesimo nome". Però Tiro, dopochè avea avuto già fine il regno de'longobardi, il che avvenne nel 774, nè trovasi che prima di questo tempo tali due terre esistessero. Le medesime procedono non solamente coetanee, ma concordi nel sentimento, che s. Cristina appartenga loro, non già a Bolsena. I paesani de'due luoghi sono i cittadini dell' antica Tiro, patria della gloriosa s. Cristina, e se è estinta la città, restano i cittadini, poichè sentenziò Pompeo Magno: *Viris Civitatem constare*, *non aedificiis.* Ed ancorchè non si voglia riconoscere in quelle genti gli stessi tirensi, afferma che Tiro debba riconoscersi dove sorge s. Lorenzo Nuovo, dal qual sito si dilatava e stendeva verso il lago a mezzogiorno, e verso le Grotte piegando a garbino, ond' è falso che restasse Tiro assorbita dal lago. Quindi offre le ragioni per provare il suo asserto, fra le quali i rinvenuti avanzi di Tiro, e il fondo Torano indicante il nome di quella città, e spettante a s. Lorenzo. Il nome di *Grotte* dunque, la terra sembra averlo preso dalle discorse grotte, e l'aggiunto di *Castro,* quando fu compresa nel suo ducato e le rimase. Non trovai giustificato perchè alcuni la dicano *Grotte di s. Lorenzo*, forse fu così detta dalla vicinanza dell'omonima terra. Se dunque è così antica l'origine delle Grotte, va corretto il Zucchi, che nella *Informazione* presentata al duca Odoardo nel suddetto 1630 la disse colla cronaca antica » fondata dagli orvietani, che sono anni 404". Di sopra, col p. Annibali, già dissi che esisteva nel 1118 col nome di *Castrum Gryptarum*, ed altrove egli lo conferma dicendo che il vescovo d'Orvieto Guglielmo tenne il sinodo nel 1118 co'suoi castelli s. Lorenzo, le Grotte ec., appartenenti alla piccola provincia della Valle di Lago, che enumero nel paragrafo *Gradoli.* Bensì notò il Ca-

lindri, e ripetè il Palmieri, che nel 1191 dagli orvietani fu cinta di mura. Anche il p. Annibali conviene che le Grotte furono soggette ad Orvieto quando si governava a repubblica, ma che nel pontificato di Clemente IV del 1265-68, con altri paesi di Val di Lago, si sottomisero, o a dir meglio, ritornarono all'immediato dominio della s. Sede, sottraendosi dagli orvietani, i quali inutilmente fecero alti e lunghi clamori, anzi furono puniti colle censure ecclesiastiche, dalle quali vennero prosciolti da Bonifacio VIII nel 1296, al modo che dirò nel detto paragrafo *Gradoli*. Però tanto i grottani, quanto gli altri castelli di Val di Lago, ebbero a sostenere lunghi litigi contro Orvieto per la loro indipendenza, cessando le molestie nel 1359 per opera del cardinal Albornoz legato d'Innocenzo VI; e fu allora che le Grotte tornarono nel pieno dominio della s. Sede, ed al beneplacito de' Papi, insieme a' memorati castelli, non senza successive pretensioni d'Orvieto, che narro al paragrafo *Latera*. M'instruisce il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 1, p. 374, che Giovanni XXIII del 1410 infeudò Leoncello di Francesco degli Orsini, per il censo *unius asturis*, Gradoli e le Grotte. Apprendo dal Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 225, parlando di quella de' Conti di *Segni*, che Martino V nel 1425 investì delle Grotte e di altri castelli, Ildebrandino Conti, i quali feudi per sua morte passarono nel figlio Alto fatto dal Papa *Maestro del sagro Ospizio*. Narra il p. Annibali, che questa terra fu decorata colla presenza del Sommo Pontefice Pio II (nel 1462, probabilmente nel fine di giugno, o ne' primi di luglio), poichè nel fine del lib. 8 de' suoi *Commentarii*, dopo aver detto d'essere stato all'isola Bisentina, per la Natività di s. Gio. Battista, segue a dire l'autore, che tornato il Papa a Capodimonte, dopo pochi giorni passò da qui alle Grotte, e de' grottani (*Criptensium antiqua fidelitas*, li trovo qualificati nell'indice del testo) fa questo bell'elogio. *In persecutionibus, quae nostra, vel Patrum memoria Romanam Ecclesiam vexavere, nunquam ad hostes defecere Cryptenses fidem inconcussam Summis Pontificibus servavere, propter quam rem dignos censuit Pius, quos sua praesentia consolaretur.* Indi segue a dire: *Incredibilis fuit ejus populi laetitia, qui nunquam antea Christi Vicarium viderat: cuncti suas opes ostendere, ut transeunti Pontifici vias ornatas redderent. Ille apud veterem amicum, ejus loci Parrochianum, frugi hominem, et meliori prudentia, quam vultu, divertit ad prandium, quod Oppidani pro tempore splendidum apparaverant. In eo dum sedet cum Cardinalibus, tanta imbrium de Coelo vis cecidit, ut valles impletura propinquas viderentur, et ipsum (quamvis sublime) Oppidum submersura; sed cessavit cum prandio, et Pontifex ad Aquapendentem ipsa die se contulit, ibique pernoctavit.* L'ospizio che ricevè da un suo antico amico, si vuole che fosse ragguardevole persona, capace di alloggiare un Papa, i cardinali, i prelati e altri del seguito pontificio. L'autore de' *Commentarii Pii II*, e dell'*Epistolae* in essi pubblicate, è il celebre cardinal Jacopo *Ammannati* detto di *Pavia* dal suo vescovato, e *Piccolomini* per averlo Pio II annoverato alla sua famiglia, onde in que' 3 articoli e altrove ragionai di lui. Ma quanto a' *Commentarii* non è vero che la principal parte la scrivesse Giovanni Gobelino segretario di *Pio II*, perchè furono scritti dal Papa, e pubblicati col nome del segretario copista di essi. Narra il Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*, t. 3, p. 154. » Il cardinal Ammannati per ignoranza d'un medico del paese, che a guarirlo dalla quartana gli diede senza le dovute cautele l'elleboro, sorpreso da profondo sonno, lo congiunse, appunto come si legge sulle scritture di Sisara, con quello della morte, che con grave danno non meno della Chiesa ro-

mana, che della repubblica letteraria, lo rapì all'aure di vita (a' 10 o 11 settembre) nel 1479, nel castello detto delle Grotte di s. Lorenzo presso il lago di Bolsena, in un piccolo casino, che con alcune possessioni vi avea comprato, ritrovandosi, come vogliono alcuni, ivi accidentalmente di passaggio, nel ritornare da Siena a Roma, richiamato dal Pontefice Sisto IV, in età di 57 anni (6 mesi e 11 giorni) e 18 di cardinalato. Trasferito a Roma fu sepolto, non si sa come, nella chiesa di s. Agostino, in un magnifico avello di marmo; che di presente è situato nel chiostro di quel convento, con un'iscrizione in versi (che leggo nell'Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 1104, dichiarandosi: *Obiit apud Laurent. Vlsinensem*). Dissi, non si sa come, mentre nel suo testamento avea disposto d'aver la tomba a piè del mausoleo di Pio II suo benefattore nella basilica Vaticana (ora in s. Andrea della Valle, de' *Teatini*). Ma così volle il Papa, derogando senza riguardo alle sue intenzioni". La nobile famosa famiglia *Farnese* divenne più potente nel pontificato di Paolo III. Il suo figlio Pier Luigi comprò *Frascati* da Lucrezia della Rovere, e lo diede in cambio alla camera apostolica, per la città di Castro, col castello delle Grotte di s. Lorenzo, permuta avvenuta a'7 marzo 1537, onde ampliare i Farnesi le terre e i feudi numerosi, che già possedevano nella provincia, concessi da'Papi, o dallo stesso Paolo III. Con questa unione di terre e feudi Paolo III nell'istesso anno formò ed eresse a favore del figlio e suoi discendenti, il ducato detto di Castro dalla sua capitale, al quale fu poi unita la contea di Ronciglione, che i Farnesi aveano conseguita in vicariato per 2000 ducati d'oro da Clemente VII, a vita del cardinale che gli successe col nome di Paolo III, *pacto redimendi*, come nota il Borgia, ch'egli pure riporta. Dominio che cessò ne'Farnesi nel 1649 a'7 ottobre e 19 dicembre pel narrato nel paragrafo *Acquapendente*. Ritornata ancora una volta Castro al diretto e assoluto dominio della s. Sede, seguì i destini della provincia di Viterbo. Ora nell'inaudite dimostrazioni rese al *Vicario di Gesù Cristo (V.)*, contro le usurpazioni del suo principato temporale, le Grotte di Castro unirono le sue, mediante affettuoso e riverente indirizzo del clero e del municipio al Papa Pio IX, umiliato da una scelta deputazione d'ecclesiastici e laici, per contestare l'antica e costante fedeltà de'grottani alla sovranità della s. Sede, nelle prospere, non meno che nell'avverse fortune; per cui meritò d'essere testimone d'una gloriosa azione, che seppero eseguire un pugno di prodi difensori del più sagro de'principati, contro numerosa masnada invaditrice. Riporta il n.° 116 del *Giornale di Roma* del 1860. Un'orda di circa 350 de' così detti *volontari* o corpi franchi della rivoluzione italiana, denominata colonna del colonnello Callimaco Zambianchi, violando contro il diritto delle genti il confine, dalla Toscana osò invadere il territorio pontificio, spingendosi fino a *Latera* e saccheggiandola, al modo che narrerò al suo paragrafo. Alle ore due antimeridiane di sabato 19 maggio, pervenuta notizia del criminoso attentato al nobilissimo colonnello Giorgio de la Vallée de Rarécourt marchese di Pimodan, che trovavasi in Monte Fiascone » non esitò un momento a muovere, alla testa di 60 gendarmi pontificii a cavallo, contro gl'invasori, mentre spediva ordini opportuni alle truppe pontificie stanziate a Viterbo. Arrivava egli sulle ore 10 antimeridiane in Latera, ma qui apprendeva che i facinorosi erano già partiti per Grotte, paese distante circa due leghe. Immediatamente colà si diresse, e potè sorprenderli mentre in numero di ben duecento stavano gozzovigliando sulla piazza e ne'caffè. I gendarmi piombarono loro addosso, slanciandosi con tale ardore e coraggio da renderne attoniti quanti furono spettatori della tremenda

mischia che ne seguì, nella quale da ogni parte non udivansi che il fischiare delle palle e i colpi d'altre armi. In breve i faziosi furono dispersi, lasciando sul terreno nove cadaveri, tra'quali fu riconosciuto quello di un Orsini (aiutante, a cui furono trovate carte compromettenti il governo sardo, dimostranti che agivano per esso), fratello di colui che tentò l'assassinio dell'imperatore de'francesi. I loro feriti non sono meno di venticinque. Da parte de'gendarmi si hanno a deplorare due morti, un brigadiere e un comune; il tenente Cacchi gravemente ferito, e due altri soldati pure feriti. Se il battaglione cacciatori che da Viterbo giunse alle Grotte sulle ore 5 pomeridiane del giorno 19, si fosse trovato colà al momento dello scontro, nessuno degl'invasori si sarebbe salvato. Il colonnello Pimodan, che con tanta sagacia e bravura compì co'soli gendarmi questa operazione, mentre nel suo rapporto onora i nomi de'militari che più specialmente si distinsero, dichiara essere egli stesso entusiasmato del valore che contraddistingue il corpo de'pontificii gendarmi". Il n. 117 del *Giornale* confermò i particolari del narrato, ed altri ne aggiunse intorno agli avvenimenti posteriori, dopo aver fatto sperare la guarigione del tenente Cacchi. Le orde facinorose, poco dopo il brillante fatto d'armi delle Grotte, retrocedettero verso il confine Toscano, passando per Onano, di dove menarono seco 3 finanzieri di quel picchetto con tutti gli armamenti del quartiere; nè di quelle s'ebbe più traccia. Dopo l'ardito colpo di mano alle Grotte di s. Lorenzo, il colonnello Pimodan, soldato tanto sperimentato quanto coraggioso, non volle spingersi oltre co'soli gendarmi senza essere sostenuto dalla fanteria. Perciò si ricondusse a Valentano, ove trovò arrivato il 2.° battaglione de'cacciatori indigeni. Alla vista de'gendarmi, che soli aveano combattuto, questo battaglione fu preso da tale entusiasmo da non potersi descrivere. Venuta la notte, il colonnello si pose alla testa del medesimo per andare a sorprendere il resto delle bande che dicevansi ritirate verso s. Lorenzo. Disgraziatamente durante la marcia udissi un colpo di fucile senza poter conoscere donde partisse. I cacciatori che marciavano animatissimi, non seppero allora trattenersi; e una parte di essi nell'oscurità della notte, credendo d'aver di fronte il nemico, fece una scarica contro i propri compagni. Da questa esplosione, avvenuta soltanto per un fatale equivoco, rimasero colpiti il capitano aiutante maggiore Corelli, il tenente Gomez e 5 comuni. Il cadetto Manari fu leggermente contuso. La truppa nulla soffrì nel morale per questo deplorabile incidente. Le apprensioni destatesi all'apparire dell'orda de'malviventi, che si facevano ascendere da 400 a 500, quantunque avessero indotto parecchie famiglie delle Grotte, massime nella classe povera (sic), ad allontanarsi dal luogo, non tardarono per altro a calmarsi, sicchè successe la più grande irritazione nelle campagne, contro le bande medesime; ed i contadini uccisero a colpi di bastone uno de'predoni di Latera. Gli abitanti di Canino domandarono armi, e l'ebbero regolarmente. E siccome il coro de' giornali rivoluzionari, sul fatto delle Grotte, cantò vittoria per la sconfitta e fuga de' volontari invasori, e da vinti li trasformarono in vincitori, il n. 123 del *Giornale di Roma*, riproducendo le calunniose e menzognere relazioni, colle più assurde invenzioni, pienamente le confutò e riprovò. Pubblicò poi la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 7, p. 103: » In mezzo agli applausi del popolo che corse a riceverli fino a Ponte Molle e poi li accompagnò giulivo e plaudente fino alla caserma della Pilotta, giunsero in Roma, il giorno 25 giugno verso le 5 pomeridiane, i gendarmi pontificii che presso le Grotte avevano testè posto in fuga le orde garibaldine del Zambianchi. Non ostante l'ora

caldissima, popolo e signori in gran folla si trovarono sul loro ingresso in città e per tutta la via da loro percorsa: e plaudendo a' bravi gendarmi, faceano sempre meglio intendere di quali affetti sia compresa Roma verso il partito che pretende liberarla". Il marchese Pimodan fu promosso a generale. Egli apparteneva ad una delle più onorevoli e rispettate famiglie di Marsiglia, fedele al motto ond'erano gloriose le sue armi gentilizie, *mori potius quam foedari*. Imparò l'arte militare alla scuola del conte Radetzky, e si distinse nelle prime guerre contro il Piemonte, e in Ungheria a lato dell'imperatore Francesco Giuseppe I; dopo aver prima dichiarato di non mai sfoderare la spada contro la Francia, da lui amata sempre con affetto di figlio. Avendo ripatriato, sposò la virtuosa dama Coronnel-Montmorency. Viveva felice e padrone d'una fortuna d'80,000 franchi di rendita, quando a difesa de' sovrani diritti della s. Sede, offrì spontaneamente la sua spada al glorioso Lamoricière generale in capo delle milizie pontificie. Ma assalito da forze strabocchevolmente superiori dell'esercito piemontese, allorchè inaspettatamente volle estendere l'occupazione dello stato pontificio, cadde da prode dopo 3 furiose cariche, e dopo essere stato 3 volte ferito, presso Castel Fidardo a' 18 settembre, ma guadagnando una corona di gloria immortale. L'illustre cadavere, accompagnato dal principe de Ligne, uffiziale de' cavalleggieri pontificii, fu portato a Roma, ed il Sommo Pontefice dopo avere nel concistoro de' 28 settembre nuovamente detestato le nuove usurpazioni del governo Subalpino, per la crudele e ingiusta invasione delle provincie del Piceno, dell'Umbria e del Patrimonio, ed encomiati altamente i volati a difesa de' diritti della s. Sede, e pianto i valorosi spenti, a' quali in s. Andrea della Valle avea fatto suffragare con quelle pompose esequie descritte nel n. 216 del *Giornale*; anco al general Pimodan fece celebrare solenni onorevoli funerali nella basilica di s. Maria in Trastevere a' 2 ottobre, descritti nel n. 226 del *Giornale di Roma*. Ma io debbo solo contentarmi di rilevare, che durante la messa pontificata dal titolare cardinal Barberini, a' 4 lati del feretro erano 4 generali pontificii, facendo ala que' valorosi gendarmi col capitano Luigi Evangelisti (tosto promosso a grosso maggiore), che sotto il comando dell' eroe defunto respinsero gl'invasori alle Grotte, insieme a Domenico Orsetti tenente de' dragoni e ufficiale d' ordinanza del Pimodan, onde anch'esso era presso il feretro (indi promosso a capitano); e che l' iscrizione seguente fu posta sul portico del maestoso tempio: *Giorgio de Pimodan - Viro nobilissimo - Duci fortissimo - Quem pro Sede Apostolica - Magnae animae prodigum - Catholicus Orbis luget - Pius IX Pont. Max. - Suo et Romanae Ecclesiae nomine - Solemne funus - Tantae virtuti et pietati debitum - Moerens persolvit.* Nella sera fu trasportata la benedetta salma, secondo il desiderio manifestato dall' invitto defunto, alla chiesa nazionale di s. Luigi de' francesi per esservi deposta, con isplendidissima, imponente e commovente pompa funebre, descritta nel n. 227 del *Giornale di Roma*. Procedeva il feretro circondato da' gendarmi, che sotto la condotta del magnanimo estinto aveano vinta la fazione delle Grotte, reggendo i lembi della coltre 4 generali pontificii. Giunto nel tempio, la gente che l'empiva si strinse al feretro, e ne disciolse le corone d'alloro e le ghirlande di fiori, gittate sopra lungo la via, agognando ciascuno di conservarne una foglia, o un brandello della funebre coltre, qual preziosa memoria dell'eroe che prodigò generosamente la vita alla più santa delle cause, e nella più giusta delle battaglie. Faccio eco al can. Romanelli: *La sua tomba è nel cuor d' ogni cristiano.* Inoltre il Papa, appena eb-

be notizia dell'esser caduti in battaglia non pochi de'suoi difensori e figli, tosto si propose d'istituire suffragi perpetui per l'anime loro; quindi fondò una cappellania perpetua, intitolata da *Castel Fidardo*, nel santuario della *Scala Santa* all'altare di s. Lorenzo, per l'annua celebrazione di cento messe, commettendone il pietoso ufficio a'religiosi passionisti che l'hanno in custodia. Si può vedere l'opuscolo: *Poche parole a' Romani in occasione dell' Esequie che nelle chiese parrocchiali di Roma si celebrano a' morti in servizio della Chiesa nel settembre* 1860, Roma 1860. Qui ormai a me non è dato dir di più, tutto però è già nel dominio della storia. Egli si acquistò negl'immortali fasti della Chiesa una perenne rinomanza e benemerenza, poichè morì da eroe in una lotta affatto sproporzionata, vero tipo della cavalleria francese cattolica. Laonde solo ricorderò, che si può vedere il *Giornale di Roma* dello stesso 1860. A p. 918, in cui il vescovo di Poitiers proclamò fortunate quelle madri che han dato i giorni a' generosi caduti per la verità, per la giustizia, pel diritto, per la Chiesa, per Gesù Cristo, e sono in cielo; e dove m.r Billot fece le condoglianze all'onorevole vedova a nome de'cattolici del 3.° circondario delle Bocche del Rodano. A p. 929, il vigoroso e mirabile linguaggio de'vescovi di Nantes e di Angers. A p. 931, il gravissimo articolo: *La Battaglia di Castel Fidardo, di Agostino Cochin.* A p. 933, le solenni esequie celebrate in Francia, in molte città, e poscia da per tutto, in suffragio de'valorosi che per difendere la causa del Papa, ch'è quella di Dio, della Chiesa, della s. Sede, della giustizia e della società umana, eroicamente profusero il sangue e la vita. Nella metropolitana di Parigi pontificò l'arcivescovo cardinal Morlot, a mezzo d'una generale commozione, d'innumerabili uomini d'ogni grado e di tutte le opinioni. » All'uscir della metropolitana, al giovane figlio di Pimodan, nel mentre si riconduceva alla sua carrozza, si strinse attorno la folla, volendo ciascuno vederlo ed abbracciarlo. Pallido, commosso, il nobile giovanetto accoglieva con dolorosa riconoscenza queste condoglianze miste di lagrime. Ben si pareva aver egli la coscienza della sua sventura e della sua gloria ". La provincia di Viterbo, vantando con giusta gloria l'appellativo per eccellenza di *Patrimonio di s. Pietro*, io doveva a suo onore, almeno con poche parole, segnalare le primizie delle prodezze esercitate dal celebrato francese Pimodan, nelle Grotte di Castro suo paese ragguardevole, uno de'campioni del cattolicismo e la più illustre di sue vittime, per la difesa non solamente di questa celebratissima provincia, ma di tutto quanto l' antichissimo e sagro *Patrimonio della s. Sede e della Chiesa Romana*, i cui diritti interessano tutti i cattolici. Indi la *Civiltà Cattolica* de'20 ottobre 1860 ci die' il prezioso articolo: *Il Trionfo della Chiesa ne' suoi disastri!* Di più fece opera meritoria di pubblicare nel medesimo quaderno la traduzione italiana della maggior parte dell'eroico e veridico articolo, riguardante la vergognosa storia contemporanea, scritto dalla celebre e poderosa penna cattolica dell'aureo conte di Falloux, ed intitolato: *Questione Romana: Le cause e gli effetti.* E finalmente l'eccellente articolo: *I Morti per la Chiesa, a Dragonara il* 1053, e *nel Piceno il* 1860, *riscontro storico.* Anche la saggia poesia fece molteplici omaggi agli eroi difensori della pontificia dominazione. E la provincia del Patrimonio ha nel ch. can. d. Giovanni Romanelli di Toscanella l'autore del bel sonetto pel Pimodan, pubblicato dall'*Album di Roma,* t. 27, p. 334.

Onàno, Aunanum. Comune della diocesi d' Acquapendente, con territorio in colle e monte, con molti fabbricati, e con mura in parte diroccate, come narra il Calindri; distante circa 6 miglia d'Acquapendente, e confina colle Grotte di Ca-

stro. Temperato n'è il clima, e piuttosto tendente al freddo, con mediocre quantità d'acqua, al dire del Palmieri. Tra gli edifizi si distingue il palazzo baronale de' Monaldeschi della Cervara, i quali signoreggiarono la terra per 231 anni. Notabile è la primaria chiesa parrocchiale di s. Croce, decorata di organo, in cui si venera il corpo della protettrice s. Colomba. Altra chiesa parrocchiale è quella di s. Maria del Fiore, che possiede il corpo di s. Trifone martire egualmente protettore del luogo (parte del medesimo sagro corpo è in Roma sotto l'altare maggiore della *Chiesa di s. Agostino*, trasportatovi dall'antichissima *Chiesa di s. Trifone*, come attesta il Piazza nell'*Emerologio di Roma*; il quale però col Baronio aggiunge, che la maggior parte trovasi sotto la mensa dell'altare maggiore della *Chiesa di s. Spirito in Sassia*. In Onàno dunque si venererà forse il corpo d'altro s. Trifone, sebbéne il Martirologio romano ne registri uno solo, ovvero di nome imposto). In ambo le chiese parrocchiali vi sono 4 confraternite. Vi sono i minori osservanti, che hanno la chiesa della ss. Concezione, con suo organo e contiguo convento. Dice il Palmieri, essere in Onàno un ss. Crocefisso, due quadri e il ciborio della distrutta città di Castro, senza indicare ove esistano. Le feste popolari si celebrano a' 10 novembre per s. Trifone, e nell'ultima domenica di maggio per s. Colomba. Non manca di pubbliche scuole pe' maschi, e di maestre pie per l'istruzione delle fanciulle; ha la congregazione delle sorelle della Carità, e pel pio legato Pinelli si dispensano alle zitelle 4 annue doti; di più vi è lo spedale per gl'infermi. Intorno al paese esistono 4 chiese, cioè della Madonna delle Grazie, della Madonna del Piano, della Madonna del Soccorso, e di s. Rocco. Riporta il n. 86 del *Giornale di Roma* del 1853, che se grandi furono i segni di giubilo d'Onàno per la promozione alla sagra porpora del cardinal Prospero Caterini, come già dissi illustre concittadino, non furono minori quelli per averlo ottenuto dal Sommo Pontefice a patrio protettore. A celebrare sì memorabile avvenimento, il municipio destinò domenica 10 aprile, la cui alba fu salutata da copiose salve di mortari, quale annunzio di giorno festivo. Poscia nel maggior tempio si cantò la messa accompagnata da scelta musica, coll'assistenza della magistratura e di tutto il popolo, ciascuno innalzando voti di grato animo pel Papa, per aver così bene guiderdonato il merito, e per la lunga conservazione dell'Eminentissimo protettore. In varie parti del paese, per tutto il giorno fu rallegrato il popolo dalle soavi melodie del musicale concerto, le quali accrebbero la pubblica comune esultanza; manifestata pure in vari luoghi con epigrafi, celebranti le virtù, il sapere, i gravi carichi sostenuti valentemente dal cardinale, e quanto si lusingavano i concittadini dal suo patrocinio. Nella sera brillante e generale fu la luminaria, chiudendosi tante liete dimostrazioni, coll'innalzamento d'un globo areostatico, con analoghe iscrizioni, e coll'incendio di graziosissimo fuoco artificiale. Si trae dalla *Statistica*, essere in Onàno 453 case, 481 famiglie, 2035 abitanti, de'quali solo 10 sono in campagna. Vi si tengono mercati settimanali, e la fiera di 16 giorni comincia dal 29 agosto. Il territorio produce copiosi generi necessari al vivere, massime vino, olio, grano, granturco. Essendo il paese lungi 6 miglia dal Toscano confine, vi è la dogana di bollettone di 2.ª classe, con guardie di finanza, poichè attivo n'è il commercio, e per esercitarvi gli ebrei il contrabbando. — Antichissima è l'origine d'Onàno, e secondo il Calindri ne'primi tempi si chiamò *Ontàno*, poi *Unagno* e in fine *Onàno*. Anche il Palmieri conviene, che l'odierno nome derivi dal precedente *Un Agno*, a motivo che lo stemma del comune formasi d'un Agnello, ed anche in memoria d'un'antica chiesa fab-

bricatavi da un discepolo di s. Gio. Battista ed oggi devastata. Aggiunge il Calindri, che possedeva un forte di molto pregio, il quale dopo l'assedio del re Odoacre o de'suoi eruli, fu ridotto ad abitazioni private. Indi nel 481 dice che i goti distrussero e rovinarono interamente la terra, e con questa le 4 castella del suo territorio, ma poco dopo fu riedificata. Non è esatto, circa la data, quanto soggiunge, e ripete il Palmieri, che nel 1181 fu nuovamente in parte atterrata, per avere sofferto molte rovine da Enrico III (meglio IV o V), da Federico I, e da Enrico VI. Imperocchè escluso Enrico III, Enrico IV morì nel 1106, ed Enrico V nel 1125. Bensì l'epoca degli altri due imperatori corrisponde in parte, per esser morto Federico I nel 1190, e gli successe il figlio Enrico VI, altro invasore de'dominii della s. Sede. Onàno erasi governata colle sue leggi, ed in seguito si sottopose alla protezione della repubblica d'Orvieto, la quale dominata talvolta da' Monaldeschi, fu investito della signoria d'Onàno Ermanno Monaldeschi della Cervara. Morto nel 1268 Clemente IV, i paesi e castelli della piccola provincia di Val di Lago, a cui apparteneva questo pure, si sottrassero dalla dominazione d'Orvieto, e tornarono all'immediata della s. Sede. Però gli orvietani li vessarono in ogni modo per sottometterli, nè bastò l'intervento autorevole di Bonifacio VIII, la lite soltanto cessando nel 1359 per opera del cardinal Albornoz, ed allora la provincia restò nel pacifico possesso de' Papi. Di tali gravi vertenze ragiono ne' paragrafi *Gradoli* e *Latera*, in uno alle successive, enumerando i luoghi formanti la detta provincia. Riferisce il p. Casimiro nelle *Memorie istoriche*, che essendo i Monaldeschi di parte guelfa, e in conseguenza parteggiando pe' Papi, Alessandro V del 1409 confermò a Corrado e Luca, figli di Berardo, non solo Bolsena e altri castelli, ma la metà del castello d'Onàno. Quindi Martino V del 1417, avendo dato la nipote Aurelia Colonna in isposa a Paolo Pietro, figlio di Corrado, lo creò col fratello Luca, conte palatino, ed eresse in contea Bolsena, con Onàno, Cervara, Meano e Fighine; i quali luoghi però non molto dopo ritornarono al diretto dominio della s. Sede, per essersi estinta la linea di Paolo Pietro, colla morte immatura del suo unico figlio Corrado, avvenuta nel 1452. Ma per quanto dirò, Onàno da altro Papa, e forse da Nicolò V, fu dato in feudo ad altro Monaldeschi della Cervara. Intanto narrerò il saccheggio patito da Onàno, con incendio e rovina di molti suoi edifizi, nel 1527 per opera d'un generale dell'esercito dell'imperatore Carlo V, epoca che coincide col fatalissimo sacco di Roma. Riporta il Bussi, che il Borbone condottiero dell' esercito, marciando su Roma ove tosto perì, non recò danno al territorio di Viterbo, tranne alcune chiese e conventi suburbani bruciati forse da' soldati eretici, de' quali in gran numero, e ferocemente fanatici, si componeva il suo esercito raccogliticcio, ladroneccio e crudele. Ma ci assicura il p. Annibali, che dopo la presa di Roma, avvenuta a'6 maggio, non contenti i suoi spogliatori di due mesi di orribile saccheggio, usciti da essa diedero il guasto e depredarono molti paesi del Patrimonio, ed eziandio della Sabina e di altre provincie. Imparo dal Ratti, *Della famiglia Sforza*, par. 1, le seguenti notizie. Il Papa Pio IV dopo aver privato di Onàno Luca Monaldeschi della Cervara reo di gravi delitti verso la s. Sede, con suo moto-proprio de'3 ottobre 1561 ne investì il cardinal Guid'Ascanio *Sforza* (*V.*) per sè e suoi eredi e successori qualunque *usque ad quartam ipsorum generationem, et cujuslibet eorum, ac etiam cui, vel quibus tu illud dederis, donaveris, vel concesseris etiam ex causa plurium servitiorum per te Nobis, et dictae Sedi impensorum, ac in signum aliqualis eorumdem servitiorum recognitionis.* Es-

sendo poi stato lo stesso Luca Monaldeschi dichiarato eretico dalla s. Inquisizione, e perciò confiscatigli tutti i beni ed applicati a quel s. Tribunale, affinchè non si reputasse nulla per tal motivo l'anzidetta investitura, lo stesso Pio IV ne die'altra nuova al cardinal Guid'Ascanio (meglio del fratello cardinal Alessandro, poichè lo stesso Ratti registra la morte di Guid' Ascanio a'7 ottobre 1564; ed aggiunge, che Pio IV elevò Alessandro alla porpora a'12 marzo 1265, dopo cioè la morte del fratello, poichè la s. Sede non soleva ammettere nel sagro collegio chi vi avesse un fratello vivente, sebbene lo meritasse), a'18 marzo 1565, *sub annuo censu unius librae cerae albae*. Dopo la morte del cardinale (Alessandro e nel maggio 1581), da'fratelli Sforza fu assegnato il feudo d'Onàno a Paolo I Sforza marchese di Proceno. Non è chiaro abbastanza, pel rilevato anacronismo, se al cardinal Alessandro, come dovrebb'essere, ovvero a Paolo I, spetti questa disposizione. » Paolo I rimasto solo al possesso del feudo di Onàno, dopochè nel 1568 fu assoluto dalla pena capitale Luca della Cervara antico padrone del medesimo, sebbene nel decreto di assoluzione (di s. Pio V) si fosse espresso, che s'intendesse valida ed in niente pregiudicata la confisca de'suoi beni, pure ad oggetto di evitare qualsiasi lite, sborsò allo stesso Luca scudi 12,000, affinchè gli cedesse qualunque sua ragione, diritto o pretensione sopra Onàno, come fece ". Morì il marchese Paolo I nel 1597, e non avendo successione, i di lui beni feudali e allodiali si devolsero alla discendenza del conte Mario I Sforza, ossia dell'unico suo figlio Federico, in cui si era riunito il cognome *Conti* e la ducea di *Segni*, passati propriamente nel figlio Alessandro, e quindi nel figlio di questi Mario II Sforza duca di Segni. Mario II portò ne'primi anni il titolo di conte di s. Fiora, e dopo il cospicuo matrimonio con Renata di Lorena, concluso nel 1612, quello di duca di Onàno, essendo stata questa terra eretta in ducato a di lui favore da Papa Paolo V, e tale titolo restò a'primogeniti di casa *Sforza* (finchè la medesima s'innestò colla *Cesarini*, cioè nel 1673 quando Federico terzogenito di Paolo II Sforza marchese di Proceno, sposò d. Livia Cesarini, eziandio ereditiera de'*Savelli* e de'*Peretti)*. Mario II ebbe da Renata il solo figlio Lodovico duca d'Onàno, il quale fu condotto dalla madre in Francia, quasi bambino, quando si separò dal marito pe' cattivi trattamenti. Educato a Parigi, passò poi la sua gioventù nelle Fiandre, ove ricevè distinzioni singolarissime; altre n'ebbe in Inghilterra, altre in Francia dal re Luigi XIV qual suo parente, di cui ne godè la costante protezione. Il granduca di Toscana gli usò gli stessi onorifici riguardi. Tutto questo a cagione di sua madre, imparentata alle principali sovrane case d'Europa. Divenne conte di s. Fiora e duca di Segni nel 1658, e fu fatto solennemente decorare dell'ordine dello Spirito Santo da Luigi XIV, indi nel 1682 l'investì de'viscontati di Canet ed Evol nel Rossiglione, i quali poco godè per esser cessato di vivere nel 1685 in s. Fiora, ove fu deposto nella tomba col padre, la cui discendenza finì in lui per mancanza di prole. Paolo II Sforza marchese di Proceno, secondogenito del duca Alessandro Sforza, ebbe da Olimpia Cesi, unica figlia del celebre principe fondatore della cospicua accademia de'Lincei, il primogenito Francesco, che alla morte del duca Lodovico ereditò i feudi e i titoli di conte di s. Fiora e di duca d'Onàno. Morì nel 1707 in Napoli, lasciando una sola figlia, e con lui terminò la linea de'duchi d'Onàno. Per le notizie di essa, per la relazione che ha con quella de'marchesi di *Proceno*, è bene tener presente quel paragrafo. Affermano Calindri e Palmieri, che il feudo d'Onàno dopo averlo posseduto gli Sforza 151 anni, ritornò al diretto dominio della s. Sede. Laonde, calcolando che fu dato a ta-

le nobilissima casa nel 1561, essa lo perdè circa nel 1712, epoca appunto della morte di Federico duca Sforza Cesarini. Trovo nel Repetti, *Dizionario geografico della Toscana*, nell'articolo *Soana*, che nel 1786 la parrocchia di Manciano, situata nella Toscana, fu staccata dalla diocesi d'Acquapendente, già di Castro, e permutata col popolo d'Onàno, che spettava alla diocesi toscana di *Soana*.

Proceno, Procenum. Comune della diocesi d'Acquapendente, con territorio in colle, secondo il Calindri, con estesi e mediocri fabbricati cinti di mura, il cui circuito calcolò Palmieri a circa un miglio, ma è più vasto. Giace in forma semilunare sopra un colle, presso il ponte Centino, non molto distante e a destra del fiume Paglia. Questo, a detto del Palmieri, pe' diversi suoi marazzi, e il gran fosso di Stritolone, pregiudicano la salubrità dell' aria, sebbene vi riconosca un clima temperato, soggetto a poche nevi e a molte tempeste, e che di preferenza vi spirano lo scirocco e la tramontana. È distante un miglio dal confine Toscano, 6 da Bolsena e 36 da Viterbo. Il magnifico palazzo baronale, ragguardevole edificio, anco per le pitture attribuite a' fratelli Zuccari, lo fece edificare il cardinal Guid'Ascanio *Sforza (V.)*, come risulta dalle memorie dell'archivio d' Acquapendente, per averne altro fabbricato in quella città, il che apprendo dal Ratti, *Della famiglia Sforza*, par. 1. È di presente proprietà de' Dal Monte da Bolsena, ivi stabilitisi, essendo una delle primarie famiglie, oltre i Cecchini e i Durani, come si ha dal Palmieri. La fortezza poi, egli soggiunge, la fabbricò Paolo I Sforza marchese di Proceno, si eleva da una parte del paese, ed ebbe i suoi castellani. La *Statistica* registra due chiese parrocchiali, la principale sotto l' invocazione del ss. Salvatore, altra con quella di s. Gio. Battista: nella prima vi sono due stimabili quadri, e nella chiesa del Giglio pitture de'Zuccari. Ricavo da memorie particolari, che in Proceno vi sono pure le chiese di s. Bartolomeo, di s. Martino, di s. Agnese, di s. Caterina, alcune delle quali furono un tempo parrocchiali. E che nel contado esistono altre 6 chiese, tutte sagre alla B. Vergine con varie denominazioni, cioè del Giglio, della Pace, della Pranedella, della Stella e della Salce. La festa principale del popolo è quella del protettore s. Vincenzo Ferreri, e si celebra nel giugno. Presso la chiesa di s. Martino fu già il monastero de' benedettini, cui successero i minori conventuali, e nel colle s. Paolo fu il convento de' cappuccini. Narrai nel paragrafo *Acquapendente*, che per l'istituzione di quel seminario vescovile, Pio VII soppresse il convento di s. Martino de' conventuali di Proceno, disponendo che in esso vi si trasferissero i minori osservanti della suddetta città, per essersi nel loro convento stabilito il seminario. Ebbe altresì monasteri di religiose, uno per le agostiniane presso la chiesa di s. Pietro, altro per le domenicane di cui fu fondatrice e superiora s. *Agnese da Montepulciano*, la 1.ª claustrale dell' ordine di s. Domenico, indi per lo splendore di sue virtù richiamata in patria nel monastero appositamente edificato, ove volò al cielo nel 1317: Benedetto XIII già domenicano, la canonizzò nel 1726. La chiesa contigua al monastero delle domenicane prese e porta il nome della Santa. Non manca di benefiche istituzioni, cioè 4 confraternite, di due delle quali col p. Casimiro parlerò nel paragrafo *Farnese*, le scuole comunali, e gli ospizi per gl' infermi e i trovatelli, pe' pellegrini sacerdoti, e pe'pellegrini secolari. Proceno avendo sempre avuto notabili famiglie (dette del Mantello da quello paonazzo che indossava la magistratura alla quale esse sole aveano il diritto d' essere elette), come la *Lambertini* riconosciuta da Benedetto XIV, qual diramata dalla propria, dalle medesime uscirono diversi illustri, e nel vol. LXIII, p. 239 lodai fr.

Antonio Guerreschi de' minori conventuali, nel 1583 inquisitore a Siena, e nel 1603 vescovo di Segni. Leggo nelle ricordate memorie particolari, che nel convento patrio di s. Martino rese l' anima a Dio il b. Tobia da Proceno, di cui fu scritto, *spiritu prophetico radiatus multoties praedicavit; in eoque jacet.* Altri illustri e dotti minori conventuali furono: Alessandro Gamburrini autore d' alcune opere teologiche; Girolamo Angelucci, e Filippo Salvatori anco valente predicatore e versato nella lingua ebraica. Zucconio Guerreschi si segnalò nelle battaglie contro i turchi, e fu capitano del memorato Paolo I marchese di Proceno, il quale ivi ebbe i natali (si vuole dal Ratti nato probabilmente nel 1535), per soggiornarvi la linea di sua nobilissima famiglia, fino alla sua estinzione. Dionisio Ceccantelli valente legista fu giudice in Siena (Pel dichiarato in principio, non posso parlare de' viventi, come del commend. Girolamo Petri minutante di segreteria di stato, le cui opere ricordai a' suoi luoghi, oltre i *Canoni della giurisprudenza criminale.* La sua famiglia, da non molto tempo stabilitasi in Roma, venne ascritta alla cittadinanza, e lo è pure alla nobiltà di Siena e di Spoleto). L' esteso fabbricato di Proceno è certo indizio che un tempo fu assai popolata, avendosi per tradizione che giunse sino a contare 8000 abitanti, che a' tempi di Clemente VII, per le sofferte vicende, eransi ridotti alla metà, e poi per quelle guerresche e le pestilenze diminuiti ulteriormente. La *Statistica* del 1853 novera 226 case, 243 famiglie, 1167 abitanti, de' quali 601 in campagna. Ogni mercoledì vi ha il mercato, e fiere d' un giorno la 2.ª domenica dopo Pasqua, d'8 giorni cominciando da' 5 agosto (il Palmieri che ciò riporta ne segna altra a' 25 di tal mese), ed a' 25 ottobre. I principali prodotti del territorio, oltre i pascoli, sono grano e ghiande, al riferire di Calindri. — Proceno anticamente si disse *Procena, Procenae Oppidum*, e siccome sono concordi il Monaldeschi ne' *Commentari historici*, il Ratti e il Palmieri in riportare la tradizione che la vuole originata ed edificata dal famoso re d'Etruria Porsenna, così si dice aver scritto Giovanni Villani nelle *Cronache*, essersi chiamato quel re Procena e non Porsenna, laonde da lui n'ebbe pure il nome. Crede il Calindri che nel 1019 vi sia stata guerra tra questo paese e Acquapendente, per motivo di confine turbato, riportando il 1.° la vittoria. Si trae dalle *Cronache d'Orvieto* che fin dal 1083 si governasse con libero reggimento, narrando il Calindri averla incendiata nel 1093 gl'imperiali d' Enrico IV persecutore della Chiesa e invasore de'suoi dominii, indi tosto restaurata nel 1097. Nel secolo seguente altri gravi danni e devastazioni provò dalle armi dell'imperatore Federico I, questo pure acerrimo nemico de' Papi. Trovo nel Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 154, scrivere il biografo d'Adriano IV del 1154, aver quel Papa ampliato di territorii il Patrimonio di s. Pietro, e tra gli acquisti fatti da Bernardo figlio d' Ugolino *comitis de Calmangiare*, si legge *medietate Proceni*, forse l'altra parte già possedendola la s. Sede. Alcune memorie particolari asseriscono, risultare da un documento dell'archivio Vaticano, che quel Papa lasciò che Proceno si governasse con proprie leggi, mediante annuo censo alla camera apostolica d'80 fiorini d'oro; quindi il paese si divise in quartieri, con due ordini di cittadini, podestà, consoli e capitani. Narrai nel paragrafo *Acquapendente*, che Guglielmo del Nero oppresse quella sua patria verso quel tempo: tal potente famiglia era pure in Proceno, ed un Antonio fu sindaco d' Orvieto. Dissi pure che i ghibellini fuorusciti d'Orvieto l'occuparono e danneggiarono, con Proceno. Prima di tal disastro, di altro fa menzione il Calindri nel 1166, per opera de' ribelli d'Orvieto, uniti a'Tolomei di Siena,

a'pisani ed a'lucchesi, s'intende altri fuorusciti. Il Bussi nell'*Istoria di Viterbo*, p. 50, e Gaetano Coretini, *Brevi notizie di Viterbo*, a p. 13 e 14, riferiscono col patrio concittadino cronista Juzzo da Covelluzzo, che Proceno già nel 1225 o 1255 era del dominio de' viterbesi. Il citato Borgia, t. 2, p. 283, riporta l'atto col quale Onorio III, presso il Rinaldi all'anno 1227, per sostentamento del già re di Gerusalemme Giovanni di Brenna, gli die' in governo *totum Patrimonium*, e vi è nominata pure *Precenam*. Verso quel tempo, secondo le memorie particolari, Proceno avea il gonfaloniere, e dominava sui castelli di Saggine, Buceno e sulla Borgata di Centeno; e per aver nelle guerre seguito le parti de'Papi, in loro difesa, Bonifacio VIII del 1294, con suoi brevi la decorò di speciali privilegi. Il comune conserva gli atti di federazione con Monte Pulciano, Bolsena, Acquapendente e altri notevoli vicini, oltre l'aggregazione alla cittadinanza d'Orvieto. Imparo dal Ratti, che si trae da un indice mss. de'vicariati e infeudazioni delle città e terre dello stato pontificio, composto sui libri dell'investiture dell'archivio di Castel s. Angelo, da Michele Leonici, che Proceno fu concesso in vicariato da Urbano VI del 1378 a Martino de Gipsiys, e da Giovanni XXIII del 1410 a Bertoldo Orsini conte di Pitigliano. Le memorie particolari riferiscono avere il conte Francesco Sforza verso il 1433 occupato Proceno, il quale liberatosi presto da lui, tornò all'ubbidienza della s. Sede, ricevendolo Eugenio IV con atto intitolato: *Nobilibus Viris quatuor Antepositis* (su questo magistrato ponno vedersi i vol. LXXV, p. 279, LXXXIV, p. 57), *et Comunitati Oppidi Procenae*. E si soggiunge, fu solo da quell'epoca che i presidi della provincia del Patrimonio cominciarono a intitolarsi anche presidi di Proceno, titolo mantenuto sino alla riorganizzazione delle provincie del 1816. Però mi istruisce il p. Casimiro, *Memorie istoriche*, p. 3, parlando d'Acquapendente, nel pontificato di Martino V. » Dopo questo tempo godette qualche riposo, essendo stata conceduta *in Vicariatum*, insieme con Proceno e s. Lorenzo, al padre di Francesco Sforza (Muzio Attendoli detto Sforza il *Grande*, morto nel 1424), il quale lungo tempo la possedè pacificamente; e così ad esso, come a'suoi figli, fu confermata da Eugenio IV, sotto l'annuo censo di 900 fiorini. E nel 1443 Francesco la rese di nuovo alla Chiesa". Tutto fu riprodotto pure dal Ratti. Di più apprendo dal Borgia, t. 3, p. 357, eguale conferma. Imperocchè racconta, come nel 1433 Francesco Sforza, venuto nello stato pontificio, e con lettere finte del conciliabolo di Basilea, s'impossessò della Marca, dell'Umbria, e d'alcuni luoghi del Patrimonio nel 1434, onde Eugenio IV in quell'anno si trovò costretto dargli in vicariato la Marca e altri luoghi; e con investiture a parte concesse a lui e suoi figli, ed in mancanza di essi a'fratelli, in vicariato Acquapendente, Proceno e s. Lorenzo col censo annuo di 900 fiorini d'oro; inoltre dichiarandolo *Gonfaloniere di s. Chiesa*. Il Ratti, citando i *Commentarii* di Pio II, lib. 4, p. 200, dice che quel Papa in poche parole fa la storia di Proceno. Più completo ne riferirò il testo, per celebrare quando Pio II onorò di sua presenza *Perceni*, che ricavo dall'edizione di Francofurti 1614, ma dal lib. 4, p. 110. Pio II nel 1460, dopo essere stato a Siena, ed a Corsignano sua patria, da lui perciò chiamata *Pienza*, per Radicofani e per l'*Abbatiam ad Percenum iter*. Si legge dunque: *Pontifex quoq; recessu ex Corsiniano maturato Radicofanum appulit: deinde per Abbatiam, cuius loci amoenitatem infra describemus* (cioè la celebre badia di s. Salvatore di Monte Amiata, parlata in più articoli, ove Pio II dimorò poi colla corte nell'estate del 1462, e quindi lasciò ne'suoi *Commentarii* un'esatta de-

scrizione della località e del cospicuo monastero, siccome la più ricca, se non la più antica abbadia de' regolari fondata in Toscana, poichè già esisteva nel 745, prima de' benedettini neri, poi de' cisterciensi, al tempo de' quali fu soppressa nel 1782), *et Plani* (ossia Piau-Castagnaio, denominato anche semplicemente *Piano*, nella valle della Paglia, le cui copiose notizie si trovano nel Repetti: lo scrittore de' *Commentarii* di Pio II, celebrò le sue annose abeti, di cui il Papa si servì pe' travi di Pienza, non meno le maravigliose sue piante di castagni, che diedero l'aggiunta al nome di Piano) *oppidum ad confinia transivit Ecclesiae, quae medio spatio intra Percenum, et Planum reperiuntur. Ibi Percenates in prato viridi non procul a Rivo perenni ex ramalibus tabernacula fecerant; in quis suum dominum, miro clamore atq; ingenti laetitia exceperunt, peregre redeuntem, eique prandium paraverunt. Quo peracto Percenum itum est: nobile olim Oppidum et vix expugnabile, altis undique rupibus cinctum: saepe in manibus latronum fuit, saepe mutavit dominos, et multis subiacuit calamitatibus, modo direptum, modo incensum: sub Eugenio IV ad Ecclesiam rediit, cum ante a Francisci Sfortiae praesidio teneretur, nunc respirat sub Pio Pontifice, et opibus augescit et populo. Quo benedicto Pontifex ad Aquampendentem se contulit: locum instar Urbis habentem, et quem Antonius cuiusdam Petrucii filius natione senensis pro Francisco duca Mediolanensis gubernans, Eugenio IV vendidit, cui fuerat armis ablatus: hic nocte peracta, sequenti die ad Vulsinios perventum*, donde passò ad Orvieto. Pio II ne' suoi frequenti viaggi in Toscana ed a Siena, nell'andata e nel ritorno, più volte rallegrò di sua pontificia presenza Proceno e Acquapendente, come leggo ne' medesimi suoi *Commentarii*. Paolo III dopo aver a' 18 dicembre 1534 creato cardinale il nipote Guid'Ascanio *Sforza*, nato da Costanza sua figlia, lo ricolmò di autorità e di beneficii, col governo a vita *dell'antica città di Proceno*, come la qualifica il Ratti, morto a' 7 ottobre 1564. Però il medesimo Ratti racconta ancora, che vivente Paolo III, il cardinale cedè al Papa suo avo il governo della terra di Proceno, e questi concesse Proceno a quarta generazione agli altri suoi nipoti e fratelli del cardinale, Mario, Alessandro e Paolo Sforza *pro aequali*, e colla sostituzione di uno all'altro nelle rispettive porzioni. Paolo III avendo riguardo, *quod Castrum, sive Oppidum ipsum limitaneum, et in finibus Status ejusdem Romanae Curiae, et Sedis Apostolicae existit, et quod Status Sanctae Florae* (di cui nel vol. LXV, p. 86 e seg., ed altrove), *cujus una cum dilectis filiis Sfortia et Carolo* (altro fratello de' nominati e nipote del Papa, gran priore Gerosolimitano di Lombardia, che il Ratti non avea nominato nel testo, benchè pure da lui ricavo questo brano dell'atto di concessione) *ejus fratribus Marius, Alexander, et Paulus fratres praedicti sunt Domini, nec Romanum Pontificem, nec Imperatorem pro tempore existentem, aut alium quempiam in Superiorem recognoscunt, una cum suis terris, territorio et districtui dicti Castri, seu Oppidi Proceni proximus est, et illi confinat, et quod mediante concessione dicti Castri, sive Oppidi Proceni ipsis Alexandro, Paulo et Mario fratribus praedictis fienda, ut praefertur, ipsi, et sui, et ab ipsis descendentes in devotione ejusdem R. Ecclesiae et Sedis Apostolicae perseverabunt* etc. Lo concesse a quarta generazione a' suddetti tre fratelli Sforza (ma dal contesto dell'atto sembrano 4, forse il Ratti non comprese Carlo, qual professo cavaliere Gerosolimitano), *recepta prius solutione quatuor millium scutorum auri ad rationem juliorum decem pro quolibet scuto absque alicujus servitii onere, sub annuo tamen censu recognitivo unius*

cerei cerae albae laboratae unius librae Camerae Apostolicae in Urbe, prout per alios censuarios solvitur singulis annis in festo ss. Petri et Pauli de mense junii persolven. etc. La bolla è data *nonis julii* (senza dirsi dal Ratti l'anno), ed a'20 settembre dello stesso anno i summentovati tre fratelli Sforza ne fecero prendere pubblico possesso da Bernardino Bonizio deputato loro procuratore, il cui documento è nell'archivio Sforza. Il Ratti osserva altrove, che a riguardo del cardinal Guid'Ascanio, fu data in porzione ed a quarta generazione la terra di Proceno a'fratelli, e l'altra di *Onàno*, di che è a vedersi il precedente paragrafo. Quindi racconta, che nella divisione de' beni tra'suddetti e gli altri loro fratelli (qui il Ratti, dopo aver inteso parlare di Mario I, Alessandro poi cardinale e Paolo I, per altri fratelli credo intenda del cardinal Guid'Ascanio, di Sforza Sforza conte di s. Fiora, e di Carlo gran priore Gerosolimitano), seguita a'14 febbraio 1555, si assegnò a Paolo I l'intero marchesato di Proceno, col *Castrum Proceni*, e quegli altri feudi e signorie espresse nell'atto per intero esibito dal Ratti, e per tal motivo solo assunse il titolo di marchese di Proceno, e fu il 1.° di sua famiglia a portarlo. Nelle notizie biografiche degli Sforza, scritte dallo stesso Ratti, si dice che nato Paolo I nel pontificato dell'avo Paolo III, pare che in onor suo gliene fosse imposto il nome. Col grado di generale si distinse in guerresche azioni per la Spagna contro i turchi e nella battaglia di Lepanto, presentando le insegne conquistate a s. Pio V, e per la Francia contro gli ugonotti. Ne' pontificati di Gregorio XIV e Innocenzo IX fu luogotenente generale di s. Chiesa. Perciò nel vol. LV, p. 240 dissi che venne annoverato tra'*Principi assistenti al soglio pontificio*, onore pur goduto dal fratello Mario I; e nel vol. XXVII, p. 163, che vendè la villa Rufina di Frascati al cardinal Gonzaga. Signore assai ricco, potè fare molti nuovi acquisti di ragguardevoli possidenze nelle due terre di Proceno ed Onano, non che altrove. Morì in Proceno nel 1597, ed a tenore di sua disposizione restò sepolto nella chiesa di s. Paolo de'cappuccini. Privo di successione, i di lui beni feudali e allodiali si devolsero alla discendenza del fratello Mario I, a lui col figlio Federico premorto, e perciò al suo pronipote Alessandro I Sforza duca di *Segni*, nato da Federico; tranne i suoi beni liberi, de'quali erasi fatta reciproca donazione *inter vivos* col suo nipote cardinal Francesco figlio di Sorza Sforza. Alessandro I vivente Paolo I ebbe da lui ampia donazione de'beni e feudi, così dal cugino cardinal Francesco, in occasione del suo matrimonio con Eleonora Orsini-Medici, cugina di Maria de Medici regina di Francia. Il suo secondogenito Paolo II Sforza a'12 giugno 1602 nacque in Proceno, indi investito di questo marchesato: fu generale de'veneziani, e morì in Proceno a'12 settembre 1669, sepolto nella chiesa de'cappuccini d'Acquapendente. Sembra con lui terminata la linea Sforza investita di Proceno, il quale tornò all'immediata sovranità della s. Sede. Il suo primogenito Francesco fu duca d'Onano, ed il terzogenito Federico maritatosi con d. Livia Cesarini, questa gli portò in dote nel 1673 i ricchissimi patrimoni *Cesarini, Savelli* e *Peretti*, di cui era ereditiera; e così seguì l'innesto della famiglia Sforza con tali nobilissime case. Tale trattato si attribuisce al cardinal Paluzzi Altieri, per fare un ripicco alla casa Colonna, la quale perdè così la pinguissima eredità. Quanto alla giurisdizione ecclesiastica, si trae dal *Dizionario geografico della Toscana* di Repetti, nell'articolo *Soana*, che la parrocchia di Capalbio nel 1745 apparteneva alla diocesi di Castro in Acquapendente, la quale fu permutata nel 1786 con la parrocchia o sia col paese di Proceno dell'antica diocesi di Soana.

S. Lorenzo Nuovo, Vico Laurentio.

Comune della diocesi di Monte Fiascone, con territorio in piano, con belli e simmetrici fabbricati, non molto numerosi, e notabile ed ampia piazza. Vi transita la via corriera che conduce in Toscana, quasi in egual distanza da Bolsena, e da Acquapendente che n'è lungi 6 miglia. E' fabbricata nella sommità d' amena collina siliceo-calcarea, dove trovasi una vasta pianura; è di forma ottangolare, esteso per 1000 metri, ed oltre all'essere grazioso il paese, presenta al di sotto nel suo più vago aspetto il pittoresco lago di Bolsena e le sue belle e fertilissime campagne. Esposto a tutti i venti, giocondo n'è l'orizzonte: vi sono acque potabili e vicine, ed a mezzo miglio la copiosa sorgiva detta delle Vene, che poi forma un rivolo che inaffia tutta la valle, come descrive il Palmieri. Vi è una sola chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire, la cui 1.ª pietra fu gettata a'4 ottobre 1774, secondo il Calindri. Essa è collegiata con capitolo composto dell'arciprete, di 7 canonici e di 5 beneficiati. La festa principale del popolo si celebra a'10 agosto del s. Arcilevita, e nel dì seguente vi è fiera; altra più rinomata e antica si tiene fin dal 1570 a' 24 giugno, oltre il mercato d' ogni giovedì. Vi è lo spedale comunale, che anco sussidia i poveri al domicilio, e scuole pe'fanciulli e per le fanciulle. Ha 4 mole o montani a olio, e 3 a grano. E' patria d'alcuni illustri, come del cardinal Lorenzo *Cozza* (*V.*) minore osservante, e non conventuale, come dissi nella biografia, autore d'opere dotte, fra le quali: *Historia polaemica de Graecorum schismate ex ecclesiasticis monumentis*, Romae 1719. *Commentaria historico-dogmatica in librum s. Augustini de haeresibus ad Quod Vult Deum*, Romae 1707. *Tractatus dogmatico-moralis de jejunio ecclesiastico tripartitus*, Romae 1724. *Dubia selecta emergentia circa sollicitationem in confessione sacramentali*, Romae 1709. *Vita s. Dyonisii Areopagitae, cum adnotationibus pro parisiensi episcopatu*. La *Statistica* registra 190 case, 251 famiglie, 1156 abitanti, de'quali 160 in campagna. Sono suoi principali prodotti, abbondanza di tutti i cereali, di vino, d'olio, di canepa e lino, e di legumi. — Siccome le *Grotte di Castro*, come dissi in quel paragrafo, da alcuni si denominano *Grotte s. Lorenzo*, così per distinzione questo paese fu appellato anco s. *Lorenzino*, e s. *Lorenzo delle Grotte*, o per la vicinanza di quel luogo, o per le grotte parlate in detto paragrafo, ovvero per la comune origine, la quale avendola descritta, qui dirò solamente. L'antico paese, non più esistente, era situato in malsana ubicazione e in aria morbosa, un miglio e un 4.° lungi dall'odierno, ma in luogo meno alto e quasi a piè del colle, nell'ascenderne il quale trovansi i rottami e le sue vestigia, cioè nel sito detto *s. Lorenzo rovinato* e *s. Lorenzo vecchio*. Ebbe origine dalla distrutta e antica città di Tiro d'Etruria verso la fine dell'VIII secolo, i cui abitanti parte si rifugiarono nel luogo in discorso, e parte in quello ora delle Grotte di Castro, nello stesso loro territorio, ambedue vantando a concittadina s. Cristina vergine e martire di Tiro, il cui territorio si estendeva, come l'attuale, al lago di Bolsena, la quale pretende sua la Santa, e di essere succeduta a Tiro, però confutata dal Sarzana e da altri. Questi sostiene ancora che Tiro stava ove ora sorge s. Lorenzo, da lui eziandio chiamata *Lorenzopoli*. Ivi negli scavi, oltre le altre materie di vetusti edifizi, furono trovate ossa umane, trafori antichi di opera costosa, che dalle Grotte ad essa si prolungavano, poco più di 2 miglia, e da Lorenzopoli verso le stesse Grotte distanti circa mezzo miglio. Ciò avvenne quando si cercò l'acqua per allacciarne le sorgenti per condurla alla nuova terra, ripartita in 7 parti. I quali trafori esistono sulla possessione che dechina verso il lago, di pertinenza della cau-

toria di s. Lorenzo, la quale si protrae per quasi un miglio, ed in cui sono avanzi d'antiche fabbriche costruite a foggia saracinesca con superstite vetustissima chiesa. Appellandosi il fondo *Torano*, indica apertamente la derivazione da Tiro, secondo l'etimologia spiegata dal Sarzana. Dalla parte di Torano vi è altro ampio luogo detto s. Ippolito, di cui è fama presso il popolo di s. Lorenzo, che ivi un tempo fosse una parrocchia, nella cui chiesa fu trovato il ss. Crocefisso, il quale portato in s. Lorenzo Vecchio, poscia fu trasferito in s. Lorenzo Nuovo con grande venerazione, e di popolare divozione per la tradizione ch'egli parlasse. A s. Ippolito si osserva una gran torre di fortissima struttura, assai antica. Le quali cose tutte, afferma il Sarzana, mostrano la grandezza, la fortezza, il sito della città di Tiro, che nel suo posto migliore risorse in s. Lorenzo Nuovo o Lorenzopoli, patria della gloriosa s. Cristina, come ritengono i grottani ed i lorenzani. Fabbricata da'tirensi s. Lorenzo Vecchio, la cinsero di mura e munirono di fortini, come riferisce Calindri. Tuttavolta il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 474, riproduce l'asserto dal Manente, *Historie d'Orvieto*. Questa città tornò all'ubbidienza della s. Sede, allorchè vi dimorava nel 1157 Adriano IV, nel qual tempo il Papa: » fondò la rocca di Radicofani, e ampliò di mura Monte Pulciano, luoghi dello stato e dominio della Chiesa. Ampliò il castello di Bolseno, e fondò il castello di s. Lorenzo, e Gradoli intorno al lago di Bolseno. In Orvieto fondò il palazzo papale, presso s. Bernardo, e la torre del castello di Soano, e la chiesa di s. Pietro della Canonica, e fece il ponte di Rigo Chiaro sotto s. Lorenzo in vigna ec." Apparteneva s. Lorenzo alla provincia di Val di Lago, la quale si sottomise agli orvietani. Ribellatasi nel 1268 ritornò al diretto dominio de'Papi. Però Orvieto non cessò molestarla sino al 1359, in che la provincia restò nel pacifico possesso della s. Sede, non senza persecuzioni orvietane. Tali gravi differenze descrivo ne' paragrafi *Gradoli* e *Latera* specialmente. Si trae dallo stesso Borgia a p. 357, che il conte Francesco Sforza nel 1433-34 avendo occupato la Marca e parte dell'Umbria, Eugenio IV l'investì della prima e di altri luoghi; e con infeudazioni particolari concesse a lui e figli, ed in mancanza di essi a'fratelli, in vicariato temporale Acquapendente, Proceno e s. Lorenzo, col censo di 900 fiorini d'oro. Altrettanto riporta il p. Casimiro nelle *Memorie istoriche* a p. 3, con aggiungere, che l'ingrato Sforza ribellatosi a Eugenio IV, questi nel 1443 lo costrinse a restituire il vicariato, ritornando così s. Lorenzo all'immediata e diretta signoria della s. Sede. Nondimeno è bene vedere il paragrafo *Acquapendente*. In processo di tempo, rovinando le fabbriche del paese, anzi minacciando cadere tutto intero nel pontificato di Clemente XIV, il quale già ne avea portato il nome, e d'altronde vieppiù gli abitanti sperimentando i nocevoli effetti della cattiva e insalubre posizione, quel Papa ne decretò la distruzione, e la fabbrica d' un nuovo paese collo stesso nome di s. Lorenzo, un miglio e un 4.° più distante, ma in sito più sicuro, elevato e di miglior aria, nel piano cioè del colle ove trovasi, verso Acquapendente. Fu preposto all'edificazione della nuova terra Luigi Licca d'una primaria famiglia dell'antica, il quale vi corrispose con amor patrio e se ne rese benemerito, come ricavo dal Sarzana. Ma Clemente XIV morì a'22 settembre 1774, ed a' 4 del susseguente ottobre, in mezzo al perimetro dell'area assegnata, si gettarono i fondamenti della chiesa parrocchiale, presso il luogo ove fu trovata una gran pietra incisa d'un piccolo segno della s. Croce, in poca distanza costruendosi dipoi il cimiterio. Per felice ventura degli abitanti e del luogo, a'15 febbraio 1775 fu eletto Papa Pio VI, il quale da prelato tesorie-

re ne avea promosso la fabbrica. Per l'esecuzione ne assunse l'impresa Filippo Prada di Viterbo, avendo il Papa incaricato il tesoriere mg.r Pallotta di vegliare all'edificazione, onde più volte di persona si recò sul luogo pel suo progredimento, anche da cardinal pro-tesoriere, e così prosperosamente fu compito s. *Lorenzo Nuovo*, o la *Nuova Lorenzopoli* come allora fu detta, in meno di 4 anni, onde fin dal 1779 cominciò ad abitarla il popolo di s. Lorenzo vecchio, che venne atterrato. Tutto riferendo il Sarzana, che ne celebra l'opera, anche nella dedicatoria a Pio VI, della sua *Capitale de' Tuscaniensi*. Ma in essa equamente, e benchè intitolata a quel Papa, come esige la *Storia*, non ommise rendere il dovuto merito a Clemente XIV. Non così fece lo scrittore dell' *Effemeridi letterarie di Roma del* 1791, a p. 234, col vezzo di quella numerosa e spregevole genia d'ingiusti e inverecondi adulatori, i quali incensando il principe vivente tacciono l'operato del defunto, pienamente noto a' contemporanei ! Quello dunque soltanto scrisse: » Alle vaste e benefiche idee di Pio VI deve infatti *la sua prima origine* e il suo ingrandimento il delizioso castello di s. Lorenzo Nuovo". Inoltre Pio VI vi fece fabbricare il convento e la chiesa pe' cappuccini. Nel libro, *Serie de' coni di Medaglie Pontificie, esistenti nella pontificia zecca*, a p. 149 è descritto quello della medaglia esprimente Pio VI con mozzetta e stola, e l' epigrafe: *Pius VI Pont. Max. A. III*. Nel rovescio della medaglia si vede la pianta di s. Lorenzo Nuovo alle Grotte, fabbricato in luogo più salubre con le mura intorno alla chiesa del Castello. Vi è quest'iscrizione: *Oppidanis Servatis;* nell' esergo: *Opp. s. Laur. in sal. locum transl.* 1777. Nella *Relazione dell' avversità e patimenti di Pio VI, composta da mg.r Baldassari*, t. 3, p. 14 e seg., si legge, dopo narrata la prepotente detronizzazione di Pio VI, operata da' repubblicani francesi, che prigione a' 20 febbraio 1798 lo strascinarono a *Siena*, pernottando la sera a Monte Rosi, e in quella de' 21 a Viterbo. Ne partì la mattina de' 22, e bello e tenerissimo fu lo spettacolo che videsi, quando egli passava presso Monte Fiascone. Gli abitanti di questa città, per ordine del vicario generale, col suono di tutte le campane furono avvertiti del passaggio del Papa. Essi tosto si vestirono a festa, e colla moltitudine coprirono interamente il dorso del monte, con vaghissima mostra. A piè del monte, le finestre, i tetti, gli alberi erano ingombri di persone bramose di vedere il Papa. Si fermò egli pel cambio de' cavalli, nel sobborgo ov'è la posta, e quivi la calca de' fedeli d'ogni condizione era moltissima, gridando a gran voce e lagrimando: *Viva il Papa! Benediteci Santo Padre!* Il fece con paterno affetto, e la carrozza continuò il cammino per Bolsena, a s. Lorenzo Nuovo, ove giunse felicemente. Quale luogo di fermata, Pio VI fu alloggiato in casa Licca, come la più benestante della terra, il cui capo fu premurosissimo di prestare servigio ed ossequio ad un ospite tanto augusto e venerabile. Abbiamo due iscrizioni del Morcelli, *Oper. Epigraph.*, t. 4, p. 18 e 27, che portano in fronte questa indicazione di luogo: *Vico Laurentio in aedibus Liccarum.*» Ancora tutti gli abitanti di s. Lorenzo diedero chiare dimostrazioni di venerazione e di affetto al fondatore di quella loro bellissima borgata. Vero è, soggiunge il Baldassari, che questi borghigiani, come trovasi notato nel Morcelli, loco citato, p. 18, passarono da insalubre a salubre luogo, per beneficenza di Clemente XIII (cioè XIV); ma Pio VI tanto fece a continuazione di quella lodevolissima intrapresa, che ho voluto chiamarlo fondatore di s. Lorenzo Nuovo ". Il medesimo Morcelli a p. 325, annoverando con brevi iscrizioni alquante tra l'opere di Pio VI, gli tributò lo stesso elogio colle seguenti parole: *Vicani Vici Laurentii - Salubri*

loco et idoneo - Collocati. Laonde il Papa, l'ultima notte che dimorò ne' dominii, che gli erano stati rapiti, dormì in un borgo il quale era uno de' tanti e sì chiari monumenti della sua magnificenza. Nella mattina de'23 febbraio, avendo egli ascoltata la messa in casa del suo onorevole albergatore, volle visitare insieme con mg.r Caracciolo maestro di camera, la chiesa e convento de'cappuccini, da lui fatti costruire, i cui religiosi gli baciarono i piedi e riceverono la benedizione apostolica, ed ove si fermò finchè ogni cosa fosse pronta per la partenza per *Acquapendente*. Il paese fu lieto nel passaggio di Pio VII, a'3 novembre 1804, nel recarsi a Parigi; ma rimase rattristato quando a'6 luglio 1809 lo rivide transitar prigioniero degl'imperiali francesi, occupatori dello stato pontificio. Ancora una volta gli abitanti di s. Lorenzo riceverono la benedizione di Pio VII, a'22 marzo 1815, nel recarsi da Roma a *Genova*, come nel ritorno a'5 giugno. Mentre si credeva da'faziosi continuare la sede apostolica vacante, a'4 febbraio 1831 insorsero a Bologna, e propagarono la rivoluzione. Ne prese parte Giuseppe Sercognani faentino e già tenente colonnello dell'esercito italico, trovandosi a passare l'inverno a Pesaro. Il comitato rivoluzionario gli conferì subito il grado di colonnello, e il comando di tutte le guardie nazionali e delle truppe di linea di quella città e della provincia. E tosto marciò per diffondere la ribellione, con un ragranellato corpo di circa 3,000 faziosi. Il governo intruso di Bologna (che prese il titolo di Governo provvisorio delle provincie Unite Italiane, di cui fu ministro dell' istruzione pubblica il professor Francesco Orioli) lo incaricò d' occupare tutta la riva sinistra del Tevere sino al ponte Felice, da dove il Sercognani con audacia tentò di sollevare i romani con un soldatesco proclama, prendendo stazione a Terni. Ma a'2 febbraio era stato eletto Papa Gregorio XVI (la notizia giungendo alla ribellata Bologna nella notte del 4, e fu intesa con indifferenza), il quale alacremente si die'a reprimere gli sconvolgimenti politici anche colle armi, e ne inviò a Civita Castellana col colonnello Lazzarini, a Corese in *Sabina* col general Resta comandante in capo le truppe pontificie, ed a Viterbo con 200 uomini il general Vincenzo Galassi. *Rieti* si difese valorosamente, e scaramucce accaddero a'19 febbraio ad Otricoli, a'24 a Ponte Felice, ed a' 28 a Configni in Sabina. Il tutto narrato dal Coppi, *Annali d'Italia*, all'anno 1831. Riporta il n. 22 del *Diario di Roma* del 1831.» *S. Lorenzo alle Grotte 17 marzo.* Dall'alba di questa mattina fino alle ore 13 e mezza, le truppe pontificie, sotto il comando del cav. generale Galassi (avea militato nell'esercito di Napoleone I, anche nella campagna di Russia), hanno fatto un vivo fuoco contro i ribelli che aveano ardito di qui penetrare. Essi hanno dovuto, in seguito di questo combattimento, abbandonare la loro posizione, lasciandovi buon numero di morti e di feriti. Il general Galassi gl'insegue, sebbene essi tentino d'evitare un nuovo cimento. Le popolazioni circostanti corrono ad investirli da ogni parte, e finiranno di circondarli d'ogni intorno, se essi non giungano a salvarsi con una precipitosa fuga al di là del Tevere, profittando delle tenebre della notte vicina". Il Galassi, distintosi con altre azioni, fu fatto dal Papa commendatore del suo ordine di s. Gregorio I. D' altro scontro de' ribelli, sconfitti il 21 dalle milizie pontificie, farò parola nel paragrafo di *Castiglione in Teverina*.

Governo di Bagnorea.

Bagnorea, Balneum Regis. Città con residenza del vescovo e del governatore, con borghi. Il suo articolo essendo caduto nel vol. IV, ossia innanzi l'ampliazione, che poi mi proposi ed effettuai, di questa mia opera, debbo supplire alle debite proporzioni, profittando del pre-

sente paragrafo. Trovasi in suolo etrusco, *in agro Urbevetano*, *in suo unius fere milliari ambitu,* come leggo nell'ultima proposizione concistoriale, lungi 8 miglia da Orvieto e altrettante da Monte Fiascone, 7 dal Tevere, 35 dal mare, e da Roma poste 9 e 3 quarti, come asseriscono Palmieri e Calindri. Situata sopra amena collina, le pendici vengono solcate da profondi dirupi, ne'quali per un solo accesso dalla parte di levante si entra nella città, mediante l'ingegnoso ponte attribuito al Vignola, che passa sopra al torrente Chiana o Chiaro (come lo chiamano Palmieri e Castellano), il quale con altro torrente (forse il Rio Torbido) scorre a'suoi piedi, e poi dopo molte tortuosità hanno foce nel Tevere. Il clima è temperato, l'aria molto buona, ma umida e alquanto fredda, e vi spirano i venti di mezzogiorno e di tramontana. Abbonda d'acque potabili, tanto vicine, quanto lontane. Al sud-est della città, nella contrada dell'Uncino, ve ne sono di sulfuree e vetrioliche, utili alle cutanee affezioni, ma non curate. Tra'detti dirupi tuttora si osservano le vestigia d'uno spento vulcano, che inabissò le decantate e grandiose pubbliche terme, le quali secondo alcuni diedero il nome alla città di *Balneo Regiam*, e al dire d'altri innanzi chiamata *Novem Pagi*, come ricorda Plinio. Riferisce il Castellano, che il colle su cui posa questa città, non che i suoi dintorni sono assai rimarchevoli allo sguardo de'geologi. S'ammirano ovunque i prodotti d'un estinto vulcano; lapilli, pozzolane, ceneri, tufi, lave, basalti rappresentano fuori di dubbio la combustione, che hanno subíto, d'un attivissimo fuoco. Al sud, e precisamente dal lato di Civita, si apersero più vaste che altrove, e più profonde le valli, onde avviene, che solo un istmo riunisce a Rhoda quella contrada, che sembra l'immagine d'una natura rosa e decrepita. Quegli abissi però sono a vedersi, assai vaghi pe'vari ammassi isolati di materie arse, che ergono qua e là le loro creste, e che facendo bizzarra mostra di strati orizzontali paralelli vario-colorati, rapiscono il riguardante di meraviglia. Tali rovine hanno diroccato e sotterrato l'antiche terme, da cui si crede derivato il nome di *Bagno Regio:* resta sola una polla d'acqua acido-sulfurea pe'mali cutanei. L'antica città era più grande, essendo formata di nove borghi, chiamati *Novem-Pagi* (e non *Flovempagi*, come per fallo tipografico è detto nel mio articolo, la *N* convertita in *Fl*), di cui restano soli 4, Civita, Rhoda, Lubriano e Mercatello, gli altri avendoli abbattuti i terremoti, da'quali la città più volte fu notabilmente deteriorata. Riuscì funesto soprattutti, quello terribile de'10 giugno 1695, danneggiando gravemente pure i paesi e le città convicine: si alzò il lago di Bolsena, e inondò all'intorno per 3 miglia il territorio. Ne fu conseguenza per Bagnorea, che soffrendo principalmente la contrada di Civita, ove colle primarie abitazioni erano la cattedrale, l'episcopio e il seminario, il vescovo si trovò necessitato di trasportarli nell'altra di Rhoda più sicura, al modo che poi dirò. Nè meno tremendo fu il terremoto del 1743, costringendo i cittadini a fuggir alla campagna, e ad abitare sotto tende e baracche. Nel terremoto poi del 1764, si rovinò la strada tra Civita e Rhoda, e fu allora che la città rimase divisa in due parti, restando Civita diminuita, e a poco a poco isolata tutta all'intorno per le frequenti frane del colle ove trovasi, le quali cadendo nella sottoposta ampia e profonda valle, seco precipitarono tutte le fabbriche, fra le quali, non sono molti anni, rovinò ancora buona porzione della casa paterna di s. Bonaventura, la quale era stata convertita in chiesa. Laonde il suo ristretto perimetro è sempre minacciato di ulteriori rovine. La contrada di Civita, al vedersi dalla sommità d'un cono, piantato sopra la detta valle, offre a' riguardanti uno spettacolo d'orrendo pre-

cipizio. Nel narrato disastro del 1695, il vescovo Degli Atti, col beneplacito d'Innocenzo XII, trasferì la cattedrale, l'episcopio e il seminario, entrambi ad essa contigui, da Civita a Rhoda. La cattedrale era sotto l'invocazione di s. Donato vescovo e martire, di antica struttura ed architettura di gusto gotico e di belle forme, e tuttora esiste l'edifizio. L'Ughelli distingue fra le ss. Reliquie che possedeva, il capo di s. Vittoria. In Rhoda eravi la collegiata di s. Nicola di Bari con capitolo composto del priore e di 7 canonici, e questa fu eretta in cattedrale. Ed avendo l'antica il capitolo formato dell'arcidiacono e di 7 canonici, si unirono i due capitoli, formandosi più decoroso con 2 dignità e 14 canonici. Succeduto al ricordato vescovo nel 1698 l'aretino Nardi, restaurò con molta spesa la cattedrale di s. Nicola, la consagrò solennemente, e ottenne al capitolo dallo stesso Innocenzo XII l'insegne corali della cappa magna nell'inverno, e del rocchetto e cotta nell'altre stagioni. Poscia nel 1778 il vescovo Aluffi generosamente restaurò e quasi rifabbricò la medesima cattedrale, per aver assai sofferto l'edifizio dalle commozioni della terra, ed al precedente suo titolo aggiunse l'altro di s. Bonaventura. Da ultimo il vescovo mg.r Baluffi, ora cardinale, rifece il prospetto esterno della cattedrale. Dichiara la citata proposizione concistoriale, essere la chiesa cattedrale sagra a Dio, sotto l'invocazione di s. Donato vescovo e martire, di s. Nicola vescovo, e di s. Bonaventura cardinale e dottore di s. Chiesa, *ipsiusque concivis et praecipui patroni.* Vi è la cura d'anime affidata al capitolo, che la fa amministrare da due canonici curati, non che il battisterio. Fra le ss. Reliquie sono in grande venerazione, il braccio destro di s. Bonaventura, ed il capo di s. Ildebrando vescovo della stessa città, *ipsius Civitatis Episcopi.* Si trae dall'ultime cinque proposizioni concistoriali, il capitolo comporsi della 1.ª dignità dell'arcidiacono, della 2.ª dignità del priore, di 16 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e d'alcuni cappellani beneficiati, oltre altri preti e chierici inservienti alla uffiziatura divina. L'episcopio, buono edifizio, è prossimo alla cattedrale. Vi sono altre chiese nella città, ma non parrocchiali. *Praeter cathedralem in dicta civitate nulla parochialis extat Ecclesia, nec Collegiata.* La *Statistica* registra le parrocchie: S. Donato prima, s. Donato seconda, porzione della quale è sotto Celleno e Viterbo, ss. Annunziata frazione della cura di Sermugnano e di Civitella d'Agliano, s. Nicola prima, e s. Nicola seconda. Vi sono i conventi: de' cappuccini di s. Bonaventura, fondato nel secolo XVI, e dotato di buona biblioteca; e de' minori conventuali di s. Francesco *nuovo.* Di quest'ultimo tratta il p. Theuli, *Apparato Minoritico della provincia di Roma.* Ne' primordii dell'ordine francescano, in Civita gli fu offerto l'antico monastero de' cisterciensi, quindi l'abitò il fondatore s. Francesco d'Asisi, secondo la tradizione; certo è ch'egli si trovava in Bagnorea quando per le sue orazioni guarì da mortale malattia il fanciullo Giovanni Fidanza, esclamando: *O buona ventura!* Laonde entrato nel suo ordine, Giovanni assunse il nome di Bonaventura, e nel resto si verificò il vaticinio del Santo. Nel convento vi studiò s. Bonaventura, esistendo la grotta ove si raccoglieva alla preghiera. Era vasto e bello, con chiesa a 3 navi decorata di marmi pregevoli; ma dopo il terremoto fatale del 1764 i religiosi si trasferirono a Rhoda, vi edificarono il convento e la chiesa di s. Francesco, e l'abbellirono co' ricchi marmi della precedente, che diroccarono. Vi è il monastero delle monache clarisse, fondato dal vescovo Caudiotti. Il seminario-collegio con alunni fiorente, è nell'antico convento degli agostiniani, che originato avanti il secolo XI, fu ingrandito e migliorato dal concittadino e suo priore p.

Pietro Paolo Janni, nel pontificato di Paolo IV del 1555. L'edifizio stabilito a vantaggio del seminario, nel 1816 l'ingrandì e aumentò di rendite il vescovo Jacopini, ed è vasto e comodo, come si trae dal n. 147 del *Giornale di Roma* del 1854, dicendosi pure che il vescovo mg.r Cantimorri vi aggiunse nuove cattedre, perchè l'istruzione della numerosa gioventù, la quale d'ogni parte ivi accorreva, qual seminario-collegio o convitto, fosse più estesa, facendo sorgere dalle fondamenta un nuovo braccio col proprio peculio, ed ancora disponendo quanto occorresse al suo compimento, e destinandone una parte agli esercizi spirituali opportunamente stabiliti per gli ecclesiastici. Il primitivo seminario l'istituì nel 1636 a Civita, sotto l'invocazione di s. Donato, il vescovo Febei, da dove nel terminar di quel secolo fu trasportato in Rhoda. Non mancano sodalizi laicali, l'ospedale per gl'infermi, due monti di pietà, uno de' quali, oltre i pegni, soccorre alla circostanza i bisognosi. Un pio istituto concede dotazioni caritative alle zitelle. La munificenza del Papa Pio IX, riferisce il Palmieri, stabilì copiosa provvisione per le istituzioni a favore de' poveri vecchi, e dell'educazione delle fanciulle, cominciate da mg.r Cantimorri. Tali fanciulle sono istruite dall' istituto delle suore di s. Anna di Torino. La pia società di s. Vincenzo de Paoli, aggregata a quelle centrali di Parigi e di Roma, è assai benemerita. Vi è un teatrino ed un moderno concerto musicale. Negli scavi di quando in quando si trovarono anticaglie, e dell' anello d' oro parlai nel breve articolo a cui vado supplendo. Si rinvennero altresì medaglie e monete antiche, sepolcreti e altro. La Chiesa, il foro, le lettere, le armi ebbero chiari personaggi in questa città, come accennai nel suo articolo, segnalando il cardinal s. *Bonaventura* (*V.*) Fidanza, principal gloria di Bagnorea, di cui anco nel vol. XXVI, p. 80 e seg., ed altrove in più luoghi, la patria celebrandone la festa con grande e popolare solennità, ed il sagro collegio la *Cappella Cardinalizia di s. Bonaventura* (*V.*), l'una e l'altra a' 14 luglio; non che s. Bernardo dell'esistente famiglia Janni, ultimo vescovo di Vulcia e poi di Castro, onde ne riparlai nel paragrafo *Acquapendente*, per essere succeduta a quella sede. Apprendo dal p. ab. Ranghiasci, che si ha di Pietro Romani: *Di Bagnorea, e de' suoi grandi uomini.* Ext. nella *Pentalitologiae* del medesimo, stampata in Orvieto nel 1622. Si legge nel *Giornale di Roma* del 1859 a p. 61 e 79, a' 20 gennaio munito de' conforti di nostra s. Religione passò all'eterno riposo mg.r Stefano Scerra. Nato nel 1775 in Bagnorea, bentosto manifestò perspicace e svegliato ingegno, e non ancor quadrilustre potè reggere con plauso la cattedra d'eloquenza nel patrio seminario. Ordinato sacerdote, si dedicò con molto amore e sollecitudine alla cura dell'anime, e poco stante fu nominato canonico teologo della cattedrale. Intermise l'esercizio del ministero, per attendere allo studio della civile e canonica giurisprudenza nell'università di Perugia e ne riportò la laurea dottorale. Mg.r Canali, poi cardinale, vescovo di *Spoleto* (*V.*), nel 1818 lo elesse suo vicario generale, diocesi allora vastissima, ed egli corrispose pienamente all'espettazione di quel prelato, con attività, prudenza e zelo, onde meritò nel 1820 che Pio VII lo dichiarasse vicario apostolico della stessa diocesi, e nel 1823 di quelle unite d'*Urbania e s. Angelo in Vado* (*V.*), quindi gli conferì un canonicato nella basilica di s. Maria in Via Lata. Eletto nel fine di settembre di detto anno Leone XII, cui era accettissimo, poi lo chiamò in Roma nel seguente e gli affidò la vicaría apostolica dell'allora badie unite di Farfa e di s. Salvatore maggiore, dove avea esercitato l'uffizio di rettore nel seminario e lasciato gran desiderio di sè. Inoltre Leone XII nel 1827 lo fece vescovo d'*Orope*

(*V.*) *in partibus* e 1.° commissario apostolico di *Loreto* (*V.*), nel quale articolo ne celebrai le benemerenze, massime per aver contribuito al ristabilimento del collegio Illirico-Piceno (dipoi modestamente occultando il suo nome, a monumento di sua eterna riverenza a quell'insigne santuario, pubblicò il pregevole libro, che lodai con grato animo nel vol. LXVI, p. 279: *La venerazione alla s. Casa di Loreto promossa con un Compendio storico e con una pia istruzione da un divoto di Maria Santissima*. In Loreto dalla tipografia de' fratelli Rossi 1853). Gregorio XVI nel 1834 lo nominò priore del capitolo della memorata basilica, ov'era stato canonico, e segretario della s. congregazione della disciplina regolare, e poscia di quella dell'immunità ecclesiastica. Finalmente aggravato dagli anni, nel 1851 domandò e ottenne d'essere esonerato da quella segreteria, onde il Papa Pio IX lo promosse ad arcivescovo d'Ancira *in partibus*, e lo notai nel vol. LI, p. 325, cioè a' 10 aprile (Riparlando del *Seminario Pio*, istituito dal medesimo Pontefice, di cui anche nel vol. LXXXV, p. 195, nel vol. LXIV, p. 22, rilevai che il Papa deputò l'illustre prelato a presiedere a' lavori dell' edifizio). » Tra le molte e rare virtù che lo rendevano a tutti caro e venerando, ricorderemo soltanto la sua tenera divozione verso la B. Vergine, a onor della quale volle edificare a proprie spese una chiesa nella tenuta di s. Caterina presso la città di Viterbo (3 miglia, e dalle terme viterbesi a un 4.° di miglio, da lui benedetta a' 14 ottobre 1858. La chiesuola è in forma di croce greca con cupola, disegno del celebre cav. Gagliardi, del quale è anco il quadro dell'unico altare, rappresentante l'Immacolata Concezione, ed i ss. Rocco e Isidoro agricoltore a'quali è dedicata la stessa chiesa capace di 300 persone. Ne fu pio scopo il bene spirituale de'campagnoli della tenuta, ch'è proprietà della famiglia Scerra, non meno di que'delle tenute limitrofe, a tale effetto istituendovi una cappellania perpetua coll' obbligo della messa in tutte le feste dell'anno, stabilendo la nomina del cappellano *ad nutum* della lodata famiglia). Le sue esequie furono solennemente celebrate il dì 22 nella basilica di s. Marco coll'intervento del collegio de'vescovi assistenti al soglio, al quale apparteneva l'illustre defunto (dal 29 novembre 1854, in occasione della definizione dogmatica dell' Immacolato Concepimento di Maria, a cui assistette)". Ricavo inoltre dal *Giornale di Roma* del 1858, p. 268, che elevato al cardinalato a' 15 marzo 1858 mg.r Enrico Orfei d'Orvieto vescovo di Cesena, a' 18 di detto mese perciò giubilante Bagnorea, dalla quale la di lui famiglia è oriunda (trasferita a Orvieto da circa un secolo, ove pure è ascritta al patriziato, vi possiede il palazzo e molti beni rustici, e nella chiesa parrocchiale ha la cappella gentilizia con sepoltura), ed è nell'albo de' patrizi, mg.r Brinciotti amatissimo vescovo in unione al capitolo e all' intera magistratura rese per tale circostanza azioni di grazie a Dio nella cattedrale, con solenne messa e canto del *Te Deum*. Si aggiunsero l' esterne dimostrazioni di gioia colle sinfonie del municipale concerto, colla spontanea illuminazione nella sera, co'fuochi artificiali, e soprattutto coll'elegante poesia del florido seminario-collegio da rendersi di pubblico diritto (lo fu co'tipi romani dell'Ajani, ed è un'elegante *Elegia*, dicendosi nella dedica: *Seminarii Collegiique Balneoregien. Alumni ex classe rhetorica plaudunt gratulantur, auspice Cajetano Brinciotti Balneoregiensium Antistite patrono studiorum optimo*), e coll'unisona acclamazione d'ogni ordine di cittadini. Riferisce il Palmieri, che il villaggio *Bocca di Porco*, distante 2 miglia a maestro di Bagnorea e 4 a greco, posto in ameno colle, ed a' cui piedi ha le sue fonti Rio Torbido, co' dintorni abbondanti di cereali e di viti, fu patria di quel *Pietro*

Bocca di Porco, che molti dicono romano, il quale nel 1009 eletto Papa, in venerazione al principe degli Apostoli non ritenne il nome, ma prese quello di *Sergio IV* (*V.*), onde derivò il cambiarsi il *Nome de' Papi* (*V.*) nell'assunzione al pontificato. Noterò, che già, come altri dissero, *Giovanni XIV* nel 984 adottò tal nome, prima chiamandosi *Pietro*, in ossequio a quello portato dal 1.° de' Romani Pontefici. In ciò conviene anche il ch. arciprete di Palo d. Carlo Ripandelli a p. 312 de'suoi: *Ritratti poetici de' Romani Pontefici, corredati di note storico-critiche*, Roma 1860. Opera meritamente lodata dalla *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 7, p. 350. Tuttavolta io non posso tralasciare, quanto al nome, oltre altre gravi notizie, di qui ricordare ciò che su Giovanni XIV pubblicai nel vol. XCVII, p. 91 e seg., avendolo imparato dal ch. cav. Ferrucci, nelle due edizioni dell'*Investigazioni sopra Bonifacio VII*, delle quali riparlai nel citato vol. a p. 88 e seg., il cui tenore non conobbe l'encomiato arciprete, nel Sonetto e note di *Bonifacio VII*. Del resto, tornando a Sergio IV, sulla sconcezza de' *Nomi*, può vedersi l'eruditissimo Bicci, *Notizia della famiglia Boccapaduli*, già *Bocca di pecora* (*Rinunziò il Pontificato* nel 1124 il cardinal *Teobaldo Bocca di pecora*, a cui era stato sublimato), a p. 1 e seg. e 17, ove parla di Boccaporco che si volle chiamare Sergio IV, per la sconcezza del nome, senza far menzione di quello di Pietro, ma citando il Ciacconio, *Vitae Pont. Rom.*, t. 1, p. 764, ove leggo: *Petrus vulgo* Bocca di Porco *romanus*, come cardinal vescovo d'Albano. E qual Papa: *Sergius IV, Petri Martini filius, romanus*, Bucca porci *antea dictus, ex Castro Lunae... Sergio ante Pontificatum indecorem nomen fuit. Ditmarus enim* lib. 6 *scribit, vocatum fuisse* Buccam porci, *quod nomen haud impositum fuit puero, quibus pulchra nomina parentes infantibus imponunt: sed adulto ob aliquam occasionem. In Victoriano quoque codice idipsum enarratur. Tumque institutum, ut omnes qui in reliquum tempus Summi Pontifices designarentur, in consacratione nomina mutarent: licet enim, inquit idem Ditmarus, aliquorum nomina fuerant mutata, non tamen omnium, neque hoc erat ex institutione generali. Ratio autem huius institutionis fuit triplex: Una quod Dominus B. Petro in Apostolorum electo, novum nomen imposuit; altera, quia mutari debent Pontifices in perfectione vitae, et famae, ideo et in nomine; tertia, quod turpe esset, ad tam decorum dignitatis ufficium electum, aliquo nomine turpi, et inhonesto appellari. Hos igitur auctores secuti, praecipue Ditmarum, qui Sergio IV aequalis tempore fuit, mutatio nominis tribuenda, non superioribus, qui Sergio cognominis fuere.* Ma si ritorni a Bagnorea. Non molto attivo vi è il commercio, secondo il Palmieri, sebbene siavi ogni lunedì il mercato. Le fiere si tengono a' 15 giugno, ed a' 22, 23 e 24 agosto, oltre quella della domenica che segue alla denominata in *Albis*, per la festa della B. Vergine del Buon Consiglio. La popolazione viene distribuita dalla *Statistica* del 1853 così: case 576, famiglie 612, popolazione 3458, della quale in campagna 1182; degli altri comuni del suo governo 7566, totale complessivo del governo 11,024. Il territorio è ferace e produce tuttociò ch'è necessario, massime l'ottimo vino, il quale come altri de' dintorni viene chiamato *di Orvieto*. — L'origine di Bagnorea già la dissi remota, e il Calindri riporta l'opinione di quelli che la vogliono fondata da Volunnio capitano de' falisci, 748 anni avanti la nascita del Redentore. Dopo esser stata invasa da' goti, il Calindri la dice qualificata città fin dal 600 di nostra era, laonde non meritano credenza que' che la credono fondata da' longobardi dopo la loro calata in Italia, e che Desiderio loro re ne unì le due parti *Civita* e

Rhoda e volle si chiamassero *Balneum regium*, col suo famoso decreto. Ma il Turriozzi, *Memorie di Tuscania ora Toscanella*, a p. 97, dichiara la sua sorpresa pel sedicente decreto, in cui si dà il nome di *Bagnorea* alle due contrade di *Civita* e *Roda*, quando assai prima di Desiderio dicevasi *Bagnorea*, come può vedersi ne' *Commentarii storici di Monaldeschi*, nel Sigonio, nel Borghini, nel Biondo, ed altri con Paolo Diacono, e si leggerà il nome di Bagnorea assai prima di Desiderio del 756. Il Sigonio, lib. 2, all'anno 605 scrive: *Longobardi Ethruriae duo oppida ex Romana ditione Orbitum et Balneum regium invasere*. Paolo Diacono scrittore di que' tempi, *De gest. Longobard.*, lib. 15, cap. 33, pone l'invasione d'Orvieto e di Bagnorea nel 595. L' anonimo Ravennate, lib. 4, § 36, che scrisse e visse circa il 636, descrive Bagnorea vicino a Roma: *Item foro Casi, Beterbon, Balneonregis*. Papa s. Gregorio I scrivendo al vescovo di Chiusi fa menzione di Giovanni diacono eletto vescovo di Bagnorea nel 600. Finalmente il concilio romano del 680 ci presenta sottoscritto il vescovo di Bagnorea *Clavense* (*Clarensis* e *Clarentius*, onde Clarenzio lo chiamai tra' vescovi di *Valve* e *Sulmona* con l' Ughelli, avvertendo col Lucenzi doversi rigettare, e ritenerlo vescovo di Bagnorea: dovrò riparlarne). Il Turriozzi quindi stringe il suo dire. » Non voglio io qui tesser la storia di quella città, dovendo esser carico di que' cittadini difender le glorie dell' illustre lor patria; a me sol basta aver provato, che la medesima molto e molto prima che Desiderio pubblicasse il decreto, fosse chiamata *Bagnorea*". Facendo parte del ducato di *Roma*, si può credere che fosse compresa nella dedizione ch'esso fece de'suoi popoli alla *Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede* (*V.*), nel 726 circa, nella persona di Papa s. Gregorio II, riconosciuta e confermata da Pipino, e dal suo figlio Carlo Magno verso il 774 dopo aver debellato Desiderio e dato termine al regno de' longobardi, trovandosi espressamente nominato ne' monumenti di riconoscimento, donazione e restituzione, anche presso il Cohellio orvietano, *Notitia Cardinalatus*, p. 117: *Ducatus vero Tusciae Longobardorum amplectitur, Orbitum* (*Urbemveterem hodie dictum*), *Balneum Regium* etc. Ed a p. 119 riferendo il diploma dell' imperatore Lodovico I dell'817, figlio di Carlo Magno, di riconoscimento, conferma e ampliazione di dominio, si legge *Urbevetum, Balneum Regis* etc. Indi a p. 120 offre il diploma dell'imperatore Ottone I del 962, in cui confermando alla Chiesa Romana i suoi dominii temporali, espressamente sono nominati *Urbem Veterem* e *Balneum Regis*. Si può vedere il vol. LXXVIII, p. 104 e seg. Il Monaldeschi registrò ne' *Commentarii*: Bagnoreggio città, molto tempo fu sotto il dominio d'Orvieto e de' Monaldeschi della Cervara guelfi, dopo avere ciò riconosciuto, come si ha dall'*Historie* e dagli *Annali d' Orvieto*. Si crede dal Palmieri, che Ottone II la concedesse a' Monaldeschi, ma nel 983 assunto all'impero il suo figlio Ottone III, la restituì alla s. Sede. L'imperatore Federico I occupatore dello stato pontificio, e sostenitore dello scisma degli antipapi contro il legittimo Alessandro III, al quale fatalmente aderì il vescovo, se ne impadronì nel 1162, spogliandone i Monaldeschi. Nondimeno nel 1163 pacificatisi in Orvieto i ghibellini imperiali co' Monaldeschi, per l'intervento e mediazione de' Vico, Bagnorea fu restituita a' guelfi Monaldeschi. Questi nel pontificato di Bonifacio VIII divennero più potenti, siccome favoriti da quel Papa, il cui nipote Benedetto Gaetani die' una sua figlia in isposa ad Ermanno Monaldeschi, onde Lanfranco, altro nipote del Papa, fu aiutato da loro nella contea di Soana, sulla quale aveano pretensioni gl'Ildebrandini conti di s. Fiora. Intanto a' Monaldeschi nel

1303 si tentò rapire Bagnorea da' Filippeschi ghibellini orvietani, ma inutilmente pel valore de'Monaldeschi e loro seguaci guelfi, respingendoli vigorosamente. Ma poi profittando dell'assenza d'Ermanno ch'era andato in Soana a soccorrere il suocero e il di lui fratello, i Filippeschi co' loro partigiani fecero insorgere Bagnorea, e così poterono entrarvi. Breve però ne fu il dominio, poichè portatosi Ermanno ad assediarla, tosto la ricuperò. Leggo nel Bussi, che la famiglia Ildebrandina signora di Bisenzo nel 1315 si usurpò il dominio di Bagnorea e di Monte Fiascone. Dopo varie vicende, finalmente Bagnorea ritornò al diretto e immediato dominio della s. Sede, e seguì i destini della provincia. Ebbe talvolta a governatori de' prelati ed anche de' cardinali, e di 3 parlai al suo articolo, finchè venne uniformata al sistema governativo dello stato papale. Dimorando gli antichi Papi con tanta frequenza e lungo tempo in Viterbo e in Orvieto, certamente avranno decorato di loro presenza Bagnorea. Trovo ne' *Commentarii di Pio II*, che nel 1463 da Viterbo si recò nel suo territorio. *Pius II hinc discedens cum in agrum Balneoregii pervenisset, in ipsis finitimis limitibus rursus periculum adiit. Urbevetanis, et Regiensibus sedem ejus, concitato tumultu, invadentibus; erat enim inter illos de finibus controversia: nec portari Pontifices in agro suo, nisi a suis laturi videbantur. Certatum est et inermi, et armata manu, et tandem sagittis aliqui vulnerati sunt, aliqui gladiis. Cohors quae Pontificem praesidii causa sequebatur, pugnam diremit, et acceptam sedem longe ultra contentionis locum cum Praesule asportavit, ubi Regienses viri feminaeque cum parvulis excurrentes xenia obtulerunt, ciboque ac potu omnem Pontificis comitatum recrearunt. Deinde ad Montemflasconis* etc. Notai nel proprio articolo, che Sisto IV si recò a Bagnorea a' 22 agosto 1476, donde partì per Asisi. Accennai nel vol. XLVI, p. 219, come Gregorio XVI a' 2 ottobre 1841, recandosi da Orvieto a Monte Fiascone, al luogo detto la Capraccia, fu festeggiato da molti abitanti del contado di Bagnorea, ansiosi di venerare il comun Padre e Sovrano, la banda musicale facendo rendere un eco esultante alle vicine colline; e come dal Papa furono benignamente ricevuti i loro omaggi, soddisfacendo ripetute volte, e con amorevole trasporto alle domandate benedizioni, e fece consegnare al cappellano rurale venti scudi pe' poveri. L'ottimo vescovo mg.r Baluffi era assente, quale internunzio e delegato apostolico della Nuova Granata. Trovo poi nel *Giornale di Roma* del 1857, a p. 869, il seguente articolo, scritto in Bagnorea. Il giorno 3 settembre sarà mai sempre di lieta ricordanza a' bagnaresi, per l'avventuroso passaggio del Papa Pio IX. Già da Bologna erano con paterno affetto assicurati, che se non veniva in mezzo a loro colla persona, vi veniva collo spirito, spandendo le sue benedizioni sul pastore e sul gregge. Ansiosi però stavano di tributargli almeno nel proprio territorio il dovuto omaggio di divozione e sudditanza. Nella mattina pertanto di detto giorno trassero a gran folla 3 miglia fuori di città, nel punto dove spiccava un gaio e spazioso padiglione a forma di tempietto, in cui l'amato e zelantissimo loro vescovo mg.r Brinciotti, il R.mo capitolo, il governatore, la magistratura e le corporazioni stavano preparati pel ricevimento solenne di sì augusto viaggiatore, che da Orvieto recavasi a Monte Fiascone. Già scoccavano le 10 antimeridiane, quando l'ansiosa moltitudine che in bell'ordine avea gremito tutto quel luogo a foggia di anfiteatro, proruppe ad un tratto in lieti e fragorosi evviva, resi più commoventi da' festosi suoni del patrio concerto decorato di nuova elegante uniforme. Era quello il momento avventurato in che videsi vicino il desiato arrivo del Santo

Padre, che in quella collina volle degnare del suo gradimento alcune villerecce dimostrazioni. Giunto al tempietto in mezzo agli applausi, che lungo lo stradale facevano echeggiare l'aere dintorno, discese di carrozza, e benignamente condiscendendo alle preghiere del vescovo, benediceva dal trono, bellamente adorno, a quel popolo commosso, il quale co' segni della più alta venerazione stava prostrato al grand'atto di Lui, che in terra tiene le veci di Cristo. Degnossi quindi ammettere al bacio del piede il capitolo, il governatore, la magistratura, i vari ecclesiastici secolari e regolari accorsi anche dalla diocesi, nonchè il numeroso seminario e collegio, che deponeva a' suoi piedi alcune poetiche produzioni, nell'atto che altri di loro in armonioso coro cantavano un inno. Distribuiva poi di sua mano alcune limosine, ed altre ne lasciava al prelato pe' campagnoli della Capraccia, di cui nel vol. XCVII, p. 260, descrivendo in breve questo *Viaggio*, e pe' poveri della città. Così con quel dolce e incantevole sorriso, ch'è proprio dell'uomo del cielo, si dipartiva il Papa da'bagnaresi, penetrati da' più vivi affetti di riconoscenza e d'amore, che sciolsero poi a Dio, con solenne *Te Deum* nella cattedrale, quando furono accertati del prospero di lui arrivo nel centro della cattolicità. Scrissero di Bagnorea: Leopoldo Boncompagni nel t. 3 delle *Notizie delle città d'Italia*, dell'Orlandi. Ab. Pietro Artemi canonico della cattedrale, già prof. d'eloquenza nel *Seminario Vaticano (V.)*, *Memorie storiche della città di Bagnorea e sua diocesi*, Roma 1842. Ne feci cenno nel vol. LIV, p. 34 e 38. Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 514: *Balneoregienses Episcopi*, colle note del Lucenzi e del Coleti. Con tale opera e con altri procederò alla seguente serie de' vescovi, e la compirò colle annuali *Notizie di Roma*. — Sulla predicazione della fede in Bagnorea, scrisse l'Ughelli, *Quamquam non constet hactenus quis primus ante s. Antimum anno salutis 295, illic Evangelium evulgaverit; conjectura tamen, et quidem hominum cordatorum est, Christi lumine fuisse illustratam, cum circumvicinae caeterae civitates ab Apostolorum discipulis christianis sacris initiatae fuere.* Tuttavolta in Bagnorea è comune credenza, che la promulgazione in essa del Vangelo risalga a' tempi apostolici, quindi diffusa da s. Ansano dell'illustre romana famiglia Anicia, il quale in Roma di 12 anni si fece battezzare. Quando ciò seppe Tranquillino suo padre, lo accusò all'imperatore Diocleziano, che lo fece carcerare, ed essendogli venuta l'occasione di fuggire, si recò a Bagnorea. Altri dicono che ivi fu il luogo di sua reclusione, la quale venne convertita in casa del Signore, e si vuole essere quella piccola chiesa che trovasi fuori di porta Albana, e perciò denominata la Madonna delle Carceri. Dopo avere s. Ansano colla sua predicazione e virtù illustrato Bagnorea, passò a *Siena* (*V.*) e ne divenne l'apostolo e il patrono, dopo che predicato Cristo, dal proconsole condannato alle fiamme, queste mirabilmente lasciando illeso il santo giovanetto, il carnefice gli troncò il capo nel 303. Essendo stato racchiuso in una torre alcun tempo, prima di ricevere la palma del martirio, nel luogo detto Castel Vecchio, in questo i vescovi sanesi fecero la loro primitiva residenza, e vi eressero una chiesa sotto la sua invocazione, rinnovata per la sua vecchiezza nel 1437. Come a propagatore della religione cattolica nelle contrade sanesi, in esse col suo titolo furono costruite chiese ed altari, ora nominati basiliche, ora monasteri. Ne celebrò la solenne traslazione in Siena, il vescovo Gualfredo II, nel pontificato di Pasquale II nel 1099. Il Pecci, *Storia del vescovato di Siena*, ne offre la descrizione, e ragiona del suo apostolato, culto e patrocinio. Afferma il Piazza, nell'*Emerologio di Roma*, ivi venerarsi nella chiesa di s. Marcello un

braccio di s. Ansano martire. Inoltre, riporta l' Ughelli, che la sede vescovile di Bagnorea derivò non molto tempo dopo gli Apostoli, come asserisce il Gallesini *in vita s. Bonaventurae*, ma disperso e bruciato l' archivio di sua chiesa, si perdè la memoria de'suoi primi pastori. Il vescovato fu sempre ed è immediatamente soggetto alla s. Sede. Di più ad esso fu congiunta l'antica e celebre diocesi di *Polimarzio* (*V.*), l' odierno *Bomarzo*, dopo il 1015, la quale nel pontificato di s. Gregorio I era stata aumentata, con l' unione di quella prossima di *Ferento* (*V.*), da me riparlata ne'luoghi analoghi (ne furono vescovi: nel 269 s. Dionisio, nel 487 Massimiano, nel 519 s. Bonifacio, nel 560 s. Redento, nel 595 Marciano, nel 649 Bonito anche di Polimarzio). Sebbene nel suo articolo, col Sarzana parziale di Viterbo, avea negato tal riunione, dipoi col ch. polimarziese arciprete Vittori, *Memorie sulla città di Polimarzio*, in quest'articolo ne dichiarai vera la congiunzione, insieme notando, che la diocesi di Polimarzio servì anco a ingrandire quelle pur limitrofe d' Orte e Viterbo. Tornerò a ragionare di *Ferento*, parlando del territorio di Viterbo, a cui appartiene nel civile l' annesso *Magognano* o *Magugnano*, che vuolsi occupare il sito di Ferento, il quale però nello spirituale è ne'limiti della diocesi di Bagnorea. Altri luoghi della diocesi di Bagnorea, che in questo articolo descrivo in breve ne'governi in cui trovansi, ed a' loro paragrafi, sono: *Castel Cellese*, *Castiglione in Teverina*, *Civitella d'Agliano*, *Graffignano*, *Grotte s. Stefano*, *Lubriano*, *s. Michele*, *Monte Calvello*, *Mugnano*, *Rocca del Vecce*, *Sermugnano*, *Sipicciano*, *Soriano*, *Vaiano*, *Vetriolo*, *Vitorchiano*, e diversi villaggi. Apparteneva a questa diocesi *Monte Fiascone*, ma Urbano V nel 1369 la dismembrò formandone un vescovato con diversi paesi delle circostanti diocesi. Il 1.° vescovo di Bagnorea di cui si trova menzione, è il summentovato Giovanni del 598 o del 600, il quale eletto dal suffragio del popolo, s. Gregorio I commise ad Eulogio o Ecclesio vescovo di Chiusi, di esaminarne le qualità e quindi ordinarlo. Indi Clarenzio del 680, se realmente non fu di Valve, pel notato di sopra. Imperocchè il Cenni nel *Concilium Lateranense Stephani III an.* 769, in cui chiarì eruditamente le sedi de' vescovi che v' intervennero, offre quella di *Balneo Regiensi.* Alifredo fu all' altro sinodo romano dell' 826. Leone intervenne a quello dell' 853. Romano parteggiò nell' 855 per l' antipapa Anastasio, contro il legittimo Benedetto III, a cui scandalosamente fece riprovevoli oltraggi; del quale scisma riparlai nel vol. XCI, p. 100 e seg. Il Coleti nell'*Addenda* riporta Aldualdo che fu al concilio romano dell'861, i cui atti si leggono nella stessa *Italia sacra*, *in Ravennensibus Archiepiscopi*, t. 2, p. 350: *Aldualdus Balneregiensis.* Forse si chiamò pure Aldovrando, anzi l' Ughelli anticipandolo, corretto dal Coleti, lo nomina *s. Aldovrandus sive Aldibrandus*. È s. Ildebrando, il cui capo, già dissi venerarsi nella cattedrale, protettore della città e diocesi, che ne celebra la festa a' 22 agosto. E nell' articolo Bagnorea (ove il tipografo al suo nome pose un arbitrario *Vedi*, come ne dessi la biografia, il che m'era vietato seguendo il Butler), lo dichiarai intervenuto nell' 868 o meglio nell'869 al concilio di Roma, in cui con ardente e robusta eloquenza dipinse gli errori dell'empio Fozio, pseudo-patriarca di Costantinopoli, li confutò e condannò; onde per la 3.ª volta il concilio ne sentenziò col Papa Adriano II la deposizione e la scomunica, che sottoscrisse con altri 28 vescovi, oltre il Pontefice. Altri non si conoscono sino a Giovanni, il quale fu al sinodo romano del 1015 di Benedetto VIII, e sottoscrisse un suo privilegio per la badia di Fruttuaria. Non Girberto, ma Isidoro, o meglio Ingone

sottoscrisse i canoni del concilio di Roma del 1059, da Nicolò II celebrato. Giovanni, nel 1066 pose la sua firma al privilegio da Papa Alessandro II accordato nel concilio di Laterano al monastero di s. Dionisio. Alberto donò alla basilica Lateranense la chiesa di s. Clemente fuori delle mura di Bagnorea. In fatti trovo nell'elenco delle diocesi delle chiese soggette alla medesima, esibito dal Cancellieri, *Memorie delle ss. Teste*, p. 64, registrata *Balneoregien*. Tuttavia non si può assegnarne l'epoca, e quindi succede una lacuna di cui s'ignorano i pastori. Il vescovo Marsilio seguì lo scisma contro Alessandro III del 1159 e fu assolto dal Papa nel sinodo e pacificamento celebre di *Venezia* nel 1177. Ricavo dal Turriozzi, *Memorie di Toscanella*, p. 65, che alla solenne consagrazione di quella chiesa di s. Maria Maggiore, eseguita a'6 ottobre 1206, intervenne *Burgundio Balneoregese*. Rustico di Monte Fiascone del 1255, poco dopo eletto per proprio vescovo anche dal capitolo d'Amelia: morì nel 1270. Gregorio X gli surrogò a' 28 agosto 1272 Simone canonico della cattedrale, e per più anni fu pure vicario generale della provincia del Patrimonio di s. Pietro per la s. Sede; per tale nol conobbe il Bussi, nella serie de'presidi della medesima, e finì di vivere ne' primi del 1295. Il capitolo elesse in sua vece il diocesano fr. Matteo minorita di Castel di Pietro, al presente s. Michele, il quale allora non volle accettare, onde gli sostituì fr. Stefano Tasca domenicano, che postulato a Bonifacio VIII venne confermato a' 21 gennaio dello stesso 1295; fu consagrato in Roma dal vescovo di Frascati, e morì nel 1306. Avendo i canonici eletto fr. Monaldo da Orvieto de'minori, Papa Clemente V ne cassò l'elezione ed invece nominò Simone canonico fiorentino l'11 giugno di detto anno, morendo nel 1328. In questo a'2 settembre gli successe fr. Tramo Monaldeschi d' Orvieto domenicano, figlio di Corrado, ma fu traslato tosto alla patria a'5 del seguente ottobre da Giovanni XXII. Tal Papa in quel giorno dichiarò vescovo di Bagnorea quel fr. Matteo che non volle accettare il vescovato nel 1295; indi a'23 dicembre 1342 Clemente VI lo trasferì ad Acerra, dalla qual sede contemporaneamente traslatò in questa fr. Giovanni altro minorita. Gli successe a'15 dicembre 1348 il correligioso e altro fr. Giovanni da Civita Castellana. A' 15 dicembre 1350 fu vescovo Alano o Alemanno. Indi nel 1362 fr. Bonaventura, al cui tempo Urbano V colla bolla *Cum illius*, de'31 agosto 1369, *Bull. Rom.*, t. 3, par. 2, p. 328, dismembrò da Bagnorea ed eresse in vescovato Monte Fiascone, e ne assegnò i termini. Il vescovo fr. Bonaventura governò circa 23 anni fino al 1385, anzi più ancora per trovarsi nel registro delle proviste de'prelati di Bonifacio IX del 1389. Apprendo dal p. Valle, *Storia del duomo d'Orvieto*, p. 41, che gli successe fr. Mattia francescano d' Orvieto, preclaro teologo, il quale essendo vescovo di Bagnorea nel 1395: *Curiae Episcopalis Urbisveteris sede vacante vicarius; omnibus tamen Episcopalibus redditibus sibi attributis, post aliquot annos ad Episcopatum eumdem, relicto Balneoreg., est promotus:* nel 1399 vacata la sede d'Orvieto nuovamente, a'5 settembre divenne vescovo della patria. Gli successe a' 20 dicembre 1409 per nomina d' Alessandro V, eletto contro il vivente Gregorio XII, imperversando il lungo *Scisma* d'occidente, Angelo già canonico della cattedrale di Bagnorea. Quindi ne occupò la sede nel 1414 almeno Antonio da Avezzano, dottore in teologia, forse già monaco di Monte Cassino, poichè leggo nel ch. p. ab. Tosti, *Storia della badia di Monte Cassino*, t. 3, p. 133, che morto a'6 agosto 1414 Ladislao re di Napoli, e succeduta a lui la sorella Giovanna II, l'abbate di s. Maria della Ferraria, posto da Ladislao a governare la detta badia,

spedì alla regina fr. Antonio da Avezzano vescovo di Bagnoregio a far buoni ufficii perchè non l'avesse rimosso della carica, che forse ben gli giovava; e la regina con lettera de' 13 dello stesso agosto, rassicurò l'abbate, che l'avrebbe lasciato in pace fino a nuovo ordine, e questo fu spedito nel 1415, con dare a Monte Cassino per abbate Pirro Tomacelli da Napoli. A' 10 maggio 1438 Eugenio IV da Aria nell' isola di Candia, vi trasferì fr. Benedetto Poconeti domenicano, il quale intervenne al concilio generale di Ferrara. Gli successe il 1.° ottobre 1445 fr. Corrado da Matelica francescano, già custode della provincia di Jesi, come m' istruisce l'Aquacotta, *Memorie di Matelica*, p. 146, il quale non giunse a compier l'anno nel regime di sua chiesa, rapito dalla morte. A' 27 maggio 1446 fr. Nicola de Ruggieri dell' istesso ordine, morto ne' primordii del 1449, di cui feci parola nell'articolo che vado rifondendo. Ivi notai pure, che Nicolò V unì questo vescovato a quello di Viterbo, ma l'unione durò poco tempo, poichè nello stesso giorno e anno in cui fu dato il vescovo alle due unite chiese (cioè promulgato per tale quello che reggeva la chiesa di Viterbo), i bagnaresi ottennero il proprio, come si afferma nel *Bull. Basilicae Vaticanae*, t. 2, p. 100. Ora riscontrandolo, trovo il diploma col quale Eugenio IV nel 1443 avea rieletto penitenziere della basilica Vaticana il detto Ruggieri, professore di teologia, chiaro per virtù e meriti, e commendevole per la reputazione che godeva. Ed in nota i collettori del *Bull.*, citando il Wadingo e l'Ughelli, aggiungono che lo stesso Papa nel 1446 lo fece vescovo di Bagnorea, indi morto nel 1449, per cui Nicolò V unì la diocesi a quella di Viterbo. *At vinculum illud brevi discissum est; eodem quippe die quo utrique Ecclesiae unus Pastor fuerat constitutus, Balneoregienses proprium ac peculiarem Episcopum ab eodem Nicolao Pontifice obtinuerunt.* Scrisse l'Ughelli, aver Nicolò V a' 4 febbraio 1449 unito i due popoli bagnaresi e viterbesi sotto un sol pastore e un solo ovile colla condizione, *ut qui Viterbiensibus jus diceret, etiam Balneoregiensis appellaretur Episcopus. Verum hujusmodi Ecclesiarum foedus haud multam tulit aetatem; siquidem idem Pontifex, eodemque anno unionem illam dissolvit, cum eadem die Balneoregiensem Episcopum creasset.* Ed a Bagnorea l'assegnò a' 17 ottobre 1449. Nella serie de' vescovi di Viterbo disse in breve altrettanto, ma la sede avea il pastore fin dal 1430 e morì nel 1460. Il Turriozzi nulla scrisse nella serie de' vescovi di Viterbo e Toscanella. Il Bussi, *Istoria di Viterbo*, p. 248, ripetè il riferito dall'Ughelli, e conferma che l'unione non fu di molta durata. Nel *Bull. Rom.* non trovai su di ciò alcun diploma. Adunque nel detto giorno 17 ottobre 1449, Nicolò V nominò vescovo di Bagnorea fr. Agostino eremitano agostiniano, educato nel convento della stessa città, che morì nel 1459. In questo Pio II elesse Gio. Filippo de Landolfi. Gli successe nel 1464 Angelo Pisani. Sisto IV a' 15 novembre 1478 condecorò la patria con darle a vescovo il bagnarese Pietro Bocca, amministratore delle provincie di Marittima e Campagna, per le sue virtù amato da tutti, come lo fu da' concittadini e diocesani pel suo provvido e lodevole governo. Nel 1493 il toscano Antonio da s. Miniato, vicario della basilica Vaticana. Apprendo dal libro, *De Vicariis Basilicae Vaticanae*, p. 71, che lo era del cardinal Zeno e da' 26 marzo 1492: *Vicariatum moderatus est ad annum* 1497, *quo obiit supremum die. Sepultus fuit in ss. Basilica Vaticana.* Alessandro VI l'8 marzo 1497 diè in amministrazione la chiesa di Bagnorea allo spagnuolo concittadino cardinal Bartolomeo *Martini* (*V.*), già suo *Maggiordomo* (*V.*), morto in Roma il 1.° febbraio 1500, epoca contrastata. In quello a' 4 maggio, il detto Papa creò

vescovo Ferdinando di Castiglia canonico di Toledo; intervenne nel 1512 al concilio generale di Laterano V, e morì nel 1521. In questo a'20 settembre gli successe Corrado Manili alessandrino, uditore di Rota, cognominato Manlio dal Bondini, *Del tribunale della s. Rota*, p. 118, ma nel seguente anno cessò di vivere. Nel 1522 a' 10 dicembre, il successore, ricavo dal Marini, *Archiatri Pontificii*, t. 1, p. 326, si chiamava Ugone, citando *Acta Consist.*, t. 108, p. 91, e l' Ughelli Ugo, uditore di Rota, dal 1519 dice il Bondini, egualmente denominandolo Ugone, Adriano VI lo fece vescovo di Bagnorea, e con breve vescovato morì nel 1523. Convien dire che non fosse promulgato in concistoro, per appellarlo il Marini *eletto* di Bagnorea, ed aggiunge che morendo senza testamento, la sua roba si devolse alla camera apostolica. Però Adriano VI volendo retribuire l' archiatro Francesco Fusconi da Norcia de' suoi servigi, con moto-proprio del susseguente 8 maggio 1523, ordinò che gli fosse venduta una casa fabbricata dal prelato nel rione di Regola per 2000 ducati di 10 carlini. E Clemente VII dovette confermare al Fusconi tal vendita con altro moto-proprio, e frenar così gli uditori di Rota, i quali pretendendo di lor diritto la casa e tutta la sostanza d' Ugone, morto Adriano VI l' aveano espulso da essa. Adriano VI a'23 marzo 1523 surrogò al defunto Spina, Gio. Mercurio Vipera nobile di Benevento, assai erudito e giusto uditore di Rota dal 1517, e ritenendo l' uditorato ne divenne decano, non che reggente della penitenzieria apostolica per molti anni. Ma fu una delle infelici vittime del tremendo sacco e devastamento di Roma del 1527, e perì pe' crudeli ed avidi di ladroneccio, infami soldati, a'26 maggio. Tumulato nella chiesa di s. Stefano del Cacco, il fratello Pietro scrittore de' brevi gli pose onorevole epitaffio, pubblicato dall'Ughelli, insieme ad altro ch' egli col prelato aveano ivi collocato al comun fratello Traiano. Clemente VII a' 28 gennaio 1528 nominò vescovo Francesco de Salis spagnuolo, cavaliere di s. Giacomo della Spada, morto nel 1545. In questo a'22 maggio gli successe Nicola Verneey o Venceys o Vineus lorenese, arcidiacono di Metz, *Datario* (*V.*) di Paolo III e poi anche di Giulio III: amministrò con lode di prudente, e rinunziò nel 1563. A' 15 ottobre Pio IV gli surrogò il suo datario, canonico Vaticano e refendario, Galeazzo o Galeotto Gegald francese, il quale anch' esso abdicò nel 1568 (nel vol. XIX, p. 134, l'8 per fallo di stampa è 3). In esso a'5 aprile s. Pio V fece vescovo fr. Uberti Locati di Piacenza domenicano, già inquisitore a Pavia del s. Uffizio, ed allora commissario generale del medesimo in Roma, dotto autore di opere. Nella chiesa di s. Sabina del suo ordine in Roma, curò lo stabilimento d' una sepoltura per que' vescovi domenicani che morissero nell' alma città, collocandovi due iscrizioni recitate dall' Ughelli. Rinunziata la sede nel 1574, morì poi nella patria Piacenza a'17 ottobre 1587, e fu deposto nella chiesa de' domenicani di s. Giovanni in Canale, presso l' altare maggiore, colla seguente iscrizione che copio dall' Ughelli. *A. A. A. Tu Cur Superatis - Scop. Frater Ubertus - Locatus - Episcopus Hic Locari - Voluit.* Leggendo nell' Ughelli, che Tommaso Sperandio Corbelli fanese dal vescovato di *Traù* era stato a'19 maggio 1581 traslato a Bagnorea, volli riscontrare quel mio articolo e trovai che col p. Farlato, *Illyrici sacri*, t. 4, p. 418 e seg., l'avea detto trasferito a Bagnorea nel 1574, laonde così qui a tale anno posi la rinunzia del predecessore. Ripreso il Farlato, vi leggo eletto il successore allo Sperandio a'10 marzo per la di lui libera dimissione della chiesa di Traù, il quale successore è provato da un documento che già fungeva l'episcopale uffizio a'10 maggio 1575. Ma il critico Farlato, come

l'Ughelli, lo disse, *cognomen avitum de Corbellis, maternum Sperandio.* Inoltre consultai l' Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano*, par. 2, p. 202 e 219, e da esso appresi. Tommaso Sperandio, dottore in legge, dall' Ughelli, e dal Marchesi nella *Galleria dell' onore*, fu detto discendente da'Corbelli, il che è abbaglio, in vece derivando dalla estinta famiglia Sperandio. Dopo aver servito lungo tempo il cardinal Giacomo Savelli per uditore, s' impiegò nella corte romana in servigio della s. Sede, acquistandosi la benevolenza di s. Pio V, che nel 1567 lo promosse al vescovato di Traù, indi trasferito da Gregorio XIII a Bagnorea nel 1581. In quest'ultima epoca errò pure l'Amiani, anche a tal anno nel riferire l' effettuato passaggio, però bene qualificandolo uomo di gran letteratura e molto caro a Gregorio XIII. Dal sin qui detto, in alcuna cosa, errarono come *Uomini (V.)* tre dotti e benemeriti storici, e l'Amiani, nel voler correggere gli altri, fallò egli stesso. Grave lezione per moderarsi nelle censure, non essendo agevole in tutto conoscere la precisa verità. Spesso mi avviene, e di frequente o quasi sempre senza notarlo per moderazione, vedere censori meritevoli di censura eglino stessi. Giova il ricordare quanto dichiarai nel vol. XC, p. 139. Adunque sembra potersi stabilire: Tommaso Sperandio, da Traù nel 1574 fu traslato a Bagnorea; e siccome la chiesa di Traù fu provvista per la sua rinunzia d'altro pastore a' 10 marzo, in tal giorno o prima Bagnorea lo ebbe nello Sperandio, poscia decesso nel 1590. A' 16 luglio gli successe Francesco Gerini toscano di s. Geminiano, e di quella terra preposto e abbate de' ss. Abondio e Abondanzio nella diocesi d'Arezzo, morto in Ferrara a'6 settembre 1598, e sepolto in s. Spirito de' francescani. A' 9 del seguente ottobre Clemente VIII gli sostituì Carlo Trotti nobile ferrarese, zelante e dotto, che tenne il sinodo, i cui pregevoli atti furono impressi nel 1600: cessò di vita a' 27 settembre 1612 e venne sepolto in cattedrale. Nello stesso anno Paolo V lo fece succedere da Lelio Ruini bolognese, referendario delle due segnature e suo nunzio in Polonia: fu consagrato in Cracovia da Alberto arcivescovo di Gnesna, assistito da Andrea vescovo di Posnania e da Simone vescovo di Warmia. Benemerito per indefesse fatiche sostenute per la s. Sede, si recò a Bagnorea, ed ivi morì a' 31 dicembre 1621, deposto nella cattedrale. A'24 del seguente mese e anno fu eletto da Gregorio XV il suo affine, e già suo vicario generale nella comune patria Bologna, Carlo Bovio, il quale resse prudentemente la chiesa, ed a' 29 gennaio 1635 fu traslato a Sarsina: nel 1623 dallo stesso Papa (morto l'8 luglio) era stato fatto inquisitore di *Malta*, ed esercitò l'uffizio anche in parte del 1624, date che ricavo dal Pozzo, *Historia della Religione detta di Malta*, par. 1, p. 718 e 726, il quale lo chiama Bovio vescovo di Bagnorea. Urbano VIII lo fece succedere a'9 luglio 1635 da Pietro Paolo Febei nobile orvietano, assessore del s. Uffizio: riportai di sopra che fondò il seminario, onde la sua memoria è in benedizione, e lodato per le sue virtù vide il suo fine a'4 agosto 1649, e giace in cattedrale, secondo l'annotatore dell'Ughelli. Ma leggo nelle *Brevi notizie della chiesa collegiata di s. Anastasia di Roma del can. Filippo Cappello*, a p. 15, che essendo stato anche canonico di essa, commendatore di s. Spirito in Sassia, arcivescovo di Tarso, 1.° *maestro delle ceremonie pontificie*, e canonico Vaticano, eruditissimo, e d'animo pio e splendido; per l'affezione che portava a tal chiesa, vivente e dopo morto, con largo dispendio la ridusse allo splendore moderno (scriveva nel 1722). A contrassegno d'amore, dispose col suo testamento di esservi sepolto, e che si abbellisse il coro, la tribuna e l' altare maggiore, come in buona parte eseguì il suo fra-

tello mg.r Gio. Battista erede, già vescovo d'Acquapendente. Indi per la morte di questi, tutto volle terminare l'ab. Domenico Cappello 2.° maestro delle ceremonie pontificie e zio dello storico, facendo mettere in più luoghi l'arme di mg.r Febei, attribuendo tutto a lui. Però il nipote Filippo avanti l'altare maggiore con memoria sepolcrale gli rese giustizia, non senza in essa celebrare mg.r Febei arcivescovo di Tarso e vescovo di Bagnorea. Per ultimo nota, che i due depositi di bronzo de' due prelati Febei, esistenti con epitaffi nella tribuna, sono invenzione di d. Gio. Francesco Ripoli. Laonde il corpo di detto vescovo riposa in s. Anastasia di Roma. A'6 del susseguente dicembre gli successe Carlo Azzolini nobile di Fermo, il quale dopo circa 3 anni si dimise, laudato nella *Series Actorum omnium in Canonizatione s. Thomae a Villanova*, celebrata nel 1658 da Alessandro VII. Ritiratosi in Roma, ed ivi recatasi a stabilirsi la celebre regina Cristina di *Svezia* (*V.*), essa lo dichiarò suo cappellano maggiore, a contemplazione del suo amico favorito cardinal Decio Azzolini, di questi parente, il quale ottenuta da Clemente IX per la sua nazione Picena la *Chiesa di s. Salvatore in Lauro*, in questa fu sepolto nel 1671 il vescovo. A lui avea già surrogato Innocenzo X a'18 agosto 1653, Vincenzo Candiotti di s. Angelo in Vado (della quale meglio nel vol. LXXXV, p. 302), che superiormente dissi benemerito del monastero delle clarisse, lodato per prudenza e altre virtù contribuì alla canonizzazione di s. Pietro d'Alcantara e di s. Maria Maddalena de'Pazzi, celebrata nel 1669 da Clemente IX, e morto a' 22 gennaio 1680 fu umato nella cattedrale. Gli successe a'29 agosto del medesimo anno Gio. Paolo Meniconi nobile di Parugia, patrio arcidiacono, morto d'apoplessia nel 1694 e deposto in cattedrale. Nel 1695 a'24 gennaio Innocenzo XII gli surrogò Vincenzo degli Atti viterbese, dottore in teologia, referendario e già governatore di Todi, Orvieto e Spoleto, al cui tempo seguì il luttuoso deplorato terremoto, onde il vescovo fu costretto, coll'autorità di detto Papa, trasportare dalla contrada di Civita all'altra di Rhoda la cattedrale, il seminario e l'episcopio. Questo provvido pastore ne'primi di gennaio 1696, come dice il Valle, fu trasferito ad Orvieto. Cessò la vacanza della sede a' 21 luglio 1698, colla nomina d'Ulderico Nardi nobile d'Arezzo, di sopra celebrato pel restauro e consagrazione della cattedrale, e onorificenze ottenute al capitolo, morendo nell'aprile 1705. L'8 del susseguente giugno Clemente XI gli sostituì Onofrio Elisei nobile di Foligno, della congregazione di s. Girolamo della Carità, di quella segreta della ss. Trinità de' pellegrini, e deputato della dottrina cristiana, in Roma: celebrò il sinodo nel 1710, che meritò la stampa, dicendolo le *Notizie di Roma* traslato a Orvieto a' 6 settembre 1721, ove pure tenne il sinodo. A'10 di detto mese gli successe Onofrio Pini nobile di Osimo, arcidiacono di quella cattedrale, in occasione che recatosi a Roma in deputazione del capitolo, per le gratulazioni col nuovo Papa Innocenzo XIII, stato vescovo d'Osimo, venne esaltato alla sede bagnarese, come si trae dal Compagnoni, *Memorie d'Osimo*, t. 4, p. 350. Dopo lungo vescovato, morì nel 1754. A' 16 settembre di tale anno Ubaldo Baldassini patrizio di Jesi barnabita, lodato da Girolamo Baldassini, *Memorie di Jesi*, p. 323 e 330, per profonda dottrina, dolcezza, e amore pe'poveri e per la giustizia; laonde dopo aver egregiamente sostenute le cariche più onorevoli di sua congregazione. e quella pure di vicario generale, meritò la dignità vescovile. In disprezzo dell'umana vanità, nelle sagre e preziose suppellettili colle quali arricchì la cattedrale, non volle che vi si ponesse alcuna sua memoria (Se tale uso è lodevole, il fare altrimenti, meno divieto, non è dis-

approvato per avere i suoi vantaggi. Di tale argomento ragionai nel vol. LXVI, p. 71 e seg.) Indi a' 9 aprile 1764 fu traslato alla sua patria Jesi. L' 11 del seguente maggio gli successe Giuseppe Aluffi patrizio di Rieti, riedificatore della cattedrale, come in principio notai. A'30 marzo 1789 Pio VI nominò Martino Cordella patrizio di Fermo, il quale sventuratamente si trovò alla duplice invasione francese repubblicana e imperiale, del 1798 e del 1809, e quindi bersaglio alle persecuzioni e deplorabili circostanze che ne furono le conseguenze. Ricusò virilmente il vietato *Giuramento*, ed il virtuoso capitolo ne imitò l'eroica condotta, punita nell'uno e nell'altro con penoso esilio e reclusione in fortezza. In tale miserando tempo morto il vescovo, e gloriosamente tornato alla sua sede Pio VII, poco dopo a'26 settembre 1814 provvide a quella di Bagnorea, eleggendone a vescovo Gio. Battista Jacobini di Genzano, già canonico teologo della diocesana cattedrale d'Albano e rettore di quel seminario, benemerito pastore, di cui parlai altrove, e superiormente dicendo del seminario che tanto gli deve. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 2 luglio 1832 preconizzò vescovo di Bagnorea Luigi de' conti Carsidonj di Camerino, di quella metropolitana arcidiacono, rettore della patria università, esaminatore pro-sinodale, prelato domestico; encomiandolo nella proposizione concistoriale, che mi sta davanti, per gravità, prudenza, dottrina ed esperienza. Indi lo stesso Papa a' 29 luglio 1833 lo trasferì a Fano, ove nel dicembre 1856 cessò di vivere. Contemporaneamente, in tal concistoro, Gregorio XVI gli surrogò nella chiesa di Bagnorea per le benemerenze riferite nel vol. LXXXIII, p. 64 e 66, mg.r Gaetano Baluffi d'Ancona, dottore in *utroque jure*, ed in patria canonico della cattedrale, esaminatore prosinodale e pro-vicario generale, encomiandone la probità, la dottrina, la felice sperienza; e quindi, come già notai, nel 1836 l'inviò nell'America meridionale per internunzio e delegato apostolico presso la repubblica della Nuova Granata. Durante la sua assenza, il generoso pastore applicò le rendite della mensa alla suddetta restaurazione della facciata di sua cattedrale. Inoltre Gregorio XVI lo promosse a'27 gennaio 1842 ad arcivescovo di Camerino e amministratore di *Treia*, e nel 1845 alla cospicua carica di segretario de' vescovi e regolari, che suole portare al cardinalato, col titolo arcivescovile di *Pirgi*. Finalmente il Papa Pio IX pel 1.° lo creò cardinale a'21 dicembre 1846, dopo avergli a'21 del precedente settembre conferito la già stessa sua chiesa d'Imola. Celebrai in più luoghi gli eminenti pregi di questo vero ornamento del sagro collegio, e le dotte e pregevolissime opere pubblicate: Bagnorea vanta di averlo ascritto tra' suoi patrizi. Nel concistoro de' 27 gennaio 1842, e in conseguenza senza che vacasse la chiesa di Bagnorea, Gregorio XVI gli assegnò a pastore fr. Giovanni Ferrini minore conventuale di Recanati, di cui dice la proposizione concistoriale, professore di teologia nell' ordine suo, segretario e procuratore generale del medesimo, pio, dotto, probo, prudente, *rerumque peritiae testimonia*. Pubblicò una apologia sulle rendite ecclesiastiche, di cui mi giovai a suo luogo. Dipoi rinunziò il vescovato nel dicembre 1846, ed a' 21 di tal mese il Papa Pio IX lo conferì a fr. Felice Cantimorri cappuccino di Russi diocesi di Faenza, maestro in filosofia e teologia, zelante predicatore e del bene dell'anime, definitore della provincia di Bologna, esaminatore pro-sinodale dell' arcidiocesi di Ravenna; lodandolo per gravità, prudenza, dottrina e molteplice esperienza. Il n. 147 del *Giornale di Roma* del 1854 pubblicò la seguente descrizione del da lui operato, in occasione che il Papa a' 23 giugno lo trasferì alla sede di Parma, come accennai nel vol. LXVIII,

p. 208. La partenza di mg.r Cantimorri eletto al governo della diocesi di Parma, fu per la città di Bagnorea di comune rincrescimento; ma le opere di pubblica utilità e beneficenza da sì degno prelato compiute in men che 8 anni, ne' quali tenne con grande zelo ed amore la sede di Bagnorea, ne renderanno indelebile e perpetua la memoria. Imperocchè, oltre quanto ho già riferito del seminario-collegio, e di altro, a sue spese fece fare nella cattedrale in marmo in gran parte il pavimento, e nuove chiese parrocchiali nelle terre di Lubriano e Vetriolo. Sotto i suoi auspicii fu aperto in conveniente locale, donato all' uopo dal cardinal Baluffi suo predecessore, una scuola per le fanciulle, affidandone la direzione alle suore della Provvidenza fondatè a *Torino* dalla Barolo; volle anche giovare alla vecchiezza de'poveri, facendo acquistare una casa annessa all'ospedale, dove ponno essere ricoverati e nutriti. Nel medesimo anno in discorso, tanto penurioso, non solo largì straordinari soccorsi, e distribuì agl' indigenti limosine, ma colla mediazione del commend. Jacobini di Genzano ministro de' lavori pubblici, ottenne dalla beneficenza sovrana di far eseguire il restauro dell'unica strada, per la quale in mezzo a pericolosi burroni si accede alla rocca di Civita (parrocchia di 400 e più anime), ed in tal modo pane e lavoro venne anche giornalmente somministrato a buon numero di braccianti. Per tutto questo il capitolo, e il popolo di Bagnorea e della diocesi, manifestò pubblico rincrescimento nel vederlo allontanare, non senza spargimento di lagrime, specialmente i giovani del numeroso seminario e convitto cui prodigava continuamente le cure d'un vigilante pastore, associate all' amore di padre. Il Papa Pio IX gli die' un degnissimo successore, ch' è l'odierno pastore monsignor Gaetano Brinciotti di s. Angelo in Pontano arcidiocesi di Fermo. Dottore in teologia e gius canonico, successivamente era stato vicario generale del cardinale Cagiano de Azevedo vescovo di Sinigaglia (ora penitenziere maggiore), e canonico di quella cattedrale; esaminatore pro-sinodale di sua arcidiocesi, e predicatore nella medesima e nella patria; vicario generale di Civita Vecchia del cardinal Lambruschini, e per la sua dottrina, gravità, prudenza e altre virtù morali, il medesimo Papa lo dichiarò nel concistoro de' 5 settembre 1851 vescovo *in partibus* di Leuca, e suffraganeo di Civita Vecchia e sua diocesi stessa, del medesimo porporato, come ricavo dalla proposizione concistoriale. In quella poi del concistoro de' 23 giugno 1854, ossia lo stesso della traslazione di mg.r Cantimorri, leggo che venne trasferito a Bagnorea, encomiandolo il Pontefice per aver egregiamente in tutto amministrato il suffraganeato. Recatosi in Roma ad assistere alla solenne pontificia definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, in precedenza a' 29 novembre 1854 fu decorato della qualifica di vescovo assistente al soglio pontificio. Celebrai il commovente avvenimento, con quanto il precedette e seguì, nel vol. LXXIII, p. 42 e seg., ed a p. 92 in breve narrai, come mg.r Brinciotti tornato a Bagnorea, solennizzò in molteplici modi il sospirato decreto. Come l'eseguì in *Civitella d'Agliano*, lo dico in quel paragrafo. Vigile e zelante pastore, cura indefesso anche lo splendore del seminario-collegio, e già si è acquistato più benemerenze colla sua diocesi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica e del sagro collegio in fiorini 134, corrispondenti alle rendite della mensa che ascendono a più di 1800 scudi, senza gravame di pensioni. La diocesi si estende per circa 25 miglia e contiene i 16 luoghi summentovati, e suddivisi in 6 vicariati foranei, ed in 23 parrocchie. I quali luoghi e paesi, e gli stemmi di tutti i vescovi si vedono oggi ordinatamente

ritratti nella sala maggiore dell' episcopio per cura del sullodato attuale pastore.

Castel Cellese. Comune della diocesi di Bagnorea, con territorio in colle, piccolo paese cinto di mura con borgo lo dice il Calindri, e grande un 6.° di miglio lo qualifica il Palmieri. Giace elevato in temperato clima, ove spira aquilone e ponente, distante 6 miglia da Bagnorea, 2 da s. Michele e 5 dal Tevere. L' acqua potabile trovasi circa 100 passi lungi dal paese. Ha la chiesa parrocchiale di s. Girolamo. Le feste popolari si celebrano a'3 maggio ed a' 15 agosto. Sulla cima del delizioso colle propinquo è la chiesa del s. Sepolcro, a cui si giunge per un bel viale fiancheggiato di cipressi, e il suo cappellano fa scuola elementare a'fanciulli. La *Statistica* registra 94 case, 97 famiglie, e 444 abitanti. Il territorio è fertile con pingui pascoli, ma essendo ristretto e con iscarsa raccolta di generi, tranne i prodotti da'pascoli e dalle viti, gli abitanti, oltre l'occuparsi ne' campi, fabbricano tegole e mattoni. — Il paese fu edificato ne'primi anni del secolo passato, e porta il nome del suo fondatore, il nobile pistoiese ab. Girolamo Cellesi. Egli acquistò dal comune di s. Michele e dal barone di quel luogo Simoncelli patrizio d'Orvieto le selve, nella giurisdizione della parrocchia di s. Michele, e nel suolo loro fece costruire il presente paese. Il Papa permise a'Cellesi di farne un feudo, salvi i diritti territoriali del comune di s. Michele. Indi fabbricò la chiesa sotto l' invocazione del santo del suo nome, e la popolazione continuò ad appartenere all' arcipretura di s. Michele, finchè in s. Girolamo non fu eretta la cura d'anime per l'aumento degli abitanti; ma in segno dell'antica dipendenza, l'8 maggio festa dell'Apparizione di s. Michele, il parroco è tenuto intervenire alla funzione che si celebra nella chiesa arcipretale del comune di s. Michele. La famiglia Cellesi è nobile e antica di Pistoia, e godè la vetusta prerogativa d'accompagnare alla patria cattedrale i nuovi vescovi pistoiesi, nel giorno del loro solenne ingresso e possesso, addestrando il cavallo da loro cavalcato. Vanta letterati, colonnelli, cavalieri di Malta e di s. Stefano I, prelati e fra'quali Luca Cellesi fu vescovo di Martorano nel 1627, e Tommaso Cellesi arcivescovo di Ragusi nel 1629. Lucrezia sposò d. Girolamo *Rospigliosi* duca di Zagarolo, generale di s. Chiesa, e fratello di Papa Clemente IX del 1667, e fu madre de'cardinali Jacopo e Felice Rospigliosi. Lanfredino Cellesi avendo fondata nel 1586 in Pistoia una commenda di s. Stefano I pe'suoi discendenti, pel 1.° la godè il figlio cav. Teodoro, che la convertì in baliaggio e portò il titolo di gran croce dell'ordine. De' Cellesi tratta il Marchesi nella *Galleria dell' onore*, par. 2, p. 639.

Castiglione in Teverina. Comune della diocesi di Bagnorea, con territorio in colle e in piano. Situato in colle, nell'interno i suoi fabbricati occupano il perimetro di meno d'un miglio, e le sue principali contrade sono denominate Orvietana e Teverina dal Tevere che gli è lontano due miglia, per cui il suo clima è piuttosto umido, e vi spirano venti sciroccali. Però gli è utile, lungi un miglio, avere i boschi di s. Benedetto, di Bompigliano e di Cerreta. È distante da Bagnorea 8 miglia, 9 da Orvieto, circa 3 dal suo appodiato *Sermugnano* e da parte dell'annesso *Vaiano*. Le acque potabili vi sono a sufficienza e vicine. Ha la collegiata, secondo Calindri, intitolata a' ss. Filippo e Giacomo, con capitolo composto di 6 canonici. Il Palmieri la dice a 3 navi, con 9 altari e organo. La *Statistica* offre 3 chiese parrocchiali, compartecipanti con altri luoghi, cioè di s. Egidio, ch'è porzione della parrocchia orvietana pure di s. Egidio; di s. Giovanni, porzione dell'omonima parrocchia di Civitella d'Agliano; e di s. Maria in Paterno, rurale chiesa che fa parte d'altra par-

rocchia pur di Civitella, e vi si nota un quadro dell'Assunta del 1500 della scuola del Perugino. Altro superbo quadro, eziandio di tal epoca e d' ignoto autore, mirasi nell'altra rurale chiesa della Madonna delle Neve. Le principali feste popolari si celebrano a'3 maggio ed a'5 agosto. Oltre le scuole comunali pe' fanciulli, per le fanciulle vi sono le maestre pie. Esiste un monte frumentario, e si concede una dote Farnesiana di scudi 80. Registra la *Statistica*, 104 case, 208 famiglie, 967 abitanti, de'quali 201 in campagna. Tra quelli del paese vi sono fabbri ferrai, falegnami, negozianti e mercanti di campagna, con diverse primarie famiglie e nobili. Vi è mercato in tutti i mercoledì, e fiera a' 4 maggio ed a'4 agosto. Il territorio abbonda di tutto e di squisiti vini, gli altri principali prodotti sono il grano e l'olio, oltre i pascoli. — Questa ragguardevole terra si chiamò *Castellone*, perchè ha la forma d'un grande castello, indi venne detta *Castiglione* coll'aggiunto *in Teverina*, per l'indicata vicinanza al Tevere. Narra il Calindri, e ripete il Palmieri, che venne fabbricata circa il 1337 da Berardo o Bernardo Corrado, colle pietre della distrutta Paterno, che stavale d' appresso. Forse quel Berardo era un Monaldeschi della Cervara, perchè si vuole che fosse suo feudo. Di un *Castilionis* esistente in questa provincia nel secolo XII, parla il Borgia nelle *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 154, di ragione della s. Sede, dato nella metà con censo a'figli di Rinaldo de Guardeja. Nel 1831, pel narrato nel paragrafo *s. Lorenzo Nuovo*, ove vennero sconfitti i ribelli al governo pontificio a' 13 marzo, pubblicò il n. 23 del *Diario di Roma*: » Nel giorno 21 i ribelli riuniti presso Castiglione soffrirono una nuova sconfitta, nella quale ebbero parecchi morti, e lasciarono in potere delle truppe pontificie 8 prigionieri, fra'quali un ufficiale per nome Russi. Una bandiera, qualche quantità di munizione, ed una trentina di fucili furono loro tolti da'vincitori. Essi sono ora di là dal Tevere, proseguendo la loro ritirata. Le comunicazioni di tutta la delegazione di Viterbo, tanto colla capitale quanto colla vicina Toscana, sono ora totalmente libere ".

Sermugnano. Appodiato di *Castiglione in Teverina*, distante da essa 2 miglia e più, della diocesi di Bagnorea, con territorio in colle. La *Statistica* gli assegna due parrocchie, di s. Silvestro, e della ss. Annunziata la quale forma parte di quella di Bagnorea e di Civitella d'Agliano. Racconta il Calindri, che ne' tempi dell'erezione, Sermugnano era un vasto paese, il quale si governò colle sue leggi e die' da parlare di sè nelle storie; ma come gli avvenne di tanti altri luoghi, non potè conoscer l'epoca di sua origine: costituirsi il paese di pochi, bassi e antichi fabbricati. I precipui prodotti del suo territorio sono il grano, l'olio, il vino, la ghianda, le legna da fuoco, oltre i pascoli. Inoltre la *Statistica* registra 59 case, 59 famiglie, 415 abitanti, de'quali 282 in campagna. — *Vaiano* è un suo annesso della diocesi di Bagnorea. Diviso in 3 porzioni, appartiene in parte a Sermugnano ed in parte a Bagnorea, ed anche a Civitella d'Agliano. Il *Riparto territoriale* del 1833 registrò alla 1.ª abitanti 89, alla 2.ª 34, alla 3.ª 87.

Celleno. Comune della diocesi di Monte Fiascone, con territorio in colle e in piano, paesi di non pochi fabbricati in buona forma, cinti di mura, con borgo maestoso. Ha le chiese parrocchiali di s. Donato 2.ª frazione di Bagnorea, e di s. Donato(sic). I minori osservanti vi hanno la chiesa e il convento di s. Giovanni. Il p. Casimiro da Roma dice che fu di Celleno il p. Vincenzo minore osservante, morto in Orvieto nel sabato santo 1633, con opinione di gran servo di Dio: tumulato nella chiesa della ss. Trinità del suo ordine, in quella città, dopo 14 anni fu trovato il suo corpo intero e spirante soavissimo odore. Altri illustri li riporta il

Calindri, cioè Giulio Bartolocci illustratore della Bibbia rabbinica, e Giovanni Panzadoro poeta. La *Statistica* registra 249 case, 264 famiglie, 1150 abitanti, de'quali 325 nella campagna. A'7 agosto vi è una fiera di 3 giorni. Il territorio ha pascoli, e produce principalmente grano, olio, ghianda e vino. Il cav. Belli ne'*Diporti villerecci*, rimarca la gran fenditura del monte tra Celleno e Viterbo, che formò le meraviglie del naturalista Brocchi, pel magico incanto e pel bello orrido: dal sommo all' imo ha un perpendicolo d'un 4.° di miglio, e si discende con disagio nelle profonde latebre per uno scoscendimento incespato dalla felce, avellana e lambrusche: i terrazzani chiamano quel sentiero la *Via del Lupo*. — Afferma il Calindri, che secondo Dionisio d'Alicarnasso, Celleno fu edificato da Italo discendente di Enotro, in memoria della sua figlia Cilenia, e ciò molti anni prima della guerra di Troia. Infinite vestigie si osservano della remota sua antichità. Più nota, che nella Frigia grande eravi la metropoli *Celenae*, poi *Celeno*, e quindi *Apamea*. Allorchè fu distrutta Ferento, dopo guerra, nel 1172, i cellenesi furono co'viterbesi all'atterramento di quella città. Narra il Bussi, nel suo indice, che il luogo fu donato nel 1180 da Alessandro III a Viterbo; ma nel testo è detto *Celleri*. Meglio dice a p. 52, che *Celleno*, con *Sipicciano* erano terre di Viterbo, che avea impegnato alla casa Colonna per 17,000 fiorini d'oro, e dalla quale ricuperò nel 1292, restituendo tale somma. Fra alcuni paesi che nel 1223 doveano fare ogni anno segno di soggezione a Toscanella, con offrire alcuni cerei a'ss. Protettori, il Turriozzi nomina *Cegliano*. Ignoro poi s'è nome corrotto di Celleno. Soggiunge il Calindri, che sotto Alessandro IV Papa del 1254, i cellenesi disfecero l'eretico barone Cappello di Chia. Nel 1316 Celleno venne distrutta dalla fazione ghibellina, ed indi a poco riedificata dal popolo scampato da quell'eccidio. Avendola Martino V del 1417 impegnata pe'bisogni della s. Sede, al barone Franciotto Ursicio, si liberò la popolazione da sè stessa per ben due volte, somministrando la corrispondente somma. Celleno quasi dalle fondamenta fu di nuovo abbattuta dal terremoto dell'11 giugno 1593, e tosto risorse, ma con fasto assai minore di prima.

Civitella d'Agliano. Comune della diocesi di Bagnorea, con territorio in colle e piano, contiene buoni fabbricati, con un perimetro interno di mezzo miglio, ov'è una torre con annesso fabbricato del medio evo; ed è distante 9 miglia a levante da Bagnorea, 8 a scirocco d'Orvieto, 20 a settentrione da Viterbo. Giace in bella collina, composta di tufo e lapillo sovrapposti a creta, vicino a due confluenti del Tevere, Rio Torbido e Rio Chiaro, quel fiume essendo due miglia e mezzo lontano. Temperato n'è il clima, e vi spirano venti umidi. La terra scarseggia d'acque potabili, ma esistono due prossime fonti nel territorio, il quale ne gode molte. La *Statistica* la dice divisa in 4 parrocchie, cioè s. Giovanni, frazione d'altra di Castiglione in Teverina; la ss. Annunziata, pure frazione delle parrocchie di Bagnorea, di Sermugliano e di Castiglione stesso; s. Maria in Paterno, altra frazione delle dette; e de'ss. Pietro e Calisto I parrocchia matrice. Nell'altra chiesa della Madonna delle Grazie si venera la prodigiosa sua immagine rinvenuta a caso. La precipua festa del popolo è a'9 settembre pel suo protettore s. Gorgonio martire. Vi sono le scuole infantili pe'due sessi, ed il monte frumentario. I minori conventuali vi ebbero chiesa e convento. Sono primarie famiglie i conti Piccolomini d'Orvieto, i conti Venturini, il cav. Solis ec. Si ha dalla *Statistica* noverare Civitella d'Agliano 302 case, 302 famiglie, 1543 abitanti, de' quali 646 alla campagna. Vi è fiera a' 10 agosto ed a' 10 settembre, oltre il mercato in ogni martedì. Il territorio è fe-

face d'ogni genere e abbonda assai di viti; fra' prodotti sono i maggiori il grano, che ha mole, l'olio, che ha montani, frutta e fieno, oltre i pascoli. — Riferiscono Calindri e Palmieri, che Civitella d'Agliano prese il nome dalla vicina e distrutta città di Gano, e che si crede edificata nel 1024 da'conti Bovaccini, mentre altri l'attribuiscono alla famiglia Monaldeschi nel 1026. Il Turriozzi parla d'una Civitella, non dichiarando quale, nel secolo XIII soggetta al comune di Toscanella. Il *Giornale di Roma* nel supplemento de'18 maggio 1855, pubblicò il seguente articolo scritto da *Civitella d'Agliano*. Essa, qual sagro retaggio de'suoi maggiori, tributò sempre culto a *Maria senza macchia concetta*, e in segno di verace pietà sin dal 1677 eresse alle di lei glorie un magnifico tempio, quindi al pronunciamento del s. dogma dell'*Immacolata*, dell'8 dicembre 1854, sentì anch'ella quella consolazione che si sparse nell'animo di tutti i cattolici. E per festeggiare tale avvenimento, venne giudicato opportuno il 29 aprile. Preceduta pertanto da divoto triduo e da solenni vesperi, si annunziò quell'alba da replicate salve di mortari. All'ora di terza mg.r Gaetano Brinciotti vescovo diocesano, accompagnato dalla magistratura e dal clero, si avviò alla chiesa parrocchiale e priorale per pontificarvi la messa solenne. Dopo la quale, il zelante pastore coronò con argentea corona la *più pura delle Vergini*, effigiata in magnifico quadro situato sull'altare maggiore. Quel sagro diadema fu offerto in dono dalla pietà della nobilissima Anna Febei-Piccolomini-Bufalari. Il suono festivo de' sagri bronzi, l'armonico squillo delle trombe del concerto viterbese, ed una lunga salve di mortari, pubblicarono anche a'lontani il compimento del sagro rito. Indi fu cantato il *Te Deum*. Nel pomeriggio, dopo il vespero, in cui la frequenza del popolo non bastò a capirlo la chiesa, d. Francesco Quartucci con panegirico celebrò il trionfo dell' Immacolato Concepimento della Madre di Dio, esaltandone le virtù anco con componimento stampato. » Il tempio posto a decorosa pompa di addobbi festivi, per opera dell'ingegnoso Pasquale Celestini della vicina Viterbo, a sera si vide in bella foggia e riccamente illuminato da non lasciar nulla da. desiderare. La pioggia, che noi reputammo special dono di Maria, volle sospese maggiori dimostrazioni di giubilo e di allegrezza ". Quando mi si presenta l'occasione, in ogni luogo con divoto animo, non lascio di celebrare il memorabile avvenimento, come ripetutamente dichiarai ed eseguii. Appartengono a Civitella d'Agliano gli annessi, egualmente della diocesi di Bagnorea: *Case Nuove* e *Vaiano* in parte, parlato a *Sermugnano*. Il *Riparto territoriale del* 1853 assegnò al 1.° annesso 42 abitanti, ed al 2.° 87 abitanti.

Graffignano. Comune della diocesi di Bagnorea, con territorio in colle e piano, paese di pochi e mediocri fabbricati, come lo qualifica il Calindri. Giace in temperato clima, con territorio abbondante d'acqua. La chiesa parrocchiale è sotto l' invocazione di s. Martino. Vi ebbero convento i francescani colla chiesa di s. Maria in Paruta, ad essi donata nel secolo XV da' Baglioni baroni del luogo, poichè prima abitavano a s. Leonardo, ed a loro apparteneva anche la chiesa della Madonna di Castellonchio, con casa contigua. La *Statistica* offre 140 case, 141 famiglie, 701 abitanti, 80 de'quali in campagna. Il territorio produce copiosi raccolti, i maggiori essendo grano e ghianda, oltre i pascoli. — Si ha dal Bussi, che i castelli di Graffignano e di Castel Fiorentino erano di Viterbo, il che consta da un documento del 1286, potendosi vedere il Manente, *Historie d'Orvieto*, all'anno 1274. Dipoi divenne feudo de' Baglioni nobili di Perugia, e de'principi Santacroce di Roma.

Lubriano. Comune della diocesi di Ba-

gnorea, con territorio in piano, con pochi fabbricati. Giace presso le fonti dell'Agliano, distante 2 miglia a borea da Bagnorea, e 5 a scirocco da Orvieto. Ha la chiesa parrocchiale di s. Gio. Battista, ed anticamente la parrocchiale era pure collegiata, ove si venera il corpo di s. Procolo. La *Statistica* gli assegna 160 case, 160 famiglie, 866 abitanti, de'quali 307 in campagna. Il territorio produce il più pregiato vino, abbondante grano e altro, oltre i pascoli.

Roccalvecce o *Rocca del Vecce*. Comune della diocesi di Bagnorea, con territorio in colle, paese di estesi e buoni fabbricati, con mura. Rimane in piano non lungi dal Tevere, in clima temperato: l'interno circondario è di circa mezzo miglio, e scarseggia piuttosto d'acqua. Ha la chiesa parrocchiale di s. Paolo, ed in essa si venera la Madonna del Nespolo, così detta per l'albero in cui la trovarono due pastori. La *Statistica* registra 141 case, 141 famiglie, 627 abitanti, 212 de'quali alla campagna occupati ne'lavori agrarii. Il territorio abbonda di generi, massime di vino e olio, oltre i pascoli. — Probabilmente ebbe una rocca, da cui prese forse il nome, poichè in antico il paese dicevasi *Arx Alvetiae*, e quindi *Rocca del Vecce*. Trovo nel Bussi, che questo luogo fu ceduto a Viterbo, da Corrado e Ugolino figli di Ulfrèduccio signore del medesimo, e da altri compadroni, nel 1254; ed in tale anno il comune di Viterbo ne infeudò la famiglia Ildebrandina signora di Bisenzo. — Rocca del Vecce, oltre il seguente appodiato di *Sipicciano*, ha l'annesso *s. Angelo*, eziandio della diocesi di Bagnorea, a cui il *Riparto territoriale del* 1853 die' 57 abitanti. Il Bussi parla d'un castello di s. Angelo donato nel 1141 a Viterbo dal conte Farulfo, e confermato dalla sua figlia contessa Cleria nel 1154.

Sipicciano. Appodiato di *Rocca del Vecce*, egualmente della diocesi di Bagnorea, con territorio in colle, ed in colle giace con angusto orizzonte. Caldo è il clima, per dominarvi lo scirocco. La chiesa parrocchiale è sagra alla B. Vergine Assunta in cielo; ed a'20 maggio il popolo solennizza la festa del protettore s. Bernardino da Siena. Prima del 1447 vi fu eretto un convento francescano, con chiesa sotto l'invocazione de'ss. Sebastiano e Bernardino, tuttora esistenti; ma i minori conventuali che l'abitavano, furono tolti nella generale soppressione francese del 1810, nè più vi tornarono. Il principale possidente è il marchese Costaguti di Roma. Registra la *Statistica* 58 case, 60 famiglie, 226 abitanti. Il territorio abbonda di grano, e scarseggia d'altri generi: poco lungi dal paese vi sono due mole, una a grano, l'altra a olio o montano. — Riporta il Bussi, come dissi nel paragrafo di *Celleno*, che questa e Sipicciano erano due terre del comune di Viterbo, impegnate a'Colonna per 17,000 fiorini d'oro, che nel 1292 ricuperò sborsando tal somma al cardinal Giacomo Colonna. E che nel 1338 il castello di Sipicciano venne da'consoli di Viterbo infeudato alla famiglia de Vico. Narra il Borgia nelle *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 374, avere Giovanni XXIII nel 1415 infeudato Sipicciano con annuo censo ad Angelo detto Tartaglia de Lavello; il che col p. Casimiro da Roma, già dissi nel vol. LXXVIII, p. 292, con altre terre in vicariato temporale a 3.ª generazione, anche col titolo di conte, confermando il vicariato Martino V. Finchè il Tartaglia ne fu privato, insieme alla vita, onde Eugenio IV lo conferì *ad quinquennium* a Francesco e Lorenzo Sforza.

S. Michele. Comune della diocesi di Bagnorea, con territorio in colle e piano. Giace sopra una collina, ed è un paese con alquanti buoni fabbricati, più d'un miglio distante da Civitella d'Agliano, in clima temperato, dominato dalla tramontana e dallo scirocco. La chiesa parrocchiale di s. Michele Arcangelo ha un celebre organo, e le venerate immagini del

ss. Crocefisso, e del protettore s. Bartolomeo apostolo in rilievo e in carta pista, la festa del qual patrono a' 25 agosto è la più popolare. I minori francescani vi aveano il convento e la chiesa di s. Lucia, ed i servi di Maria la chiesa di s. Maria: le loro rendite furono applicate al seminario diocesano, col diritto al comune della nomina al posto gratuito d'un alunno. Vi è un istituto di carità pe' poveri, e quello pure di s. Vincenzo de Paoli, scuola pe'fanciulli, e scuola delle maestre pie per le fanciulle. La *Statistica* riporta 128 case, 133 famiglie, 627 abitanti, de'quali 104 in campagna pe'rurali lavori. Vi si tengono 3 fiere annue, a'25 marzo, a' 25 e 26 agosto, ed a' 13 dicembre. Produce il territorio principalmente vino, olio, frutta, granturco e legna. — Questo luogo dicevasi anticamente *Castel di Piero* o *di Pietro*, per averlo fabbricato nel 1164 Pietro da Mugnano. Forse sarà quel Castel di Piero o Piaro, al riferire di Bussi, donato nel 1173 a Viterbo da Conversano, Pagano e Giovanni di Vicemonte; col consenso di Riccardo, di Giovanni Scolari, di Pietro di Corambona, di Pietro Cerro e di Josa, tutti compadroni del castello. Leggo nel Turriozzi, *Memorie di Toscanella*, fra' castelli dipendenti da tal città, il *Castel di Pietro Cola*. Essendo conterritoriale a s. Michele il *Castel Cellesi*, quando fu fabbricato, come notai a quel paragrafo, per molto tempo la cura d'anime proseguì ad appartenere all' arcipretura di s. Michele, finchè eretta la propria parrocchia in Castel Cellesi, fu obbligato il curato a recarsi l'8 maggio, per la festa di s. Michele, ad assistere nella chiesa omonima, a dimostrazione d'antica dipendenza del territorio e della giurisdizione ecclesiastica.

Governo di Civita Castellana.

Civita Castellana (Civitatis Castellan.). Città vescovile con residenza del vescovo e del governatore. Al suo articolo, qui intendo aggiungere alcun altro cenno, qualche avvertenza, e la serie de' vescovi, poichè tranne eccezioni, nel sistema che seguiva nel vol. XIII, ove lo pubblicai, non poteva aver luogo: ora in breve mi è un dovere. In molti luoghi ne riparlai, e non è possibile ricordarli, il prossimo indice li riunirà tutti in un articolo. Come di quasi tutti i paragrafi, anco di questo dovrò riparlare ne'cenni storici di Viterbo. E' distante, dice il Palmieri, da Viterbo 37 miglia, circa 8 da Nepi; e da Roma 38 circa o 6 poste. Ha larghe e ben selciate strade, e vi transita nel mezzo la via corriera, che passa nella quadra piazza piuttosto ampla, e ben fornita di tutto, decorata da una fontana vagamente adorna, avente in un lato il palazzo municipale costruito da Leone X. Della ragguardevole, solida e celebre rocca antichissima, ne parlai al suo articolo e altrove. Dice l'ultima proposizione concistoriale sulla situazione, *haud procul a Tyberis oris reperiuntur, in plano loco aedificata in suo unius fere milliarii ambitu.* Il capitolo, aggiunge, *una tantum archypresbiteratus constat dignitate et quatuordecim canonicis*, non comprese le prebende del teologo e del penitenziere, indossando l'insegne corali della cappa magna nell' inverno, e del rocchetto e cotta nell' altre stagioni; di 4 beneficiati per l'uffiziatura delle feste, e di altri preti e chierici inservienti alla basilica cattedrale, la quale ha l' unico battisterio della città. L'episcopio è adiacente, dovendosi la 1.ª sua erezione al Papa Nicolò V, onde vi fu posto lo *stemma* che usava, cioè le chiavi pontificie incrociate, come riferisce Degli Effetti, e conferma il Palmieri. Questi osserva, che se la cattedrale ha piccolo portico d'ordine gotico-rotondo e ristretta facciata, nell' interno è maestosa, ed ha un organo scelto. I musaici si dicono fatti nel 1210, secondo l'anno che si legge, certo mancante d'altra figura, poichè attribuendosi a Giacomo cittadino romano, se questi credesi fr. Giacomo degli Altimanni da Tor-

rita, forse la descritta nel vol. LVIII, p. 129, della diocesi di Nepi e Sutri, egli era già celebre nel 1225, sebbene lavorava ancora nel 1294 nella *Chiesa di s. Maria Maggiore di Roma*. Si vuole suo il Salvatore esistente sulla porta a destra della basilica di Civita Castellana. Oltre la parrocchia di s. Maria Annunziata della cattedrale, ha due altre parrocchie nelle chiese di s. Benedetto e di s. Gregorio di Corte. Vi è un monastero di monache, e il convento suburbano poco distante de' cappuccini, i quali hanno pure più in alto per ritiro un bel luogo solitario. Pio VII collocò il seminario nell'antico convento di s. Pietro de' francescani, soppressi nell'occupazione francese. Narra il p. Casimiro da Roma, che nel 1230 a' minori fu fabbricato presso la città il convento di s. Susanna, cioè dal p. m. Giovanni Parenti, il quale avea esercitato l'uffizio di podestà nella medesima, prima di vestir l'abito di s. Francesco in Firenze. Ma nel pontificato di Leone X riuscendo incomodo a' cittadini recarsi alla sua chiesa, per ascoltar la messa e le prediche, ed assistere a' divini uffizi, ed a' frati *pro quaerendis eleemosynis, et aliis ad eorum substentationem*, ad istanza del comune il Papa a' 5 giugno 1519 concesse facoltà d'incominciar la fabbrica d'altro convento, dentro o fuori della città; e per agevolar l'impresa, die' licenza di vendere l'ospizio di s. Jacopo posto in Civita Castellana. Ma non ebbe effetto, ed i frati nel 1571 abbandonarono il luogo. Aggiunge, che nella stessa città nel 1422 fu edificato un monastero di religiose del terz'ordine, col titolo di s. Cecilia, restaurato e ampliato dopo alcuni anni da suor Cecilia Fucci; e da esso furono estratte le fondatrici del monastero di s. Croce sul Monte Citorio di Roma. Tuttora vi sono il conservatorio per le fanciulle, scuole dirette per esse dalle maestre pie, scuole maschili, l'orfanotrofio, il monte frumentario, l'ospedale, a cui appartiene il palazzo Andosilla. Ha pure il concerto musicale. Vanta diversi uomini illustri, il Palmieri ricordando Romolo Paradisi. Il cardinal Guido *Tosco* o da *Castello* (*V.*), poi nel 1143 Papa *Celestino II* (*V.*), Degli Effetti e altri l'attribuiscono a Civita Castellana; suo lo volle la famiglia Castelli di *Terni* (*V.*), onde sostenne lite, come notai nel paragrafo di *Acquapendente*; ed il dotto mg.r Giovanni Muzi arcivescovo-vescovo di Città di Castello, a questa lo dichiarò appartenere, nelle bellissime e critiche da lui raccolte *Memorie ecclesiastiche di Città di Castello*, ivi 1842, t. 2, cap. 14: *Vita del Sommo Pontefice Celestino II*. Dice spettargli non solo pe' natali, ma pure per essere stato canonico regolare di s. Florido; e che la denominazione *de Castello* data al cardinal Guido, fece nascer la questione tra' castellani e i ternani, sostenendo questi che Guido fosse della lor famiglia Castelli, finchè il cardinal Baronio decise in favore di Città di Castello. Si ha dalla *Statistica dell'anno* 1853, avere Civita Castellana 464 case, 722 famiglie (fra le quali diverse nobili e illustri), 3350 abitanti, de' quali 27 in campagna: inoltre contare 22 studenti e 70 militari; nel forte esservi 197 carcerati. Gli altri seguenti comuni del suo governo contare 3391 abitanti, e uniti a quelli della città, comprendere il suo governo 7341 individui. Già celebrai il suo ferace territorio, ricco pure di cacciagione; ed oltre la fiera de' 16 settembre con festa popolare, in cui secondo il Palmieri venne ristabilita la discorsa caccia del bufalo, altra si tiene nel 1.° novembre, protraendosi a 11 giorni. Vi si lavorano botti, dogarelle e potassa; evvi una filanda di seta, e fabbriche di stoviglie, per possedere una cava d'argilla finissima, plasticabibula, colla quale si fanno maioliche e altre riputate terraglie. Civita Castellana ha per appodiato *Borghetto*. — Dichiarai nel suo articolo, non essere opinione abbastanza approvata che nelle vicinanze di Civita Castellana fosse *Veio* (*V.*); nè tacqui

l'altra che pone Fescennia nel suo suolo, e piuttosto doversi riconoscere nel territorio di *Gallese* (*V.*); ma gli abitanti sostengono la loro patria succeduta all'antica Fescennia. Più scrittori fanno derivare il suo nome *Civitas Castellana*, dal dominio ch' ebbe su varie castella. Il Zanchi nel suo *Veio illustrato*, negando che Civita Castellana ne occupi il luogo e che nol fu mai, siccome lontana dal Campidoglio 35 miglia, situata in pianura, sebbene i civitonici hanno scolpito il nome di *Veio* nella facciata del palazzo priorale e in altri luoghi della città, invece sostiene che fu l'antico *Fescennio*, secondo la più comune opinione. Aggiunge il Palmieri, che la città per la sua topografica posizione, piacevole e comoda, di continuo frequentata da' molti forastieri di tutte le nazioni che vi transitano, fu in altro tempo sì ricca, che dopo l'825 chiamossi *Castrum Felicitatis*, anzi anco prima, come notai ne' vol. LXXVIII, p. 105 e seg., LXXIX, p. 3, quando già era divenuta *Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede* (*V.*). I Papi la concessero in feudo al *Senato Romano* (*V.*), ed anco a' *Savelli* e altri. Per *Viaggio* (*V.*) o per rifugio, molti Papi onorarono di loro presenza Civita Castellana (Innocenzo IV vi fu nel 1244, donde passò a *Sutri*, fuggendo le trame di Federico II ch' era in *Terni*; ne' quali due articoli rettificai il Novaes, che confuse Civita Castellana, con *Città di Castello*), inclusivamente al Papa Pio IX, che vi dormì la notte de' 4 maggio 1857, e poi decorò del grado equestre il gonfaloniere Giacomo Franci. Ne descrisse il soggiorno e i festeggiamenti il *Giornale di Roma*, co' n. 101 e 102, e meglio colla descrizione nel supplemento al n. 106. Ricevuto il Papa al suono delle campane e tra le salve de' cannoni della fortezza, frammiste all'acclamazioni dell'esultante moltitudine, sotto l' arco trionfale d' ordine toscano per lui eretto, ricevè gli omaggi di mg.r Roccaserra delegato apostolico, della magistratura, il cui gonfaloniere presentò le chiavi della città, e quelle della fortezza il comandante conte Negroni. Alla porta della basilica cattedrale, vagamente addobbata e illuminata, venne accolto dal vescovo mg.r Mengacci e dal capitolo, ed il prelato l'ospitò nell'episcopio, ove pernottò. Rimpetto ad esso, la sera fu incendiato un grandioso fuoco d'artificio a forma di girandola, ove in un illuminato tempio brillava il pontificio stemma, col motto: *Pio PP. IX - Senatus Populus Que Fescennius*. E *Fescennia* si leggeva pure nell'iscrizione del suddetto arco, ed in quella della cattedrale (in quelle pel soggiorno di Gregorio XVI, egualmente era scritto: *Fescenniae Municipes)*. Da per tutto magnifica luminaria, e sulla piazza del duomo fu innalzato un globo areostatico, tra le melodie di numerosa e sceltissima orchestra. Nella mattina seguente 5 maggio, festa onomastica del Papa, egli celebrò la messa nella basilica cattedrale, assistito dal vescovo e dal capitolo, alla presenza del magistrato e popolo, il quale nel partire rinnovò le sue festive dimostrazioni. — La serie de' vescovi la riferirò con l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 596, *Civitatis Castellanae Episcopi*, co' suoi annotatori e continuatori, Lucenzi e Coleti, e con altri, e già la compii, dopo l'unione con *Orte* in quest'articolo, colle *Notizie di Roma*, al modo che dirò a suo luogo. La sede vescovile è immediatamente soggetta alla s. Sede, e così quella unita d'*Orte* (*V.*), *aeque principaliter*, e di *Gallese* (*V.*) qual concattedrale di esse. Si deve tener presente l'avvertenza fatta, col sullodato mg.r Muzi, nel ricordato paragrafo *Acquapendente*, sulle diverse denominazioni colle quali si confusero i vescovi di *Civita Castellana*, di *Città di Castello* o Tiferno Tiberino (diverso da Tiferno Metaurense ora s. *Angelo in Vado*, città vescovile di cui meglio riparlai nel vol. LXXXV, p. 302 e seg., 311 e seg.), e di *Castello*

ossia *Venezia (V.)*; anche per inesattezze e abbagli degli scrittori de' vescovi di Città di Castello, sebbene patrii, come notò il Muzi, t. 1, cap. 8, poichè egli dice: L'*Ughelli* (*V.*) essendo stato il 1.° ad accingersi alla grande impresa di descrivere tutti i vescovi d'Italia, lasciò un gran campo ad altri di correggerne gli errori e di supplire alla lacuna che lasciò. » Per rendere al possibile perfetta l'opera dell'Ughelli sarebbe stato utilissimo, che in ogni città vescovile si fosse travagliato da uomini di vaglia a ricavare dagli archivi de' vescovati, delle cattedrali, de' monasteri e delle comunità la storia della propria chiesa e de' rispettivi vescovi. Così dalle storie particolari delle chiese d'Italia si sarebbe compilata una storia ecclesiastica intera dell'Italia tutta". Ma dirò io, ben inteso, previa collazione co' monumenti esistenti nel prezioso *Archivio della s. Sede*, per renderla meno imperfetta, a tale apice essendo quasi impossibile il giungervi, per molteplici motivi. Avverte altresì il dotto Muzi nel t. 2, cap. 13, che mg.r Fontanini, *De Antiquitatibus Hortae*, c. 4, n. 4, per dare un'antichità maggiore a' vescovi di Civita Castellana sostiene, che le sottoscrizioni del vescovo Falaritano si debbono riferire alla città di *Faleria* o *Faleriona* (*V.*) nel Piceno; e così anche opinò il Baronio nelle note al Martirologio romano a' 12 agosto. Convenendo mg.r Muzi dell'esistenza ch'ebbe Faleria o Falaria nel Piceno, oggi Falerone, vescovato che fu unito a *Fermo*, osserva che la distruzione di tal città è molto più antica relativa a' vescovi Falaritani di Civita Castellana, ossia all'XI secolo, notando che il vescovato Piceno ne' concilii era denominato *Faleronensis*. Inoltre il Muzi ragiona nel t. 3, cap. 22: Di alcuni vescovi Castellani del secolo XV che non sono di Città di Castello. Erano di Venezia, e siccome risiedevano nell'isola di Castello dicevansi vescovi Castellani; però nel 1451 elevata quella sede a patriarcale di Venezia, cessò ogni equivoco di confusione. L'origine del vescovato e sede vescovile di *Civita Castellana* derivò da quello di *Faleria* (*V.*) de' romani o *Falaro* o *Falari* capitale de' Falisci, per essersi il popolo col vescovo partiti da essa, portati sul colle dove giaceva l'antica argiva, da cui era come luogo forte stata trasportata da' romani all'altra nella pianura distante circa un miglio, ove se ne vedono le vestigia in s. *Maria de Fallari*, ove fu poi eretta un'antica abbazia, e così i falisci più non si mossero a guerreggiare i romani. Il Palmieri la dice lontana da Civita Castellana 5 miglia, spiegando il vocabolo Faleri, da *Baal-erim*, o *Fal-erii*, per voce caldea che significa *posto delle Scolte*. Che vi sono conservate l'antiche mura etrusche, e che dentro la diruta chiesa vi è una perenne acqua ferrigna, la quale sebbene trascurata affatto, si trovò tuttavia utile nelle clorosi, viscerali ostruzioni e altri mali. I profughi di Faleria romana rifabbricarono nel suolo di Faleria argiva un castello, la quale ripopolata e in seguito ingrandita, fu detta *Civita Castellana*, come sito forte per natura. De' due *Falerii*, di sopra dissi altre parole, nel paragrafo *Vallerano*. Si vuole ancora, che distrutta Fescennia, de' cui ludi scenici riparlai nel vol. LXXIII, p. 156, per la sua vicinanza una parte degli abitanti passò a Gallese, altra a Civita Castellana, e così ambedue si credono l'antica Fescennia, come dissi a *Civita Castellana* e articoli relativi, e di preferenza si ritiene di civitonii. Ed in quello poi, colle precipue notizie di Faleria, col Coleti, *Italia sacra*, t. 10, p. 90: *Falaritanus Episcopatus*, riportai la serie de' suoi vescovi, cominciando da Giovanni del 595 sino e inclusive a Crescenzio che viveva nel 1033, col quale l'Ughelli comincia la serie de' vescovi di Civita Castellana, quando già da più d'un secolo era succeduto il trasferimento della residenza vescovile da Faleria romana all'an-

tica Faleria argiva, benchè il pastore continuasse ad intitolarsene vescovo, e per circa un secolo proseguirono a ritenere il titolo i suoi successori. Si può vedere il p. Giuseppe Ranghiasci-Brancaleoni agostiniano, *Memorie istoriche di Falerii antico*, Todi 1847, massime: Cap. 2. Monte Fiascone non fu l'antico Falerii. Cap. 3. Gallese non fu la città detta dal Massa Falisca, e molto meno Falerii antico. Cap. 4. Civita Castellana non fu Falerii de' primi emigrati da Falerii antico il 367 di Roma. Cap. 5. Civita Castellana luogo dell'antico Falerii. Di tali opinioni dirò alcunchè nel paragrafo *Gallese*. Innanzi di procedere, mi occorre avvertire, che ne'limiti della diocesi di Civita Castellana, fu la città vescovile di *Acquaviva* (*V.*), diversa da quella del Sannio, di cui si conoscono i vescovi Paolino che intervenne al concilio di Roma del 465, Benigno che sottoscrisse ad altro di s. Felice III, e Bonifacio a quello del 503. Ughelli, *Italia sacra*, t. 10, p. 15. Diverse notizie si ponno leggere nelle *Memorie* di Degli Effetti. Il Coleti e poi il Muzi corressero l'Ughelli che diè per successore a Crescenzio, chiamandolo *Civitatis Castellanae Episcopus*, mentre nel sinodo romano del 1015 si sottoscrisse *Episcopus Falaritanus*, un Pietro sottoscritto al medesimo *Castellanae Episcopus*, ed era invece di Città di Castello. Poichè il vero successore di Crescenzio fu *Benedictus Falaritanae et Castellanae Episcopus*, come si sottoscrisse nel 1037 ad un privilegio di Benedetto IX, donde si conosce che i nuovi vescovi di Civita Castellana si sottoscrivevano prima Falaritani e Castellani insieme; in ultimo però lasciato l'antiquato titolo di Faleri, usarono soltanto quello di Civita Castellana. Dopo il vescovo Benedetto, l'Ughelli registra Pietro *Episcopus Castellanae Civitatis*, intervenuto nel 1059 al sinodo romano, notando che in un codice Vaticano è indicato colla lettera *P.* Soggiunge Lucenzi, che già avea sottoscritto nel concilio di Roma del 1050, e trovarsi ricordato nel privilegio accordato all'abbate di s. Dionisio nel 1066 nel concilio di Laterano. Ma crede che Pietro *Castellensis* che si sottoscrisse nel sinodo del 1059 fosse diverso da Pietro vescovo di Città di Castello detta *Tifernum*. *Petrus iste reperiatur subscriptus Petrus Castellanensis, et Hermannus Castellanus, idest Civitatis Castelli.* Ambedue riconosce per tali il Muzi. Nel vol. LXXXVI, p. 164, avendo parlato coll'Abati-Olivieri-Giordani, *Memoria della badia di s. Tommaso in Foglia*, e detto che ivi a'9 ottobre 1047 morì Papa Clemente II, proveniente da Bamberga, lessi che ne scrisse la relazione *Johanne Castellanae Civitatis Episcopo*, dall'autore creduto vescovo di Città di Castello, non conosciuto dall' Ughelli. Invece a tale epoca trovo nel Muzi un vescovo anonimo, ripreso acremente da s. Pier Damiano, onde non pare probabile che osasse scrivere la relazione della morte d'un Papa che lasciò buon odore di santità, e de'miracoli da Dio operati a sua intercessione. Laonde o è il successore Pietro III e virtuoso del 1048, ovvero un vescovo di Civita Castellana, come sembra, da anticiparsi al vescovo Pietro dell'Ughelli. Questo bensì sarà stato il successore di Giovanni, e intervenne al sinodo romano tenuto da Nicolò II nel 1059. Si trae dal Muzi, che nel 1.° ottobre 1071 intervennero alla consagrazione della basilica di Monte Cassino, celebrata da Papa Alessandro II, *Rogerio Civitatensis*, cioè di Civita Castellana, e *Theobaldus Castellanus electus, qui videlicet in Episcopum* (di Città di Castello) *altero post dedicationem die sacratus est*. Dopo una lacuna, l' Ughelli riporta Pietro che sottoscrisse nel 1126 un diploma di Papa Onorio II a favore della chiesa di Pisa. Gli successe altro Pietro che fu al concilio generale di Laterano III, tenuto nel 1179 da Alessandro III. Quindi a'3 marzo 1183 consagrò l'altare de'ss. Martiri Cosma e

Damiano, e Tommaso vescovo, nella chiesa di s. Maria de'Fallari nella sua diocesi. L'Ughelli offre l'iscrizione marmorea che ciò ricorda, ov'è detto *Civitatis Castellanae Episcopus*. Il vescovo Romano, come si legge nella lapide prodotta dal Turriozzi, *Castellanusque Romanus*, fu alla consagrazione della chiesa di s. Maria Maggiore di Toscanella a'6 ottobre 1206. Indi nel 1210 consagrò la chiesa di s. Cesario martire di Vignali, ed i vescovi di Nepi e di Sutri consagrarono due altari. L'iscrizione di marmo che da tal chiesa divenuta diruta fu portata in quella di s. Chiara, ed esibita dall' Ughelli, nota *Episcopus Romanus Civitatis Castellanae*. Ad esso scrisse Onorio III: dunque viveva nel 1216. N. da tal Papa fu consagrato vescovo nel 1217. Il vescovo Pietro nel 1230 per divina rivelazione ritrovò i corpi de' ss. Marciano e Giovanni martiri nella chiesa sotterranea della cattedrale, ivi deposti nel 998 dal vescovo Crescenzio. Gregorio IX nel 1233 trasferì il vescovo Nicola a Viterbo. Nel 1252 Innocenzo IV soppresse il vescovato di *Gallese*, e l'assoggettò a questo di Civita Castellana. Ciò da altri si attribuisce ad Alessandro IV, ed a'18 febbraio 1255. Meglio è vedere il paragrafo *Gallese*. Avverte il Muzi, che l'Ughelli erroneamente introdusse nella serie de'vescovi di Civita Castellana e insieme di Città di Castello, dopo il traslato a Viterbo, Pietro Rossi d'Anagni nel 1253, Nicola abbate premostratense di s. Severina d'Orvieto nel 1265, e Giacomo canonico d'Orvieto nel 1279. Nelle note all'Ughelli si tentò di dimostrare che fossero vescovi di Civita Castellana, perchè lo storico ricavò la notizia di essi da'registri Vaticani; ma ripiglia il dotto Muzi, che tutti erravono, poichè allora la denominazione di vescovi Castellani conveniva a' vescovi di Città di Castello, e n'è prova incontrastabile gli atti della curia vescovile che i 3 vescovi ad essa soltanto appartengono. Dunque conviene ommetterli, e registrare al 1270 fr. Giovanni Magnesi domenicano, priore di s. Maria de Gradi, morto nel 1288. In questo Nicolò IV, cassata l'elezione fatta dal discordante capitolo del loro arciprete Giacomo, e dell'arciprete di Viterbo Angelo, a'20 giugno elesse fr. Monaldo de' minori in vescovo. Indi fr. Godofredo pure de' minori, postulato a Clemente V, fu confermato a' 5 giugno 1306, e morì nel 1324. A'21 febbraio di quell'anno Giovanni XXII vi trasferì da Nemosia di Cipro fr. Guglielmo carmelitano, rigettando l'elezione fatta dal capitolo discrepante, di Gregorio *de Urbe scholastici Morinensis*, e di Gotofredo da Civitella chierico d'Orvieto; indi nel 1331 lo traslocò al vescovato d'Isernia. Gli sostituì a'5 di dicembre dell'anno stesso fr. Francesco Onii di Gubbio agostiniano eremitano, morto nel 1348. In questo a'16 dicembre Clemente VI nominò Giovanni arciprete di Viterbo, decesso nel 1359. E nel medesimo a' 12 luglio subentrò fr. Stefano da Viterbo agostiniano eremitano. Gli successe dopo l'aprile 1377 Giovanni. Il vescovo Marsilio trovasi ne' registri di Bonifacio IX del 1389. Il successore Angelo morì nel 1395. Nell'ultimo d'aprile di tale anno, Giovanni Arcioni o Marchioni romano, nominato nella fondazione della cappella di s. Nicola, fatta da Pietro Somma napoletano, essendo governatore e rettore di Civita Castellana, e morì nel 1406. In questo a' 7 luglio divenne vescovo della patria, traslato da Termoli, fr. Stefano de'minori, morto nel 1414 dopo aver fatto testamento a'17 aprile. A'19 del susseguente settembre fr. Giorgio de'minori, morto in Bologna nel 1432. A'19 marzo vi fu traslato da Orte Sante. Per sua morte Eugenio IV nominò vescovo Giovanni Bernardino Scotini. Al suo tempo, e mentre era vescovo d'Orte Valentino di Terni, che il Coleti dice cittadino e canonico di Narni, considerando quel Papa avere le diverse calamità de'tempi diminuite sensibilmente le rendite delle mense vesco-

vili delle chiese di Orte e di Civita Castellana, onde i rispettivi pastori non potevano sostenere col debito decoro la sagra dignità episcopale, da Bologna emanò la bolla *Sacrosancta Romana Ecclesia*, de'5 ottobre 1437, riportata dall'Ughelli, colla quale unì in perpetuo i due vescovati. Prescrisse che dovesse governare le due chiese un medesimo pastore, il quale alternasse l'annua residenza in ciascuna delle due città, 6 mesi in Orte e 6 mesi in Civita Castellana, per l'amministrazione delle sacre ordinazioni e della cresima, celebrazione de'pontificali e del sinodo, non che in ciascuna tenervi il proprio vicario generale e consueti ufficiali. Risiedendo in Orte s'intitolasse *Vescovo di Orte e Civita Castellana*, dimorando in questa s'intitolasse *Vescovo di Civita Castellana e Orte*. E siccome in ciascuna delle due chiese viveva allora il proprio pastore, dispose Eugenio IV, che alla morte ovvero traslazione ad altra sede di alcuno d'essi, l'altro superstite assumerebbe il titolo d'ambedue e ne sarebbe il vescovo. Ora avvenne, che nel 1438 a'6 marzo essendo divenuta vacante la sede di Monte Fiascone e Corneto, Eugenio IV nello stesso 1438 vi trasferì Valentino vescovo d'Orte. Ma questo prelato riflettendo che con accettare ne veniva pregiudizio al vescovato d'Orte che dovea unirsi a quello di Civita Castellana, dopo pochi giorni rassegnò il vescovato conferitogli, contentandosi di restare o ritornare nell'antico. Laonde intervenne al concilio generale di Firenze qual vescovo d'Orte, e come tale si sottoscrisse nel 1439. Intanto a' 15 maggio di tale anno deposto Gio. Bernardino Scotini dalla sede di Civita Castellana, si effettuò l'unione di questa con Orte, e Valentino suo vescovo fu il 1.° pastore di *Orte* e *Civita Castellana*, cominciando la nuova serie de'vescovi delle due chiese che riportai nell'articolo della 1.ª ossia nel vol. XLIX, p. 190, cominciando da Valentino stesso. Traslato questi a'9 febbraio 1442 al vescovado d'Ascoli del Piceno, Civita Castellana e Orte nello stesso giorno ebbero a pastore Luca canonico di Bologna. Questi morendo nel seguente 1443, tosto gli successe Antonio Stella canonico e cittadino di Civita Castellana, nella cui cattedrale giace. Ivi pur dissi, che Pio IV nel 1562 disgiunse Gallese da Civita Castellana, ripristinandone il vescovato, il quale dopo l'ultimo vescovo de Alexandris, nel declinar del secolo XVI, come dirò nel paragrafo *Gallese*, tornò ad essa a riunirsi; venendo così alquanto aumentate di nuovo le rendite delle mense d'Orte e Civita Castellana. Nella detta serie, per brevità tralasciai nell'elogio del vescovo Gozzadini, che riposa nella cattedrale di Civita Castellana nel sepolcro preparato a sè e suoi successori, di riportare l'*additio* del Coleti, che ad onore del benemerito e immortale *Ughelli (V.)* godo qui reintegrare. *Vir egregia virtute praeditus cum extremis Urbani VIII diebus oneris nuncium remitteret Summus Pontifex has infulas in nostrum Ughellum rejicere decrevit, virumque per suum Auditorem, perque card. Franciscum Barberinum admonuit, sic eum ab incoepto* Italia Sacra *opere non deterrendum ducens, si Urbi, ubi unice prosequendum esset, propinquiori in loco Episcopali throno condecoraret. At subsecuta Urbani mors eventum perdidit, et Ughellus ad alias sedes vocatus otiari in claustro maluit Romano cum beneficio studiorum, quam cum eorumdem discrimine longius versari in Episcopali munere.* Fu pel meglio che il grande Ughelli restasse libero a'suoi utilissimi studi, che vescovo di Civita Castellana e Orte. Urbano VIII poteva provvedere queste chiese con altri, ma non poteva formare un dottissimo e laboriosissimo Ughelli. Questa è esclusiva prerogativa di Dio, dispensatore dell'ingegno e di altri gratuiti doni, come fece all'Ughelli, il quale die'al mondo e all'I-

talia un'opera vastissima, con immenso vantaggio della storia ecclesiastica e profana, aprendo e facilitando la via ad altri per migliorarla e continuarla. Riportai ancora, nell'articolo e serie in discorso, come Pio VII con sua bolla de' 20 dicembre 1805, restituì a *Gallese* il grado di cattedrale, confermando l' unione e la concattedralità colle sedi di Civita Castellana e Orte, onde d'allora in poi il pastore s' intitola vescovo di *Civita-Castellana*, *Orte e Gallese*, delle quali ultime città riparlerò ne'loro paragrafi. Terminai la serie con mg.r Zangari, notando la riserva fatta dal Papa Pio IX di provvedere sulla terra e parrocchie di *Canepina* (rilevai nel vol. LXIX, p. 118, essendo l'illustre prelato intervenuto nel 1849 all'assemblea sinodale di Spoleto, il motivo perchè vi assistette, a guarentigia di sue chiese unite. Dipoi il successore, col medesimo Episcopato Umbro, prese parte a quella *Lettera Pastorale*, di cui feci cenno nel vol XCIX, p. 44), ciò che effettuò al modo detto in quel paragrafo, cioè che alla 1.a vacanza delle sedi unite fosse dismembrata e unita a Viterbo. Il medesimo Papa nel concistoro de' 5 settembre 1851 traslatò mg.r Zangari alle chiese unite di Macerata e Tolentino, che governa con zelo (di cui anche ne' vol. LXXIII, p. 91, LXXVI, p. 314), dichiarando nello stesso a vescovo di *Civita Castellana*, *Orte e Gallese*, l'odierno mg.r Mattia Agostino Mengacci patrizio di s. Angelo in Vado, arcidiacono di quella cattedrale, come dissi nel vol. LXXXV, p. 306 e 311, nel riparlar meglio di sua rispettabile patria. E' detto nella corrispondente proposizione concistoriale, essere il degnissimo prelato dottore laureato *in utroque jure*, predicatore, canonico arcidiacono e 1.a dignità della patria cattedrale, inoltre in essa esaminatore pro-sinodale, professore nel seminario in teologia e nel giure pontificio, vicario generale del vescovo mg.r Parigini per 14 anni, non che vicario capitolare nella sede vacante, e nuovamente vicario generale del vescovo mg.r Boscarini, uffizi tutti sostenuti con molta laude; per cui il Papa l' encomiò per gravità, prudenza, dottrina, probità, *rerumque experientiae specimina, ut dignus ea propter sit censendus, qui relatis Ecclesiis Civitatis Castellan., Hortan., et Gallesin., invicem perpetuo canonice unitis in Episcopum praeficiatur*. Inoltre dichiarando, *jus sibi reservavit aliter decernendi circa terram, cui nomen vulgo* Canepina, *quae ad dioecesim Hortan. pertinet*. Mg.r Mengacci recandosi in Roma ad assistere alla definizione dell' Immacolato Concepimento di Maria, che poi solennizzò nella cattedrale, a' 29 novembre 1854 fu fatto vescovo assistente al soglio pontificio; e con zelo e saggezza governa le tre diocesi unite. Ricordai di sopra, ch'ebbe l'onore d'ospitare nell' episcopio il Sommo Pontefice. Quindi nel 1859 pose la 1.a pietra per la chiesa che il popolo di *Bassano in Teverina*, come dirò in quel paragrafo, sta erigendo alla ss. Immacolata Concezione. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica a fiorini 90, ascendendo le rendite delle tre unite mense alla somma di 2,000 scudi *aliquo onere gravati*. Le tre diocesi si protendono a 60 miglia di territorio, e più luoghi contengono. Quella di Civita Castellana comprende i seguenti principali luoghi, che descrivo a' loro paragrafi, oltre altri. *Caprarola*, *Vallerano*, *Vignanello*, *Canepina*, *Carbognano*, *Corchiano*, *Fabrica*, *Stabbia*, *Borghetto*, *Calcata*, e *Rignano* di cui nel vol. LVIII, p. 126, ed ove si rinvennero i corpi de' ss. Giovanni e Marciano martiri, nel 998 trasferiti nella cattedrale di Civita Castellana dal vescovo Crescenzo, coll'intervento de' vescovi di Polimarzio e di Gallese, e protettori della città e diocesi. Poscia rinvenuti nel 1230 dal vescovo Pietro nel sotterraneo della chiesa ov'erano stati collocati; e quindi il vescovo Lanucci nel 1753 nuo-

vamente li rinvenne e ne fece la solenne traslazione sotto l'altar maggiore della chiesa superiore, costruito dalla pietà de' civitonii. Le diocesi di Civita Castellana e di Gallese hanno 15 parrocchie, e 19,134 anime. Quella di Orte 15 parrocchie e 11,739 anime.

Borghetto. Appodiato di *Civita Castellana*, nella sua diocesi, già mentovato in quell'articolo. Dice il Marocco ne' *Monumenti dello Stato Pontificio*, t. 13, p. 109, in prossimità del Tevere, 5 miglia di là da Civita Castellana trovasi Borghetto, luogo d'aria cattiva, situato in un fondo con istrada molto angusta che si passa nel mezzo: l'antico castello di Borghetto giace in un'eminenza rimpetto al moderno, tutto diroccato. Meglio ne parla il Palmieri, con riferire. Dopo Civita Castellana, si tragitta Rio Maggiore influente del Treia, su bel ponte o viadotto a 5 arcate, fatto da Clemente XI. Quindi s'incontra a circa 2 miglia il casale detto *Case Ciotti*, dopo la salita di Sassacci, e dalla detta città corse più di 5 miglia discendendo, si giunge a Borghetto in sito basso, ed è un piccolo cumulo di casucce, circondate da ampie praterie, presso le barche e i piroscafi che navigano il Tevere, da cui è lungi un 4.° di miglio. Vi è la locanda, la stazione postale e due osterie. Lontano 8 miglia da Otricoli, si vede Magliano lontano 3 miglia di salita. Al di sopra della via corriera, è il diruto castello con basse mura merlate sur uno scoglio tufaceo, con torre quadra smezzata e suoi trabocchetti. Entro non vi sono che spineti, e grotte scavate nel tufo. Da altra banda su altro scoglio tufaceo è Castellaccio o Castel delle Formiche, pochi passi dalla via corriera, che ivi è in salita. Apparisce rotondeggiante fortezza, con basse mura merlate. Dentro è grande come una discreta piazza, coltivato a orti, con capanne e l'abbandonata cappella della Madonna della Stella, sovrastante alto fosso. Ha Borghetto una fontana d'acqua potabile, e la chiesa parrocchiale di s. Leonardo, celebrante la festa popolare nella 2.ª di Pasqua, secondo Palmieri. La *Statistica* la chiama della ss. Annunziata, e contenere l'appodiato 12 case, 14 famiglie, 68 abitanti. La vallata è bellissima, con prati senz'alberi, parte coltivata a grano, e intersecata da un lato dalla via corriera, d'un 30 miglia di circuito. Ne'dintorni vegeta molta filotacea o uvetta di Spagna. Poi si passa il celebre ponte Felice. Questo castello di Borghetto, dal Degli Effetti denominato di s. Leonardo, non si deve confondere con Borghetto dopo Prima Porta, della via da Roma, nè con Borghetto al suo 14.° miglio della Flaminia, già villa di s. Rufina, de'quali egli ragiona; neppure con Borghetto, nel confine del territorio di *Gradoli*. Del Borghetto dopo Prima Porta discorre pure il Nibby nell' *Analisi de' dintorni di Roma*, detto anco *Borghettaccio* e *Borgo s. Nicola*. Del Borghetto già villa di s. Rufina, ragiona il p. Ranghiasci Brancaleoni nell' *Album di Roma*, t. 17, p. 208. Ed abbiamo del d.r U. P. Salmon, *Mémoire sur un fragment de Basalte-Vulcanique tiré de Borghetto territoire de Rome*. Del Borghetto di s. Leonardo, racconta Degli Effetti, posto tra Civita Castellana e Otricoli, si ha che Paolo III, con l'abbazia di Fallari e diversi castelli l'unì allo Stato di Castro e Ronciglione. Nel 1799 Borghetto molto soffrì e fu mal ridotto dalle truppe napoletane belligeranti co' francesi repubblicani. Anche nel 1831 vi fu un piccolo combattimento tra le truppe pontificie, ed i ribelli al governo papale.

Calcata. Comune della diocesi di Civita Castellana (e non come dice l'*Indice alfabetico di tutti i luoghi dello Stato Pontificio, desunto dal Riparto territoriale*, a tutto l'anno 1833, Roma 1836, il quale a p. 33 nell'articolo *Calcata*, questa dichiara appartenere alla diocesi di *Viterbo*, errore che da esso copiai nel vol. LVII, p. 116, e correggo col libro *Narrazione del ss. Prepuzio*, p. 32, di cui

dovrò parlare, ed ove emendai il fallo tipografico dell'articolo *Orte*, in cui Calcata è detta *Calcuta*. Anche il Palmieri seguì l'errore, di dire *Calcata* diocesi di *Viterbo*), con territorio in colle, paese piuttosto pulito, ma di pochi fabbricati, distante circa 2 miglia da Stabbia, e 3 da Mazzano, in clima temperato, con acqua potabile poco buona. E' posta sur una bellissima rupe di giro quasi circolare ben largamente estesa nel fondo a figura di scarpa. Nella di lei falda, che riguarda la montagna di Soriano, scorre quell'istesso canale che gira sotto Civita, detto volgarmente da'paesani Tuvia. Ha per ogni parte il riparo di alte rupi, che in vaga natural simmetria la circondano e danno il comodo ad ameno passeggio. A sinistra dell' ingresso, dove si va per una cupa strada scavata nel tufo, vi è la chiesa parrocchiale de' ss. Cornelio e Cipriano, in miglior forma ridotta nel declinar dello scorso secolo dal suo barone marchese Sinibaldi. In essa vi sono 3 altari contigui, e nel maggiore ornato a lavoro di pietre e stucchi, fra le due colonne invece di quadro vi è una custodia rabescata di marmi preziosi nel prospetto, scavata nel muro al di dentro, chiusa con porticina di bronzo dorato, riguardata da 3 chiavi, in custodia una dell'arciprete, l'altre del deputato del signore del luogo patrono della chiesa. Dentro tal custodia conservasi amovibile il ss. Prepuzio del Redentore, ricoperta sempre da ricco velo, sostenuta da due Angeli in piedi dell'altezza di mezzo palmo su base alta due dita e piana di massiccio argento dorato con orletto d'oro, a figura di vaso ovale con piede proporzionato che si apre a guisa di scatoletta, servendogli di coperchio imperiale corona arricchita di gemme preziose. Nella concavità interna dell'urna, foderata di taffettano bianco, sur un pulito cristallo si scorge a meraviglia il ss. Prepuzio di Gesù Cristo, asperso di sanguigne stille e rosseggiante: il medesimo ss. Prepuzio è diviso in due particelle. Nel giorno della festa della Circoncisione si celebra ogni anno festa solenne. A promuovere la divozione di questo celebratissimo sagrosanto tesoro, i Papi se ne mostrarono zelanti fin da'primi tempi che n'ebbe Calcata il fortunato possesso. Sisto V del 1585, ad istanza di Emilia Orsini cognata di Maddalena Strozzi Anguillara, accordò indulgenza plenaria in detto giorno alla chiesa *ad decennium*. Urbano VIII con breve del 1640 concesse 7 anni d'indulgenza plenaria, prorogandola ad altrettanti il successore Innocenzo X nel 1647. Indi nel 1661 la rinnovò *ad septennium* Alessandro VII, finchè Benedetto XIII del 1724 l'estese in perpetuo come si legge nella lapide marmorea alla porta della chiesa. Avendo in più luoghi parlato di questa insigne ss. Reliquia, e promesso in questo di ragionarne, lo farò più avanti, precipuamente col libro: *Narrazione critico-storica della reliquia preziosissima del ss. Prepuzio di N. S. Gesù Cristo, che si venera nella chiesa parrocchiale di Calcata diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese, e feudo dell'Ecc.ma casa Sinibaldi, ristampata ed accresciuta per ordine di S. E. il marchese Cesare Sinibaldi Gambalunga barone e signore di detta terra*, Roma 1802. Manifesterò io, che ne fu autore il dotto sacerdote, che scrisse parecchie opere, Filippo Talenti di Cori, canonico di quell' insigne collegiata de'ss. Pietro e Paolo; e che la compilò per espresso incarico del marchese Cesare nominato, il quale la fece stampare. Nel libro di mg.r Marchetti, *De' prodigi avvenuti in molte ss. Immagini specialmente di Maria ss.*, nel 1796, a p. 920, si legge. In Calcata d'ordine della curia vescovile, dal vicario foraneo del luogo si fece il processo legale sulle due ss. Immagini esistenti nella chiesa de'ss. Cornelio e Cipriano, le quali furono vedute prodigiosamente muovere gli occhi più volte, aprirli e girarli amorosamente verso il popolo, e indi si richiusero. Quel-

la della B. Vergine della Salute cominciò il portento a'23 luglio e meglio a'24 in occasione d'una pubblica processione di penitenza, e continuò sino a'29, anzi alcuni testimoni rimarcarono eziandio mutazione di colore nel volto. A'31 luglio dello stesso 1796 simile prodigio della mozione d' occhi fu ammirato pure nell'immagine del ss. Crocefisso dipinta in tela in uno degli altari della medesima chiesa. Il tutto venne poi pubblicato con *Relazione* stampata in Roma dallo Zempel presso il Poggioli, in data de'12 agosto 1796, sottoscritta da Marco Coletta notaro pubblico e cancelliere di Civita Castellana. La *Statistica* riporta 79 case, 85 famiglie e 420 abitanti. Il popolo è applicato alla pastorizia e alla agricoltura del proprio territorio, il quale principalmente produce grano e ghiande; altri s' industriano nella pesca del pesce nel vicinissimo fosso. — Il nome di questo paese, secondo il Palmieri, si crede derivi dalla posizione depressa e nascosta, il suo interno avendo un'estensione d'un 3.° di miglio. Degli Effetti assicura, che Pio II lo chiamò *Carcanum* ne'suoi *Commentarii*. Ma nell'indice di quelli non trovai rilevato tal vocabolo. Fu feudo della nobilissima casa Anguillara mancata nel conte Carlo figlio del conte Lorenzo e di Arfidia Sinibaldi. Passò poi a'romani marchesi Sinibaldi, estinti i quali ne'primordii del secolo corrente, pervenne in signoria a' romani Massimo duchi di Rignano. — Ed eccomi alla digressione del ss. Prepuzio, tagliato nella *Circoncisione del N. S. Gesù Cristo* (*V.*). Dichiara l'autore della *Narrazione*, dopo la ss. *Eucaristia*, nella quale vivo e vero ci fa adorare la fede il divin Salvatore, non vi è fra le altre sue ss. Reliquie, una che più del sagrosanto Prepuzio, col meritare speciali ossequi, debba egualmente impegnare la gloria di chi lo possiede a farne suo religioso vanto. E n'è ben degno sì prezioso tesoro, essendo porzione di quel ss. Corpo, che con sublime artificio formò lo Spirito Santo nelle purissime viscere dell'Immacolata Vergine; e primo rimarco de'dolori, che per redimerci, cominciò a soffrire ancor bambino. Segue la discussione teologica sull' esistenza del ss. Prepuzio, colla quale l'autore volle provare che la sua esistenza in terra niente ripugna all'integrità della *Risurrezione* di Gesù Cristo, cosicchè può essere qui rimasta l'adorata Membrana, ed Egli glorioso e intero sia volato al cielo. Anzi è di fede che il divin *Verbo, cum omni integritati resurrexit.* Tre modi tennero i dottori a sciogliere questa difficoltà. Il 1.° è fondato sulla dottrina di s. Tommaso, il 2.° da s. Bonaventura intorno al preziosissimo *Sangue di Gesù Cristo* (*V.*), il 3.° da Francesco Suarez. Qualunque delle 3 sentenze si abbracci, non si può negare l' esistenza del ss. Prepuzio, bastando a salvare l'integrità che Gesù Cristo risorse qual visse. La B. Vergine fu la 1.ª gelosa custode del ss. Prepuzio reciso al divin Figlio 8 giorni dopo la di lui nascita, nel luogo del suo nascimento, e non come lo rappresentano gli artisti nel tempio. Non tutti gli scrittori convengono, che prima di sua *Assunzione* in cielo lo lasciasse in custodia a s. Maria Maddalena, essendo più comune sentenza che lo raccomandasse al diletto di lei custode s. Giovanni apostolo, con quelle goccie del ss. Sangue, che dalle venerande cicatrici dell'estinto cadavere asterse officiosa prima di deporlo nel s. *Sepolcro*. Da lui le preziose ss. Reliquie passarono in altre pie mani, restando sempre nascoste a'persecutori distruttori di quanto riguarda i misteri di nostra s. Religione. Vari sono i racconti, come pervenne il ss. Prepuzio, col ss. Sangue nelle mani di Carlo Magno. Moltissimi narrano, che rimaste le ss. Reliquie sepolte nell' oscurità per la calamità de'tempi, un Angelo spedito dal cielo a lui le portò in Gerusalemme, da dove il piissimo monarca le recò in Aquisgrana nella chiesa di s. Maria onorificamente; e poi collocò il ss. Prepuzio in

Carosio nella diocesi di Poitiers in una chiesa da lui edificata con monastero che prese il nome *de Corrosio a Carne illa circumcisa, idest Praeputiata nuncupavit.* Altri pretendono che il nipote e successore nell'impero Carlo il *Calvo* levasse d'Aquisgrana la venerata Pellicola, e la ponesse nella chiesa di s. Salvatore di Caroso, ovvero soltanto il ss. Sangue, in seguito trasportato in Anversa e creduto comunemente parte del ss. Prepuzio. Altri vogliono che Carlo Magno ripostolo in una Croce d'oro adorna di giacinti, lo donò a Papa s. Leone III per la basilica Lateranense ossia del Salvatore, dopo esser stato da lui coronato imperatore d'Occidente nel giorno di Natale dell'800. D'allora in poi tutti gli scrittori del ss. Prepuzio sono concordi nell'asserire che s. Leone III lo collocò nella cappella o oratorio di s. Lorenzo, detta *Sancta Sanctorum* del *Patriarchio Lateranense*, come io pure descrissi nel vol. LXII, p. 61, 62, 64 e 69. Ivi notai che il Papa ogni anno a' 14 settembre nella festa dell'Esaltazione della ss. Croce, faceva esporre la ss. Reliquia nella detta cappella, dopo essersi unto il ss. Prepuzio con balsamo, e quindi co' cardinali da essa processionalmente si portava nella propinqua basilica Lateranense. Nel celebratissimo santuario di s. Lorenzo fu venerata la ss. Pellicola per 7 e più secoli. Ma espugnata Roma a'6 maggio 1527 dalle feroci ed eretiche milizie di Carlo V, assediato Papa Clemente VII in Castel s. Angelo, con diabolico furore per ben due mesi tutta quanta la saccheggiarono, non rispettando neppure le ss. Reliquie, ed i sepolcri che pure depredarono. Una squadra sacrilega temerariamente rotte le porte del *Sancta Sanctorum*, ed infrante le sagre custodie, nelle quali erano racchiuse molte insigni reliquie, ne rubarono quante più poterono. Nella divisione di esse toccò ad un soldato una cassettina d'acciaio ben chiusa, con cui sedati già della città i tumulti e calmato l'impeto ostile, partì da Roma coll'empio proponimento di far uso a suo tempo dell'oro, argento e gemme che ivi credevasi nascosti. Non volle Dio che il soldato si dilungasse molto da Roma coll'adorabile deposito, poichè l'iniquo fuggitivo dopo circa 20 miglia di cammino arrestato da alcuni contadini fu condotto a Calcata, dove in luogo di carcere fu chiuso in una grotta scavata nel tufo. Intimorito il miserabile tra quelle angustie, che nel cadergli sopra la punizione se gli trovasse indosso il sacrilego furto, quivi lo nascose sotto al letame. Sarebbe di nuovo rimasto ignoto il sagrosanto Prepuzio, se quell'altissima Provvidenza, che segretamente l'avea guidato anco per opera d'un indegno ad onori cospicui, non avesse ricondotto verso Roma l'involatore scellerato, dopo essere stato liberato da que'di Calcata. Quivi malatosi, e nell'ospedale di s. Spirito venuto agli estremi del vivere, palesò al sacerdote il furto da sè nascosto in un Castello, di cui non ricordò il nome, ma soggetto a' signori Anguillara. Portata tale notizia a Clemente VII (e non VIII come per fallo tipografico è impresso nella *Narrazione*) ordinò a Gio. Battista Anguillara (ramo degli *Orsini* signori d'*Anguillara*, di cui oltre in que'due articoli riparlai ne'vol. LVIII, p. 116, LXXVII, p. 290) una diligente ricerca ne'suoi feudi di Stabbia, Calcata e Mazzano (quest'ultimo posto nel governo di Campagnano, di cui nel vol. LVIII, p. 116). Il conte all'onorevole comando corrispose con accurata premura, ma tutto invano. Finalmente nell'ottobre 1557 (noterò che Clemente VII era morto nel 1534) toccò al degno parroco di Calcata la felice sorte di rinvenire il ss. Prepuzio, nella suddetta grotta congiunta alla chiesa sull'ingresso del paese a man sinistra. Il sacerdote portò il piccolo scrigno che lo conteneva, lungo mezzo palmo e alto 4 dita, a Maddalena Strozzi moglie di Flaminio Anguillara allora dimorante a Stabbia. L'aprì la dama alla sua presenza, di

Clarice sua figlia di circa 8 anni (poi maritata a Sciarra Colonna, signore di Castel Nuovo), e di Lucrezia Orsini vedova del sunnominato Gio. Battista, e vi trovò degl'involtini di tela ciascuno con cartine co' propri nomi difficili a leggersi come logori dal tempo. Erano in esse varie reliquie di Santi, e tra le più ragguardevoli una particella di carne di s. Valentino martire quasi fresca; parte della mascella e un dente di s. Marta, sorella di s. Maria Maddalena. Un fagottino bianco avea scritto il venerabile nome di Gesù, ma inutilmente la dama tentò scioglierlo, per due volte irrigidendosi le sue mani. Sorpresa dell'avvenuto, pregò Dio a sua gloria di farglielo sciorre, ma le dita nuovamente divennero immobili. Rimasti tutti i presenti stupefatti, disse Lucrezia forse contenere il ss. Prepuzio, la cui ricerca avea Clemente VII commessa al defunto suo marito. Appena ciò detto, uscì dall'involto tale una soave fragranza e così acuta che tosto si diffuse per tutto il palazzo. Tutti smarriti pel nuovo prodigio, consigliò il sacerdote di farne tentare l'apertura alla verginella Clarice, la quale felicemente sciolse il gruppo, ed apparso il ss. Prepuzio lo depose in un bacile d'argento. Si trovò denso e crespo in figura d'un cece rosso, e l'olezzo che tramandò di grato odore, durò due giorni nelle mani di Clarice e della madre. Da questa si collocarono poi le ss. Reliquie in nuove borsette di seta, e ripostele nello scrigno le restituì al parroco onde le riportasse a Calcata, e ponesse alla venerazione de' fedeli nella chiesa de' ss. Cornelio e Cipriano, ove presto Dio ad onore del ss. Prepuzio operò strepitosi miracoli. I due principali prodigi raccontati nella *Narrazione* sono: il 1.° quando la contessa Maddalena Strozzi recatasi a Roma per ragguagliarne Paolo IV, questi inviò subito a Calcata per riconoscere l'identità del ss. Prepuzio, Pipinello (il Marangoni lo chiama Pinelli) e Attilio della famiglia Cenci canonici della basilica Lateranense. Giunti a Calcata ed eseguito con atto pubblico il riconoscimento, Pipinello Cenci provò a spremere il ss. Prepuzio per osservare se fosse arrendevole, ma avendolo troppo compresso si divise in due parti, rimasta l'una grossa quanto un piccolo cece, l'altra d'un granellino di seme di canepa. A quel fatto sembrò sdegnarsi il cielo (e benchè fosse uno de' giorni più sereni di primavera) oscurandosi all'improvviso, accrescendo lo spavento di tutti con tuoni e folgori. Cessato il sagro terrore, la ss. Reliquia fu riposta a suo luogo. Il 2.° prodigio avvenne nel 1559 allorchè il 1.° gennaio alcune donne della compagnia di s. Orsola di Mazzano, un miglio distante da Calcata, si portarono processionalmente a venerare il ss. Prepuzio, con molti uomini e fanciulli, portando torcie e candele accese. Ottennero di vedere il ss. Prepuzio, ma posto sull'altare dall'arciprete, sorse istantaneamente una nuvola che lo ricoprì in un al sacerdote uscito di sensi, e si dilatò per tutto il tempio con tanta densità che niuno più vide il vicino, durando 4 ore. Nel qual tempo qua e là scorsero stelle e lampi di fuoco. Abbagliati e tra' gemiti, si suonarono le campane per invitare i paesi circostanti a vedere il portento, e non bastando agli accorrenti la chiesa, scoprirono il tetto per ammirare l'avvenuto miracoloso. Dipoi i canonici Lateranensi volendo ricuperare l'insigne ss. Reliquia, commisero nel 1603 a due de' loro colleghi di recarsi a prenderla a Calcata, e riportarla alla loro basilica, coll'annuenza di Clemente VIII. Per buona ventura del paese, non ebbe effetto, e così esso si gloria di possedere un frammento dell'Umanità di Cristo. La *Narrazione* offre l'elenco di 37 gravi autori, Santi, Papi e Cardinali, che trattano della storia e dell' esistenza del ss. Prepuzio. E siccome fra essi è nominato il vescovo Rocca, ricorderò dove ne ragiona: *Opera omnia*, t. 1, cap. 21. *De Praeputio Christi Domini in Re-*

surrectione reassumpto, *et in basilica Lateranensi asservato*. Ne trattano inoltre: Degli Effetti, *Memorie del Soratte e de' luoghi convicini*, p. 84, celebrando Calcata pel possesso di tanto sagro tesoro, riferendone il derubamento, l'invenzione e i narrati prodigi. Piazza nel *Santuario Romano*, a p. 311, dicendo della processione che con esso faceva il Papa. E meglio nell'*Emerologio di Roma* nella festa della *Circoncisione di N. S. Gesù Cristo*, colla ricordata in quell'articolo: *Digressione del ss. Prepuzio di N. S. G. C.*, corroborata da autorevoli testimonianze, fra le quali coll' *Istoria della perdita e ritrovamento del Prepuzio di Gesù Cristo, e sua venerazione presente nel castello di Calcata*. Ne narra in breve l'esatta storia, e deplora che non sia più nell'oratorio della *Scala Santa* (*V.*) sulla cui porta è scritto: *Non est in toto Sanctior Orbe Locus*. Il vescovo Sarnelli, *Lettere Ecclesiastiche*, t. 10, lett.ª 78: *Che il parto della ss. Vergine fu con somma purità e senza le sordidezze del puerperio;* attesta che il ss. Prepuzio si conservò, e che se realmente fosse vera la secondina che vide in visione s. Brigida, in cui le disse la B. Vergine avere come tunica ricoperto nel suo purissimo ventre il divin Figlio, si sarebbe conservata, come del medesimo conservò il ss. Prepuzio. Il Cancellieri, *Memorie delle sagre Teste de' ss. Pietro e Paolo*, p. 14. Il Marangoni forse meglio di tutti, dopo l'autore della *Narrazione*, e in altro più diffuso di lui, anzi l'autore l'ignorò, altrimenti avrebbe reso più pregevole il suo racconto. Egli è per questo che stimo opportuno dirne alcunchè. Esso dottamente ne tratta nella bella *Istoria dell' Oratorio o Cappella di s. Lorenzo nel patriarchio Lateranense*, p. 250. *Come in questa sagra cappella di Sancta Sanctorum serbavansi altre sagre Reliquie, che più non vi sono: ed in primo luogo del ss. Prepuzio di N. S. Gesù Cristo*. Comincia dal chiarire l'equivoco che incontrasi ne'diversi cataloghi delle Reliquie di questo Santuario, e consiste nell' esporsi, in alcuni di essi, col titolo di *Prepuzio*, ed in altri, di *Ombelico* di N. S. Gesù Cristo, avendo gli scrittori de'medesimi preso l'uno per l' altro. Sembra pel 1.° il Panvinio, dopo avere riferito l'esistenza nel santuario del ss. *Prepuzio*, riproducendo l'indice delle Reliquie notato da Giovanni Diacono, in vece di *Prepuzio* dice *Ombelico*. Da questa diversità di testimonianze del Panvinio, senza dichiarazione, gli scrittori di altri cataloghi, dal Marangoni esibiti a p. 87 e seg., crederono che due fossero questi sagri Pegni, cioè l'*Ombelico* e il *Prepuzio*, come avea scritto il Maniacutj, *Umbilici, et Praeputium Circumcisioni pueri Jesu Christi*, altri chiamandoli *carne di Cristo S. N.* Lo seguì il Panciroli, ne' *Tesori nascosti*. Nelle rivelazioni della B. Vergine a s. Brigida di *Svezia* (*V.*), esaminate d' ordine di Gregorio XI e Urbano VI, indi approvate e commendate da Bonifacio IX e da altri, essa non parlò dell'Ombelico; sibbene che dopo la circoncisione del suo suo divin Figlio, serbò appresso di sè, con molto rispetto e onore, il sagro Prepuzio, sapendo ch'ella era carne da sè generata senza colpa; e che approssimandosi il tempo di sua partenza dal mondo, ella stessa la consegnò a s. Giovanni apostolo suo custode, con alcune goccie di Sangue congelato raccolto nelle ferite dello stesso suo Figlio, allorchè fu deposto dalla Croce. Le narrò ancora la B. Vergine, che quando terminò di vivere s. Giovanni, passò questa Reliquia nelle mani de' successori suoi vescovi dell' Asia, da' quali fu con singolar diligenza custodita; finchè cresciuta la malizia delle genti, nè più assicurandosi di poterla conservare dal furore de'persecutori della fede, fu nascosta in un luogo sotterraneo, ed ivi rimasta sino al termine delle persecuzioni, per rivelazione d' un Angelo fu a'suoi amici dal Signore manifestata. Sog-

giunge il Marangoni, come poi l'insigne Reliquia dall' Oriente venne trasferita nell'Occidente e in Roma, non è agevole rintracciarne il modo, essendo varie le storie, o se donata o data da un Angelo a Carlo Magno, e da lui posta nella chiesa della B. Vergine d'Aquisgrana da sè fabbricata, e poi traslata a *Carosium*, ovvero da Carlo il *Calvo*. Narra il Bollando al 1.° di gennaio, che il ss. Prepuzio per molti secoli si conservò in Anversa, portatovi da Enrico Noesio cappellano maggiore di Baldovino (forse il V del 1185) re crociato di Gerusalemme, prevedendo la brevità del regno de'cristiani nella Palestina, tradizione confermata con molti avvenimenti prodigiosi, le cui descrizioni si smarrirono nell'incursioni furibonde degli eretici calvinisti nel 1566. Le due diverse versioni, crede Marangoni potersi conciliare, che quando da Gerusalemme fu portato il ss. Prepuzio a Carlo Magno, ne rimanesse alcuna particella a Gerusalemme, la quale poi a tempo di re Baldovino fosse recata in Anversa. Ma resta oscuro come la parte maggiore venne condotta a Roma, mancandone i documenti involati dall'antichità, supplendovi però le rimote tradizioni e il culto che al sagrosanto Prepuzio da tanti secoli prestarono i Papi, nel collocarlo nella Croce d'oro, nell'ungerlo col balsamo, nell'adorarlo con tutto il clero, e nel mostrarlo divotamente al popolo. Ma a s. Brigida, che morì in Roma nel 1372, la B. Vergine erasi lamentata, che Roma comunemente non venerava il ss. Prepuzio come si sarebbe dovuto (dal 1305 n' erano assenti i Papi, fatalmente stabilitisi in *Avignone*) e con dirle: Se Roma avesse conosciuto il gran tesoro che possedeva, in altra maniera sarebbesi rallegrata; ed ancora, che pianto ella avrebbe, perchè non l'onorava. Forse allora per la condizione di Roma, agitata dalle sempre funeste fazioni per l' ambizione di dominare (già s'intende, come a' tempi nostri, proclamandosi la sedicente e falsa parola di libertà), e dal lacerante susseguente scisma, ristrette le papali funzioni nelle cappelle pontificie, si toccò il secolo XVI con essendosi quasi spenta la venerazione e memoria di questa Divina Reliquia, onde poi Roma ricevette il castigo di esserne privata, quando fu rubata nel 1527 e portata in Calcata lungi circa 20 miglia da Roma. Narrato dal Marangoni il resto della già riferita storia, riporta pure, che quantunque Dio volle privare il santuario di *Sancta Sanctorum* di questa singolarissima Reliquia, nel comune flagello de'malviventi ed eretici depredatori, onde punirne i molti peccati di Roma, nondimeno la divina misericordia si degnò a' suoi giorni di restituirne una piccola particella alla medesima città poco innanzi al pontificato di Benedetto XIII. Monsignor Camillo *Cibo* patriarca di Costantinopoli e poi cardinale, divotissimo delle ss. Reliquie e venerandone nella sua cappella domestica un numero infinito da lui raccolte in varie parti, ornate da lui con oro, argento e pietre preziose magnificamente, volle recarsi in Calcata nel 1723 per venerare quella del ss. Prepuzio. Soddisfatta la sua divozione, restò sorpreso in osservare sì prezioso tesoro conservato in un tenue vasetto d'argento di poco valore, sostenuto da due simili Angeletti. Laonde si propose di fare a sue spese un reliquiario molto più decoroso, per un tanto tesoro, null'altro bramando, se non che a lui fosse conceduto l'antico vasetto a fine di collocarlo nella sua cappella, considerandolo anch'esso preziosa Reliquia perchè santificato col contatto della Carne augustissima del Redentore del mondo. Comunicato il pensiero al conte Anguillara signore di Calcata, ed al ven. Tenderini vescovo di Civita Castellana, gli fu accordato quanto bramava. Tornato mg.r Cibo in Roma, fece tosto lavorare da un gioielliere il nuovo reliquiario d'oro, coperto di gioie preziose, per collocarvi la ss. Reliquia; e per doversi essa fermare

fra'due Angeli, il ven. Tenderini si recò a Calcata, e tolto dall'antico vasetto argenteo la ss. Reliquia, con iscrupolosa diligenza la depose in una pisside ben sigillata, e mandò in Roma al patriarca da un sacerdote, e sigillata la cassetta ancora coll'antico reliquiario. Ricevutasi da mg.r Cibo la cassetta che lo conteneva, e disigillata, tosto ne uscì un odore così veemente che quantunque soave non poteva per la sua acutezza soffrirsi. Indi estrattone il vasetto d'argento, in cui era stata la sagrosanta Reliquia, trasmesso con tutto il cotone e raso bianco, e poco velluto su cui posava prima, fra le fila del velluto scoprì un piccolo frammento del ss. Prepuzio, in tutto somigliante al rimanente, che poco prima avea attentamente osservato in Calcata. A tal vista il piissimo prelato, sospeso tra le tenerezze divote e gl'impulsi di gratitudine, si persuase che il Signore non avrebbe sdegnato di lasciarsi adorare in quella sua Reliquia, nella propria cappella domestica, fra tante sagre memorie; e nel celebrare la messa, sentì suggerirsi, che l'odore uscito dalla cassetta nell'aprirla, fosse un segno speciale d'attestato di verità. Terminato il s. Sagrifizio e riaperta la cassetta sentì di nuovo l'odore fragrante. Ad accertarsi se derivasse da odore posto nel bombace, ne scrisse al vescovo e al conte, i quali prontamente attestarono non avervi posto alcun odore. Inoltre usando il patriarca maggiori diligenze nel reliquiario, rinvenne altri frammenti in tutto simili al primo, ivi rimasti nascosti tra la piccola fascia e il raso, quali uniti insieme furono riposti in un altro reliquiario d'oro tutto coperto di varie gioie, e quindi li collocò tra gli altri tesori di sua cappella. Frattanto eletto Papa a'29 maggio 1724 Benedetto XIII Orsini, mosso da'riferiti prodigi e per essere Calcata d'un ramo di sua nobilissima stirpe, con abbondanti sussidii procurò il restauro della chiesa arcipretale, e l'arricchì pure di grazie spirituali, concedendo la parlata indulgenza plenaria ne'giorni della Circoncisione di Gesù e nella 2.a domenica dopo l'Epifania in cui celebrasi la festa del suo ss. Nome. Poscia Benedetto XIV nell'opera: *De Sacris Imaginibus et nonnullis controversiis ad eas pertinentibus*, lib. 4, par. 2, cap. 23, p. 220, n. 13, egregiamente descrisse e riportò le notizie del ss. Prepuzio, con dottissime riflessioni. Quanto al Cibo divenuto cardinale, considerando poi come i suoi tesori delle ss. Reliquie si potessero conservare perpetuamente in Roma, senza diminuzione, e con decoro e venerazione, giudicò collocarli nella sua nuova titolare (prima essendo s. Maria del Popolo) *Chiesa di s. Maria degli Angeli* (*V.*) alle *Terme di Diocleziano* fabbricate co'sudori de' ss. Martiri, ed ufficiata da' *Certosini*; e per sicurezza effettuò il dono nel 1742 ancor vivente, fece fabbricare da'fondamenti una sontuosa cappella a lato della sagrestia tutta ornata di marmi, ora intitolata delle Sagre Reliquie, facendo dipingere il quadro dell'altare da Michelangelo Ricciolini; la quale con finestra munita di ferrata rispondente alla chiesa, potesse esser veduta e venerata da chiunque entra nella cappella dell'altare maggiore; ed a' lati di tale finestra collocò il prolisso catalogo delle ss. Reliquie che ivi si conservano, i nomi delle quali sono distribuiti per ogni giorno di ciascun mese in cui cade la loro festa o memoria. Indi le fece depositare intorno, sopra e sotto, e nel gradino dell'altare, e d'ogni lato a tutta la cappella, alla quale eziandio donò tutte le sue preziose suppellettili per celebrarvi la messa, e con fondo sufficiente per mantenervi accese lampadi giorno e notte. Inoltre non volendo partirsi anche dopo morto dal suo inestimabile sagro tesoro, sotto la cappella altra ne fabbricò col suo altare, ove volle celebrarvi il s. Sagrifizio, e nel vestibolo di essa eresse alcuni sepolcri a guisa di casse, tutte di marmo, per sè e per alcuni de'suoi fa-

migliari nominati (cioè 7 de'60 che avea in circa, e fra'quali il servo di Dio Stefanelli suo cuoco, facendolo trasportare dalla chiesa de'ss. Angeli Custodi in cui era stato tumulato nel 1737, e porre presso il proprio sepolcro, tutto avendo celebrato nel vol. LXIV, p. 164 e 238); e su quello di mezzo, nel coperchio fece scolpirvi l'umilissima iscrizione: ✠ *D. O. M. - Haec requies mea - Hic habitabo - Quoniam elegi eam - Immundus vermis - Camillus Cybo - Ut ubi erat thesaurus - Ibi esset cor meum*. E sembra appunto, che i Santi gloriosi, la venerazione de' quali era stata sì a cuore a questo virtuosissimo cardinale, non volessero star lungamente separati dall'abitazione di lui, mentre non essendo ancor terminato l'anno, gl'impetrarono da Dio il consorzio delle lor anime in cielo, come piamente può credersi, e colle ss. Reliquie in terra il comune riposo del corpo suo; mentre a'12 gennaio 1743, giorno della domenica in cui era solito celebrare con pompa solenne e divotissima la memoria del ss. Prepuzio di Gesù Cristo, passò all'altra vita, e nella sera de' 14 il suo cadavere fu deposto nel preparatosi umile avello.

Castel s. Elia. Comune della diocesi di Nepi e Sutri, con territorio in piano, con mediocri fabbricati con mura, munito di borgo grande e grazioso. Giace circa un miglio e mezzo lontano da Nepi, nella regione dell'etrusca *Pentapoli Nepesina*. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Antonio abbate. La festa popolare si celebra a'2 e 3 settembre per s. Nonnoso abbate del Soratte, e per s. Anastasio monaco e abbate del celebre monastero di s. Benedetto nella Valle Sub-Pentonia, già antico tempio di Diana, di cui poi dovrò fare una digressione: per tal festa la camera apostolica manda da Roma musica istromentale e vocale. Non solo per questo è rinomato il Castel s. Elia, ma altresì pel santuario e romitaggio della Madonna *ad Rupes*, vicino al detto famoso tempio. Narra il cav. Palmieri, fr. Giuseppe Andrea Rodio nativo di Luogo Rotondo in Puglia (cioè Locorotondo nella provincia di Bari, 8 miglia lungi da tal città), guardiano di pecore, recatosi in Roma si die' alle pratiche religiose, insieme al ven. *Benedetto Giuseppe Labre* (alla cui biografia qui aggiungo, che a'20 maggio 1860 si celebrò la sua solenne beatificazione nella basilica Vaticana, colla pompa descritta nel n.118 del *Giornale di Roma*). Cercò vari luoghi per romitaggio, e decise fermarsi presso Castel s. Elia nella solitaria Valle Sub-Pentonia, ove ne'primi secoli della Chiesa abitarono i monaci. Visitò prima i luoghi santi di Palestina, e ritornato dal sagro pellegrinaggio, quivi alla radice d'una rupe, ove eravi l'immagine della B. Vergine (bellissima, la tradizione dicendola dipinta da Cimabue, venerata siccome miracolosissima), per visitare la quale si discendeva nel gran masso per un viottolo impraticabile nel verno, concepì il disegno di salire per l'interno masso di tufa litoide sino alla pianura situata all'altezza della rupe. Così con un sol piccone, cominciando nel 1782, dopo 14 anni di lavoro, vi giunse nel 1796, e corse a sciogliere il voto alla s. Casa di Loreto. Ritornato alla Valle Sub-Pentonia, allacciò l'acqua che filtrava nel masso, costruì un piccolo orto in fondo alla rupe, e vi si preparò la tomba, ove tuttora riposa, dopo aver vissuto 42 anni in questo romitorio, morendo a'10 gennaio 1819. Nella pianura non si vede che una tettoia, ma giunti colà ove cominciano 144 gradini, si discende e si trovano pensili giardinetti, artificiose fontane, e da ultimo una cappella dedicata alla Madonna, e una celletta per la sagrestia. Due iscrizioni marmoree celebrano l'operato dal virtuoso, penitente e laborioso romito, e la sua tomba. Questo santuario è in grande divozione de' circostanti paesi. Il cav. Belli lo visitò, sembra vivente il pio romito, e quindi lo descri-

se ne'suoi *Diporti e Riposi villerecci*, a p. 72: *Romitaggio di Castel s. Elia*. Riferisce trovarsi tra Civita Castellana e Nepi, Castel s. Elia, nella carta topografica di Sickler chiamato *Suppentonia*. Il pellegrino divoto non meno che il solerte viandante, può recarvisi con piacere ond'esservi convinto co'propri occhi di che sia capace un'ingegnosa pazienza instancabile di tre lustri. Intende dire di quel riposto asilo della pace e della contemplazione, scavato entro le viscere d' un monte, da un uomo solo senza l'aiuto d'operai: essendo verissimo che le superne cose non si ponno meglio meditare che dalla più profonda umiliazione. A fior di terra non vedesi che un'edicola o povera tettoia che non richiama attenzione veruna; ma giunti laddove cominciano 144 gradini, si discende a piè franco, e s' incontrano agevoli stazioni di riposo, che già narrai. Entrato egli appena nel romitico abituro vide lo strame in cui coricava le membra affievolite il solitario pugliese; pendevano da un lato parecchie funicelle ferrate pel ministero di tormento penitenziale.» Il romito ci offrì un orciuolo d'acqua, poco pane inferigno, e frutta secche: nè altro aspettar si potea da chi non procaccia per la domane. Queste cose ci risvegliarono l'idea delle catacombe romane e dell' austere *Xerofagie* de'primitivi cristiani ". Offre l' iscrizione dell'operato dal romito, e l'epitaffio mortuario. La *Statistica* registra avere il Castel s. Elia 156 case, 164 famiglie, 655 abitanti. Il territorio produce e abbonda di generi d'ogni specie, specialmente grano, fieno, ghiande, oltre i pascoli. — Il luogo è assai antico e fu già munito e forte, onde si disse *Castrum*, e prese il nome dal celebre monastero di cui vado a parlare. Degli Effetti, che non poco ne ragiona, in uno a Pentoma ed a Suppentonia, insieme a'ss. Anastasio e Nonnoso, nelle *Memorie di s. Nonnoso abbate del Soratte, e de' luoghi convicini*, dice che Alessandro IV dismembrandolo da'benedettini di Sub-Pentonia, concesse all'*Ospedale di s. Spirito in Sassia* di Roma il monastero di s. Elia, *cum Ecclesiis, Castris et pertinentiis;* e che più tardi Paolo III unì il castello di s. Elia ed altri luoghi allo Stato di Castro e Ronciglione, infeudandone Pier Luigi Farnese. Furono gli altri luoghi Borgo s. Leonardo, oggi Borghetto, Corchiano, Vignanello, Fabrica, Carbognano e tutta la badia di s. Maria di Fallari. Il castello con tale stato, nel pontificato d'Innocenzo X, ricadde alla camera apostolica, ed ora si possiede da'Lezzani, cioè i beni. Notai nel vol. XV, p. 69, 70 e 72, ch' era precettore di s. Spirito in Sassia Paolo, quando Alessandro IV fece la detta concessione; che a tempo del precettore o commendatore Lelluzio da Castel s. Elia, a motivo dello scisma, l'ospedale e sue possidenze patirono molti travagli; e che nel commendatorato di Francesco de Landis successe l' incorporazione di Castel s. Elia al ducato di Castro e Ronciglione. Parlando Degli Effetti di Lelluzio da Castel s. Elia, dice che a questo tempo de' canonici e commendatori di s. Spirito, fiorì per uomini insigni. — Il ch. p. Giuseppe Ranghiasci de'conti Brancaleoni eugubino, nelle sue *Memorie istoriche della città di Nepi e suoi dintorni*, a p. 279, ci diede con 33 pagine la storica ed eruditissima narrazione, intitolata a d. Nicola Pescitelli arcidiacono di Gallese: *Dell'antico tempio di Diana nella Valle Sub-Pentonia, indi monastero di s. Benedetto*, nella diocesi di Nepi. Ne darò un breve estratto, per la sua celebrità ed importanza. In fondo della solitaria valle Sub-Pentonia, presso la terra di Castel s. Elia, Nerone fece edificare da'nepesini un tempio a Diana, quasi a tutela delle sagre selve convicine destinate alle cacce, poi convertito al culto del vero Dio, sotto l'invocazione del profeta s. Elia ed anche del discepolo s. Eliseo. L'architrave della porta maggiore dell' antichissima chiesa, che gli successe, è di marmo bian-

co, ha nel mezzo un'aquila in bassorilievo, la quale come finsero i poeti era sagra a Giove padre di Diana. Lateralmente all'aquila sono due cerve, animali consagrati a Diana, e per denotare il veloce corso de'suoi giri lunari. Alle due estremità si vedono, da una parte un orso, dall'altra una pantera, significanti la caccia. Nelle due soglie, che sostengono l'architrave, sono scolpite due teste di ariete, con allusione a'sagrifizi de'pagani e alle ceremonie religiose. Dal suo complesso magnifico, copia e splendidezza di colonne e altri marmi, si può congetturare il particolare culto che professavano i nepesini a Diana, alla quale si attribuì la preservazione e floridezza di *Nepi*, allora capitale della Pentapoli, mentre l'altre città de'falisci versavano nella desolazione; della quale divozione de' nepesini per la dea è testimonio l'iscrizione marmorea esistente nella pubblica piazza. Avanzi dell'antico tempio restano due capitelli, il sarcofago scolpito di simboliche figure in un lato della chiesa, e la superba pila di marmo bianco esistente fuori della chiesa, con due teste di leone in bassorilievo al di fuori, sembrando un'antica vasca detta *Labrum*, ove gli uomini solevano lavarsi con acqua calda. Sopra i ruderi di questo tempio nel 520 a cura di s. Benedetto si edificò un monastero e chiesa pe' suoi monaci, santificando il luogo già dedicato all'idolatria, ed ove volontariamente si ritirò s. Anastasio abbate a menarvi vita angelica con altri 9 compagni, dopo aver abbandonata la patria Roma ov' era uno de' 7 notari del senato. Del monastero denominato di s. Benedetto non restano che pochi avanzi, ma la basilica superstite e la sua vetusta maestà e soda costruzione mostrano l' interesse di que'monaci nell'edificarla e abbellirla colla miglior perfezione. Essa è lunga 143 palmi, larga 135, ha 10 colonne di marmo venato o bianco e nero di circa 2 palmi e mezzo di diametro, con capitelli d'ordine composito di marmo bianco, le quali dividono la nave di mezzo dalle due laterali, e sostengono i muri con archi gittati sopra di esse negl'intercolonni, a sostegno della travatura del tetto medio e de'lati. Erano queste colonne 12 in origine, ma nel 1607 ruotando un gran masso sfaldatosi dalla sovrastante altissima rupe, e caduto sul tetto, recò tanta rovina che ne infranse 2, onde il duca Ranuccio I Farnese vi fece sostituire due pilastri di materiale. Due colonne di granito nero del diametro poco meno di 2 palmi, sostengono l'arco della nave traversa o presbiterio. Sono questi i primi ornamenti co'quali fu decorata la chiesa da que'santi monaci, che vedonsi usati per la prima volta a'tempi di Costantino I; poscia in altre più recenti epoche fu riformata. A queste appartengono il tabernacolo di marmo sorretto da 4 colonne co'capitelli, una delle quali di fior di persico del diametro di circa un palmo e mezzo, altra di granito, e 2 di marmo bianco: esso forma il vago ornamento dell'altare di marmo, al di dentro nel vuoto colle ss. Reliquie, situato in mezzo al presbiterio. Due altre colonne di marmo di fior di persico, del diametro come le nominate, sono nel sotterraneo, a cui si scende per comoda scala, una delle quali venne affiancata di muro, per minacciare la volta. Il piancito a musaico, composto di pietre dure e rare, e diviso in 3 piani, secondo l'antica disciplina per le diverse classi de'fedeli, cioè pe' penitenti, per gli audienti e pe'comuni canti, è di leggiadro e armonico disegno. L'ambone collocato nel piano degli audienti *a cornu Evangelii*, di marmo bianco con bassirilievi, sul gusto del secolo XI, è mirabile. Opere tutte probabilmente del secolo XI o XII. Inoltre nelle pareti del presbiterio, della tribuna e del sotterraneo esistono pitture. Quelle del presbiterio sono divise in 3 ordini: le prime rappresentano i Profeti, con cartelli in mano con caratteri gotici, l'altre gli Ebrei in atto di raccogliere con tazze la manna, le ultime i

fatti dell'Apocalisse, e sono della maggiore antichità. Le figure hanno il volto allungato alla gotica, occhi piatti e tirati obliquamente all'insù, braccia pendenti e gambe paralelle. Tali pitture sono come quelle degli egizi, che avendo preceduto Giotto e Cimabue, non fecero in tanti secoli alcun progresso. La loro vecchiezza e l'umidità ne ha fatta perdere gran parte. Le ancor visibili della tribuna furono copiate da' musaici di Roma, massime di s. Paolo d'Onorio III, di s. Giovanni e di s. Maria in Trastevere, anzi specialmente da quelli de'ss. Cosma e Damiano, rappresentando il Salvatore, i ss. Pietro e Paolo, l'Agnello e il gregge, le Vergini del Vangelo colla B. Vergine, alle quali furono aggiunti i profeti s. Elia e s. Eliseo titolari della chiesa. Ciò avvenne ancora di quelle figure esprimenti varie sagre immagini e la ss. Vergine, forse fatte in più tempi dipingere da' fedeli per grazie ottenute. Ma queste furono pessimamente restaurate o danneggiate dall'umidità e sebbene alcune pregevoli, poche son quelle che ancor conservano qualche tratto dell'originale pennello, del pari alle altre del sotterraneo. Tornando al s. abbate Anastasio, mentre egli spargeva per ogni dove la fama di sua santità, meritò da voce angelica d'esser chiamato, dalla sommità della precipitosa rupe (su questa è ancora la chiesa di s. Michele, nella quale l'abbate Bovo nel 1126 rinnovò l'altare maggiore in onore della ss. Trinità, *et omnium Beatorum Spirituum ordinem*, e s. Gregorio I, come si trae dall'iscrizione recitata pure da Degli Effetti), alla celeste magione, colle parole *Anastasi veni*, l'11 gennaio 550, e in un con esso furono l'un dopo l'altro chiamati 8 de'suoi compagni, e finalmente scorso alcun tempo anco il 9.°, e a tutti si die'sepoltura nella chiesa di Sub-Pentonia. Oltre a'*Dialoghi* di s. Gregorio I scritti nel 594, sulla morte di s. Anastasio, per relazione di Massimiano vescovo di Siracusa, e di Laurione, ambo antichi monaci di Sub-Pentonia; eziandio ne sono irrefragabili testimonianze l'antichissime pitture posteriori, quasi contemporanee, che si vedono nel fianco destro della tribuna sulla parete del presbiterio, nella quale è l'Angelo che chiama i ss. Monaci al cielo, la loro beata morte e il trasporto di essi defunti alla tomba. A s. Anastasio successe s. Nonnoso abbate, già priore del monastero di s. Oreste, ora della badia delle *Tre Fontane* (*V.*), morto santamente nel 570, e quivi tumulato (Degli Effetti, contro le memorie mss. di Leonardo Rosa arciprete di s. Elia, sostenne che s. Nonnoso fu abbate di s. Oreste nel monte Soratte, avendolo chiamato s. Gregorio I abbate *Montis Soractis*; e che dopo la distruzione di quel monastero, fuggiti i monaci, ne portarono il corpo a s. Elia, come luogo fortificato da s. Gregorio I, anzi il più munito de' luoghi convicini). Vi fu questione se il di lui corpo fu sepolto in s. Elia o altrove, e se quindi per intero venne trasferito in Frisinga, come si pretese, per donazione fatta al vescovo Ittone da Papa Gregorio IV nell' 833, unitamente ad altri Corpi santi, o come da altri si vuole clandestinamente di notte rapito fosse da vari monaci fiamminghi, inviati da quel vescovo all'uopo in Italia. Ma il p. Ranghiasci, esaminando le controverse opinioni, dimostra l'immemorabile tradizione de'fedeli del Castel di s. Elia, che hanno sempre avuto di venerare nel sotterraneo della basilica il sagro avello colle beate spoglie di s. Nonnoso, cioè sotto l'altare di marmo, come denota un'antica iscrizione, presso quelle di s. Anastasio, ad onta che Degli Effetti opinò che il corpo di s. Nonnoso fosse trasportato intero a Frisinga (non senza confessare la tradizione de'cittadini del Castel s. Elia, che parte con gran venerazione esisteva nella loro chiesa, con quello di s. Anastasio, senza però sapersene il luogo preciso, ed a p. 168 parla ancora di due traslazioni a Frisinga). Pe-

rò tale opinione fu distrutta quando nel 1776 in quella tomba si rinvennero le ossa di s. Nonnoso, col cranio in frantumi e 32 denti, constatato da rogito. Indi confuta ulteriormente l'abbaglio, offrendo testimonianze, dalle quali si trae, che Gregorio IV donò a Ittone vescovo di Frisinga de' Corpi santi e altre ss. Reliquie, non già il corpo di s. Nonnoso, e di questo solo tre grandi ossa portò a Frisinga verso il 1040 il vescovo Nitgero, mentre il corpo si disse perito nell'incendio della cattedrale nel 1021, a tempo del vescovo Engelberto, e che le tre ossa poterono sottrarsi dall' incendio del 1159, onde nel 1661 il vescovo di Frisinga Alberto Sigismondo mandò reliquie del Santo a s. Oreste, mentre abitavano il monastero i cisterciensi riformati. Nel monastero di Sub-Pentonia si mantenne l'istituto benedettino, professando la 2.ª regola, i cui monaci per la loro vita solitaria erano appellati anacoreti, sino al 1222 e fors'anco al 1258, dimorando pure nelle convicine grotte ancor visibili della rupe, segnatamente in quella del celebre romitorio descritto in versi dall'ab. Pietro Artemi, stampati a Viterbo nel 1846 dalla tipografia Monarchi, ove si venera l'immagine della B. Vergine della Rupe, parlata di sopra. Alcuni di essi abitarono nella grotta denominata di s. Leonardo, ove tuttora si vedono pitture, si legge parte del Vangelo di s. Giovanni, e vi è l'altare in cui celebravano. Che i monaci esistevano nel monastero nel 1222, n'è prova l' iscrizione scolpita in una pila di marmo (riferita anche da Degli Effetti, che la credè tazza d'un gran fonte già esistente nella piazzetta avanti la chiesa, poi trasferita per l'acqua santa dentro di quella del Castel s. Elia), che dal Fontanini si vuole fosse una fonte a 5 cannelle, e dal p. Ranghiasci per uso del chiostro del monastero; la quale iscrizione la dice fatta da Guido vescovo d'Orte a tempo dell' abbate Guglielmo nel 1222. La pila trasportata nella chiesa e usata per battisterio, si trasferì per l'acqua santa nella chiesa parrocchiale di s. Antonio. I monaci nella loro dimora erausi resi benemeriti della contrada, inclusivamente a Nepi, anche nel proteggerla dall'irruzioni de'barbari. In quella di Agilulfo re de'longobardi, per tentare l'eccidio di Roma, fu s. Gregorio I che nel 602 difese i monaci dalla loro ferocia, e poco mancò che il Papa non cadesse nelle loro mani presso Nepi, da lui munito di forze all'intorno del territorio. Inoltre il Papa recatosi a Castel s. Elia, fece nascondere i corpi de'ss. Anastasio, Nonnoso e Compagni, e nella loro tomba fece sostituire altre ossa, per preservarli dal furore de'barbari o derubamento (Degli Effetti col Platina ciò attribuisce a Papa Adriano I del 772). Non si può precisare quando i monaci lasciarono la badia o se la permutassero colla s. Sede, dopo aver fatto edificare altra chiesina e poche casette sotto la Rocca (la quale il p. Ranghiasci crede originata a' tempi di s. Gregorio I), per abitazione de' coloni del proprio territorio, che estendevasi a 1370 rubbia (pare che l'autore intenda parlare del caseggiato, che die' origine al Castel s. Elia). Certo è, come già notai, che Papa Alessandro IV nel 1248 (sarà errore di stampa, poichè fu eletto nel 1254, e siccome l'autore dice nel 4.° anno del suo pontificato, questo era il 1258, e corrisponde all'epoca da lui ritenuta sulla cessazione de'monaci), donò la chiesa, il monastero e i beni all'*Ospedale di s. Spirito in Sassia* di Roma. Quindi i canonici di quell'insigne ordine e nosocomio, nel 1260 edificarono il bel campanile, essendo Bernardo loro precettore. Pensa il p. Ranghiasci che in tale occasione si restaurò pure il tempio, e ne'posteriori ristauri si chiusero le porte laterali, e si posero in opera marmi antichi di lavoro bizantino. In seguito aumentandosi sempre più la popolazione di Castel s. Elia, i canonici rifabbricarono la Rocca del comune, ponendo ne' travi

la Croce (doppia biforcata, stemma dell'ordine), le case sino all'arco del Macello, e la chiesa di s. Sebastiano; continuandoessi ad amministrare i sagramenti, precipuamente il battesimo, in quella di s. Elia da'medesimi uffiziata, a termini della conferma di donazione fatta loro da Nicolò IV colla bolla *Inter opera pietatis*, data da Orvieto a'21 giugno 1291, *Bull. Rom.*, t. 3, par. 2, p. 64. Il nipote di Sisto IV, cardinal Giuliano della Rovere, poi Giulio II, donò alla chiesa di s. Elia parte della vera Croce con bell' ostensorio, in prova della premura e interesse che avea per quella parrocchia, e divozione al santo luogo, qual commendatore (veramente *Commendatore di s. Spirito*, come riportai in quell'articolo nella loro serie, era allora Pio Medici della Rovere piacentino, altro nipote di Sisto IV, nè trovai che lo fosse stato Giuliano. Anco Degli Effetti riconosce il commendatorato di Pio, ed aggiunge che lo era stato Paolo II, come io pur dissi a suo luogo, e che il suo successore Sisto IV si gloriò del titolo di *Commendatore di s. Spirito*, come dimostra il Saulmier). Poscia con autorità di Giulio II a'29 ottobre 1504 si fece la traslazione de' corpi de'ss. Anastasio, Nonnoso e Compagni (il che coll'autore accennai nel vol. XLVII, p. 282), dal luogo ove li avea fatti nascondere s. Gregorio I, e furono collocati nel sotterraneo interno a'rispettivi altari, ove tuttora si venerano, quello cioè di s. Nonnoso nella 1.ª cappella entro un altare di marmo coperto da lapide di porfido, da cui formasi l'ara o mensa; l' altro di s. Anastasio nella più interna, parimente sotto l'altare. Divenuta la terra del Castel s. Elia giurisdizione abbaziale *nullius diœcesis* de' commendatori e canonici di s. Spirito, ed unita nel 1291 alla diocesi di Nepi, a poco a poco la riguardarono come luogo di semplice deliziosa villeggiatura, nè più attendevano alla coltura dell' anime, al quale effetto Alessandro IV in essa gli avea collocati; indi Paolo III determinò di riunire alla camera apostolica questo feudo, con altri della provincia de'medesimi, non ostante gl'impedimenti provocati da'canonici, al quale oggetto il Papa tenne triplici congregazioni, e l'effettuò colla permuta di s. Marinella, nel territorio di *Civita Vecchia*, a'20 novembre 1540 con formale istromento. Allora Paolo III, come ho già riferito, incorporò Castel s. Elia, e gli altri feudi già dell' ordine e spedale di s. Spirito, allo Stato di Castro e Ronciglione, il quale dipoi fu da'Farnesi nel 1649 venduto alla camera apostolica sotto Innocenzo X, a motivo de'loro debiti, pel narrato nel paragrafo *Acquapendente*, ritornando così il paese sotto il diretto dominio della s. Sede. Durante la signoria ducale, si fabbricò nella terra il borgo, che fa termine alla porta maggiore, e la chiesa di s. Antonio abbate, i duchi mantenendovi il culto, così alla chiesa di s. Elia nella Valle Sub-Pentonia. Nel 1648 trasferitasi la parrocchia dell'antica chiesa di s. Elia a quella di s. Antonio, ove il parroco d. Giuseppe Baschi amministrò il 1.° battesimo nel 1.° dicembre, fu allora che cominciò il santuario di s. Elia ad essere del tutto abbandonato: non più si uffiziò, non più i fedeli mostraronsi zelanti di visitarlo, onde divenne luogo per la tumulazione de'cadaveri. E poichè l'umidità del sotterraneo dava a sospettare si fracidassero le sagre spoglie di s. Anastasio, il clero del Castel s. Elia, divoto del Santo, pregarono (il vescovo di Nepi e Sutri) mg.r Viviani, d'impetrargli dal celebre mg.r Boldetti (custode de'sagri Cimiteri di Roma) allora tesoriere (lo era invece mg.r Bolognetti), la facoltà di rimuovere l'altare di marmo di s. Anastasio, sostituendovene altro di stucco, il che ottennero a' 30 giugno 1742. Allora si trovò la cassa colle ossa del Santo e diverse monete di Giulio II, postevi nella traslazione, e quindi si racchiuse nell'altare di stucco. Poscia a' 27 aprile 1769 alla presenza di mg.r Mornati (vescovo di

Nepi e Sutri), di vari sacerdoti, del notaro, del medico e chirurgo, nuovamente si aprì l'altare di s. Anastasio ed estratte alcune sue reliquie, con indicibile letizia del popolo, processionalmente cantando il *Te Deum*, furono portate nella chiesa parrocchiale di s. Antonio abbate, e collocate nell' urna ivi appositamente preparata. Finalmente a'5 marzo 1776 venne aperta la tomba di s. Nonnoso, esistente nell'altare sotterraneo, coll'assistenza dell' ordinario mg.r Mornati, di mg.r Riccardi vescovo di Nicopoli *in partibus*, di d. Vincenzo Monti vicario generale, di molti sacerdoti del Castel s. Elia, fra'quali Enrico Saetta vicario foraneo, di distinta e antica famiglia del luogo, del notaro e chirurgo, e si rinvennero sotto l'altare a circa 3 palmi di profondità, molte sue ossa, il cranio in pezzi e 32 denti, il tutto collocandosi da mg.r Mornati in una cassetta sigillata, la quale fu riposta nel luogo medesimo, tranne il cranio, che ricomposto da mg.r Riccardi, venne situato in un'urna e dato alla chiesa parrocchiale di s. Antonio, per la pubblica venerazione (Degli Effetti narra a p. 201, che nel 1667 l'uffizio di s. Nonnoso fu esteso, oltre il clero e monaci del Soratte, a tutti i monasteri e chiese ove fosse eretto il suo altare. Ed essendovene anche in s. Elia, i cittadini a rinnovar la memoria di quel santo amico del loro protettore s. Anastasio, ottennero dal vescovo di osservarlo anche loro, per cui nel 1668 il comune e il popolo di Castel s. Elia ne solennizzarono la festa con processione e pompose dimostrazioni, descritte da d. Giuseppe de Angelis sacerdote di s. Elia). Si conservano ancora con decenza de'due ss. Abbati, i paramenti sagri che usavano ne'pontificali. Essi consistono in 11 camici, 6 pianete, 4 tunicelle, 6 sandali, 2 mitre e una galea. Queste sagre vesti sono preziosi monumenti ecclesiastici, sì per l'antichità e come prodigiosamente sottratti dalle rapaci incursioni; e servirono al Bolgeni per confutare con dissertazione un opuscolo contro il preteso fasto dell'odierna Chiesa, con tali nobili testimoni dell'antica. Quindi d'ordine di Pio VII furono portati in Roma, senza dire l'autore ove si conservano, sebbene asserisca un sacerdote portarli agl'infermi che ricorrono al patrocinio de' ss. Anastasio e Nonnoso. Termina il p. Ranghiasci con deplorare, come il tempio e il s. Speco di Sub-Pentonia, che ricorda le grandiosità del romano impero cristiano, un santuario antichissimo, l'abitacolo di santi uomini benedettini, e che ispira divozione, ormai minacciava rovina, il tetto già essendo smantellato; e insieme provocando la pietà degli onorati abitanti del Castel s. Elia a impedirne il crollamento al suolo, con vieppiù implorare dalla camera apostolica, che più volte lo riparò, d'impedire l'imminente perdita d'un prezioso monumento cristiano; consolandosi di speranze, per averne la magistratura e il clero di s. Elia supplicato mg.r Antonelli tesoriere generale (ora cardinal segretario di stato), il quale ne avea già ordinata la perizia per l'opportune riparazioni. Infatti trovo nell'*Album di Roma*, t. 23, p. 185, de'2 agosto 1856, l'importante articolo, elegante ed artistico, di Luigi Meucci: *La basilica di s. Elia del secolo VI, ed il Campo Santo del secolo XIX*, co'prospetti esterni di questo e di quella ben incisi. Eccone un sugoso sunto. Soggetto ad altissima rupe, che s'alza ricisa nel seno della Valle Sub-Pentonia, appresso Castel s. Elia, sta un antichissimo monumento della Religione e del culto cattolico. E' un tempio a Dio consagrato in onore del Profeta onde il detto prossimo Castello ha il suo nome, edificato nel VI secolo, e già stanza nel contiguo cenobio de'ss. Anastasio e Nonnoso. E' inoltre agli eruditi testimonio di più vetusta santità, mostrando tra' suoi cementi, avanzi di sagri monumenti del III o IV secolo, i quali fanno certa fede, massime il grandioso sarcofago scol-

pito dell' effigie del Pastor Buono, che all'età remotissima la religione cristiana santificasse que'recessi de'misteri suoi, o vegliasse al riposo delle salme de'trapassati. L'interesse di così solenni memorie traeva fra quelle rupi la solerte commissione romana d' archeologia sagra istituita dal Papa Pio IX (nel 1851 come dissi ne' vol. LVII, p. 120, LXIV, p. 164), a tutela delle reliquie venerande de'monumenti santificati dalla fede invitta de' primi figli dell'avventurosa rigenerazione, e dal fecondo sangue de'Martiri. Lo squallore dell'abbandono copriva il volto dell'edifizio, cui avea risparmiato l'insaziabile voracità del tempo. La fronte grave, della più severa semplicità, dalla destra parte ingombra dall'inutile giunta di nuova edicola; oppresse l' antiche mura da un alto campanile, da' canonici di s. Spirito sollevatovi circa il secolo XII (cioè nel 1260, come già riferii); da sinistra l' una delle 3 parti del tempio, col tufo, conforme a tutto l'aspetto di esso, murata. Nell'interiore, quanto più erano difficili i lineamenti della magnificenza, tanto più desolante lo svisamento e la deformazione. I due primi de'7 archi del destro lato chiusi rusticamente a sostenere i soprastanti muri aperti e lacerati dalla pesante torre: le due laterali navi, assiepate di basso muro e riempite di putrido terreno, accoglievano i cadaveri, massime colerosi, che superficialmente coperti tornavano corrotti ad apparire infettando dell' esalazioni loro l' aria, le pareti, i dipinti. Il musco e l'ortica suppliva all' *opera Alessandrina* ond' era bello il pavimento, in piccolo residuo rimanente logoro e informe; per l'umidore rose e nitrate le pareti, pel tufo rimpiazzato da sinistra il luogo di due colonne schiantate dall'impeto della frana rovesciata una volta dalla dominante rupe con rovina dell'edifizio; tutta insomma la misteriosa santità del tempio ridotta a spavento e schifezza di sepolcro. Di tanta miseria, più funesta era la minaccia di distruzione che, dopo una vita di tanti secoli, imponeva al sagro monumento l'incipiente dissoluzione degli elementi suoi, sollecitata dallo squilibrio di potentissime forze. Sovvennero ad essa l'istanze dell'encomiata commissione mosse replicatamente al suo presidente cardinal Costantino Patrizi vicario di Roma ed al commend. Galli pro ministro delle finanze, sotto la cui dipendenza era anche questa delle proprietà camerali. Incaricato il prof. architetto camerale conte Virginio Vespignani dell'esame de'danni e pericoli, e della composizione d'un piano di restauro basato sull' antica forma dell'edifizio, erano in trattato le cose, allorchè sopravvenne la rovina predetta dal medesimo architetto, crollando la torre campanaria, cui soggiacquero le sottostanti mura e le aderenti parti del tempio. Approvato il progetto di restauro, secondate le sovrane disposizioni dalle cure sollecite di mg.r Ferrari tesoriere generale, per opera dell' encomiato conte Vespignani, fu felicemente adempiuto nel 1856. Restituite le mancanze di colonne, supplito al pavimento, demolita ogni inutile e moderna inedificazione; riaperta la sinistra porta, ricostruita la parte rovinata della fronte e destro lato, nettate l'interne mura e dipinti, ristorate l'esterne, nella nativa semplicità per moderna opera accordate strettamente per l' archeologica scienza dell'architetto, fra'non molti di essa nobilmente adorno, ricomparve a nuova vita la maestà vetusta della basilica del secolo VI; e le spoglie de' morti e il terreno che n'avean fatto sepolcro trovarono anch'esse il luogo loro in nuovo Cimiterio fondato su leggi di recente perfezione dell'arte igienica sostituente a'sepolcri a pozzi, il terreno e gli avelli. E' la faccia del tempio priva d'ogni ornamento, ad eccezione degli stipiti e cornici delle porte scolpite in marmo d'ornati e figure ritraenti lo stile de'secoli più antichi. L'interiore s' apre in 3 navi, delle quali la media più ampia di-

videsi dall'altre per 7 archi da ciascun lato poggiati su doppio numero di colonne di bellissimo bigio a capitelli corinti, e basi attiche di marmo bianco. Terminano le navi con grandi archi che s'aprono nella nave traversa di superior livello. Nel centro di questa è la Confessione con 4 colonne di pietra e stile diverso, e dietro ad esse l'abside decorata, con le pareti della nave trasversale, d'interessanti pitture del secolo XII, in buona parte dall'ingiuria delle cause di generale deperimento liberate. Il pavimento di questa e della media nave sono dell'*opera Alessandrina*, e dalla minore destra si scende ad un sotterraneo sostenuto da due piccole colonne, tolto, al tempo stesso, all'uso di ossuario. Il tetto del tempio, senza soffitto, è sostenuto da incavallature giusta lo stile de'tempi. Alla fronte della basilica s'allinea da destra quella del Campo Santo, il quale occupa per la lunghezza dell'area della basilica stessa il suolo dell'antico monastero. Questo nuovo luogo è un'idea singolare del conte Vespignani, che generato dall'ispirazione delle memorie architettoniche riflette la misteriosa severità del tempio e s'accorda a tutta l'incantevole disposizione de'circostanti obbietti. Un lungo viale in due scomparte il terreno, e tre traversandone a simmetriche distanze la larghezza, lascian divisi 4 riquadri ad umazione de'cattolici cadaveri. Il salice e il cipresso proteggono dell'ombre melanconiche e dolci il benedetto terreno; molte antichissime reliquie di sepolcrali monumenti, sarcofagi, colonne ivi raccolte e disposte con arte speciale e sola spargono di maestà e decoro vetustissimo il nuovo *luogo di dormizione;* il vessillo della vita domina da alto, e consagra il campo della morte. L'encomiato autore termina con edificanti e morali riflessi, su quel luogo di quiete profonda, e con offrire la lapide celebrante la provvidenza del Papa Pio IX (il cui stemma con epigrafe sovrasta la porta maggiore della basilica), per l'esecuzione dell'operato e compito nel 1856, composta dal celebre p. Marchi gesuita.

Nepi (Nepesin.). Città vescovile con residenza del vescovo e del vice-governatore, unita *aeque principaliter* con *Sutri*, onde in quest'articolo ne riparlai, oltre in altri qual già capitale della *Pentapoli Nepesina* (*V.*) o di *Toscana* (*V.*). Al suo articolo occorre che io faccia alcune brevi aggiunte, mentre nel paragrafo *Gallese* ricorderò l'operato da Sangallo. Dopo pubblicato il 1.° de'ricordati articoli, vacate le chiese di Nepi e Sutri, immediatamente soggette alla s. Sede, per dimissione di mg.r Petochi, avvertendo la proposizione concistoriale pel successore, *modo vita functo*, il Papa Pio IX nel concistoro de'28 settembre 1855, gli sostituì l'attuale mg.r fr. Lorenzo Signani cappuccino di Brisighella, già nel suo ordine lettore, guardiano, definitore e provinciale della provincia di Bologna, esaminatore pro-sinodale della diocesi d'Imola, quindi *Predicatore apostolico* (*V.*) e procuratore generale del medesimo ordine; encomiandolo il Papa per gravità, prudenza, dottrina, probità e sperienza. Appartengono alla sua diocesi *Campagnano* coll'appodiato *Magliano Pecoraréccio, Fiano, Formello, Scrofano, Morlupo, Filacciano, Mazzano* e *Castel s. Elia:* di questo parlai nel precedente paragrafo, degli altri nel vol. LVIII, p. 115 e seg. Aggiungerò pure che vi sono le maestre pie per le fanciulle, e scuole pe' fanciulli. La principale festa è pe'protettori i ss. Tolomeo e Romano a'24 agosto, nella vigilia portandosi in solenne processione l'urna colle loro sagre Ossa. L'antichissima città giace in deliziosa e fertile pianura distante quasi 30 miglia da Roma e da Sutri 7, bagnata dal Triglia o Rodicano, che poi influisce nel Tevere. Oltre la fiera per s. Romano, parlata nel suo articolo, vi è pure nella domenica *in Albis*, e mercati in tutti i venerdì e sabati. Nel palazzo comunale vi

è il teatro. La *Statistica* del 1853 registra: chiese parrocchiali, s. Maria Assunta cattedrale, anche sotto l'invocazione de'ss. Tolomeo e Romano vescovi della medesima (sui quali va tenuto presente l'importante avvertito nel vol. LXXVIII, p. 280, e quanto altro ne dirò ne' cenni storici di Viterbo ed eziandio di Nepi), s. Andrea, s. Croce, s. Eleuterio e s. Pietro; case 375, famiglie 444, abitanti 2082, de'quali in campagna 139: inoltre contare 8 studenti e 15 militari. Tutto il suo governo ha 10,115 abitanti. La diocesi di Nepi ha un vicariato foraneo, 16 parrocchie, e 9,270 diocesani; quella di Sutri 3 vicariati foranei, 18 parrocchie, e 17,080 diocesani. Descrivendo in breve il *Viaggio* del Papa Pio IX, dissi che a'4 marzo 1857 visitò la cattedrale di Nepi, grata pel ricevuto ricco dono de'sagri arredi, e poi anche un calice pregevole per la materia e pel lavoro, e per l'operato nel sagro edifizio. Il n.101 del *Giornale di Roma* descrive i festeggiamenti e l'esultanza del popolo, e le pubbliche dimostrazioni. Nel tempio fu ricevuto dal cardinal Roberto Roberti protettore della città, dal cardinal Pianetti vescovo di Viterbo e Toscanella, da mg.r Jona vescovo di Monte Fiascone, e da mg.r Siguani vescovo diocesano; nel cui episcopio ammise benignamente al bacio del piede il capitolo e il clero, la magistratura del luogo e quelle de'circostanti paesi. Indi per appagare l'universale desiderio ne'nepesini, dalla loggia del medesimo episcopio compartì la solenne benedizione, poi reiterandola da quella del palazzo comunale. Il cav. Ortensio Flacchi patrizio nepesino, nel t. 24, p. 100 dell'*Album di Roma*, pubblicò le 3 bellissime iscrizioni latine dettate dal p. Marchi gesuita, e nella fausta circostanza collocate nell'esterno della cattedrale, nell'interno di essa e nell'arco trionfale. Rileva il d.r Palmieri, che Nepi dal 1284 fu per 10 anni capo della provincia del Patrimonio; e che nel territorio vi è una miniera di solfo, ed a'2 miglia della via Amerina a sinistra esistono due scaturigini d'acqua detta dal volgo *forte*, ma che è salino-ferruginosa, mirabile contro le ostruzioni viscerali e glandulari ingorghi. Sonovi pure acque solfuree, acidule, e quelle epatiche perdonsi nel ponte Nepesino. Avendo al proprio articolo fatto parole di esse, e di sue antiche terme, giova il rammentare quanto ne scrisse il p. Ranghiasci Brancaleoni, benemerito autore delle *Memorie istoriche di Nepi*, nell'*Album di Roma*, t. 17, p. 207, con l'articolo: *Acque salutevolissime pe' bagni, non che a beersi*. Di esso feci cenno nel vol. LXXI, p. 101.

Corchiano. Comune della diocesi di Civita Castellana, con territorio in piano, di pochi e mediocri fabbricati. Il Palmieri la dice situata in rotonda forma sopra un tufaceo monticello, a piè del quale è un fosso. L'orizzonte è affatto chiuso da alte rupi tufacee, che sovrastano d'intorno il paese, e nelle quali rupi sono grotte e antri profondi. Ma se ascendonsi pochi passi sopra le stesse rupi, si vede estesissima pianura. Dalla parte di Civita Castellana, poco prima di giungere al paese, la strada o piuttosto viottolo imbocca entro una traforata e oscura rupe, quasi piccolo orrido Tunnel. Le vie sono anguste e non pulite, tuttavolta non mancano alcune decenti case; e vi sono mole da grano e montani da olio; e tanto ne'tempi andati era ricco Corchiano, che denominavasi il *Sasso d'Oro*. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Maria, piuttosto grande, con organo. Secondo il Calindri, era prima collegiata, grado che restò sospeso. Vi sono le maestre pie per l'istruzione delle fanciulle, ed una buona banda militare per rallegrare il paese. Registra la *Statistica* del 1853, case 179, famiglie 180, abitanti 852, de'quali 12 in campagna. La popolazione tiene fiere la 1.a domenica di maggio per la festa di s. Biagio, e per s. Egidio, e ciascuna si protrae per 4 giorni.

Esistono molte fresche grotte, incavate nel tufo, che servono a cantine. Principali prodotti del territorio sono grano, olio, vino, biada e ghianda, oltre i pascoli. — Degli Effetti parla di Orchiano, distrutto e vicino a Morlupo, così detto dalla dea de' toscani Horchia, e dal Massa fu preso per Corchiano e Vitorchiano, *Oppidus sub Ciminio, Vicus Horchianus*. Il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 154, riporta che il biografo d'Adriano IV narra aver quel Papa nel 1156 ampliato il Patrimonio di s. Pietro, anco con Corchiano, nominato con altri vocaboli: *Comparavit enim Castrum Corclani a Buccaleone* (in altri codici è scritto *Castrum Cordani et Buctaleone) pro* CXL *libris afforciatis* (denari battuti da' romani in quel secolo). Nel vol. XV, p. 71, notai che Corchiano ne' primi anni del secolo XVI pervenne in proprietà dell'ospedale di s. Spirito di Roma; ed a p. 72, che Paolo III avendo istituito pel suo figlio Pier Luigi Farnese il ducato di Castro nel 1537, indi smembrò dalle proprietà dell'ospedale Corchiano e altri castelli, e l'unì alla contea di Ronciglione, la quale pure incorporò al ducato di Castro. Ricuperato nel 1649 dalla camera apostolica lo Stato di Castro, dipoi vendette Corchiano alla nobilissima famiglia *Santacroce*(*V.*). Leone XII a' 12 luglio 1827 innalzò Corchiano al rango di ducato, in favore di d. Luigi Publicola Santacroce romano. Morto tale duca, padre del vivente, nel marzo 1847, il n. 25 del *Diario di Roma* ne pubblicò la necrologia, celebrandone il vivace ingegno, il sommo amore per le scienze, essendo sue delizie il conversare co' più chiari italiani e stranieri, e nell'erudirsi in molte ore del giorno negli studi storici, che conservava con ferma memoria. Da' Papi fu più volte onorato di pubblici carichi, e fu ornato d'altre virtù. Corchiano apparteneva al governo d'*Orte*, ma come notai in quell'articolo Gregorio XVI nel 1844 lo separò, e per vantaggio del paese lo sottopose al governo di Civita Castellana.

Stabbia. Comune della diocesi di Civita Castellana, con territorio in colle e in piano, con 2 piccoli sobborghi. Giace in piano con vicini fossi, con numerosi fabbricati e diversi cattivi, cinta di mura e di fortini, il cui interno circondario è ristretto a circa 300 passi, le cui contrade diconsi del Borgo, Piazza Nuova e Piazza della Chiesa. E' distante 7 miglia da Civita Castellana, e circa due da *Calcata*, nel qual paragrafo ne parlai. Il clima è temperato, vi spirano i venti sud e ovest, e ben di rado vi si suscitano tempeste. L'acqua potabile è eccellente e non molto lontana. La chiesa parrocchiale e collegiata di s. Giuliano, ha il capitolo composto dell'arciprete, di 4 canonici e di alcuni beneficiati. Le reliquie del Santo titolare si venerano in un massiccio reliquiario d'argento. Vi è un bel quadro e buon organo. La festa principale si celebra a' 16 maggio, per s. Giuliano protettore del paese. Vi sono scuole elementari pe' fanciulli, e quelle delle maestre pie per le fanciulle, ed il monte frumentario. La *Statistica* offre 179 case, 187 famiglie, 766 abitanti, de' quali 53 in campagna. Vi sono alcuni dilettanti filodrammatici, e si esercitano vari mestieri, come di muratore, fabbro ferraio e falegname, ed altri. Il popolo è attivo e docile, parte occupato nella pastorizia, e ne' lavori agrarii del proprio territorio, copioso di cereali, di viti, di frutta, d'olio, fieno, ghianda, e bestiame che ha i suoi pascoli. — Il paese è antichissimo, ed il suo nome si fa derivare, secondo il Palmieri, da *Stabile*, cioè dalle sue sode fondamenta e fortilizi. Per molto tempo fu feudo degli Orsini signori dell'Anguillara, uno de' quali uccise un drago smisurato, come dicono Calindri e Palmieri, senza dichiarare se in Stabbia. Sono però più di 600 anni, al dire di Calindri, che appartiene a' principi Borghese, il che credo troppo lungo spazio di tempo,

sembrandomi doversi d'assai abbreviare, pel riferito a *Calcata*, altra loro signoria. Degli Effetti nelle sue *Memorie* parla non poco di Stabia colonia di Castel Nuovo, e pretende che fosse pur sede vescovile, per aver trovato un vescovo Stabiense, il quale invece appartiene all'antica *Stabia (V.)* distrutta dal Vesuvio, la cui sede vescovile fu unita a *Castellamare*.

(Continua l'articolo nel volume seguente).

FINE DEL VOLUME CENTESIMOPRIMO.